

N.S.a. L nn. 1-2

GENNAIO-DICEMBRE 1997

# SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE  
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Studi in onore di Salvatore Leone

Tomo I



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
UNIVERSITÀ DI CATANIA

1997



# SICVLORUM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo:

Proff. GIUSEPPINA BASTA DONZELLI, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIUSEPPE GIARRIZZO,  
PAOLO MANGANARO, NICOLA MINEO, SALVATORE PRICOCO,  
FRANCESCO ROMANO, MARIA DORA SPADARO

Redazione

ANTONINO MILAZZO

N.S. a. L. nn. 1-2

Gennaio-Dicembre 1997

## SOMMARIO

*Studi in onore di Salvatore Leone*

### Tomo I

G. Giarrizzo, <i>Un saluto (che non è un commiato)</i> .....	3
B. Alfonzetti, <i>Storiografia e teatro nel Settecento</i> .....	7
G. Bentivegna, <i>Saggi per la storia della filosofia nella Sicilia dell'Ottocento: scienze dell'umanità e ideologia in Be- nedetto Castiglia</i> .....	33
C. Biondi, <i>San Nicolò l'Arena. Un documento per nuove inter- pretazioni</i> .....	65
S. Burgio, <i>Antonino Diana e la rivolta del Portogallo: una te- stimonianza sulla crisi di metà Seicento</i> .....	89
S. Cirrone, <i>Hegel e Fries. Tra cronaca e storia</i> .....	105
A. Coco, <i>Appunti per la storia del Parlamento Siciliano del 1714. Gli archivi e i documenti</i> .....	111
F. Corsaro, <i>Amore e morte nel Peristephanon Liber di Pruden- zio</i> .....	123
A. Di Blasi, <i>Appunti demografici dei Capoluoghi di provincia provincia della Sicilia</i> .....	135
A. Di Grado, <i>Circum-derobertiana (ragguagli "politici" sul giovane De Roberto)</i> .....	147
C. Dollo, <i>Una enciclopedia minima per i rudes: l'Almanacho delle grandezze del mondo sensibile di G. B. Hodierna</i> .....	157





N.S.a. L nn. 1-2

GENNAIO-DICEMBRE 1997

# SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE  
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Studi in onore di Salvatore Leone

Tomo I

BIBLIOTECA  
FACOLTÀ LETTERE  
CATANIA



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
UNIVERSITÀ DI CATANIA

1997





**Salvatore Leone**



GIUSEPPE GIARRIZZO

## UN SALUTO (CHE NON È UN COMMiato)

Ci conoscemmo nel settembre '57, nella stanzuccia del secondo piano del Palazzo Centrale dell'Università che Gina Fasoli aveva diviso nei sette anni catanesi con Carmelina Naselli – quando il tavolo della Valchiria emiliana veniva spartito tra Paolo Lamma, incaricato di Storia medievale, e me, incaricato – per testarda volontà di Mazzarino – di Storia moderna. Leone, che laureato con la Fasoli aveva appena ricevuto i gradi di assistente volontario, scelse me e con me la storia moderna. Nacque così un sodalizio, di cui solo il suo collocamento a riposto (1996) ha interrotto la collaborazione didattica senza toccare in alcun modo la dedizione generosa dell'uno e la profonda simpatia e gratitudine dell'altro. Più giovane di me, ma fisicamente e athleticamente più dotato, Leone mi scelse d'istinto fors'anche per proteggermi; e averlo avuto per quarant'anni vicino e discreto a 'coprirmi' ha costituito come un'invisibile corazza.

Di noi nessuno aveva alla data esperienza propria di insegnamento medio: il che motivava la convinzione (l'illusione?) che sarebbe riuscito a noi di colmare quel che vedevamo incompleto nella formazione di quei nostri studenti. I quali erano nati tra il 1930 ed il '40, e avevano compiuto gli studi liceali in prevalenza a Catania e ad Acireale e Siracusa, tra il '48 ed il '57, formandosi più sottili disputatori che buoni conoscitori dei 'fatti'. Nell'accoppiata di storia e filosofia era questa a prevalere: tanto, anche per gli storici dovevano esser le idee ad avere attenzione! Ero uno storico delle idee anch'io, ma la mia formazione filologica faceva premio su una 'storia ideale' (vichiana o hegeliana che fosse): e tuttavia debbo alla didattica *positiva* di Leone quell'interiore salvaguardia che era e sarà, per me e i miei allievi, la storia politica, ed in generale *l'histoire événementielle*.

Il lettore di questa pagina forse la chiuderà spazientito, fors'anche urtato da un disegno del carattere del docente e dell'amico, tracciato come speculare del mio. Eppure son certo che Leone, scegliendo allora me invece di Lamma, decise con risoluta consapevolezza (e modestia) un ruolo per



sé costantemente complementare al mio, analizzando con discrezione i limiti di efficacia formativa delle mie lezioni *ex cathedra*, addestrando gli allievi alla ricerca storica in modo da renderli capaci di trar frutto dalla mia insofferenza per i luoghi comuni, dal mio gusto per gli approcci insoliti ed i percorsi intellettuali spericolati, dalle impazienze per quell'*ordinario* che la sua sobrietà intellettuale gli rendeva invece attraente.

Ho buone ragioni di credere che non poche volte lo abbia sconcertato, quasi paradosso, l'opzione sghimbescia con cui mi accadeva di aprir nuovi temi per me e per gli altri. Ma non ho memoria di sue reazioni maldestre, e d'impeto alle mie 'provocazioni', argomentative, alla mia impazienza di risultati. Dopo i primi difficili anni, nei quali, – non avendo ancora trovato nella vita universitaria uno stabile ancoraggio – Leone ha percorso la via tradizionale dell'insegnamento, egli trovò modo di affrontare in maniera sistematica problemi storiografici, legati sempre a quella storia della Sicilia moderna, in cui aveva fatto le prime prove; e divenne perciò il *pivot* della partita di rilancio dell'«Archivio storico per la Sicilia orientale», di cui frattanto avevo assunto la direzione, una partita che fu soprattutto opera sua, discreta ma esigente, e a tratti trascinatoria. Fu nel ruolo di redattore l'interprete autentico del nuovo indirizzo, di quella lettura della storia siciliana che ci eravamo proposta, e che ne dilatava gli spazi fino a coincidere con la storia dell'Europa mediterranea. E così è stato indirettamente responsabile della mia 'conversione' alla storia della Sicilia moderna e contemporanea.

Matura negli anni '60 un progetto ambizioso, che riguarda l'origine 'contadina' della borghesia provinciale della Sicilia tra Otto e Novecento; e Leone avvia perciò un'originale ricerca sulla proprietà dei Benedettini catanesi (vedi ASSO 1991, f. I, pp. 35-54) e sulle famiglie dei loro fittuari nel medio-lungo periodo. Non sarebbe riuscito a completarla, ma ho speranza che un ritorno in salute – dopo le difficili, drammatiche prove di questi ultimi tempi – gli consenta di metter ordine nel vasto schedario costruito in silenzio per anni. Anni, va aggiunto, quelli dei decenni '70 e '80, di quasi disperata rincorsa nella nuova, non governata 'università di massa', i cui imponenti impegni avrebbero assorbito quasi senza residui, una passione, una vitalità di docente instancabile sino alla fine degli anni '80. Quando il dislivello tra la domanda di formazione (in una società senza lavoro) e le risorse parve travolgere ogni residua, 'eroica' illusione; e registravamo, rassegnati, quella perdita di rango del nostro mestiere e nel nostro ruolo sociale che caratterizza gli anni '90.

E nondimeno l'affollato saluto con cui i colleghi e gli amici che han

collaborato a questo volume gli rendono omaggio, è documento non solo dell'urgenza sentita di rispondere alla sua generosità, ma insieme del bisogno di trarre dall'impegno di Leone, e delle sue confidenti illusioni alimento per sperare in 'ritorni'. E con gli altri, i tanti altri, aggiungendo all'universale amicizia la consistente, antica gratitudine, ancor io mi associo all'omaggio e all'augurio – che ci sia consentito rivedere assieme negli allievi nostri i segni di una ritornata fiducia nei risultati del nostro lavoro ma soprattutto nello spirito che ha animato la comune ricerca, tra fatti e problemi.



BEATRICE ALFONZETTI

## STORIOGRAFIA E TEATRO NEL SETTECENTO\*

1. *Storiografia e teatralità*. Pregevoli studi tipologici (La Penna, Di Napoli, ecc.) hanno evidenziato gli aspetti retorico-drammatici della cosiddetta storiografia tragica pre-illuministica, riconducendoli ai modelli classici, soprattutto a Sallustio<sup>1</sup>. Nell'assumerne i risultati, occorre tuttavia interrogarsi sulle ragioni della persistenza di tali caratteri oltre l'orizzonte umanistico-rinascimentale. In questa direzione non basta invocare la funzione imperativa del genere, comunque fondamentale, così come non basta un'analisi interna alla tradizione storiografica. E' necessario spostare il punto di osservazione dalla storiografia al teatro, provando ad individuare quei codici che restituiscano un senso all'adozione di strutture drammatiche e teatrali da parte della stessa storiografia. E viceversa ricostruire quei codici che istituiscono la contiguità fra storia e tragedia nella percezione e nell'immaginario degli uomini del Settecento.

Il testo esemplare della storiografia "tragica" francese è la *Conjuration des espagnols contre la République de Venise en l'année 1616* dell'abate Saint-Réal (1674). Più volte edita sino ai primi dell'Ottocento insieme alla *Conjuration des Gracques* e ai *Sept discours sur l'usage de l'histoire*<sup>2</sup>,

---

\* Il testo riproduce l'intervento presentato all'incontro di studio su «Narrare il Settecento: la scrittura e il XVIII secolo» organizzato dalla Società di studi sul secolo XVIII (Taormina-Giardini, 29-31 maggio 1997), comprendente la sezione «Il teatro della storia: storiografia e teatro» suggerita da Giuseppe Giarrizzo, che ringrazio vivamente per avermi incoraggiata a svolgere queste riflessioni.

<sup>1</sup> Cfr. A. La Penna, *Sallustio e la «rivoluzione» romana*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 432-52, dedicate al «tema della congiura nella storiografia moderna»; M. Di Napoli, *L'immagine della congiura in alcuni testi storici di età moderna*, in «Annali della scuola normale superiore di Pisa», (1989), vol. XIX, 4, pp. 1433-50.

<sup>2</sup> È l'edizione da cui si cita e che recita: *Conjuration des espagnols contre la République de Venise; et des Gracques, précédées de sept discours sur l'usage de l'Histoire par Saint-Réal*, Paris, Didot, 1803.

l'opera era destinata a una straordinaria fortuna e a farsi modello strutturale di varie tragedie su *Venise sauvée* (La Place da Otwey) o *Rome sauvée* (Voltaire). Tali accostamenti fra antico e moderno indicano un preciso codice compositivo e di lettura per cui non solo l'antico provava il moderno, ma prendendone il posto nascondeva allusioni e allegorie oscure (politiche) inerenti alla tragedia (per tutti valga il riferimento all'incompiuto ed inedito *Trattato sull'allegoria* di Antonio Conti).

Nella *Conjuration des espagnols* il discorso del congiurato Jaffier è stato segnalato da La Penna come la sequenza più ispirata dalla storiografia tragica greca e latina, cui la narrazione di Saint-Réal si riaggancia anche per la visione della storia come un processo morale e drammatico. Un'analisi strutturale e intertestuale ci consente di ricondurlo a un preciso schema teatrale, quello previsto dall'abate D'Aubignac nella sua altrettanto nota *Pratique du Théâtre* del 1657, che prendendo a modello il teatro di Corneille codificava norme e senso del ritorno al tragico nella modernità. L'identità simbolica della tragedia risiedeva nella sua corrispondenza alla politica alta, ai valori militari, alle virtù morali e all'immagine del principe clemente (*Horace* e *Cinna* di Corneille). Antitirannica presso i greci in quanto omogenea al loro governo «populaire», la tragedia aveva riacquistato il suo splendore con Richelieu, egli stesso «semblable aux Césars et aux Pompées dans ses victoires» e dunque «le plus glorieux et le plus grand spectacle du Monde» (p. 17). Invariata restava tuttavia la sua centralità, in quanto la tragedia era la più efficace «école du peuple», in grado di trasmettere quella «secrete instruction» che agisce più sui sensi e sul cuore dell'uomo che sulla ragione («D'ailleurs la vanité gagne souvent sur l'esprit humain ce que la raison ne pourroit pas obtenir» p. 7).<sup>3</sup> Non c'è teorico o scrittore che nel corso del Settecento si discosterà da tale impostazione, nel passaggio dalla tragedia eroico-celebrativa a quella critico-regalistica a quella rivoluzionaria, secondo le medesime connotazioni di teorici e letterati.

Dal punto di vista strutturale il discorso di Jaffier è un effetto prodotto dall'arringa dell'eloquente congiurato Nicolas de Renault. Abbiamo dunque uno schema binario costituito da un oratore-attore e da uno spettatore, che a sua volta si trasformerà in oratore. I due discorsi sono improntati allo

<sup>3</sup> Cito da *La Pratique du Théâtre. Œuvre tres-necessaire à tous ceux qui veulent s'appliquer à la Composition des Poèmes Dramatiques, qui font profession de les Reciter en public, ou qui prennent plaisir d'en voir les Représentations*, Paris, de Sommaville, 1657, che reca in appendice il *Projet pour le Rétablissement du Théâtre Français* voluto da Richelieu.

stile della narrazione patetica, ornata di figure retoriche quali l'apostrofe, l'esclamazione, l'iperbole, l'imprecazione, funzionali a colpire il cuore e l'immaginazione dello spettatore attraverso l'enfasi di un'eloquenza non filosofica. Codificata come la più idonea al linguaggio tragico dalla *Pratique du Théâtre*, la narrazione patetica aveva inoltre lo scopo di costruire la vista interna dello spettatore, che, ascoltando la parola del personaggio-attore, immaginava quanto non si svolgeva sulla scena. La parola immagine o pittorica doveva delineare le cosiddette azioni supposte.

Puntualmente, assonanze, anafore, la figura etimologica, vocativi, interrogativi retorici, verbi esortativi e imperativi scandiscono la prima parte dell'arringa conclusiva di Renault, volta a commuovere la sfera emotiva e sensoriale degli astanti cioè dei potenziali congiurati, come suggeriva per il teatro D'Aubignac. Stralcio alcune sequenze:

Nous vivons encore, mes chers amis; nous sommes plus puissants que nous n'étions avant ces désastres; [...]. Nous vivons; et notre vie sera bientôt mortelle aux tyrans de ceux lieux [...]. Et en vérité, mes compagnons, qu'est-ce qu'il y a sur la terre qui soit digne de la protection du ciel, si ce que nous faisons ne l'est pas? [...] nous punissons les plus punissables de tous les hommes [...] (pp. 150-51).

Poi il discorso di Renault nella stretta finale ricorre all'uso della ipotiposi, dimostrando la necessità della congiura con il mettere sotto gli occhi degli spettatori presenti una serie di immagini marcate dal verbo vedere declinato al futuro:

Ne craignons donc point de prendre l'épée d'une main et le flambeau de l'autre pour exterminer ces misérables. Et quand nous verrons ces palais où l'impiété est sur le trône; brûlant d'un feu plutôt feu du ciel que le nôtre; ces tribunaux souillés tant de fois des larmes et de la substance des innocents, consumés par les flammes dévorantes; le soldat furieux retirant ses mains fumantes du sein des méchants; la mort errant de toutes parts; et tout ce que la nuit et la licence militaire pourront produire de spectacle plus affreux; souvenons-nous alors, mes chers amis, qu'il n'y a rien de pur parmi les hommes; que les plus louables actions sont sujettes aux plus grands inconvénients; et qu'enfin, au lieu des diverses fureurs qui désolaient cette malheureuse terre, les désordres de la nuit prochaine sont les seuls moyens d'y faire régner à jamais la paix, l'innocence, et la liberté (p. 151).

L'eloquenza visiva di Renault prefigura, quasi sino a farlo vedere, lo

spaventoso, terribile, spettacolo della congiura in atto, attingendo ad un'equivalenza implicita fra esecuzione di una congiura e tragedia su cui ritorneremo a proposito della storia come tragedia. E Jaffier lo immagina, lo vede. Il circuito parola-immaginazione-pittura attivato da Renault si riproduce nei sensi sconvolti di Jaffier, sino ad ossessionarlo, possederlo («Son imagination renchérissoit sur cette peinture: elle lui représentoit, exactement et avec les plus vives couleurs, toutes les cruautés et les injustices inévitables dans ces occasions» p. 157). Jaffier sembra incarnare lo spettatore ideale previsto da D'Aubignac: i suoi occhi, passando dall'attenzione all'inquietudine, portano impresso «un air d'étonnement et de tristesse qui marquoit une âme saisie d'horreur»; il suo spirito è stato così «frappé», da non poter mettere a tacere la pietà. Quest'ultima gli fa udire: «des cris d'enfants», «des gémissements de vieillards» strozzati, «des hurlements de femmes» stuprate, e vedere: case crollanti, chiese profanate dal sangue e dal ferro, fiamme. L'efficace chiasmo («Venise, la triste, la déplorable Venise») introduce al crescendo visivo di una città un tempo trionfante sui turchi, ora ridotta in cenere, dilaniata e trafitta dal ferro che trapassa nella notte dello scontro civile i suoi abitanti. Ed infine, dopo i vocativi, sottolineati dall'asindeto incastrato nella *climax* e dopo la serie degli interrogativi retorici, con uno scarto sintattico appena percettibile, il discorso indiretto si ribalta nel più dialogico e teatrale indiretto libero:

Mais trahir tous ses amis! et quels amis! intrépides, intelligents, uniques [...]. Dans le point qu'ils se vont rendre mémorables à la dernière postérité, faut-il leur ravir le fruit prêt à cueillir de la plus grande résolution qui soit jamais tombée dans l'esprit d'un particulier? Et comment périront-ils? par des tourments plus singuliers et plus recherchés que tous ceux que les tyrans des siècles passés ont inventés (p. 158).

Una diversa teatralità connota invece l'altro grande e altrettanto fortunato modello di narrazione "tragica" secentesca cioè la *Conjuration du Comte de Fiesque* del cardinale di Retz del 1665, anch'essa destinata a dar vita a una vera e propria tradizione tragica, da Schiller a Tebaldi-Fores a Guerrazzi, cui oggi va aggiunta l'inedita tragedia *Giovanni Doria* di Alessandro Verri (1780).<sup>4</sup> Rispetto alle fonti, tra cui la narrazione "dram-

<sup>4</sup> In attesa dell'edizione critica della tragedia curata da M. Ceretti, si veda della stessa, *Alessandro Verri fra illuminismo, preromanticismo e neoclassicismo. L'esempio delle tragedie storico-politiche*, in «Rivista storica italiana», CVII, (1995), n. 1, pp. 160-78.

matica" di Agostino Mascardi del 1629, la *Conjuration du Comte de Fiesque* recupera l'oratoria alta e grave, caratterizzata da un uso accentuato della dialettica e dalle sentenze, secondo il procedimento argomentativo del *Principe* di Machiavelli, cui molte massime e ragionamenti della *Conjuration* del cardinale di Retz riconducono<sup>5</sup>.

La figura eroica di Gian Luigi Fieschi è apparsa come un personaggio di Corneille, mentre i due ampi discorsi dei fedeli del Fieschi riportati in forma diretta sembrano caratterizzarsi come teatrali. Si tratta tuttavia di una teatralità molto distante da quella codificata da D'Aubignac, che affermava «parler c'est agir» rispetto al personaggio teatrale, ritenendo poco opportune le deliberazioni, presenti invece nella tragedia cinque-settecentesca di area italiana (l'*Orbecche* di Giraldi, l'*Orazia* di Aretino, le tragedie sulla "Virginia" di Gravina, Pansuti, Duranti, Alfieri; quelle sulla congiura di Pansuti, Conti, Pagano, A. Verri, Alfieri, Salfi). Il ritorno al tragico di primo Settecento nel segno della continuità è attestato, tra l'altro, dall'esplicito richiamo da parte di Gravina (*Libro della tragedia*, XXVI) al *Discorso* di Giason Denores. Apparso nel 1586, dopo il *Breve trattato dell'oratore*, il *Discorso* codificava il senso della sperimentazione tragica cinquecentesca, riconoscendo alla tragedia la funzione di fare «abominar la signoria de' tiranni e de' più potenti»<sup>6</sup>. I filosofi civili, volendo conservare le repubbliche, avevano il compito d'ammaestrare i poeti, mentre costoro nel perseguire l'«utilità pubblica» dovevano far ricorso alla tragedia in quanto essa, a differenza dello scopo esortativo verso il principe legittimo proprio del poema eroico, si caratterizzava come genere antitirannico. D'altronde la poesia così come la retorica rientravano nella sfera della filosofia civile e morale.

Tale impostazione sarà ripresa dal *Della perfetta poesia* (1706) di Muratori, che va considerato senz'altro come la vera e propria *summa* della riforma di primo Settecento. La centralità della tragedia, rispetto agli altri generi poetici, deriva proprio dalla categoria dell'utilità cui ogni genere va commisurato. Di qui la definizione della tragedia come «scuola di buoni costumi» e «cattedra di lezioni morali», con in più la possibilità di rivolgersi

---

<sup>5</sup> Cfr. il saggio introduttivo di C. De Marchi, *Splendori e miserie letterarie della congiura dei Fieschi*, a J.-F.-P. de Gondi Cardinale di Retz, *La congiura del conte Gian Luigi Fieschi*, trad. it., Palermo, Sellerio, 1990, da cui si cita il testo.

<sup>6</sup> Cfr. G. Denores, *Discorso intorno a que' principii, cause, et accrescimenti, che la comedia, la tragedia, et il poema heroico ricevono dalla filosofia morale et civile, et da' governatori delle republiche*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a cura di B. Weinberg, Bari, Laterza, 1972, vol. 3°, p. 377.



al «cuore» dello spettatore. Nella comune ricerca di un'arte utile, la convergenza delle istanze riformatrici di Gravina, Muratori, Maffei, Conti, ecc. si realizza nel teatro. Il loro recupero, teorico e pratico, della tragedia antica e di quella cinquecentesca, contrapposta ai «moderni tragici» (all'amore delle tragedie francesi), va ricondotto al significativo richiamo a Denores. Si tratta di un codice esplicitato anche negli scritti teorici di Luigi Riccoboni, il grande attore e teorico della riforma di primo-Settecento. Sempre in base agli stessi codici, si disegna una teatralità contigua all'oratoria, puntata tutta sulla parola del personaggio, sui discorsi alti, spesso dimostrativi, che dibattono sul governo civile, che ambiscono persuadere con l'uso della dialettica e delle gravi sentenze, per poi recuperare il registro patetico o l'uso della vista, quando all'interno della struttura tragica il discorso si rivolge al popolo.

Così sono strutturati nella *Conjuration* del cardinale di Retz i due discorsi sotto forma di pareri sull'opportunità o meno della congiura. Essi adottano una tecnica deliberativa, dove i dubbi sono posti per essere confutati, con ragionamenti ampi, dal periodare complesso caratterizzato dall'ipotassi, dai verbi esortativi e imperativi. Vi si registra un unico caso assai significativo di ipotiposi:

[...] immaginatevi casa Doria sterminata, ai ferri tutta la nobiltà che ne segue gli interessi; raffiguratevi tutti i vostri nemici abbattuti, la Spagna e l'Impero impotenti; lusingatevi di esser già vincitore in questa generale desolazione: se potete trovare qualche diletto in queste immagini funeste della rovina della Repubblica, che farete in mezzo ad una città desolata che vi guarderà più come un nuovo tiranno che come il suo liberatore? (p. 59).

L'immediato ritorno all'argomentazione dilemmatica da parte di Calcaño distingue fra «passione» e «giudizio», quasi che per piegare l'ambizione di Luigi Fieschi occorresse la più toccante dimostrazione per immagini, in quanto la stessa passione dell'ambizione «mette innanzi agli occhi» «soltanto immagini rilucenti di gloria e grandezza». Al recupero della riflessione o giudizio necessitava invece la dialettica, che dimostra attraverso la serie deduttiva dei ragionamenti come, ad esempio, ogni azione possa «indifferentemente attribuirsi a vizio o a virtù» («Considerate che se il retto uso di essa genera le virtù elevate, il suo eccesso genera poi i grandi delitti; immaginatevi che è lei quella che un tempo ha dispensato tanti veleni e affilato tanti pugnali contro tiranni e usurpatori, e che è ancora lei quella che vi spinge ora ad essere il Catilina di Genova» p. 60).

Abbiamo sin qui individuato i due modelli retorici, uno patetico-visivo l'altro deliberativo, caratterizzanti sia la storiografia drammatica che la tragedia. E se essi sembrano condividere una medesima funzione persuasiva, differenziandosi solo nella tecnica adoperata per realizzarla, le matrici da cui scaturiscono e gli scarti di significato codificati disegnano in realtà due percorsi per tanti aspetti alternativi: il primo di area francese volto a far corrispondere la drammaticità patetica alla celebrazione del sovrano e dello stato; il secondo di area italiana interessato a una rappresentazione per via negativa del potere illegittimo (tirannide e usurpazione). Dallo schema alla sua articolata attuazione si danno poi mediazioni e mescolanze che comporteranno nel corso del Settecento un'interferenza dei due registri sino all'adozione del modello visivo in funzione antitirannica. Ma questa direzione di ricerca andrebbe verificata più a fondo.

Chi codifica l'equivalenza fra storiografia e tragedia è Saint-Évremond che fa obbedire le due scritture al medesimo meccanismo della passione. Essa è quel principio sotterraneo alle azioni che una storiografia sull'uomo, l'unica in grado di suscitare l'interesse e il piacere del lettore, dovrebbe illuminare. Il grande modello, che ha superato persino gli antichi, è indicato per entrambe, storiografia e tragedia, nel teatro di Corneille. Cosa ha fatto Corneille? Egli «a cru que ce n'était pas assez de les faire agir, il est allé au fond de leur âme chercher le principe de leurs actions; il est descendu dans leur coeur pour y voir former les passions, et y découvrir ce qu'il y a de plus caché dans leurs mouvements»<sup>7</sup>.

Cosa deve fare lo storico? recuperare i modelli classici, tra cui innanzi tutto Sallustio, imitare l'arte retorica dei loro elogi e delle loro arringhe che ci catturano «par la véhémence du discours»<sup>8</sup>. Ed infine adottare la narrazione pittorica, volta a raffigurare oggi diremmo una faccia e il suo contrario dell'uomo, «un mélange de vice et de vertu dans une seule qualité» proprio come è prospettato Catilina. Anche a teatro, d'altronde, sosteneva Saint-Évremond, «nous cherchons dans l'action des comédiens à nous émouvoir encore: tantôt nous voulons que l'acteur, plus transporté que le poète, prête de la fureur et du désespoir à une agitation médiocre, à une douleur trop commune». Purtroppo spesso accade che «l'émotion tient lieu du saisissement, l'étonnement de l'horreur»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> *Sur les tragédies*, in Ch. de Saint-Évremond, *Pages choisis*, Paris-Vienne, Bibliothèque Rhombus, 1922, p. 57.

<sup>8</sup> Cfr. *Discours sur les historiens français*, ivi, pp. 13-14.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 58-9.



Questa impostazione deriva dalla convinzione che l'uomo è più cuore e passione che ragione. Di qui la necessità del teatro, indicato come il più efficace dei «*plaisirs publics*» dalla *Pratique du théâtre*, ricordata anche se ironicamente da Saint-Évremond. La visione di un uomo in fuga dalla noia, attratto dalle emozioni, dalle vanità, dall'alcool, catturato nei sensi e nel cuore, conduce al rilievo della tragedia, ricodificata da Voltaire come linguaggio del cuore e luogo della «grande et noble politique». Se le *Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture* dell'abate Du Bos apparse nel 1719 avevano riproposto, con alcune marginali divergenze, i principi del D'Aubignac, gli illuministi Voltaire, Montesquieu, D'Alembert, Diderot, ecc., tutti saranno concordi nell'indicare, a proposito della comunicazione e della persuasione, il vantaggio dei sensi e del cuore rispetto alla ragione. E quasi tutti avranno in comune l'interesse per il teatro e la tragedia, per l'eloquenza e l'attore. Di qui una rete di intrecci e di scambi: i *Mémoires* di Lekain alla luce di Voltaire, l'attore Laval che interviene insieme a D'Alembert nella *querelle* sugli spettacoli contro Rousseau; quest'ultimo che vuole bandire il tragico perché troppo conturbante e commovente. Ed infine D'Alembert che scrive le *Réflexions sur l'élocution oratoire et sur le style en général*, dove riflette sulla forza dell'eloquenza dei predicatori, su quella del popolo e su quella dei grandi tragici, Shakespeare e Corneille, insieme a quella del *comédien*, cui Diderot dedicherà il *Paradoxe*. Per tutti il grande attore è quello tragico, Lekain e Garrick, amati e mitizzati anche dai nostri letterati. Alessandro Verri ad esempio avrebbe paragonato la recitazione di Alfieri, ammirata nella recita romana dell'*Antigone* (1782), alla declamazione del celebre Lekain.

Se a Corneille guarderanno tragici e storici sino a Voltaire, D'Alembert e Diderot, questo spiega come accanto a una storiografia filosofica (Montesquieu, Gibbon<sup>10</sup>) persista quella drammatica, cui prestano ascolto un Voltaire o un Antonio Conti, sebbene il modello di perfezione tragica sia indicato in Racine. Così le storie romane di Vertot, Catrou e Rouillé, Rollin fra gli anni venti e i trenta ripropongono, all'interno delle loro narrazioni definite corneliane, sequenze drammatiche già costruite come scene tragiche. Un esempio è la narrazione della congiura contro Cesare nella *Histoire des révolutions arrivées dans le gouvernement de la République Romaine* dell'abate Vertot (1719), ripresa da Voltaire nelle didascalie aggiunte

<sup>10</sup> Sull'influenza di Montesquieu nella storiografia «romana» di Gibbon si veda G. Giarrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1954, p. 227 sgg.

alla sua traduzione del *Julius Caesar* di Shakespeare<sup>11</sup>. E diventerà tragedia (*Rienzi* di Laignelot rappresentata nel 1790, ma edita solo nel 1804) anche la meno nota *Conjuration de Nicolas Gabrini, dit De Rienzi. Tyran de Rome en 1347* del padre gesuita Du Cerceau, pubblicata postuma nel 1733 dal padre Brumoy<sup>12</sup>. La narrazione è l'esempio più straordinario di storiografia teatrale e drammatica, i cui codici risultano fondamentali anche per l'equivalenza storia-tragedia. E certo non è casuale che essa sia stata ritoccata e in molte parti rifatta da un sostenitore della tragedia greca come il padre Brumoy, curatore della fortunata raccolta *Théâtre des Grecs* del 1730, dove ricorrendo alla nozione storica del punto di vista legittimava in area francese il recupero del senso antitirannico del teatro greco, bandito dalla linea D'Aubignac-Du Bos. A Brumoy era legato anche Voltaire che pubblicherà la *Méropé* con una lettera di La Tournemine indirizzata proprio al Brumoy.

Cola di Rienzo è presentato come un eroe tragi-comico di mezzana virtù, come un «mélange singulier de vertus et de vices» («Il étoit spirituel et grossier, fourbe et simple, hardi et timide, fier et souple, prudent et aventurier» p. 21), tra cui ovviamente la consueta ambizione. Il modello è quello di oratore e tribuno prospettato da Saint-Réal nella *Conjuration des Gracques*. Qui però la restituzione teatrale ha la straordinaria abilità di far corrispondere la tecnica del narratore, improntata alla mescolanza di discorsi deliberativi e patetico-pittorici, alla funzione di tale tecnica, adoperata dal personaggio per sedurre. L'ipotiposi come dimostrazione per immagini si converte in mescolanza di «discours» e veri e propri «tableaux» (pp. 37-8). Un sapiente gioco di interni rimandi fa sì che il personaggio parli come un oratore e reciti come un attore all'interno dell'anfiteatro da egli stesso fatto costruire. Il suo abbigliamento vistoso e carico di simboli allegorici (le corone, la spada, il sole), la veemenza delle sue arringhe, strutturate come orazioni teatrali e recitate con trasporto (sospiri, gemiti, lacrime e grida indignate) riescono a commuovere alla sedizione gli spettatori (popolo e nobiltà) dei suoi efficaci spettacoli (cerimonie, marce, cavalcate).

Anche la «sanglante scène» dell'uccisione del tribuno è raccontata come una catastrofe tragica. Per la legge del contrappasso, il più grande oratore

<sup>11</sup> Cfr. B. Alfonzetti, *Il corpo di Cesare. Percorsi di una catastrofe nella tragedia del Settecento*, Modena, Mucchi, 1989, p. 56 e p. 77n. A tale studio rimando anche per vari dati ed indicazioni qui solo accennati.

<sup>12</sup> Cfr. *Conjuration de Nicolas Gabrini, dit De Rienzi. Tyran de Rome en 1347. Ouvrage posthume du R. Pere Du Cerceau de la Compagnie de Jesus*, Paris, Etienne, 1733, da cui sono tratte le cit.

del suo secolo (così anche di Tiberio Gracco in Saint-Réal) rimarrà «muet» all'assalto della folla. E ancora una volta è la forza della vista ad essere evidenziata. Dapprima la «vûe» del tribuno umiliato comunica una specie «d'enchantement et de fascination» (p. 438 sgg.). Poi uno dei congiurati lo colpisce al ventre, rompendo l'incantesimo fatto di stupore e di silenzio. Scoppia la rabbia e l'odio e «la vûe du tyran abbattu» ispira la più vile delle vendette. E sempre la narrazione, procedendo per antitesi temporali e simboliche relative allo sguardo, confronta il tremore provato un tempo dalla folla al cospetto dei «regards du Sénateur» allo scatenarsi dell'attuale ferocia davanti ai suoi «yeux fermez». Tutti gli si scagliano addosso, come «bêtes féroces», tutti lo colpiscono. E la voce narrante, quasi un coro, commenta: «Cette cruauté étoit plus affreuse pour le spectacle, que douloureuse pour le supplice» (p. 440), così come, dopo aver descritto le ultime scene della vile «populace» che trascina il corpo per le vie e lo oltraggia, esprimerà la morale del racconto con una lunga elencazione marcata dall'anafora («Ainsi finit Nicolas Gabrino de Rienzi, un des plus fameux hommes de son siècle, après avoir formé une conjuration insensée [...]; après avoir fait fleurir l'abondance, la justice, et la liberté chez les Romains; après [...]], ecc.). Al compianto dell'inevitabile parabola del teatro della storia, segue il giudizio morale e politico, che anticipa di qualche anno gli adattamenti della *Mort de César* di Voltaire nei teatri di collegio. Se Cola di Rienzo avesse avuto un giudizio e una condotta pari al suo spirito e alla sua eloquenza, sarebbe stato capace di mantenere il suo potere «dans une puissance légitime», rendendo al popolo romano «son bonheur et sa liberté» (p. 442).

2. *Storia e tragedia*. La presenza di strutture drammatiche all'interno della narrazione storiografica corrisponde ad una ricorrente equivalenza linguistica, che attiene a una radicata percezione dell'immaginario, fra storia e teatro, anzi più precisamente fra congiura o rivoluzione e tragedia<sup>13</sup>. La congiura è infatti assimilata a una «tragédie» da Saint-Réal; a una «tragi-comédie» da Brumoy ed a una «sanglante tragédie» da Du Cerceau; a uno degli «plus grands spectacles, que l'Histoire puisse fournir» dal traduttore

<sup>13</sup> Sul significato non ancora «sovvertitore» prima del 1789 del termine rivoluzione, già in uso sin dalla seconda metà del Seicento, alcuni rilievi interessanti in E. Sestan, *In margine alle «Rivoluzioni d'Italia» di Carlo Denina*, in AA. VV., *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, vol. 2°, pp. 1058 sgg.

francese della *Histoire de la dernière conjuration de Naples en 1701* (1706), a uno «spettacolo delle vicende umane» dalla *Congiura dei principi napoletani* di Vico, a una «cruelle tragédie» ed a un «affreux spectacle» dai *Mémoires* (1784) sulla vita del marchese di Pombal. Addirittura in un'altra storia sull'operato di Pombal, si riportava la presunta lettera di un partecipante alla congiura nobiliare contro Giuseppe I:

Excellence! si vous avez besoin d'un Acteur dans la pièce nouvelle, je vous offre mes services: je suis excellent pour le grand tragique: je meurs d'envie de jouer le rôle de Brutus: mettez-moi donc aux prises avec César<sup>14</sup>.

Il riferimento alla *Mort de César* di Voltaire, o comunque alla drammatizzazione della congiura contro Cesare, non va inteso come un fatto insolito o stravagante, inquadrandosi in modalità d'uso del discorso tragico all'interno di particolari pratiche politiche. Esso seguiva, nel testo, al richiamo all'attentato contro Luigi XV e al processo a Damien, durante il quale era emerso il presunto ruolo sedizioso svolto dalla letteratura sull'immaginazione del giovane sino al punto di armare la sua mano (è il tipico ritratto del congiurato). In proposito si ricordino le accuse di sedizione rivolte al *Mahomet* e alla *Mort de César* di Voltaire, che invece a partire dall'*Henriade* (1728) intendeva proprio, all'interno di una prospettiva critico-regalistica, rappresentare il medesimo ruolo sovversivo svolto dal fanatismo religioso. E sebbene l'opera su Pombal si muovesse all'interno del dispotismo illuminato, il binomio letteratura-sedizione sembra un *topos* tanto inveterato quanto di volta in volta provato dalla storia e dalla sua restituzione storiografica.

L'equivalenza fra congiura e tragedia sarà alimentata, nel corso del Settecento, da una serie di fatti restituiti dalla narrazione storiografica secondo categorie tragico-teatrali. L'interferenza fra evento, modelli narrativi e testo tragico produrrà pertanto il costituirsi e il consolidarsi di una peculiare drammaturgia della congiura, quasi un sotto-genere tragico con proprie caratteristiche strutturali. Il nostro Settecento si apre infatti sul palcoscenico napoletano con la congiura aristocratica del 1701 e si chiude con quella giacobina del 1794, seguita dai dolorosi eccidi del 1799. Tali avvenimenti saranno raccontati con un linguaggio tratto dall'universo tra-

<sup>14</sup> Dezoteux, *L'administration de Sébastien-Joseph De Carvalho et Mélo, Comte d'Ëyras, marquis de Pombal, Secrétaire d'État, et Premier Ministre du Roi de Portugal Joseph I*, Amsterdam, 1786, p. 151.

gico, mentre varie tragedie li drammatizzeranno anche in chiave propositiva, grazie all'uso del codice allegorico, per cui un episodio emblematico ed esemplare dell'antico viene piegato a significare il presente. La contiguità e la circolarità fra codici e strutture sono attestate inoltre dal duplice ruolo svolto in entrambe le congiure da attori-autori delle congiure vere e da autori di tragedie 'finte'.

Se la congiura di Macchia ha trovato nella narrazione di Vico una organizzazione strutturale e concettuale riconducibile alla stessa tradizione classica e cinquecentesca che risale a Sallustio (e l'opera di Vico, per quanto più complessa, risponde ai due modelli retorici sopra individuati), essa ci è stata tramandata anche dalle inedite *Memorie* di Tiberio Carafa, il letterato-*leader* della congiura<sup>15</sup>. Ha poi ricevuto una struttura drammatica in alcune tragedie di Saverio Pansuti (la *Virginia*, il *Bruto*), anch'egli congiurato, anzi il cosiddetto «poeta della botte» per le sue arringhe e letture di proclami nella storica piazza del Mercato di Napoli nel corso della rivolta. E notevoli sono le corrispondenze fra la struttura della *Virginia*, e in parte dell'*Appio Claudio* di Gravina, e in particolare la narrazione di Tiberio Carafa. L'istituirsi della drammaturgia della congiura coincide pertanto con il ritorno al tragico di primo Settecento (quasi il ripetersi del legame cinquecentesco fra tragedie di area fiorentina e congiure antimedicee), da ripensare come forma emblematica di un immaginario scosso o partecipe ai cruenti fatti di Napoli, iscritti nella lunga serie di rivoluzioni e rivolte secentesche, tra cui quella di Masaniello. Ritorno al tragico da ripensare altresì come forma critica del potere o come mitizzazione di esso in una direzione di buon governo esemplificato in personaggi e azioni dell'antichità classica e romana, al cui interno alcuni fatti assurgono a valore di esempio e di allegoria del moderno. Di qui la scelta del tragico come forma che condensa l'evento in chiave paradigmatica e lo ripropone con una forza comunicativa più incisiva di ogni altra scrittura, grazie al sovrapporsi di parole e immagini nella rappresentazione.

La virtualità della visione narrativa si trasforma in visione in atto nel teatro, dove la percezione sensoriale raggiunge attraverso il corpo, la voce e i gesti dell'attore una totalità inaccessibile ad ogni altra scrittura e ad ogni altra arte visiva. L'attore oratore che si muove secondo precisi codici

<sup>15</sup> In proposito rimando al mio *Congiura aristocratica e drammaturgia della congiura. «Virginia» in Gianvincenzo Gravina e Saverio Pansuti*, in «Campi immaginabili», (1995), n. 1-3, pp. 19-57, mentre per la proposta di tale drammaturgia cfr. Id., *La congiura come «genere»: esempi alfieriani*, in «La Rassegna della letteratura italiana», (1994), n. 2-3, pp. 56-75.

recitativi, messi a punto già nel poemetto *Dell'arte rappresentativa* di Luigi Riccoboni (1728), grande interprete fra Modena e Venezia del repertorio classico portato sulla scena sotto la guida di Maffei, e per cui lo stesso Gravina aveva composto le sue cinque tragedie, è un attore che punta a colpire il cuore e i sensi dello spettatore. Ed è inoltre consapevole del senso politico della *Merope* di Maffei o del *Cesare* di Antonio Conti, declamato proprio nella casa parigina dei coniugi Riccoboni. La contiguità fra oratoria tragica e oratoria politica si ritrova proprio nella stretta corrispondenza delle due scritture, che delineano un sistema di valori alti praticati ed espressi con un linguaggio la cui costruzione retorica non si discosta dal concreto uso dello stesso in eventi eccezionali come la congiura. Se infatti la restituzione di essi è sempre mediata da una scrittura più o meno elaborata e orientata magari dalla conoscenza di precedenti modelli storiografici, anche le cronache o la pubblicistica ricorrono ad uno stile enfatico proprio del gesto straordinario.

Nelle *Memorie* di Tiberio Carafa le sue appassionate e sdegnose orazioni, riportate in forma diretta, scandite da imperativi paratattici e anaforici e da interrogativi retorici stringenti disegnano l'ideale dell'uomo dal forte sentire, esaltano le gloriose imprese in nome della patria e della libertà, prospettando un modello positivo ed eroico della congiura come legittima rivoluzione contro un potere illegittimo e straniero. Pansuti avrebbe poi delineato il modello della congiura eroico-plutarchiana opponendo alla privata vendetta la liberazione della patria dall'usurato potere (tirannide) dei decemviri (cui Alfieri si sarebbe richiamato). Tuttavia anche nella lettura *postfactum* dell'evento adopera l'equivalenza semantica di cui sopra (la morte di Carlo II: «nuova altissima tragedia del mondo presente»). Ma è soprattutto in Tiberio che la narrazione della congiura riceve un'architettura drammatica. Così gli avvenimenti precedenti la morte dell'imperatore sono denominati «prologo alla gran tragedia». Essa si struttura in declamazioni e orazioni riguardanti la 'commozione' alla congiura e poi la sua concertazione. Né mancano argomentazioni, intessute di massime e di deliberazioni. L'eroica morte di Giuseppe Capece, che si trafigge sulla sua spada come Catone, chiude la «tragedia con la esecuzione della iniqua, ingiustissima sentenza emanata ed eseguita contro Carlo di Sangro». Allo spettacolo di orrore delle due teste mozze, il popolo si commuoverà alla «vendetta», secondo quanto recita la voce del narratore: «Questa compassionevole tragedia, unita a tante e tante altre stragi, ben da sezzo, i Napoletani della loro infatuaggine riscosse».

L'identificazione fra il soggetto, che si autorappresenta in chiave grande e sublime, e l'azione narrata e intesa come una tragedia fa sì che il



protagonista si prospetti come un eroe tragico (ha un «animo generoso»; è acceso di un «gran disegno» e di uno «straordinario furore»; è animato «dal forte zelo del pubblico bene» e dal rifiuto di ogni «fine privato»; ama la «patria», la «libertà» e la «virtù»; declama contro la «tirannide»; «abborrisce» la «servitù» e si dichiara pronto a «sacrificare e vita e beni e tutto ciò che al mondo si ha di più caro»).

Pur con l'avvertenza che si tratta di finzioni letterarie e di mediazioni della scrittura, occorre ripensare a quelle vite improntate a valori, modelli, atteggiamenti della tradizione letteraria, come nel caso dei due letterati-congiurati Tiberio Carafa e Saverio Pansuti, che sembrano preludere al proiettivo rapporto alfieriano con le *Vite* di Plutarco, poi realizzato concretamente nelle pratiche letterarie e politiche dei giacobini. Sempre nelle *Memorie* si trovano vari usi del linguaggio tragico fra cui trascelgo la sequenza in cui Tiberio Carafa persuade il principe di Macchia alla congiura. Fra i due si realizza un patto solenne, espresso secondo le medesime modalità alte e sublimi del mondo degli eroi tragici:

- Frate, noi correremo al precipizio, noi saremo ingannati, noi saremo traditi, ci perderemo e senza frutto; ma teco mi perderò con piacere. Perdiamoci adunque [...];

Io sarò teco e vivo e morto: la cosa è risolta; io sarò teco: andiamo-.

Una medesima struttura hanno i giuramenti amicali e funesti del *Filippo* e del *Saul* di Alfieri, ma anche quelli che caratterizzano generalmente al terzo atto la drammaturgia della congiura (Pansuti, Conti, Duranti, Catani, Pagano, A. Verri, Alfieri, G. Pindemonte, Monti), per ripresentarsi nelle tragedie di Salfi, dall'inedita *Brezia* alla *Congiura pisoniana*, ai *Trenta tiranni*, che duplicano sulla scena i giuramenti declamati nelle sale patriottiche (qualche esempio: Foscolo, che conficcando il pugnale di Bruto, giura la morte di Bonaparte, i patrioti della Sala di Napoli che giurano la morte di Doria).

Attinto alla storiografia del mondo classico, il giuramento è riproposto sulla scena del primo Settecento come allegoria di un patto che unisce i letterati della Repubblica delle lettere alla ricerca di un governo civile sganciato dal potere della Chiesa, dove solo le leggi garantiscono della tirannide. Patto che si rinnova nella *coniuratio* ideale dei massoni attorno agli anni Settanta, per poi farsi visibile nella liturgia giacobina<sup>16</sup>. Di qui

<sup>16</sup> Su tale punto rimando al mio contributo *Il giuramento sulla scena: Alfieri*, in «Siculorum Gymnasium», (1995), n. 1-2, pp. 17-38.

il senso forte della tragedia settecentesca, che sperimentata persino come una pratica politica adoperava un linguaggio rispondente all'immaginario, al sentire e all'agire degli stessi letterati. Una tragedia spesso declamata o letta in circoli ristretti o recitata in teatri semi-privati, con le loro regole e i loro circuiti, che, oltre a garantire un'eco pubblica alla rappresentazione, costituivano a tutti gli effetti una prova teatrale della stessa tragedia.

La spinta a proiettare nella tragedia proposte e letture dell'universo politico persiste al di là della storiografia fondata sui «giudizi», come esemplifica l'intenzionale distanza della duplice scrittura, storiografica e tragica, di Alessandro Verri. Anzi, avendo sperimentato una nuova forma, i letterati potranno ricorrere alle cronache o a stralci da varie opere storiche, delineando il fatto trascelto secondo uno schema tragico già consolidato (la *Congiura di Milano*, *Filippo Strozzi*, la *Congiura dei Pazzi*, *Il Corradino*, la *Giovanna I*, ecc.). In proposito si può ricordare la *Virginia bresciana* di Salfi tratta dalla *Istoria di Brescia* del Biemmi ma modellata in realtà sulla tradizione tragica della Virginia, con un taglio rispondente all'allegoria degli esuli napoletani confinati a Brescia dalle direttive francesi. Sull'allegoria propositiva dei *Trenta tiranni* o su quella della *Congiura pisoniana*, mi sono già soffermata altrove. Qui mi limiterò ad alcuni rilievi su tre differenti narrazioni dei fatti di Napoli del 1799, poi drammatizzati nei *Plateesi* di Salfi e nei *Pittagorici* di Monti, tragedie che vanno allineate, per contiguità di codici, di senso e di funzioni, alla *Memoria sugli avvenimenti di Napoli* di Amadeo Ricciardi e soprattutto *Al rapporto al cittadino Carnot* di Vincenzo Lomonaco<sup>17</sup>. Né il *Saggio* di Cuoco, pur prospettando una storia narrata per «idee», è estraneo a questo universo, dove quanto è apparso enfatico, letterario, retorico in senso negativo, era invece pratica di un discorso acceso e urgente (si vedano le trascrizioni delle adunanze della Cisalpina nel «Termometro politico» e in tutta la restante pubblicistica). E se in Francia alla storiografia illuministica si potrebbe accostare la *tragédie philosophique* teorizzata da Diderot nel *Discours de la poésie dramatique* (1758) e poi sostenuta dopo il 1789 da J. Chénier, in area italiana i codici di derivazione cinquecentesca (l'oratoria, la gravità delle sentenze, le deliberazioni, l'allegoria oscura) avevano già segnato il recupero della tragedia senza amori o galanterie, didattica e dimostrativa. Nella

---

<sup>17</sup> Cito da A. Ricciardi, *Napoli 1799. Memoria sugli avvenimenti*, a cura di S. Musella, Napoli, Di Mauro, 1994; F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot. Dall'illusione alla denuncia: la rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di G. G. Libertazzi, Potenza, Osanna Venosa, 1990.

lettura retrospettiva degli intrecci amorosi presenti nelle tragedie di Corneille e di Racine, Chénier vi denunciava il peso della corte, secondo una direzione già esplicitata dai nostri Gravina, Riccoboni, Conti e poi perseguita da Alfieri. Parallelamente, all'interno di complessi processi di osmosi interni alle forme tragiche e a quelle storiografiche, la stessa storiografia filosofica, sollecitata dalla drammaticità dei fatti tragici contemporanei, recupera la struttura tragica e disegna una rinnovata intertestualità fra storia e tragedia.

Anche le tre narrazioni sui fatti di Napoli ricorrono all'equivalenza semantica fra il fatto narrato e l'universo tragico. Nella *Memoria* di Ricciardi l'*incipit* della dedica connota la narrazione come una «memoria sull'orrorosa catastrofe di Napoli», definita più avanti «deplorabil tragedia» (pp. 31-2). Il narratore è stato attore e spettatore di «tanti fatti» («che si sono tutti operati sotto de' proprj miei occhi, *et quorum magna pars fui*»), che ne hanno scosso la «sensibilità» per la loro «atrocità». Di qui una narrazione patetica che renderà la «Signora» (Elena Maria Williams), cui la *Memoria* è dedicata, una spettatrice virtuale «nel contemplare le tante e variate scene di delitti e di atrocità». Nel racconto poi si registrano ripetute accezioni del campo semantico della tragedia: «catastrofe assai funesta» per indicare la rivoluzione e la controrivoluzione del 1799 (p. 36); «tante catastrofi» in riferimento alle passate «rivoluzioni» (p. 45); «tragedia» per connotare una rivolta popolare eccitata da Maria Carolina di cui era caduto «vittima» il corriere di gabinetto di Vienna (p. 50); «spettacolo orribile» con cui si indica il «popolaccio ignorante, e fanatico» messo in armi dal viceré dopo la fuga in Sicilia di Ferdinando (p. 55); «catastrofe» con cui si riassume la disfatta dei patrioti, la loro «carneficina» e il loro arresto (p. 75). A questo punto, lo scarto dell'uso dei tempi, dal passato narrativo al presente, insieme al passaggio dalla terza persona singolare alla seconda plurale sembra indicare il sovrapporsi dell'autore tragico al narratore. Quasi come se quest'ultimo stesse rappresentando una tragedia, si ha l'inopinata esortazione ad abbassare il sipario sull'atrocità insostenibile dei fatti: «Ma ah! caliamo oramai il velo sopra di questa orrorosa e spaventevole scena» (p. 81).

Non è solo la narrazione che restituisce un andamento tragico ai fatti: le pose, gli atteggiamenti dei protagonisti alti ed eroici rimandano agli eroi di una storia fattasi ormai mito e letteratura tragica (la morte di Vincenzo Bruno nel richiamare quella di Giuseppe Capece delle *Memorie* di Tiberio Carafa svela il comune paradigma: «Imitatore delle eroiche virtù di Catone, illustrò come lui il termine della sua scena. Con un colpo di pistola si seppellì da se stesso sotto le ceneri della distrutta sua patria»

p. 107). E basti pensare alla fortuna settecentesca del *Cato* di Addison e del *Catone in Utica* di Metastasio.

Tale richiamo è uno dei tanti che scandiscono la narrazione: si va dai Sejani, per connotare lady Hamilton e Carolina, a Nerone e Caligola per indicare Ferdinando IV. La serie analogica esprime pratiche connotative dell'immaginario e della scrittura, svelando insieme la funzione allusiva dei simboli adoperati anche nella scelta dei personaggi tragici. Un esempio è l'allineamento in qualità di numi tutelari della patria dei vari Giunio Bruto, Guglielmo Tell, Washington e Franklin: tutti già assurti dalla storia al mito, grazie anche alle omonime tragedie (di Pansuti, Voltaire, Conti, Lemierre, ecc.). In particolare Alfieri aveva già istituito il legame Bruto-Washington dedicandogli il *Bruto primo*. Nell'utopia della fratellanza universale, che chiude la narrazione, riappare un implicito riferimento al «console altrettanto virtuoso ch'eloquente» cioè a Bruto, ideale fondatore di un governo degli ottimati, di una repubblica rappresentativa (p. 114).

La narrazione di una tragedia richiede una struttura, un linguaggio e uno stile corrispondenti. La struttura è quella dell'allocuzione all'assente che sembra trascritta in base alle regole dell'oratoria declamata, esplicitamente definita come eloquenza con la perifrasi «ho inteso di parlare»; lo stile è quello sublime e patetico, organizzato per *tableaux* («lagrimevole quadro» p. 111). All'interno della struttura allocutoria, il discorso indiretto cede più volte il posto alle allocuzioni agli assenti. La prima, marcata dall'anafora, compiangere ed esalta i patrioti del forte di Vigliena:

Felici essi! che chiudendo le luci nel seno della gloria, non furono spettatori dell'orroroso scempio, che indi si fece dell'infelice loro patria. Felice essi! che morendo da uomini liberi, seppero punire la perfidia de' satelliti del dispotismo. Felice essi! che con una morte illustre e generosa si sottrassero dalla lenta agonia d'una morte fredda ed infame, che la tirannia avea loro preparata (p. 79).

La seconda sublima la loro gloria attraverso la religione della memoria e della patria, che con la restituzione di un luogo di culto renderà eterna la loro memoria:

Ombre onorate! Invitti martiri della libertà! La tirannia ha potuto umiliare la vostra spoglia mortale, ma la vostra fama brillerà sempre d'una luce, che la rotazione de' secoli non potrà scolorire giammai. Il tempio della memoria, ove sono scolpiti i vostri nomi, vi restituisce una vita assai più

durevole di quella, che il pugnale del dispotismo vi tolse. Giorno verrà che la vostra patria vi erigerà un monumento, ove chiunque ha in pregio virtù, patria e libertà, verrà a rendervi un culto regolato (p. 110).

La terza ed ultima allocuzione, «Ai Francesi!», è la più argomentata ed estesa, in quanto compendia l'intento performativo dell'intera *Memoria*, quello di muovere alla «vendetta» i francesi per le tante «ingiurie» ricevute (il tradimento del patto sottoscritto fra i francesi e Nelson).

Stessa struttura, stesso linguaggio, stesso stile caratterizzano il *Rapporto* di Francesco Lomonaco, il cui sottotitolo recita: *Sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della catastrofe napoletana* [...]. Il violento atto d'accusa contro Méjan o per pertinente assonanza «*Méchant*» è costruito in base al modello tragico patetico-visivo, che tuttavia sembra scaturire da una struttura profonda dell'immaginario per cui - come poi in Pirandello - chi ci ha abbandonato ritorna sotto forma di fantasma nella nostra turbata immaginazione, chiedendo quasi al posto della scena immaginaria una scena reale, la scrittura. Questa struttura spiega il toccante appello di Lomonaco, poi destinato a farsi mito della consolazione e dei vinti nei *Sepolcri*<sup>18</sup>.

La «Prefazione» delinea il percorso che dalla storia, «teatro delle calamità umane», conduce al pensiero «insanguinato dalle immagini tragiche e nere» («gli spettri degli estinti eroi si son presentati a' miei occhi; i gemiti degli infelici, che o ammucchiati languiscono nelle bastiglie o vanno errando sulla superficie del globo, si sono da me intesi; gli urli de' carnefici hanno sovente turbata la serie delle mie idee») ed infine alla narrazione. Quest'ultima è prospettata secondo una duplice modalità, come una «pittura melanconica e rattristante» e come un ammasso di materiali per una «storia ben fatta» da più lucidi Tuciditi e Taciti (i *Commentari* di Foscolo?). Il «quadro di avvenimenti orribili», più volte indicati come «tragedia» o «catastrofe», vuole toccare il «sentimento» dei lettori e insieme «mettere in prospettiva l'indole del poter arbitrario, e 'l carattere feroce de' re» (pp. 37-39).

L'allocuzione al Cittadino ministro con l'immediato vocativo «Voi» si modula e caratterizza come un'eloquenza declamata, che scaturisce dal dolore e dalla verità in contrapposizione ai falsi orpelli dell'ornato di

<sup>18</sup> Sul mito consolatorio dello sconfitto radicalismo patriottico elaborato nell'ultima parte del carne, cfr. M. Cerruti, *Introduzione a Foscolo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 106.

un'eloquenza falsa e infingarda. Due modelli si contrappongono nell'ideale orazione diretta al tribunale della storia: la «lingua di Catilina traditore» «che vacilla e palpita innanzi al senato» e quella del grande Cicerone che, «agguerrito degli augusti sentimenti de' quali è infiammato, è chiaro ed ardito nell'espone le trame dell'empio parricida» (p. 42). Questo richiamo inaugura la reiterata analogia fra i personaggi del passato e quelli del presente, secondo quanto codificato dalla voce «Allegoria» nel «Termometro politico» del 29 marzo 1797, che proponeva il ricorso alla favola allegorica «per mascherare» «il puro aspetto del vero», pur «sotto gli stessi auspicci della libertà». E se il *Rapporto* lascia cadere tale istanza, ad eccezione forse del sotterraneo messaggio ai fratelli patrioti, persiste nell'uso di analogie e di equivalenze costitutive la stessa scrittura tragica settecentesca. Di qui la rilevanza di tale testo, anche perché, senza gli interrogativi posti dal valore metaforico (non referenziale) del testo tragico, consente di individuarne il codice compositivo e di ricezione. Un codice che rimanda al senso, legato al qui e ora, della tragedia settecentesca, la più rispondente, rispetto ad ogni altra scrittura, alle strutture del reale e dell'immaginario, agli atteggiamenti e a una cultura dentro la storia. Una storia, se non diretta, fortemente condizionata tuttavia da quella stessa cultura, da quei modelli, da quell'immaginario.

Sin dalla «Prefazione» la triade costituita dall'«imbelle Claudio», dalla «dissoluta Messalina» e dal «vile Seiano» rimandava per tutti a Ferdinando IV, a Maria Carolina e all'Acton. La prima repentina apostrofe all'«infame Clodio», il tribuno della plebe che con le sue calunnie aveva fatto esiliare Cicerone, era il primo atto d'accusa contro Méjan, che aveva abbandonato e tradito i patrioti napoletani:

Infame Clodio! osi calunniare i fondatori della libertà, i difensori de' diritti del popolo! Vivi, non hai voluto proteggerli; morti vuoi insultarli!... Vile insetto dell'aristocrazia! cessa di mordere quei cadaveri, che la stessa mano profana del dispotismo non ha il potere di turbare nel santuario dell'immortalità. Come! Gli eroi che si erano gettati nel fuoco della rivoluzione in mezzo a' trasporti della gioia la più sensibile; quei che, sacrificando i loro più cari interessi privati, non si occupavano che della patria; non respiravano che per la patria; quei che negli ultimi momenti della loro esistenza non si dimenticarono, sotto la scure de' carnefici, di essere i Timoleoni e i Trasibuli di Napoli, erano uomini freddi e senza energia! (p. 43).

L'antitesi *vivi-morti*, il procedimento anaforico e epiforico culmina nel

grande richiamo ai personaggi della storia greca assurti alla drammatizzazione allegorica di Alfieri e di Salfi e usati, in virtù dell'equivalenza fra pratica politica e pratica tragica, durante le «cospirazioni per l'unità»<sup>19</sup>. E se Croce si stupiva dell'invito ad assistere al *Timoleone* durante i pochi mesi della Partenopea, per noi l'uso del *Timoleone* di Alfieri è una vecchia conoscenza: lo abbiamo incontrato grazie al disegno di Francesco Lapegna nella Napoli del 1794, lo ritroviamo nella Partenopea del 1799 e lo rincontriamo ora quale dichiarata allegoria degli stessi patrioti. Anche il *Trasibulo* o *I trenta tiranni* di Salfi, imitato nel maggio del 1798 dalla tragedia omonima di Eduardo Fabbri, era stato letto e «lodato alle stelle» nelle adunanze della Cisalpina, anch'esso allegoria, come conferma il riferimento di Lomonaco, del preoccupato ma deciso attivismo dei patrioti unitari che tra censure, schedature, arresti, speravano nell'arrivo di Brune per una svolta democratico-unitaria<sup>20</sup>.

Il perfido Méjan che non ode i lamenti dell'olocausto cui le truppe di Ruffo destinavano in vittime i patrioti, che non è commosso «all'aspetto tragico delle lacrime e del sangue» inondanti le strade della città, che non si altera allo «spettacolo delle crudeltà rivoltanti», ripete il folle gesto di Nerone in atto di suonare la cetra di fronte all'incendio di Roma. Il tribunale della storia lo condannerà come Erostrato, che aveva fatto incendiare il tempio di Delfi. Ercoli della rivoluzione, Pelopidi, i patrioti si difesero strenuamente al forte di Vigliena, per arroccarsi poi nei Castelli Nuovo e dell'Ovo. «Chi - si domanda l'autore - non si sovvenne in quell'istante de' greci alle Termopili, de' romani al Campidoglio, degli abitanti della Carolina al forte di Wilson?» (p. 47). Ridotti allo stremo accettarono la capitolazione, cui doveva seguire la «lugubre catastrofe» dell'eccidio a tradimento di centinaia di patrioti. La materia del racconto sembra richiedere lo scarto dalla narrazione indiretta all'oratoria, all'eloquenza declamata con la toccante apostrofe a coloro che si sono salvati con l'invito a rinnovare il giuramento di vendetta. Essa va accostata per il medesimo intento, senso e struttura al commovente *Discorso* su *Pausania* e alle due tragedie di Salfi, che

<sup>19</sup> Cfr. *Commentari della storia di Napoli*, in U. Foscolo, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 174.

<sup>20</sup> Cfr. B. Alfonzetti, *Teatro e tremuoto. Gli anni napoletani di Francesco Saverio Salfi 1787-1794*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 181 sgg.; Id., *1798. Declamazione dei «Trenta tiranni»*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», (1992), n. 1-2, pp. 411-29.

riscrivono gli eventi in funzione propositiva: *Pausania* e *I Plateesi*, scandite da vili tradimenti ma anche dal rinnovato giuramento:

Da quai dolori sono rôse le nostre anime riempite di lutto e di tenebre! Come il passato si desidera e non si ardisce di sperare! Come il presente ci opprime, l'avvenire ci spaventa!... Compagni! voi che divideste i pericoli della patria e che ora siete a parte dell'infelice ma glorioso esilio, voi potete ricordarvi dell'abbattimento e della desolazione che in quell'epoca agghiacciò i cuori di tutti noi. Voi che, involuppati nei cenci della miseria, ad onta delle procelle del mare, dell'urto degli elementi, dell'ira dell'avversa sorte e dell'oppressione dei potenti, non cessate di rinnovare sull'altare della virtù il giuramento della futura rivendicazione [...] (p. 50).

Persistere, vendicarsi della patria abbandonata dai francesi, venduta all'oro inglese, martoriata e distrutta dalla «tragedia, la più orribile di quelle che si siano rappresentate sul nostro emisfero» (p. 56). Al coraggioso elenco dei trucidati e impiccati, segue l'altra apostrofe all'«Infelice Napoli», alla patria, che scandisce ossessivamente anche *I Plateesi*, sin dal suo *incipit* «Oh città desolata», denso di memorie brucianti. L'ultima è invece rivolta al generale Championnet, richiamato e fatto arrestare dal Direttorio. La conclusiva apostrofe condensava nella sua memoria ormai sacra il mito della gloria immortale, che avrebbe suggestionato e alimentato l'alta scrittura dell'amico Ugo Foscolo<sup>21</sup>:

Generale cittadino, guerriero filantropico! [...]. Tu fosti costretto a partire; ma la tua memoria, i tratti della tua clemenza restarono impressi negli animi riconoscenti di tutt'i figli di Partenope. Tu fosti soggetto ai ceppi; ma la Gloria, sdegnata, percorse la terra, e sollevò l'opinione di tutt'i popoli contro i tuoi persecutori. Tu sei morto; ma l'urna dove riposa la tua cenere sacra sarà bagnata di lagrime finché vi sarà ombra di libertà in mezzo alle associazioni umane; il tuo nome vivrà fino a quando non si vedranno annichilite le virtù, la giustizia e la verità (p. 77).

«Cose» ed «idee» più che persone e delle prime gli «effetti» e le «cagioni»: questa la storia sui fatti di Napoli nelle intenzioni di Cuoco, dunque una storiografia filosofica che tuttavia, al di là degli intenti, conserva

<sup>21</sup> Si ricordi il finale del carne: «E tu onore di pianti, Ettore, avrai/ Ove fia santo e lagrimato il sangue/ Per la patria versato, e finché il Sole/ Risplenderà su le sciagure umane».



tracce di un andamento drammatico<sup>22</sup>. Vi si trova delineato infatti qualche ritratto secondo il consueto schema morale, riguardante ad esempio Maria Carolina («la regina era ambiziosa») e soprattutto il Vanni. Per presentare questo 'scellerato' inquisitore di stato, Cuoco ricorre al topico chiasmo («E difatti il carattere morale di quell'uomo era singolare. Egli riuniva un'estrema ambizione ad una crudeltà estrema, e, per colmo delle sciagure dell'umanità, era un entusiasta» p. 56). Il suo ritratto lo connota nei tratti, nelle pose, nello sguardo, («si mostrò tutto affannato, cogli occhi mezzo stralunati»; «lo sguardo di Vanni era sempre riconcentrato in se stesso; il colore del volto pallido-cinereo, come suol essere il colore degli uomini atroci; il suo passo irregolare e quasi a salti, il passo insomma della tigre» pp. 57-8); la sua parola è riportata sotto forma di discorso diretto; il suo suicidio è preceduto da un accenno allo stato d'animo del personaggio («cadde in un furore melanconico» p. 60).

Non manca l'uso della semantica teatrale, attinente al tragico: la rivoluzione è secondo i codici vigenti una «catastrofe politica» che tocca, anche in chi la osserva, «i moti irresistibili del cuore» (p. 34); la storia di Napoli era stata «l'infelice teatro d'infinite guerre civili» (p. 118) e divenne durante l'assedio del Castel Nuovo «teatro di stragi, d'incendi, di scelleraggini e di crudeltà» (p. 249). E' vero che questo «linguaggio» è riconosciuto idoneo a un conquistatore, a un retore, a un filosofo, suggerisce Cuoco nella esplicita contrapposizione a quello adoperato dai patrioti (si ricordi il passo in cui facendone il verso «*Il vostro Claudio è fuggito, Messalina trema...*» Cuoco si lascia andare all'apostrofe: «Piano!, mio caro declamatore, finora sei stato solamente inutile, ora potresti esser anche dannoso!» p. 140). La contrapposizione dell'eloquenza popolare a quella delle scuole, ulteriore riprova della tesi centrale del *Saggio*, sconfina tuttavia, se portata all'estremo, nell'impossibilità della rivoluzione, in quanto a farla non potevano essere che uomini di cultura, per i quali era pratica abituale esprimersi secondo tali modalità retoriche. Che sono poi quelle dello stesso Cuoco, come si evince ad esempio dall'irrinunciabile esempio di Bruto:

Molti mali soffrì per lungo tempo Bruto, moltissimi ne prevede, ma finché fu solo a soffrire ed a prevedere, tacque; [...] finalmente il fatto di Lucrezia fece ricordare ad ognuno che era marito: allora Bruto parlò al

<sup>22</sup> Cito da V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799*, con introduzione e note di N. Cortese, Napoli, Procaccini, 1995.

popolo e lo mosse, poscia parlò al Senato, e, quando la rivoluzione fu compita, ascoltò se stesso (p. 141).

È la medesima prospettiva elaborata dai filosofi del Settecento, che li spinge verso il teatro dove poter mostrare il corpo trafitto di Virginia per commuovere lo spettatore, sino alle pratiche dei giacobini. Né del popolo basso, per tutti il «popolaccio», si aveva una differente concezione. Un limite, se di limite si può parlare, era dato dall'avere certi linguaggi, certi riferimenti, un certo immaginario, ecc. Lo stesso mondo che Cuoco, *malgré lui*, esprime. Come esprime la stessa contraddizione del trattato *Della tirannide* di Alfieri, l'opinione universale *versus* la rivoluzione che, come già ricordava Voltaire, costa sangue. I giacobini, eredi del pensiero illuminista, condividevano certamente la reazione a catena teorizzata da Cuoco: opinioni perseguitate-sentimenti-entusiasmo, ad eccezione dell'aggettivo, che modifica la lettura dei fatti del 1794, secondo cui le persecuzioni avrebbero trasformate le idee in sentimenti e da queste si sarebbero formate le sette.

Combacia perfettamente con tale grafico la raffigurazione drammatizzata dai *Pittagorici* di Monti per mezzo delle «vereconde allegorie dell'antichità» sotto cui «si sono adombrati i lagrimevoli avvenimenti» del '99. E la corrispondenza fra il dramma e il *Saggio* è così stretta da essere persino attestata dal significativo commento di Monti, che rinviava i «lettori non consapevoli di questi fatti» proprio al *Saggio* di Cuoco, mentre gli «abitanti di Napoli spettatori delle orribili scene del 1799» non avevano «bisogno di nota»<sup>23</sup>. Come non ravvisare infatti nel rientro del «Siculo tiranno», dell'«empio Dionigi», il ritorno di Ferdinando IV connotato con la medesima equivalenza allegorica dalla *Memoria* di Ricciardi e dagli altri testi? Cirillo, Pagano, Caracciolo travestiti da antichi nomi sfilano nel tragico racconto dei condannati a morte, mentre sotto le sembianze del «magnanimo Archita» si nasconde l'allusione a Championnet e alle «armi felici» dei francesi («Tarantine»), che «e temute, e vittrici» son divenute senza la sua guida «fuggitive». La sovrapposizione fra atroce verità della lettera storica e atroce verità dell'allegoria nei *Pittagorici* ci aiuta non tanto a decodificare quest'ultima, trattandosi per altro di una chiave interpretativa esplicitata,

<sup>23</sup> Cfr. *I Pittagorici*. Dramma di un atto. Rappresentato in Napoli nel Reale Teatro di San Carlo il giorno XIX Marzo MDCCCVIII, Milano, Tipografia Destefanis per Nicolò Bettoni, 1808. La prima cit. è tratta dalla dedica «Alla Maestà di Giuseppe Napoleone Re di Napoli e di Sicilia», mentre la seconda dalle «Note», p. 65. La scena cui Monti si riferisce in particolare è la terza.

quanto piuttosto a leggere la proposta del saggio alla luce del dramma e viceversa in una perfetta reversibilità e reciprocità di funzioni, di codici e di intenti, sino al vicendevole elogio di Napoleone. E ci consente inoltre di verificare la prospettiva generale qui più volte evidenziata e sottolineata.

Napoleone come Gerone di Siracusa nell'auspicio di fondare un saggio governo, le sue campagne come quelle romane, i faziosi della Convenzione di Francia come Virginio e Robespierre come Appio: cambiano nel *Saggio* alcune equivalenze, ma non il loro uso, che culmina nel recupero del dramma durante la narrazione delle persecuzioni. Schipani, cui venne affidato il comando della spedizione da Salerno verso la Calabria per contrastare Ruffo, è così descritto ad apertura del capitolo XXXIII:

Schipani rassomiglia Cleone di Atene e Santerre di Parigi. Ripieno del più caldo zelo per la rivoluzione, attissimo a far sulle scene il protagonista in una tragedia di Bruto [...].

E così come la declamazione dei patrioti era stata un limite, altrettanto lo fu il carattere tragico del prescelto comandante. Di qui la sua irriducibilità, l'assenza di mediazioni, l'elaborazione di piani impossibili sino alla ritirata:

Egli avea un'idea romanzesca della gloria, e riputava viltà il seguire un consiglio che non fosse suo.

Questo suo carattere fece sì che ricusasse l'offerta dei castelluccesi, i quali volean rendersi, a condizione però che la truppa non fosse entrata nella terra; e l'altra, offertagli da Sciarpa, capo di tutta quella insorgenza, di voler unire le sue truppe alle truppe della repubblica, purché gli si fosse dato un compenso. Schipani rispose come Goffredo: *Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco* (p. 198).

All'interno di questo mondo tragicamente in festa, Foscolo annota: «donne arringavano, teatri repubblicani, eroi di Grecia e di Roma portati ad imitazione; molte società patriottiche e la società filantropica predicando per le piazze e le taverne e fratellandosi alla plebe»<sup>24</sup>. Non era quindi soltanto Pagano ad avere «sempre in bocca la bella lettera che Dione scrisse ai suoi nemici allorché rese la libertà a Siracusa, ed il divino tratto di Vespasiano, quando, elevato all'impero, mandò a dire ad un suo nemico che egli ormai non aveva più che temere da lui» (pp. 210-11). E comunque nella restituzione narrativa letterati e non letterati citano l'antico, parlano

---

<sup>24</sup> *Commentari della storia di Napoli* cit., p. 183.

e sembrano personaggi. Per i patrioti in difesa dei due castelli anche Cuoco adopera il paragone con «i trecento alle Termopili». Le accuse contro Méjan introdotte dall'anafora del suo nome; l'apostrofe ai militari destinati a giudicarlo, (la precede quella a Championnet: «O Championnet, tu ora più non esisti; ma la tua memoria riceva gli omaggi [...]» p. 185), l'assimilazione di Ferdinando IV ai «tiranni» Tiberio e Filippo II, «geni cupi e lentamente crudeli», come i personaggi di Pansuti, Conti, Alfieri, questi confronti, questi richiami, queste strutture preludono all'adozione del dramma nel racconto, quando la scrittura deve restituire il «teatro» delle «stragi», perpetrate dopo il tradimento del patto stipulato per la capitolazione.

Speciale all'opera è rappresentato come un attore che dice il falso, che finge dolore con lacrime vere per estorcere la confessione, che parla in prima persona. Si veda in particolare l'episodio di Nicola Fiani, tratto dal carcere e condotto senza catene nelle stanze private di Speciale:

nel vederlo gli scorrono le lagrime; lo abbraccia: *Povero amico! A quale stato ti veggio io ridotto! Io sono stanco di più fare la figura di boia. Voglio salvarti. Tu non parli ora al tuo giudice; sei coll'amico tuo. Ma per salvarti convien che tu mi dica ciò che hai fatto. Queste sono le accuse contro di te. In giunta fosti saggio a negare, ma ciò che dirai a me non lo saprà la giunta...* (p. 265).

Ancora l'andirivieni affannoso della moglie di Baffi, i discorsi menzogneri e poi ironici, quasi dialoghi teatrali, di Speciale, che culminano nello spettacolo della morte di Baffi, paragonato a Socrate. La narrazione della morte di alcuni patrioti assolve alla funzione di prospettare «grandissimi esempi di virtù», custodendone insieme la memoria per la «posterità». Alla asseverativa «In faccia alla morte nessuno ha dato un segno di viltà» (p. 269), segue la rappresentazione diretta della catastrofe nell'inatteso commosso e tragico cap. L: Vitaliani che suona la chitarra e canta; Cirillo che si autoproclama nel contrasto dialogizzato con Speciale «Un eroe», Carlomagno che apostrofa il popolo sul patibolo «*Popolo stupido! tu [...]*; Granelais che urla agli amici tra la «folla spettatrice»: «*vendicatemi!*»; Velasco che si lancia da una finestra suicidandosi; Grimaldi che si svincola dalle guardie e viene preso già «semivivo»; Caracciolo che ironizza sul pianto del marinaio scelto per impiccarlo; il suo corpo «sospeso come un infame all'antenna della fregata Minerva»; il «sublime elogio» di Cirillo, Conforti, Pagano; Eleonora Fonseca, già entrata nella rivoluzione come la Camilla romana nella guerra, che chiede un caffè prima di avviarsi al

patibolo e declama i versi virgiliani. Ed infine, tralasciando altre, la morte di Vincenzo Russo, eloquente «eroe» che univa una «eloquenza popolare» «sublime» («Egli tuonava, fulminava: nulla poteva resistere alla forza delle sue parole») ad uno spirito sublime. Per l'amico, Cuoco omette la rappresentazione della sua morte, in cambio di un'implorante inattesa e commossa allocuzione:

Oh! se la tua ombra si aggira ancora intorno a coloro che ti furono cari, rimira me, fin dalla più tenera nostra adolescenza tuo amico, che piango non te, a te che servirebbe il pianto!, ma la patria per cui inutilmente tu sei morto (p. 274).

Altri nomi, altri brevi profili sino all'accento al «virtuoso vescovo di Vico il rispettabile prelato Troise», preludio alla conclusiva e predittiva allocuzione agli assenti, ai «Figli della patria» la cui «memoria è cara, perché è la memoria della virtù». Lì nel luogo del «martirio» «verrà» il giorno di un «monumento più durevole della debole [...] voce» del *Saggio storico*, dove le idee sono state sorrette e a tratti sopraffatte dai sentimenti.

GIUSEPPE BENTIVEGNA

SAGGI PER LA STORIA DELLA FILOSOFIA  
NELLA SICILIA DELL'OTTOCENTO:  
SCIENZE DELL'UMANITÀ E IDEOLOGIA  
IN BENEDETTO CASTIGLIA

Determinare l'incidenza vichiana nel costituirsi di una nuova mentalità filosofica nei primi decenni del secolo scorso sulla tradizione dell'illuminismo e dell'empirismo è problema storiografico dibattuto e variamente risolto<sup>1</sup>.

Gli studi attuali hanno portato alla revisione dei risultati raggiunti dalla storiografia neoidealista, potenziando le indagini su autori e problemi che, soprattutto in Gentile, erano rimasti ai margini o del tutto trascurati.

Nel caso dello sviluppo del pensiero filosofico in Sicilia negli anni successivi alla Rivoluzione francese fino all'Unità, l'opera di revisione è stata lenta e difficile e per le poche ricerche in campo e per le frequenti *ricadute* all'interno di visioni *municipaliste*, incapaci di comprendere il reale andamento della filosofia in Sicilia in relazione al dibattito nazionale ed europeo.

Non c'è un Vico che si tramanda *univocamente* nel corso del Settecento fino ai primi decenni del secolo successivo, ma una varietà di interpretazioni che comunque ci pare possa raccogliersi intorno ai temi, diversamente intesi, della filosofia della storia e della fondazione del diritto e delle legislazioni. Da questo punto di vista diventa comprensibile il richiamo a Vico da parte di autori che, pur provenendo da esperienze culturali diverse (la ricerca storica, le scienze giuridiche e sociali), individuano nella *Scienza nuova* il punto di partenza della ripresa di una cultura che vada oltre l'illuminismo e l'empirismo ma che con essi sappia stabilire una linea di continuità.

Il reciproco innervarsi di vichismo e illuminismo costituisce uno dei tratti salienti della filosofia italiana del primo Ottocento<sup>2</sup>; bisogna però

---

<sup>1</sup> Se ne veda la sintesi sviluppata nel saggio di Giuseppe Cacciatore, *Vichismo e illuminismo tra Cuoco e Ferrari*, in (a cura di), Piero Di Giovanni, *La tradizione illuministica in Italia*, Palermo, Palumbo, 1986, pp. 43-91.

<sup>2</sup> Si veda, ad esempio, l'articolarsi del rapporto vichismo-*idéologie* nella rico-

tenere conto del fatto che il vichismo si articola, come già detto, in una diversità di interpretazioni senza la quale

diventerebbe arduo comprendere anche come un ruolo della filosofia vichiana della storia continui ad operare nelle fasi in cui il pensiero filosofico-politico italiano s'imbatte nei ripensamenti critici che dell'esperienza illuministica e tardo-illuministica misero in campo tanto gli ideologi quanto gli esiti della iniziale circolazione del kantismo e del primo idealismo<sup>3</sup>.

Dentro questa cornice generale anche l'evolversi del pensiero filosofico in Sicilia nel primo Ottocento acquista una prospettiva nuova che merita di essere indagata e ricostruita; all'interno di essa Benedetto Castiglia costituisce uno degli interpreti più tipici e contraddittori<sup>4</sup>.

Ricordato da Croce nella *Bibliografia vichiana*<sup>5</sup>, Castiglia si colloca tra i filosofi siciliani del primo Ottocento che più attentamente si sono occupati dell'opera vichiana, condividendone la dottrina storica fondamentale e aprendo nuove prospettive di ricerca nell'ambiente isolano<sup>6</sup>.

Castiglia era un seguace dell'empirismo di Domenico Scinà<sup>7</sup>, che volgeva

---

struzione sintetica ma precisa di Sergio Moravia, *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 307-391, nel quale giustamente Romagnosi occupa un ruolo di primissimo piano.

<sup>3</sup> G. Cacciatore, *Vichismo e illuminismo...* cit., pp. 47-48.

<sup>4</sup> Nato a Palermo nel 1811 Castiglia si formò culturalmente nell'epoca della maggiore penetrazione di Romagnosi in Sicilia. Partecipò attivamente ai moti del '48 e al ritorno dei Borboni emigrò in Francia fino al 1859. Morì nel 1877. Per la vita e gli scritti si veda Guido Bustico, *B. Castiglia e il giornale «La Ruota» di Palermo*, in «Rivista d'Italia», a. XVIII (1915), f. IX, pp. 452-465 (nel saggio però sono presenti giudizi che vanno profondamente rivisti); per gli aspetti teorici soprattutto in relazione a Vico e Romagnosi si veda Francesco Brancato, *Vico nel Risorgimento*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1969, pp. 143-151, id., *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1973, pp. 170-180 e Girolamo Cotroneo, *Vico in Sicilia: Benedetto Castiglia e le «Scienze dell'umanità»*, in *Trittico siciliano*, Roma, Cadmo, 1985, pp. 53-87.

<sup>5</sup> Accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1947-48, vol. II, p. 657.

<sup>6</sup> Per la bibliografia sul periodo e sulle vicende intellettuali del primo Ottocento in Sicilia si veda il nostro saggio *Storicismo e Sociologia del Diritto in Emerico Amari*, S. M. di Licodia, Il Fauno, 1997.

<sup>7</sup> Su questo importante autore dell'illuminismo in Sicilia si veda Virgilio Titone, *Introduzione alla ristampa di Domenico Scinà, Prospetto della storia letteraria della Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1969, vol. I, pp. 7-52, che segue però una linea interpretativa che non si discosta

in una battaglia antimetafisica; pur restando legato ad un'ideologia cattolica antitemporalistica e sulle orme del suo maestro, esordì nel 1836 con un volumetto di *Studi*<sup>8</sup>, che contiene fra l'altro un *Indice delle opere che l'autore pubblicherà sotto titolo di studi*<sup>9</sup> dedicati alla filosofia di Vico.

Come si evidenzia dall'*Indice* gli interessi di Castiglia si mantengono sul piano della filosofia della storia, della morale e della politica; interessi che saranno sempre presenti in tutti i suoi scritti e che nel loro sviluppo avranno una forte accentuazione polemica contro Victor Cousin e gli eclettici<sup>10</sup>, il romanticismo<sup>11</sup>, la metafisica e Alessandro Manzoni<sup>12</sup>.

Il programma di lavoro annunciato nell'*Indice* non fu portato in porto;

---

da quella gentiliana; Girolamo Cotroneo, *L'ultimo degli illuministi: D. Scinà*, in *Trittico siciliano* cit., pp. 32-38, che mette in luce aspetti di notevole interesse; Giusi Furnari Luvà, *L'illuminismo in Sicilia: D. Scinà*, in *La tradizione illuministica in Italia* cit., pp. 155-166, che traccia un profilo tenendo conto degli studi esistenti; il ruolo propulsivo di Scinà nel costituirsi del sapere scientifico è stato ricostruito da Pietro Nastasi, *Domenico Scinà e il dibattito scientifico. Appunti di una ricerca*, in *I naturalisti e la cultura scientifica siciliana nell'Ottocento* (a cura di Giovanni Liotta), Palermo, S.T.Ass., 1987, pp. 93-113 e da Paolo Casini, *L'empirismo e la vera filosofia: il caso Scinà*, in «Rivista di Filosofia», vol. LXXX, n. 3, dicembre 1989, pp. 351-365. Di Casini si veda anche la *Prefazione* alla rist. dell'ed. milanese del 1832 (I ed. Palermo, Stamperia Reale, 1823) dell'*Introduzione alla fisica sperimentale* di Scinà, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 11-19, che mette in rilievo i rapporti tra Scinà e la cultura scientifica europea dell'età napoleonica e della Restaurazione.

<sup>8</sup> Palermo, Tipografia del Giornale Letterario.

<sup>9</sup> Il volumetto contiene inoltre un *Discorso circa le origini e i progressi della lingua italiana* (pp. 3-140) e una nota sulle *Vicende del romanzo* (pp. 143-149).

<sup>10</sup> Sull'eclettismo in Sicilia non abbiamo uno studio approfondito, tuttavia per una prima ricognizione si veda Salvo Mastellone, *Victor Cousin e il Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1955, pp. 214-243.

<sup>11</sup> Il dibattito è stato ricostruito da Gaetano Falzone, *Battaglie romantiche e antiromantiche in Sicilia. La polemica de «La Ruota» di Palermo*, Bologna, R. Patron, 1965. In Castiglia l'antiromanticismo è soprattutto difesa dell'empirismo e della tradizione filosofica nazionale, che, dal romanticismo e quindi dall'idealismo, potrebbe essere corrotta e spinta verso riflessioni e orientamenti non consoni alla rinascita dell'Italia.

<sup>12</sup> B. Castiglia, *Alessandro Manzoni*, in «La Ruota», a. II, 1841, f. I, p. 1; a. II, 1841, f. VII, pp. 49-54 e a. II, 1841, f. XIV, pp. 105-110; *Storia della Colonna Infame di A. M.*, in «L'Osservatore», n. s., II, 1844, f. I, pp. 9-23. Quest'ultimo fu confutato da Carlo Tenca («Rivista Europea» a. II, 1845, vol. I, pp. 235-245) che costituisce la fonte di Benedetto Croce, quando riporta la critica di Castiglia alla concezione storica di Manzoni; si veda B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, III ed. riv., Bari, Laterza, 1947, p. 186.



Castiglia pubblicò invece un breve *Esame della Scienza Nuova*<sup>13</sup>. Nel 1838<sup>14</sup>, però, aveva pubblicato degli *Opuscoli* dedicati a Scinà, che contengono un importante saggio *Sulla filologia e i metodi e i principii convenienti nel presente secolo alle lettere*, uno scritto sulla *Riforma delle scuole elementari*, un *Elogio di Luigi Garofalo*<sup>15</sup> e *Alcune idee sulla compilazione della Storia del Diritto Pubblico in Sicilia* di modesto valore teorico.

Nel primo saggio<sup>16</sup> ci troviamo dinnanzi all'acquisizione dell'esigenza storica, come metodo da adottare per rinnovare gli studi e l'insegnamento; infatti, i metodi tradizionali sono giudicati totalmente inadeguati<sup>17</sup>.

Convinto assertore, e in questo nell'ambiente accademico palermitano è fortemente innovativo, dell'esigenza storica<sup>18</sup>, Castiglia si appella a Vico<sup>19</sup>

<sup>13</sup> Nel periodico «L'Osservatore», n. s., a. II, 1844, vol. I, pp. 38-46.

<sup>14</sup> Palermo, F. Lao.

<sup>15</sup> Luigi Garofalo, nato nel 1792 e morto nel 1837, sull'esempio dei saggi di Scinà su Empedocle (Palermo, Stamperia Reale, 1813; rist. con introduzione di Giuseppe Martano, Bologna, Cappelli, 1987) e su Archimede (Palermo, Stamperia Reale, 1823), si occupò di Gorgia pubblicando il *Discorso intorno a Gorgia Leontino*, Palermo, Stamperia Reale, 1831.

<sup>16</sup> Nel saggio, dedicato a Raimondo Palermo, rettore dell'Università della capitale dell'isola, Castiglia espone i principi e i metodi che hanno ispirato il suo insegnamento di Eloquenza latina.

<sup>17</sup> «Nuove idee, nuove forme, nuovi generi di poesia, nuovi metodi storici, nuove dottrine agitano oramai le menti. La filologia, e la storia delle lettere si mutano e crescono di continuo di metodi, di principî e di intenti; una nuova letteratura è surta a cozzar coll'antica; le sue produzioni si ammirano e si studiano; vuolsi ridurre a sistema le diversità dell'antica letteratura e della moderna, vuolsi sublimare al grido di universali principî le intime ragioni delle arti belle», *Opuscoli* cit., p. 10.

<sup>18</sup> In Castiglia la necessità del rinnovamento è fortemente motivata; lo si vede fra l'altro nella rappresentazione che fa dell'Ottocento: «Ove tutto è storico fino alla lirica, i drammi e i romanzi, in un secolo ove la magnificenza delle narrazioni, le imprese, le guerre, le battaglie e le conquiste non più impongono nè illudono, in un secolo ove la storia de' popoli si cerca nelle loro condizioni economiche, morali e politiche, e nella reciproca influenza di tutti gli elementi costitutivi della sociale convivenza; se lo studio di una lingua si coordini ad investigazioni siffatte, se si dimostri, che nelle etimologie delle voci, nella primitiva proprietà delle locuzioni e ne' successivi mutamenti de' significati di entrambe si chiude la storia de' costumi, delle consuetudini, delle istituzioni, delle leggi, delle arti e delle opinioni del popolo che la parlò e produsse, e che ivi solo è dato scoprirla, quello studio parrà non più pedantesco, ma ben degno che vi si volgano gli ingegni più arditi», *ivi*, p. 15.

<sup>19</sup> È per questo motivo, connesso all'esigenza di sviluppare una tradizione

per mostrare ai suoi allievi, sempre circa il rapporto filologia-storia, come nella proprietà originaria delle parole, delle frasi della lingua italiana e nelle successive variazioni dei significati, Vico, contro l'autorità della tradizione

scoprì i primordi e le vicissitudini dello stato, delle costumanze, delle leggi, delle opinioni e della civiltà romana; e come oppose quest'unico testimonio e le necessità degli umani eventi alle tradizioni e alla storia, e le corresse e ricompose amendue<sup>20</sup>.

Con spirito fortemente critico, che gli veniva dall'illuminismo siciliano<sup>21</sup> e dai suoi rapporti con Scinà, Castiglia intende la storia come progresso del genere umano, che, vichianamente, esce fuori dall'ignoranza e dalla barbarie per avviarsi verso la civiltà<sup>22</sup> e siamo convinti che tutta la sua produzione, dalla pubblicistica alla trattazione sistematica, rappresenti l'impegno programmatico di un intellettuale che lotta per il progresso della società civile e politica italiana attraverso un'ideologia antisicilianista, chiara, deliberata, cosciente del suo valore di rottura rispetto alla tradizione e al suo maestro Scinà.

Nel 1845 a Palermo<sup>23</sup> Castiglia pubblicò il proemio *Al Nuovo Organo*

---

filosofica nazionale, che si proponeva di lottare contro l'eclettismo e Kant («Il tenere l'eclettismo come carattere speciale del secolo decimonono è falsità il dirlo, è illusione il crederlo. Nè *assolutismo*, nè *trascendentalismo*, niuna di queste stranezze era italiana; il nostro secolo dovea sorgere da Vico», *L'Italia nel 1840. Lettere, Storia, Scienze Morali*, in «La Ruota», I, 1840, f. XXV, p. 193) e Castiglia si riproponeva, per gli anzidetti motivi, di ripubblicare la *Scienza nuova*. Si veda *Ripubblicazione della Scienza nuova*, in «La Ruota», III, 1842, f. XI, p. 88.

<sup>20</sup> B. Castiglia, *Opuscoli* cit., pp. 15-16.

<sup>21</sup> Sull'età dei lumi in Sicilia ci limitiamo a segnalare la raccolta di saggi di Giuseppe Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia Editore, 1992; si veda in particolare la Parte prima *La cultura illuministica in Sicilia*, pp. 9-160, nella quale l'autore rinnova gli studi sull'illuminismo in Sicilia e apre nuove prospettive di ricerca.

<sup>22</sup> Questo è il tema che contrappone, ad es., al pessimismo di Antonio Rosmini nella nota alla tr. it. de *La filosofia cattolica in Italia* di Giuseppe Ferrari; si veda «L'Osservatore», n. s., II, 1844, f. I, p. 285.

<sup>23</sup> Presso F. Lao. La conclusione del *Proemio* è ultimata «a Santamaria di Capua 12 settembre 1845» per cui la data di stampa (1841) è errata e indica invece l'inizio della stesura dell'opera. Sul significato che Castiglia attribuiva alla sua visita di studio e di riposo nei luoghi vichiani, si vedano *Un giorno di viaggio a Napoli*, in «La Ruota», III, 1842, f. IV, pp. 25-28 e *Un frammento del mio viaggio*, *ivi*, f. VIII, p. 64. Nel corso del *Proemio* Castiglia fa riferimento, anche senza citarli, ai suoi

delle Scienze dell'Umanità, nel quale i suoi studi e la sua filosofia trovano una matura e organica sistemazione non sempre però sviluppata con coerenza e con un linguaggio chiaro.

Castiglia avverte la necessità che la fondazione della nuova scienza richiede un metodo nuovo, le cui ragioni stanno nella convinzione profonda che

Tutti siamo l'*umanità*: suddivisi siamo regni, repubbliche, imperi, vari di nome, di regioni, di possibilità, di sapere, di arti, di industrie, di costumi, di servitù, di preeminenze, di godimenti e di lacrime. Nascemmo da altri, che da altri nacquero, e poi da altri e da altri ancora, e risalendo indietro, mirasi generazioni procedere a generazioni tante e poi tante, che infine si occultano nella notte de' tempi. Diversi e divisi in grandi masse al presente, rivalichiamo col pensiero i tempi andati, e addentrando ascendiamo a un punto, ove anche le famiglie erano genti divise e diverse. Tra i due estremi generazioni e secoli a migliaia e a migliaia si estinsero. Le generazioni crearono l'umano universo, che noi troviamo: questo è vario ovunque, è immenso nel tutto; la immensità presente si ingenera in varietà, che per una lunghissima linea, fino alle varietà primigenie delle famiglie rimontano.

Famiglie, generazioni, popoli attraversando i tempi si conobbero, influironsi, e secondo le reciproche varietà, ora urtaronsi, ora modificaronsi, e quando compenetraronsi<sup>24</sup>.

Diversamente da Vico, quindi, Castiglia è convinto della trasmissibilità del progresso, accostandosi alla teoria *dativa* dell'incivilimento di Romagnosi. Inoltre, come in Romagnosi, non si trovano nel suo saggio elementi che possano comprovare l'adesione alla teoria vichiana dei *corsi e ricorsi storici* e il progresso verso il meglio ed il vero non si realizza per salti bruschi e slegati, ma lineari e continui.

Quando Castiglia afferma che i tempi sono ormai maturi per la formazione di un nuovo metodo che guidi le scienze dell'umanità, cerca di farsi

---

saggi che in qualche modo costituiscono degli studi preparatori; per comodità del lettore diamo il riferimento di quelli che non citeremo nel corso del saggio. Gli studi sono apparsi tutti sulla rivista «La Ruota» con il seguente ordine: *Scienza e punti che percorre. Proemio*, I, 1840, f. II, pp. 10-12; *Inaugurazione di studi*, *ivi*, pp. 12-13; *Proemio*, I, 1840, f. III, pp. 17-21; *Tre secoli in un punto ossia il sapere e le arti in Sicilia nel 1840*, f. XIV, pp. 105-110; *Guerra fra analisi e sintesi*, f. XV, pp. 117-118.

<sup>24</sup> B. Castiglia, *Al Nuovo Organo delle Scienze dell'Umanità* cit., pp. 10-11.

interprete di una nuova visione della storia<sup>25</sup> che liberi la cultura siciliana dalla storiografia antiquaria e annalistica, cercando di recuperare la grande lezione storica di Rosario Gregorio<sup>26</sup>, potenziandola con la teoria del progresso e con la filologia.

Se l'intento di Castiglia è quello di rifondare le scienze dell'umanità, una valutazione dei risultati conseguiti può raggiungersi soltanto attraverso la delineazione dell'operazione culturale condotta. In definitiva il problema è quello di individuare dove risiede la verità del sapere umano e con quale metodo si possa ottenere.

Per Castiglia è efficace quel metodo, che nel 1840 aveva considerato tipico ed esclusivo della filosofia italiana<sup>27</sup>, che dall'analisi completa, globale del fatto, diremmo noi del dato, prima desume e poi trova le dottrine che da esso si teorizzano. Fedele a questo presupposto induttivo rinunzia o crede di rinunziare a tutte le dottrine che sono nate seguendo metodi inefficaci; rinunzia ai metodi che non hanno dato dottrine incontestabili e ai criteri che non hanno permesso valutazioni invariabili dei fatti, per scegliere un itinerario che, partendo dai fatti, ne scopra l'*indole*, le *proprietà*, le *attinenze*, per determinarne il valore invariabile e per desumere, in ultimo, dai fatti, così chiariti e classificati, i principi dai quali provengono le opere umane e le leggi, che le regolano nel loro prodursi<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Sul costituirsi negli ambienti liberali di una nuova visione della storia d'ispirazione vichiana aveva posto l'attenzione Rosario Romeo (*Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950; rist. *ivi* 1973, p. 257), mettendone in evidenza la dimensione 'europea'.

<sup>26</sup> Benché poco studiato Rosario Gregorio rappresenta il momento più alto e maturo della storiografia illuministica siciliana; la sua centralità nel rinnovamento settecentesco siciliano è posta in evidenza da Giuseppe Giarrizzo nel saggio *Rosario Gregorio* in «Illuministi italiani», t. VII. *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, a cura di Giuseppe Giarrizzo, Gian Franco Torcellan e Franco Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 1135-1155; rist. in *Cultura e economia nella Sicilia del '700* cit., pp. 217-238.

<sup>27</sup> «Le indagini e i sistemi di quelli [Cartesio, Locke, Kant] non si appiccicarono, non si trasfusero mai nel sapere italico. Gl'Italiani cercarono una filosofia diversa; videro il pensiero dell'uomo ne' fatti de' popoli; di qui richiesero la sola filosofia, che importi, la filosofia civile», *L'Italia nel 1840. Lettere, Storia, Scienze Morali*, in «La Ruota», I, 1840, f. XXV, p. 197. L'italianismo è ancora più accentuato in un saggio posteriore nel quale, accanto alla superiorità della filosofia civile italiana, si proclama quella della scienza italiana galileiana; si veda *All'era ventura. Benedetto Castiglia nella città nativa di Giambattista Vico il novembre del MDCCCXLVII*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1847.

<sup>28</sup> La prima parte del *Proemio* in 15 capitoli è dedicata ad una lunga serie di

Crediamo che il primo assunto dell'opera sia di chiara ispirazione storicista, in quanto l'affermazione che

l'umanità ha un passato, un presente, un avvenire<sup>29</sup>

non sia una mera periodizzazione, ma il tentativo di dare un nesso causalmente ordinato agli eventi umani.

Per Castiglia nel futuro risiede la speranza e nel presente l'effetto del passato; il passato, invece, racchiude gli avvenimenti per i quali il presente è quello che è e predispone il futuro per quello che sarà. L'uomo fa ipotesi e crea sistemi nella prospettiva del futuro, opera nel presente e conosce attraverso il passato.

Solo il passato è oggetto di conoscenza e pertanto per essere conoscibili il presente e il futuro debbono divenire passato, poiché, vichianamente, la conoscenza è conoscenza storica, intendendo per storia l'insieme dei fatti che contengono il vero. Alla divisione del tempo Castiglia fa corrispondere tre generi di opere: al passato corrispondono la storia e la scienza; al presente le regole e le discipline; al futuro le ipotesi e i sistemi<sup>30</sup>. Come opere della mente ognuno dei tre generi ha una propria arte, con la quale si esplica e come arte ha un proprio metodo, con precisi principi dai quali scaturisce e con i quali si regola.

Storia e scienza, regole e discipline, ipotesi e sistemi costituiscono un insieme unico e l'umanità non può rinunciare a nessuno di essi, poiché i

---

distinzioni, definizioni, eliminazioni, classificazioni, serie e deduzioni, nella quale, per quanto concerne la determinazione degli elementi e delle classificazioni, i punti di riferimento più importanti sono costituiti da Vico e Kant. La seconda parte è dedicata alla definizione del sapere e i riferimenti critici sono costituiti dagli eclettici moderni, Francesco Bianchini (il riferimento è a *La storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, Roma, Stamp. A. De' Rossi, 1747. Secondo Castiglia Bianchini fallisce lo scopo di tracciare una storia ideale eterna, benché sia attento all'elemento storico osservativo) e Vico. La terza parte, invece, affronta il problema dell'arte e vi si tentano una nuova definizione e una classificazione. La quarta ed ultima parte affronta la definizione della scienza delle *arti belle*; ad essa segue la conclusione di tutta l'opera.

<sup>29</sup> *Op. cit.*, p. 20.

<sup>30</sup> «La storia descrive, e le scienze comprendono in sè la storia, spiega ciò che è, e ciò che dall'essere delle cose provenne. Le regole e le discipline apprestano i metodi e le norme, onde secondo le varie capacità, co' primi si riproducono, e colle altre si governino le cose che esistono. Le ipotesi immaginano e i sistemi coordinano e ragionano tutto ciò che congetturasi, perchè non esiste o non si conosce», *ivi*, p. 21.

bisogni che li generano e i vantaggi che si ottengono non sono transitori ma acquisizioni durature dell'umanità.

Questi tre generi, inoltre, malgrado negli elementi, nei caratteri e negli effetti spesso siano stati distinti, secondo Castiglia, nella sede specifica dell'applicazione sono stati confusi, per cui si è assegnato alle regole valore di principi dentro i quali racchiudere e prevedere il futuro.

Nella storia e nella scienza, che Castiglia ritiene le parti fondamentali del sapere,

conviene si profondi l'intelletto di quanti il possono, onde risplendano a noi quelle verità, che ne si promettono e lume e guida alle necessità del presente e alle speranze dell'avvenire<sup>31</sup>.

Dimostrata la necessità della storia e della scienza, Castiglia passa alla definizione di ciò che è principio e di ciò che è legge. La scoperta del principio e la determinazione della legge, quindi, rappresentano i due estremi nei quali si realizza la scienza.

Con le scienze dell'umanità non si vuole predire il futuro, ma

soltanto cogliere la medesimezza del fatto e del modo, che ricorre indelebile in ogni produrre degli uomini<sup>32</sup>.

E malgrado le opere degli uomini varieranno in eterno, con spirito dogmatico, senza, cioè un'adeguata argomentazione storico-osservativa, Castiglia afferma che il loro principio e la loro legge resteranno immutabili<sup>33</sup>. Legato ancora all'esigenza metafisica della filosofia della storia, Castiglia ammette, è costretto ad ammettere per dare una determinazione logica al suo sistema, due immutabilità, quella della natura e quella della mente, perché entrambe hanno origine da Dio e non soggiacciono a nessun altro ente capace di mutarle.

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>33</sup> «Passarono per l'umanità sessanta secoli; già trenta e più ancora ne scorsero con tradizioni immutabili, dacchè si inventò la scrittura; se tutte le opere che rimangono, e le tradizioni ove attestasi l'esistere di altre che perirono, in tanta sterminata sequela di tempi rivelano e comprovano un principio e una legge stessa, sopravviveranno a noi secolo decimonono chi sa quanti e quanti milioni di secoli, ma fino a che nè la natura nè la mente si cangi, non muteranno mai que' punti supremi», *ivi*, p. 33.

Dall'analisi di questi due enti immutabili, nella quale risulta che l'uomo non ha alcuna imputabilità e che entrambi nascono indipendentemente da lui, e attraverso l'osservazione della parte dell'universo che è frutto dell'uomo, si evince che ogni cosa che esiste si perpetua indipendentemente dall'uomo.

Da tale premessa Castiglia fa discendere due canoni che dovrebbero distinguere i prodotti del *fare* umano da quelli che invece costituiscono la natura, che nel suo essere non dipende dall'uomo:

1° Umano è solo ciò che si crea nell'operare dell'uomo. 2° Naturale è tutto ciò che esiste per se medesimo senza cooperazione niuna dell'uomo<sup>34</sup>.

Da essi consegue, vichianamente, che i fatti dell'uomo cominciano dove inizia l'opera umana e finiscono dove si esaurisce.

Il significato di tale assunto è di non poca rilevanza, in quanto limita in maniera netta e precisa il campo delle scienze dell'umanità, che deve essere racchiuso nell'ambito delle azioni umane.

In esso debbono cercarsi gli elementi, le teorie e le leggi; le conseguenze, le prove e le applicazioni, e deve essere eliminato tutto ciò che nasce e vive fuori dal volere e dal fare dell'uomo, in quanto da esso, cadendo fuori dai limiti dell'umanità, non possono trarsi elementi, osservazioni, teorie, leggi che abbiano significato per le scienze dell'umanità, interessate solo alle trasformazioni che il creato subisce per opera dell'uomo, o meglio, le scienze dell'umanità sono interessate soltanto agli atti che l'uomo compie nel creato.

A questo punto potrebbe sembrare che per Castiglia il creato sia inintelligibile, in realtà non è così perché egli distingue tra atti dell'uomo sul creato e creato e se lo studio degli atti umani appartiene alle scienze dell'umanità, lo studio del creato, invece, alle scienze naturali, che lo indagano, lo classificano e ne trovano le leggi. In tal modo Castiglia va oltre il *De Antiquissima Italorum Sapientia*, perché ammette la conoscibilità della natura, così come è intesa dalla scienza sperimentale galileiano-newtoniana; si tratta però di un superamento che, come vedremo, non è immune da profonde contraddizioni e cedimenti metafisici.

Castiglia, sulla scia degli *idéologues*, avverte il problema di determinare a quale scienza appartiene lo studio della mente umana e non ha dubbi

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 36.

nell'affermare che è di pertinenza delle scienze naturali. Così gli *idéologues*<sup>35</sup> non commettono l'errore, che si trova nei metafisici tradizionali, negli spiritualisti e negli eclettici, di cercare ciò che appartiene ai segreti più nascosti di Dio<sup>36</sup>. Tuttavia le cose vanno esaminate diversamente.

Dio, così Castiglia accetta Vico, ha creato la natura dal nulla e l'uomo crea il suo mondo in essa e, in definitiva, ciò che Dio è per la natura, l'uomo è per il mondo storico-sociale. L'uomo, che vuole conoscere l'opera divina - la natura nella sua presunta struttura sostanziale -, cammina nel dubbio. La filosofia, e in questo Castiglia è esplicito, deve rinunciare alla ricerca delle cause prime e la scienza deve operare solo nell'ambito fenomenico e dalla distinzione tra ciò che è conoscibile e ciò che è inconoscibile, e non ci sembra di esagerare nell'individuare in questa demarcazione un atteggiamento kantiano, si può concludere che

volendo dopo tanti secoli di travimenti costituire le scienze dell'umanità, la natura di queste ne persuade ad escludere le indagini, che si dirigono all'essere e non all'opera dell'uomo; ad escludere quindi la metafisica, la psicologia, e tutt'altre scienze in quanto elle mirano a punti estranei alle umane creazioni. In tal modo le scienze dell'umanità tolte alla impenetrabilità e alle incertezze delle altre relative all'intima natura della mente, spaziando in un conoscere illimitato ed indubitabile, svestiranno il discredito che finora le oppresse; e poco sollecite de' mutamenti della filosofia, non più dipendendone, nè più travagliandosi nel decadere e nel riapparire del

---

<sup>35</sup> Questi «pe' rapidi incrementi delle scienze fisiche persuasi de' vantaggi della osservazione, limitaronsi, e dimisero le indagini di molte oscurità, a cui i metafisici e i psicologi si abbandonarono perdutamente. Infelici, oltre ogni credere infelici, furono sempre questi ultimi, quanto più credettero ascendere, e quanto più estesero il campo, perchè in una vastità, ove non è luce, e nulla esplicitamente si vede, resta solo il fantasticare, e fantasticando si immaginano, non si decifrano i fatti e i fantasmi si mutano a grado nostro, e solo durano invariabili i fatti e in se medesimi, e in quel vero, che nell'intelletto specificamente li rappresenta», *ivi*, p. 38.

<sup>36</sup> «Nol fosse anche, e nell'ordine naturale l'essenza, la vitalità e i poteri dello spirito discendessero dalla altezza, ove si colloca la invincibile loro impercettibilità, rimarrebbero sempre enti, forze, fenomeni puramente naturali, cui l'uomo osserva e non crea, adopra e non produce, modifica ma non rinnova mai nel germe e nella proprietà dell'intimo esistere loro. Il mortale bramoso di conoscer gli enti naturali ne va oltre co' mezzi, che Iddio gli largì, o che ei si procura. Osserva, sperimenta, fa ogni sforzo; a' presuntuosi sembra conoscere assai; ma chi riflette e ripensa, è uopo ravvisi il poco che fino a qui si discopria, entro un mare di misteri, ove sempre nulla e poi nulla si scerne», *ivi*, p. 39.



sensualismo, dell'idealismo e di simili sistemi; non curando se le scienze fisiche siano condannate qui in terra entro le apparenze, e qui anche frequentemente incerte e sforzanti a vuoto, elle insorgeranno a distrurre il lungo errore, che assegnò predominio, indubitabilità e possibilità di intera scienza alle investigazioni sulla natura, e trasferendo in sè queste altissime prerogative, costituiranno l'uomo come per l'opra finora nel pieno potere, così per la scienza nel pieno conoscere, che l'Altissimo assegnogli sul mondo, di che il predestinò facitore finchè si consumino i secoli<sup>37</sup>.

La gnoseologia di Castiglia pertanto è chiaramente anti idealista; di un oggettivismo che nelle premesse empiriche, naturalistiche, si attiene a dati certi e verificabili scientificamente, da cui l'accusa di apriorismo a Vico, ma che nelle conclusioni, tradendo l'esigenza positiva di fondo, accetta i dati della fede, alla ricerca mal riuscita di una conciliazione tra empiria e fede.

Quando sostiene che i filosofi si sono affannati investigando su falsi problemi, quali l'origine delle idee, il primo atto del pensiero, la certezza delle conoscenze umane e simili, Castiglia si muove con coerenza, ma nella parte propositiva, non più critica della tradizione, evidenzia le difficoltà di fondo della sua prospettiva.

Kant, assimilato ai metafisici tradizionali e agli idealisti<sup>38</sup>, Romagnosi, Cousin e tanti altri logorandosi su tali problemi, a suo avviso, hanno riempito di dubbi, sogni e incertezze i recessi della filosofia<sup>39</sup>. Con chiarezza concettuale e coerenza teoretica, che sembrano esprimere esigenze posi-

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>38</sup> Non è questo il luogo per affrontare il tema della diffusione del kantismo in Sicilia, ma possiamo affermare che la conoscenza è indiretta e proviene soprattutto dalla storiografia filosofica francese di scuola eclettica; per quanto ci risulta non disponiamo di studi dedicati a questo tema e per un approfondimento ci limitiamo a segnalare il nostro cit. *Storicismo e Sociologia del Diritto in Emerico Amari* nel quale l'argomento è sviluppato nella ricostruzione della cultura filosofica siciliana del primo Ottocento.

<sup>39</sup> «[...] si dividano i desideri, le indagini e le scienze; cerchi peranche chi vuole, cerchi scovire se tutto sia idea o se no; se certe idee nascono con noi o per esperienza si acquistino; se il pensiero nella *spontaneità*, o in un altro atto si avvicini; e cerchi anco se sia o non sia reale ciò che a noi pare di conoscere, di scernere e di sapere. Ma simili indagini restano estranee ai fatti, da cui le scienze dell'umanità vanno desunte. Per esse non monta sapere il germe, il cominciamento e il modo dello esistere delle idee: pur che esistano, ciò basta», *Opuscoli* cit. pp. 46-47.

tivistiche<sup>40</sup>, Castiglia, dopo aver eliminato metafisica, psicologia e protologia dall'interno del campo già delimitato, opera altre eliminazioni che definiscono ulteriormente le scienze dell'umanità.

Se le eliminazioni hanno circoscritto l'ambito, non lo hanno però definito e quindi passa a classificare gli elementi dai quali si desumono la scienza e i procedimenti attraverso cui si attua.

Nella produzione umana egli individua due elementi: i *concepimenti* che sono nello spirito (mente) e le *manifestazioni* che sono fuori dell'uomo. I *concepimenti* immaginano, le *manifestazioni* esprimono; i primi precedono le seconde ma senza le *manifestazioni* sono inintelligibili.

Questa riflessione è di massima importanza, perché con essa Castiglia crede di eliminare un ostacolo di fondo al corretto fondarsi delle scienze dell'umanità. A suo avviso molti non hanno avvertito l'impossibilità di conoscere i *concepimenti* e hanno indagato nella mente alla ricerca dei principi e delle leggi che la spingono a immaginare, conoscere e agire. Da ciò è derivato che

la mente, la quale è pur unica in tutti di essenza e di poteri, e che però come uno strumento invariabile dee oprar ognor immutabilmente, sembrò nel credere de' filosofi, spesso anche sulle materie medesime, oprar sempre in maniere difformi<sup>41</sup>.

Questo per Castiglia quanto meno è 'pazzia'; per lui tutto è nella mente

<sup>40</sup> A nostro avviso Francesco Brancato accentua questo *positivismo*, che in realtà è una forma di empirismo; tuttavia, pur enfatizzandolo, ne pone l'origine correttamente quando scrive: «Castiglia evidentemente veniva a porsi in linea con il movimento positivistico che proprio nei primi decenni dell'Ottocento, in reazione e in polemica con la filosofia idealistica tedesca, aveva avuto sviluppo massimamente in Francia [...]. Egli però aveva tratto la sua vocazione positivistica particolarmente dal fisico e naturalista Scinà [...]», *Vico nel Risorgimento* cit., p. 150. In tal modo, però, si salta il momento della riflessione *ideologica* che, innestata sull'empirismo, produce effetti positivistici.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 54. L'affermazione è rilevante ma contraddittoria, poiché non è sostenuta né induttivamente, attraverso l'analisi dell'esperienza umana, né metafisicamente attraverso la determinazione *a priori* della struttura della mente, ma è data come un elemento che sarebbe dimostrato dalla storia dell'umanità e acquisito come semplicemente evidente. In realtà spesso il Castiglia si appella ai fatti storici come se fossero fatti naturali, assolutizzandoli e quindi ponendoli come evidenti e non bisognevoli di dimostrazione. In fondo i fatti non sono creazione idealistica dello spirito ma oggettività in sé che si incontrano con la mente nell'atto del conoscere.

anche se in essa nulla si vede di ciò che è stato creato dall'uomo; la scienza, però, non può astrarsi dalle manifestazioni osservabili, non può risolversi in apriorismi; essa è tale solo se ricerca i principi e le leggi nei fatti senza dividere la mente dalle cose.

Le forze originarie del produrre umano sono la mente da una parte e la natura dall'altra; la prima e gli enti naturali visti in sé mostrano fatti inerenti alla loro esistenza, non i fatti della nuova esistenza che assumono appena entrano in correlazione e, reagendo, cooperano, si stimolano, si limitano e generano quella serie di atti attraverso cui si giunge all'ultimo termine, dove si realizza l'effetto completo con l'esaurirsi delle forze co-operanti. L'effetto completo è costituito dalle manifestazioni, che legano gli uomini nella *convivenza*, nella *corrispondenza* di luoghi diversi, nella *simultaneità* e nella *successione* dei tempi. Questi sono gli elementi che costituiscono l'umanità ed essendo il fatto estremo, il punto di arrivo in cui le forze co-operanti si esauriscono e il fatto che inizia, mantiene ed eterna l'umanità, da essi necessariamente per ordine naturale e logico deve incominciare l'analisi delle opere umane.

In tal modo, quasi meccanicisticamente, con l'assunzione del modello fisico-matematico trasferito nel mondo storico, per ordine naturale da ciò che è ultimo Castiglia risale a ciò che è anteriore e per ordine logico dagli effetti alle cause. Dalle *manifestazioni*, che sono l'effetto estremo, deve prendere le mosse l'indagine e qualunque analisi che non parta da esse ma da momenti anteriori, omette una parte dei fatti che concorrono alla produzione del tutto e quando arriverà agli elementi primi (soggetto e oggetto, mente e natura), separandoli, in essi vedrà due forze inoperose che mostreranno solo la loro indole e non i fatti che si producono dal loro incontro. Guardati singolarmente, la mente e la natura, in fondo, sono natura, che tutta intera è chiara solo all'ente che la creò (Dio), ma che all'uomo, per ciò che riguarda la mente, risulta inconoscibile.

D'altro canto, Castiglia non sa rinunciare alla filosofia della storia, la quale del resto gli è necessaria per fondare le scienze dell'umanità; cogliamo, in tal modo, il tentativo mal riuscito di fondare le scienze dell'umanità su statuti epistemologici autonomi e dalla filosofia della storia e dalle scienze naturali; in questo senso va puntualizzata la sua interpretazione della filosofia vichiana per evidenziare il punto di rottura che lo separa dall'autore della *Scienza nuova*.

Ai primordi del sapere, e qui Castiglia riprende Vico, tutte le opere si racchiudevano in poche conoscenze e per analogia il principio, che sembrava combinare pochi fatti, venne esteso a tutti gli altri. Nacque infine

la storia che cominciò raccogliendo i fatti senza esaminarli e che si estese progressivamente alle istituzioni e ai costumi. Mentre la storia, da una parte, possedeva pochi fatti più o meno noti, non sufficienti per spiegare i principi e le leggi del produrre umano, la filosofia, dall'altra parte, non dava spiegazioni in linea con i risultati della conoscenza storica.

Mentre gli storici raccolsero fatti, i filosofi fantasticarono e si ebbe una storia senza principi e criteri; oppure principi fondati in maniera incompleta e senza prove. Da ciò

scaturiscono due massime contraddittorie, eppure entrambe talfiate anche da uno stesso uomo credute; l'una che lo spirito avesse leggi immutabili, l'altra che le umane cose fossero più da casualità, che da ordine invariabile ingenerate; la prima colla mutabilità delle dottrine, e l'ultima con lo scetticismo suo diffusero una disperazione, che anche oggidì non cessa, disperazione di vera scienza ne' fatti della umanità<sup>42</sup>.

Castiglia quindi riconosce il ruolo innovativo di Vico che nella *Scienza nuova* pose le basi della vera scienza dell'umanità nell'incontro tra filosofia e filologia<sup>43</sup>.

A causa della loro mancata unificazione la storia (cioè la filologia) e la filosofia (la scienza del vero) rimasero nel buio; l'esigenza del loro incontro quindi spinge Castiglia ad accettare la loro unificazione nel *verum-factum*.

Questo, come ha notato anche Rosario Romeo<sup>44</sup>, è uno degli spunti vichiani di netto sapore storicistico accettato da Castiglia e più volte ribadito<sup>45</sup>. A nostro avviso, se questa esigenza è il punto d'incontro tra i due, è anche il punto che segna l'inizio di una critica, che Castiglia ritiene fondamentale per la corretta fondazione delle scienze dell'umanità.

Vico, argomenta Castiglia, che si era educato attraverso la lettura dell'opera platonica, si era invaghito della metafisica e così come Platone vide la natura

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 61-62.

<sup>43</sup> Come scrive, Vico vide da una parte i filologi, dall'altra i filosofi e disse: «i primi riguardano il *certo*, gli altri il *vero* delle umane cose: i primi ne insegnano gli effetti, gli ultimi le ragioni; si attengono quelli all'autorità, mirano gli altri a' principi. Amendue mancarono, gli uni per non avverare colle ragioni l'autorità, col *vero* il *certo*, gli effetti co' principi; gli altri per non convalidare cogli effetti i principi, col *certo* il *vero*, coll'autorità le ragioni», *Opuscoli* cit., p. 62.

<sup>44</sup> *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 258.

<sup>45</sup> Si veda, fra gli altri, *Esame della Scienza Nuova* di G. B. Vico cit.

nelle idee immutabili di Dio, egli individuò la società nell'ideare immutabile dell'uomo. Vico

preconcepiva - era questo il suo metodo - e preordinava le fasi invariabili del pensiero. Qui riportava le memorie de' popoli, e secondo le vedesse o convenire a quell'ordine o discostarne, accoglievale, rigettavale, ricorreggevale. Il *vero* era quella ideale preordinazione; e in tal vero doveasi, a creder suo, configurare il *certo*, che erano le memorie e i fatti degli uomini. Quindi diè nome al sistema suo di *storia ideale eterna*; quindi con la metafisica più sterminata mosse dalle immutabili proprietà di Dio, *dal potere, dalla sapienza e dalla bontà infinita di lui*. Da queste immutabilità discese all'ideare immutabile dell'uomo; dall'immutabilità dell'ideare dedusse la immutabilità del produrre; da queste due immutabilità la comune natura e l'uguale operare de' popoli, e l'uniformità del loro corso, e in questo corso l'uniformità de' periodi, e compiti i periodi tutti, il ricorrere immutabile de' periodi medesimi<sup>46</sup>.

La lunga citazione ci sembra rilevante, perché se Castiglia accetta da Vico l'esigenza di una storia universale dell'umanità, respinge con Romagnosi tutto ciò che di metafisico, di aprioristico, in quanto parte dalla mente del soggetto e non dall'osservazione dell'oggetto, vi è nella filosofia della storia di Vico.

La metafisica vichiana al pari di quella platonica gli sembra una concezione elaborata presumendo senza osservazioni. Questa critica - e Castiglia l'afferma chiaramente - sarebbe però riduttiva perché Vico avvertiva l'esigenza di convalidare con i fatti la sua concezione speculativa, infatti

per assicurare le preordinazioni sue discendeva dalle altezze metafisiche ne' fatti e nelle memorie; e vedendole contrastare al tipo, che erasi prefisso, ne rinnegava l'autorità, e trovava nelle proprietà primitive e nelle vicissitudini de' significati delle voci nuovo mezzo, con cui talora rimutare, tal'altra correggere, spesso interamente ricusare le tradizioni<sup>47</sup>.

Seppur con questo irrisolto rapporto tra l'immutabilità metafisica e l'osservazione dei fatti, Castiglia riconosce un merito a Vico; infatti, dischiuse le

fonti a indagini generative di verità importantissime e di coordinazioni

<sup>46</sup> *Al Nuovo Organo delle Scienze dell'Umanità* cit., p. 63.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 64.

stupende, generative al sapere di splendido avvenire: non però gli è dato vincere i mali inerenti a un metodo, ove i principi si anticipano, e non deduconsi, ove l'ideare della mente si presume, e non si osserva, ove la mente si investiga nella mente<sup>48</sup>.

Sulla base di queste osservazioni e coerentemente con la sua gnoseologia, Castiglia propone il capovolgimento del metodo vichiano<sup>49</sup>.

È nostra convinzione che la critica che Castiglia muove a Vico si svolga fondamentalmente seguendo quella di Romagnosi, che rimproverava a Vico, fra l'altro, di non aver dedotto le teorie dalle loro origini naturali e di avere considerato le applicazioni storiche pure conferme e corollari della teoria<sup>50</sup>.

In Vico, per Romagnosi come per Castiglia, gli errori nascono dal rapporto mal posto tra i *concepimenti* e i *fatti*, in cui i *concepimenti* sono vaghe astrazioni con le quali si cerca di spiegare i *fatti*, trascurandone proprietà e relazioni.

Se Romagnosi si è limitato a osservazioni, certamente penetranti, Castiglia cerca di scendere in profondità per individuare i motivi per i quali Vico ha solo gettato le basi della scienza che voleva fondare; tuttavia Castiglia non riesce a elaborare un'alternativa in grado di fronteggiare lo spiritualismo e l'ecclettismo, verso cui volgevano molti filosofi siciliani ch'erano stati seguaci dell'ideologia<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>49</sup> Infatti scrive: «conviene si capovolga il metodo di Vico, dove quegli partì dalle idee per venirne alle manifestazioni, deesi al contrario muovere dalle manifestazioni per giungere a' concepimenti. In siffatta guisa la storia e la filosofia si unificano: rimanendo divise, e coordinandosi nel modo che Vico volle, l'una o crede ciecamente, o esamina senza criteri adeguati, e l'altra delira, e scovra anche il vero, nol prova», *ivi*, p. 68.

<sup>50</sup> Per Romagnosi, e questa è la critica fondamentale, lo «stato reale delle cose non si deve qualificare da alcune grossolane ed estrinseche rassomiglianze colte da vaghe astrazioni, ma bensì da tutto il concorso delle circostanze qualificanti e caratteristiche dell'oggetto medesimo. Qui dunque si può dire avere il Vico errato sistematicamente», Gian Domenico Romagnosi, *Osservazioni su la Scienza Nuova di Vico*, in *Opere*, riordinate ed illustrate da Alessandro De Giorgi, Milano, Perelli e Mariani, 1841-46, vol. II, p. I, p. 306. Delle critiche di Romagnosi a Vico si trova una ricostruzione precisa in Sergio Moravia, *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi* cit., in part. nelle pp. 331-391.

<sup>51</sup> Tra i tanti ci limitiamo a ricordare Vincenzo Tedeschi, professore di Metafisica a Catania, che con i suoi *Elementi di filosofia* (Catania, Tip. della Regia Università, 1832-33) si era fatto interprete di questo nuovo orientamento. Que-

Nel già citato *Esame della Scienza Nuova* di G. B. Vico, con metodo storicista, chiaramente formulato, Castiglia tenta d'individuare le cause culturali, filosofiche che hanno limitato Vico nelle sue indagini<sup>52</sup>. Cosa rappresenta in realtà Vico per Castiglia? È, da un lato, colui che attraverso la scoperta della storia dell'umanità ha gettato le basi per la nuova scienza dell'umanità, la sua; dall'altro, è il padre di una nuova metafisica<sup>53</sup>.

Castiglia individua chiaramente che il limite vichiano risiedeva nella metafisica, tanto da proporre, come abbiamo già scritto, il capovolgimento del metodo della *Scienza nuova*. Questa tesi ha spinto qualche studioso (come Rosario Romeo contestato da Eugenio Di Carlo) ad alcune critiche, che si rivelano utili per la messa a fuoco della gnoseologia di Castiglia.

Romeo accusa Castiglia di pervenire ad una gnoseologia empiristica che

gli impediva d'intendere a pieno il significato della scoperta vichiana, che diversamente l'avrebbe condotto a un totale superamento di quel metodo<sup>54</sup>.

Di Carlo riprende l'obiezione di Romeo e crede di liberare Castiglia dall'accusa di empirismo gnoseologico. Quale grave peccato sia questo, non si riuscirebbe a capire se non inserendolo all'interno del rapporto tra metafisica e scienza, che nell'empirismo si risolve tutto a vantaggio della

---

st'opera, proprio per l'impostazione eclettica e spiritualista, fu commentata negativamente da Emerico Amari nel saggio *Sopra gli elementi di filosofia del prof. Vincenzo Tedeschi*, in «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», n. 23, nov. 1831, pp. 126-153 e n. 26, febr. 1834, pp. 162-186. Si veda Santino Caramella, *Gli elementi di filosofia di V. Tedeschi*, in «Bollettino Storico Catanese», aa. VII-VIII, 1942-43, pp. 184 e segg. La svolta di V. Tedeschi è inoltre comprovata dal testo della lezione *Sopra l'anima umana*, Catania, G. Pappalardo, 1828.

<sup>52</sup> «Per iscorgere chiara ed intera l'idea, che forse cinquanta e più anni esagitò uno spirito sì vigoroso, debbesi risalire a' germi che la predisposero, e contare e deffinire i momenti, onde vennesi ella compiendo, ed informandosi alla fine nelle guise, in cui già presso a risiedere a Dio ei lasciavala a' posteri», *riv. cit.*, p. 38.

<sup>53</sup> «Il Vico, l'uomo che educò sulle *sommole*, su metafisici e su teologi scolastici di essenza e di forma, produsse anch'egli una metafisica propria. La *scienza nuova* fonda su tale metafisica; e nelle opere di que' dialettici, metafisici e teologi [il riferimento è fra gli altri a Paolo Veneto, Pietro Ispano, Suarez e alcuni santi padri] ei raccolse i germi, donde alzavasi alla metafisica sua. - Senza la metafisica di Vico non si intende la *Scienza nuova*, e senza salire a questi logici, metafisici, teologi non scorge fino all'intimo dove deesi la metafisica di lui», *ivi*, p. 45.

<sup>54</sup> *Op. cit.*, p. 257.

conoscenza scientifica e che per Di Carlo invece è una grave lesione dei diritti della metafisica.

Di Carlo argomenta la sua difesa così:

Ma che forse il Castiglia sostiene che i concepimenti siano il risultato, un prodotto dei fatti? che questo sarebbe empirismo gnoseologico. Il Castiglia invece ritiene che ad un parto nasca il concepimento ed il fatto o manifestazione. Solo che egli inculca come metodo storico da adottare quello che dalle manifestazioni sale ai concepimenti, che dal fatto desume i concepimenti. Egli, il Castiglia, inculca la necessità della unificazione di storia e filosofia, data la sostanzialità comune delle idee e dei fatti, intesa nel senso che sono le prime a generare i secondi. La realtà per il Castiglia è un tutto unico, è cioè una realtà psichica. Ma per quel che attiene al metodo di indagine di precisione, egli vuole che si prendano come punto di partenza i fatti, e sui fatti si presentano di più facile e sicuro accertamento. Quindi egli rimprovera a Vico di essersi attenuto al procedimento inverso e quindi di avere premesso la scienza, e cioè le idee, ai fatti<sup>55</sup>.

Per quanto concerne il rapporto tra i fatti e le idee condividiamo l'osservazione di Di Carlo, ma neghiamo che Castiglia consideri la realtà un tutto psichico. Il punto focale è la critica alla metafisica che per Castiglia, ci preme sottolinearlo,

è scienza oltre natura, nel conoscere e discorrere delle cose dell'universo umano, sconviene agli Italiani, ed è traviamiento cui non mai gli Italiani poterono partecipare, e al quale solo da pochi anni in qua l'amore di rendersi europei ne ha deplorevolmente sospinto<sup>56</sup>.

Se l'avversione per la metafisica è così forte, l'obiezione a Vico non poteva essere solo metodologica, ma anche gnoseologica, poiché la metafisica non fornisce nessuna conoscenza certa del fatto<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Eugenio Di Carlo, *La fortuna di Vico fra il Sette e l'Ottocento in Sicilia*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», nn. 21-22, 1968, p. 55.

<sup>56</sup> B. Castiglia, *Scopo e metodi di questa nuova serie*, in «L'Osservatore», n. s., a. II, 1844, vol. I, p. 8.

<sup>57</sup> Come osserva Girolamo Cotroneo (*op. cit.*, p. 80) in questa avversione per la metafisica «veramente appare l'allievo dello Scinà, l'empirista impaziente e insofferente del discorso teorico, quale che esso sia; che ama soltanto le analisi, le ricerche particolari, tutto preso dal culto del «fatto», senza pensare alle implicazioni che esso comporta; restio a addentrarsi nei problemi teoretici di fondo, sui quali



In tal senso Castiglia è molto vicino a Romagnosi, che spesso pone al di sopra di Vico per la forte vocazione di 'filosofo civile'<sup>58</sup>.

Ritornando alla gnoseologia di Castiglia, ci sembra che l'articolo sul *Sapere in Generale* sia molto esplicito:

Non esiste la natura per la mente, non esiste la mente per la natura fino a chè restano fra loro divise. Esistono l'una per l'altra, e quando l'una sull'altra operano, reciprocamente si modificano. Scopre la mente i poteri suoi e i poteri della natura. I primi sono ovunque e sempre i medesimi, ed operano ognora simultaneamente: ne è diversa la tempra, ne differisce l'esercizio, non però mai la proprietà ed il numero. La natura d'altra parte rimane sempre quale la creò Iddio; pur mentre in se è invariabile ed una, per l'uomo è tanto quanto ne sa; e seppa sempre or più or meno tra secoli, tra genti, individui diversi<sup>59</sup>.

È utile, inoltre, sottolineare la linea, i gradi attraverso i quali dalla *percezione* si formano i *concepimenti*. I gradi sono l'*osservazione*, la *sperimentazione* e il *ragionamento*<sup>60</sup> e quindi la gnoseologia di Castiglia, che non è soggettivistica ma positivistico-naturalistica, benché su base

---

vede sempre proiettarsi l'ombra della metafisica. In questa chiave, e soltanto in questa, egli legge la *Scienza nuova* [...]».

<sup>58</sup> Cfr., *riv. cit.*, p. 7.

<sup>59</sup> In «La Ruota», I, 1840, f. II, p. 10. Castiglia s'impegnò in un'intensa attività pubblicistica, nella quale tutte le sue motivazioni teoriche trovarono la loro realizzazione in una lunga serie di proposte culturali e civili. Castiglia «fu giornalista e giornalista davvero» (Guido Bustico, *B. Castiglia e il giornale «La Ruota»* cit., p. 457). Sempre Bustico c'informa che Castiglia fondò nel 1839 la rivista «La Ruota» in collaborazione con il fratello Giambattista; collaborò con «L'Osservatore» nuova serie e con «La Concordia» e da solo nel 1843 fondò e redasse «La Bussola». Il 26 febbraio del 1859 al ritorno da Parigi, dove si era recato in esilio, fondò a Milano «Il Momento» filo cavourriano che il 31 marzo del 1860 con il n. 91 si fuse con la «Gazzetta di Milano».

<sup>60</sup> «Si osserva quel che è palese. Sperimentando si scopre o si comprova quello che è occulto od incerto. Ragionando si congettura tutto ciò che nè i sensi nè i nostri strumenti raggiungono.

L'osservazione è infallibile. L'esperimento conclude più o meno secondo il numero e l'analogia de' dati che raccoglie; e diviene ineluttabile una volta che l'osservazione il raccerti e verifichi. Il ragionamento e le congetture che li genera, corrono su' gradi di probabilità, e le probabilità di tanto migliorano di quanto le supposizioni restringonsi», *riv. cit.*, p. 11.

creazionista, ha dei contenuti ideologici e delle implicazioni politiche ben evidenti.

Nel *Proemio* non esistono capitoli in cui si tratti della metafisica in termini positivi, perché essa non appartiene al mondo degli uomini e le sue analisi conducono a conoscenze errate. Inoltre essa non è adatta agli italiani, che abbisognerebbero di studi civili per gettare le basi della loro unificazione e del loro progresso.

Al capovolgimento del metodo vichiano Castiglia fa seguire un'altra necessità metodologica.

Le *manifestazioni*, che sono gli elementi che formano le scienze dell'umanità, debbono esaurirsi completamente attraverso l'*analisi* e la *sintesi*, le quali sono due atti indivisibili<sup>61</sup> e senza i quali non si può pervenire né alla definizione delle idee semplici né a quella delle idee complesse, le quali, comunque, a nostro avviso, anche se non chiaramente per Castiglia devono essere sempre riconducibili per via analitica alle loro idee semplici costitutive. Come si vede ci sembra importante sottolineare che per Castiglia la conoscenza, lockianamente, nasce sempre dall'incontro, tramite la *sensazione*, della mente e della natura. Infatti, la scienza nasce sempre dall'esistenza, dove la mente vede individualità che riduce a identità mentali:

Queste identità, colle proprietà che nella mente e nelle lingue si attribuiscono a ciascuna di esse, sono quelle che chiamiamo nozioni. Tali nozioni iniziandosi dalle percezioni, e poi ne' complessi ideali specifici, generici ed universali sempre di percezioni componendosi, sono complete e sono manchevoli, in modo che la mente di chi o le crea, o le impara e le usa vi comprende o tutto o parte delle percezioni, che sono possibili ad aversi osservando le individualità in se medesime e nelle attinenze e nell'ordine loro<sup>62</sup>.

La scienza sarà matura, è importante sottolinearlo, quando ad ogni idea e ad ogni termine corrisponderanno chiaramente le caratteristiche che si osservano in ogni ente.

---

<sup>61</sup> «Non è sintesi ove non è analisi; l'analisi rivela dall'ultima alla prima tutte le peculiarità inerenti alle materie e alle esistenze quali che siano; [...] dall'analisi viene il distinguere, il riunire, il classificare e il ridurre a leggi e a principi: e queste operazioni, che paiono sintesi, nel fatto non sono che analisi, perchè sono lo avvertire le coesistenze e le somiglianze e i fatti comuni o costantemente riproducentisi negli esseri», *Al Nuovo Organo delle Scienze dell'Umanità* cit., p. 69.

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 72-73.

L'affermazione di questo ideale è ben lontana dal divenire realtà perché gli ostacoli che la impediscono sono molti: fra tutti il trascendentalismo e l'eclettismo. Fra le cause che hanno reso incerte le scienze morali Castiglia pone quella di attribuire alle parole, che tutti usiamo, significati diversi, con concetti diversi. Kant, a suo avviso, avrebbe tentato di rimediare. Occorre ribadire che Castiglia non ebbe una conoscenza diretta del kantismo; infatti lo conobbe attraverso la mediazione di Cousin da una parte e di Romagnosi dall'altra<sup>63</sup>.

In sintesi il giudizio su Kant si riduce a poche e povere osservazioni che provano quanta confusione si faceva in Sicilia tra Kant e gli eclettici e come, quindi, non si comprendeva che il *trascendentale* kantiano dà oggettività e universalità al sapere prodotto all'interno dell'esperienza. Per Castiglia invece

Kant addusse una rivoluzione nella filosofia: gli altri andavano dall'oggetto al soggetto, dall'esterno all'interno, dai sensi alla coscienza: egli travolse il cammino, fè al rovescio, e fè peggio.

La ragion pura e le nozioni a priori, di cui ella si forma, e il trascendentalismo, a cui Kant trascorse, sono fantasmi che vennero da un metodo falso ne' principi, ingannevole nelle applicazioni. Principi ne furono: il contingente è nelle cose, l'assoluto, l'immutabile è nella mente: falsità entrambi<sup>64</sup>.

In conclusione il kantismo sarebbe una costruzione fantastica, non filosofica:

[...] Falso il metodo di Kant, false le conseguenze; fantasma la sua ragion pura, fantasmi le nozioni a priori, fantasma il trascendentalismo; inganno di tutta la Europa che il crede, lo Eclettismo, il quale ne segue il metodo, e ne ritiene i principi<sup>65</sup>.

Il suo elogio va, invece, a Romagnosi che scoprì gli errori del kantismo<sup>66</sup>. Una rilettura delle obiezioni di Romagnosi a Kant, a nostro avviso, sarebbe

<sup>63</sup> Come ci informa egli stesso, la dottrina kantiana gli viene mediata soprattutto da Cousin. Su Kant, oltre alle pagine del *Proemio*, Castiglia ha scritto un breve articolo su «La Ruota», I, 1840, f. XXI, pp. 161-165 dal titolo *Kant, Cousin, Romagnosi*.

<sup>64</sup> *Kant, Cousin, Romagnosi* cit., p. 164.

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> Il riferimento in particolare è ad *Alcuni pensieri sopra un'ultra metafisica*

utile per dimostrare che, nate da alcuni errori e fraintendimenti interpretativi, avvicinano l'autore a Kant più di quanto non ne fosse cosciente. A Castiglia, dove ripete Romagnosi, tocca la stessa sorte, malgrado ne prenda le distanze ostinatamente. Il problema, se pure interessante, ci condurrebbe lontani perché richiederebbe un'analisi ben precisa che travalica i limiti del presente saggio, che sono quelli di far conoscere sinteticamente le idee di rinnovamento che circolavano nella Sicilia degli anni quaranta. Riferendosi a Cousin, Castiglia riassume la dottrina di Kant in termini schematici e privi di una comprensione diretta e concettualmente adeguata della 'rivoluzione copernicana':

[...] gli esseri sono mutabili sempre; fino a che si volesse desumere da essi la scienza, la mutabilità loro trasfondersi ognora ne' principi. Doversi tenere cammino opposto: discendere dall'interno all'esterno, e dalla mente agli oggetti. Sola immutabile esser la ragione e le sue leggi: uscendo dalla eventualità degli enti, e applicando a' fenomeni le leggi costanti della ragione, sapienti insogni aver creato le scienze, o a dir meglio, le leggi immutabili delle matematiche, della logica, della fisica. Queste adunque doversi applicare alle scienze dell'uomo; per ritrovarle doversi cominciare dal vedere la ragione in se stessa, ove solo è l'assoluto e l'immutabile; di lì venirne alle indagini delle contingenze cioè de' fatti dell'umanità<sup>67</sup>.

Posta questa visione, Castiglia lancia il suo appello, spronando i filosofi ad abbandonare le 'frenesie' del kantismo e degli eclettici<sup>68</sup>.

La caducità delle dottrine nelle scienze morali, secondo Castiglia, finirà quando nulla si celerà nelle individualità delle azioni umane, quando ai

---

della storia. Lettera al sig. Vieusseux, già inserita nell'«Antologia» di Firenze del 1832, vol. XLVI, pp. 23, poi in *Opere* cit., vol. II, parte I, pp. 284-296 e all'*Esposizione storico-critica del kantismo e delle consecutive dottrine*. Articolo di G. D. Romagnosi su l'opera del Barone Pasquale Gálluppi intitolata: *Lettere filosofiche su le vicende della Filosofia relativamente ai principj delle conoscenze umane da Cartesio fino a Kant inclusivamente*. Estratto dalla «Biblioteca Italiana», a. 1828, vol. L, pp. 163 e a. 1829, vol. LIII, pp. 180, poi in *Opere* cit., pp. 575-605. Non sappiamo se Castiglia conobbe, al contrario di Romagnosi, l'edizione della *Critica della ragion pura* stampata a Pavia, presso Bizzoni, nel 1822.

<sup>67</sup> *Al Nuovo Organo delle Scienze dell'Umanità* cit., pp. 74-75.

<sup>68</sup> «Lascisi adunque una volta queste frenesie, che hanno degradato da oltre venti anni il secolo decimonono; si lascino. La ragione ha le leggi della propria natura; è legge che ella argomenti; necessità, che queste sue argomentazioni si cangino: infine l'assolutismo suo è l'immutabilità di questa sua natura», *ivi*, p. 77.

fantasmi fondati sulle nozioni, alle quali si somma e si toglie arbitrariamente, si sostituirà l'analisi 'lenta, intima e intera'. Gli eclettici, con a capo Cousin, prestabilite due fasi del pensiero - la *spontaneità* e la *riflessione* - le tradussero nel corso del genere umano, mentre Romagnosi, ragionando per analogie,

mirò l'individuo, ne osservò l'infanzia, la adolescenza, la gioventù, la virilità, la vecchiaia e la decrepitezza: e disse che l'umanità trascorreva le vicissitudini dalla infanzia alla decrepitezza<sup>69</sup>.

Vico, invece,

create una volta le sue [dell'umanità] immutabilità ideali, l'uniformità de' periodi e la costanza de' ricorsi, li trasportò ne' vari generi degli umani prodotti, e li rimodellò da quelli<sup>70</sup>.

Vico e gli eclettici peccherebbero quindi nel *preconcepire*, Romagnosi nel *desumere* le leggi con induzioni probabili, non accertate e non provate dalle osservazioni. Difficoltà che Castiglia propone di superare con il suo metodo che, cominciando dal punto dove l'effetto è completo, per nessi causali, risale all'origine comune, dove tutte le oscurità si dileguano, ottenendo quel grado di certezza che è necessario nella conoscenza.

Se l'analisi deve prendere le mosse dagli ultimi effetti per risalire alle cause originarie, a nostro avviso, sorge il problema della loro definizione e classificazione, che Castiglia pone senza però fornire risposte adeguate che permettano di stabilire un rapporto reale e critico tra la sue tesi e quelle degli autori da lui decisamente respinti.

Se per conoscere tutti gli oggetti, ai quali l'analisi deve estendersi, attendessimo di conoscere tutti gli enti umani nella loro esistenza reale, argomenta Castiglia, si farebbe un'opera vana e lo scopo resterebbe irrealizzabile. Se le opere umane sono innumerevoli e variabili, i nomi che le designano sono rimasti e sono testimoni della loro natura.

Questo assunto per Castiglia non è né un'apparenza, un'illusione, né un puro concetto, ma è, storicisticamente inteso, l'indicazione della natura degli esseri, che nasce dai modi, dalle forme e dagli ordini inscindibili della

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 80. Il riferimento è a *Che cos'è la mente sana* del 1827 e all'*Introduzione alla logica del Genovesi* del 1832.

<sup>70</sup> *Op. cit.*, p. 80.

loro organizzazione sociale. Sono questi i fatti che dovrebbero analizzare le scienze dell'umanità, prima però, occorre prepararsi all'analisi studiando le forme linguistiche.

A Castiglia la relazione tra gli enti e i nomi appare invariabile, perché i nomi si apprendono più agevolmente della generazione e della organizzazione degli enti. I nomi sono in grado di fornire la natura degli enti che furono e che sono; la loro coordinazione logica determina le varie classi degli enti e nel loro ordine risultano evidenti le proprietà in cui gli enti apparirono e le fasi in cui si organizzarono nel tempo. Come è evidente il risvolto della metodologia delle scienze dell'umanità in Castiglia assume una marcata accentuazione filologica, non certo estranea all'influenza vichiana, che, attraverso il rapporto nome-ente, risale alla storia dell'ente. In tale rapporto secondo Castiglia per primi si presentano i nomi con i concetti che indicano e i tempi in cui sono nati. Esaurita l'analisi dei nomi, si sposta a quella delle tradizioni in cui nacquero e segue l'analisi compiuta delle opere dell'umanità. A questo punto, però, l'analisi non si esaurisce, perché, percorse le serie dei nomi, delle tradizioni e delle opere, discende ancora fino alle serie elementari. Gli elementi che costituiscono queste serie sono i primi germi dai quali Castiglia fa nascere le proprietà dei *concepimenti* e delle *manifestazioni* e al di là di essi non si hanno più produzione umane, ma fatti della natura e creazioni di Dio<sup>71</sup>.

I capitoli dell'opera dedicati alle deduzioni ci sembrano i più deboli concettualmente. In essi Castiglia, allontanandosi dal piano dell'esperienza osservativa, introduce concetti che limitano fortemente il carattere innovativo del metodo. Uno di essi, credenza della vecchia metafisica contro cui si scagliava, è quello della *predestinazione*, che concettualmente gli serve per dare il via al processo fin qui esposto e che caratterizza metafisicamente la sua filosofia della storia:

E allora rivolgendosi indietro, vedrà gl'individui, le generazioni, i secoli, i popoli, l'umanità avere avuta una vita, non a caso, ma definita da arcana predestinazione. Un principio e una legge invariabile dominare e sospingere ogni guisa di fatti, che nelle peculiarità elementari di ognuna variatamente integrandosi, trasformasi in migliaia di principi e di leggi<sup>72</sup>.

<sup>71</sup> «Il prevenirvi è remoto, e faticosissimo, ma o vi si giunge, o non si spera intera scienza mai. [...] Queste serie elementari danno prova, oltre alla quale non è a chiederne di più, de' principi, delle leggi e de' criteri, su che reggonsi tutte le parti del metodo di già divisato», *ivi*, p. 117.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 144.

Il metodo esposto trova qui la radice, e la filosofia della storia, che doveva essere fondata empiristicamente, si risolve in una credenza metafisica, nell'affermazione di un assioma che smentisce la volontà di capovolgere il metodo vichiano e di contrastare le 'fantasticherie' del kantismo: esito che invece non è presente nel 'modello' romagnosiano e del quale sembra non avere piena coscienza.

Abbiamo più volte accennato all'ideologia cattolica di Castiglia; ne tentiamo una sintetica ricostruzione attraverso gli scritti più significativi, riguardanti la riflessione teorica e l'impegno come deputato al Parlamento d'Italia, dove fu eletto per la IX, la X e la XI legislatura come deputato di Partinico.

Bustico, che erroneamente colloca Castiglia tra i ripetitori di Herbert Spencer, afferma che

si mostrò strano e bizzarro nelle discussioni parlamentari. Negli ultimi tempi di sua vita volle atteggiarsi a riformatore religioso; pubblicò alcuni opuscoli che rivelano ingegno sì, ma disorientato e strano [...]. Opere che rivelano un non dubbio squilibrio mentale<sup>73</sup>.

A noi non sembra, anche perché l'impostazione di Bustico è fortemente ideologizzata<sup>74</sup>.

Nel 1849 Castiglia pubblicò<sup>75</sup> un opuscolo di argomento politico, *Della quistione di Sicilia in ordine all'Italia*, nel quale discute di questioni diplomatiche (cap. 1); dei rapporti tra Napoli e la Sicilia (cap. 2); della questione siciliana in relazione agli stati stranieri (cap. 3); della Sicilia indipendente e italiana (cap. 4); degli errori circa la ripresa centralizzazione di tipo francese (cap. 6, in realtà 5); del municipalismo (cap. 7, in realtà

<sup>73</sup> B. Castiglia e il giornale «La Ruota» cit., p. 457. A p. 456 scrive: «Egli seguiva le dottrine del Spencer». Come ciò sia possibile, ci sfugge, anche se non è errato collocare Castiglia nel clima prepositivista italiano, sviluppatosi sotto l'influenza degli *idéologues*, dove emerge la figura di Cattaneo con cui, fra l'altro, fu in corrispondenza, come risulta dalle lettere. Si veda l'epistolario di Carlo Cattaneo, vol. II, lettere del giugno 1855 a p. 556 e del 9 luglio 1855 a p. 357 dell'ed. di Firenze, La Barbera, 1952.

<sup>74</sup> Il dubbio sulla sanità mentale di Castiglia è affermato da diversi autori (ad es. G. Pitre, G. Gentile) ma non crediamo che trovi fondati elementi di prova: *bizzarro ingegno* non è certo sinonimo di squilibrio mentale! Per il giudizio di Gentile si veda *Il tramonto della cultura siciliana*, rist. della II ed. riv. e accr., Firenze, Sansoni, 1963, pp. 70 e 75.

<sup>75</sup> Firenze, Tipografia Italiana.

6); dell'indipendenza e dell'italianità della Sicilia (cap. 8, in realtà 7).

La politica di Castiglia è antiborbonica e antidiplomatica: l'indipendenza dell'Italia deve nascere attraverso il movimento popolare secondo il principio dell'autoderminazione<sup>76</sup>.

Il problema della Sicilia viene visto in una prospettiva antifrancese, ma il giudizio verso gli avvenimenti del 1812, nei quali l'intervento inglese fu egemonico, è severo:

la garentia data nel 1812, dello statuto di quell'anno è un fatto; ed un fatto, che l'Inghilterra la prestò a compenso di quanto allora, tra quel rimescolamento di armi, di istituzioni e di regni, la Sicilia giovò all'armata, al commercio, ai disegni inglesi<sup>77</sup>.

Dopo il fallimento del '48 Castiglia comprende che la questione siciliana non sarà risolta fino a quando non diverrà parte della questione italiana<sup>78</sup> e ritiene che, cadendo il Borbone, Napoli e la Sicilia si unificheranno realmente. L'Italia però non costituisce a suo avviso un regno uniforme e uniformabile<sup>79</sup>.

L'unità deve realizzarsi nel rispetto della diversità e in questa affermazione opera una concezione federalista, così com'era stata formulata negli avvenimenti del '48 in Sicilia da Emerico Amari<sup>80</sup>. L'Italia auspicata da Castiglia deve essere libera dall'influenza francese e di qualsiasi altro stato straniero e la relazione tra le varie parti del Regno deve essere ugualitaria senza il centralismo bonapartista<sup>81</sup>.

<sup>76</sup> «L'Italia una, l'Italia, davvero Italia, finalmente si vedrà, e i diplomatici ci alieranno intorno, ma rimarranno a braccia chiuse, e co' protocolli sotto le ascelle, e non avranno punto a fare, almeno per noi», *Della quistione di Sicilia* cit., p. 6.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>78</sup> «Io guardo oggi la quistione di Sicilia solo in quanto si attiene a Napoli Napoli, non alla Napoli borbonica: la guardo in relazione agli altri stati d'Italia. L'Italia sta, e le relazioni de' vari suoi popoli stanno e crescono», *ivi*, p. 9.

<sup>79</sup> «[...] ma per genti, città, usanze, tradizioni, caratteri, interessi molteplici, in questo spazio [scil. l'Italia], la natura, i siti, i climi, le piante, i viventi, gli uomini, e tutto quanto venne e vien da costoro, si diversificano ad ogni breve tratto potentemente», *ivi*, p. 10.

<sup>80</sup> Per questo si veda il nostro cit. *Storicismo e Sociologia del Diritto in Emerico Amari*.

<sup>81</sup> «Gioberti, filosofo che vantasi italiano, non è un anno girava per l'Italia gridando la fusione francese. Non è un anno nè anco che Carlo Alberto, poichè non gli riusciva di fondere l'altra Italia, volle ad ogni modo unificare nel regno che



L'italianismo filosofico propugnato nel *Proemio* trova in questo opuscolo la coerente motivazione politica: l'Italia sarà tale quando riacquisterà il primato sugli altri stati europei; è tempo che l'individualità italiana risorga vittoriosa e che il popolo italiano si riappropri della sovranità. La centralizzazione segnerebbe la fine della rivoluzione<sup>82</sup>.

Per Castiglia la federazione italiana deve essere una per quanto concerne le leggi comuni ma ogni regione, ogni provincia, ogni comune devono avere le loro assemblee con specifiche competenze. Se si è parlato di attualità del riformismo cattaneano<sup>83</sup>, analogamente il pensiero di Castiglia, che ben si colloca tra il più avanzato del Risorgimento siciliano, presenta motivi attuali, soprattutto oggi che nel dibattito culturale e politico si discutono i temi della decentralizzazione e del federalismo.

Abbiamo scritto che l'ideologia di Castiglia è quella cattolica: tentiamo di ricostruirne le linee essenziali.

Nel 1860 Castiglia, che si trovava a Milano, fece ripubblicare a Palermo<sup>84</sup> la nuova edizione riveduta della monografia *Arnaldo da Brescia o l'eresia dei Papi*. L'intento è di ricostruzione storica, ma la finalità è immediatamente politica:

Arnaldo da Brescia fu ei l'inimico del cattolicesimo e del papato? Egli il fu, se il papato e il cattolicesimo non sono che quali li si è visti dal dodicesimo secolo in poi. Ma è tale forse la lor verità?<sup>85</sup>

La ragione dell'interrogativo è evidente:

Seguendo la via dalla quale volevano stornarlo gli eretici del duodecimo

---

disse, e al quale ancora aspira, dell'*alta Italia*, il Piemonte, la Lombardia, la Venezia [...]. La voce di Gioberti fu derisa; e la fusione del re sabaudo fu l'acqua fredda versata nella pentola che bolle», *Della quistione di Sicilia* cit., p. 17.

<sup>82</sup> «La rivoluzione attuale, che corre vigorosa e irresistibile, ne sarà soffermata: e non si soffermi pure e vada, e si compia, e la fusione per ora avvenga, il corpo che con violenza di errori, di imprudenze, e di arbitri si sarà composto, si dissolverà di nuovo, o si riagiterà sempre sino a tanto che non trovi il sesto e l'assetto suo proprio», *ivi*, p. 20.

<sup>83</sup> Cfr. Norberto Bobbio, *Una filosofia militante. Saggi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971 e *L'opera e l'eredità di C. Cattaneo*, a cura di Carlo G. Lacaita, Bologna, Il Mulino, 1976.

<sup>84</sup> Presso i Fratelli Pedone Lauriel; l'edizione milanese presso F. Panvito è dello stesso anno.

<sup>85</sup> *Arnaldo da Brescia o l'eresia dei Papi* cit., p. 11.

e del tredicesimo secolo, il papato ha corrotto sè medesimo e ha corrotto il cattolicesimo. Oramai il papato è divenuto la negazione di tutti i beni della civiltà, della scienza, delle libertà. [...] Il mondo si fa cristiano ne' principi e ne' fatti; la mutualità predicata da Cristo diviene legge politica, civile e economica de' popoli. E il papa vicario di Cristo, custode, come ei dicesi, della verità cristiana, contrasta a questo avverarsi della verità intima del cristianesimo<sup>86</sup>.

In tale clima non è senza significato proporre Arnaldo per ricostruirne il pensiero e le cause della condanna a morte. Lo scritto ci sembra importante per le considerazioni in cui si analizzano gli avvenimenti che hanno caratterizzato la vita e i tempi di Arnaldo: quelli cioè di un riformatore religioso perseguitato dalla Chiesa temporale, la quale non rappresenta il simbolo dell'autentica fede cristiana.

Quando Castiglia si chiede cos'è cambiato nella Chiesa dalla morte di Arnaldo e quali progressi ha fatto il cattolicesimo dà una risposta impietosa:

La supremazia su' governi, la protezione de' popoli, la difesa della civiltà gli sono sfuggite di mano, e l'unità cristiana si è rotta. Per mantenersi la potenza, il papato ha dovuto ingoiare sino alla feccia il calice delle iniquità e delle bassezze<sup>87</sup>.

Per mantenere il potere la Chiesa ha dovuto frenare lo slancio dello spirito, sorreggersi sull'inquisizione e sulla censura delle conoscenze scientifiche, sottomettersi alle sovranità mondane e circondarsi di spie, mercenari e carnefici. Il neoghibellino Castiglia individua l'origine di questo tradimento dei valori dello spirito nel possesso dei beni materiali e nella sovranità temporale<sup>88</sup>. Fino a quando il papato conserverà l'ambizione temporalistica sarà di ostacolo all'unità cristiana e il persecutore della libertà e della pacificazione dei popoli. La critica colpisce Pio IX, il quale, pur sentendo la forza del vero cattolicesimo, non ha saputo resistere agli interessi mondani, cadendo nel temporalismo.

L'altro opuscolo, *La falsità del cristianesimo attuale*<sup>89</sup>, individua la funzione guida dell'Italia nella rivelazione delle verità prime, custodite dal

<sup>86</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>88</sup> «Tutto nel papato oramai è un *non senso*. Potenza di pace, fa guerra; potenza d'amore, eccita odi; potenza di carità, ordina carneficine», *ibid.*

<sup>89</sup> Palermo, Fratelli Pedone Lauriel, 1860.

cristianesimo che tra le varie religioni è la più savia, la più benefica, la più verace e che ha il compito di togliere le divisioni fra gli uomini. In fondo, l'esigenza di Castiglia è universalistica, legata ad una visione profetica della Chiesa cattolica.

Secondo le sue analisi le nazioni avvertono che, riconosciute ed organizzate ciascuna secondo la propria lingua, avranno uno stabile assetto sociale e prospereranno ognuna per sé e reciprocamente attraverso la *mutualità*, la concordia e la pace.

Con il crollo del potere temporale del papato, questa è l'ottimistica conclusione,

la fratellanza de' popoli non sarà più aspirazione confusa; ma sarà, legge per la scienza, dovere per la morale, regola per la politica, teorica per l'economia; sarà il vero Diritto Divino dell'umanità, la legge eterna, il Verbo *sustanziale e infinito delle nazioni*<sup>90</sup>.

Allo stesso argomento sono dedicati un altro opuscolo<sup>91</sup> e una relazione (un progetto di legge) presentata alla Camera dei Deputati nel 1868<sup>92</sup>.

Nell'opuscolo Castiglia ribadisce due concetti fondamentali: uno filosofico e uno religioso. Quello filosofico consiste nella riaffermazione della superiorità della tradizione filosofica italiana che ha il suo punto fermo in Vico, fondata sulla *comunione*, rispetto a quella straniera fondata sull'*individualismo*. Quello religioso è parallelo a questo. Il cattolicesimo, che vede nel *Sillabo* il suo vangelo, è disceso tanto in basso da riporre l'indipendenza nella sovranità temporale e la potenza nell'asservimento in cui lo tiene la Francia. E tuttavia, Castiglia ritiene che la generalità degli italiani sente che il cattolicesimo è una grande religione che finora è stata negata e non affermata. Sono temi già trattati, ma che in questo scritto manifestano tutto il loro carattere politico. Il rapporto cattolicesimo-unità d'Italia è colto più chiaramente nel progetto di legge citato<sup>93</sup>.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>91</sup> *Cattolicesimo, perversimenti, verità, avvenire*, Torino, A. F. Negro, 1868.

<sup>92</sup> Stampata a Firenze, nello stesso anno, presso la Tip. delle Murate con il titolo *Inviolabilità dell'unità e del Cattolicesimo*.

<sup>93</sup> «Il cattolicesimo corrotto, com'è da secoli, è oggidì alle prove estreme. Costituito in autocrazia, esso sta in antitesi colla ragione, colla scienza, colla libertà; e quindi è l'ultimo e il più testardo nemico della rigenerazione italiana. Conviene che l'autocrazia in esso finisca e così risurga. L'Italia dà oggi all'autocrazia papalina il colpo più decisivo», *ivi*, p. 4.

Le proteste di Castiglia e la sua proposta 'utopistica', se non 'velleitaria' (chiede ad es. la nomina di Napoli a capitale del nuovo Regno), com'era ovvio, caddero nel vuoto della Camera dei Deputati dove si affermavano altri interessi.

L'ultimo scritto, con il quale chiudiamo questo breve profilo della parabola così intensa ma contraddittoria di Castiglia, è il discorso alla Camera dei Deputati del 5 dicembre 1868, *La riforma della libertà*<sup>94</sup>, letto in occasione della discussione generale della legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale. La relazione è in realtà un controprogetto a quello presentato dalla commissione.

La proposta si sintetizza in due punti: autonomia delle varie regioni e decentramento dell'amministrazione, capace di garantire la libertà di ognuno e di evitare il dispotismo del potere centrale. Qui, però, i progetti federalisti, al contrario che in Cattaneo, non persero mai un carattere puramente teorico, poiché in sede politica Castiglia non seppe fornire proposte coerenti con la situazione reale, che nelle sue determinazioni economico-politiche gli sfuggiva, così come non aveva compreso che in Sicilia, agli albori dell'Unità, l'autonomismo costituiva soprattutto la bandiera ideologica del sicilianismo conservatore.

Se molte sue conclusioni lo avvicinavano al più maturo pensiero italiano dell'Ottocento, l'ideologia umanitarista, spesso nutrita di slanci religiosi, lo escludeva dal reale andamento della politica italiana.

Da questo punto di vista Castiglia è uno 'sconfitto', ma il suo lascito politico non resterà senza eredi tra coloro che in Sicilia dopo l'Unità si faranno interpreti, abbandonando il sicilianismo, del 'regionismo' (ad es. Isidoro La Lumia e Francesco Maggiore Perni) sulla scia dell'autonomismo di Emerico Amari e Vito D'Ondes Reggio.

Se nelle scienze dell'umanità Castiglia si muove con contraddizioni insanabili, date le premesse e gli esiti metafisici, non c'è dubbio che rappresenti un tentativo che apre la strada alla fondazione 'positiva' delle scienze storiche e sociali, che in Sicilia si realizzerà dopo l'Unità con l'introduzione dei modelli epistemologici del positivismo contro le riprese metafisiche dell'ontologia giobertiana o rosminiana o dello spiritualismo di Benedetto D'Acquisto e di Vincenzo Di Giovanni<sup>95</sup>; una filosofia che

---

<sup>94</sup> Firenze, Tip. delle Murate.

<sup>95</sup> Una ricostruzione delle vicende di questo rinnovamento è stata condotta da Corrado Dollo nel saggio *Implicazioni politiche e determinazioni ideologiche della filosofia in Sicilia (1870-1815)*, in AA.VV., *La presenza della Sicilia nella cultura*

finisce con il superare i limiti angusti della tradizione filosofica nazionale e che sa aprirsi al progresso scientifico e tecnologico europeo.

Ci sembra, quindi, che la proposta di nuovi valori connessa a un forte interesse per il *civile*, in antitesi alle *oscuire metafisiche* romantiche o idealiste o, peggio ancora, all'ontologismo tradizionale, rappresenti un momento di avanzamento *reale* del sapere, del quale Castiglia, seppur contraddittoriamente, riesce a farsi interprete.

Il richiamo a Vico vuole indicare l'esigenza di una nuova storiografia, forte di uno statuto epistemologico autonomo, e quindi capace di reinterpretare in chiave progressiva gli eventi umani. Del resto, questo è un percorso culturale idoneo a recuperare la Sicilia all'interno del movimento culturale europeo.

Rispetto a quanto avveniva in Sicilia nei primi decenni del secolo dobbiamo sottolineare la funzione progressiva di Castiglia, poiché questo pugnace pensatore tentò di scrollarsi di dosso il ruolo di *indagatore* della Verità e di differenziarsi dalla *idéologie* e dall'eclettismo. Questi avevano sostituito le tematiche scolastiche, senza operare però un salto qualitativo in grado di formare la coscienza politica dei nuovi intellettuali impegnati durante gli anni quaranta nella formazione dei gruppi che nel '48 si fecero promotori della rivoluzione. D'altro canto, la presa di distanza di Castiglia dall'eclettismo è comprensibile anche perché gli emuli siciliani di Cousin si andavano progressivamente accostando all'ontologismo giobertiano. Per Castiglia la Sicilia e il nuovo Regno necessitavano di studi civili e sociali per costruire le basi della loro unificazione e del loro progresso.

Per queste ragioni e per le altre sviluppate nel corso del nostro studio, riteniamo utile aver riproposto, seppur sinteticamente, le riflessioni filosofico-politiche di Castiglia e per affermare un minimo di verità storica rispetto alla *censura* gentiliana e per evidenziare un segmento non irrilevante del dibattito filosofico nella Sicilia del primo Ottocento.

---

*degli ultimi cento anni*, Palermo, Palumbo, 1977, vol. II, pp. 820-886 al quale l'autore ha fatto seguire il recente *Strutture e ideologie in Sicilia: la funzione delle Università. Primi appunti sull'Ateneo catanese (1880-1920)*, in *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno*, a cura di Nicola De Domenico, Alessandro Garilli, Pietro Nastasi, Palermo, Quaderni a cura del Servizio Studi legislativi dell'Assemblea Regionale Siciliana, n. 32, 1994, vol. I, pp. 489-560

CLARA BIONDI

SAN NICOLÒ L'ARENA  
UN DOCUMENTO PER NUOVE INTERPRETAZIONI

Gli studiosi che si sono occupati di storia siciliana sotto il profilo monastico, in particolare dei monasteri di San Nicolò L'Arena di Catania, di Santa Maria di Licodia e di San Leone di Mongibello dell'ordine di San Benedetto appartenenti alla diocesi etnea<sup>1</sup>, hanno dato una interpretazione generica al documento mediolatino del 25 luglio 1359 del vescovo Marziale<sup>2</sup>. Documento che qui si pubblica in edizione diplomatica<sup>3</sup>.

Matteo Gaudio per esempio sosteneva che questo «decreto» vescovile fosse soltanto «il primo passo verso il completo predominio» di San Nicolò L'Arena, realizzatosi gradualmente a partire da quella data<sup>4</sup>. Se invece si esamina il contenuto, nel contesto generale da cui nasce, si ricava che proprio questo «decreto» autorizza a riconoscere il predominio del monastero di San Nicolò L'Arena.

Marziale, dopo aver dichiarato, col consueto formulario giuridico, di

---

<sup>1</sup> Io.B. De Grossis, *Catanense Decachordum*, I, Catania 1642, pp. 115-129; Id., *Catana sacra*, Catania 1654, pp. 165-168; V. M. Amico, *Reliquae abbatiarum in Sicilia quae in Pirro desiderantur notitiae*, in R. Pirro, *Sicilia sacra*, Palermo 1733 (rist. anast. Bologna 1987), pp. 1155-1187; Id., *Catana illustrata*, Catania 1741, II, p. 124; III, pp. 124-132; M. Gaudio, *L'abbazia di San Nicolò L'Arena di Catania*, in «ASSO», XXV (1929), pp. 199-243; E. Sipione, *Documenti pontifici inediti o mal noti del monastero di San Nicolò L'Arena di Catania*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», XII (1972), pp. 40-44; Id., *Diplomi normanni e svevi a San Nicolò L'Arena di Catania*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 471-495.

<sup>2</sup> Catania, Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero, *Tabulario dei monasteri di San Nicolò L'Arena di Catania e di Santa Maria di Licodia* [d'ora innanzi: TAB.], perg. 518 (già 2.27.Q.11.); C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto*, Catania 1927, p. 244; Io.B. De Grossis, *Catanense Decachordum* cit., pp. 118-119.

<sup>3</sup> *Infra*, Documento, pp. 85-87

<sup>4</sup> *L'abbazia di San Nicolò L'Arena di Catania* cit., p. 202.

essere per grazia di Dio e dell'apostolica sede vescovo di Catania, si rivolge all'abate e priore conventuale di Santa Maria di Licodia, Iacopo de Soris, e a tutti i monaci del cenobio, precisando che, con la sua lettera esecutoria, avrebbe fornito una risposta alle loro richieste.

Le parole «ex parte vestra fuit nobis expositum»<sup>5</sup> mostrano l'intento del presule di enunciare esattamente i motivi per cui l'abate de Soris aveva richiesto il suo intervento. In poche righe cioè il documento vescovile riassume circa duecento anni di storia delle più antiche vicende di San Nicolò L'Arena, di Santa Maria di Licodia e di San Leone di Mongibello allo scopo di confermare *observancias et consuetudines*<sup>6</sup> vigenti in quei monasteri.

Nel rispetto dei requisiti richiesti per la validità giuridica del documento notarile, il vescovo dà inizio alla *narratio*, introdotta dal consueto *quod*: «il monastero di San Nicola, posto entro i confini della 'terra' di Paternò, della diocesi di Catania, anticamente era stato un *hospitale*<sup>7</sup>, donato dal 'magnifico' conte Simone di Policastro alla chiesa di San Leone di Mongibello; successivamente la chiesa di San Leone, con tutte le sue pertinenze, dal vescovo di Catania, Ruggero, era stata sottoposta alla giurisdizione del monastero di Santa Maria; e le due ultime istituzioni costituivano una sola *ecclesia per unionem redacta et concessa*. Allo stesso modo il monastero di San Nicola, come pertinenza di San Leone, *de primo ad ultimum* era unito a quello di Santa Maria»<sup>8</sup>.

Fin dall'inizio nel testo del documento episcopale si coglie nettamente la sovrapposizione di avvenimenti lontani nel tempo e nello spazio<sup>9</sup>: dapprima il richiamo al privilegio del 1156<sup>10</sup>, in cui si legge che Simone, conte di Policastro e signore di Paternò della famiglia aleramica<sup>11</sup>, donava al

<sup>5</sup> *Infra*, Documento, p. 86.

<sup>6</sup> *Consuetudines benedectinae variae (saec. XI-saec. XIV)*, in *Corpus consuetudinum monasticarum*, a cura del Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo di Roma, VI, Siegburg 1975, pp. 229-250.

<sup>7</sup> Nel significato di *domus hospitum*, C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1887 (rist. anast. Bologna 1982), alla voce.

<sup>8</sup> *Infra*, Documento, pp. 85-86.

<sup>9</sup> L. T. White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1982, pp. 182-186; C. A. Garufi, *Per la storia dei monasteri di Sicilia del tempo normanno*, in «ASS», VI (1940), pp. 68-71 e 94-96.

<sup>10</sup> Il documento è pervenuto in transunto del 19 agosto 1392, TAB., perg. 633 (già 1.63.G.33.); V. M. Amico, *Reliquae abbatiarum* cit., p. 1157; C. Ardigzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini* cit., p. 292.

<sup>11</sup> C. A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti*

monastero di San Leone un *hospitale* con l'annessa chiesa di San Nicola, «post mortem Lethi custodis eiusdem hospitalis»<sup>12</sup>. Poi il richiamo al privilegio del vescovo Ruggero<sup>13</sup>, in cui nel 1205 si elevava il priorato di Santa Maria di Licodia<sup>14</sup> *de tenimento Paternionis* ad abbazia. Pietro, già priore di San Leone, assumeva la dignità abbaziale e manteneva sotto la propria giurisdizione il priorato di San Leone «prope villam Paternionis». Il neoeletto, come si legge nel documento ruggeriano, proveniva dal monastero benedettino di Sant'Agata di Catania<sup>15</sup>, i cui monaci costituivano il Capitolo della sede vescovile etnea fin dalla sua fondazione<sup>16</sup>.

Nell'atto di unione dei due cenobi del 1205 non vi è alcun cenno a San Nicolò L'Arena, né come *hospitale*, né come monastero. Peraltro, allo stato attuale delle ricerche, niente è dato sapere dalle fonti sul momento in cui San Nicola da *hospitale* divenne monastero e su un presunto trasferimento dei monaci di Santa Maria di Licodia nel monastero di San Nicola<sup>17</sup>.

Si sa invece che nel 1256 il vescovo di Catania, Oddone, concedeva l'autorizzazione all'abate e ai monaci del monastero di San Leone a trasferirsi nella chiesa di San Cataldo a Paternò<sup>18</sup>. Si noti che, nonostante il privilegio del vescovo Ruggero stabilisse la titolarità abbaziale per Santa Maria di Licodia, ricorre ancora il titolo di abate di San Leone.

---

e Ricerche, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910, pp. 47-83; Id., *Per la storia dei secoli XI e XII. La contea di Paternò e i de Luci*, in «ASSO», X (1913), pp. 160-180.

<sup>12</sup> V. M. Amico, *Reliquae abbatiarum* cit., p. 1157.

<sup>13</sup> TAB., perg. 40 (già 2.27.E.1.).

<sup>14</sup> C. A. Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «ASS», I (1946), pp. 43-44.

<sup>15</sup> TAB., perg. 40 (già 2.27.E.1.).

<sup>16</sup> Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi fratris eius*, a cura di E. Pontieri [RIS<sup>2</sup>, V], Bologna 1927, p. 89; H. Niese, *Il vescovado di Catania e gli Hohenstaufen in Sicilia*, in «ASSO», XII (1915), pp. 74-104; G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, in «ASSO», VII (1954), pp. 118-119.

<sup>17</sup> Notizie sul trasferimento dei monaci nel nuovo monastero catanese, completato nel 1578 durante gli anni del viceré Marco Antonio Colonna, si ricavano dalla *Chronica monasterii Sanctae Mariae a Li/codia et Sancti Nicolai ab / Arenis ordinis divi Benedicti / congregationis Casinensis alias / Sanctae Iustinae. / Authore / don Bartholomaeo a Pater/nione monacho eiusdem monasterii et priore Sancti Salvatore ac pro / titulo*, Catania, Biblioteca Universitaria Regionale, Ms.U.264.2., p. 89; M. Gaudio, *L'abbazia di San Nicolò L'Arena di Catania* cit., p. 203.

<sup>18</sup> TAB., perg. 60 (già 2.27.A.3.).



Iacopo de Soris, nella sua esposizione del 1359 al vescovo Marziale, correttamente, aveva sostenuto che il monastero di San Leone dipendeva giuridicamente da Santa Maria di Licodia e, cosa più importante, aveva sostenuto che il monastero di San Nicola apparteneva a Santa Maria, in quanto era stato un *hospitale* già appartenente a San Leone. Ma c'è di più. Nei documenti più antichi del Tabulario non vi è traccia di quanto esposto al vescovo da parte di Iacopo de Soris a proposito del fatto che «[...] propter intemperiem aeris dicti monasterii Sancte Marie sit constructum in dicto hospitale sub vocabulo Sancti Nicolai pro infirmis dicti monasterii Sancte Marie ex munificentia Frederici regis»<sup>19</sup>. Si sa invece che era stato proprio il de Soris, come abate di Santa Maria di Licodia e come vicario del vescovo di Catania, a comunicare, il primo marzo 1345, ai monaci di Santa Maria l'autorizzazione per il trasferimento del monastero in un luogo più salubre, dove già era stata posta la croce e la prima pietra<sup>20</sup>. Di certo l'insalubrità del luogo provocava in estate e in autunno vere e proprie forme epidemiche di febbre malarica dagli esiti letali<sup>21</sup>.

In questa lettera, munita di sigillo abbaziale<sup>22</sup>, non vi è menzione del monastero di San Nicola, né si dice di un trasferimento dei monaci di Santa Maria di Licodia nel cenobio nicolino.

È importante, piuttosto, rilevare la contraddizione che si coglie nel testo

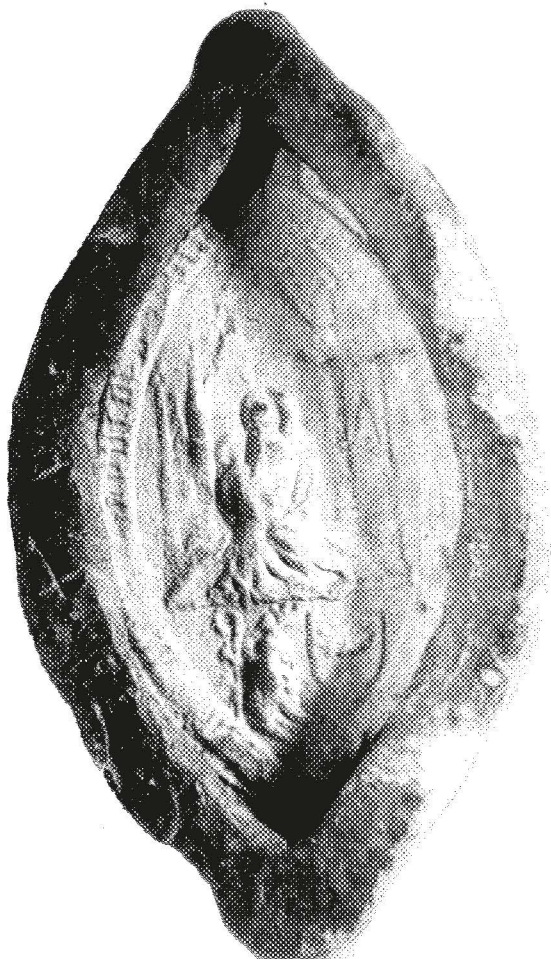
<sup>19</sup> *Infra*, Documento, p. 86.

<sup>20</sup> «[...] verum / cum monasterium nostrum Sancte Marie de Lychodia fuerit et sit positum in dicto territorio in loco aquoso plano calido et infirmo itaque nulli monachi ibi sani / commorari possent immo temporis qualitas ammonet dictum nostrum monasterium antiquitus in dicto loco constitutum ad alium quem securius putamus eiusdem territorii monasterii / et supradicte dyocesis locum transponere quo et monachi habitatores securi valeant degere et pessimum aerem et infirmitatum periculum facilius / delinare propterea autoritate et iuridicione nobis attributa tibi et toti conventui dicte Sancte Marie de Lychodia damus auctoritatem et licenciam transferendi et mu/tandi ex causis predictis dictum monasterium et edificandi, construendi et erigendi monasterium sub vocabulo prelibato in quo missarum solennia et alia divina officia / valeant celebrari ac erigendi altaria quot esse comode poterunt in eodem et ponendi et habendi publice campanas, videlicet in dicto territorio nostro et / loco per nos assignato in quoquidem loco in fundamento structure monasterii crucem figimus et primarium lapidem posuimus. Unde ad futuram rei / memoriam et conservacionem iuris monasterii presentes licteras tibi fieri fecimus sub nostro sigillo pendenti sigillatas [...]», TAB., *perg.* 324 (già 2.27.Q.1.).

<sup>21</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300 -1450*, I, Roma-Palermo 1986, pp. 86, 101.

<sup>22</sup> *Infra*, Tavola I, p. 69.

Tavola 1



**Sigillo di Iacopo de Soris abate di Santa Maria di Licodia.**

CATANIA, BIBLIOTECHE RIUNITE CIVICA E A. URSINO RECUPERO, *Tabulario dei monasteri di San Nicolò L'Arena di Catania e di Santa Maria di Licodia*, pergamena 324 (già 2.27.Q.1.). Si tratta di sigillo pendente di forma ogivale, impresso su un foglietto cartaceo applicato su cera bianca di mm. 90x50 di raffinata fattura gotica. Originariamente attaccato alla pergamena da funicelle di seta rossa. Suddiviso in due sezioni asimmetriche: nella parte superiore si distingue al centro la Madonna in trono col bambino, rivestita da un ampio manto. Nella parte inferiore il committente abate genuflesso con abiti pontificali, bacolo e mitra; a destra uno stemma a forma di scudo in cui campeggia la quercia. Riproduzione fotografica Studio Costa.

di Marziale: da una parte si affermava che, per la generosità di re Federico<sup>23</sup>, era stato costruito il monastero di San Nicola per i monaci *infirmis* di Santa Maria di Licodia, dall'altra si continuava a parlare di due monasteri per i quali si richiedeva la fusione<sup>24</sup>.

Nella *dispositio* infatti si legge: «Noi, in verità, considerando che l'altissimo Gesù Cristo, glorioso unigenito, che è testimone di pace, riformatore della misericordia e della salvezza, il quale rimuove odio, scandalo e offesa nel vostro monastero, svelò la salutare via della pace e della concordia, noi attaccandoci alle orme di questa pace, abbiamo pensato di dover ordinare in questo modo la forma della pace e della concordia, cioè che il monastero di San Nicola, legittimamente unito, come a noi consta, sia incorporato nel vostro monastero di Santa Maria»<sup>25</sup>. Più avanti si precisava che «nel monastero di San Nicola il priore o il subprior fosse scelto dall'abate di Santa Maria; che fosse potente in opere e sermone; che, con l'esempio della sua vita e con la parola della dottrina, potesse istruire nel bene i monaci ivi riuniti e allontanarli dal male; che i monaci di San Nicola fossero convocati *ad tractatus consilia electiones et ordinationes* del monastero di Santa Maria». E infine si stabiliva che l'abate *vocetur abbas Sancte Marie de Lichodia*<sup>26</sup>.

Senza dubbio si tratta di due distinti cenobi appartenenti agli stessi monaci benedettini, infatti in un transunto rogato a Catania il 15 gennaio 1353, il cui atto originale risaliva al 7 gennaio 1348, si legge che il «nobilis dominus» Giovanni de Prothonotario, *miles*, donava alcuni beni al monastero per «*affectionem specialem quam habet erga venerabilem abbatem et sacrum collegium monachorum monasterii Sancti Nicolai de Arenis, alias nominati Sancte Marie de Lichodia Sanctorumque Leonis et Marci de Paternione*»<sup>27</sup>.

Il privilegio di Marziale dunque non scaturiva da una scelta vescovile, nell'ambito di una riorganizzazione nella diocesi catanese<sup>28</sup>, bensì costituiva un atto dovuto da parte di un'autorità gerarchicamente superiore, qual era appunto quella del presule, alla richiesta dell'abate, nei confronti di un

<sup>23</sup> A. De Stefano, *Federico III D'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Bologna 1956.

<sup>24</sup> *Infra*, Documento, pp. 85-87.

<sup>25</sup> *Infra*, Documento, p. 86.

<sup>26</sup> *Infra*, Documento, pp. 86-87.

<sup>27</sup> TAB., perg. 439 (già 1.59.H.51).

<sup>28</sup> Già nella prima metà del Trecento anche in Sicilia era stata avviata una riforma monastica e si ha notizia che nel 1375 il legato apostolico inviato da Gregorio XI riferiva al Pontefice sui monaci di San Nicolò L'Arena, sulla loro «perfezione di vita religiosa» e sulle loro «buone opere», V. Di Giovanni, *Le costituzioni benedettine in antico volgare siciliano*, in *Filologia e Letteratura siciliana*, Palermo 1879, p. 83.

monastero situato nel territorio diocesano. Una richiesta maturata dal de Soris durante il suo lungo abbaziato (1340-62). Certamente determinata dalla consuetudine e, soprattutto, da interessi di ordine economico, come si ricava nettamente dalla lettura di circa trecento atti notarili del Tabulario<sup>29</sup>, rogati negli anni della gestione monasteriale del de Soris.

C'è ancora da rilevare che nel documento di Marziale il passo: «et sic de primo ad ultimum monasterium Sancti Nicolai fuerit et sit unitum cum dicto monasterio Sancte Marie»<sup>30</sup> è stato definito dalla tradizione benedettina e, da ultimo, da Matteo Gaudioso 'oscurissimo'<sup>31</sup>.

Si può supporre che il testo volesse alludere al fatto che i monasteri di San Nicola fossero due: uno situato nel territorio dell'antico dominio aleramico *extra moenia* della città di Catania in contrada de Arenis, una contrada attestata già in età normanna a sud-ovest del centro abitato<sup>32</sup>, in prossimità della costa catanese<sup>33</sup>; l'altro, invece, nel territorio di Paternò.

Occorre precisare che permanenza e continuità dei toponimi, come dato peculiare della realtà siciliana in genere e dell'area catanese in particolare, si coglie nella denominazione delle contrade Ognina, Cibali, Carrubba e Bummacaro, tanto per indicare alcuni nomi che ricorrono nelle fonti di Catania medievale. Del resto c'è ragione di credere che, se per il monastero di Santa Maria di Licodia la specificazione che accompagna il nome mariano indica appunto una contrada posta nel territorio di Paternò, la specificazione de Arenis, da cui San Nicola assume la sua identità, sta ad indicare proprio il toponimo del territorio di Catania in cui era situato il monastero.

Peraltro numerose sono le attestazioni di possedimenti del monastero in questa contrada. Si legge in un atto notarile per esempio che, fra i beni pervenuti al cenobio nicolino, il 24 gennaio 1354, un «vinealem [...] que vocatur lu Purchili grandi» è posto nel territorio catanese in contrada Arena<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> C. Ardizzzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini* cit., pp. 136-257.

<sup>30</sup> *Infra*, Documento, p. 86.

<sup>31</sup> *L'abbazia di San Nicolò L'Arena di Catania* cit., p. 203.

<sup>32</sup> H. Bresc, *Dominio feudale, consistenza patrimoniale e insediamento umano*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, a cura di G. Zito, Torino 1995, pp. 103-104.

<sup>33</sup> In un atto rogato a Catania il 28 marzo 1332, si legge che un orto era situato «in litore Cathanie in contrata Arene», *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, a cura di L. Sciascia, Palermo 1994, p. 239.

<sup>34</sup> TAB., perg. 462 (già 1.59.F.39.).

Corroborata questa tesi – secondo la quale si tratterebbe di due edifici monastici intestati a San Nicola, situati l'uno nel territorio di Catania, l'altro nel territorio di Paternò – la lettura del testamento (2 marzo 1348)<sup>35</sup> di Guglielmo Branciforte, cittadino catanese<sup>36</sup>. Il notaio, nel compilare l'inventario dei beni che il testatore dichiarava di possedere, scrisse: «certas res mobiles existentes in domo Sancti Nicholai de Arena in qua dictus testator habitat et moratur»<sup>37</sup>.

Il termine *domus*<sup>38</sup> veniva usato, nel linguaggio dell'epoca, anche come sinonimo di monastero dei monaci dell'ordine benedettino. Si può quindi pensare che tale termine venne utilizzato dal notaio per indicare il monastero di San Nicolò L'Arena di Catania. Se tuttavia si volesse attribuire al termine *domus* soltanto il significato di luogo di abitazione non cambierebbe nulla a sostegno di questa tesi. È noto infatti che Guglielmo era vedovo di Francesca, figlia di Federico Maletta<sup>39</sup>, e per il suo stato di vedovanza scelse di abitare la *domus* Sancti Nicholai de Arena, cui lasciò in eredità «omnia alia bona tam mobilia quam stabilia [...] ubique in Sicilia existencia preter [...] infrascriptis legatis»<sup>40</sup>, rappresentata appunto dal de Soris. Il lascito prevedeva nelle intenzioni del testatore, col solito formulario, che i monaci si ritenessero obbligati a recitare le preghiere (*pro anima*) per lui, per la moglie e per la suocera Damixella. Il ricordo di quest'ultima si spiega con il fatto che Guglielmo aveva ereditato alcuni beni appartenenti ai Maletta.

Conferma la presenza di due monasteri intitolati a San Nicola un atto notarile, rogato il 20 settembre del 1356 a Messina, in cui frate Marino<sup>41</sup> agiva come cellerario del monastero «Beati Nicolai de Arenis de Nemore»<sup>42</sup>.

<sup>35</sup> TAB., perg. 290 (già 1.59.G.9.).

<sup>36</sup> Appartenente alla famiglia Branciforte, originaria di Piacenza, Guglielmo era proprietario di un cospicuo patrimonio ed era imparentato con i Maletta, G. Majorana, *Le cronache inedite di Filippo Caruso*, in «ASSO», X (1913), pp. 113-118.

<sup>37</sup> TAB., perg. 290 (già 1.59.G.9.).

<sup>38</sup> C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* cit., alla voce.

<sup>39</sup> I Maletta, già in età sveva, avevano svolto un ruolo di primo piano nelle vicende politiche del Regno, E. Pispisa, *Il Regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 102-108.

<sup>40</sup> TAB., perg. 290 (già 1.59.G.9.).

<sup>41</sup> Marino de Allicto oppure de Guerciis oltre ad essere stato *cellerarius*, *conomus et negociorum gestor* di San Nicolò L'Arena e di Santa Maria di Licodia, divenne nel 1381 abate del monastero di San Placido di Calonerò, F. Onorato Colonna, *Memorie storiche del monastero di San Placido di Messina*, Catania, Biblioteche Riunite cit., Ms. 1.40.32., ff. 60-61.

<sup>42</sup> TAB., perg. 496 (già 1.59.E.19.).

Una testimonianza importante, che convince di poter attribuire al termine *domus* il significato di monastero e di poter collocare uno dei due cenobi nei pressi di Catania, si coglie in un documento della fine del Trecento, registrato dalla Curia vescovile catanese. Nell'escatocollo si legge: «Datum et actum [...] in domo seu gransia Sancti Nicolay de [A]renis habitacionis dicti domini legati»<sup>43</sup>. Va precisato che il documento si riferisce alla nunziatura siciliana del Sommariva<sup>44</sup> nei difficili anni dell'affermazione dei 'Martini', cioè dei sovrani della seconda dinastia aragonese nell'isola<sup>45</sup>. La citazione della *domus*, come sinonimo di grancia e come luogo in cui dimorava il legato apostolico, avvalorava l'ipotesi della presenza del monastero a Catania. Non è infatti pensabile che un personaggio di tale rilievo, con svariati e importanti impegni da espletare in città, alloggiasse a circa 12 miglia da essa<sup>46</sup>. Cosa che avrebbe comportato, nel sistema viario del tempo, un giorno di viaggio. Peraltro l'ospitalità offerta al legato apostolico mostra quale importanza il monastero di San Nicolò L'Arena avesse assunto nella città etnea e quali rapporti lo stesso intrattenesse con la Sede apostolica.

Fra le tante chiavi di lettura che le fonti notarili offrono sul versante filologico linguistico si noti l'uso della preposizione *prope*. In un testamento rogato a Piazza il 2 dicembre 1354 si legge che la testatrice dispose metà dei suoi beni «ecclesie Sancti Nicolai de Erena qua est *prope* civitatem Cathanie»<sup>47</sup>. Senza dubbio l'uso del termine *prope* indica che il monastero era ubicato nei pressi di Catania.

Ulteriore conferma per ubicare uno dei due monasteri nei pressi di Catania si ricava dalle disposizioni testamentarie del messinese Nicola Tocta, che però è «habitor civitatis Cathanie». Nel documento si legge che egli lasciò alcuni beni al monastero e «voluit sepelliri in eodem monasterio cum vestamentis / monacalibus». Per questo dispose che fosse costruito un nuovo altare per celebrare i *divina officia* in suffragio della propria anima dotandolo di «calicem unum argenteum et omnia vestimenta sacerdotalia»<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> Catania, Archivio Storico Diocesano, *Tutt'Atti*, I, f. CLXXV r.

<sup>44</sup> S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I, *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979, pp. 122-132.

<sup>45</sup> R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954.

<sup>46</sup> V.M. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia, tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo*, II, Palermo 1856 (rist. anast. Bologna 1983), p. 198.

<sup>47</sup> TAB., perg. 471 (già 1.59.F44.).

<sup>48</sup> TAB., perg. 307 (già 1.59.B.).

Basta notare l'importanza che assumeva nella mentalità del tempo la scelta del luogo di sepoltura, per comprendere che quanto riferito conferma l'ubicazione del monastero di San Nicolò L'Arena nei pressi della città di Catania. L'essere seppelliti il più vicino possibile alla propria residenza terrena significava perpetuare il ricordo di sé; l'ultima dimora rappresentava cioè nell'immaginario collettivo il legame con il luogo della propria esistenza terrena e con le persone cui veniva affidata la richiesta di preghiere e di opere di carità, attraverso l'esborso di danaro a chiese, a monasteri e ad altri enti assistenziali, nell'ottica di assicurarsi la salvezza dell'anima e la felicità ultraterrena<sup>49</sup>.

Non si può fare a meno di citare infine un testo che conferma l'esistenza di due monasteri, appartenenti agli stessi monaci benedettini. In un atto della Cancelleria ducale del 6 settembre 1394, si legge che l'abate di San Nicola, giustificando di non potersi presentare a Messina per discutere la «quistioni davanti a la curti» dell'arcivescovo perché gli «instrumenta et scripturi» si conservano nel monastero di Paternò, dice che «comu diviti / sapiri est quasi destructu per la guerra»<sup>50</sup>.

Stabilito che nei pressi di Catania esisteva un secondo monastero nicolino, occorre ora dire che il diploma vescovile del 1359<sup>51</sup>, per quel che riguarda la titolarità abbaziale, è stato del tutto disatteso. Infatti nell'atto notarile del 20 novembre 1372, stipulato tra lo stesso Marziale e il successore di Iacopo de Soris, Filippo Rizzari si autodesigna abate di San Nicolò L'Arena<sup>52</sup>, contrariamente a quanto era stato stabilito dal medesimo vescovo, cioè che «nulla augmentatio in intitulatione dicti abbatis fiat set vocetur abbas Sancte Marie de Lichodia»<sup>53</sup>.

Inoltre è interessante notare che nelle sottoscrizioni, oltre l'abate Rizzari, solo quattro su trentacinque monaci si firmano con la forma onomastica a

<sup>49</sup> A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino 1957; J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320 - vers 1480)*, Roma 1980, pp. 35-41; Id., *Perché cambia la morte nella regione di Avignone alla fine del Medioevo*, in *I Vivi e i Morti*, «Quaderni Storici», 50 (1982), a cura di A. Prosperi, pp. 449-465; J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982, pp. 221-233.

<sup>50</sup> Palermo, Archivio di Stato, *Protonotaro del Regno*, 4, f. 116r; S. Fodale, *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983, pp. 50-52.

<sup>51</sup> *Infra*, Documento, pp. 85-87.

<sup>52</sup> TAB., perg. 585 (2.27.Q.31.).

<sup>53</sup> *Infra*, Documento, p. 87.



due elementi, come fanno invece tutti i monaci benedettini del vescovato catanese<sup>54</sup>.

I *cognomina*, già da lungo tempo importante settore di ricerca per i linguisti, costituiscono spesso una traccia importante. Attraverso la loro analisi cioè si hanno per gli storici *tout cour* informazioni difficilmente reperibili in altre fonti. Per il periodo preso in esame, allo stato attuale delle ricerche, non è pervenuto, tranne questo, alcun elenco dei monaci di San Nicolò L'Arena<sup>55</sup>.

Soccorre al riguardo la lettura di un testamento del 16 settembre 1348 che, oltre a permettere la comprensione dei motivi per cui il monastero era stato nominato erede universale, fa luce appunto sull'identità sociale di alcune componenti umane che costituivano l'organico monastico negli anni dell'abbaziato de Soris. Nel testamento si dice che Guglielmo de Omodeo nomina suoi *fideicommissarii* il proprio figlio Geronimo e Nicola de Migliarisio, entrambi monaci di San Nicolò L'Arena, a condizione che prima abbiano ottenuto il consenso del loro abate<sup>56</sup>. Questo chiarisce la scelta di Guglielmo di lasciare il suo cospicuo patrimonio all'istituzione monastica alla quale apparteneva il proprio figlio e chiarisce pure che a Catania, come nelle altre coeve realtà isolane<sup>57</sup>, gli appartenenti alla 'Nobiltà Civica'<sup>58</sup>, confluivano sia nella pubblica amministrazione sia nella struttura ecclesiastica della quale, è ovvio, l'ordine monastico era componente fondamentale. Gli Omodeo e i Migliarisio infatti erano noti come notai e giudici<sup>59</sup>.

A questo patriziato urbano apparteneva la famiglia dell'abate de Soris,

---

<sup>54</sup> TAB., perg. 585 (2.27.Q.31); M. L. Gangemi, *L'evoluzione antroponimica a Catania e Paternò attraverso le pergamene di San Nicolò L'Arena*, in *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien. Chronique*, II, a cura di J. M. Martin-F. Menant, in «MEFRM», 107 (1995), pp. 394-411.

<sup>55</sup> *Matricula monachorum congregationis Casinensis ordinis S. Benedicti*, a cura di L. Novelli- G. Spinelli, I, 1406-1699, Cesena 1983, pp. 520-523.

<sup>56</sup> TAB., perg. 395 (già 1.59.G.41.).

<sup>57</sup> A. Baviera Albanese, *Studio introduttivo*, in *Registri di Lettere (1321-1326), Frammenti [acta Curie felicis urbis Panormi, III]*, a cura di L. Citarda, Palermo 1984, pp. XX-XV.

<sup>58</sup> M. Gaudioso, *Genesi ed aspetti della "Nobiltà Civica" in Catania nel secolo XV*, in «Bollettino Storico Catanese», V (1941), pp. 1-67.

<sup>59</sup> TAB., perg. 395 (già 1.59.G.41.); S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Migliarisio: due storie incrociate*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, I, pp. 433-481.



una famiglia già influente a Catania in età angioina<sup>60</sup>. Ed è noto che nel 1342 la prestigiosa carica di bàiuolo era affidata a Pulectus de Soris<sup>61</sup>.

L'abate costituisce una presenza forte e ingombrante all'interno dei gruppi di potere della realtà etnea e siciliana: la sua firma si legge tra quelle dei testimoni ai codicilli testamentari del 1355 di Blasco Alagona<sup>62</sup>. Si era precedentemente distinto in funzione di ambasciatore dello stesso Blasco per trattare i preliminari di pace durante il mese di settembre del 1352.

Michele da Piazza, fonte insostituibile per le tormentate vicende socio-politiche isolane del periodo esaminato<sup>63</sup>, lo cita per questo suo intervento come abate del monastero di San Nicolò L'Arena senza neppure indicarne il nome<sup>64</sup>. Anche questa costituisce una testimonianza importantissima del ruolo assunto non solo dall'abate ma soprattutto dal monastero all'interno della complessa realtà politico-istituzionale del Regno e non semplicemente della città di Catania.

La carriera monastica percorsa da Iacopo de Soris da priore<sup>65</sup> ad abate infatti si accompagnò a cariche di maggior rilievo. Basti pensare che divenne 'familiare' e cappellano regio<sup>66</sup>.

Da parecchi atti notarili, del più volte citato Tabulario, emerge che l'abate non trascorreva le sue giornate nel chiuso ambiente monastico, quanto piuttosto impegnato in una intensa attività: le sue visite ai notai, per atti di natura economica, erano molto frequenti. Comparire sempre in qualità di abate di San Nicolò L'Arena e/o di Santa Maria di Licodia, di San Leone

<sup>60</sup> Nel 1272 ricopre a Catania la carica di *magister* dei giurati un Alamanno de Soris, *I Registri della cancelleria angioina*, a cura di R. Filangieri, VI, Napoli 1950, p. 190. Accanto all'abate gravita nell'orbita di Blasco Alagona prima e del figlio Artale dopo, il *miles* Princivallo de Soris: dal 1342 al '55 e nel '62 ricopre la carica di «capitaneus et generalis procurator terre Iaci», *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1386* [Acta Siculo-aragonensia, I], a cura di A. Giuffrida, Palma-Palermo-São Paulo 1978, pp. 27-29, 30-31, 34, 47, 60, 74.

<sup>61</sup> *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. 238.

<sup>62</sup> *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia* cit., pp. 45-49.

<sup>63</sup> S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963, *passim*.

<sup>64</sup> *Historia Sicula*, a cura di R. Gregorio, in *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Palermo 1791, p. 626.

<sup>65</sup> Il 26 aprile 1334 Iacopo de Soris interviene come testimone, in qualità di monaco e priore del monastero di Santa Maria di Licodia, nell'atto di dotazione del monastero femminile di San Benedetto di Catania, M.L. Gangemi, *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città*, Messina 1994, pp. 95, 99.

<sup>66</sup> TAB., perg. 544 (già 1.63.G.11.).

e San Marco; come tale decideva e agiva, talvolta per l'uno o per l'altro monastero, talaltra per tutti e tre assieme. Ad esempio in uno stesso atto notarile l'abate compare con entrambi i titoli: nel richiedere al notaio il transunto, il 24 gennaio 1354, si presenta come abate di Santa Maria di Licodia, mentre nell'originale rogato l'anno precedente veniva indicato come abate del monastero di San Nicolò L'Arena. Il notaio, quasi a voler giustificare la richiesta di copia, scrisse: «cui monasterio seu abbacie [Santa Maria] subbicitur et actendit ut grangia sive membrum [monasterium] Sancti Nicholai de Arenis»<sup>67</sup>.

Spesso l'abate compare nella duplice funzione di esecutore testamentario e di destinatario di ingenti patrimoni. Come emerge dal testamento di Nicola Tocta, il quale dispose un legato al monastero consistente in un *tenimentum* di terre in contrada Finocchiara nel territorio di Paternò<sup>68</sup>. Cinque anni dopo, cioè il 18 gennaio 1348, il de Soris si presenta alla Curia dell'infante Giovanni per richiedere la conferma del privilegio<sup>69</sup> già rilasciato dalla regina Eleonora nel 1336 a favore del testatore. L'abate ottenne inoltre che il monastero fosse esentato dal pagamento dei due tari annuali dovuti alla Curia regia. Si sa che era stata proprio Eleonora, con privilegio dato a Messina il 18 giugno 1339, a concedere al monastero di San Nicolò L'Arena «castaneas seu fructus castaneti [...] et omnium arborum castaneorum» che si trovavano «in Nemore Incluso» nel territorio della 'terra' di Paternò<sup>70</sup>.

L'abate agiva, oltre che nella duplice funzione di legatario e di esecutore, come contraente in atti di compravendita o di permuta di terre, di case, di botteghe, di vigneti posti a Catania, a Paternò e nei loro rispettivi territori.

Si è detto di una intensa attività del de Soris, per cui non desta stupore se talvolta ad agire al suo posto compaia negli atti un sostituto: Iacopino Ferrucia, per esempio, quale procuratore del monastero «Sancti Nicolai de Arena», il 10 novembre 1350 acquistò una *peciam terrarum* posta nel territorio di Catania in contrada Philosophi seu Charrube. La descrizione dei confini data nell'atto, per la validità dello stesso, chiarisce che questo nuovo acquisto da ben tre lati è confinante con vigne e terre già appartenenti al monastero<sup>71</sup>. È evidente che l'abate mirava a realizzare l'accorpamento dei beni allo scopo di valorizzarli. Per questo motivo l'abate attua una serie di permutate.

<sup>67</sup> TAB., *perg.* 462 (già 1.59.F.39.).

<sup>68</sup> TAB., *perg.* 307 (già 1.59.B.).

<sup>69</sup> TAB., *perg.* 356 (già 1.63.F.24.).

<sup>70</sup> TAB., *perg.* 275 (già 1.63.F.13.).

<sup>71</sup> TAB., *perg.* 424 (già 1.59.F.8.).

Si ricorda, a titolo esemplificativo, quella avvenuta (11 gennaio 1362) con il monastero di San Benedetto di Catania che permise al de Soris di ottenere un *tenimentum terrarum* situato nel territorio di Paternò in contrada Ritundella, dove già il monastero era proprietario di terreni tra loro confinanti<sup>72</sup>.

Peraltro è da notare che «l'autorità di Giacomo de Soris, più di una volta era stata determinante per gli interessi del monastero di San Benedetto: nell'attribuzione della nuova sede, nell'accettazione di volontà testamentarie e nell'assegnazione di legati»<sup>73</sup>.

Già il 2 marzo 1359, qualificatosi in questo caso come abate di «Sancte Marie de Lichodia Sanctorumque Leonis et Marci de Paternione», il de Soris aveva acquistato dai coniugi catanesi Giovannuccio e Allegrancia Bombacaro trentadue salme di terra nella medesima contrada Ritundella *seu* Dachali per ventiquattro onze e otto tarì. La usuale indicazione dei confini permette di sapere che da una parte le terre erano accorpate con altre di proprietà del monastero<sup>74</sup>. Emerge qui nettissimo l'interesse dell'abate ad estendere il suo dominio nel territorio di Paternò: a costituire pezzo per pezzo un consistente e, soprattutto, accorpato patrimonio fondiario.

Sotto questo profilo è significativo l'atto notarile del 14 febbraio 1352. Il de Soris otteneva mediante una permuta dal «providus et circumspectus vir» Filippo de Geremia, *iudex*, che agisce col consenso della moglie, una vigna, «cum quadam domo discoperta palmento tena vegetibus tribus et terris vacuis», posta entro i confini della 'terra' di Paternò, in contrada Fontis Magne<sup>75</sup>. È la solita indicazione dei confini che permette di capire i meccanismi economici che sollecitavano il de Soris a compiere quel negozio giuridico: tra i proprietari limitrofi compariva nuovamente il monastero.

È interessante osservare come lo stereotipo formulario giuridico, sotteso a quella permuta, sembri rispecchiare esattamente l'intento dell'abate: «vineam esse infructuosam et minus utilem monasterio suo», perché il tenue reddito non consentiva «comode et utiliter bene colere et coli facere et in bono et fructuoso statu conservare propter maliciam temporis imminentis». La permuta risultava «dicto monasterio multipliciter fructuosam», soprattutto perché si voleva «meliorare et augmentare condicionem dicti mona-

<sup>72</sup> TAB., *perg.* 522 (già 1.59.E.36.).

<sup>73</sup> M.L. Gangemi, *San Benedetto di Catania* cit., pp. 87-89.

<sup>74</sup> TAB., *perg.* 515 (già 1.59.E.29.).

<sup>75</sup> TAB., *perg.* 428 (già 1.59.F.15.).

sterii»<sup>76</sup>. Il testo inoltre fornisce indicazioni utili sui rapporti esistenti con il vescovato catanese. Si legge infatti che per compiere quel negozio giuridico era stato necessario richiedere e aver ottenuto la «licencia speciali a reverendo patre et domino domino Iohanne de Luna Cathaniense episcopo». Il notaio precisò «ut nobis plene et legitime constitit». L'abate comunque agiva, secondo il consueto formulario, «cum consensu et voluntate expressa» dei suoi monaci<sup>77</sup>.

L'attività economica del de Soris non era indirizzata soltanto all'acquisto oppure allo scambio di beni immobili ma anche, sicuramente, ad operazioni di tipo finanziario. Grazie ad un transunto di alcuni capitoli del testamento di Iacopino Campolo (20 febbraio 1349), appartenente alla nota famiglia messinese di grossi mercanti<sup>78</sup>, si è informati infatti che il monastero di San Nicolò L'Arena, doveva incassare la cospicua somma di venticinque onze. Peraltro il cenobio riceveva in legato un reddito annuale di tre onze a condizione che l'abate e i monaci si sentissero obbligati «in perpetuum divina officia celebrare pro anima testatoris eiusdem»<sup>79</sup>.

È inoltre interessante notare che con atto del 31 luglio 1352, rogato a Messina, gli eredi del Campolo riconoscevano il loro debito nei confronti del monastero e s'impegnavano a pagare le dovute tre onze il primo settembre di ogni anno<sup>80</sup>, in coincidenza, dunque, del ciclo indizionale e dell'inizio dell'anno agrario. Si è detto di una ingombrante presenza di Iacopo de Soris negli atti notarili, per cui non desta alcuno stupore la sua partecipazione alla stesura del testamento di Iacopino Campolo nella plurima funzione di creditore, di legatario, di esecutore e di testimone.

Rientrano nella stessa tipologia dell'attività economico-finanziaria dell'abate alcuni atti di donazione in cui Iacopo de Soris compare come unico destinatario. Si sa che questo tipo di negozio giuridico, spesso, era più o meno fittizio<sup>81</sup>. Perché per esempio una non meglio conosciuta Panfilia, «mulier de Cathania, habitatrix civitatis Cathanie considerans et actendens

<sup>76</sup> TAB., perg. 428 (già 1.59.F.15).

<sup>77</sup> TAB., perg. 428 (già 1.59.F.15).

<sup>78</sup> Il personaggio più noto fu Pino Campolo, E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, Messina 1980, pp. 112-120.

<sup>79</sup> TAB., perg. 373 (già 1.59.G.14.).

<sup>80</sup> TAB., perg. 456 (già 1.59.F.31.).

<sup>81</sup> C. Violante, *Per lo studio dei prestiti dissimulati nel territorio milanese*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, pp. 641-695.

puram et sinceram devocionem reverentiam et honores quam gessit et gerit erga monasterium Sancti Nicholai de Arenis / Sanctorumque Leonis et Marci de Paternione»<sup>82</sup>, con una donazione *inter vivos* consegnò al de Soris tre case contigue poste a Catania in contrada Putey de Cancellario? Forse non aveva eredi, forse al pensiero della salvezza dell'anima oppure, semplicemente, perché aveva ricevuto un prestito di danaro ad interesse<sup>83</sup> che poi la stessa Panfilia non era stata più in grado di restituire. Motivo per cui gli immobili dati in garanzia venivano incamerati dall'abate.

La medesima chiave di lettura offre la cospicua donazione di Giovannuccio Cirvillera, il quale stabilì che «omnia bona sua stabilia scita et posita tam in civitate Cathanie quam in eius territorio»<sup>84</sup> entrassero a far parte del patrimonio del monastero. Anche in questo caso il consueto formulario notarile giustificò che la donazione era fatta per i «plurima satis grata et accepta serviciorum munera que a venerabili et honesto religioso fratre Iacobo de Soris, umile abbati Sancti Nicholai de Arenis et conventu ipsius monasterii semper et continue se recepisse»<sup>85</sup>.

Per comprendere appieno la signoria ecclesiastica istaurata dal de Soris non si può fare a meno di menzionare alcuni acquisti operati dall'abate, sia perché offrono un segnale forte degli interessi appunto economici che muovevano le scelte abbaziali, sia perché aprono uno spiraglio, assai significativo, sul patrimonio monastico, che si estendeva prevalentemente all'interno di un triangolo il cui vertice era dato dall'Etna e la cui base era offerta dalla fascia costiera della Sicilia orientale. La necessità di controllare le proprietà, dislocate anche in luoghi molto distanti fra loro, imponeva al monastero di realizzare, ove possibile, un accorpamento dei beni e rendeva opportuno che si potessero gestire in qualche modo le vie di comunicazione. Nella realtà del tempo si privilegiavano i corsi d'acqua e tra questi il più importante per la Sicilia orientale, com'è noto, era il Simeto o, come allora veniva chiamato in alcuni tratti, Giarretta<sup>86</sup>, la cui portata era sicuramente maggiore di quanto non sia oggi. Il percorso e il suo attraversamento venivano realizzati con una imbarcazione di media stazza, detta Scapha o Giarretta. Ottenere il diritto di passaggio, per concessione regia, permetteva di realizzare cospicue som-

<sup>82</sup> TAB., perg. 354 (già 1.59.G.3.).

<sup>83</sup> J. Le Goff, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Roma-Bari 1987, pp. 110-115.

<sup>84</sup> TAB., perg. 462 (già 1.59.F.39.).

<sup>85</sup> TAB., perg. 462 (già 1.59.F.39.).

<sup>86</sup> V. M. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia* cit., p. 505.

me dalla riscossione dei pedaggi<sup>87</sup>. L'abate si prodigò al massimo per appropriarsi di questa grossa fonte di guadagno. Dei quattro approdi più importanti uno era situato in contrada Finocchiara. Da un transunto di due atti notarili (redatto dal notaio Tommaso de Ungra a Catania il 10 ottobre 1360) si è informati come il de Soris, e dunque il monastero, ne era divenuto proprietario<sup>88</sup>.

Nel primo, risalente al 29 dicembre del 1345, il già menzionato Guglielmo Branciforte realizzava la vendita di metà dei beni, che possedeva ancora *pro indiviso* con la moglie, già defunta, al giudice Bertrando de Protopapa. L'altra metà di cui era rimasto usufruttuario era stata precedentemente donata da sua moglie al monastero. Fra i diversi beni venduti viene citata la Giarretta «que ad presens navigat et est»<sup>89</sup> nell'omonimo fiume. Nell'altro del 22 ottobre 1349 il messinese Nicola della Fera vendeva al 'mastro' notaio della Curia ducale, Vito Tommaso Grasso, sia il diritto di passaggio sul fiume Simeto, sia alcune terre in contrada Finocchiara. Riguardo a quest'ultimo, allo stato attuale delle ricerche, non è dato sapere attraverso quali canali l'abate sia riuscito ad impossessarsene.

Riguardo al primo, invece, dalla lettura di un altro documento (rogato il 13 marzo 1359) si ricava che Isolda, già vedova del giudice Bertrando, come tutrice dei figli minori e col consenso del genero, Ridolfo de Sarruyda, vendette al monastero, rappresentato appunto dal de Soris, per centotrenta onze le rimanenti sette quote del diritto «unius Iarrecte, cuius reliqua octava pars est supradicti monasterii» insieme alle rimanenti tre quote di una tenuta di terre in contrada Finocchiara «seu Passus Fluminis Magni Cathanie vocatu lu Passu de Perrelli»<sup>90</sup>. Basta pensare che il monastero già nel '36 era entrato in possesso, mediante una donazione, di una tenuta di centoventi salme<sup>91</sup> e che il 6 marzo del '53, lo stesso de Soris aveva ottenuto, mediante una permuta, dai coniugi Benedetto e Filippa Tosco quattordici salme di terre site proprio in contrada Finocchiara «medyante finaita terre / Paternionis et civitatis Cathanie»<sup>92</sup>.

Sinteticamente si sono chiarite le modalità attraverso le quali il mona-

<sup>87</sup> R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, in *Opere rare edite ed inedite riguardanti la Sicilia*, Palermo 1873, p. 108.

<sup>88</sup> TAB., perg. 533 (già 1.59.E.47.).

<sup>89</sup> TAB., perg. 533 (già 1.59.E.47.).

<sup>90</sup> TAB., perg. 516 (già 1.59.E.50.).

<sup>91</sup> TAB., perg. 236 (già 1.60.E.6.).

<sup>92</sup> TAB., perg. 463 (già 1.59.F.40.).

stero ottenne il diritto di passaggio sul fiume Simeto, la proprietà dell'imbarcazione, nonché l'intera tenuta di terre assai fertili nella Piana, detta allora di Paternò<sup>93</sup>, in contrada Finocchiara, adiacente alla contrada Ritundella, dove il monastero aveva già esteso il suo dominio. Le due contrade erano importantissime inoltre in quanto situate in una zona di confine tra il territorio di Paternò e quello di Catania<sup>94</sup>.

I documenti esaminati, qualunque sia la griglia di lettura scelta, non consentono di avanzare ipotesi attendibili sulla estensione e gestione del patrimonio fondiario monastico, costituito prevalentemente da seminativi e vigneti, spesso 'arborati'. È utile tuttavia ricordare che - secondo recenti valutazioni - la resa dei cereali in Sicilia, in particolare nella zona orientale era «equivalente o, addirittura, più elevata di quella dei paesi più avanzati dell'Europa settentrionale» per tutto il Trecento<sup>95</sup>. Secolo che in ambito europeo è caratterizzato da una profonda crisi, di cui si è tanto discusso<sup>96</sup>. Di certo si può dire che il possesso di numerose taverne e botteghe a Catania e a Paternò, da parte dei monaci benedettini di San Nicolò L'Arena, garantiva un ottimo giro d'affari: era soprattutto la produzione vinicola<sup>97</sup> a segnare il maggiore introito per l'abate Iacopo de Soris<sup>98</sup>.

La situazione di floridezza economica di San Nicolò L'Arena è tanto più sorprendente se la si paragona allo stato di crisi dei tradizionali monasteri benedettini e delle fondazioni cistercensi, cluniacensi e vallombrosane, che nell'Italia settentrionale e nel Mezzogiorno angioino versavano in grave stato di disordine amministrativo e di conduzione giuridica e produttiva delle terre e delle rendite<sup>99</sup>.

<sup>93</sup> S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989, p. 362.

<sup>94</sup> Per i numerosi negozi giuridici effettuati dal monastero riguardanti beni immobili in contrada Finocchiara, C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini* cit., *passim*.

<sup>95</sup> S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, pp. 166-171.

<sup>96</sup> G. Bois, *Crise du féodalisme*, Paris 1976, pp. 239-280.

<sup>97</sup> Si ricorda che anche a San Martino delle Scale il vigneto costituiva uno dei cespiti più redditizi per i monaci benedettini durante la gestione dell'abate Angelo Senisio, già monaco di San Nicolò L'Arena e nipote del de Soris, H. Bresc, *Su «Catenu» e «Renovamini»*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 17 (1992), pp. 274-277.

<sup>98</sup> D. Ventura, *Edilizia urbanistica ed aspetti di vita economica e sociale a Catania nel '400*, Catania 1984, p. 111.

<sup>99</sup> G. Andenna, *I priorati cluniacensi in Italia in età comunale (secoli XI-XIII)*,

Alcuni decenni fa Salvatore Leone, occupandosi del patrimonio fondiario del monastero, ebbe a rilevare che, dalla metà del secolo XVII alla liquidazione dei beni ecclesiastici, nel solo circondario catanese la consistenza patrimoniale era di circa cinquemila ettari, secondo i dati da lui ricavati dalle concessioni enfiteutiche; inoltre ha localizzato che circa i 3/4 del patrimonio si estendevano nell'area compresa tra Catania, Paternò e Santa Maria di Licodia<sup>100</sup>. La stessa localizzazione dei beni trova riscontro per il secolo XIV nella documentazione pervenuta e solo in parte qui esaminata. Si può quindi affermare che il nucleo originario del vastissimo patrimonio monastico di San Nicolò L'Arena risaliva agli anni dell'abbaziato del de Soris.

Alla fine del secolo scorso Vincenzo Di Giovanni, nell'editare il codice manoscritto (tra i più antichi che si conservano nel fondo benedettino dell'ex monastero) delle *Costituzioni di lu abbati et di li monachi di Sancta Maria di Lichodia e di Sanctu Nicola di la Rina*, scriveva: «io crederei che queste *Costituzioni*, assai posteriori al 1254, fossero state appunto ordinate sotto esso Abate de Soris»<sup>101</sup>. E proprio queste *Costituzioni* sono le *observantias et consuetudines* che il vescovo Marziale confermava col «decreto» del 25 luglio 1359 per i monasteri di Santa Maria di Licodia e di San Nicolò L'Arena di Catania.

---

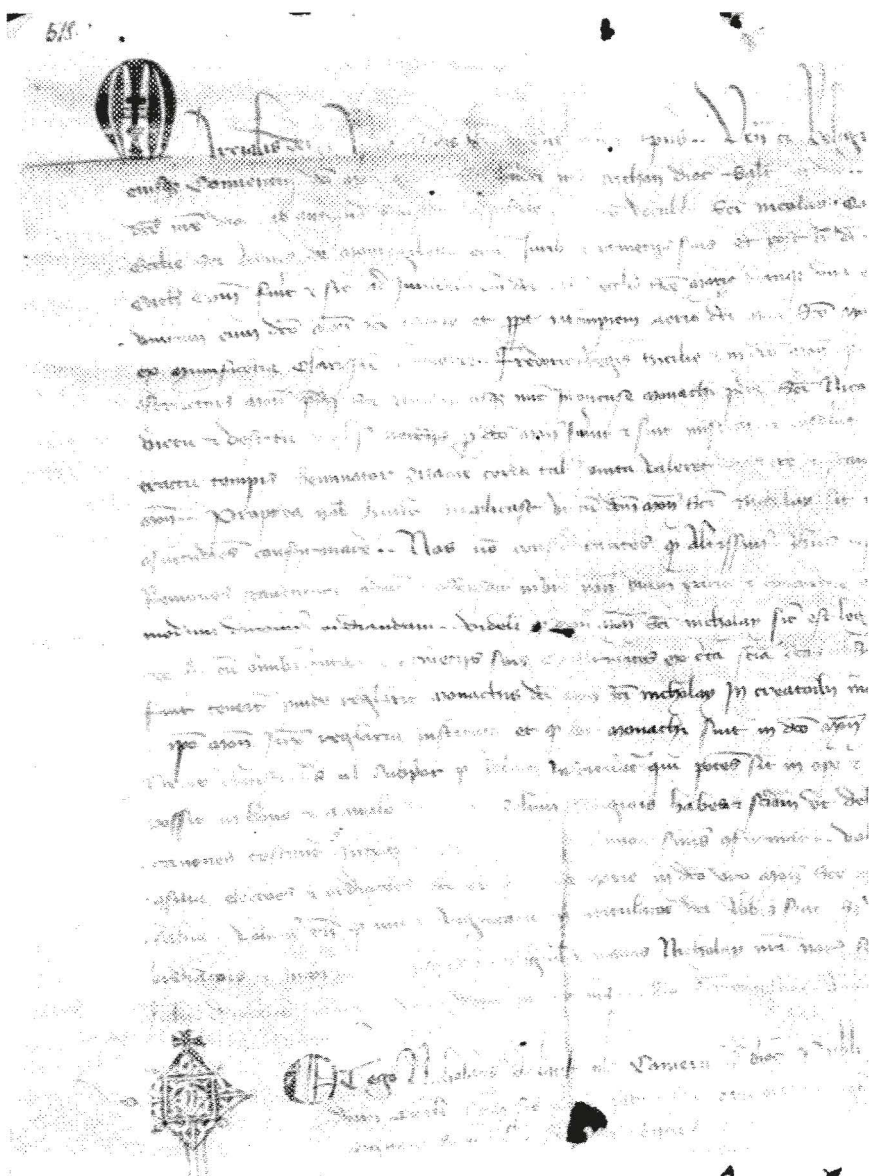
in *Die Clunianzenser in ihrem politisch-sozialen Umfeld* (Stolpen, 9-12 settembre 1996), in corso di stampa; R. Comba, *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel Regno di Sicilia (XII-XIII secolo): un modello cistercense?*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di H. Houben-B. Vetere (Lecce, 25-27 febbraio 1991), Galatina 1994, pp.117-164; G. Andenna, *La città, Santa Giulia nella crisi economica dei monasteri tradizionali del Duecento*, in *La documentazione inedita per la storia del Medioevo Bresciano*, in «Civiltà Bresciana», III (1994), pp. 19-30.

<sup>100</sup> S. Leone, *Una ricerca in corso: Il patrimonio rurale dei Benedettini di S. Nicolò L'Arena di Catania dalla metà del secolo XVII alla liquidazione dei beni ecclesiastici. Consistenza ed amministrazione*, in «ASSO», LXVII (1971), pp. 35-54; T. Leccisotti, *I monasteri cassinesi della Sicilia alla metà del secolo XVII*, in «Benedictina», XXVI (1979), pp. 147-160.

<sup>101</sup> *Le costituzioni benedettine in antico volgare siciliano* cit., p. 83.



Tavola 2



Particolare del documento del vescovo Marziale.

CATANIA, BIBLIOTECHE RIUNITE CIVICA E A. URSINO RECUPERO, *Tabulario dei monasteri di San Nicolò L'Arena di Catania e di Santa Maria di Licodia*, pergamena 518 [gia 2.27.Q.11]. Riproduzione fotografica Studio Costa.

## Documento

1359, luglio 25, indizione XII, Catania

*Marziale, vescovo di Catania, a richiesta dell'abate Iacopo de Soris, dispone che siano confermate o b s e r v a n t i a s e t c o n s u e t u d i n e s nei monasteri benedettini di Santa Maria di Licodia e di San Nicola della diocesi etnea.*

Originale: CATANIA, Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero, *Tabulario dei monasteri di San Nicolò L'Arena di Catania e di Santa Maria di Licodia*, perg. 518 (già 2.27.Q.11), di mm. 361 x 264; in buono stato di conservazione.

Sul *recto* in basso a destra: «Presentetur et registretur. Don Romanus a Politio abbas. Presentatum in Curia et officio spectabilis et reverendi domini iudicis et conservatoris monasteriorum Sancte Marie de Lichodia et Sancti Nicolai de Arenis ordinis Sancti Benedicti congregacionis Cassinensis de mandato multui reverendi domini patris don Romani a Politio abbatis dictorum monasteriorum die XXVIII<sup>o</sup> marcy, II<sup>o</sup> indictionis, 1589 et registretur. Notarius Antonius Trupia magister notarius. Registratum folio 10»; sul verso, in alto: «II.A.5»; al centro: «Privilegium confirmacionis incorporacionis et unionis de monasterio Sancti Nicholay factum per reverendum patrem dominum Marcialem Cathaniensem episcopum monasterio Sancte Marie de Lycodia»; in basso capovolto: «Est transumptum in actis notarii Antonii Trupia Cataniensis, 25 aprilis, 2<sup>o</sup> indictionis, 1589 / 1359, 25 iulii [ex actis] notarii Nicholay de Latis Fontibus in Cathania, in registro A. car.20. / confirmata unio facta de monasterio Lichodia. Privilegium Marcialis episcopi [...] in quo [...] de A]renis unito monasterio Sancti Leonis [...] prefato monasterio Licodie. Unione del monastero di San Nicolò con il monastero di Santa Maria di Licodia, n<sup>o</sup>. 35. N. XXXVI, Priv.reg.Ar.4.A.car.21. a tergo».

\*M<sup>s</sup>arcialis<sup>a</sup> Dei et apostolice sedis gracia Cathaniensis episcopus venerabilibus et religiosis viris fratri Iacobo abbati monasterii Sancte Marie de Lichodia ac priori conventuali / eiusque conventui dicti monasterii ordinis Sa[ncti] Benedicti nostre Cathaniensis diocesis salutem in Domino. Ex parte vestra fuit nobis expositum quod cum monasterium Sancti Nicolay situm in territorio terre Paternionis / dicte nostre diocesis ab antiquo fuisset hospitale sub dicto vocabulo Sancti Nicolay quodquidem fuerit et sit concessum per bone memorie magnificum Symonem comitem Policastri / ecclesie Sancti Leonis de Montegibello cum iuribus et pertinentiis suis et post hec dicta ecclesia Sancti Leonis cum omnibus iuribus et pertinentiis suis per quondam reverendum patrem Rogerium / Cathaniensem episcopum fuerit et sit ad iurisdictionem dicti monasterii ecclesie Sancte Marie utraque una ecclesia per unionem redacta et concessa et sic de primo ad ultimum monasterium Sancti Nicolay fuerit et sit / unitum cum dicto

monasterio Sancte Marie et propter intemperiem aeris dicti monasterii Sancte Marie sit constructum in dicto hospitali sub vocabulo Sancti Nicolay pro infirmis dicti monasterii Sancte Marie / ex munificentia clarissime memorie Frederici regis Sicilie et in dicto monasterio opitulante divina clementia regularis observantia et cetera ad cultum divinum observentur ac a tempore / constructionis monasterii predicti Sancti Nicolay usque nunc inconcuse monachi predicti Sancti Nicolay per abbatem dicte Sancte Marie in creationibus monachorum et receptionibus visitationibus correctionibus / victu et vestitu et aliis necessariis pro dicto monasterio fuerint et sint ministrati et consolati ac ad tractatus consilia electiones et ordinationes dicti monasterii Sancte Marie fuerint et sint evocati, ne / tractu temporis seminor zizanie corda taliter unita valeret diserere et scandala suscitare, set monachi dicti monasterii Sancti Nicholay sint unum cor et una anima cum dicto / monasterio, propterea nobis humiliter supplicastis ut cum dictum monasterium Sancti Nicholay sit in rei veritate unitum cum dicto monasterio Sancte Marie dignemur premissas observantias et / consuetudines confirmare. Nos vero considerantes quod altissimus Iesus Christus gloriosus unigenitus, qui est testamentum pacis et misericordie salutis reformator omne / removens scandalum odium et offensam in vestro monasterio viam pacis et concordie edidit salutarem cuius pacis inherentes vestigiis formam pacis et concordie in hunc / modum duximus ordinandam, videlicet quod dictum monasterium Sancti Nicholay sicut est legitime unitum ut de hoc nobis legitime constitit sic de cetero incorporatum in dicto vestro monasterio / Sancte Marie cum omnibus iuribus et pertinentiis suis confirmantes ex certa scientia dictas observantias et consuetudines, videlicet quod dictus dominus abbas Sancte Marie qui nunc est vel qui pro tempore / fuerit teneatur providere regulariter monachis dicti monasterii Sancti Nicholay in creationibus monachorum et receptionibus visitationibus correctionibus victu et vestitu et omnibus aliis necessariis / pro ipso monasterio iuxta regularia instituta et quod tot monachi sint in dicto monasterio Sancti Nicholay quod ibi regularis observantia valeat observari et quod in dicto monasterio Sancti Nicholay / prior claustralis vel subprior per abbatem instituatur qui potens sit in opere et sermone ut exemplo vite verboque doctrine monachos ibidem institutos instruere / possit in bono et a malo revocare, zelum religionis habens et scientiam ut delinquentes corripiat et castiget obedientes foveat et confortet, actendentes quod sicut / canones testantur integrum est iudicium quod plurimorum serviciis confirmatur, volumus et confirmamus iuxta consuetudinem premissam, quod predicti monachi Sancti Nicholay ad tractatus / consilia electiones et ordinationes dicti vestri monasterii Sancte Marie in dicto vestro monasterio Sancte Marie evocentur nec sine ipsis electio fieri possit ordinatione Rogerii primo Cathaniensis episcopi semper / salva, volumus

tamen quod nulla augmentatio in intitulatione dicti abbatis fiat set vocetur abbas Sancte Marie de Lichodia. Ad huius autem rei memoriam confirmationis / ordinationis et incorporationis presens privilegium per manus Nicholay nostri notarii scribi fecimus ac nostri sigilli appensione muniri.

Datum Cathanie die vicesima quinta, mensis / iulii, duodecime indictionis, anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo quinquagesimo nono pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Innocentii pape VI, anno VII<sup>o</sup>.

ST.<sup>o</sup>E<sup>o</sup>t ego Nicholaus de Latis Fontibus Cameracensis diocesis publicus imperiali auctoritate notarius premissis confirmationi ordinationi ac incorporationi per supradictum / dominum Cathaniensem episcopum sic conce[ssis] presens fui eaque omnia et singula de mandato prefati reverendi patris episcopi scripsi et in hanc publicam formam redegi / signoque meo solito si[gna]vi rogatus<sup>a</sup>.

---

<sup>a</sup> Riguardo ai criteri adottati per l'edizione è da dire che in generale si è osservato quanto proposto da Alessandro Pratesi [*Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 312-333.]; pertanto nella trascrizione si è seguito il criterio della massima fedeltà all'originale anche nel caso in cui il testo fosse non corretto ortograficamente; si è limitata l'adozione delle iniziali maiuscole ai nomi propri di persona, di luogo e degli aggettivi da essi derivati, alle istituzioni e ai termini indicanti la divinità. Si è adeguata la punteggiatura ai criteri moderni limitandola, laddove possibile, alle pause originarie, indicate di solito sia con uno o più puntini posti in basso oppure a metà rigo, sia con un trattino obliquo. Le abbreviazioni sono state sciolte e l'integrazione delle lacune, dovute a guasti del tempo è stata riportata in parentesi quadre.

Un particolare ringraziamento per la disponibilità offertami all'accesso della documentazione inedita qui utilizzata va formulato nei confronti del direttore, Rita Carbonaro, e di tutti i componenti del personale addetto alle Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero di Catania.



## SANTO BURGIO

### ANTONINO DIANA E LA RIVOLTA DEL PORTOGALLO: UNA TESTIMONIANZA SULLA CRISI DI METÀ SEICENTO

All'esplosione della crisi portoghese, la pubblicistica di parte spagnola aveva trovato in Juan Caramuel una voce tempestiva e appassionata, forte del recente credito acquisito fra i teologi *neoterici* con la *Theologia regularis*<sup>1</sup> e con il poderoso *Commentarius in Divi Benedicti Regulam*<sup>2</sup>, nonché, nel costante quadro di un febbrile e poligrafico attivismo<sup>3</sup>, fin dal 1630 segnalatasi a corte per la partecipazione al concorso indetto dalla corona per l'individuazione di un metodo adeguato alla determinazione della longitudine<sup>4</sup>. Nel corso del 1641 Caramuel pubblicava dunque ad Anversa la *Respuesta al manifesto del Reyno de Portugal*<sup>5</sup>; libello che l'anno

---

<sup>1</sup> Juan Caramuel y Lobkowitz, *Theologia regularis*, Brugis, apud V. Breyghelium, 1638.

<sup>2</sup> Juan Caramuel y Lobkowitz, *In D. Benedicti regulam commentarius historicus, scholasticus, moralis, iudicialis, politicus*, Brugis, apud V. Breyghelium, 1640. Entrambe le opere dichiaravano l'aperta iscrizione del cistercense all'egemone paradigma *probabilista*.

<sup>3</sup> Una importante serie di saggi sulla nutrita rosa di interessi coltivati da Caramuel (matematica, astronomia, logica, filosofia, architettura, musica, oltre alla teologia morale e alla trattatistica politica) in Paolo Pissavino (a cura di), *Le meraviglie del probabile. Juan Caramuel (1606-1682)*, Atti del convegno internazionale di studi, Vigevano 29-31 ottobre 1982, Comune di Vigevano, 1990.

<sup>4</sup> La data di partecipazione (1630) di Caramuel al concorso (in effetti indetto da Filippo III e poi confermato da Filippo IV) era stata congetturata da Dino Pastine (*Juan Caramuel. Probabilismo ed enciclopedia*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 41-44); una indicazione che lo scrivente ha creduto di poter corroborare sulla base di un riferimento biografico offerto dallo stesso Caramuel in una lettera del giugno 1643 ad Antonino Diana (cfr. dello scrivente *Cinque lettere di Caramuel ad Antonino Diana*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», aa. LXXXIX-XC (1993-94), ff. I-III, pp. 346 e 351).

<sup>5</sup> Juan Caramuel y Lobkowitz, *Respuesta al manifesto del Reyno de Portugal*, Anberes, en la Oficina Plantiniana de Balthasar Moreto, 1641.

successivo era tradotto in latino e pubblicato a Lovanio ad opera di Leander Van der Bandt, suo confratello dell'abbazia di Dunes<sup>6</sup>.

Nel quadro di una generale difesa delle ragioni madrilene avverse all'indipendentismo portoghese, la *Respuesta* di Caramuel si segnalava in particolare per il suo impegno nel farsi interprete della pressione spagnola sulla Santa Sede affinché il pontefice non riconoscesse la sovranità di Giovanni di Braganza sulle terre lusitane. Assunzione di un impegno politico di per sé lecito, persino scontato; senonché il cistercense, nel tentativo di offrire alla reazione spagnola un ragionamento teologico-politico che minasse alle fondamenta la reclamata *majestas* di Giovanni, finiva con il sospingere le proprie argomentazioni per un crinale assai sgradito a Roma. Dal punto di vista pontificio, in effetti, le pagine di Caramuel avevano imposto alla questione un pericoloso rovesciamento prospettico.

Il tentativo dello spagnolo, infatti, non faceva leva né su una semplice *exhortatio*, né su ragioni e ragionamenti di tipo dinastico. Piuttosto Caramuel sosteneva il carattere illegittimo, per difetto di *auctoritas*, di ogni eventuale atto di riconoscimento pontificio della regalità di Giovanni in quanto regalità *temporale*: dacché l'atto con cui il pontefice attribuiva o riconosceva un titolo regio era da ritenersi atto di natura strettamente (e meramente) *spirituale*. È del tutto evidente come la tesi di Caramuel oltrepassasse, e non di poco, i limiti di un *prudente* discostarsi dall'ostinata politica di neutralità perseguita dalla Santa Sede<sup>7</sup>: ché il cistercense riduceva tale scelta neutralista a necessario effetto di una teoria della *potestas* pontificia che ne minava gravemente l'autorità *in temporalibus*, già dall'inizio del secolo, con Bellarmino, codificata nella tesi egemone della *potestas indirecta*. Non meraviglia che la risposta romana giungesse altrettanto tempestiva. Ad esprimere il risentimento della Santa Sede per la posizione assunta da Caramuel fu Antonino Diana. Insieme alla versione latina del libello dello spagnolo, appariva infatti il *De potestate pontificis ordinandi Principes laicos titulo regio*<sup>8</sup>.

Perché Diana? Il teatino è già nel pieno della sua stagione romana,

<sup>6</sup> Juan Caramuel y Lobkowitz, *Io. Bargantinus Lusitaniae, Algarbiae, Indiae, Braxiliae, illegitimus rex demonstratus*, Lovanii, apud A. Bonvetius, 1642.

<sup>7</sup> Cfr. Ludwig von Pastor, *Storia dei papi*, trad. it. Roma, Desclée & C. Editori Pontifici, vol. XIII, pp. 747-52.

<sup>8</sup> Antonino Diana, *Tractatus de potestate pontificis ordinandi Principes laicos titulo regio*, in *Resolutiones morales*, Venetiis, apud Paulum Balleonium, 1698, vol. V, t. IX, tract. XII (è l'edizione in dieci tomi approntata da Martino di Alcolea).

inauguratasi nel 1637 con il trasferimento dalla casa palermitana di S. Giuseppe a quella di S. Silvestro a Monte Cavallo. Un trasferimento, quello di Diana, che va essenzialmente compreso muovendo dal ruolo assunto dal teatino nell'isola, dove nel corso degli anni Trenta aveva fatto del suo *probabilismo* un preciso referente ideologico per il fronte anti-olivaresiano, finendo abilmente con il saldare resistenze anticeutraliste siciliane ed interessi antiregalisti romani; sicché la sua polemica con Mario Cutelli, destinata a protrarsi ben dentro il decennio successivo, deve esser considerata come la *cifra* principale della vicenda politico-culturale isolana nel ventennio di Olivares. L'appartenenza di Diana all'ordine teatino non poté poi che facilitarne la *chiamata*, ben inscritta nel disegno barberiniano di *promuovere* ulteriormente l'interesse romano entro quel triangolo Roma-Palermo-Madrid lungo le cui linee Diana era riuscito a costituire una direttrice *politico-ideologica* di non indifferente capacità aggregatrice. Perciò Diana continua a patrocinare attivamente, da Roma, la resistenza dei ceti dirigenti siciliani alla pressione fiscale spagnola, scrivendo nel 1638 contro l'aumento (da 1 grano a ben 6 tari, 120 grani!) dell'imposta sulla carta bollata (né meno significativo è che due anni dopo, di fronte all'identica questione, gli argomenti di Diana vengano esplicitamente riproposti a Napoli dal suo confratello Gregorio Carafa).

Poco dopo, la sua penna si dispone a fianco della *volpe rossa* Francesco Barberini che dalla Santa Sede segue con fastidio l'evolversi dell'*affaire* Salgado, il giurista antiregalista e filo-olivaresiano che nel '39 è riuscito a pubblicare, fra le vane proteste del nunzio di Spagna card. Facchinetti, il *Tractatus de supplicatione ad Sanctissimum*, una articolata rivendicazione del diritto dei sovrani al preventivo esame (e all'eventuale sospensione) delle bolle pontificie. La risposta romana alle tesi *De supplicatione* è affidata a Diana: una *Apologetica Disceptatio adversus Franciscum Salgadum* che se da un canto rimase allo stato di manoscritto, e non tanto perché il libro di Salgado fosse stato posto all'indice nel dicembre del '40 (ché l'opera in Spagna continuò a circolare indisturbata) quanto, piuttosto, perché la *provocatoria* promozione di Salgado a Giudice di Monarchia in Sicilia venne bloccata nel '39; dall'altro e in primo luogo conserva per intero il suo rilievo quale elemento di un disegno politico e ideologico complessivo, entro il quale il fronte siciliano rappresentava area elettiva di lotta e di confronto; essa inoltre ebbe a confermare e rafforzare la crescita di Diana nell'*entourage* pontificio. Nel 1642 è il Teatino a schierarsi contro il gesuita francese Michel Rabardeau, impegnato da Parigi a difendere il cardinale Richelieu dalle voci che lo volevano intento a progettare piani scismatici<sup>9</sup>;



ed è nel corso dello stesso anno che ricade ancora una volta su Diana il compito di manifestare le rimostranze della Santa Sede nei confronti della tesi della *Respuesta* di Caramuel.

A far da *incipit*, nel testo del teatino, è la sintetica illustrazione del pericoloso parere di Caramuel: «Alphonsus et reliqui Lusitanorum Reges qua creati, et electi, confirmati a Pontifice, sunt Reges Portugalenses, verum non temporaliter, sed spiritualiter»<sup>10</sup>. La *auctoritas* del pontefice sarebbe infatti limitata alla concessione di una serie di grazie e di privilegi che non ricadono nella sfera degli atti pertinenti alla *potestas* laica. Una regalità *parziale*, che si esprime nel «participare gratias, indulgentia, iubea, indulta, et reliquos favores Ecclesiasticos, qui authoritate Apostolica aliis qua Regibus concedi possunt»<sup>11</sup>. Una condizione radicata nella natura della stessa *auctoritas* papale, dovendosi questa rappresentare, nella tesi di Caramuel, come espressione di una separazione originaria e completa dei due poteri. Sicché il papa è principio universale ed esclusivo di *auctoritas* spirituale; e se al tempo stesso riunisce nella sua persona la *condicio temporalis* di principe territoriale, questa è condivisa *senza differenze* con i suoi pari. Se «in Pontifice considerare possumus personas duas, spiritualem et temporalem, est enim simul Episcopus Romanus et Rex», perciò stesso non è sostenibile che in quanto «Rex potest Reges creare temporales», dachché «non esse liberum cuique Principi Reges, aut supremos Principes creare: quia nemo potest alteri subditum eximere»<sup>12</sup>. Il *sovrano-pontefice* è ridotto all'impotenza di fronte al vincolo dell'obbligazione politica: in quanto sovrano, ché diversamente si dovrebbe ammettere che il re di Francia possa esimere il duca di Lerma dal suo vincolo di obbedienza alla corona spagnola; ed in quanto pontefice, estromesso dal fondamento dell'obbedienza nelle società secolari nel nome di una impraticabile *potestas*, la cui pur ricorrente pretesa - nelle conclusioni del cistercense - sortisce il solo, malaugurato effetto di ridurre e danneggiare la portata ed il significato della sua più vera e peculiare *auctoritas*: «praeterea iniurios esse credidero summo Pontifici omnes illos Authores, qui asserunt eum titulos Regiae temporales posse concedere, quia,

<sup>9</sup> Per la polemica *romane* di Diana e, più in generale, per l'intera vicenda seicentesca della produzione probabilista siciliana, ci permettiamo di rinviare alla tesi di dottorato dello scrivente, *Teologia barocca. Il probabilismo in Sicilia nell'epoca di Filippo IV*, Società di Storia Patria per la Sicilia orientale, Catania 1998.

<sup>10</sup> A. Diana, *Tractatus de potestate pontificis* cit., resol. unica.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ibid.*

cum iurisdictio ipsius sit spiritualis, qua Pontifex non potest ea attingere, quae fuerint mere temporalia»<sup>13</sup>.

La recisione di ogni nesso fra le due spade, declinata sull'assoluta autorità spirituale ed universale del papa e sulla riconosciuta autonomia della *potestas* temporale, partecipata dal pontefice quale principe particolare, principe fra i principi (*Rex Romanorum*), rispecchiava in pieno la personale e tormentata vicenda della duplice fedeltà di Caramuel a Roma e a Madrid. Quando alla fine del decennio Caramuel verrà nuovamente in attrito con il papato a proposito della pace di Westphalia (fu l'allora nunzio Chigi ad imputargli l'eccessiva accondiscendenza del suo *Sacri Romani Imperii Pax licita demonstrata*, apparso nel '48 a Francoforte) e dichiarerà amareggiato a Diana di essersi persuaso che il radicamento *nazionale* di ciascun individuo rappresenti un elemento passionale inestirpabile («nam opiniones Patriae instillantur indigenis, et in praeiudicia degenerant, cum maxime sinceræ opiniones putantur. Sed si hoc mihi Hispano accidit; id ipsum cuicumque Romano aut Gallo potuit»)<sup>14</sup>, quello che si verrà svelando è il drammatico retroscena personale di una scelta teorica che già dai primi anni Quaranta, nel tentativo di separare la sincera adesione al dettato spirituale romano dalla fedeltà politica alla propria identità nazionale, finiva col sollevare contemporaneamente e lucidamente la questione della duplice fedeltà ecclesiastica e quella dello statuto del sovrano-pontefice<sup>15</sup>.

Il controargomento di Diana si muove lungo le linee della *potestas indirecta*. Il pontefice, «licet secundum aliquos non habeat potestatem directam, tamen secundum omnes, tam Canonistas, quam Theologos, habet potestatem indirectam in temporalibus», ed in virtù d'essa il papa può «aliquos Principes de Ecclesia benemeritos, temporaliter Reges creare»<sup>16</sup>. È una tesi ampiamente accreditata dai *doctores* cattolici; sintomatico, e pericoloso, che le poche opinioni favorevoli a Caramuel siano tratte da opere come la *Dissertatio iuridico-politica* di Daniel Otto<sup>17</sup> o il *De bello* di

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> Da Praga, 6 aprile 1650 (v. S. Burgio, *Cinque lettere* cit., pp. 356-57).

<sup>15</sup> Scontato quanto necessario, su questo tema, il rinvio al noto volume di Paolo Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982.

<sup>16</sup> A. Diana, *De potestate pontificis* cit., res. unica.

<sup>17</sup> Daniel Otto, *Dissertatio iuridico-politica de jure publico Imperii romani*, Jenae, typis et sumptibus J. Beithmanni, 1619.

Heinrich Bocer<sup>18</sup>, dottori eretici notoriamente «in Pontificiam authoritatem hostes iurati»<sup>19</sup>. D'altra parte, aggiunge il teatino, «multi qui antea Duces, et Comites erant, fuerunt postea a Pontificibus Reges creati; ut Reges Poloniae, Bohemiae, Siciliae, et alii. Ergo titulus ille Regius, temporalis est, non spiritualis; nam transire faciebat Comites et Duces in Reges»<sup>20</sup>. Maliziosamente, poi, si riequilibra l'eccesso filospagnolista di Caramuel dando voce proprio ad uno dei suoi più accaniti avversari portoghesi, Antonio de Sousa, autore di un *Caramuel convencido* del quale Diana riassume *ad hoc* una delle tesi principali: i portoghesi saranno pure ribelli al sovrano spagnolo, nondimeno difendono da buoni cattolici la potestà temporale indiretta del papa; mentre i fedelissimi sudditi spagnoli, per bocca di un loro accreditato ecclesiastico, poggiano le loro proteste su di una tesi empia ed irriverente.

La breve risposta di Diana si inseriva ancora una volta nella cronica *trattativa guerreggiata* che aveva segnato i rapporti fra Urbano VIII e la corte madrilena. Assai diverso, invece, appare il clima della seconda riflessione prodotta da Diana, un decennio dopo, sulla rivolta lusitana. Il nono tomo delle *Resolutiones*, apparso inizialmente a Venezia nel 1652, comprendeva un *Tractatus historico-iuridico-theologicus de potestate exauthorandi Reges*<sup>21</sup>. Il nuovo trattato prendeva le mosse dalla questione «an in aliquo casu Populus, et Comitum Regnorum possint Reges ponere»<sup>22</sup>. La tesi affermativa è segnatamente riferita al caso in cui «Rex exercitio factus sit Tyrannus»<sup>23</sup>. Diana non cita, fra i sostenitori di quella tesi, solamente i monarcomachi attaccati da Barclay, ma anche la *Politica* di Althusius<sup>24</sup>, la *Philosophia practica* di Timpler<sup>25</sup>, la *Defensio* di Milton<sup>26</sup>

<sup>18</sup> Heinrich Bocer, *De bello et duello tractatus*, Tubingae, typis J. A. Cellii, 1616.

<sup>19</sup> A. Diana, *De potestate pontificis* cit., res. unica.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> A. Diana, *Tractatus historico-iuridico-theologicus de potestate exauthorandi Reges*, in *Resolutiones morales* cit., vol. V, t. IX, app.

<sup>22</sup> *Ibid.*, res. I.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Johannes Althusius, *Politica methodice digesta et exemplis sacris et profanis illustrata: cui in fine adiuncta est Oratio panegyrica de utilitate, necessitate et antiquitate scholarum*, Herbomae Nassoviorum, ex off. Christophori Corvini, 1603.

<sup>25</sup> Clemens Timplerus, *Philosophiae practicae pars tertia et ultima complectens politicam integram, libris V. pertractatam*, Hanoviae, apud G. Antonium, 1611.

<sup>26</sup> Johannes Mildonum, *Pro populo anglicano defensio*, Londini, typis dugardianis, 1651.

ed infine, senza precisazioni ulteriori, «alii cum Lusitanis recentioribus»<sup>27</sup>; sono, in effetti, i portoghesi il vero obiettivo del teatino.

La «consociationem universalem» stabilita «inter Magistratum et Populum» è all'origine di un patto che obbliga il Magistrato ad un giusto e pio governo, che rispetti «Decalogi tabulam et leges Regni»<sup>28</sup>; una condotta che condiziona il popolo all'obbedienza. «Haec conditione deficiente, Populus amplius non est obligatus ad obedientiam»: la condotta del magistrato fornisce la misura dell'efficienza e del rispetto del contratto pattuito, «quo Summa Magistratui administratio est delata a Populo ad hoc ut Reipublicae profit, non ut nocet»<sup>29</sup>. Il configurarsi della tirannia come gravame intollerabile, resa lecita dallo strappo alla convenzione originaria, costituisce come legittima la resistenza di fronte al magistrato *inique agenti, et procedenti*; tanto più nel caso del sovrano, magistrato sommo e perciò escludente ogni possibilità, per via ordinaria o straordinaria, di appello a gradi superiori di sovranità o giudizio.

L'atteggiamento di Diana di fronte alla monarcomachia è un esempio tipico di *prudencia* probabilista. Non troviamo difatti una vera e propria discussione della teoria, ma, nella sostanza, l'accusa d'aver formulato una tesi rigida, formale ed assoluta; mentre la prudenza suggerirebbe, di volta in volta, un attento esame delle conseguenze immediate del tirannicidio, esame che spesso finisce con lo sconsigliarne la pratica<sup>30</sup>. Analogamente, nella discussione della tesi opposta alla prima («negativa sententia affertur probans Reges non posse a Populo, nec ab ordinibus Regni coerceri, ac deponi»<sup>31</sup>), non si trova un esame strettamente teorico, quanto piuttosto un esame del senso di tale tesi nello specifico contesto del problema portoghese. L'enunciato della tesi è tratto dal *De impero asiatico* del portoghese Seraphim de Freitas<sup>32</sup>, ovviamente affiancato da Barclay e Bodin, ma anche da uno dei primi avversari di Althusius, Henning Arnisaeus<sup>33</sup>.

Non sono dunque la *probitas* o la *iustitia* che «conferunt dignitatem

<sup>27</sup> A. Diana, *De potestate exauthorandi Reges*, cit., res. I.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> Cfr. *ibid.*, res. II.

<sup>31</sup> *Ibid.*, res. III.

<sup>32</sup> Seraphim de Freitas, *De justo impero Lusitanorum asiatico*, Valisoleti, ex officina H. Morillo, 1625.

<sup>33</sup> Henning Arnisaeus, *De auctoritate principum in populum semper inviolabili*, Francofurti, impensis J. Thimii, 1612.

regalem», ma la «legitima electio, et successio»<sup>34</sup>. In effetti, espone Diana, per sostenere la tesi dei monarcomachi bisognerebbe presupporre che «principatus omnes dari a populo». Invece «pleraque Regna» si acquistano «iustis armis», ed in essi il potere sovrano si trasmette per eredità «incon-sulto populo»<sup>35</sup>. In questa condizione «nullum hic populi beneficium, nulla intercedit concessio, vel donatio; quia non a Populo, sed a parentibus filius accipit ius regnandi»; a questo tipo di regni appartiene dunque, per logica coerenza storico-giuridica, una concezione del potere del sovrano non inteso «tamquam patrimonium populi, retento sibi tantum onere protegendì et administrandi, sed tamquam proprietatem, lege Regni a parentibus sibi traditam»<sup>36</sup>.

Anche poi a voler concedere la tesi della *donatio* originaria, essa deve comunque considerarsi irrevocabile: «quod enim semel placuit, ulterius displicere non potest; et quod fuit arbitrii a principio, ex post facto, factum fuit necessitatis»<sup>37</sup>. Il *sermo* espresso è fatto prevalere sulla *praesumptio*; nel caso dubbio, poiché si presume la volontà delle parti contraenti di aderire allo *ius commune*, il favore va alla potestà *plena et absoluta* del principe. Anche la Bibbia offre esempi di sovrani ingiusti ed egualmente obbediti, come l'idolatra Achab o come Saul, cui Davide obbedisce persuaso che «Regibus etiam delinquentibus parcendum esse propter auctoritatem, et oleum divinum»<sup>38</sup>. Il passaggio, inoltre, dall'istituto della dittatura nella Roma repubblicana all'impero, rappresenta per gli avversari dei monarcomachi un esempio decisivo: con Tacito, Seneca, Sallustio prende forma l'immagine della massa inquieta e malfida, soggetto impensabile della sovranità.

L'opinione di Diana, fra le due opposte posizioni, va emergendo a partire dal confronto con la tesi di Grozio secondo cui «hanc potestatem Reges movendi, non in populo; sed apud Comitìa Regnorum extare»<sup>39</sup>. La sovranità o è di tutti o di uno solo: «quid enim maior pars, quid pauci, selecti, iuris habere possunt, quod non habeant universi?»<sup>40</sup>. Pienamente inserito nella linea Suárez-Bellarmino, Diana è pronto a ripetere, come già contro Salgado, il noto paradosso di una teocrazia che assorbe in sé come ema-

<sup>34</sup> A. Diana, *De potestate exauthorandi Reges* cit., res. III.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> *Ibid.*, res. IV.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> *Ibid.*

nazione del potere divino una concezione della politica declinata in termini laici e razionali<sup>41</sup>. Diana imputa alla tesi groziana un difetto inferenziale rispetto al comune presupposto di una fondazione naturale della comunità politica, nella quale la questione della tirannia non può che risolversi in termini strettamente suáreziani: se il re legittimo governa in modo tirannico, ed al regno non rimane altro rimedio che la cacciata del sovrano, allora «poterit Respublica tota publico et communi Consilio Civitatum et Procerum Regem deponere; tum ex vi iuris naturalis, quo licet vim vi repellere; tum quia semper hic casus ad propriam Reipublicae conservationem necessarius, intelligitur exceptus in primo illo foedere, quo Respublica potestatem suam in Regem transtulit»<sup>42</sup>. Argomento valido integralmente per i pagani e per gli infedeli, ma che abbisogna di una necessaria aggiunta per i regni cristiani: «addendum ulterius, licet Respublica, seu Regnum Hominum ex sola rei natura spectatum, prout fuit inter Gentiles, et nunc est inter Ethnicos, habeat potestatem quam diximus se defendendi a Tyranno Regem, et illum deponendi, si necessarium fuerit; nihilominus Regna Christiana quo ad hoc habere dependentiam, et subordinationem ad Pontificem Summum»<sup>43</sup>.

In primo luogo, può il papa ordinare ad un regno di non insorgere contro il proprio sovrano e di non deporlo «nisi prius causa, et ratione ab ipso cognita propter mortalia pericula, et animatum dispendia, quae in his tumultibus popularibus moraliter interveniunt, et ad vitandas seditiones, et iniustas rebelliones»<sup>44</sup>. In secondo luogo, il pontefice stesso può ritenere necessaria la deposizione di un sovrano qualora i suoi comportamenti pongano in pericolo la salute spirituale dei propri sudditi: «pendet Regnum Christianum a Pontifice in hoc, ut possit Pontifex non solum consulere, aut consentire, ut Regnum Regem sibi perniciosum deponat; sed etiam praecipere, et cogere, ut id faciat, quando Saluti Spirituali Regni, et praesertim ad vitandas haereses, vel schismata necessarium esse iudicaverit. Quia tunc

<sup>41</sup> Oltre alle classiche pagine di Otto von Gierke, *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche*, trad. it. Torino, Einaudi, 1974, in part. pp. 69-71, si veda ora lo studio di Massimo Terni, *La pianta della sovranità. Teologia e politica tra medioevo ed età moderna*, Bari, Laterza, 1995, pp. 177-84. Sull'origine della filiazione cattolica delle teorie calviniste della sovranità popolare cfr. Quentin Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno. L'età della Riforma*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 461-95.

<sup>42</sup> A. Diana, *De potestate exauthorandi Reges* cit., res. V.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ibid.*

maxime habet locum usus potestatis indirectae circa temporalia propter spirituales finem»<sup>45</sup>.

Il punto centrale, ovviamente, non riguardava il caso estremo del sovrano voltosi all'eresia. La ricezione in Diana della tesi bellarminiana della *potestas indirecta in temporalibus* ne serba interamente la ricercata ambiguità: «si vero vitia sint in materia temporali, quatenus peccata sunt, etiam potest Pontifex illa corripere per directam potestatem; quatenus vero fuerint temporaliter nociva Reipublicae Christianae, indirecte saltem poterit ea punire, quia tyrannicum regimen temporalis Principis semper etiam est salutis animarum perniciosum»<sup>46</sup>.

Una nozione, quella di *potestas indirecta*, difesa dal teatino con la consueta dovizia di riferimenti, attraverso una serie di *rationes et exempla*<sup>47</sup> che fanno via via scivolare il trattato verso la sua parte conclusiva, dove si svela infine il vero obiettivo di Diana. La decima ed ultima risoluzione ha infatti la forma di una *Brevis Digressio occasione eorum, quae superius firmata sunt*. «Inter portentia aevi nostri» gran rilievo merita «quod accidit in Lusitania, in qua Ioannes Dux Brigantinus in praetensum Regem a Populo, et Proceribus electus fuit, et Augustissimus Rex noster Philippus IV. depositus tamquam titulo, et exercitio Tyrannus: nec hodie aliqui verentur haec publice asserere, et typis mandare, quae absque stomacho audiri, aut legi minime possunt; nec enim fas est Viro religioso, licet Regi suo addictissimo, in alia verba acerbiora prorumpere»<sup>48</sup>.

Filippo dunque sarebbe stato tiranno in primo luogo *quoad titulo*. «Tyrannus titulo est illi, qui nulla iura successionis habet, sed iniusto bello in Regno se intrudit»<sup>49</sup>. Tuttavia «Augustissimus Philippus II. Hispaniarum Rex habuit Iura successionis in Regnum Portugalliae luce meridiana clariora»<sup>50</sup>. Le stesse «Academias Salmaticensem et Complutensem, quae Oracula Europae, et Emporia omnium scientiarum merito dici possunt, pluries vota

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ibid.* Una variante portoghese, ad esempio, della teoria della *potestas indirecta* sostiene il ricorso al pontefice «quando populus et proceres non haberent vires deponendi Reges» (*ibid.*, res. VI). Diana ovviamente la ricusa, adducendo i comuni interessi di regni e di Chiesa: «nam alioquin si tale iudicium Populis, et Proceribus absolute, et simpliciter relinqueretur, esset nimis perniciosum Regnis Politicis, et Ecclesiae Catholicae: aperiretur enim ianua seditionibus, rebellionibus, caedibus, et bellis iniustis in detrimentum ipsorum Regnorum, et Christianae Religionis» (*ibid.*).

<sup>48</sup> *Ibid.*, res. X.

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> *Ibid.*

sua dicto Regi dedisse, asserentes, ipsum Ius certum habuisse succedendi in Regnum Lusitaniae»<sup>51</sup>; inoltre parere favorevole venne dato dai teologi di Alcalà chiamati dal sovrano a rispondere sulla legittimità di un suo ingresso armato in Portogallo. Le due fonti di Diana sono Conestaggio<sup>52</sup> e Besold<sup>53</sup>. A sostegno della legittimità della successione di Filippo si citano di seguito le opinioni di Hurtado de Mendoza e del padre Arriaga, difensori del diritto di Filippo a consultare i ricordati teologi piuttosto che i giudici portoghesi.

In secondo luogo, Filippo sarebbe comunque da considerare tiranno *quoad exercitio*. «Tunc Tyrannus exercitio est, quando malitiose, et hostiliter, et consulto, data opera, Rempubicam et Ecclesiam vastat, cultum Dei abolet, vel profanat, et quae Dei sunt affectans, sibi vindicat, et usurpat. In summa quando totis viribus ad statum Reipublicae, et leges Regni fundamentales, mutandas, vel evertendas, quantum in ipso est, enititur»: definizione che legittima la rivolta solo se la tirannia è «notam, ob firmatam intollerabilem, et sine ullo alio remedio»<sup>54</sup>. In ogni caso nulla che possa seriamente riguardare Filippo II, o i suoi due successori. A coloro che sostengono la natura tirannica della pressione fiscale esercitata da Filippo IV, il teatino ripropone due argomenti già presenti nel *De parlamento* del 1629: il re spagnolo è responsabile del fronte anti-turco ed anti-eretico; il giudizio dei teologi consultati sulla giustizia del tributo richiesto non può che essere imparziale.

Diana chiude così il trattato con un monito ai principi europei sul potenziale sovversivo delle tesi sostenute dalla pubblicistica lusitana: riflettano i principi e i loro consiglieri «si doctrina Adversariorum, tam falso applicatam Augustissimo Hispaniarum Regi, impune grassari, et permittere debeant: nam ex illa sequitur necessario, Reges, et Principes moderantes eorum regna eo modo, quo ipsa sua moderatus est Augustissimus Philippus IV tamquam Tyrannos exercitio, posse a Populis, et Proceribus exauthorari. Quis, nisi bardus, non videt, quam perniciosa, et exitialis sit Regibus opinio horum Doctorum, cum fit fax ad iniustas seditiones, et rebelliones; et quantum adversus illam deberent Principes exardescere»<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> Gerolamo Conestaggio, *Dell'unione del regno di Portogallo alla corona di Castiglia. Istoria*, Genova, Girolamo Bartoli, 1585.

<sup>53</sup> Cristoph Besold, *Dissertatio juridico-politica de majestate in genere eiusque juribus specialibus*, Argentorati, sumptibus haeredes L. Zetzneri, 1625.

<sup>54</sup> A. Diana, *De potestate exauthorandi Reges* cit., res. X.

<sup>55</sup> *Ibid.*



A tener conto dell'anno nel quale viene stilato, il 1652, il monito finale posto a chiusura del trattato di Diana non riuscirebbe pienamente comprensibile qualora lo si riferisse *strettamente* alla questione portoghese. In realtà il caso lusitano assume reale rilievo storico-politico in un contesto europeo di metà secolo nel quale, come ha finemente dimostrato Rosario Villari, il principio di fedeltà, proprio a partire dalle rivolte degli anni Quaranta, conferisce sempre maggiore visibilità al ruolo delle comunità nazionali nella definizione della *sovranitas*<sup>56</sup>. Già annunciata dalla vicenda di Guglielmo d'Orange e dalla correlativa mutazione nello statuto del *ribelle*<sup>57</sup>, l'apparizione sulla scena politica europea di Giovanni di Braganza, Pau Claris, Masaniello, James Argyll, Matthias Thurn, Cromwell metteva in campo, al di qua della diversità di ruolo, di cultura, di statura, una nuova figura della *fidelitas*, essenzialmente fondata sull'identificazione fra monarchia e nazione. La crisi della monarchia del *valimientio*, nell'area dei domini spagnoli, rappresenta uno degli effetti politici più macroscopici di questo peculiare carattere della crisi di metà Seicento; e così il declinare, nella cultura politica europea, della letteratura della ragion di stato e l'avanzata prepotente, a partire dalla cesura hobbesiana, del tema del *contratto*.

Rispetto a questo processo, il probabilismo di Diana aveva assunto posizioni né univoche né lineari. L'ambiguo percorso di taluni argomenti anticentralistici elaborati dal teatino nel '29 e poi adoperati a Napoli nel '47 proprio per affermare i diritti della *nazione* napoletana, rappresentava un sintomo assai forte<sup>58</sup>. Diana sembra insomma percepire come la sua lettura della tradizione *pattizia* aragonese, costruita sul caso siciliano, fosse divenuta parte di un modello nel quale il vincolo della *fidelitas* era ancorato alla difesa dei diritti e degli interessi collettivi delle comunità nazionali. Il suo secondo trattato sulla rivolta lusitana, pur non venendo meno ad una idea di sovranità *limitata* (a differenza della *voluntas absoluta* del pontefice, delineata nel corso della polemica con Salgado), tenta di salvare *di fatto* la monarchia spagnola, trattenutasi - sostiene in sostanza Diana - all'interno di quei confini di legittimità dinastica e di condotta politica, entro i quali

<sup>56</sup> Cfr. Rosario Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

<sup>57</sup> Cfr. Rosario Villari, *Il ribelle*, in AA. VV., *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 125-26 e *passim*.

<sup>58</sup> Diana è la fonte principale del breve opuscolo anonimo, circolato nel corso della rivolta napoletana, dal titolo *Il Cittadino Fedele*: cfr. R. Villari, *Per il re o per la patria* cit., pp. 41-57.

non poteva non dirsi tutelata anche la varietà degli interessi collettivi dei regni soggetti al re spagnolo. Era dentro quei confini che egli stesso, negli anni Trenta, si era trovato ad introdurre come elemento polemico avverso al progetto centralista di Olivares una rappresentazione *probabilista* del rapporto fra sovrano e sudditi; confini che la tematizzazione esplicita della *fidelitas* nel linguaggio dei *ribelli* del decennio successivo aveva cancellato, radicalizzando il modello probabilista del *bellum utrinque iustum*. La datazione del trattato non va dunque connessa esclusivamente al problema portoghese, rispetto al quale poteva anche apparire curiosamente in ritardo; ma rispetto ad un processo di traslazione del principio di fedeltà avviatosi nella storia europea nel corso degli anni Quaranta *anche* attraverso il caso lusitano. È questo il mutamento che il trattato di Diana registra con preoccupazione, al di là della scelta dell'*exemplum* portoghese che poteva anche rispondere ad interessi politici di più breve respiro.

Peraltro quest'ultima accusa non mancava nell'immediata risposta lusitana al trattato del teatino, affidata ad un libello intitolato *Anti-Diana*, uscito nel 1653 *per D. Antonium Betancor*<sup>59</sup>; «quis te (R. P.) adeo fascinauit - si chiede polemicamente l'apologista portoghese - ut post tot emensos labores, tot vigilias, tot studia, tot annos in ipsis consumptos, totque partus ex iisdem in lucem editos, quando ut optimus, ac veteranus miles confectis stipendiis arma deponere, ad propriaque rura iam emeritus redire deberes, ut et tu exercitae vitae laboribus requiem obtineres, et alios tuo exemplo ad futurae quietis spem subeundis operibus redderes promptiores, non obedire summae Veritati per Apostolum asserenti *Si adhuc hominibus placerem, servus Christi non essem?*»<sup>60</sup>. Non l'amore per la verità ha mosso il celebre teatino («ut appareat te non Deo, sed hominibus placere studuisse»), ma il ben più interessato intento di accontentare i suoi molti amici castigliani, in Diana «iuris Catholici Regis acerrimum defensores expectantes»<sup>61</sup>.

Da qui la scelta operata dal teatino, per la costruzione del trattato, di fonti altrettanto parziali: l'*Istoria* del Conestaggio, anzitutto, alla quale

---

<sup>59</sup> Il libello, di cui abbiamo consultato la copia posseduta dalla Biblioteca Vaticana, non offre altra indicazione circa il suo estensore, che per cultura, stile, nonché per l'esplicita adesione alla tesi della *potestas indirecta* del papa è senza dubbio un ecclesiastico di buona cultura scolastica; il frontespizio è inoltre privo del luogo di edizione e del nome dell'editore. Il titolo per esteso è *Anti-Diana, sive Admonitio Apologetica ad R. P. Antoninum Dianam, circa suum Tractatum de potestate exauthorandi Reges, Decimae parti suarum Resolutionum nuper additum*.

<sup>60</sup> *Ibid.*, num. 1.

<sup>61</sup> *Ibid.*, num. 2.

«omnium aliarum Nationum (Castellana excepta) communi iudicio, nulla fides sit adhibenda», dacché «dictum Conestagium ad Philippi Secundi instantiam, et requisitionem, aut saltem alicuius ipsius intimi, ac familiarissimi subditi, ut Regi obsequium, et servitutem praestaret, eam scripsisse»<sup>62</sup>. L'altra fonte di Diana, la *Dissertatio* di Besold, non solo ricava le sue notizie dallo stesso Conestaggio, «nihil enim aliud in sua dissertatione proposuit, quam quod ab ipso transumpsit», ma ne condivide le motivazioni: «ille, ut verisimiliter colligitur, voluit ista sua assentatione aliquid a tuo Rege obtinere, sicut et tu hoc tuo tractatu; solent enim in Hispanica Curia (sicut in caeteris, proh dolor!) magni pendi assentatores»<sup>63</sup>.

Il libello offre di seguito una critica serrata della tesi di Diana non tanto sul versante della tirannia *quoad exercitio*, quanto su quello, ancor più decisivo, della tirannia *quoad titulo*. È in questo contesto che l'*Anti-Diana* passa a considerazioni più ampie, che confermano la giustezza della percezione del teatino. Quella portoghese si era proposta, nel secolo precedente, come una *causa successionis*, per la quale non solo Filippo II, ma, com'è noto, altri pretendenti («Sabaudiae Ducem, Principem Parmensem, Ducissam Catharinam, Antonium, et Galliae Reginam»<sup>64</sup>) avevano avanzato le loro candidature. Ora, accertato come «unumquemque pro suo iure plures habuisse Iurisprudentes patronos», il consulto teologico richiesto dal sovrano spagnolo ai Complutensi riguardava il diritto di entrare con le armi in Portogallo<sup>65</sup>, e non, come Diana mostra di credere, lo *ius successionis*, di cui

<sup>62</sup> *Ibid.*, num. 11.

<sup>63</sup> *Ibid.*, num. 9.

<sup>64</sup> *Ibid.*, num. 37.

<sup>65</sup> Consulto il cui esito positivo, di fronte al chiaro proposito del sovrano («tunc temporis iam Philippus erat in Pace Iulia, seu *Badajos*: exercitus in Cantillana, paucis miliaribus a praefata urbe distante, classis navalis in Portu Sanctae Mariae, omnibus necessariis provisa, et praeparata, ut ad Regis nutum in Olyssiponem vela daret. Regnum ipsum Lusitanum armis Castellanis undequaque circumdatum a confinibus Galletiae per Comites de Lemos, et de Monterejo: per Provinciam ultramontanam a Comitibus de Benevento, et de Alba: per Estremaduram a Duce Albuquerqueensi, et Marchione de Villanova: a Vera Placentina et Marchionem de Serralvo: in Regno Algarbiorum a Ducibus de Bejar, et de Medina Sidonia», *ibid.*, num. 17) non poteva che essere scontato («his itaque positis, dicam mihi quaeso, R. P., ad quem finem dirigebatur ista Complutensium consultatio? Respondebis, non dubito, ad maiorem Regiae conscientiae securitatem. Sit. Dato, et non concesso, quia moraliter impossibili, quod Theologi Complutenses in eam devenissent sententiam, ut non posset Philippus armis suis Regnum occupare, an in eo eventu, dimisso exercitu, et classi, deperditisque omnibus expensis, pacifice in suam Regiam Curiam rediret? Qui ergo Doctores non solum Complutenses, sed cuiuslibet

nessun candidato poteva avere certezza. Una mancanza di *certitudo* che escludeva anche la possibilità di un arbitrato pontificio<sup>66</sup>.

Al verificarsi di tale condizione, la sola strada praticabile e legittima indicata dal libello è quella di un giudizio espresso dallo stesso regno lusitano: «Regnum, sive Rempubicam Lusitanam non praetendisse, ac si Corona illa tunc temporis deserta, ac devoluta sine legitimo successore restasset, novum creare Regem, sed solum inter plures, qui tunc aderat, quorum unusquisque se legitimum, ac verum successorem asseverabat, causam per finalem sententiam omnino dirimere, pronunciando quisnam illorum secundum ipsius Regni leges talis esset»<sup>67</sup>. È il punto centrale della lettura filo-portoghese, decisamente rifiutato dalla pubblicistica castigliana: «hanc iudicandi potestatem dicto Regno communiter negant Authores Castellanos»<sup>68</sup>. Di fronte al trono vuoto ed ai diversi pretendenti, la parola deve essere restituita al regno e alle sue leggi, «et ratio evidentissima est; quia cum ius illud successionis, quod in controversia erat positum, regula aliqua definiri deberet, non poterat alia inveniri, nisi leges ipsiusmet Regni, de quo erat controversia; nemo autem praedictarum legum legitimus interpret esse poterat, nisi ipsum Regnum defuncto Rege: neque enim ad externos legitima interpretatio debebat pertinere: ergo omnes praetendentes iudicio ipsius Regni stare debebant»<sup>69</sup>. In concreto, il giudizio va affidato a coloro i quali «mortuo Rege, ex electione Civitatum ius gubernandi habent»<sup>70</sup>. La confutazione delle opinioni di Molina, Vitoria, Navarro, Suarez, de Castro<sup>71</sup>, che «Principes supremos a iudicio coercitivo omnino eximunt»<sup>72</sup> è interamente costruita sui diritti della comunità nazionale ad imporre le proprie regole circa la successione *deficiente haerede*. Se il trono è vacante, è necessario che la sovranità torni temporaneamente al suo soggetto originario, la comunità nazionale: «Regnum potest eligere sibi

---

alterius provinciae sibi subiectae, videntes suum Regem adeo deliberatum, imo et resolutum (ne dicam obstinatum) in illo Regno suae Monarchiae subiungendo, non obsequios illi satisfacere audent, maxime in negotio, quod ad fidem non attinebat? Unde tarde et male simile consilium petit, ut suam conscientiam securam redderet» (*ibid.*).

<sup>66</sup> Cfr. *ibid.*, num. 24.

<sup>67</sup> *Ibid.*, num. 27.

<sup>68</sup> *Ibid.*, num. 28.

<sup>69</sup> *Ibid.*, num. 30.

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> Cfr. *ibid.* numm. 40-83.

<sup>72</sup> *Ibid.*, num. 37.

Regem deficiente haerede, quia illa suprema potestas, quam a principio transtulerat in primum Regem, et consequenter in omnes suos legitimos successores; deficiente ultimo sine haerede, ad ipsum Regnum ita redit, ut possit illam de novo, in quem elegerit, transferre; quia aliter dictum Regnum sine potestate aliqua maneret, quae illud gubernaret, et ita unusquisque posset facere quicquid vellet sine superiore, qui ipsum coereret; quod est contra ius naturale, dictans, ut inter homines unius Regni sit potestas gubernandi, et principatus politicus, qui in eo casu resideat in tota communitate»<sup>73</sup>. A partire da questa posizione, se ne poteva immediatamente dedurre la tirannia *quoad titolo* di Filippo II e dei suoi successori, e per contro la coesione fra monarchia e nazione ripristinata dall'avvento di Giovanni di Braganza.

Tali esiti non possono, agli occhi dello storico, che confermare il più vasto significato politico del trattato di Diana. Era un *esorcismo* contro il destino di idee e motivi che, originatisi nella serrata lotta contro il conte-duca, la crisi degli anni Quaranta aveva consegnato all'armamentario ideologico e linguistico delle rivolte. Perciò il suo attacco all'indipendenza portoghese, nel 1652, non era affatto in ritardo. Era, piuttosto, nel pieno dei tempi: coglieva una trasformazione storica che oramai da un decennio operava sempre più in profondità sulla scena politica europea.

---

<sup>73</sup> *Ibid.*, num. 65.

SILVANA CIRRONE

## HEGEL E FRIES. TRA CRONACA E STORIA

Nel *dossier Hegel*, le carte private costituiscono per lo storico un punto di passaggio obbligato. Per integrare una documentazione ufficiale. Per prendere le distanze dalla falsa oggettività dei testi canonici e penetrarne la superficie. La veste paludata delle fonti, infatti, non sempre conferisce alla storico l'autorità che vorrebbe. Anzi talvolta, abbagliandolo, lo rende schiavo di una miopia singolare, che deforma i contorni del fenomeno indagato e ne snatura la fisionomia.

Ciò vale ancor più per il caso Hegel, una vicenda in cui la biografia intellettuale del filosofo si intreccia a quella, politica e istituzionale della Germania in una fase cruciale della sua storia, rendendo arduo il compito di separare la fortuna dello studioso da quello dell'uomo pubblico. Rispetto a questa difficoltà, le lettere di Hegel, e in particolare l'*Epistolario berlinese*, che copre gli anni dal 1823 al 1831, costituiscono per lo storico un apporto essenziale, rendendo più precisi i confini tra le opzioni teoriche e quei «comportamenti» che tanto hanno giocato sul giudizio della posterità. Alla luce di esse, infatti, si materializzano le ragioni che hanno portato a sovrapporre i pensieri dello studioso a quelli del «filosofo di stato»: una cronaca servile, pronta a nobilitare un pensiero a partire dalla *fortuna* dell'uomo pubblico, salvo esecrarlo e denigrarlo quando esso incontra l'ostilità dei potenti. Ma si dissolvono altresì molti degli stereotipi che hanno accompagnato la recezione di Hegel: la sua abilità nell'ingraziarsi i potenti; il suo ruolo di filosofo compiacente del sistema prussiano, la sua onnipotenza nell'ambito delle istituzioni universitarie, le protezioni di cui gode, che lo rendono indenne da tutto ciò che può minacciare l'uomo comune; la sua arroganza nei confronti dei colleghi più deboli e sfortunati. Così René Maublanc non ha tema di affermare di Hegel, ancora nel 1935: «dal 1818 alla sua morte [...] esercitò una specie di dittatura sul pensiero e sull'insegnamento in Prussia»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> R. Maublanc, *La philosophie du marxisme et l'enseignement officiel*, Paris 1935, p. 14.

La sua capacità di ingraziarsi i potenti?

Si dovrebbe piuttosto dire la straordinaria capacità mimetica con cui il Nostro è riuscito, in pochi anni di permanenza nella metropoli prussiana, ad appropriarsi di alcuni tratti tipici dello spirito berlinese: l'arguzia, il tono caustico, quando serve, per rimettere in riga chi si consente qualche libertà di troppo; ma anche la sua capacità di divertire, disarmandolo, chi potrebbe veramente metterlo in difficoltà. Insomma, le doti del giocatore che sceglie di volta in volta la mossa più appropriata per portare l'avversario sul suo terreno, e metterlo in scacco. Il rilievo non è solo metaforico. Il gioco è uno degli svaghi preferiti di Hegel. E tra le sue lettere più frivole troviamo quelle con cui la mattina presto, prima di mettersi al lavoro, sollecita la compagnia di qualche amico per una partita a carte. Non è escluso che anche questo passatempo, sapientemente amministrato, abbia avuto un ruolo rispetto alla possibilità di instaurare un rapporto confidenziale con personaggi diversamente inaccessibili. C'è bisogno di sottolineare la complicità che si può creare attorno al tavolo verde o davanti a una scacchiera?

La sua onnipotenza?

Nel 1823 sono passati cinque dalla nomina di Hegel a Berlino. Eppure non troviamo molte testimonianze di essa. Piuttosto le *Lettere* rivelano un'abilità non comune del Nostro nel destreggiarsi tra le molestie della censura o per sottrarre sé e i suoi discepoli ai controlli della polizia prussiana. E una ostinazione, insospettabile per un filosofo, nel penetrare le strettissime maglie della burocrazia. Con una martellante insistenza, che mira a prostrare, più che a convincere lo sfortunato destinatario, le sue missive chiedono e ottengono la restituzione delle cauzioni versata per la libertà di qualche studente troppo ribelle. Il che ci mette di fronte a due dati interessanti: un autentico coraggio nell'esporsi in prima persona, quando si tratta di proteggere i suoi discepoli; le difficoltà economiche persistenti nonostante il prestigioso status accademico faticosamente acquisito. Anche molti anni dopo la sospirata nomina a professore ordinario egli è costretto ad una vita modesta e ad un controllo rigoroso delle sue spese: in molte lettere il «filosofo di stato» si trova a lamentare con gli amici più intimi e con qualche familiare la sua insufficiente retribuzione. Non mancando di notare, a ragione, che qualche collega meno noto ma più fortunato gode di uno stipendio più elevato del suo e non è costretto a tanti sacrifici: rinunciare al meritato riposo, dopo le fatiche accademiche, o confidare, per qualche rara eccezione nella generosità e ospitalità di amici fedeli.

La sua egemonia nell'accademia?

Piuttosto le difficoltà in un ambiente spesso ostile rispetto al tentativo di

dare agli allievi più dotati il riconoscimento che essi meritavano.

Certo, il tavolo di Hegel è pieno delle lettere dei suoi più o meno sinceri ammiratori che si raccomandano alla benevolenza del maestro per accedere, grazie alla sua autorità ad un posto nell'accademia e godere di una retribuzione sicura. E dietro la sua porta si allunga negli anni la fila dei postulanti che chiedono di essere ricevuti per ottenere ciò che «solo Hegel e la sua influenza possono ad essi accordare». Di fatto Hegel non possiede affatto tale potere. Neppure per i suoi discepoli più fedeli. E' necessario ricordare che nessuno della sua scuola riuscì mai ad avere un posto di docente?. Ma un tale potere non lo possiede neppure il ministro Altenstein, protettore «compiacente» e «longa manus» del potere di Hegel nella sua «scalata» all'università di Berlino: lo ritroviamo spesso a dispiacersi con l'amico che una giusta causa non sia andata in porto, o a invitarlo alla prudenza per evitare che all'ingiustizia perpetrata nei suoi confronti non si aggiunga l'ostilità del governo contro il protettore e lo stesso ministro che ne ha perorato la causa. Fa spesso benevolmente notare ad Hegel che si già eccessivamente esposto e non può osare di più per coloro che gli sono stati raccomandati. Anche questo dato ci riporta alla precarietà di una condizione che molti vedono consolidata e al riparo di qualsiasi evento. In realtà non c'è nulla che giustifichi questo ottimismo.

Neppure la vita privata del Nostro è indenne da tensioni. Seppure felicemente sposato, la presenza di un figlio illegittimo, avuto prima del matrimonio con una donna non propriamente apprezzata, minaccia continuamente la sua serenità in seno alla famiglia e lo espone al giudizio di un ambiente ipocrita e moralista. Dunque per il «potente» Hegel non vale il principio proverbiale: che ai grandi sia concesso ciò che deve essere negato all'uomo comune: la possibilità di trasgredire le regole senza doverne temere le conseguenze.

Le protezioni *in alto loco*?

Dal 1919 diviene operativo un decreto che revocava il diritto di insegnamento a quanto erano ritenuti colpevoli di diffondere idee e dottrine contrarie al governo e allo stato. Il pretesto per questo provvedimento, venne dall'uccisione, da parte di uno studente estremista, dello scrittore reazionario Kotzebue: un atto insensato certo, ma anche un'occasione propizia per le forze della reazione che potevano, a partire dall'episodio, mettere in discussione in un solo momento quanto erano stati costretti malvolentieri a concedere in tanti anni. Improvvisamente la *Burschenschaft*, una organizzazione studentesca in cui convivevano, accanto a spiriti liberali e progressisti, non pochi conservatori e anche alcuni estremisti antisemiti, venne additata



come un covo di sovversivi che bisognava estirpare dal cuore dello stato assieme ai loro ispiratori: nella fattispecie, quei docenti dell'università di Berlino che non nascondevano le loro simpatie per la rivoluzione francese o per Napoleone. Il risvolto inquietante di questa iniziativa è il potere discrezionale concesso alle commissioni di inchiesta, opportunamente selezionate, in rapporto a ciò che doveva essere considerato lesivo dell'autorità dello stato. E i timori che questa mossa poteva indurre in quanti si sapevano mal visti dalle autorità. In questo clima molti arrivavano ad augurarsi di essere raggiunti tempestivamente dalla severità dei censori con qualcuno dei provvedimenti meno esiziali: una pesante ammenda, per esempio, che consentisse di chiudere velocemente i conti in sospeso.

Ma altri non furono così fortunati e, per evitare il peggio dovettero emigrare in paesi più tolleranti. La Svizzera, o anche l'America. Altri ancora vennero in un sol colpo privati dell'insegnamento e di qualsiasi fonte di remunerazione. Tra questi il Professor De Wette, discepolo e amico di Fries, il proverbiale nemico di Hegel. Hegel non esiterà in quella occasione ad esprimere la sua solidarietà al collega, non solo verbalmente, ma con una somma cospicua, almeno per le ristrettezze di cui soffriva in quel tempo. Ma il gesto ha anche un significato più nascosto: Hegel non esclude che lo stesso provvedimento possa raggiungerlo in qualsiasi momento.

E in effetti il timore di Hegel è giustificato. Nel 1822 muore Hardemberg, capo del governo Prussiano. Con lui Hegel perde il suo primo e più importante protettore ma anche molte delle sicurezze che il «governo illuminato» di questi gli aveva garantito. E si moltiplicano altresì le spinte regressive della reazione prussiana che si adopera sistematicamente per rendere inoperanti le importanti riforme che il ministero di Hardemberg aveva promosso. In questo clima Hegel gode di una vita non facile. Tanto da chiedersi se le parole espresse pubblicamente in tempi non lontani per salutare in Hardemberg «il riformatore e uno spirito illuminato» non possano alimentare un sospetto già diffuso negli ambienti più retrivi: che egli voglia diffondere nella regia Berlino il seme della rivoluzione francese. E di adopera come vedremo, per dissiparlo.

La sua arroganza nei confronti dei colleghi più deboli?

La generosità di Hegel in rapporto a De Wette stupisce ancor più se rapportata ad alcune successive iniziative non propriamente edificanti nei confronti dell'«acerrimo nemico»: Fries. Ma anche rispetto a questo dato, che più di altri ha acceso l'interesse delle cronache del tempo, le *Lettere* ci insegnano qualcosa. Sulle piccole meschinità con cui l'uomo sopraffà il filosofo e ne minaccia l'integrità, ma anche sulle grandi decisioni con cui

il pensiero si prende la sua rivincita sulle emozioni. Anche il caso Fries-Hegel diventa comprensibile alla luce di questa ambivalenza.

Alla base un astio mai sopito per il collega più giovane, che si trova di fronte come concorrente, non necessariamente sleale, ogni qualvolta gli si profila una docenza universitaria. E ogni volta il sorpasso, che ritarda la sospirata chiamata. A rendere più amare le ripetute sconfitte è l'oggettiva sproporzione nella statura intellettuale dei due antagonisti. Fries così agile e veloce nello scavalcare il più anziano Hegel, non ha, a parte un naturale talento a farsi strada nell'accademia, grandi doti intellettuali. Nelle sue lezioni è pesante e involuto, come non mancano di rilevare i suoi discepoli. Negli scritti spesso superficiale. E tuttavia, anch'essi hanno la loro parte nel turbare i sogni del Nostro. *La scienza della logica* è pronta per stampa? Ecco che nelle vetrine delle librerie di Berlino troneggia l'ultimo libro di Fries. Guarda caso un *Trattato di Logica*. Hegel deve digerire un altro duro colpo. Infatti, se un libro di logica può anche allettare un tedesco, due sono decisamente indigesti. Uscendo dopo quello di Fries il libro di Hegel rischia di passare inosservato.

Ecco delineato per grandi linee il prologo di questa vicenda. Saltiamo il primo e il secondo atto per arrivare all'epilogo.

Adesso ci troviamo di fronte ad uno scenario diverso. Quanto mai roseo, per Hegel dicono in tanti, con qualche spina, abbiamo fatto osservare. Ma molto peggio le cose stanno per Fries. Nella sua corsa ha fatto un passo falso ma gli è costato caro. Con una recensione troppo disinvolta sulla teoria dei colori di Goethe si è inimicato il grande - ma soprattutto potente - autore. Ciò accadeva nel 1816, due anni prima della nomina di Hegel a Berlino. A rendere possibile la stessa ha contribuito in buona misura la *gaffe* di Fries. Per una volta Hegel può realizzare le proprie aspettative senza che Fries gli si presenti dinnanzi a sbarrargli la strada.

Siamo nel 1822. Le strade di Fries e di Hegel si incrociano ancora e ciascuno stenta a riconoscere nell'altro l'abituale antagonista. Hegel è divenuto un professore di chiara fama; Fries veste i panni del liberale. Ciò irrita il Nostro oltre modo. Se Fries può passare per liberale, qualcosa non va nel liberalismo di Fries.

A chiare lettere questo concetto ritorna nella prefazione alla *Filosofia del diritto* ma con espressioni che appaiono subito inaccettabili in un testo teorico. La disputa accademica trapassa nell'attacco personale e questo a sua volta viene espresso nei toni sarcastici e arroganti di chi sa che l'altro non può consentirsi di replicare. E qui arriviamo all'aspetto più inquietante della vicenda: l'attacco di Hegel arriva in un momento in cui la già bassa fortuna

di Fries ha subito un duro tracollo. Dunque esso appare come il colpo basso assestato a chi non è più in grado di rialzarsi.

La risonanza di questo operato è grande: negli ambienti accademici. Ma non solo. La sua eco, dai salotti culturali arriva fino ai corridoi del *palazzo*. Il libro di Hegel passa di man mano facendo chiacchierare burocrati e censori. Sorridendo compiaciuto ciascuno dice la sua ma nessuno si preoccupa di leggerlo.

Un tempo, negli anni di Jena, Hegel ebbe a sottolineare la funzione retorica che hanno prefazioni e recensioni nei destini di un libro. Se guardiamo alla *Filosofia del diritto*, non c'è dubbio che la sua prefazione abbia fatto piuttosto la fortuna di Fries. Ma forse proprio in ciò sta la vera rivincita del *filosofo* sull'uomo. Concedendo al nemico la dignità della *vittima* Hegel può sottrarre la sua opera all'ottusità del censore e consegnarla intatta alla posterità.

ANTONINO COCO

APPUNTI PER LA STORIA  
DEL PARLAMENTO SICILIANO DEL 1714  
Gli archivi e i documenti

Il presente elenco e regesto di documenti relativi al Parlamento siciliano del 1714 è frutto di una ricerca svolta presso gli Archivi palermitani e torinesi. Esso è stato ripartito – sulla base di uno schema che ripropone le divisioni “classiche” del Calisse assieme a quelle delle più recenti indagini “parlamentari” (V. Sciuti-Russi, C. Spoto, M.C. Calabrese) – in cinque sezioni documentarie.

1. Gli Atti ufficiali del Parlamento
2. L'attività della Deputazione del Regno: gli appuntamenti
3. La Deputazione del Regno e il potere centrale: consulte ed ordini
4. L'attività della Deputazione del Regno nei rapporti con gli organi ad essa sottoposti: gli ordini
5. La Deputazione del Regno e la numerazione delle anime e delle facoltà del 1714.

– La prima Sezione contiene l'atto parlamentario. È stato trascritto sulla base di un confronto tra i documenti ufficiali conservati nell'Archivio di Stato di Palermo (Protonotaro del Regno, registro 754) e di Torino (Sicilia - Superga - pac. 8 *et alii*. Detta Sezione contiene, inoltre, altri documenti che riguardano strettamente problemi e fasi dell'atto, quali corrispondenza, note regie, etc.

– La seconda Sezione intende ricostruire l'attività della Deputazione del Regno, cogliendola nel momento del dibattito collegiale. La ricerca si è svolta, dunque, attraverso l'esame dei volumi che contengono i verbali delle riunioni del suddetto organo; copre un arco cronologico di quattro anni. Accanto alla fonte ufficiale si è utilizzato un volume di documenti manoscritti (in originale e in copia), conservato nella Biblioteca Regionale di Palermo.

– La terza, la quarta e la quinta sezione (in una fase di ricerca e di

elaborazione non ancora completa) intendono mostrare i reali margini di autonomia decisionale e di mediazione politica che la Deputazione avrebbe avuto nella sua ordinaria attività di gestione dei donativi e del debito pubblico. Verificare cioè quali preoccupazioni e fermenti attraversassero la società siciliana al contatto con un nuovo sistema politico ed una diversa società di corte, e quindi, cosa mutasse nella gestione dell'atto parlamentario con l'inserimento della vicenda isolana in un contesto diverso da quello spagnolo. A questo scopo si è preferito concentrare l'attenzione su tutta una serie di documenti in apparenza di minore importanza, ma dai quali poi realmente dipendeva la gestione dei donativi. E con questa idea diveniva impossibile non prestare attenzione ai tentativi messi in atto dalla Deputazione per cercare di trovare un proprio spazio autonomo nella gestione del censimento. Per queste sezioni sono già stati individuati, ed in parte studiati, i maggiori fondi archivistici, ad eccezione di quelli torinesi. In particolare, essi sono:

- per la sezione terza, ASP, *Deputazione del Regno, Consulte*, vol. 211;
- per la sezione quarta, ASP, *Deputazione del Regno, Ordini*, voll. 362 e 363; *Atti*, voll. 244 e 245;
- per la sezione quinta, ASP, *Deputazione del Regno, Numerazione delle anime*, voll. 995 sgg; BPR, *Volume di diverse scritture sulla numerazione delle anime del 1714 e delle altre antecedenti*, coll. XIV D. 3.minelli.

Le condizioni attuali della ricerca consentono di poter realizzare la pubblicazione a breve termine. A tal fine si ritiene pure di poter inscrivere l'edizione del parlamento nel quadro dei problemi più vasti relativi alla ricostruzione dell'età di Vittorio Amedeo in Sicilia. In tal senso, i lavori della più recente storiografia sui parlamenti siciliani e sul ruolo stesso avuto dalla vicenda sabauda (Symcox) nel quadro della storia europea del primo settecento, fanno sperare che anche dalla presente indagine possano ricavar-si ulteriori prospettive di lavoro.

SEZIONE I

*ATTI UFFICIALI*

LA CONVOCAZIONE DEL PARLAMENTO

*1° doc.* Convocazione del Braccio Ecclesiastico alla seduta d'apertura che sarà tenuta a Palermo il 20 febbraio 1714. Palermo, 4 gennaio 1714.

(Archivio di Stato di Torino, Sicilia-Superga-, parc. 8, ins. 30; Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno, reg. 754, f. 52r)

*2° doc.* Ruolo degli invitati al Parlamento. Braccio ecclesiastico.

(AST Sicilia-Superga-, pac. 8, ins. 30; ASP, Prot., reg. 754, ff 52v - 54r)

*3° doc.* Convocazione del Braccio militare alla seduta d'apertura che sarà tenuta a Palermo il 20 febbraio 1714. Palermo, 4 gennaio 1714.

(AST, Sicilia-Superga-, parc. 8, ins. 31; ASP, Prot., reg. 754, f. 54v)

*4° doc.* Ruolo degli invitati al Parlamento. Braccio militare.

(AST Sicilia-Superga-, pac. 8, ins. 31; ASP, Prot., reg. 754, ff 54v - 58v)

*5° doc.* Convocazione del Braccio demaniale alla seduta d'apertura che sarà tenuta a Palermo il 20 febbraio 1714. Palermo, 4 gennaio 1714.

(AST, Sicilia-Superga-, parc. 8, ins. 32; ASP, Prot., reg. 754, f. 59r)

*6° doc.* Ruolo degli invitati al Parlamento. Braccio demaniale.

(AST Sicilia-Superga-, pac. 8, ins. 32; ASP, Prot., reg. 754, ff 59v - 61v)

*7° doc.* Moratoria dei debiti ai Parlamentari. Palermo, 3 febbraio 1714.

(AST, Sicilia-Superga-, parc. 8, ins. 33; ASP, Prot., reg. 754, ff. 61r - 61v)

*8° doc.* Bando e ordine regio per la presentazione delle procure. Palermo 10 febbraio 1714

(AST Sicilia-Superga-, pac. 8, ins. 34; ASP, Prot., reg. 754, ff 61v - 62v)

*3° doc.* Convocazione del Braccio militare alla seduta d'apertura che sarà tenuta a Palermo il 20 febbraio 1714. Palermo, 4 gennaio 1714.

(AST, Sicilia-Superga-, parc. 8, ins. 31; ASP, Prot., reg. 754, f. 54v)

*B. La partecipazione di Catania. L'ambasciatore Fontana, le richieste per la città e il cerimoniale prescritto.*

*1° doc.* Memoria per il Conte Fontana ambasciatore di Catania.

(AST Sicilia-Superga-, pac. 8, ins. 28, 1)

2° *doc.* Petizioni che si possono fare a S.M. per la città di Catania, nell'elezione della Deputazione del Regno.

(AST, Sicilia-Superga-, parc. 8, ins. 28, 2)

3° *doc.* Nota sul cerimoniale e sull'ingresso dell'ambasciatore di Catania con l'Ill.mo Senato di Palermo.

(AST, Sicilia-Superga-, parc. 8, ins. 29, 1)

4° *doc.* Nota di ciò che deve disporre il Procuratore del Senato di Catania.

(AST Sicilia-Superga-, pac. 8, ins. 30; ASP, Prot., reg. 754, ff 52v - 54r)

3° *doc.* Convocazione del Braccio militare alla seduta d'apertura che sarà tenuta a Palermo il 20 febbraio 1714. Palermo, 4 gennaio 1714.

(ASP, Sicilia-Superga-, parc. 8, ins. 29, 2)

### *C. I partecipanti e le procure*

1° *doc.* Elenco degli Arcivescovi, Vescovi, Abbati e Priori che entrano nel Parlamento e che hanno il titolo di Consiglieri.

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 13, ins. 11)

2° *doc.* Elenco delle abbazie vacanti e appunti sulle Procure

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 13, ins. 10)

3° *doc.* Ruolo dei voti del braccio ecclesiastico

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 7, maz. 1, ins. 3)

4° *doc.* Ruolo dei voti del Braccio militare

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 13, ins. 12)

5° *doc.* Prospetto delle persone ritenute più vicine al servizio di S. M. per intervenire nel Parlamento a nome delle città demaniali.

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 13, ins. 14)

6° *doc.* Procure pervenute dalle città demaniali al Signor Segretario Michele Mainardi

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 13, ins. 13)

7° *doc.* Ruolo dei voti del Braccio demaniale.

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 7, maz. 1, ins. 3, 2)

## L'APERTURA

*1° doc.* Il cerimoniale

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 1, ins. 19; ASP, Prot., reg. 754, ff. 62v - 64v)

*2° doc.* La proposta

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 13, ins. 10)

*3° doc.* Il Re al Principe di Piemonte. Palermo, 24 febbraio 1714

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 13, ins. 10, 1)

*4° doc.* Relazione ufficiale delle delibere prese dal Parlamento.

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 1, ins. 20)

*5° doc.* Atto di riserva e protesta del Braccio ecclesiastico. Palermo, 25 febbraio 1714..

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 14, ins. 22; ASP, Prot., reg. 754, ff. 64v - 66r)

## LE SESSIONI

*1° doc.* Verbale delle sessioni del Braccio demaniale redatto da G. Chiavarelli, segretario e referentario del Regno. Palermo, 9 marzo 1714.

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 13, ins. 9)

## LA CHIUSURA

*1° doc.* Il Cerimoniale

(ASP, Prot., reg. 754, ff. 66v - 67v)

*2° doc.* Le Grazie richieste. palermo, 28 febbraio 1714.

(AST, Sicilia, inv. 2, cat. 2, maz. 13, ins. 8)

*3° doc.* Atto Parlamentario. Palermo 4 marzo 1714

(ASP, Prot., reg. 754, ff. 68r -79v)

*4° doc.* Atto di nomina della Deputazione del Regno. Palermo, 4 marzo 1714

(ASP, Prot., reg. 754, ff. 79v -81r)

*5° doc.* Privilegio accordato al Senato di Palermo in occasione del Parlamento. Palermo, 5 marzo 1714

(ASP, Prot., reg. 754, ff. 81r -81v)

*6° doc.* I Capitoli decretati. Palermo, 15 aprile 1714

(AST, Sicilia, Inv. 1, catt. 2, maz. 1, ins. 24)



## SEZIONE II

## L'ATTIVITÀ DELLA DEPUTAZIONE DEL REGNO: GLI APPUNTAMENTI

(Fonti: Archivio di Stato di Palermo, *Deputazione del Regno - Appuntamenti*, vol. 290; Biblioteca Regionale di Palermo, *Volume di diverse scritture attinenti alla numerazione delle anime del 1714 e delle altre antecedenti*, Mss. XIV. D 3)

1° doc. Sessione dell'11 marzo 1714

La Deputazione ripartisce le cariche fra i propri membri.  
(ASP, cit., p. 118)

2° doc. Sessione del 26 aprile 1714

I Deputati del Regno decidono di sottoporre all'esame di Vittorio Amedeo l'eventualità che gli assegnatari vengano preferiti alla "congrua del corpo politico di tutte le Università". Viene stabilito, inoltre, di sottoporre al Re alcune richieste degli assegnatari, relative a debiti arretrati di alcune Università  
(*ibid.*, p. 120)

3° doc. Sessione del 7 maggio 1714

La Deputazione firma le patenti concesse ai Commissari generali per la numerazione delle anime, le cui nomine sono state decise da Vittorio Amedeo  
(*ibid.*, p. 120; in B.R.P., *Volume...*, pp. 111 sgg., vi sono gli esemplari delle dieci patenti concesse)

4° doc. Sessione del 23 luglio 1714

La Deputazione, dietro ordine del Re, decide sulle somme da destinarsi per il proseguimento dei lavori della numerazione delle anime, avvalendosi dei fondi del donativo straordinario.  
(*ibid.*, p. 122, e in copia in B.R.P., *Volume ...*, pp. 231 sgg.)

5° doc. Sessione del 2 agosto 1714

La Deputazione, dietro richiesta del duca Bolgna, Soprintendente del donativo di scudi 400.000, e previa autorizzazione del Conte Fontana, stabilisce di pagare "[...] li travagli straordinari, e servizi prestati da tutte quelle persone che hanno assistito alle disposizioni del suddetto donativo".  
(*ibid.*, pp. 127 sgg.)

6° doc. Sessione del 25 ottobre 1714

La Deputazione stabilisce contenuto e forme di un bando diretto a coloro che si ritengono danneggiati dal calcolo delle proprie facoltà, tenuto dagli ufficiali addetti alla numerazione delle anime. Si discute, inoltre, di pagamenti arretrati (1683) spettanti ad alcuni assegnatari del donativo di scudi 300.000. Non si

giunge ad alcuna soluzione per l'opposizione del Principe di Niscemi.

(*ibid.*, pp. 131 sgg.; inoltre copia e stampa della lettera circolare in B.R.P., Volume ..., p. 284)

7° doc. Sessione del 25 novembre 1714

La Deputazione stabilisce di proporre all'esame del Re l'eventuale predisposizione di un bando "per rilevarsi le simulazioni degli effetti trasferiti da' laici in persone ecclesiastiche, e le frodi commesse da' laici nel revelo de' loro effetti nella predetta numerazione". Vengono, inoltre, discussi altri argomenti, tra cui quello riguardante la nomina di tal Vinticento a coadiutore fiscale. Tale nomina è osteggiata dal Principe di Niscemi..

(*ibid.*, pp. 132 sgg.)

8° doc. Sessione del 27 febbraio 1715

La Deputazione decide riguardo alla successione nella carica di Soprintendente del donativo straordinario, già tenuta dal defunto Duca Bologna.

(*ibid.*, )

9° doc. Sessione del 2 agosto 1715

In vista della partenza per Torino del Principe di Scordia, la Deputazione affida l'interim del Principe di Scordia, la Deputazione affida l'interim della Soprintendenza della scirttura e degli effetti incorporati al Principe di Niscemi (*ibid.*, p. 137)

10° doc. Sessione del 25 maggio 1715

La Deputazione propone una consulta al Re riguardo alle difficoltà (non meglio precisate) incontrate dai Percettori dei tre donativi di Ponti, Strade e Reggenti a causa della numerazione delle anime". Chiede, inoltre, pieni poteri nel rimuovere "a volontà" detti Percettori. Si oppone il Principe di Niscemi..

(*ibid.*, p. 138)

11° doc. Sessione del 12 giugno 1715

La Deputazione ridistribuisce tra i suoi membri alcune cariche ad interim.

(*ibid.*, p. 139)

12° doc. Sessione del 20 luglio 1715

La Deputazione predispone le istruzioni per i Percettori dei tre donativi di Ponti, Torri e Reggenti. (cfr. Sessione del 25 maggio 1715).

(*ibid.*, pp. 140 sgg.)

13° doc. Sessione del 27 luglio 1715

La Deputazione nomina il nuovo Razionale  
(*ibid.*, p. 156)

14° doc. Sessione del 7 agosto 1715

La Deputazione definisce i compiti e il soldo dei propri ufficiali  
(*ibid.*, p. 156)

15° doc. Sessione del 16 gennaio 1716

La Deputazione riduce i salari delle truppe addette alle torri, “considerato che l’introiti del donativo da più tempo che per contingenze occorse non corrispondono a tutto quello che necessita per mantenimento di dette torri”.  
(*ibid.*, p. 156)

16° doc. Sessione del 31 gennaio 1716

La Deputazione del Regno decide in merito al ricorso del Senato della città di Palermo, inteso a far rientrare nel proprio territorio le terre di Cinisi, Burgetto e Terrasini, scorporate dalla città in seguito alla numerazione delle anime del 1716.  
(*ibid.*, p. 157)

17° doc. Sessione del 20 marzo 1716

La Deputazione in seguito al “nuovo e generale ripartimento”, decide riguardo al contributo finanziario della città di Palermo per il donativo di scudi 300.000.

18° doc. Sessione del 23 aprile 1716

La Deputazione decide di fare consulta al Re, affinché “li Baroni del Regno che sono creditori assignatari [...] fossero situati sopra la città e terre dove sono fondate”. Il Principe di Niscemi si oppone.  
(*ibid.*, p. 179)

19° doc. Sessione del 20 luglio 1715

La Deputazione, tra gli altri argomenti all’ordine del giorno (riedificazione del ponte di S. Leonardo nel territorio di Termini; sostituzione di un “torraro”), decide di spedire alle Università del Regno, oltre alle “significatorie” delle porzioni dei donativi regi che spetta loro di pagare, anche nota delle persone che dovranno pagare la “bonatenenza”.  
(*ibid.*, p. 179)

20° doc. Sessione del 7 settembre 1716

La Deputazione decide il pagamento di somme dovute ai due Commissari

generali per la numerazione delle anime, Gallego e Castelli. Il Principe di Niscemi ribadisce che bisogna pagare le spettanze arretrate anche ad altri Commissari.

(*ibid.*, p. 178)

21° doc. Sessione del 31 gennaio 1717

La Deputazione prende nota degli ordini regi che riguardino: a) le consulte del 30 maggio e del 30 ottobre 1717 – riguardanti i criteri che la Deputazione riteneva di assumere a proposito del pagamento delle rate del donativo di scudi 300.000, con il conferire diritto di prelazione ad alcuni creditori. Per la qual cosa Vittorio Amedeo rispondeva “fatto un maturo esame giudichiamo non potersi divenire, nè acconsentire a quanto proposto”–; b) la Sessione del 7 settembre 1716.

(*ibid.* )

22° doc. Sessione del 28 febbraio 1717

La Deputazione decide riguardo ai pagamenti delle rate ai creditori assegnatari, pagamenti già disposti precedentemente alla ricezione degli ordini regi (cfr. Sessione del 31 gennaio 1717)

### SEZIONE III

#### LA DEPUTAZIONE DEL REGNO E IL POTERE CENTRALE: CONSULTE E ORDINI

In fase di preparazione.

### SEZIONE IV

#### L'ATTIVITÀ DELLA DEPUTAZIONE DEL REGNO NEI RAPPORTI CON GLI ORGANI AD ESSA SOTTOPOSTI

(Fonti – finora utilizzate –; Archivio di Stato di Palermo, *Deputazione del Regno - Ordini*, vol. 362)

1° doc. Disposizioni sulla perfezione formale dei certificati di debito pubblico (Palermo, 24 marzo 1714)

2° doc. La Deputazione invita i Percettori dei tre Valli alla raccolta della prima rata del donativo di scudi 300.000 (Palermo, 24 marzo 1714)

3° *doc.* La Deputazione ai Governatori della tonda della città di Palermo riguardo il donativo di scudi 300.000 (Palermo, 24 marzo 1714)

4° *doc.* La Deputazione ordina alle Università del Regno (in elenco) il pagamento della tassa del donativo di scudi 93333.4, prima rata del donativo di scudi 400.000 (con elenco minuzioso delle somme che ciascuna Università deve sborsare) (Palermo, 7 aprile 1714)

5° *doc.* Bando della Deputazione alle Università, affinché si abbia “dovuta notizia di tutte le persone estere che non habitano cum domo et familia in questo Regno [...] sì come pure delli cambisti”, nella necessità di tassarli per la parte in cui contribuiscono al donativo di scudi 400.000 (Palermo, 7 aprile 1714)

6° *doc.* La Deputazione del Regno ai cambisti e negozianti del Regno ordina il pagamento del donativo di scudi 93333.4, con elenco di tutti costoro e relative somme da versare (Palermo, 4 maggio 1714)

7° *doc.* La Deputazione del Regno agli esteri non residenti ordina il pagamento del donativo di scudi 93333.4, con elenco di tutti costoro e relative somme da pagare (Palermo, 7 settembre 1714)

8° *doc.* La Deputazione del Regno ordina ai Baroni il pagamento del donativo di scudi 93333.4, con elenco di tutti costoro e le relative somme da pagare.

N.B.: il regesto è incompleto. Arriverà sino al 1718.

## SEZIONE V

### LA DEPUTAZIONE DEL REGNO E LA NUMERAZIONE DELLE ANIME DEL 1714

(Fonti: Biblioteca Regionale di Palermo, *Volume di diverse scritture attinenti alla numerazione delle anime del 1714 e delle altre antecedenti*, Mss. XIV. D. 3).

1° *doc.* Patenti dei Commissari generali per la numerazione delle anime, rilasciate dai Deputati del Regno (Palermo, 7 maggio 1714)

2° *doc.* Bando a stampa della Deputazione del Regno del 10 aprile 1714, ricolto “al Capitano, Giurati, Sindaco, Segreto e Procuratore delle Città Demaniali del Regno, per proporre persone abili, per l’impiego di Commissario generale, per la nuova numerazione delle anime” (5 maggio 1714)

3° e 4° *doc.* Nominativi delle persone scelte dai Giurati e dalle dignità ecclesiastiche come Commissari generali per la numerazione delle anime. (5 maggio 1714)

5° *doc.* Nota delle Sargenzie e dei rispettivi Commissari per la numerazione delle anime (5 maggio 1714)

6° *doc.* Biglietto del Marchese di S. Tomaso con acclusa nota delle persone scelte da Vittorio Amedeo per la carica di Commissario generale (Messina, 22 maggio 1714)

7° *doc.* Scritto del 25 aprile 1714, “per cui si fonda doversi cessare nella contribuzione” le terre di Partinico, Cinisi, Terrasini, Montelepre, Burgetto e Giardinello. (Lo scritto in copia è anonimo, ma pensiamo possa essere la richiesta avanzata dal Senato palermitano alla Deputazione. Di questa richiesta si discusse nella sessione di quest’ultimo organismo del 31 giugno 1716)

8° e 9° *doc.* Bando di Vittorio Amedeo sulla numerazione delle anime ed istruzioni ai Commissari generali (docc. a stampa)

10° *doc.* Biglietto del Marchese di S. Tomaso alla Deputazione del Regno del 12 maggio 1714, riguardante la nomina dei Commissari generali per la numerazione.

11° *doc.* Lettera del Conte Fontana ad un Commissario generale (non identificato) con raccomandazioni circa il compito da svolgere (Messina, 26 giugno 1714)

12° *doc.* Biglietto del Conte Fontana alla Deputazione affinché si proceda all’affidamento della carica di Razionale della Numerazione a tale Gio: Batta Alias



FRANCESCO CORSARO

AMORE E MORTE NEL *PERISTEPHANON LIBER*  
DI PRUDENZIO

Il *Peristephanon* è certamente l'opera più apprezzata<sup>1</sup> e la più singolare della produzione poetica prudenziana<sup>2</sup>, e pertanto non sorprende che questa

---

<sup>1</sup> C. Marchesi (*Le corone di Prudenzio* tradotte e illustrate, Roma 1918, p. 37) giudica l'opera "il primo monumento cristiano della nuova poesia"; M. J. Bayo (*Prudencio, Hymnos a los martyres*. Edición, estudio preliminar y notas por M. J. B., Madrid 1946, p. 14) mette in rilievo "la capacidad creadora del lirismo cristiano", e B. M. Peebles (*The Poet Prudentius*, New York 1951, p. 101) apprezza in questi carmi "his almost romantic outpoint of emotion, his lively faith in the intercessory powers of the blessed saints". Meno entusiastici i giudizi di S. Teuffel (*History of Roman Literature* [Geschichte der römischen Literatur, Leipzig 1913-20, tr. L. Schwabe], New York 1967<sup>2</sup>), p. 414, che parla di "descriptions... strong and animated, often indeed graphic to excess", mentre M. Manitius (*Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, Stuttgart 1891, p. 85) non accetta talune 'devianze' e S. Colombo (*La poesia cristiana antica. I. La poesia latina*, Roma 1910, p. 118) vede il maggior difetto di questa eccellente poesia nella "esuberanza" e nella "intemperanza". Per B. Riposati (*Le strutture degli inni alle tre vergini martiri del Peristephanon di Prudenzio*, in "Studi Lazzati", Milano 1980, p. 41) "la trasparenza della poesia è spesso offuscata da intemperanze stilistiche, discorsi prolissi". Infine M. Simonetti (*La letteratura cristiana antica greca e latina*, Firenze 1969, p. 339) deplora l'ingombrante presenza della retorica, anche se la fede sincera gli detta spesso versi ispirati. Negativi i giudizi di A. Puech, P. De Labriolle, M. Lavarenne. Secondo P. (*Prudence. Étude sur la poésie latine chrétienne au IV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1888, p. 150) le risorse prudenziane sono costituite dalla retorica e dalla declamazione. Per L. (*Histoire de la Littérature latine chrétienne*, Paris 1924, p. 707) è scioccante la mancanza di gusto; infine per L. (*Le livre des couronnes*, texte établi, traduit par M. L., Paris LBL 1963, p. 11) Prudenzio "n'a pas su faire du Peristéphanon un chef-d'oeuvre".

<sup>2</sup> Fu adibita ad uso liturgico? "The great probability that these poems were originally liturgical in their function may help us to understand the very curious circumstance that, with one minor and rather dubious exception, Prudentius is the only non-cleric whose poems have been employed for liturgical purposes in the Latin church" (M. P. Cunningham, *The Nature and Purpose of the Peristephanon of Prudentius* in SEJG 14, 1963, pp. 44-45).



silloge di 'epinici'<sup>3</sup> cristiani non abbia avuto concorrenziali imitatori, pur in un momento assai propizio per l'agiografia martirale, quale fu appunto il IV-V secolo<sup>4</sup>.

E fra i 14 carmi che costituiscono il complesso dell'opera l'inno finale, dedicato a S. Agnese, ha, a nostro giudizio, tutte le caratteristiche per rappresentare al meglio questo tipo di poesia prudenziana, con i suoi scarti di tono, i suoi colori ora accesi, ora rarefatti, i tratti ora marcati, ora sfumati, con le sue antinomie, mai sorde alle esigenze di una armonia nella diversità<sup>5</sup>.

L'inno in questione - terzo fra i carmi in onore di giovani martiri cristiane (III Eulalia<sup>6</sup>; IV Encratide; XIV Agnese<sup>7</sup>) - consta di 133 alcaici endecasillabi e fu composto in occasione della visita a Roma alla tomba della martire sulla via Nomentana<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> J. Guillen nell'edizione prudenziana (Madrid 1950) sostiene la duplice assimilazione del martire con l'eroe e del *Peristephanon* con l'epinico; questa tesi trova un certo appoggio in B. M. Peebles (*op. cit.*, p. 101) e una ancor più convinta conferma in Brozek (*De Prudentio-Pindaro Latino*, in *Eos* 49, 1957-58, p. 123), il quale afferma che Prudenzio merita l'appellativo di "Pindaro latino" in quanto istituì un nuovo genere di epinico, con cui esaltò i martiri, atleti e soldati di Cristo, estendendo inoltre, come aveva fatto Pindaro, gli elogi alla città dove il martire era nato o aveva incontrato il martirio.

<sup>4</sup> "Christian Antiquity is also the Church of the Martyrs. Prudentius' *Peristephanon* represents the close of that epoch in literary terms": E. R. Curtius, *European Literature and the Latine Middle Ages* (*Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948, trad. by W. R. Trask), New York 1953, p. 312.

<sup>5</sup> J. Fontaine (*Le mélange des genres dans la poésie de Prudence*, in "Forma futuri". Studi in onore del cardinale Michele Pellegrino, Torino 1973, pp. 776-777) sostiene che il barocchismo prudenziano, inteso come mescolanza di generi e di toni, è da cercare al punto di intersezione della sua cultura biblica e cristiana con la formazione pagana. Per C. Witke (*Prudentius and the Tradition of Latin Poetry*, in *TAPhA* 99, 1968, pp. 524-25) l'originalità di Prudenzio consiste soprattutto nell'aver saputo mediare le tensioni fra la tradizione classica latina e la maniera di rappresentare l'evento cristiano.

<sup>6</sup> Riteniamo piuttosto strana la σύγκρισις istituita sul piano caratteriale fra Agnese ed Eulalia da F. Ermini (*Peristephanon. Studi prudenziani*, Roma 1914, p. 195): «non s'ammira in lei (i. Agnese) la franca e loquace leggiadria d' Eulalia, ma il composto decoro della donna cristiana, la sembianza gentile d'una sofferente... E animo più tranquillo, mente più accorta».

<sup>7</sup> Una diligente tabulazione delle corrispondenze tematiche fra gli inni III, IV, XIV è operata da B. Riposati, *art. cit.*, pp. 25-41. In realtà, si tratta di una topica liberamente interpretata.

<sup>8</sup> Nel Martirologio ps. geronimiano Agnese è ricordata il 10, l'11 e il 12 dicembre (ma la prima data è la più attendibile). H. Delehaye (*Étude sur le Légendier romain. Les Saints de novembre et de décembre*, Bruxelles 1936, p. 85) pone S. Agnese fra i Santi di Roma "qui ont joui d'une popularité sans égale".

Prima di Prudenzio del martirio di Agnese si erano occupati Ambrogio (*de virg.* I 21, 59), ps. Ambrogio<sup>9</sup> (inno *Agnes beatae virginis*), Damaso (*ep.* 40<sup>10</sup>); di essi solo Ambrogio e Damaso possono considerarsi in certo senso fonti dell'inno prudenziano; Damaso in particolare dovette rappresentarne il modello ispiratore<sup>11</sup>. Posteriore al carme di Prudenzio su S. Agnese è una tarda *passio* greca, edita per la prima volta da Pio Franchi de' Cavalieri<sup>12</sup>.

Questo il sommario dell'inno prudenziano: Agnese, nobile<sup>13</sup> fanciulla cristiana dodicenne, sottoposta a giudizio nel corso di una imprecisata persecuzione anticristiana (Decio, Valeriano o Diocleziano?), deve combattere duramente per la difesa della fede e della castità: il giudice infatti la condanna alla prostituzione coatta in un pubblico lupanare, ma con esito

<sup>9</sup> P. Franchi de' Cavalieri (*S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, in RQA, Supplementheft X, 1899, pp. 3-9 = *Scritti agiografici*, I, Città del Vaticano 1962, pp. 295-301) discute autorevolmente sull'autenticità dell'inno; le sue conclusioni vanno nella direzione negativa, in considerazione soprattutto del fatto che nell'inno in questione Agnese viene sgozzata (mentre Ambrogio la fa morire decapitata), e ben a ragione, dal momento che la *iugulatio* al tempo dell'impero era adibita solo per dare il colpo di grazia al condannato alle fiere o al rogo. In sostanza quest'inno e l'epigramma damasiano costituiscono - e su questo conveniamo col Franchi - due diramazioni della medesima tradizione, ignota all'Ambrogio del *de virginibus*.

<sup>10</sup> Il breve carme damasiano (composto anteriormente al 384) era apposto nella chiesa di S. Agnese, sulla via Nomentana. Esso costituisce un innegabile *Vorbild* per l'inno prudenziano, come dimostrano gli evidenti *furta* lessicali (*martyris inclytae*, *Per.* XIV 2 / *inclyta martyr*, *epigr.* 40,10; *trux tyrannus*, *Per.* XIV 112 / *trucis tyranni*, *epigr.* 40,4; *haec calcat*, *Per.*, 14,112 / *calcasse minas*, *epigr.* 40, 4. Riguardo al contenuto però si notano sì nette discordanze, da lasciar supporre che Prudenzio avesse sott'occhio una ben diversa tradizione.

<sup>11</sup> S. Colombo (*op. cit.*, p. 112) non dubita che le *Corone* siano state suggerite a Prudenzio dagli epigrammi sepolcrali di Damaso, che il poeta aveva letto nelle catacombe romane: onde il loro carattere letterario, lontanissimo dall'indole della poesia popolare, cantata, come si usava nella liturgia e nella preghiera. In realtà, celebrando per la prima volta nella letteratura martirologica gli eroi della fede in una poesia epica e drammatica, Prudenzio si proponeva di superare, e di molto, i *tituli* damasiani (T. A. Sabattini, *Storia e leggenda nel Peristhephanon di Prudenzio*, in RSC 20, 1972, pp. 127-221).

<sup>12</sup> Cfr. *art. cit.*, pp. 31-32 = 321-322.

<sup>13</sup> "Mais tous les efforts tentés pour rattacher Agnès à l'une des familles connues de l'aristocratie romaine conduisent à des hypothèses absolument dénuées de preuves" (P. Allard in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, I, Paris 1924, c. 906).

negativo, perché nessuno degli astanti osa posare lo sguardo su di lei, tranne un giovane che rimane fulminato (sarà ricondotto alla vita per intercessione della martire). Condannata poscia a morte, Agnese si offre come in un atto d'amore alla spada del *satelles*. Decapitata, sale al cielo circondata dagli Angeli e da lassù contempla le perversioni del mondo e fiera e sicura calpesta il capo del serpente, che, feroce, sparge veleno su tutte le cose terrene. Il poeta chiude il suo carme con la richiesta della celeste protezione della martire<sup>14</sup>.

Che questa vicenda con i suoi particolari di cui tratteremo possa costituire un documento storico sarebbe difficile da sostenere, e non tanto per l'invasione in questi inni di reminiscenze bibliche, liturgiche e classiche<sup>15</sup>, come pensava A. Leclercq<sup>16</sup>, quanto per il fatto che chi scriveva verso la fine del IV secolo o l'inizio del V non poteva disporre di una rilevante, congrua documentazione<sup>17</sup>: infatti era ormai passato un secolo dalla fine delle persecuzioni<sup>18</sup> e la maggior parte dei documenti d'archivio erano scomparsi, spesso distrutti dalla stessa autorità statale; donde la necessità di ricorrere alla tradizione orale<sup>19</sup>, sempre di dubbia affidabilità, non solo

<sup>14</sup> Due erano i motivi principali su cui si fondava il *Peristephanon*: venerazione e celebrazione dei martiri e fiducia nella loro implorata protezione (cfr. M. Pellegrino, *Structure et inspiration du Peristephanon de Prudence*, in *Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg* 39, 1960-61, pp. 437-450).

<sup>15</sup> "[...] nel corpo vivo della poesia di Prudenzio si avvertono più volte, or più or meno segnate, le tracce dei poeti classici e se ne sentono gli echi, ora distintamente, ora in maniera fievole" (I. Lana, *Due capitoli prudenziani*, Roma 1962, p. 86).

<sup>16</sup> *Dictionnaire ... cit.*, V, c. 708.

<sup>17</sup> Secondo P. De Labriolle (*op. cit.*, p. 707) Prudenzio ha riproposto i *clichés*, le convenzioni, la retorica declamatoria di questa "facheuse" agiografia.

<sup>18</sup> Anche se conveniamo con H. Delehaye (*Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, p. 425) allorché, fatta la debita distinzione fra "histoire" e "littérature", afferma che "tout n'est pas pure histoire dans les documents contemporains, tout n'est pas pure fiction dans les récits écrits longtemps après l'événement".

<sup>19</sup> Di impronta popolare parla M. Manitius (*op. cit.*, pp. 85-86), il quale aggiunge che i racconti orali a cui il poeta si ispira, peraltro assai nebulosi, ricevono da lui accrescimenti e abbellimenti notevoli. Secondo H. Delehaye (*Les légendes hagiographiques*, Paris 1927<sup>3</sup>, *passim*), la tradizione popolare alla quale Prudenzio si rifà aveva progressivamente ingrandito i racconti primitivi, inserendovi molti fatti di *mirabilia* creati talora dalla fantasia popolare, come dimostrano espressioni quali *refert*, *memorat*, *fertur*, *aiunt*. E. Ermini (*op. cit.*, p. 32) fa derivare questi inni dal canto corale che intramezzava l'ufficio sacro nelle assemblee dei cristiani e che si

per la precarietà della 'memoria' storica priva di supporti scritti, ma anche e soprattutto, come osserva N. Lavarenne<sup>20</sup>, per la formazione all'interno della 'memoria' medesima di leggende non facilmente controllabili<sup>21</sup> in "une tradition altérée par une longue transmission"<sup>22</sup>.

E soprattutto rimanevano pur sempre degli angoli bui da lumeggiare, magari ricorrendo a qualche ingenua invenzione o a taluni 'trasferimenti' di particolari da vicende più o meno simili.

Comunque, la buona fede di Prudenzio sembra qui fuori causa, come dimostra il fatto che egli nel riportare miracoli e *mirabilia* fa appello alla testimonianza di chi aveva visto o udito: anche se egli era ben conscio di vivere in una realtà - quella del IV secolo - in cui ogni miracolo sembrava possibile e ogni tipo di esaltazione compatibile.

Ma non è tanto su questi aspetti che vogliamo soffermarci nel presente lavoro, quanto su un aspetto più criptico, ma non perciò irrilevante: intendiamo parlare della non bene dissimulata componente erotica che permea di sé la parte centrale della vicenda, di quell'erotismo che investe la protagonista<sup>23</sup>, specie al momento della *καταστροφή*.

L'esistenza di tratti di erotismo in documenti agiografici non sarebbe di per sé una circostanza inconsueta, quando però esso faccia da contrappunto alla positività comportamentale del Santo, sia nelle azioni che nei pensieri espressi. Diverso appare il caso presente, in cui è proprio la martire a debordare, usando, nella foga dell'imminente martirio, espressioni che, metafore a parte, troverebbero più logicamente posto sulla bocca di eroine del romanzo greco o latino.

---

incentrava su siffatte leggende. Ma secondo C. Marchesi (*op. cit.*, p. 46) manca al Nostro la schiettezza dei cantori eroici e la semplicità cristiana. Di "fresca ruvidezza" parla E. Norden (*La letteratura romana [Die römische Literatur]*, Leipzig 1954, trad. F. Codino, Bari 1958, p. 244), di "un processo di mistificazione popolaresca" F. Della Corte (*Disegno storico della Letteratura latina*, Torino 1958, p. 331). Infine, B. Riposati (*art. cit.*, p. 39) afferma che agli atti dei martiri e alle leggende popolari Prudenzio si accostò non con gli accorgimenti dello storico, ma con la sensibilità del poeta, la fervida fantasia e soprattutto la fede.

<sup>20</sup> *Op. cit.*, p. 12

<sup>21</sup> "Non cerchiamo in Prudenzio un quadro fedele delle persecuzioni: egli non le ha raccontate come cose avvenute, ma come se le figurava l'immaginazione popolare" (G. Boissier, *La fin du paganisme*, Paris 1891, II, p. 140).

<sup>22</sup> H. Delehaye, *Les légendes...* cit., p. 70. Lo studioso parla anche di una "tradition figurée", costituita dalle numerose rappresentazioni iconografiche, alla quale si alimentavano sia la tradizione scritta che quella orale.

<sup>23</sup> "Agnes sexual nature is, indeed central to the poem" (M. Malamud, *Making a Virtue of Perversity. The poetry of Prudentius*, in "Ramus", 19, 1990, p. 79).

E va subito precisato che all'uso di un inconsueto vocabolario la Santa - fra l'altro un'adolescente di buona famiglia - non è indotta da un momento di sbandamento o dal fatto di trovarsi - come in taluni casi avviene - al bivio fra vizio e virtù: ella, al contrario, è al colmo della sua esaltazione mistica, avendo sperimentato su di sé e sulla sua virtù la protezione divina, mentre si allontanavano per sempre dal suo orizzonte di paure i pericoli che minacciavano la sua purezza, per via della condanna a morte da eseguire immediatamente, onde la sua anima appariva ormai libera per il grande volo verso le nozze celesti.

Non è facile invero stabilire e neppure supporre quanti di questi tratti erotici appartengano ad una eventuale tradizione orale (i *Vorbilder* ambrosiano e damasiano su questi particolari non offrono riscontri), ma non è illecito opinare che qualcosa di suo lo 'spagnolo' Prudenzio deve pur averla introdotta.

E le prime avvisaglie di questa invadenza del profano nel sacro si fanno sentire assai per tempo, al v.12, con l'uso (che peraltro sarà iterato in seguito, al v. 76) di un termine *calentem*, di inequivocabile significato erotico: il lessema infatti è specifico del linguaggio dell'amore, e non di quello angelicato: lo usa Orazio, *carm.* IV 11, 33, *non enim posthac alia calebo femina*, né lo disdegna il *tenerorum lusor amorum* Ovidio (*ars* I 328, *et quantumst uno posse calere viro?*; I 526, *amantes adiuvat et flammae qua calet ipse favet*; III 571, *pueros aetate et amore calentes*; *am.* III 6, 83, *te quoque credibilest aliqua caluisse puella*; *met.* VII 731, *desiderioque calebat*); e altrettanto dicasi per altri autori non in odore di santità, come Petronio e Marziale: il primo denuncia (c. 126) che *quaedam feminae sordibus calebant*, mentre nel poeta di Bilbilis sono molti i personaggi, mitici o reali, che *calent* (V 55, 3, *quo calet igne deus? pueri*; VII 32, 12, *Sidonio taurus amore calebat*; VII 74, 4, *sive cupis Paphien seu Ganymede cales*; X 86, 1, *nemo nova caluit sic inflammatus amica*); non è poi senza significato che lo stesso Prudenzio usi *caleo* con connotazione chiaramente erotica in c. *Symm.* I 253, *fraterno caluit Saturnia lecto*.

E non si tratta certo di un termine buttato giù a caso, ma di un richiamo che troverà ampia rispondenza nella maniera ulteriore da parte di Agnese di atteggiarsi di fronte al martirio, e che culminerà nella metafora del carnefice/*amator*.

Intanto ha inizio il processo: né minacce né blandizie riescono a smuovere la Santa:

temptata multis nam prius artibus

nunc ore blandi iudicis inlice  
 nunc saevientis carnificis minis  
 stabat feroci robore pertinax

(vv. 15-18<sup>24</sup>).

Il giudice le sperimenta tutte per persuaderla ad abiurare; ma ogni sforzo risulterà inutile. Prudenzio qui si mantiene vicino alla fonte (Ambrogio, *de virg.* I 2, 9), fino a toccare l'omologia verbale (v. 18, *stabat*: Ambrogio *stetit*; solo che in Prudenzio il verbo è rafforzato da un predicativo *pertinax*).

*Tum trux tyrannus*<sup>25</sup> (con iterata allitterazione) decide di irrogare una pena che vada al di là dei tormenti fisici, condannandola alla prostituzione coatta: Agnese viene pertanto trasferita in un pubblico lupanare per soddisfare le voglie dei giovani, che sicuramente sarebbero stati attratti in modo particolare dall'inusitata circostanza di potere disporre di una prostituta cristiana (*novum... mancipium*, vv. 29-30). Ella viene esposta senza veli (*publicitus iubet/ flexu in plateae sistere virginem*, vv. 38-39), ma nessuno

<sup>24</sup> Citiamo da A. A. R. Bastiaensen, *Prudentius Peristhephanon XIV*, in AA. VV., "Atti e Passioni dei Martiri", a cura di A. A. R. B., Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1987, p. XXXIX.

<sup>25</sup> Il carattere del magistrato preposto all'osservanza dei decreti contro la religione cristiana e quindi alla condanna dei seguaci della nuova fede, come è presentato da Prudenzio, è apparso a taluni decisamente sopra le righe: afferma A. Puech, (*op. cit.*, p. 128) che la sua collera delirante al di là di ogni misura, le sue facezie atroci e il suo riso sardonico non hanno nulla di reale; altri invece li ritengono non alieni da comuni sentimenti umani; qualche altro si spinge fino a sospettare nel poeta spagnolo, ex funzionario imperiale, una certa considerazione per questi 'colleghi' in quanto rispettoso dell'autorità pur in un nemico della fede. Così sostiene G. Boissier (*op. cit.*, II, p. 140). In realtà va tenuto conto qui del fatto che il conflitto fra accusato e accusatore non può essere mai considerato sotto il profilo delle buone creanze finché queste sono rivolte, da parte del giudice, a costringere il cristiano ad abiurare (il rispetto della legge, il dolore dei parenti, sono tutti valori pagani, mentre il cristiano, che guarda unicamente al cielo, si sente ben lontano dagli interessi e dagli affetti terreni. E' una lotta, dunque, tra il bene e il male, e il male non può non essere rappresentato dal magistrato, il vero nemico dei martiri (in quanto, come osserva I. Opel [Der *Christenverfolger bei Prudentius*, in *Philologus* 111, 1967, p. 244], immediato esecutore di ordini emanati da un *imperator* assai remoto). E la lotta fra il bene e il male presuppone armi diverse: per il carnefice si trattava di armi materiali, per il martire di armi spirituali. E d'altra parte, che la posizione di Prudenzio inclini ben poco alla benevolenza è dimostrato dagli epiteti che vengono rivolti ai vari persecutori: *hostis* (*truculentus*, *trux*, *vaesanus*, *cruentus*), *exactor auri et sanguinis*, *cruentus*, *malignus*, *serpens*, *versutus*, *poenarum artifex*, *carnifex*, *furiata lues*.

osa posare lo sguardo su di lei, tranne un giovane, il quale

intendit unus forte procaciter  
os in puellam nec trepidat sacram  
spectare formam lumine lubrico

(vv. 43-45)

e rimane fulminato all'istante.

Agnese, dopo aver lodato il Signore (*ibat triumphans virgo Deum patrem / Christum sacro carmine concinens*, vv. 52-53), mossa a pietà per il giovane, pregò che fosse restituito alla vita e le sue preghiere ebbero immediata accoglienza.

L'episodio del lupanare non trova riscontro né in Damaso, che limita la pena di Agnese alla condanna al rogo, né in Ambrogio, che parla solo di morte di spada; però Damaso introduce il particolare dei capelli della martire che scendevano giù a coprire il suo corpo ignudo:

nudaque profusum crinem per menbra dedisse  
ne Domini templum facies peritura videret

(vv. 7-8)

e Ambrogio parla di una duplice lotta che Agnese avrebbe sostenuto e per la sua fede e per la sua castità (*habetis igitur in una hostia duplex martyrium, pudoris et religionis: et virgo permansit et martyrium obtinuit: de virg.* I 2,9); ma i due particolari non ci sembra lascino trapelare una condanna *ad lenonem*: infatti il particolare di Agnese nuda e pudicamente ricoperta dei suoi capelli non significa di per sé che ella si trovasse in un lupanare: potrebbe, infatti, trattarsi di una *nudatio* in attesa del martirio, una circostanza presente, tra l'altro, in uno dei più antichi documenti agiografici, la *Passio Perpetuae et Felicitatis*, dove (c. 20, 2) si narra che le due eroine prima della prova finale *dispoliatae et reticulis indutae producebantur*; e la vergine Emeta - come riferisce Eusebio (*de mart. Palaest.* 9, 6, 8) - viene condotta ignuda per le strade di Cesarea, ma non si parla menomamente di prostituzione; quanto poi all'accenno di Ambrogio alla duplice difesa della fede e della castità, si tratta di un binomio valido per tutte le vergini cristiane.

Se pertanto Prudenzio non trovò nulla del genere nelle fonti scritte, ma ne ebbe un certo sentore nelle tradizioni orali (e non è senza significato che egli in proposito senta il bisogno di precisare *sunt qui... rettulerint*, v.57), la sua cultura pagano-cristiana gli poteva suggerire suggestive

rimembranze di varia estrazione, dall'agiografia martirale<sup>26</sup> (atti di Serapia, Dionisia, Irene) alle *controversiae* di scuola<sup>27</sup> (e forse non è casuale che in Seneca il Retore, *contr.* I 2,10, leggiamo *turba ... concurrat ad meretricem novam* e Prudenzio parli di *novum...mancipium*, vv. 29-30), ai romanzi (Apollonio di Tiro, Senofonte Efesio): una 'memoria', dunque, presumibilmente pencolante fra il sacro e il profano.

E a questo punto sembra opportuno, ai fini di una valutazione più puntuale di presunti *Vorbilder*, allargare il discorso a un testo più tardo dell'inno prudenziano recante la vicenda di Agnese, vale a dire la già accennata *passio* greca. Il documento appare interessante per il fatto che esso reca particolari presenti in Prudenzio e assenti nelle fonti ambrosiana e damasiana: infatti qui si parla di una nobile giovinetta cristiana condannata alla prostituzione e pertanto affidata πρὸς τὴν ποιμὴν τοῦ πορνείου; ella viene esposta coperta solo da una tunica trasparente (μετὰ ἐνὸς χιτῶνος), ma nessuno osa posare lo sguardo sul suo corpo, tranne un giovane che istantaneamente cade fulminato. La punizione risulta inflitta da un Angelo che in bianca veste stava al fianco della giovane; Agnese però pregò il Signore di fare resuscitare il giovane e fu esaudita. Sospettata per tali fatti di pratiche magiche, fu condannata al rogo.

La *passio*, come si vede, introduce rispetto alla tradizione di Damaso e di Ambrogio una novità, il prudenziano lupanare, mentre alla pena del rogo, comune con Damaso<sup>28</sup>, è connessa la motivazione (accusa di esercizio di arti magiche).

<sup>26</sup> I testi letterari più popolari, come le *passiones* dei martiri e gli apocrifi, dovettero fornire a Prudenzio ampia materia per la costruzione di scene particolarmente 'caratterizzate'; egli peraltro si rivolgeva ad un pubblico a cui le conversioni di massa non avevano fatto dimenticare del tutto le irreali ma suggestive vicende della mitologia pagana.

<sup>27</sup> Probabilmente Damaso riguardo al tipo di morte fa confusione con Eulalia di Merida (giovane spagnola, dodicenne anche lei) e ritiene che come Eulalia Agnese si sarebbe presentata spontaneamente al giudice (*urere cum flammis voluisset nobile corpus*, v. 5); questo particolare è assente in Prudenzio, che lo riserva alla sola Eulalia (inno III).

<sup>28</sup> Uno degli schemi preferiti dalla declamazione era la crudeltà del tiranno e la fermezza del torturato: queste scene, talvolta anche dialogate, mostrano una certa analogia con l'ἄγων fra persecutore e martire cristiano: 2, 5, 1 (Porcius Latro), *subito iniecta manu, satelles, quid moraris? inquit, iam exposita tormenta sunt. Bene est, inquit mulier, ad stuprum non vocor*; 2, 5, 4: *explicantur crudelitatis adversus infelicem feminam adparatus et illa instrumenta virorum quoque animos ipso visu frangentia ad excutiendam muliebris pectoris conscientiam proponuntur*.



Rispetto all'inno prudenziano la discordanza riguarda esclusivamente il genere di morte (spada/rogo), mentre l'episodio del lupanare trova i due documenti perfettamente allineati: il che lascia presumere che Prudenzius abbia attinto la tradizione del lupanare dal filone della *passio* e la morte di spada (e non sul rogo) da Ambrogio. Anche l'inno ps. ambrosiano parlava, invero, della morte per spada (ma Agnese viene sgozzata piuttosto che decapitata: un particolare 'falso' e una discordanza sintomatica).

Fallita la prova del lupanare, il magistrato, in preda alla collera<sup>29</sup> (*iram...furor incitat / hostis cruenti*, vv. 63-64), decide di pronunziare immediatamente la sentenza di morte: Agnese sarà giustiziata con la spada: il *satelles* renderà tosto esecutiva la sentenza:

i, stringe ferrum, miles, et exere  
praecepta summi regia principis

(vv. 65-66).

A questo punto si scatena da parte della martire una irrefrenabile reazione<sup>30</sup> di gioia, condotta tutta sul tema di uno strisciante erotismo, in un perfetto connubio amore/morte; la felicità di trovarsi ormai a due passi dalle nozze celesti si traduce in richiami e ammiccamenti di chiara tipologia sessuale: così per lei, ardente d'amore, il boia acquista i tratti dell'*amator* (v. 74) forte, aitante, aggressivo (*vaesanus atrox turbidus*, v. 70), che la

<sup>29</sup> Ci sembra sia da sottoscrivere solo in parte il giudizio di A. Puech (*op. cit.*, p. 129), "voici venir, après la paix de l'Eglise, un Espagnol à l'imagination emportée, réaliste impitoyable, en même temps qu'avid de grandeur surhumaine; pour lui il n'y aura pas assez de chevalets, de grils ardents et d'ongles de fer. Le sang coulera, et nous compterons les gouttes; les flancs s'ouvriront, et nous y contemplerons les viscères; les flammes crépiteront, et nous sentirons l'ardeur de la chair brûlée, pendant que, dans un orage de paroles, tonneront et se croiseront les cris de colère des Préfets et les cris d'énergumènes des Martyrs. Pour étaler dans toute leur horreur de pareils spectacles, le génie national de l'Espagne se joint à la rhétorique romaine, avec son enflure et ce qu'il avait dans le génie romain de naturellement dur et de brutal". Più lapidario, ma sostanzialmente non dissimile il giudizio di P. De Labriolle (*op. cit.*, p. 207), il quale parla di temperamento spagnolo nutrito di retorica romana. Agli antipodi B. M. Peebles (*op. cit.*, p. 85), che vede "color... everywhere, in the bright blues that Spain and Italy well knew". Più equilibrata la posizione di G. Boissier (*op. cit.*, p. 143), il quale, pur attribuendo a Prudenzius "le goût de l'horrible", aggiunge che il poeta è un vero spagnolo non solo per i suoi difetti, ma anche per le sue qualità.

<sup>30</sup> Sulle caratteristiche di questi inni, intesi in senso agonistico, si sofferma I. Opelt (*art. cit.*, p. 242).

trapasserà con la sua spada (pesante allusione fallica), senz'altro preferibile a un damerino diafano e olezzante (*languidus ac tener / mollisque ephebus tinctus aromate*, vv. 71-72). E Agnese, che vede così realizzarsi i suoi *vota calentia* (v. 76), si prefigura voluttuosamente il momento in cui il focoso *amator* le si accosterà con la spada:

ferrum in papillas omne recepero  
pectusque ad imum vim gladii traham

(vv. 77-78).

In sostanza, la morte viene prefigurata come un atto sessuale, tanto atteso da lei, che con tanto ardore aveva difeso la sua castità. E siffatta focosità appare tanto più strana se la si raffronta con l'anonima convenzionalità con cui la Santa si esprime in Ambrogio (*de virg.* I 21,59), *qui me prior elegit accipiet. Quid, percussor, moraris? Pereat corpus quod amari potest oculis quibus nolo*. Ma si tratta di un paradosso tutto apparente, perché l'amore di cui era passionatamente accesa Agnese non era che l'ipostasi terrena ed insieme la prefigurazione della sua imminente unione con Dio<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Lirica o epopea? La forma è lirica, ma lo spirito è quello dell'*epos*. Di concezione epica parlano M. Manitius (*op. cit.*, p. 85) e G. Boissier (*op. cit.*, p. 137): quest'ultimo sostiene che il racconto in versi di un martirio quando si pretende di farlo in dettaglio e nella maniera seguita da Prudenzio è piuttosto di dominio dell'epopea che dell'ode ed è fare singolare violenza alla poesia lirica usarlo per riprodurre interrogatori, arringhe, relazioni interminabili di supplizi e di miracoli. Si tratta in effetti, come rileva M. Lavarenne (*op. cit.*, p. 10), di una nuova epica ben differenziata da quella di cui si compiaceva ancora Claudiano: assumendo l'eredità della poesia classica e in particolare dell'*epos*, Prudenzio se ne distacca. L'eroe omerico infatti era essenzialmente un guerriero; Virgilio invero aveva creato un nuovo tipo di eroismo, fondato sulla forza morale e la fedeltà a un destino spirituale; Prudenzio continua su questa via, ma la supera, introducendo nell'epopea un nuovo tipo di eroe, il Santo; egli dunque non rinnega l'ideale guerresco, ma lo sublima: i martiri del *Peristhephanon* sono ancora dei soldati, ma di Cristo (cfr. anche L.- L. Charlet, *L'apport de la poésie latine chrétienne à la mutation de l'épopée antique: Prudence précurseur de l'épopée médiévale*, in BAGB 1980, pp. 208-209). Piuttosto sfumate le posizioni di F. J. E. Raby, *A History of Christian Latin Poetry from the Beginnings to the Close of the Middle Ages*, Oxford 1953, p. 50, il quale sostiene che l'importanza delle *Corone* "arises from the fact that it presents a new genius of poem, a combination of the epic and lyric, which can almost be described as a ballad", e di M. Brozek (*art. cit.*, p. 146), il quale afferma che qui l'epica si colora di lirico e il lirico di epico, mentre C. Marchesi (*op. cit.*, p. 35) aveva parlato di elemento lirico alternato col drammatico. Come si vede, in queste singolarissime composizioni v'è tale e tanta complessità di

Agnese è decapitata: il carnefice

uno sub ictu nam caput amputat

(v. 89).

La pace e il silenzio della morte si stendono su quel luogo di pene e di supplizi<sup>32</sup>; ma permane ancora nell'aria l'eco suggestiva e piena di significati della sua 'irriverente' παρησιία, la quale però, ben lungi dall'incrinare la sua integrità di vergine consacrata, la pone sul piano di quegli spiriti mistici che nella saldezza della propria coscienza morale non avevano paura delle parole.

E va pertanto ascritto a merito di Prudenzio di avere qui rotto gli schemi tradizionali, 'costruendo' una figura di eroina che non esita a gettare in faccia ai suoi persecutori tutto il suo beffardo sarcasmo, al di là dei limiti di un convenzionale 'perbenismo'.

E bisogna altresì riconoscere al poeta spagnolo una grande capacità di fondere col soggetto sacro la 'memoria' classica: ci riferiamo in particolare al momento in cui l'anima di Agnese vola verso il Cielo e di lassù contempla le miserie di questa terra (vv. 94-111). Non è azzardato, ci sembra, ipotizzare che almeno l'impianto generale sia stato realizzato tenendo d'occhio il ciceroniano *Somnium Scipionis*.

Quanto avevamo premesso circa il valore preminente dell'inno XIV del *Peristephanon* non ci sembra, dunque, che dia luogo a smentite o a riserve. Tutte le voci della poetica prudenziana dell'amore e della morte hanno infatti trovato qui il loro felice punto di incontro, in una sorvegliata e attenta fusione di spiriti e di forme.

---

intenzioni e di tecniche, da vanificare ogni tentativo di netta classificazione e di univoca catalogazione.

<sup>32</sup> "La leggerezza seria, la musicalità, la scorrevolezza dei versi ispirano la poesia prudenziana della morte che nella sua pacificante gioia di liberazione e di amorose nozze ispira la poesia di parole trasparenti e liquide come *lacteolus*, *palliolum*, *linteolum*" (G. Lazzati, *La trasfigurazione della morte in Prudenzio*, in ND 1, 1947, p. 25).

ALBERTO DI BLASI

ASPETTI DEMOGRAFICI  
DEI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA DELLA SICILIA

Nella struttura amministrativa del Paese, il numero complessivo delle province, la loro estensione e popolazione, le funzioni giuridiche, politiche e socioeconomiche sono andati incontro nel tempo a consistenti mutamenti determinati prevalentemente dalle alterne vicende storiche che hanno esercitato un peso notevole nell'organizzazione territoriale.

Territorio, popolazione, armatura urbana sono gli elementi caratterizzanti di ogni circoscrizione provinciale: una particolare attenzione viene riservata alla popolazione ed alle relative attività produttive che la distinguono all'interno di ampi contesti urbani.

Il processo urbano, base essenziale dello sviluppo economico e dell'assetto territoriale, ha un rapporto di causa ed effetto con alcuni fattori demografici, sociali, economici, politici. In tale processo, nell'ambito della provincia, un ruolo importante riveste il suo capoluogo, dove la concentrazione demografica costituisce un indice manifesto dei molteplici aspetti più o meno complessi del fenomeno urbano, evidenziando divergenze ed analogie tra i diversi capoluoghi di una regione.

L'importanza dei capoluoghi di provincia dipende dal fatto che in essi hanno sede tutti gli organi periferici del governo centrale e regionale, le rappresentanze del mondo finanziario, industriale, commerciale, editoriale e culturale, e che offrono una vasta gamma di servizi pubblici e privati che li rendono per le loro funzioni centri di propulsione di ogni attività e, pertanto, poli di gravitazione di molte località vicine o lontane della stessa provincia o, come spesso accade, anche di altre province limitrofe, contribuendo allo sviluppo della loro struttura socioeconomica e favorendo così un valido assetto urbano.

In questa sede saranno presi in esame alcuni caratteri demografici dei capoluoghi delle province siciliane: movimenti naturale e migratorio, composizione della popolazione per classi di età e indice di vecchiaia sono gli aspetti che all'interno dei singoli capoluoghi presentano un diverso

andamento, legato spesso, all'entità ed alla celerità del loro processo urbano.

I capoluoghi di provincia isolani con oltre 200.000 abitanti (Catania, Messina e Palermo), con peculiari caratteri di polo metropolitano per la espansione delle loro dimensioni demografiche e territoriali, hanno oggi un ruolo importante nella localizzazione dei servizi e di sedi direzionali in campo produttivo. Nella maggior parte degli altri capoluoghi appare ancora oggi evidente la discordanza tra popolazione e servizi urbani.

Dall'esame dei dati riportati nella tabella I, si osserva che dal 1951 in poi si ha un aumento della popolazione residente nei capoluoghi di provincia isolani, mentre una lieve flessione si registra nell'ultimo censimento del 1991. Per converso, i dati dello stesso censimento mostrano un incremento della popolazione nel resto dei Comuni di quasi tutte le province, che sono state sempre caratterizzate da un costante decremento demografico nell'arco degli ultimi quarant'anni. In questo lungo periodo, la media regionale degli abitanti residenti nei capoluoghi di provincia è stata superata, alle volte largamente, dai capoluoghi di maggiore ampiezza demografica (Catania, Messina e Palermo). In questi capoluoghi, però, ad un progressivo aumento di popolazione per venticinque/trent'anni a partire dall'immediato ultimo dopoguerra, è seguita una diminuzione di abitanti dovuta ad una rallentata crescita o stasi di quelle attività economiche che prima erano state fonte di grande attrazione.

L'esame dei dati della popolazione residente nei capoluoghi consente di studiare in modo approfondito l'evoluzione differenziale del loro movimento demografico in base al loro diverso livello di urbanizzazione<sup>1</sup>. Tale disamina permette altresì di indagare se l'aumento della popolazione nei capoluoghi sia dovuto al movimento naturale, oppure, dove esso è sostanzialmente stazionario, al movimento migratorio.

Nei decenni intercensuari postbellici (1951-1991), dai dati della tabella II si osserva che la natalità media annua nella regione siciliana è stata più

---

<sup>1</sup> I dati del movimento demografico, riportati nella tabella II, sono stati rilevati dalle pubblicazioni annuali dell'ISTAT (*Popolazione e circoscrizioni amministrative dei Comuni* e *Popolazione e movimento anagrafico dei Comuni*) dal 1951 al 1991. I tassi di natalità e di mortalità, dalla cui somma algebrica si ottiene l'incremento naturale, sono stati calcolati sommando rispettivamente, nati e morti registrati nei singoli anni di ogni periodo intercensuario, moltiplicandoli per mille e dividendoli per la semisomma della popolazione residente censita. I quozienti del saldo migratorio, positivo o negativo, sono stati invece ottenuti dalla differenza tra le variazioni di popolazione intercorse in ogni singolo decennio intercensuale e l'incremento naturale registrato nello stesso arco di tempo.

del 23, 21, 17 e 14 ‰ nei rispettivi decenni, mentre la mortalità, nello stesso arco di tempo, si è mantenuta intorno all' 8 ‰. Dalle medie regionali, specie nell'ultimo ventennio, i quozienti medi annui del movimento naturale dei capoluoghi e degli altri comuni risultano quasi uguali, il che dimostra che non vi è una stretta correlazione tra essi ed il fenomeno dell'urbanizzazione. Ciò è soprattutto vero nella maggior parte delle province dove i tassi del movimento naturale della popolazione, in tutto il quarantennio 1951-1991, sono sovente più alti nei comuni non capoluoghi anzichè in questi ultimi. ad eccezione dei grandi capoluoghi di provincia, per il diverso andamento della loro dinamica demografica, dovuta in buona parte, alle loro funzioni urbane. In alcuni capoluoghi di provincia ((Messina, Palermo, Ragusa, Siracusa e, limitatamente al primo decennio, Catania), ad un tasso migratorio positivo in quasi tutti i periodi intercensuari dal 1951 al 1981, fa riscontro un saldo negativo nella rimanenza degli altri Comuni; nell'ultimo decennio si assiste ad un'inversione di tendenza, per cui ad un saldo migratorio negativo dei capoluoghi corrisponde un saldo migratorio positivo dei Comuni delle loro cinture urbane.

Nel complesso, il saldo demografico nel periodo esaminato, ad eccezione del decennio 1961-1971, è stato sempre positivo in tutta l'isola, con punte maggiori nei capoluoghi e nelle loro zone di attrazione, meno o negativo, nei restanti comuni specie in quelli delle province interne. Il progressivo abbassarsi degli indici di natalità e di mortalità, e l'intenso spostamento territoriale della popolazione in Sicilia, accentuata nel primo ventennio postbellico, sono le cause che hanno determinato le modificazioni nella struttura demografica isolana.

In particolare, l'esame della composizione della popolazione per classi di età mette in evidenza i problemi di struttura e, al tempo stesso, le cause e gli effetti di ordine demografico, sociale ed economico ad essi connessi.

Le valutazioni di tali situazioni si basano in larga misura sulle classi di età composte per grandi gruppi (giovani, adulti, anziani) e l'impiego, ai fini comparativi, di alcuni importanti indici demografici, tra cui quello d'invecchiamento.

Per tale motivo, anzichè scegliere per la nostra indagine una classificazione per gruppi di età più articolata, si è preferita la ripartizione nei tre gruppi sopra indicati basata su criteri economici, distinguendo una classe produttiva (segnata dall'inizio dell'età lavorativa dei giovani, dopo aver terminato l'istruzione e adempiuto agli obblighi di leva, fino al pensionamento) e una classe improduttiva, costituita da giovani (fino a 20 anni) e anziani (oltre 65 anni). Il criterio non è esente da mende, poiché da un lato

esclude la fascia di giovani che dopo la scuola dell'obbligo (6-13 anni) si inserisce nel campo del lavoro, anche se negli ultimi decenni tale inserimento è andato costantemente rallentando, e dall'altro in quanto è difficile identificare l'intervallo della classe di anziani a causa del diverso inizio del pensionamento a seconda delle categorie professionali.

I dati della tabella III permettono di seguire l'evoluzione dei gruppi di età, determinata dall'effetto combinato dei movimenti naturale e migratorio<sup>2</sup>.

Dal 1951 al 1991, si è avuto progressivamente un ribaltamento delle posizioni per quanto riguarda la consistenza numerica dei tre gruppi di età: da una situazione che vedeva una forte presenza di elementi giovani e adulti in tutte le circoscrizioni comunali dell'isola (rispettivamente, intorno al 40 ed oltre al 50% nel 1951), quarant'anni dopo si registra una popolazione composta da circa un terzo di giovani, da una metà stentata di adulti e da una più forte presenza di vecchi (mediamente 14%). Ovviamente, all'interno delle singole province, dei loro capoluoghi e rimanenza dei comuni si hanno situazioni differenti con limitati scarti, in più o meno, rispetto ai valori complessivi regionali prima indicati.

Se la popolazione di un territorio può considerarsi giovane quando un terzo di essa è al di sotto dei vent'anni e gli anziani non superano il 12% (con un indice di vecchiaia sempre inferiore a 40, a tal proposito si veda la tab. IV), si può dire che al 1991 si trovano al limite dei suddetti parametri solo alcuni capoluoghi (Agrigento, Palermo, Siracusa) ed i Comuni catanesi nel loro insieme. La maggiore presenza di giovani è dovuta a particolari condizioni di sviluppo economico che determinano incrementi demografici positivi per il movimento naturale e sociale, anche se incrementi positivi, per una serie di complesse situazioni, si possono riscontrare in altre aree che certamente non possiedono le caratteristiche di una popolazione giovane come sopra indicate.

La consistenza del gruppo centrale di età, comprendente i giovani adulti (21-44 anni) e adulti anziani (45-64 anni), a seconda di una disamina attenta all'interno dell'articolazione provinciale considerata (nella distinzione complessiva, del solo capoluogo o degli altri comuni senza quest'ultimo), rivestono una grande importanza per i riflessi che essi hanno sugli aspetti relativi alla prosperità demografica ed economica. Il numero degli adulti

---

<sup>2</sup> I dati relativi alle classi di età sono stati rilevati dai fascicoli provinciali siciliani dei Censimenti della popolazione (1951-1991) e opportunamente rielaborati. Per la classificazione dei gruppi di età e per il calcolo dell'indice di vecchiaia, cfr. G. Veyret-Verner, *Popolazione. Movimenti, strutture, ripartizione*, Napoli, ESI, 1965.

risente ovviamente delle variazioni quantitative dei giovani e dei vecchi.

Il grado di senilità, generalmente, si valuta rapportando il numero degli anziani alla popolazione complessiva (in un valore che non superi il 12%) oppure con l'indice di vecchiaia rapportando gli anziani a cento giovani: se il rapporto oscilla tra 40 e 50 si ha un invecchiamento allo stadio iniziale, oltre 50 è avanzato. In base ai valori espressi, al 1991, solo la provincia di Enna (nel complesso dei suoi Comuni) ha una popolazione in uno stato di avanzato invecchiamento, mentre altre province (Caltanissetta, Messina, Ragusa e Trapani) si trovano in una fase di progressiva senilità.

In Sicilia, nelle aree (capoluoghi e comuni a differente consistenza demografica) in cui i gruppi di età dei giovani e degli adulti (specie quelli compresi tra 21 e 44 anni) sono maggiormente rappresentati corrisponde, di solito, un elevato incremento demografico che pone seri problemi, tra cui uno dei più importanti è quello dell'occupazione.

La presenza di una consistenza di classi giovani deve essere interpretata in modo diverso, a seconda se si registra nelle aree economicamente più avanzate o nelle altre meno sviluppate. In queste ultime, la maggior parte dei giovani e degli adulti troverà ancora nell'emigrazione la risoluzione dei problemi vitali, con il conseguente aumento in esse del ritmo d'invecchiamento demografico.

Nei capoluoghi di provincia isolani in cui l'indice di vecchiaia è basso e dove, per converso, si ha una discreta consistenza di classi giovani e adulte, la natalità risulta solitamente superiore alla media regionale. In questi centri, indipendentemente del loro grado di sviluppo economico, le suddette classi di età potrebbero conseguire un generale miglioramento delle condizioni di vita, solo se una seria politica economica riuscisse a realizzare una moderna ristrutturazione dei diversi settori economici e, al tempo stesso, un accrescimento dell'occupazione parallelo all'incremento demografico; in caso contrario, l'incremento della popolazione determinerà un ulteriore aumento di disoccupati.

Dalle osservazioni fatte è stato messo in evidenza che gli squilibri di ordine demografico esistenti nei capoluoghi di provincia siciliani, con gli effetti sociali ed economici ad essi connessi, non presentano il più delle volte, una relazione col loro grado di urbanizzazione: infatti situazioni analoghe, anche se derivanti da diversa origine, si riscontrano di frequente sia nei capoluoghi in cui il processo urbano ha avuto indici elevati, sia dove sono stati modesti.

Di solito, però, il processo urbano dei capoluoghi di provincia della Sicilia, pur presentando soddisfacenti ritmi di sviluppo, è il risultato di una



struttura territoriale disarticolata all'interno delle loro province, per la polarizzazione esercitata solo da loro o da alcuni grossi centri, mentre la rimanenza del territorio provinciale resta al di fuori di tale processo.

E' auspicabile, quindi, che la maggior parte dei capoluoghi, ma anche di molti centri di notevole ampiezza demografica, venga dotata della gamma di attività e di servizi che costituiscono gli elementi peculiari della struttura urbana, promuovendo il processo di urbanizzazione a partire da quei territori dove i sintomi di una trasformazione in tale direzione sono già presenti.

Tab. I - Popolazione residente nei Capoluoghi e nel Resto dei Comuni delle Province siciliane (1951 - 1991)

(Valori percentuali sul totale provinciale)															
Province	1951			1961			1971			1981			1991		
	Totale abitanti	A	B	Totale abitanti	A	B	Totale abitanti	A	B	Totale abitanti	A	B	Totale abitanti	A	B
Agrigento	471.903	8,6	92,4	472.945	10,1	89,9	454.045	10,8	89,2	466.495	11,0	89	476.158	11,6	88,4
Caltanissetta	298.496	20,3	79,9	302.613	20,8	79,2	282.069	24,1	75,9	285.829	21,4	78,6	278.275	22,0	78,0
Catania	800.051	37,4	62,6	893.542	40,7	59,3	938.273	42,6	57,4	1.005.577	37,8	62,2	1.035.665	32,2	67,1
Enna	242.675	11,2	88,8	226.126	12,4	80,6	202.131	13,9	86,1	190.939	14,6	85,4	186.182	15,2	84,8
Messina	667.963	33,0	67,0	685.260	37,1	62,9	654.703	38,3	61,7	669.323	38,8	61,2	646.871	35,8	64,2
Palermo	1.021.701	48,0	52,0	1.111.397	52,9	47,1	1.124.015	57,2	42,8	1.198.575	58,5	41,5	1.224.778	57,0	43,0
Ragusa	239.337	20,7	79,3	252.769	22,7	77,3	255.047	24,2	75,8	274.583	23,5	76,5	289.733	23,3	76,7
Siracusa	323.012	22,0	78,0	345.777	25,8	74,2	365.039	29,8	70,2	394.692	29,8	70,2	402.014	31,3	68,7
Trapani	421.611	17,4	82,6	427.672	18,0	82,0	405.393	17,3	82,7	420.865	17,1	82,9	426.710	16,3	83,7
SICILIA	4.486.749	29,7	70,3	4.492.201	33,2	66,8	4.680.715	35,7	64,3	4.906.878	35,4	64,6	4.966.386	33,6	66,4

A - Capoluoghi di Provincia

B - Resto dei Comuni della Provincia

Tab. II - Movimento demografico nei Comuni siciliani nel periodo 1951 - 1991 (Indici medi annui per mille abitanti)

Province	Periodo 1951 - 1961					Periodo 1961 - 1971					Periodo 1971 - 1981					Periodo 1981 - 1991				
	N	M	In	Sm	Sd	N	M	In	Sm	Sd	N	M	In	Sm	Sd	N	M	In	Sm	Sd
<b>Provincia di Agrigento</b>																				
Capoluogo provinciale	23,7	8,2	15,5	1,3	16,8	23,0	7,7	15,3	-12,7	2,6	16,7	8,5	8,2	-4,0	4,2	15,1	8,2	6,9	0,5	7,4
Resto dei Comuni della Prov.	23,3	9,1	14,2	-15,7	-1,5	22,2	9,2	13,0	-17,9	-4,9	18,2	9,3	8,9	-6,4	2,5	14,4	9,3	5,1	-3,8	1,3
Totale Comuni della Prov.	23,3	9,0	14,3	-14,1	0,2	22,3	9,0	13,3	-17,3	-4,0	18,0	9,2	8,8	-6,1	2,7	14,5	9,1	5,4	-3,4	2,0
<b>Provincia di Caltanissetta</b>																				
Capoluogo provinciale	24,7	8,4	16,3	-12,5	3,8	20,6	8,5	12,1	-16,7	-4,6	15,5	8,5	7,0	-5,2	1,8	14,1	8,8	5,3	-5,1	0,2
Resto dei Comuni della Prov.	26,9	9,5	17,4	-16,8	0,6	25,2	9,2	16,0	-23,5	-7,5	18,7	9,3	9,4	-8,2	1,2	15,0	9,3	5,7	-9,2	-3,5
Totale Comuni della Prov.	26,4	9,2	17,2	-15,9	1,3	24,2	9,0	15,2	-22,1	-6,9	18,0	9,1	8,9	-7,6	1,3	14,7	9,1	5,6	-8,2	-2,6
<b>Provincia di Catania</b>																				
Capoluogo provinciale	24,8	8,7	16,1	3,2	19,3	24,3	8,6	15,8	-6,4	9,4	19,2	8,6	10,6	-15,6	-5,0	14,7	9,6	5,1	-18,3	-13,2
Resto dei Comuni della Prov.	23,4	9,9	13,5	-7,8	5,7	21,6	9,8	11,8	-10,2	1,6	18,2	9,3	8,9	6,1	15,0	15,6	8,4	7,2	4,4	11,6
Totale Comuni della Prov.	23,9	9,4	14,5	-3,5	11,0	22,7	9,2	13,5	-8,7	4,8	18,6	9,0	9,6	-2,7	6,9	15,3	8,8	6,5	-3,6	2,9
<b>Provincia di Enna</b>																				
Capoluogo provinciale	23,4	9,8	13,6	-9,8	3,8	19,9	9,2	10,7	-11,1	-0,4	15,4	9,4	6,0	-7,2	-1,2	13,3	9,4	3,9	-2,4	1,5
Resto dei Comuni della Prov.	26,4	10,2	16,2	-23,3	-7,1	21,3	9,8	11,5	-25,9	-14,4	17,3	10,3	7,0	-13,4	-6,4	15,0	10,4	4,6	-7,8	-3,2
Totale Comuni della Prov.	26,0	10,1	15,9	-21,6	-5,7	21,1	9,7	11,4	-23,9	-12,5	17,0	10,2	6,8	-12,4	-5,6	14,7	10,2	4,5	-7,0	-2,50
<b>Provincia di Messina</b>																				
Capoluogo provinciale	20,1	8,2	11,9	2,3	14,2	19,5	8,7	10,8	-12,4	-1,6	15,8	9,2	6,6	-2,9	3,7	12,9	9,8	3,1	-14,7	-11,6
Resto dei Comuni della Prov.	20,0	9,4	10,6	-12,3	-1,7	17,7	10,0	7,7	-16,1	-8,4	15,1	10,8	4,3	-8,1	-3,8	12,3	10,3	2,0	4,5	6,5
Totale Comuni della Prov.	20,1	9,0	11,1	-8,6	2,5	18,5	9,6	8,9	-13,4	-4,5	15,1	10,0	5,1	-2,9	2,2	12,3	9,9	2,4	-5,8	-3,4
<b>Provincia di Palermo</b>																				
Capoluogo provinciale	25,2	9,0	16,2	1,8	18,0	22,6	7,7	14,9	-6,0	8,9	18,2	7,8	10,4	-1,7	8,7	15,0	7,9	7,1	-7,5	-0,4
Resto dei Comuni della Prov.	21,9	8,9	13,0	-14,5	-1,5	20,7	9,3	11,4	-19,7	-8,3	17,1	9,7	7,4	-4,2	3,2	14,3	9,5	4,8	1,0	5,8
Totale Comuni della Prov.	23,5	8,9	14,6	-6,9	7,7	21,7	8,4	13,3	-12,2	1,1	17,7	8,6	9,1	-2,7	6,4	14,7	8,6	6,1	-4,0	2,1

<b>Provincia di Ragusa</b>																				
Capoluogo provinciale	16,5	9,0	7,5	5,6	13,1	16,3	9,3	7,0	0,5	7,5	15,3	9,6	5,7	-1,5	4,2	11,7	9,4	2,3	2,3	4,6
Resto dei Comuni della Prov.	20,6	9,8	10,8	-7,9	-2,9	19,8	10,0	9,8	-10,9	-1,1	17,1	9,7	7,4	0,9	8,3	13,8	8,9	4,9	0,7	5,6
Totale Comuni della Prov.	19,5	9,5	10,0	-6,3	3,7	18,9	9,8	9,1	-8,3	0,8	16,7	9,6	7,1	0,2	7,3	13,3	9,0	4,3	1,0	5,3
<b>Provincia di Siracusa</b>																				
Capoluogo provinciale	21,3	8,2	13,1	9,8	22,9	22,7	7,9	14,8	4,9	19,7	19,0	7,6	11,4	3,3	14,7	12,2	7,2	5,0	1,8	6,8
Resto dei Comuni della Prov.	21,2	9,3	11,9	-10,2	-1,7	20,9	9,5	11,4	-11,5	-0,1	17,1	9,3	7,8	0,1	7,9	13,7	9,0	4,7	-5,1	-0,4
Totale Comuni della Prov.	21,3	9,1	12,2	-4,1	8,1	21,4	9,0	12,4	-7,0	5,4	17,4	8,6	8,8	-1,0	7,8	13,2	8,4	4,8	-3,0	1,8
<b>Provincia di Trapani</b>																				
Capoluogo provinciale	20,6	9,6	11,0	-6,0	5,0	20,3	9,8	10,5	-17,8	-7,3	16,7	10,1	6,6	-6,3	0,3	13,4	10,0	3,4	-6,8	-3,4
Resto dei Comuni della Prov.	19,6	9,2	10,4	-9,7	-0,7	19,8	9,8	10,0	-14,4	-4,4	16,3	10,1	6,2	-2,2	4,0	12,7	9,8	2,9	-0,6	2,3
Totale Comuni della Prov.	19,9	9,3	10,6	-7,6	3,0	19,8	9,8	10,0	-14,9	-4,9	16,3	10,0	6,3	-2,6	3,7	12,8	9,8	3,0	-1,7	1,3
<b>Sicilia</b>																				
Capoluoghi provinciali	22,3	8,8	13,5	-0,5	13,0	21,0	8,6	12,4	-8,6	3,8	16,9	8,8	8,1	-4,6	3,5	13,6	8,9	4,7	-5,6	-0,9
Resto dei Comuni Regionali	22,3	9,4	12,9	-12,7	-0,2	20,9	9,6	11,3	-16,2	-4,9	17,2	9,7	7,5	-2,9	4,6	14,2	9,3	4,9	-0,3	4,6
Totali Comuni Regionali	22,7	9,2	13,5	-8,5	5,0	21,3	9,1	12,2	-13,0	-0,8	17,4	9,2	8,2	-3,5	4,7	14,1	9,1	5,0	-3,8	1,2

**N** - Nati; **M** - Morti; **In** - Incremento naturale; **Sm** - Saldo migratorio; **Sd** - Saldo demografico

Tab. III - Valori percentuali della popolazione residente per classi di età nei Comuni delle Province siciliane (1951-1991)

Province	1951									1961									1971								
	Capoluoghi di Provincia			Resto dei Comuni della Provincia			Comuni della Provincia (in totale)			Capoluoghi di Provincia			Resto dei Comuni della Provincia			Comuni della Provincia (in totale)			Capoluoghi di Provincia			Resto dei Comuni della Provincia			Comuni della Provincia (in totale)		
	20<	21-64	>65	20<	21-64	>65	20<	21-64	>65	20<	21-64	>65	20<	21-64	>65	20<	21-64	>65	20<	21-64	>65	20<	21-64	>65	20<	21-64	>65
Agrigento	42,6	50,8	6,6	42,0	50,6	7,4	42,0	50,6	7,4	40,4	52,7	6,9	38,6	52,9	8,7	38,8	52,8	8,4	38,7	52,4	8,9	37,5	51,3	11,2	37,6	51,4	11,0
Caltanissetta	42,3	51,1	6,6	44,5	48,7	6,8	44,0	49,2	6,8	40,1	52,7	7,2	41,6	50,7	7,7	41,2	51,1	7,7	37,6	52,7	9,7	10,8	49,2	10,0	40,2	49,9	9,9
Catania	40,7	52,5	6,8	39,5	52,0	8,5	39,9	52,2	7,9	40,5	52,0	7,5	38,3	52,3	9,4	39,2	52,2	8,6	39,2	51,6	8,9	37,5	51,8	10,9	38,1	51,8	10,1
Enna	39,3	52,8	7,9	43,0	49,7	7,3	42,7	49,9	7,4	37,5	54,0	8,5	40,2	51,7	8,3	39,8	51,9	8,3	35,7	53,7	10,6	38,3	50,6	11,1	37,9	51,1	11,0
Messina	38,3	54,3	7,4	38,7	52,2	9,1	38,6	52,8	8,6	37,0	53,9	9,1	35,0	54,5	10,5	36,2	53,7	10,1	35,5	53,9	10,6	34,3	52,7	13,0	34,8	53,5	11,7
Palermo	41,1	51,8	7,1	41,1	50,6	8,3	40,8	51,5	7,7	41,0	51,3	7,7	37,6	53,0	9,4	39,4	52,1	8,5	39,2	51,7	9,1	35,9	51,8	12,3	37,8	51,7	10,5
Ragusa	34,4	56,1	9,5	38,6	51,9	9,5	37,8	52,7	9,5	32,4	57,6	10,0	36,3	53,0	10,7	35,4	54,0	10,6	31,7	56,7	11,6	35,7	52,9	11,4	34,7	53,8	11,5
Siracusa	41,7	51,3	7,0	40,1	51,6	8,3	40,5	51,5	8,0	40,5	52,2	7,3	38,4	52,1	9,5	38,9	52,2	8,9	39,3	52,9	7,8	36,8	52,3	10,9	37,5	52,5	10,0
Trapani	39,6	52,1	8,3	37,3	53,8	8,9	38,4	52,7	8,9	36,7	53,8	9,5	36,1	53,7	10,2	36,2	53,7	10,1	34,2	52,8	13,0	34,2	53,2	12,6	34,1	53,2	12,7
SICILIA	40,3	52,5	7,2	40,4	51,3	8,3	40,3	51,7	8,0	39,6	52,4	8,0	37,7	52,9	9,4	38,5	52,6	8,9	38,1	52,5	9,4	36,5	51,9	11,6	37,1	52,1	10,8

	1981									1991								
	Capoluoghi di Provincia			Resto dei Comuni della Provincia			Comuni della Provincia (in totale)			Capoluoghi di Provincia			Resto dei Comuni della Provincia			Comuni della Provincia (in totale)		
	20<	21-64	> 65	20<	21-64	> 65	20<	21-64	> 65	20<	21-64	> 65	20<	21-64	> 65	20<	21-64	> 65
<b>PROVINCE</b>																		
Agrigento	31,4	58,3	10,3	35,9	51,0	13,1	36,4	50,8	12,8	37,7	50,9	11,4	37,4	48,1	14,5	37,4	48,4	14,2
Caltanissetta	35,2	53,5	11,3	38,2	50,0	11,8	37,6	50,7	11,7	28,4	59,9	11,7	29,8	56,1	14,1	29,5	56,9	13,6
Catania	35,7	53,2	11,1	36,3	52,7	11,0	36,1	52,9	11,0	36,5	49,5	14,0	38,8	49,4	11,8	38,0	49,4	12,6
Enna	32,9	54,7	12,4	35,1	51,1	13,8	35,8	50,6	13,6	27,0	59,3	13,7	27,9	56,6	15,5	27,8	57,0	15,2
Messina	33,4	53,7	12,9	33,7	50,5	15,8	32,6	53,2	14,2	35,0	49,8	15,2	33,9	49,4	16,7	34,3	49,5	16,2
Palermo	37,1	52,8	10,1	34,4	51,6	14,0	36,0	52,3	11,7	38,7	49,9	11,4	36,9	48,2	14,9	37,9	49,2	12,9
Ragusa	28,0	58,7	13,3	34,6	52,6	12,8	33,7	53,3	13,0	32,7	51,9	15,4	36,1	48,9	14,4	35,7	49,6	14,7
Siracusa	34,1	57,0	8,9	35,5	52,3	12,2	36,1	52,7	11,2	37,0	51,5	11,4	37,1	49,2	13,7	37,1	49,9	13,0
Trapani	34,8	52,4	12,8	33,9	52,1	14,0	34,1	52,1	13,8	36,5	49,4	14,1	35,4	49,3	15,3	35,6	49,3	15,1
SICILIA	35,3	53,8	10,9	35,6	51,3	13,1	35,3	53,4	12,3	37,1	50,2	12,7	35,9	49,8	14,3	37,0	49,2	13,8

Tab. IV - Indici di vecchiaia nei Comuni delle Province siciliane

Province	Capoluoghi di Provincia					Resto dei Comuni della Provincia					Totale Comuni della Provincia				
	1951	1961	1971	1981	1991	1951	1961	1971	1981	1991	1951	1961	1971	1981	1991
Agrigento	15,4	17,2	23,1	28,4	30,3	17,7	22,0	29,9	36,6	38,8	17,5	21,5	29,2	35,7	37,8
Caltanissetta	15,6	17,8	25,7	32,0	41,1	15,4	18,6	24,6	31,0	47,4	15,5	18,4	24,8	31,2	46,1
Catania	16,8	18,6	22,5	30,9	38,0	21,7	24,5	29,3	30,3	30,5	19,8	22,0	26,3	30,6	32,9
Enna	20,2	22,7	29,7	37,6	50,7	17,0	20,8	29,0	39,3	55,5	17,3	21,1	29,1	39,1	54,8
Messina	19,1	24,5	29,8	38,6	43,4	23,6	30,0	37,9	47,0	49,3	22,1	27,9	34,8	43,6	47,1
Palermo	17,2	18,7	23,0	27,1	29,4	20,2	25,0	34,2	40,8	40,4	18,8	21,5	27,6	32,5	34,0
Ragusa	27,4	31,1	36,8	43,1	47,2	24,6	29,5	31,9	37,1	39,4	25,1	29,8	33,0	38,4	41,0
Siracusa	16,7	18,0	19,8	24,0	30,7	20,7	24,7	29,7	34,2	36,8	19,8	22,9	26,6	31,2	34,9
Trapani	21,0	25,8	38,1	36,7	38,7	23,9	28,4	36,9	41,5	43,1	23,4	27,9	37,1	40,6	42,3
SICILIA	17,8	20,2	24,8	30,6	34,8	20,6	24,9	31,8	37,2	39,8	19,8	23,3	29,3	34,9	38,1

ANTONIO DI GRADO

CIRCUM-DEROBERTIANA  
(RAGGUAGLI "POLITICI" SUL GIOVANE DE ROBERTO)

È quanto meno singolare che la Storia irrompa nella scrittura derobertiana nel corso d'un incubo, annotato con sgomento dal quindicenne Federico nelle sue inedite "memorie": "Questa notte fo un brutto sogno. Prima mi sembra che (non so perché) gli scolari nudi con pugnali in mano si fanno profonde ferite. Questa scena mi fa orrore. Poi il maestro di storia per esame vuole che gli dica tutta la Storia".

Sullo sfondo *naturaliter* romanzesco (e infatti poi romanzato nei *Vicerè*) dei corridoi del convento benedettino, dove il giovane De Roberto frequentava la sezione fisico-matematica del Regio Istituto tecnico, si svolge la cruenta messinscena simbolica dell'iniziazione sessuale (che culminerà in uno stupro); ma nel perturbante *cauchemar* di Federico quell'evento s'intreccia e si confonde con tracce mnestiche risalenti alla figura paterna (Federico De Roberto *senior*, tragicamente scomparso pochi anni prima) e al dispotico e intimidatorio, maschile e "paterno", primato della "Storia".

Alla storia, ma con la minuscola imposta dalla limitata dimensione municipale della politica e del giornalismo etnei degli anni '80, il giovane De Roberto finirà col votarsi a partire dai suoi diciannove anni. E converrà seguirlo, abbandonando gli sdruciolevoli sentieri dell'analisi e le infide lusinghe del "profondo", privilegiando piuttosto i netti contrasti delle colonne di piombo dei giornali. Primo, il quotidiano romano "Il Fanfulla", cui De Roberto invia le sue corrispondenze da Catania a partire dal marzo '80<sup>2</sup>. E si firma Hamlet: uno pseudonimo che ben s'attaglierebbe al problematismo dello scrittore maturo ma, per ora, fa a pugni con la giovanile baldanza del polemista arrogante e partigiano.

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Alfieri, *Le "Memorie giovanili" di F. De Roberto. Nota al testo*, «Annali della Fondazione Verga», in corso di stampa.

<sup>2</sup> Poi ripubblicate, a c. di G. Finocchiaro Chimirri, in F. De Roberto, *Cronache per il Fanfulla*, Milano 1973.



Ed è subito Antonino di San Giuliano. Il giovane sindaco progressista è fin dall'inizio il bersaglio polemico del caustico Hamlet, arruolato nell'avverso schieramento conservatore, ma animato, anche, da un'avversione più profonda e duratura, cui *I Vicerè* e soprattutto *L'Imperio* daranno voce. San Giuliano è, già in queste pagine, *in nuce* il Consalvo Uzeda di quei romanzi: un opportunista e un calcolatore, in contrasto con l'immagine modernamente riformistica accreditata dalla storiografia più recente. E le sue dimissioni, frutto d'una sconfitta che tuttavia gli consente il decollo verso la grande politica e la ribalta nazionale, De Roberto le leggerà con univoca e sbrigativa malevolenza ("la verità è che il nostro sindaco cominciava ad averne abbastanza della sindacatura, e non gli pareva vero di andarsene")<sup>3</sup>, come si trattasse già del cinico automa che si muoverà nell'*Imperio*.

Quando De Roberto scriverà *I Vicerè*, è proprio nei rancori e nelle contumelie della politica cittadina, di cui qui è spigliato e fazioso cronista, che intingerà la penna. Basta rileggere, per ravvisare gl'incunaboli di quella rappresentazione smagata e feroce, questi articoli in cui s'incalzano crisi comunali e provinciali, intrighi e "connubi mostruosi", "mene elettorali" e "faccendieri"; oppure, per riconoscere i primi tratti del grottesco derobertiano, il divertito e divertente resoconto del *meeting* democratico del settembre '81 (e come non pensare all'animatissima messinscena del *meeting* elettorale di Consalvo, nei *Vicerè*?)<sup>4</sup>.

È vero: per De Roberto "la storia è sempre storia contemporanea"<sup>5</sup>. Si potrebbe dire, anzi, che è cronaca? Cronaca, sì, e non solo come *primum* cronologico e come incunabolo dei romanzi, ma come metodo e come ottica, consapevolmente adottati e affinati. Cronaca, ma nient'affatto nell'accezione deteriore, effimera e pettegola, bensì come "colore del tempo", come presa diretta degli eventi, braccati e agguantati nell'informe groviglio del loro dipanarsi, e giudicati a caldo (e deformati: e perché no, quando si sgomita e s'impreca nel vivo della mischia?). De Roberto, dunque, come autore di *chroniques*, alla Stendhal? Può darsi: di tutto, comunque, fuorché di romanzi storici. Ai suoi primi approcci con la letteratura, recensendo la

<sup>3</sup> F. De Roberto, *Echi dell'Etna. Un'altra crisi*, «Il Fanfulla», n. 75, 20 marzo 1882 (in *Cronache...* cit., p. 138).

<sup>4</sup> Cfr. F. De Roberto, *Cronache...* cit., pp. 88-93, ma anche gli articoli sul "Don Chisciotte" segnalati da G. Giarrizzo (*Catania*, Roma-Bari 1986, p. 87), che già mettevano in "caricatura" un discorso elettorale di San Giuliano.

<sup>5</sup> N. Tedesco, *La norma del negativo* cit., p. 84.

Serao, egli del resto non esiterà ad affermare che la fama della scrittrice partenopea non è meno meritata, "se essa è dovuta alle attitudini giornalistiche, all'esercizio della cronaca (...). Giacché il *reportage* (...) è un grande coefficiente di realtà"<sup>6</sup>.

In principio, dunque, è il cronista politico. E l'uomo di parte, che ai vituperati eccessi della "progresseria" oppone la "causa della libertà benintesa": che sta a significare quel miscuglio d'idealità risorgimentali e mitologia dinastica che intossicherà il Federico Ranaldi dell'*Imperio*, ma anche il ben più oculato aggancio al traino moderato, alla *leadership* cittadina allora saldamente in mano al marchese di Casalotto e al suo partito. Ma vero padrino e committente del focoso cronista si rivela lo zio Abramo Vasta Fragalà, sostenuto dal nipote ("è uno di quelli uomini di forte tempra, di cuore caldo, di carattere inflessibile che Massimo D'Azeglio augura all'Italia")<sup>7</sup> nei suoi disegni finanziari (la Cassa Principe Umberto, la Ferrovia Circumetnea) e nelle sue avventure elettorali (nell'80-'81 De Roberto lo sostiene sul "Fanfulla", nell'83 addirittura presenta una lista del periodico che dirige, il "Don Chisciotte", con Casalotto in testa, e a ruota Vasta Fragalà e un Asmundo Ferrara: un album di famiglia!). A sua volta Vasta ispira gl'interventi derobertiani sul "Fanfulla"; anzi in qualche caso li detta, come conferma una lettera inedita del 14 dicembre '80, fitta d'indicazioni poi puntualmente trascritte, in un successivo articolo, dal nipote<sup>8</sup>.

E infine, *liaisons* ancor più *dangereuses* Federico intrattenne con figure come Pietro Aprile di Cimìa, un patrizio calatino che attraversò da protagonista un decennio di scandali politico-affaristici<sup>9</sup>, fu l'eminenza grigia del "Don Chisciotte", il foglio stracciadino rissoso e *ultrà* che De Roberto diresse dall'81, e infine al giovane direttore, come ci rivelano altre lettere inedite, raccomandava candidature inquinate, peraltro, da collusioni mafiose<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> F. De Roberto, *Un romanzo italiano*, in *Arabeschi*, Catania 1883, p. 157.

<sup>7</sup> F. De Roberto, *Le elezioni future*, «Il Fanfulla», n. 346, 20 dicembre 1880 (*Cronache...* p. 67).

<sup>8</sup> La lettera, contrassegnata D1451 nei carteggi del Fondo De Roberto, era stata sollecitata al "carissimo zio" dallo stesso DeRoberto (D1450): e cfr. gli articoli in questione in *Cronache...*cit., pp. 62-68.

<sup>9</sup> Cfr. G. Barone, *Banchieri e politici a Catania. Uno scandalo di fine Ottocento*, «Meridiana», n. 14, 1992.

<sup>10</sup> Cfr., nel Fondo De Roberto della Biblioteca regionale, le lettere di Pietro Aprile di Cimìa, e in particolare quella (20-III-'82) in cui Aprile commissiona a De Roberto una campagna di stampa in favore di Giorgio Arcoleo; sulla vicenda in questione, cfr. G. Giarrizzo, *Catania* cit., pp. 137-143.

Umano, troppo umano? Certo che il giovane De Roberto scalcia e come, o viceversa quand'è il caso si piega, pur d'arrivare, pur di decollare dalla grigia *routine* piccolissimo-borghese testimoniata dalle *Memorie giovanili* (altro che nobiltà, quella millantata dai De Roberto<sup>11</sup>, o quella scaduta degli Asmundo Ferrara!). Ma è l'aria stessa che respira a intorbidarsi di miasmi, è la comunità cittadina che lo circonda a vivere anni difficili.

Catania è una città di pietra scura, dove i sogni marciscono nell'umida e complice penombra di case polverose e fermentano lungo la greve linea d'ombra di accaldatissimi meriggi; è una fitta ragnatela d'odori e di suoni e di sguardi, intrecciata lungo l'asse obbligato di vie e piazze fin troppo familiari, eppure spaesanti come una fuga di stanze del castello d'Atlante, ove s'incroci muta una folla d'uomini soli, intenti ognuno a una propria segreta inchiesta, e s'intreccino tortuosi itinerari e labirintiche ricerche d'imprecisati Graal, dando di spalla ad ogni crocicchio su oscuri compagni di pena di cui nemmeno ci si avvede, né delle larve che anch'essi ciecamente inseguono.

Così, almeno, ce l'ha raccontata Vitaliano Brancati. Il garbo ottocentesco dei rituali mondani e il profumo di gelsomino o di zagara, l'innocua indolenza e l'impalpabile trappola degli "anni perduti": una favola bella, nient'altro che una struggente elegia in cui era dilettevole adagiarsi, a fronte dello sfacelo della città e della *débauche* della memoria. Un mito o meglio uno schermo, come le armoniose quinte settecentesche e i sontuosi fondali del centro storico: le chiese barocche e gli edifici patrizi, le limpide geometrie dell'illuminata ricostruzione post-sismica, vi si ergono come ad occultare e ad arginare l'orrore delle macerie e della miseria.

Allo stesso modo, in quegli anni '80 dello scorso secolo in cui s'affanna e s'afferma il giovane De Roberto, il mito della "Catania moderna" e l'immagine dinamica e operosa d'una città-cantiere in continua espansione sembrano voler occultare ben altri scenari: e cioè "la più grave crisi economica, politica e morale mai attraversata dalla città dopo l'Unità"<sup>12</sup>. Dietro le quinte del porto e della ferrovia, e delle sveltanti ciminiere delle raffinerie di zolfo, quella crescita caotica e malgovernata aveva stipato nei sovraffollati quartieri popolari mostruose sacche d'irredimibile miseria e di

<sup>11</sup> E accreditata, dal giovane De Roberto, presso i suoi corrispondenti, che infatti gli scrivono adottando iperboliche intestazioni: "Al Sig. Es. De Roberto-Asmundo dei Marchesi di Montepulciano" (S. Zappulla Muscarà, *Capuana e De Roberto*, Caltanissetta-Roma 1984, p. 58).

<sup>12</sup> G. Barone, *op. cit.*, p. 34.

malsana precarietà (con una sorta di "cronicizzazione" epidemica che potrebbe spiegare, fra l'altro, gli eventi del '78 in casa De Roberto: le morti dei fratellini Luigi e Maria, ma anche l'anno scolastico mancato da Federico<sup>13</sup>); e la molla della corruzione e dell'affarismo metteva in moto "un'impresionante catena di fallimenti e di scandali finanziari", che "per un decennio almeno avrebbe disarticolato le fragili strutture produttive e commerciali, l'intera rete creditizia locale e con essa buona parte dei gruppi dirigenti compromessi nell'intreccio perverso tra affari e politica"<sup>14</sup>.

Al centro di quegli scandali era il gruppo dirigente moderato, marchese di Casalotto in testa, che sponsorizzava De Roberto: il quale fa tesoro di quelle vicende, le registra con scrupolosa attenzione. E intanto per scriverne, per inserirle come un'indispensabile tessera nella compendiosa e degradata *comédie humaine* della sua produzione narrativa, ormai incipiente: nell'88, a ridosso di quei clamorosi processi, pubblicherà sul «Giornale di Sicilia» il racconto *La crisi*, che è già una prova lucidamente analitica applicata a quegli scenari socio-economici ("Chi avrebbe previsto questo inferno?"<sup>15</sup>, vi ripete un "galantuomo" verghiano, impoverito dagli abusi del sistema creditizio), e che nei *Processi verbali* assumerà il titolo *Il krak*, ben più significativo perché corrisponde a una parola-chiave, infinitamente replicata nelle fosche cronache di quegli anni.

Inoltre, ne ricava ulteriori stimoli al suo precoce disincanto. Lo spettacolo cui assiste in prima fila è quello di un'oligarchia politico-economica angusta (poche famiglie, sempre gli stessi nomi, equamente ripartiti fra liste e schieramenti contrapposti: un'*élite* che si autoriproduce, come nei *Vicerè*), viziata da "un aspro personalismo" e da "una concezione patrimoniale e proprietaria del potere locale"<sup>16</sup>. Un "comitato d'affari", anzi una "*camarilla*": altra parola-chiave della pubblicistica di quegli anni, messa in auge già all'indomani dell'Unità dal querimonioso vate Antonino Abate, maestro del giovane Verga e artefice di quell'archetipo trasformistico ("Dunque tutto

<sup>13</sup> Su queste vicende, fino ad oggi ignote, rimando alla mia monografia derobertiana in corso di pubblicazione, nonché alle anticipazioni offerte in A. Di Grado-R. Castelli, *Federico De Roberto uno e due: il "dormiente di Piacenza" e altri ragguagli biografici*, «Annali della Fondazione Verga», 11, 1994.

<sup>14</sup> G. Barone, *op. cit.*, p. 39.

<sup>15</sup> F. De Roberto, *Processi verbali*, intr. di G. Giudice, Palermo 1976, p.139. G. Giarrizzo (*op. cit.*, p. 92) ha fatto cenno piuttosto alle novelle de *La Sorte*, come "documento amaro" della crisi coeva.

<sup>16</sup> G. Giarrizzo, *op. cit.*, p. 11.

mutò, tutto è lo stesso”)<sup>17</sup> che sarà adottato dagli scrittori siciliani, De Roberto per primo, come esaustiva chiave di lettura della storia. Insomma, una perversa *partnership* tra “i blasoni dorati e le cricche bancarie”<sup>18</sup>; e di quei blasoni patrizi, abbarbicati a una maniacale smania di sopravvivenza e di dominio così come a un perverso groviglio d'intrighi e speculazioni, De Roberto dirà, con la necessaria ferocia, nei *Vicerè*.

Intanto osserva, godendo degli svaghi mondani e dei rituali autocelebrativi di quell'*élite*. E detta deliziose noterelle sui “casini di compagnia”, “dove si discutono gli affari pubblici, si commentano - in generale poco benevolmente - quelli privati e si raddrizza il mondo secondo le particolari vedute di ogni singolo *associato*”: è là che “partono le iniziative dell'opinione pubblica, là si ricavano le parole d'ordine”, e sia pure intercalate dai “discorsi scollacciati” e troncate all'ora di pranzo, quando “la divergenza delle opinioni nell'unisono delle sensazioni fisiologiche fa sgomberare le sale e i più accaniti nemici se ne vanno fratellevolmente a braccetto”<sup>19</sup>. Preziosi incunaboli della mitografia brancatiana: uno soprattutto, il cui tono tediato e il cui folgorante *explicit* elargiscono una *intermittence du coeur* capace di travalicare i decenni, anticipando umori e metafore che germoglieranno all'ombra degli “anni perduti” e della “noia del '37”: “Non c'è nulla in vista, assolutamente nulla, nemmeno il solito comitato municipale, che in un modo o in un altro, una certa spinta, un po' di animazione, riusciva a darle gli altri anni. Di feste private non si parla nemmeno per scherzo. E per teatro: l'operetta al Castagnola. Si è comunicato ora ora il risultato del censimento. Così abbiamo il gran conforto di sapere che a Catania siamo in cento e due mila ad annoiarci”<sup>20</sup>.

Dominano, in queste cronache mondane, le “consolazioni di mare”<sup>21</sup>

<sup>17</sup> A. Abate, *Napoleone il grande. Poema tragico*, Catania 1872, p.20. Ma di Abate v. soprattutto *La camerilla in Catania*, Catania 1868 (“Erano cangiate le forme non le leggi, gli uomini non i costumi, il protagonista non le scene ed i personaggi”: ivi, p. 59); e cfr. F. De Roberto, *Il maestro di Giovanni Verga* (1920), in *Casa Verga e altri saggi verghiani*, a c. di C. Musumarra, Firenze 1964, pp. 39-61, e A. Di Grado, *Il maestro di Verga: gli “astratti furori” di Antonino Abate*, in *L'isola di carta. Incanti e inganni di un mito*, IIª ediz. riveduta e ampliata, Siracusa-Palermo 1996, pp.15-27.

<sup>18</sup> Così si esprime la pubblicistica democratica del tempo: cfr. G. Barone, *op. cit.*, p. 58.

<sup>19</sup> F. De Roberto, *Echi dell'Etna. I casini di compagnia*, «Il Fanfulla», n. 145, 27 maggio 1881, (*Cronache... cit.*, pp. 81-82).

<sup>20</sup> F. De Roberto, *Sant'Agata*, cit. (*Cronache... cit.*, p. 129).

<sup>21</sup> È il titolo d'un articolo derobertiano per «Il Fanfulla», n. 100, 13 aprile 1880.

offerte da squadre navali e banchetti *au bord de l'eau*, e quelle dispensate dall'Etna e dai congressi alpini, e ancora l'esaltante novità della ferrovia: tutti amabili risvolti di *affaires* seriamente agitate dal lungimirante cronista, dalle battaglie per il porto e per l'Osservatorio etneo, e per la tutela di beni ambientali quali la Grotta delle Palombe, a quella per la Ferrovia Circumetnea. Singolare e imprevedibile esito, quest'ultima, della ricorrente *rêverie* ferroviaria derobertiana, almeno per chi scopra, nella polvere degli archivi, un documento ch'è l'unica prova di speculazione politico-imprenditoriale a carico del probo e verecondo De Roberto.

Si tratta del contratto, stipulato il 23 luglio 1886, "per la costituzione di una Società anonima, denominata Società siciliana dei lavori pubblici", che "ha per obbiettivo principale di assumere la costruzione e l'esercizio della Ferrovia Circum Etnea" e di altre "opere pubbliche e private"<sup>22</sup>. Istituita per iniziativa dell'intraprendente affarista inglese Robert Trehwella, essa annovera - tra fondatori e azionisti - commercianti, imprenditori, banchieri, e tutto il patriziato più in vista. E anche De Roberto, che figura tra i Sindaci supplenti, forte delle sue interessate pressioni giornalistiche, nonché delle quaranta azioni sottoscritte (per la non irrilevante cifra di diecimila lire) e della consueta protezione dei parenti Asmundo (sia il presidente che il vicepresidente appartengono a più prosperosi rami di quel casato).

Martire e apostolo della ferrovia, De Roberto, che sui binari della remota stazione di Piacenza ha appena perduto lo sfortunato genitore, e che su quelle stesse cruentate rotaie concluderà una delle sue novelle più innovative e inquietanti, *Il Paradiso perduto*<sup>23</sup>: ma anche oculato amministratore di quell'idea tenace, che evidentemente non si esaurisce nella sua remota e dolorosa genesi biografica, né si limita alle evidenti suggestioni letterarie, dalla *Bête humaine* zoliana alla tolstoiana *Anna Karenina*.

Nel caso della strada ferrata in questione, che s'inaugurerà molto più tardi, e verrà osannata dallo stesso De Amicis<sup>24</sup> che aveva divulgato in Italia il progetto letterario-ferroviario di Emile Zola, De Roberto fruiva altresì

---

<sup>22</sup> N. 170 del Repertorio - Contratto di Società anonima - Addì 23 luglio 1886 in Catania nel banco del Cav. Roberto Trehwella - Notaio Giovanni Cavallaro. Il documento, conservato presso l'Archivio Notarile di Catania, mi è stato segnalato dal dott. Calabrese dell'Archivio di Stato.

<sup>23</sup> Cfr. la nota 13.

<sup>24</sup> Cfr. E. De Amicis, *Ricordi d'un viaggio in Sicilia* (1908), intr. di N. Tedesco, Palermo 1984, pp. 48-50.

d'una politica d'alleanze, anche familiari e matrimoniali, che fra l'altro innesterà nel ceppo esotico dei Trehwella l'intraprendente dinastia borghese dei Carnazza (alla cui ombra, che s'allunga dall'epopea risorgimentale vissuta da Gabriello Carnazza *senior* al regime fascista di cui Gabriello *junior* fu ministro, lo scrittore discretamente si muoverà nei decenni venturi)<sup>25</sup>.

Tuttavia, l'effimera milizia derobertiana fra gazzette e *clubs* cittadini è legata anche all'urgenza d'idee forti, di proposte formulate con passione e competenza, sul fronte dei beni culturali: è l'eterna battaglia, eternamente ferma ai medesimi nodi, per il recupero e la valorizzazione del patrimonio archeologico (il teatro e l'"odèò", occultati e negletti, e la necessità di por mano ad espropri e restauri; il museo Biscari, e la contesa che oppone il Comune - e l'esigenza stessa d'un museo moderno e funzionale - agli eredi, giusto quei "Vicerè" che già ora De Roberto comincia a inimicarsi)<sup>26</sup> e monumentale (le vicende, fra l'altro, del Teatro Massimo e del monumento a Bellini, centrali nel dibattito politico di quegli anni ma, da De Roberto, sottratte a quelle strumentali e virulente accensioni e restituite al buon gusto e al buon senso).

Perciò dalle corrispondenze derobertiane per "Il Fanfulla" viene fuori, in definitiva, l'immagine d'un intellettuale modernamente *engagé*. E sulle colonne del battagliero "Don Chisciotte" la posta della scommessa è ancor più chiara: sì alle grandi opere e alla "Catania moderna", dice De Roberto, ma solo a patto di recuperare l'antico. In altri termini, si tratta della richiesta al ceto politico, a quella *élite* che De Roberto continuava a sostenere ma imparando a disprezzarla, d'un contraccambio sul piano dell'impegno in favore dei beni culturali e ambientali; e naturalmente d'uno spazio e d'un ruolo: e almeno su questo piano gli verrà data assai parziale risposta, con la "nomina a bibliotecario aggiunto nella biblioteca dei Benedettini"<sup>27</sup>, conferita dal sindaco Fragalà nel giugno 1885, e ampiamente onorata, come

<sup>25</sup> Su Trehwella e, fra l'altro, sulla genesi e sulla realizzazione della Circumetnea, cfr. G. Canciullo, *Gruppi finanziari e progetti ferroviari nella Sicilia postunitaria*, "Italia contemporanea", n.162, 1986, pp.397-419. Una prima anticipazione di queste pagine in A. Di Grado, *La speculazione di De Roberto*, «La Sicilia», 9 febbraio 1997, p. 34.

<sup>26</sup> F. De Roberto (ma con lo pseudonimo Cardenio), *Questioni archeologiche*, «Don Chisciotte», a. I, n 6, 20 marzo 1881.

<sup>27</sup> Municipio di Catania, 26 giugno 1885, Div. 5, Sez. 1, N. 14921; busta n. 48 del Fondo De Roberto della Società di Storia patria di Catania; ivi anche il carteggio successivo.

dimostra il carteggio derobertiano col Municipio successivo a quella data e relativo a tale incarico.

Ma intanto il giovane e irrequieto pubblicista era approdato, finalmente e definitivamente, alla letteratura. Il transito, databile all'inizio del 1881, è messo in mostra proprio dalle pagine del "Don Chisciotte", che ai veleni della politica locale volentieri miscelano gli elisir delle belle lettere, ma trattati con un tono altrettanto baldanzoso, con uno spirito – se non "politico" – decisamente etico e militante.





CORRADO DOLLO

UNA ENCICLOPEDIA MINIMA PER I RUDES:  
*L'ALMANACHO DELLE GRANDEZZE DEL MONDO SENSIBILE*  
DI G. B. HODIERNNA

L' introduzione all'inedito, di necessità assai breve, si compone di pochi punti che mirano a rendere chiara la scelta di pubblicarlo e a illustrarne in sintesi il significato.

Da tempo ormai Giovan Battista Hodierna (1597-1660)<sup>1</sup> ha attirato l'attenzione di studiosi di storia del pensiero scientifico sia per alcune indagini pionieristiche nella micrografia, nell'Astronomia, nell'Ottica<sup>2</sup>, sia

---

<sup>1</sup> Nato a Ragusa, nella Contea di Modica, ma vissuto a lungo nella nuova fondazione di Palma – dovuta a Carlo e Giulio Tomasi, i signori che (limitatamente) lo protessero – vi rivestì prima la funzione di curato vicario, poi di arciprete (si definisce così già nel 1644 nel titolo degli *Opuscoli*, stampati a Palermo presso Decio Cirillo). Per una conoscenza preliminare della figura di Hodierna rimando allo studio introduttivo di Mario Pavone, *La vita e le opere di Giovan Battista Hodierna*, Ragusa, didattica Libri Eirene Editrice, 1986, dove all'*Almanacho delle grandezze del mondo sensibile* sono riservate le pp. 202-205.

Dedico questo lavoro al prof. Salvatore Leone, che lascia l'insegnamento di Storia Moderna, svolto sempre con attenzione agli influssi della scienza e della tecnica sulle vicende storiche generali; lo dedico all'amico fraterno con cui ho condiviso, da circa mezzo secolo, ideali, amarezze, speranze, disinganni e, sempre, ottimismo. Catania 20 marzo 1997.

<sup>2</sup> Lasciando da parte il solitario tentativo di Clelia Pighetti di richiamare l'attenzione sull'ottica fisiologica di Hodierna (*G. B. Odierna e il suo discorso su "L'occhio della Mosca"*, in *Physis* 1961, pp. 309-335), risalgono agli anni ottanta i contributi di Giorgia Foderà Serio, Luigi Indorato, Pietro Nastasi, *Leight, Colors and Rainbow in Giovan Battista Hodierna (1597-1660)*, in *Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze*, VIII, 1983, 1, pp. 59-74; *G. B. Hodierna's Observations of Nebulae and his Cosmology*, in *Journal for the History of Astronomy*, 1985, pp. 1-36. Nel 1985, in occasione del Convegno *Il Meridione e le Scienze* (Palermo 14-16 maggio 1985) fu varato dall'Istituto Gramsci Siciliano un progetto di pubblicazione delle opere dei maggiori scienziati meridionali, e un posto di rilievo fu assegnato agli scritti astronomici di Hodierna; poi il piano non fu attuato per la prematura scomparsa di Alberto Monroy che avrebbe dovuto dirigerlo.

nell'ambito di un più generale interesse per la comprensione del movimento di idee operatosi nella Sicilia del primo Seicento, in seguito al diffondersi del pensiero neoterico nel Meridione.

Il profondo entusiasmo per l'impresa galileiana e per i moderni (gli *oggiiani*, come li chiama) è attestato sin dal *Nunzio del Secolo Cristallino*, una delle prime opere di Hodierna, rimasta disgraziatamente inedita e pubblicata solo all'inizio del nostro secolo, mentre costituisce un documento che non trova l'eguale nella ragguardevole mole della letteratura isolana dell'età barocca<sup>3</sup>.

Ne cito un passo che sottolinea il valore assegnato dall'Autore all'età presente, il ruolo centrale del sapere, il giudizio non laudativo ma critico sulla storia passata dell'umanità, che individua il profondo cambiamento e il fervore innovativo dell'ispirato astronomo, in un tempo e in un luogo ritenuti quasi estranei alla nuova cultura, come la Sicilia spagnola all'inizio degli anni venti del Seicento:

*Vada l'huomo curioso osservando, nelle Croniche del Mondo, l'usanze, le leggi,<sup>4</sup> e la moralità di Secolo in Secolo, e ritroverà gran dissomiglianza tra di loro, e che oggidì con grandissimo vantaggio ogni cosa fiorisce, anzi tutte cose si sono maturate, distinte e regolate. Vadinsi pur comparando l'ingegni, l'Arti, l'invenzioni, le Lettere, le Scienze e il sapere, e troverassi*

---

Negli *Atti* di quel Convegno, a Cura di Pietro Nastasi, Palermo 1988, apparve un mio contributo, *Astrologia e Astronomia in Sicilia dalle Efemeridi di G. Moletto agli Almanacchi di G.B. Hodierna* (pp. 203-228). Recentemente ho contribuito a richiamare l'interesse su Hodierna pubblicando una edizione dei suoi *Scritti di Ottica inediti e rari* (Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 480). Si vedano anche le seguenti note 12 e 13.

<sup>3</sup> L'operetta portava come sottotitolo, *Il Quale allegoricamente manifesta al Mondo l'aggrandimento del sapere humano in cotesto Secolo con molte speculazioni degne di considerazione ed utili a ciascheduno Di Don Giovan Battista Hodierna Prete Secolare Siciliano della Città di Ragusa*. Fu pubblicata nel 1902 a Ragusa presso la tipografia di Vincenzo Criscione da Angelo Licitra, un benemerito studioso locale, che ebbe anche sull'Hodierna uno scambio epistolare con Antonio Favaro. L'edizione del Licitra è stata ristampata da Mario Pavone in appendice alla *Introduzione al pensiero di Giovanni Battista Hodierna*, Ragusa 1981 (volume primo, pp.149-183). Per un'analisi dell'opuscolo rimando al mio *Astronomia e Profetismo nel Nunzio del Secolo Cristallino di G. B. Hodierna*, in *La Scuola Galileiana Prospettive di ricerca - Atti del Convegno di studio di Santa Margherita Ligure (26-28 ottobre 1978)*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 241-253.

<sup>4</sup> Nel t., legge.

che oggidì l'ingegni sono più acuti, le<sup>5</sup> Arti moltiplicate, l'invenzioni arrechite, le Lettere più formate, le Scienze inalzate e il sapere molto ampliato, disteso e profundato.

*L'huomo n'i primitivi Secoli vidde e conobbe la Natura, ma solamente 'n estrinseco, di come la vaghezza de' Metalli nella superficie si gode. Ma oggidì, nel Secolo Cristallino, l'intelletto humano non solamente scoprì e conobbe l'istessa Natura meglio che mai, ma con l'acutissima veduta l'ha penetrato l'interiora [...] Non mentisco certo, che adesso il Cristallo ha pigliato forze meravigliose e l'Occhiali degl'hoggidiani invigoriscono la potenza visiva a gran stupore, representando l'oggetti visibili assai più sensati e propinqui, anzi ingrandisce in tanto la Base di quelli che quantunque lontanissimi fossero, in vece di vederli sott'angolo più acuto molto piccoli, l'ingrandisce, apparendo assai maggiori di quel che realmente sono.*<sup>6</sup>

Di interesse non minore risulta la conseguente esaltazione dell'opera di Galilei, rispetto alle cui *vedute celesti* le scoperte geografiche costituiscono non più che un annuncio:

*[...] imperoche l'invenzione del Mondo nuovo nel Globo della Terra, che fu cento Anni prima (sotto la scorta di Cristoforo Columbo, nel 1492 e d'Americo Vespuccio nel 1497),<sup>7</sup> altro non fu che un ragguaglio del discoprimiento del nuovo Mondo ne g'Orbi Celesti, sotto la guida del Galileo Galilei, l'Anno di nostra salute 1610, quando il Nunzio Sidereo scoprì le nove stelle.*<sup>8</sup>

<sup>5</sup> Nel t., gli.

<sup>6</sup> *Op. cit.*, cc. 6r. et v. Il passo documenta che fin dagli anni venti Hodierna dubitava della congruenza tra *grandezza apparente* dei corpi celesti, mostrata *sensibilmente* dal telescopio, e *grandezza reale*, costituita mediante la *riflessione razionale*; la tesi troverà una aperta esposizione nel *Nunzio della Terra*, apparso nel 1644, e si troverà ripetuta nel presente *Almanacho delle Grandezze del Mondo sensibile* (1646) e in altre opere.

<sup>7</sup> Il testo porta, per un banale errore di trascrizione già avvertito dal Licitra, 1592 e 1597.

<sup>8</sup> *Op. cit.*, c.7r (Galilei era stato precedentemente ricordato alla c. 3v). Le scoperte del grande pisano costituiscono, a loro volta, solo un *ragguaglio* del tempo futuro. Il passo così infatti continua: *Egli in vero sarà una gran figura (che Iddio ha voluto mostrar all'huomo sotto enigmatici Caratteri) del meravigliosissimo discoprimiento del nuovissimo ed eterno Secolo, non già da paragonarsi all'Età dell'Oro, nè del Cristallo, ma da vantaggiare incomparabilmente l'Età del Sole e li Secoli de' Cieli, quando erit Coelum et Terra nova.* Hodierna risulta profondamente

Dopo il nuovo corso dovuto al grande astronomo pisano,

*"[...] sotto l'imperio del Secolo Cristallino, ogni sito, ogni proporzione e ogni numero d'Elementi ogni Galassia, ogni ordine, ogni Cerchio, ogni corpo luminoso ed opaco, ogni moto, ogni corso e ogni numero d'Orbi di Cielo e di Stelle, è quasi stabilito, definito, certificato, distinto, verificato, conosciuto, diviso, calcolato e ponderato"*<sup>9</sup>.

Sebbene fosse grande l'apprezzamento per il Nuovo Secolo, Hodierna lamentava però – con mente veramente *cattolica* – la limita capacità di avanzamento dei *rudes*, impossibilitati a procedere oltre le attestazioni della sensibilità<sup>10</sup>. Questo gli poneva il problema di dedicare costantemente parte non esigua della sua produzione ad abbattere il muro che separava, nell'esercizio della mente e nel possesso della verità, i pochi sapienti dal gran numero degli indotti. Da questa preoccupazione derivava la numerosa serie di scritti in cui non veniva adoperato l'elitario latino, ma la lingua materna, che, semplificando l'approccio al contenuto concettuale, si adeguava "con termini assai chiari e sensibili" alle "capacità d'un ingegno comune"<sup>11</sup>.

A questo piano divulgativo – che possiamo considerare come il *pendent* scientifico della sua attività pastorale – obbediva la pubblicazione di opuscoli come *Il Nunzio della Terra*, *La Nuvola Pendente*, *L'Occhio della Mosca*, *il Sole del Microcosmo*, *l'Archimede Redivivo con la Stadera del Momento* (tutti editi a Palermo, presso Decio Cirillo, nel 1644).

Concetti facilmente assimilabili per la forma della trattazione possedevano anche numerosi opuscoli in volgare, non apparsi vivente l'Hodierna,

---

condizionato dalla lettura della Sacra Pagina, così che nelle sue convinzioni l'empito scientifico sfocia senza forzature nella teleologia totalizzante dell'ermeneutica soteriologica. Già nel secolo cristallino l'uomo è felice perché *"[...] essercitando l'intelletto speculativo e anco il pratico, facilmente può appressare alla cognizione di se stesso e del suo Creatore, ch'è il fine della perfezione humana"* (*ibid.*, c.8r).

<sup>9</sup> *Ibid.*, c.9r. Mi preme sottolineare il *quasi*, giacché, in effetti, non tutto scorreva incontrastatamente e le discrepanze tra i calcoli degli astronomi erano tutt'altro che eliminate.

<sup>10</sup> Il *secolo cristallino* "[...] è tutto diafano, che simile all'Aereo e all'Acqua trasparisce. Onde non fia meraviglia se per molti anni è stato incognito e *massime all'imperito volgo, che più non crede di quel che vede liberamente*" (c.3v, corsivo mio).

<sup>11</sup> È la dichiarazione programmatica che troviamo nella pagina iniziale dell'*Almanacho*, rivolta *Alli Savii Lettori*.

ma che attestano la continuità delle sue preoccupazioni pedagogiche, estese in tutte le direzioni non espressamente *tecniche*: vi si trovano studi di Fisica (l'*Empedocle Redivivo*, pervenutoci però in una tarda redazione latina; *Le Cause della Gravità, e di tutti i Movimenti Fisici, così elementari, come celesti*; *Le Cause della Tenacità nel Gesso e in tutte le Materie Viscose*), di Meteorologia (*L'Aria spirante, Discorso meteorologico intorno alla Natura del Vento*; *Il Tuono Lampeggiante*; *l'Ostento Mirabile delli cinque Dragoni Aerei*); di Biologia (*L'Uguaglianza et aggiustamento della Natura nel dispensare, e compartire a' frutti delle Piante diverse Tuniche, Corteccie, e Coprimenti per fortificazione, e corroborazione del Seme*). Possediamo anche numerosi reperti di prevalente valore educativo riguardanti le previsioni astrologiche e i loro limiti<sup>12</sup>. Per finire ricorderò un'opuscolo di introduzione alla vita beata, *Rapimento della Mente humana dalla bellezza delle cose sensibili alle intellegibili*, che manifesta il fine apologetico dei suggerimenti teorici del nostro autore<sup>13</sup>.

Tra queste numerose opere l'*Almanacho delle Grandezze del Mondo*

<sup>12</sup> Ci sono rimasti una serie di *Almanachi* annuali, che ho già pubblicato; Hodierna scrisse anche un opuscolo su un noto astrologo, *Rutilio Benincasa illustrato, e suo Almanacco ristorato*, non pervenutoci, ma di cui possiamo ricostruire il contenuto. Si veda Corrado Dollo, *Peste e untori nella Sicilia spagnola*, Napoli, Morano, 1984, pp.90-94 e 179-197. Le *Congetture e Pronostici* sono in parte inediti, in parte editi, ma non sempre noti; quelli degli anni 1649, 1651, 1656 furono stampati a Palermo, per i Cirilli, e portano il relativo duplice *imprimatur*; quelli per gli anni 1653 e 1659 erano manoscritti presso la Biblioteca Capitolare di Vigevano. Venivano riportati in quel volume per i risvolti teorici e pratici in campo fisico-medico ma rivestono più larga portata, specie quello del 1659. Il *Discorso e Pronostico* del 1656 permette di ricostruire, ovviamente nelle linee generali, parte dei contenuti del *Rutilio Benincasa*, mostrando una palese diffidenza contro "gli astrologi idioti" e definendo i limiti di affidabilità di quanti cultori, più o meno affidabili, praticavano il lucroso sottobosco dell'Astrologia (*ibid.*, pp. 185-187). Hodierna ce ne dà una pregevole rappresentazione letteraria; nelle prime pagine del nostro *Almanacho* v'è un preludio di quei giudizi. Sull'argomento dell'astrologia in Sicilia mi permetto di rimandare al mio studio sopra ricordato alla nota 2 su *Astronomia e Astrologia*...

<sup>13</sup> L'opuscolo ci è pervenuto in una redazione latina; per questa ultima, mi sia consentito rimandare al mio recente *Un inedito protrepticon di G. B. Hodierna A Carlo Tomasi (1651)*, in «*Regum Dei*» *Collectanea Theatina*, 1994 (ma 1996), pp. 133-187. Un passo dell'opuscolo permette di comprendere nel modo migliore la destinazione dell'*Almanacho delle Grandezze del Mondo Sensibile* agli umili: Legunt in hoc universitatis volumine plurimi quidem, qui Philosophi, Medici, Astrologi, Theologi cognominantur, vel quique scientiarum Professores, singuli pro sua libidine, sed *Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget haec* (*ibid.*, p.15).

*Sensibile nel quale anco si spiegano gli Ornamenti del Cielo e della Terra* risulta la più densa di contenuti e la più estesa, tanto da farmela definire, certo con approssimazione e nella consapevolezza di adoperare uno *slogan*, una *enciclopedia minima per i rudes*<sup>14</sup>.

L'opuscolo può apparire variamente composito, ma vi si rinvencono contenuti tematici di notevole consistenza, tanto da generare la convinzione che alcune parti, più che sezioni, formino opuscoli indipendenti<sup>15</sup>.

Gli argomenti che costituiscono ben articolate sezioni sono a mio avviso

<sup>14</sup> Mario Pavone ha ritrovato un altro *Almanacco* apografo, e lo ha stampato nel già cit. *La Vita e le Opere*, alle pp. 362-385, fornendoci delle notizie su di esso e formulando qualche ipotesi alle pp. 325 e 333. Il titolo completo reca *Almanacco delle Doviziose Grandezze del Mondo Sensibile ammirate, osservate, et in diverse maniere spiegate dal Don Giovam-Battista Odierna Ragusano, Archiprete della Terra di Palma in Sicilia*. La congettura di retrodatare l'operetta a una fase giovanile della produzione di Hodierna mi lascia perplesso, non tanto per la maggiore completezza del titolo – anzi l'esuberante aggettivazione (*doviziose, ammirate, osservate, spiegate*) rispetto alla totale sobrietà del 1646, mi fa pensare alle accattivanti pagine del *Nunzio del Secolo Cristallino* – quanto per una maggiore maturità dei concetti e la limitazione a una trattazione esclusivamente astronomica. Mi sembrerebbe incongruo, ad esempio, che prima sia stato esposto e poi espunto un concetto assai importante come quello della *gravitas autonoma e relazionale* dei corpi celesti, che eliminava, in modo credibile, la costituzione della terra al centro della *Sphaera Mundi* (per carità, non era un pensiero originale di Hodierna anzi lo troviamo da tempo presente in astronomi, noti a Hodierna, come Copernico e Christopher Rothmann) ma costituiva di sicuro un argomento di grande effetto in rapporto alle elucubrazioni scolastiche. Credo che non esistano elementi di fatto per impedire di ipotizzare che il contenuto dell'*Almanacco delle Grandezze del mondo Sensibile* possa essere stato depurato da contenuti dottrinali eterogenei, e – mantenuto nei limiti di un trattato cosmologico-astronomico – reso più esteso e completo, più adatto a un uditorio meno genericamente interessato al *computo celeste* abbia suggerito l'*Almanacco delle Doviziose Grandezze del Mondo Sensibile etc.*; ben si intende, all'interno delle generali premesse soteriche, che anzi trovo espresse in modo quanto mai soddisfacente ed esplicito (la contemplazione rende l'uomo “degno meritevole, e capace di guadagnarsi un premio eterno, qual'è la Beatitudine dell'Anima Immortale nella visione beatifica del suo creatore”, c. 3v). A questa convinzione – fino a quando non si uscirà dal campo delle ipotesi per l'acquisizione di fatti certi – mi induce una considerazione di carattere esteriore, ma non insignificante. Nell'*Almanacco* trovo registrato il termine *dovizioso* una sola volta e per di più in aggiunta successiva a quanto era stato scritto precedentemente (*ibid.*, p. 14); il termine viene invece inserito nell'*Almanacco* fin dal titolo; per chi conosce la *tecnica di accumulazione perfettiva*, come l'ho definita, normalmente usata da Hodierna potrà sembrare più che un tenue appiglio un robusto indizio.

<sup>15</sup> Condivido questa opinione di M. Pavone, che è corroborata anche dalle

i dieci seguenti (i titoli non sempre si trovano nel testo, anche se lo rispecchiano fedelmente, come provano gli argomenti che riporto in nota):

- 1 – Grandezza del mondo sensibile;<sup>16</sup>
- 2 – Luce e suoi effetti<sup>17</sup>;
- 3 – Nunzio della Luna<sup>18</sup>;
- 4 – Scintillare delle Stelle<sup>19</sup>;

condizioni materiali della stesura. Nel già citato volume *La vita e le opere* si trova una enumerazione analitica dei contenuti, che vengono raggruppati sotto quattro titoli (*ibid.*, pp. 203-205). Ritengo preferibile una distinzione tematica più articolata e la propongo nel testo. Una precisazione di dettaglio: la data che precede l'ultima proposizione (*Che cosa sia il scintillar delle Stelle*, p. 90) è letta da M. Pavone *Die 4 Ian. 1647* (*ibid.*, p. 205), la costante grafia di Hodierna impone di leggere *Die 4 Ian. 1642* (anche se questo complica forse i problemi).

<sup>16</sup> Faccio seguire analiticamente gli argomenti, in parentesi ne riporto la pagina del manoscritto, secondo la numerazione recente attribuitagli nell'Archivio Capitolare di Vigevano, ove il testo si trova: Alli Savii Lettori (1) – Che cosa denoti questa voce, Almanacho (3) – La Grandezza dell'Universo Mondo sensibile esser di vastità indemonstrabile (3) – Qual sia la grandezza del Globo Terrestre (4) – Misura del Globo Terrestre (6) – Altezza della Luna, del Sole, e delle Stelle eminenti quanta sia (8) – Grandezza del Sole, e della Luna in comparazione di quella della Terra (14) – A che fine il Sole sia stato creato (15) – Grandezza vastissima del Sole come necessaria (17) – Luce che cosa sia (18). – Lume in che differisca dalla Luce (18).

<sup>17</sup> Il Colore primo effetto della Luce che cosa sia (18) – Chiarezza Candidezza e Bianchezza (19) – Negrezza Oscurità e Tenebre (20) – Le Nerezza, e le Tenebre non si vedono (20) – Eccellenza dell'Occhio (21) – Colori diversi apparenti nell'Iride (21) – Produzione dell'Iride necessaria (22) – Progressi e circostanze dell'Iride (23) – Corollario I (24) – Corollario II (25) – L'Alone o Corona che suol prodursi intorno al Sole, et alla Luna, che cosa sia (25) – L'apparenza di più Soli come si produchi (26) – Corollario I (27) – Corollario II (28) – Segni d'indubitata Pioggia (28) – Bianchezza della Neve e della Spuma nell'oscurità della notte evidente (30). Secondo Effetto manante dalla Luce nel scaldare. Come si produchi (31) – In che modo lo scemamento, et il difetto della Luce cagioni scemamento di calore e freddezza (31) – Come opera il Carbone acceso, e la Fiamma nel scaldare (32) – Ustione che cosa sia, e come operi i Fuoco nel bruggiare (32) – Operazione del Fuoco, e della Luce nel render lievi li corpi gravi (33) – In che differisca la Fiamma del Fuoco dal Carbone acceso, e dal Ferro candente (33) – Come si nudrisca la Fiamma (34). Terzo effetto manante dalla Luce ch'è l'esser Motrice (34) – Il Moto et il Calore esser Cause reciproche (35) – D'onde fia che il moto percussivo, e collesivo ecciti il Calore (36) – Il nudrirsi e crescere delle Piante (37) – La Luce del Sole esser Guida principalissima dell'operare della Natura (38).

<sup>18</sup> Il Nunzio della Luna Il quale ci dimostra l'Altezza, la Grandezza, la Figura, e moltissime cose recondite del Globo Lunare (39) – Appendice (47).

<sup>19</sup> Scintillare delle Stelle (48) – Appendice I (52) – Appendice II e Corollario (52) – La Causa del variarsi le stelle scintillanti in diversi e repentini colori (53).



- 5 – Sole, eclissi, luce stellare<sup>20</sup>;
- 6 – Cielo, Orbi, Sfera<sup>21</sup>;
- 7 – Difficoltà sul numero, ordine, sito e qualità degli elementi volgari<sup>22</sup>;
- 8 – Rudimenti di chimica *paracelsistica*<sup>23</sup>;
- 9 – Fondo del Mare<sup>24</sup>;
- 10 – Ritorno dell'accesso di febbre<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Il Sole mediante la sua Luce, esser Guida principalissima nell'operare della Natura (54) – Il scemamento improvviso, et inordinato della luce solare dalla faccia degli Elementi, esser perniciosissimo (54) – Eclisse della Luna (54) – Eclissamento delle Stelle (55) – Proporzione della Luce tra la stella di Venere, e quella della Luna (55) – L'illuminazione della Luna qual proporzione sortisca all'illuminazione che dal Sole ricevono le altre stelle (57) – L'Emisfero australe nella superficie della Terra, esser più intensivamente illuminato dal Sole, che il boreale (59) – Quante Stelle fisse eguali all'apparente grandezza del Sirio entrerebbono a produrre un'Area lucida, eguale all'apparente del Sole (60) – Qual proporzione di luce tutte le stelle fisse apparenti nel Cielo in rispetto alla Luce, che ci somministra il sole, possino recare alla Terra (61).

<sup>21</sup> Cielo che cosa sia (62) – In che differiscano tra di loro il Globo, l'Orbe e la Sfera (63) – Che cosa sia l'Orbe o Cerchio Concentrico, ovvero Eccentrico (65) – Che i Cieli, e gli Orbi delle Stelle non siano tra di loro attualmente divisi, e contigui (65) – Movimenti e progressi delle Stelle come si faccino (67) – Congiunzioni, et accoppiamenti delle Stelle tra di loro come si faccino (68).

<sup>22</sup> Difficoltà intorno al Numero, ordine sito, e qualità degli Elementi volgari (70) – D'onde fia che l'Aria ambiente secondo diverse Regioni, e luoghi dell'ambito terrestre, quantunque sotto l'istesso clima, e Parallelo, sortisce differenti qualità, e produca diversi effetti (76) – In qual maniera l'Aria si produca, e scaturisca dalla Terra (78) – L'Acque piovane contengono in sè i semi di tutte le Piante, e di tutte le cose generabili (79) – Mondo interamente perseverante (80) – L'attività del Fuoco non è di consumare et annihilare, ma bensì di disgregare la sustanza combustibile incorporata (80) – D'onde fia che la Fiamma ascenda su verso il Cielo (81) – La sustanza del Fuoco, e dell'Aria esser grave, come quella dell'Acqua e della Terra (81) – Sembianza di questo Mondo sublunare ad una gran Lucerna recondita, per conservarsi peperpetuamente il Fuoco (82) – Fumo prodotto dalla Fiamma che cosa sia (84) – D'onde nasce che il Fumo delli legna verdi, e della Paglia, si come è più copioso, è anco men Nero (84) – D'onde viene che il Fumo prodotto dalla Fiamma Lucida, si rende così tenebroso (84).

<sup>23</sup> Ogni Misto costare di tre differenze sustanziali cioè volatile, fissa, e commune (85) – La Cenere che cosa sia (87).

<sup>24</sup> Che il Fondo del Mare non sia concavo, nè piano, ma bensì convesso (86).

<sup>25</sup> D'onde fia che l'Accessione nei febricitanti, ritorni con ritrovarsi nell'istess'ora del seguente giorno, nella quale sarà successa la prima ebollitione degli humori peccanti (87) – Ma d'onde fia poi che l'appetito del Magnare, come il moto del digerire, il sonno, la vigilia vengano eccitati nell'istess'ora delli giorni seguenti (88). A questi dieci argomenti, nelle ultime due pagine seguono una data, che

Prima di inoltrarmi vorrei premettere che nel progetto di oltrepassare l'assai ristretto mondo della sensibilità si incontravano, potenziandosi a vicenda, esigenze scientifiche, convincimenti morali e sociali, bisogni religiosi. Ben lungi dal costituire rapporti di conflittualità con le altre sfere del sapere, il bisogno di conoscenze naturali si esaltava con l'ampliarsi dell'orizzonte etico e trovava nella Sacra Pagina convincenti indicazioni per la teleologia fisica, potenziata dalla scoperta della grande *metamorfosi*<sup>26</sup>, attiva nel *grande mistero del disnebbiarsi del Mondo*<sup>27</sup>, svelato all'attenta e definitiva ricerca del *nuovo secolo*.

La *maraviglia* non serve a Hodierna per approntare scenografie barocche alambiccate e fittizie, perché lo stupore che invade l'occhio contemplativo, tanto nel microcosmo che nel macrocosmo, è superiore ad ogni aspettativa e rivela ovunque – nel più piccolo occhio di *insettile*, come nell'appena credibile grandezza della *Machina Mondiale* – l'infinita sapienza dell'artefice Iddio. Lo studio dell'Universo diventa allora il miglior *itinerarium mentis in Deum*, e la consapevolezza di vivere nel secolo della perfetta rivelazione della Natura trova nelle indicazioni scritturali il conforto e le certezze della prossima e definitiva Luce, anche se ormai si è attenuata la carica millenaristica del Nunzio del Secolo Cristallino<sup>28</sup>.

Non viene però riproposto alle intelligenze degli umili il mondo delle sicurezze filosofiche della tradizione scolastica; Hodierna possiede una intelligenza troppo vivace ed aperta per non cogliere la crisi di principi incerti, ipotesi caduche, fatti asseriti senza verifica, anche se tali traballanti dottrine possono ancora apparire ad altri eterni fondamenti; per lui, come

---

credo si possa legare alla formulazione di un oroscopo genetliaco: *Nacque nato il sole e nascendo Mercurio ad hore 14.45 circiter diei 30 Veneris Novembris 1646* (p. 89) e una ripresa dell'argomento sopra trattato, *Che cosa sia il scintillare delle Stelle* (90). Oltre alla *chiusura anomala*, inducono a far ritenere che l'opuscolo pervenutoci fosse lontano dalla stesura definitiva altri convergenti indizi, per l'enumerazione dei quali si veda *infra* la nota 331, apposta alla pagina 89 del manoscritto.

<sup>26</sup> *Ibid.*, carta 2r.

<sup>27</sup> *Ibid.*, c. 6v.

<sup>28</sup> Hodierna ricorda il Passo di Paolo agli Efesini, *Hoc igitur et testificor in Domino, ut iam non ambuletis sicut et gentes ambulant in vanitate sensus sui, Tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei per ignorantiam* (4, 17-18) e l'incitamento di Gesù nel quarto Vangelo: *Adhuc modicum Lumen est in vobis, ambulate dum Lucem habeatis, ut non vos Tenebrae comprehendant, et qui ambulat in Tenebris nescit quo vadat. Dum Lucem habeatis credite in Lucem ut filii Lucis sitis* (Giovanni, 12, 35-36).

per tanti *moderni*, la storia umana non rappresenta una caduta dal regno dell'oro, ma un positivo progresso per l'acquisto dell'ancor fuggevole Vero.

La *verità osservativa* non appare composta in un cosmo noetico imm modificabile, e qualcosa di estraneo s'è introdotto nella presunta incontaminata regione dei principi della Scuola; alcuni fondamenti ritenuti da secoli espressione dell'eterna natura degli Elementi appaiono invece di difficile comprensione, (addirittura inaccettabili), e l'analisi quantitativa sopravanza l'oggettività qualitativa della tranquilla (e tranquillante) filosofia aristotelica.

Ma la dilatazione delle prospettive fisiche, la dissipazione degli orizzonti astronomici, l'incipiente *riduttivismo*, sono ancora dominati dal disegno provvidenziale, dalle saldissime convinzioni della teleologia fisica, sicché il mondo sensibile resta simbolo dei *Tesori Intellegibili* e la sapienza mondana trova fondamento e riscontro nel piano della provvida Divinità.

Pur in questa prospettiva, il pensiero di Hodierna degli anni quaranta non nutre più le *quasi definitive* certezze degli anni venti, come prova, ad esempio, lo scetticismo di fronte alla tradizionale dottrina dei quattro elementi, che non sembra ancora palesemente abbandonata nel Nunzio del Secolo Cristallino; nell'opuscolo del '28 la natura delle sostanze sembra determinata dal secco e dall'umido, mentre nell'*Almanacho delle Grandezze del Mondo* le "qualità" diventano effetti del movimento dei corpuscoli sulla sensibilità del soggetto.

Sebbene i due momenti non si escludano, e sebbene nel *Nunzio* Hodierna parli un linguaggio che tutti possano intendere, mi pare che nell'*Almanacho* – anch'esso espressamente progettato per un fine didascalico – sia cambiato il grado di maturazione dottrinale, assai più attento ai concetti di relazione. Nel *Nunzio* leggiamo:

[...] se l'Oro è un corpo misto di eccellentissima sustanza, ove l'humido purissimo predomina la seccità sottilissima, fomentato dal calore concocente, nulla dimeno nel Cristallo il terreo è sottilissimo e l'humido purissimo, digesto dal calore predominante e da celeste influenza regolato<sup>29</sup>.

Sembra che gli elementi e il loro *predominio* informino il discorso; si paragoni ora il passo citato con il seguente del '46, in cui caldo e freddo, secco e umido vengono determinati non *ex parte rei*, ma *ex parte subiecti*:

<sup>29</sup> *Nunzio* cit., c. 5r.

[...] io dubito del quaternario numero degli Elementi, imperocche le quattro dal Volgo chiamate Qualità inseparabili, quelle mi paiono Effetti di sensazioni produttibili dal moto della sostanza ignea, com'è il calore; o dalla quiete di quelle particelle, nel condensarsi la carne, com'è il freddo. Si come dalla forte costipazione, e coartamento dele parti nel corpo, si produce la seccità, et al contrario della rarità e flessibilità, ne nasce l'effetto dell'humidità<sup>30</sup>.

Nell'*Almanacho* troviamo inoltre un argomento contro la pretesa elementarità della Terra, che non deriva dal galileiano *Dialogo sui due Massimi sistemi del Mondo*<sup>31</sup>, ma che svolge argomentazioni contro l'univocità della sostanza, lì combattuta per altro fine:

*Quanto a me io sono sicuro, che il Fuoco, e l'Aria, che il volgo chiama elementi vengano sostanzialmente prodotti dalla Terra, la quale in vero contiene in sè i semi di tutte le cose producibili in questo nostro Mondo sublunare*<sup>32</sup>.

Se la polemica contro la quadruplice radice dei corpi misti accomuna Hodierna a Galilei, diversa strada essi prendono poi rispetto alla querelle sul sistema terrestre (o solare), perché il primo rimane fedele al geocentrismo, nella versione proposta da Tyco Brahe, mentre il secondo è tra i più risoluti sostenitori dell'eliocentrismo. È però vero che nell'*Almanacho* il problema della stasi o del movimento dei *Luminaria Magna* non è affrontato con la bagarre degli argomenti ideologici, tanto che vi si accenna, quasi incidentalmente, quando viene in discussione il tema di concentrici ed eccentrici;<sup>33</sup> ed è altrettanto vero che Hodierna è contrario a Copernico e Keplero (come certe volte a Brahe) per incongruenze tra "fatti" e "ipotesi".

Comunque, non assegnerei una connotazione fortemente negativa al moderato geocentrismo di Hodierna, anche perché l'astronomo ragusano

<sup>30</sup> *Almanacho* cit., p. 73.

<sup>31</sup> Si veda E. N., *Dialogo* terzo, pp. 427-439.

<sup>32</sup> *Almanacho*, p. 75, il corsivo è mio. Galilei ha il fine di dimostrare, a sostegno di William Gilbert, la possibilità di concepire la Terra come una calamita; un progetto assente nell'*Almanacho*, che invece procede verso finalità fisico-fisiologiche il cui approdo viene costituito da una *panspermia* non enfatizzata ma tendenzialmente favorevole alla generazione spontanea (ancora largamente diffusa e consona alla biologia aristotelica).

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 67.

appare già lontano dalla fondamentale dottrina della tradizione sulla rigidità dei cieli, condividendo le posizioni di Brahe, ormai divenute patrimonio anche di gesuiti *illuminati* come il cardinale Bellarmino o Christoph Scheiner.<sup>34</sup>

Per altro il legame con la dottrina galileiana sulla meccanica dei corpi elementari, in cui Hodierna svolge argomenti in particolare consonanza con le tesi archimedee sostenute alla fine del secolo precedente dal giovane professore pisano, diventa nuovamente assai forte: tutti i corpi sono gravi e il loro portarsi verso la periferia deriva non dall'*appetito* del *luogo naturale* statuito dalla tradizione aristotelico-scolastica, ma dal bisogno di distendersi in maggior volume, dalla necessaria disposizione dei corpi nello spazio *geometrico*, in cui quelli di mole maggiore non possono che distendersi in uno spazio maggiore; argomento con cui inizia una stesura del *De Motu*.<sup>35</sup>

L'operetta di Galilei fu compiuta negli anni novanta del Cinquecento, ma restò inedita e solo alcune parti furono incluse nei *Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno a due nuove Scienze*; tuttavia ritengo non necessario un influsso diretto, perché le affermazioni di Hodierna convergono con le dimostrazioni galileiane in quanto derivano dal comune assioma platonico-archimedeo della pesantezza generalizzata dei corpi e dall'esclusione della *levitas positiva*.

Hodierna sviluppava però l'argomento in modo personale quando riduceva il fuoco alla *dilatazione* degli atomi concentrati nei corpi combustibili, e questi a *fuoco incorporato*; egli richiamava l'attenzione sul processo di diffusione di una massa compatta in cui la contrazione delle particelle cessa

<sup>34</sup> Per Hodierna si veda *infra*, *Almanacho*, p. 66; per il problema del movimento dei pianeti in Scheiner, Bellarmino e Cesì rimando al mio studio *Tanquam nodi in tabula – Tanquam pisces in aqua. Le innovazioni della Cosmologia nella Rosa Ursina di Christoph Scheiner*, in *Christoph Clavius e l'attività scientifica dei Gesuiti nell'età di Galileo*, a cura di Ugo Baldini, Roma, Bulzoni Editore, 1995, pp. 133-158.

<sup>35</sup> Si veda nell'operetta di Galilei il capitolo *Graviora centro propinquiora, minus gravia a centro remotiora, a natura constituta esse, et cur*: At in sphaera angustiora sunt loca quo magis ad centrum accedunt, ampliora vero quo ab eodem magis distant: prudenter, igitur, simul et aequae terrae statuit natura locum esse qui caeteris est angustior, nempe prope centrum; reliquis deinde elementis loca eo ampliora, quo ipsorum materia rarior esse (*E. N.*, I, 342-343). In entrambi gli astronomi affiora la propensione a ritenere le operazioni della natura ordinate finalisticamente, ma la loro teleologia agisce attraverso cause geometriche e quantitative.

per una forza *risolutiva*, quella del fuoco, che attiva il movimento divergente degli atomi nella sfera crescente dello spazio.<sup>36</sup>

Su questo basilare argomento l'atteggiamento del nostro autore innovava profondamente nei confronti degli insegnamenti professati nei *Collegia* della Compagnia di Gesù, per i cui filosofi gli atomi risultavano una falsa supposizione, il rapporto mole-spazio diveniva un particolare secondario, e la *levitas positiva* una condizione oggettiva determinata dalla qualità dei corpi.

Quanto Hodierna avesse preso aperta distanza dalla dottrina degli insegnamenti ufficiali dei Gesuiti risulta dall'esteso capitolo, cui ho accennato, sulle *Difficoltà intorno al Numero, ordine, sito, e qualità degli Elementi volgari*<sup>37</sup>; una pagina non priva di ironia, che costituisce a mio parere uno dei contributi polemici più felici di Hodierna alla nuova sensibilità scietifico-sperimentale. La teoria dei corpi elementari (terra, acqua, aria, fuoco) viene prima esposta e poi analizzata con una logica stringente che revoca in dubbio le componenti basilari della dottrina peripatetica e, quel ch'è più, in modo comprensibile anche a chi non ha studiato i postulati della *Fisica* e del *De Coelo*; Hodierna denuncia alcune tesi della Scuola ritenute costantemente irrinunciabili per la fondazione della Fisica sublunare: la generazione degli elementi a causa della *intensio* o *remissio* di caldo e freddo, secco e umido; le *sferes naturali* spazialmente immodificabili dei corpi elementari; l'amicizia e inimicizia tra corpi *simboli* e *dissimboli* con la derivata trasmutazione degli elementi; la proporzione stimata della mole degli elementi<sup>38</sup>.

Mi preme sottolineare che l'apparato argomentativo per svuotare le *qualità sostanziali* attua, in convergente attacco, un *duplice riduttivismo* con cui *ex parte subiecti* riporta le qualità elementari ai processi di trasmissione meccanica del moto corpuscolare nell'organo sensibile; *ex parte obiecti* assorbe il fuoco e l'aria nella terra, "la quale in vero contiene in sè i semi di tutte le cose produttibili in questo Mondo sublunare"<sup>39</sup>. Vorrei anche

<sup>36</sup> L'argomento diventerà una costante del suo pensiero; ne parlerà nella *Nova Scientia de Obiecto Visibili* (Liber I, Propositio VI, ed. cit., p. 325), nel *De Admirandis Phasibus in Sole et Luna visis* (ed. cit., pag. 22), nell'*Empedocles Redivivus* (Propositio XXXI).

<sup>37</sup> *Almanaco* cit., pp. 69-76.

<sup>38</sup> *Almanaco* cit., pp. 70-75. Per l'ultimo punto: l'espansione della Sfera del Fuoco è *decupla* rispetto a quella dell'Acqua, *centupla* rispetto a quella dell'Aria e *millecupla* rispetto a quella della Terra. Hodierna si chiede polemicamente *forse il Fuoco discende dalla sua sfera per produrre il zolfo, il salnitro nelle viscere della Terra? Qual elemento s'induce nelle più remote viscere a generar li Metalli, e li Minerali?* (*ibid.*, p. 76).

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 75. La procreazione dei viventi sembra produrre uno *hiatus* nella

notare che alla *pars destruens*, costituita dalla eliminazione dei quattro elementi sublunari, si affianca una *pars construens*, presente nell'*Almanacho* in modo embrionale nella proposizione delle dottrine delle nuove dottrine chimiche che – con maggior indipendenza di quanto avvenga in Paracelso – vengono svincolate dalle vecchie qualità scolastiche, dal caldo, dal secco, dall'umido, tanto che zolfo, sale e mercurio non sono definiti per il prevalervi di ogni singola qualità di quelle ma in base all'essere *combustibile* (resolubile), *incombustibile* (irresolubile) e *commune* (difficilmente resolubile), vale a dire in base a considerazioni di meccanica corpuscolare.

Qui debbo sommariamente trattare un argomento per cui non posseggo competenze specifiche, ma che mi viene imposto dalla struttura dell'opuscolo, quello della *grandezza* della *Machina Mandiale*. Certo l'universo di Hodierna è lontano dal nostro, ma è già tanto dilatato da frustrare il tentativo di misurarlo *sensibilmente* in distanze intuibili; così l'*Almanacho* passa alla indiretta ma più accessibile (e impressionante) misurazione dello spazio in base al tempo impigato a percorrerlo; non ancora con la luce cui oggi ricorriamo (nel periodo, per la maggioranza degli astronomi, la luce si muoveva ancora *in instanti*), ma col movimento più veloce generato e misurabile dall'arte umana di allora, il movimento del corpo *proietto* dalla *pulvis tormentaria*.

Per la misurazione in distanze delle dimensioni dello spazio Hodierna si affida ai numeri di Ipparco trovati nell'*Arenario* di Archimede<sup>40</sup>.

Prendendo a base i calcoli di Aristarco, Hodierna determina la distanza Luna-Terra in 30 diametri terrestri, quella Sole-Luna in 667 diametri terrestri, quella Giove-Terra in 3.998 diametri terrestri, quella Saturno-Terra in 7.195 diametri terrestri; infine la distanza Stelle fisse-Terra viene determinata in 889.778 diametri terrestri<sup>41</sup>, ognuno dei quali misura 7.000

---

struttura degli argomenti puramente fisici fino ad ora trattati, ma non mi pare che sia così: se la terra è capace di produrre effetti estremamente complicati, moltiplicando qualità assai differenziate implicite nella generazione di corpi viventi composti, *a fortiori* sarà atta a produrre qualità assai più semplici, come quelle attribuite dai filosofi scolastici agli *elementi volgari*.

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 10-11. Nell'*Arenario* la misurazione non risulta attribuita a Ipparco, ma ad Aristarco di Samo; l'errore di Hodierna è dovuto, probabilmente, al meccanismo psicologico per cui una cognizione appresa da tempo e divenuta familiare viene ritenuta talmente certa da non aver bisogno di ulteriore verifica. Per la misurazione dello spazio con il tempo Hodierna ricorrerà, lo vedremo, alle grandezze proposte dal padre gesuita Leonardo Leys.

<sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 11-12.

miglia italiane (per un totale, se non vado errato, di 6.228.446.000. miglia italiane).

Non mi compete entrare nei dettagli delle convergenze e delle eventuali discrepanze tra le misure dell'*Almanacho* e quelle degli astronomi del tempo, meno che mai nelle differenze tra il nostro universo e quello di Hodierna<sup>42</sup>; mi muoverò in altra direzione, perché mi preme sottolineare una componente di più generale portata.

L'*Arenario* rappresenta nella storia del pensiero una delle imprese più grandiose: mostrare che la ragione matematica è capace di calcolare la grandezza dell'universo risolvendola in unità discrete e numerabili. Hodierna ha appreso a dominare la *vertigine degli spazi* (di cui intelletti non mediocri del suo tempo sembrano ancora vittime), ma il fine che si propone è diverso, anche se non è opposto a quello di Archimede, perché la capacità delle matematiche di svelarci le verità *del primo grado della certezza*, come altrove le definisce,<sup>43</sup> qui non mira *ad eliminare* ma *a suscitare* la meraviglia *delle cose che risultano incredibili ai molti imperiti nelle matematiche* (come Archimede ricordava al re Gelone). La finalità apologetica viene apertamente collegata alla capacità euristica delle ricerche quantitative e proclamata in modo dichiarato:

*Or va tu mente mia con gl'Ali della contemplatione vagando per questi immensi spazii del Mondo sensibile, e conducendoti per i termini di questa linea, considera anco tutta la circonferenza di più che triplicata lunghezza e va considerando anco nella profondità dell'Orbe massimo gl'intervalli che s'interpongono tra quelle stelle innumerabili [...] E se la considerazione di smisuratezza t'induce a stupore et estasi, qual estasi t'indurrà la contemplazione dell'Artefice di sì smisurata mole?*<sup>44</sup>

La prospettiva teologica è chiaramente definita, va però tenuta presente l'interesse del discorso, che non intende schiacciare la minuscola sensibilità

<sup>42</sup> Ma non solo di Hodierna; ricordo che per Tycho Brahe la massima distanza di Saturno dalla Terra è di 12.300 semidiametri terrestri, mentre le stelle fisse risultano situate a 7.000 diametri terrestri da Saturno. Le misure vengomo ricordate da uno dei suoi principali studiosi (J. L. E. Dreyer, *History of the Planetary System from Thales to Kepler*; nella traduzione italiana *Storia dell'Astronomia da Talete a Keplero*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp.334-335), che rimanda ai *Progymnasmata* (I,477).

<sup>43</sup> Si v. *Il Nunzio del Secolo Cristallino*, c. 8v.

<sup>44</sup> *Almanacho* cit., pp. 12-13; Archimede, qui è notevole la differenza di *animus*, voleva eliminare la meraviglia solo per sostituirla il calcolo matematico.



umana sotto il peso insostenibile dell'incommensurabile, ma renderla gloriosamente partecipe della grandezza e bellezza della creazione attestata dalla Luce; così l'occhio rivela

*l'ornamento di tante lampade accese, che freggiando tutto il Cielo, ci scaldano la Terra, e l'indotano di tante virtù nel produrre la vaghezza di tanti colori, innumerabili specie di Piante, e d'Animali*<sup>45</sup>.

Tutte le possibili precisazioni andranno, naturalmente, avanzate dagli storici dell'Astronomia<sup>46</sup>, ma qualunque studioso non potrà dimenticare gli apprezzamenti che contemporanei come Juan Caramuel, Caspar Schott, Giovan Battista Riccioli ebbero per Hodierna, considerandolo un osservatore tenace e di sicura accuratezza sperimentale.

Il nome del dotto gesuita Leonard Leys, allora assai noto, assieme a quelli di Campanella e Kepler, è uno dei pochi che ricorrono nel trattatello di Hodierna, ma – si badi – non per i sovrabbondanti argomenti a favore di un approccio provvidenzialistico della cosmologia<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> *Almanacho* cit., pp. 13-14. Sulla componente *estetico-assiologica* dell'Ottica di Hodierna ho già richiamato l'attenzione in G. B. Hodierna, *Scritti di Ottica inediti e rari* cit., pp. 35-36.

<sup>46</sup> Hodierna considera (p. 6) il diametro terrestre 7.000 e il raggio equatoriale 3.500 miglia italiane (oggi gli astronomi li giudicano rispettivamente di 12.788 e 6.378 chilometri), costituendo poi un rapporto tra massa terrestre e massa solare (p. 15) di 1 a 175 e 1/2 (oggi il diametro solare si ritiene 109 volte maggiore del terrestre). Infine, per quanto attiene alla Luna, la sua massima lontananza dalla Terra sarebbe di miglia italiane 210.000, la minima di 182.000; mentre il suo diametro non si distenderebbe più di 895 miglia e l'intero globo lunare sarebbe contenuto nel terrestre 60 volte e 16/60 (*ibid.*, pp. 39-40) mentre il terrestre sarebbe contenuto nel solare più di cento volte (*ibid.*, p. 5. Questa misurazione, assai simile alla attuale, fissata in 109 volte, diverge da quella sopra ricordata, riportata alla p.15). Le critiche di Hodierna alle grandezze apparenti determinate dall'astronomia araba ("l'ombrese tenebre d'Alfragano e d'Albategno", p. 5) vanno considerate attentamente (si veda Dreyer, *op. cit.*, pp. 251-252).

<sup>47</sup> Il titolo completo dell'opera di Leys recita: *De Providentia Numinis et Animi Immortalitate Libri Duo adversus Atheos et Politicos*, Antverpiae, Ex Officina Plantiniana, Apud Viduam et Filios Io. Moreti, 1613. Per l'assai estesa produzione dell'autore rimando a Carlos Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, tome quatrième, Bruxelles Paris 1893, colonne 1726-1751. L'opera cui si riferisce Hodierna, per gli innegabili meriti apologetici, fu tradotta in cinese e in inglese; tenta infatti di aprire nuovi spazi alle convinzioni di fede rendendo compossibile la teleologia fisica ai dati della nuova scienza. Curiosa la storia della

Il primo libro, *De Numine Eiusque Providentia*, centuria ordinatamente un alto numero di ragioni dedotte *ex orbium coelestium conversione*, o *ex structura partium mundi in ordine ad finem*, ma mi preme solo individuare il discrimen introdotto da Leys tra *operazioni naturali*, in cui i movimenti risultano costantemente semplici e uniformi, e *comandamenti provvidenziali*, non riducibili ad unica legge. Una citazione, testimonierà su quale via senza uscite, e che esigerà energici correttivi, si era incamminata almeno una parte della cultura della Compagnia:

«Praeterea ipsa motuum coelestium varietas satis indicat, illos a natura, cuius inclinatio simplex et uniformis, non esse. Nam praeter motum in Occidentem super polos mundi (qui omnibus est communis) singuli planetarum orbes habent proprium ex Occidente in Orientem, diverso axe, diverso tramite, differenti celeritate. Orbis enim Saturni periodum suam conficit annis fere 30, Iovis 12, Martis circiter duobus, Solis uno, Veneris uno, Mercurij eodem fere spatii, Lunae 27 diebus, horis 8 [...] Rursus planetae interdum sunt Terrae viciniore, interdum multo remotiores, nunc stationarij, nunc directi, nunc retrogradi: ad quod demonstrandum excogitati sunt eccentrici et epicycli.

Praeterea multa alia per fistulam dioptricam, recens a quodam Batavo inventam, in caelo nuper animadversa sunt prorsus admiranda, et toti antiquitati tot saeculis ignota<sup>48</sup> [...] Quis tam multiplicem varietatem motus localis dicat esse a natura, et non a mente aliqua praestantissima, haec omnia sic moderante ob commoda sublunarium, praesertim humani generis, cui caetera serviunt?»<sup>49</sup>

Nel 1613, dopo la pubblicazione dell'*Astronomia Nova* (1609) di Johannes Kepler e del *Sidereus Nuncius* (1610) di Galileo Galilei, Leys riteneva impossibile ridurre a cause semplici e uniformi le orbite planetarie, diversamente da come inducevano a sperare le ipotesi suggerite dal *De Magnete* (1600); così non sembra una superficiale questione di schieramento, al di là delle particolari articolazioni della polemica<sup>50</sup>, da una parte l'animosità

---

traduzione inglese (London 1651), ispirata, si disse, a un amico dal defunto Walter Raleigh, ormai pentitosi dei trascorsi di *spirito forte* (*ibid.*, colonna 1736, n.11).

<sup>48</sup> Ricorda, ma senza nominare Galilei, le fasi di Venere e i movimenti dei pianeti medicei.

<sup>49</sup> *Op. cit.*, pp. 17-19.

<sup>50</sup> De Pineda contrastava le opinioni di Gilbert sulla stabilità della terra in un contesto teologico, ma quel che colpisce nella polemica contro l'innominato medico londinese è l'accentuata virulenza con cui viene derubricato a pazzo furioso: "Hanc

di Juan De Pineda contro Gilbert, dall'altra la palese simpatia riscontrabile in Kepler e Galilei<sup>51</sup>.

Non mi pare senza significato che Hodierna si limiti a ricordare Leys per un particolare tecnico, mentre tace sulla tesi apologetica generale dell'opera. Il particolare tecnico cui ricorreva riguarda il movimento di un *proietto*, e serviva a Hodierna per rendere la grandezza delle distanze dei corpi celesti, rapportandole al tempo necessario per percorrerle con il moto più veloce dovuto alla ingegnosità umana, quello con cui si muovono i corpi propulsi dalla polvere da sparo<sup>52</sup>.

I tempi di percorrenza diventano smisurati e le distanze, pur ferreamente determinate dal calcolo, finiscono per eccedere la fantasia rappresentativa; così inducono a sollevarsi dal mondo della sensibilità alla Potenza incommensurabile che ne ha ordinato grandezze e misura.

Senza ricorrere alle differenze proposte da Leys tra movimenti naturali e statuizioni provvidenziali, Hodierna consegue il medesimo risultato: le proporzioni dell'Universo che oltrepassano le apparenze delle *raffigurazioni sensoriali*, come testimoniano i *calcoli matematici*, rimandano alla vera, incommensurabile grandezza della Causa che le ha ordinatamente prodotte, per l'indicibile stupore e il durevole incanto della mente umana (ma questo antropomorfismo risulta in perfetta linea con il dettato della Sacra Pagina).

All'interno della consolidata tradizione giudaico-cristiana, Hodierna propone all'*uomo medio*, l'uomo *sensibile*, l'apertura sul mondo vero, il mondo *intelligibile*, partendo dalle usuali rappresentazioni per ascendere alle nascoste ma accessibili verità del macrocosmo: l'approccio scelto per

---

terrae stabilitatis rationem cum sibi obicisset Londinensis quidam medicus, sed qui plane medico helleboro opus habeat; cui insolentia quorundam magneticorum experimentorum vanissimos animus extulit, incredibili adversus Aristotelis et Peripateticorum Scholae, imo et sacrarum scripturarum terrae consistentis immotam stabilitatem armavit audacia; homo tam sui mirator fastidiosus, quam improbus aliorum fastiditor; et qui istius saeculi novatores habent novitatis cupidus, antiquitatis vero derisor procacissimus [...]", *In Ecclesiasten Commentariorum Liber unus*, Antverpiae 1620, pp. 116-118.

<sup>51</sup> Per Kepler si veda *Astronomia Nova*, p. IV, cap. LVII, in *Opera*, II, 396 e sgg.; per Galilei *Dialogo sopra i due Massimi Sistemi del Mondo*, E.N., VII, 425-436.

<sup>52</sup> Riporto il passo: Magna videtur celeritas globi tormento excussi; sed si quis bene rationem subducat, hic etsi uniformiter volet, vix centum horis semel ambitum terrae conficiet. Experientia enim constat uno horae minuto vix tria milliarum conficere. Itaque una hora percurrent milliarum 180, centum horis octodecim millia, quae nondum implent ambitum terrae, ut qui iuxta veriore sententiam sit novendecim millium et 80. Quare longe plus sol una hora conficit spatij, quam globus tormenti quinque millibus horarum absolvat (*De Providentia* cit., p. 30).

i *rudes* non abbandona il senso, lo rende però inadeguato per quel *quid pluris* che si rivela manifestamente solo oltrepassando gli attestati della sensibilità.

Nell'*Almanacho* le misurazioni celesti non servono a definire esperimenti scientifici e a costituire trattati astronomici (anche se non intendono discostarsene): quella che Hodierna propone adeguandosi alle possibilità dell'umanità semplice – *non compromessa* dall'uso della *insidiosa malizia* che oggi definiremmo *ragione strumentale* – è una *Ianua coelestium reserata*, un *gradus ad Invisibilia Dei* per mezzo di una *guida assai discreta*. Così l'intelletto non si limita alla ricerca dell'utile, anzi l'uso propostone si rivela totalizzante, al punto che il suo ausilio permette di ripercorrere il piano della *Grande Costruzione*.

Passo a due brevi notazioni sulla selenografia e sullo scintillare delle stelle. Malgrado le buone descrizioni, le misurazioni proposte per i crateri lunari sembrano oggi bisognose di sostanziali cambiamenti. Hodierna corregge la deformazione delle *piazze lunari* operata da Francesco Fontana nel 1629-30 (p. 47); manca però qualsiasi accenno ad altre raffigurazioni e alla nomenclatura lunare (così suggestiva in una esposizione popolare!), pur essendo già circolanti le carte di Christoph Scheiner (1615), Claude Mellan (1636), Michael Florent van Langren (1645). Qualcuno potrebbe trarne argomento sui ritardi nell'isola dei tempi di documentazione, ma mi sembrerebbe conclusione eccessiva dato il fine puramente didascalico dell'operetta.

Interessanti mi sembrano gli argomenti che fanno escludere a Hodierna l'esistenza di qualsiasi forma di vita organica sulla Luna, fatto salvo, ovviamente ma è un *topos*, l'intervento in contrario della volontà divina. Qui Hodierna superava le fantasticherie del suo secolo sugli *états et empires de la Lune*.

Sullo scintillare delle stelle mi fermo ad una sola osservazione; v'è un passo da cui si deriva con certezza che Hodierna aveva conosciuto direttamente un lavoro di Kepler sull'argomento, perché prima lo riassume e poi lo cita alla lettera.<sup>53</sup> L'astronomo imperiale si interessa espressamente

<sup>53</sup> L'opuscolo è Johannis Keppleri (sic) *Sacrae Caesareae Majestatis Mathematici De Stella Nova In Pede Serpentarii, et Qui Sub Eius Exortum de Novo Iniiit, Trigono Igneo, Libellus Astronomicis, Physicis, Metaphysicis, Meteorologicis et Astrologicis Disputationibus endoxois et paradoxois plenus*, Praegae, Ex Officina calcographica Pauli Sessii, 1606 (il passo che Hodierna ricorda si trova alla p. 5; nella trascrizione ho corsivato la citazione letterale).

del fenomeno della scintillazione, riprendendo quanto sull'argomento era stato avanzato da Giulio Cesare Scaligero e proponendo una spiegazione diversa da quella di Hodierna<sup>54</sup>. Egli resta fedele a quanto aveva sostenuto nel capitolo sesto dell'*Optica* (i *Paralipomena ad Vitellionem*, pubblicati due anni prima), cioè che "causam scintillationis ipsis stellarum corporibus inesse, seu luminis ea sit motus, seu corporis".

Kepler scrive ancora: "Placet Scaligero, et ipse vehementer approbo, naturalem esse in sideris corpore vim luminis sese spargentis non sine motu", tuttavia precisa che lo scintillare della fiamma sublunare (che si nutre e muore), e quello delle stelle fisse non può ritenersi identico; lo scintillio deriva dunque dal moto delle stelle fisse, ma non per *traslazione*, come pensa Scaligero, bensì per conversione "qua partium et angulorum politi pellucidique corporis, alia post aliam explicantur"<sup>55</sup>.

Conformemente alla visione teleologica del cosmo che lo guida, Kepler avanza:

*Credibile est igitur, et Planetas et fixas omnes, [...] in suis rotare spacijs, ne sit aliquid in Mundo, quod centri, nobilissimi corporis, radiis vitalibus et lumine splendidissimo penitus privetur*<sup>56</sup>.

Hodierna si muove su altro piano e attribuisce lo scintillio alla intermittenza di visibilità generata dal vario diffondersi di corpuscoli tra l'occhio e la stella, risolve quindi il problema ricorrendo alla condizione di impenetrabilità

<sup>54</sup> *De puritate luminis, colore, scintillatione Novi Sideris*, cap. XVIII, *ibid.*, pp. 92-97. Il passo richiama le *Exotericarum Exercitationum* dello Scaligero ed enumera cinque cause della scintillazione delle stelle: grandezza, chiarezza, movimento della stella, azione del mezzo, moto del lume nella stella. Le cause di cui ai numeri uno, due e quattro vengono ritenute da Kepler solo *adiuvantes*, mentre quelle di cui ai numeri tre e cinque sono le vere (*ibid.*).

<sup>55</sup> *De Stella Nova* cit., p. 94. Kepler precisa che la scintillazione non può avvenire per gli altri motivi addotti da Scaligero. L'aria, ad esempio, può aiutarla solo in determinate condizioni, quando si vela nei fumi: Solent etiam Sidera, ut plurimum ab exortu, colores projcere Iridis credo quia lumen obiectu aquae materiae (quae quantum densitatis, tantum habet tenebrarum) diluitur. Tunc radijs per humores ingressis [...] lumen coloribus imbuens, ejus effectus tanto evidentius repraesentatur, quod ipsi per se humores, seu media densa pellucida, refractione adiuvante, colores eosdem Iridis procreat, ut videre est in Crystallinis (*ibid.*, p. 97, con un rimando al capitolo primo dell'*Optica*). La grandezza poi niente può operare se priva di lume; infine la *claritas luminis e materia defecati* può giovare allo scintillio ma non produrlo.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 95.

dei corpi opachi, in somma a un ostacolo che si frappone tra la stella e l'occhio bloccando il raggio della prima. Egli ricorre, non so se *sapiens* o *inscius*, a un espediente escogitato da Johannes Heckius nel periodo delle discussioni sulla *Nova* del 1604, per spiegare l'apparizione di fenomeni celesti prima inesistenti, come appunto la stella da poco osservata<sup>57</sup>; qui l'ipotesi serve a Hodierna per ridurre lo scintillio delle stelle fisse e di taluni pianeti a puro *phaenomenon*, anche se *bene fundatum*: lo scintillare non è *in re* ma deriva dall'apparenza intermittente dell'Astro velato da agglomerati di corpuscoli. La congettura di Hodierna suscitava qualche ulteriore e non marginale problema, perché mentre nel caso di Heckius l'avvertimento della *Nova* presentava carattere di transitorietà, lo scintillare delle fisse e di alcuni pianeti (perché quelli e non altri?) poneva interrogativi di non facile soluzione a causa della costanza dell'osservazione. Si sarebbe dovuta ammettere l'esistenza di agglomerati materiali vaganti nell'atmosfera (non nella materia eterea, infatti Hodierna parla di maggiore perturbazione durante lo spirare di forti venti) *sine lege inventa*, da cui però dedurre effetti costanti.

Sarebbe interessante comprendere perché Hodierna abbia respinto la soluzione, assai più semplice per un ottico, del variare dello scintillio con il variare della rotazione del corpo celeste, vale a dire della diversa apparenza del medesimo corpo, variandone i rapporti con l'occhio<sup>58</sup>; anche perché il nostro autore – come prova la descrizione della superficie lunare – non considera i corpi celesti come perfettamente sferici e uniformemente luminosi. Certo tutto cambia se non si ritiene che le Fisse ruotino intorno al loro asse; in questo caso l'ipotesi di Kepler risulta del tutto inaccettabile.

Tuttavia, anche tenendo presente che l'*Almanacho* ha carattere divul-

---

<sup>57</sup> L'ipotesi fu ben accolta da fisici Gesuiti come Gerolamo Piccolomini, per evitare l'introduzione nel Cielo di fatti nuovi che ne avrebbero compromesso l'incorruttibilità. Su Heckius, accademico linceo denominato l'*illuminato*, si veda Saverio Ricci, *Federico Cesi e la Nova del 1604. La teoria della fluidità del cielo e un opuscolo dimenticato di Johannes van Heek*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, 1988, *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1990, pp. 111-133. Può vedersi anche il mio studio *Tanquam Nodi in Tabula – Tanquam Pisces in Aqua. Le innovazioni nella Rosa Ursina di Christoph Scheiner*, in *Christoph Clavius e l'attività scientifica dei Gesuiti nell'età di Galileo*, a cura di Ugo Baldini, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 133-158.

<sup>58</sup> Nella *Nova Scientia de Obiecto Visibili* Hodierna adopera la relazione variabile dell'occhio rispetto ai corpi per spiegare l'inosservabilità di alcuni di essi, date certe angolazioni.

gativo e forse proprio per questo, fa specie che vi vengano discusse le lontane opinioni di Aristotele<sup>59</sup> e di San Tommaso e non quelle di Scaligero, Kepler e Galilei.

Ben più energica discussione avrebbe dovuto suscitare inoltre la tesi generale sulla grandezza dell'Universo proposta nel *De Stella Nova* (cap. XVI). Kepler, per collocare l'altezza dell'astro recentemente apparso, dopo aver considerato la grandezza dell'Universo in base alla ipotesi dell'immobilità della Terra e della conversione della sfera delle Stelle fisse, osserva:

*Verum puerilia sunt ista diastemata [distanze, intervalli], quae pro novo sidere expendimus actenus, dum in usitata sententia, de quiete telluris manemus. At si Copernicanos immensitatis abyssos aperiamus, Deus bone, quantum in altitudinem sidus hoc elevabitur? Nemo existimet, inanem esse hunc laborem ex sententia Copernici aliquid demonstrare. Credat mihi, non tantum gliscit haec sententia, sed plane convalescit apud Philosophos. Nec mirum, cum pro ea certatim pugnent Mathesis et naturalis scientia; nec contradicant sanctiores disciplinae, dummodo non ad cujuslibet privati arbitrium detorqueantur [...]*

È un passo anticipatore, apparso nel 1606, quando in Italia erano ancora lontani i generosi ma inutili tentativi di Galilei per evitare la disgraziata condanna di Copernico, in cui l'astronomo imperiale prevedeva il naturale esito della lotta tra geocentrismo ed eliocentrismo; ma per quanto ci riguarda il passo è importante anche in relazione alla *Nova* del 1604:

*Itaque si 600 distantiae Solis a terra, quaelibet Radius 1.200 semidiametra terrae, hoc est si septies centena et viginti millia semidiametrorum terrae, extendantur a tellure sursum in aetherem, adhuc illo tam remoto loco, potest contingere parallaxis sex minutorum: At cum fidissimae observationes intra 2 minuta omnes consenserint, quae sunt tertia pars de sex: igitur certum est secundum Copernici quidem sententiam, sidus hoc triplo ad nimirum fuisse altius, itaque vicies semel centena et sexaginta millia semidiametrorum terrae, hoc inter et tellurem interfuisse.<sup>60</sup>*

<sup>59</sup> Il giudizio di Hodierna sulla teoria della visione in Aristotele, che viene aggregato con Platone ai sostenitori della estromissione del raggio visivo, va probabilmente corretto; si veda Vasco Ronchi, *Storia della Luce da Euclide a Einstein*, Bari, Laterza, 1983, pp. 14 sgg.

<sup>60</sup> *De Stella nova* cit., p. 82.

Anche qui vale sicuramente l'osservazione che L'*Almanacho* veniva organizzato per uomini di media cultura, ma tale destinazione non escludeva che si indicasse la molteplicità delle ipotesi astronomiche (anche al fine di discutere l'apparente certezza del geocentrismo e rendere comprensibile la parola del Sacro Testo, *et mundum tradidit disputationibus eorum*). Il fatto che nell'*Almanacho* manca una comparazione dei *massimi sistemi del mondo* – ricordiamolo, Galilei è già morto da oltre un lustro – dovrebbe forse indurre il dubbio sulla possibilità di costituire una cosmologia razionale totalmente priva di autocensure. Certo il nostro autore non abbandona la dottrina di Brahe, ma la introduce nel discorso quasi *per incidens*, parlando del rivolgimento dei corpi celesti. Hodierna sembra procedere con Johannes Kepler come con Leonard Leys: accettare particolari tecnici che corroborino il proprio assunto e ignorare i temi generali (anche se sulla collocazione della *Nova* tra le stelle fisse convergeva con l'astronomo imperiale).<sup>61</sup>

Sulla grandezza delle fisse, qualche luce potrebbe venire da una analisi di storici di tecnica della costruzione di telescopi, o di storici delle osservazioni astronomiche, ma mi sembra già chiaro che la capacità di ingrandimento del telescopio usato da Hodierna fosse di venti volte (quattrocento è il quadrato determinato dal trattarsi di superficie):

*[...] sappiasi, che tutti gli obbietti veduti, per il Telescopio, che io tengo di dieci palmi, appaiono 400 volte maggiori di quello che con la vista libera si vedono. Onde la Luna veduta per questo strumento, si rende così maravigliosa in grandezza, che contiene quattrocento volte il vero Disco della Luna apparente all'occhio libero. Così anco nella stessa proporzione m'ingrandisce il Desco apparente di Giove, di Venere, di Saturno, e di qualaltra si voglia stella.*

*Or mentre con l'istesso strumento io miro alcuna delle stelle fisse della medesima grandezza, ritrovo che la grandezza quadruplicata, non s'agguaglia a l'apparente grandezza dell'istessa stella, all'occhio libero (Almanacho, p. 50).*

<sup>61</sup> Un ulteriore punto di contatto riguardava il privilegiamento del sistema solare; si paragonino i numerosi passi del nostro autore aventi a oggetto l'importanza del sole con il seguente passo di Kepler: *Satis hic clarum est, corpus huius nostri Solis, inestimabili mensura esse lucidius, quam universas fixas, ac proinde, hunc nostrum mundum non esse a promiscuo grege infinitorum aliorum*, in *Dissertatio cum Nuncio Sidereo* (Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei, Vol. III, parte 1, p. 119). La polemica riguardava la teoria bruniana, che considerava il sole come una delle innumeri stelle.



Altro argomento di sicura importanza riguarda le previsioni astrologiche, rispetto alle quali l'atteggiamento di Hodierna sembra oscillante. Se è vero che talvolta le giudica assai duramente, è anche vero che componeva almanacchi annuali (e almeno una volta ha confezionato un computo genetliaco); tuttavia analizzando unitariamente tutti gli aspetti implicati nella complessa vicenda può forse considerarsene la posizione coerente rispetto alle convinzioni comuni del tempo.

Si potrebbe esser tentati di spiegare l'apparente duplicità con la presenza di una doppia verità, una per il ricercatore scientifico, l'altra per le credenze popolari: la prima verità, forte, statuirebbe che Astronomia e Astrologia sono inversamente proporzionali<sup>62</sup>, ment la seconda verità, pedagogica, adatta agli incolti, continuerebbe a legittimare le tendenze popolari nei pronostici.

Una considerazione storica permetterà di capire l'ambiente in cui si muoveva Hodierna, riportandolo alle vicende del *lungo periodo*, in cui l'esigenza delle previsioni astrologiche appare radicata e organica, documentata ai vari livelli di cultura; non è il luogo di ripercorrere la credenza millenaria nell'azione degli astri, comunicata ai Greci dai popoli medio-orientali, né di ricordare le ricerche sulla trasformazione delle credenze astrologiche, su cui tanta luce hanno portato storici come Hermann Husener e Franz Cumont, Aby Warburg, Lynn Thorndike e Franz Saxl; e non possiamo nemmeno accennare alle discussioni e alla fortuna medioevale dell'Astrologia, o al perdurante valore attribuitole nell'età rinascimentale, in cui quelle convinzioni sopravvissero alle dure critiche di Pico della Mirandola. Ricordo soltanto che la credenza è uniformemente diffusa e che alle discussioni dell'*alta cultura* fa riscontro nel sapere popolare la radicata certezza degli influssi astrali, come testimonia la duratura diffusione degli Almanacchi (che non sembra del tutto conclusa). In breve, che gli Astri regolino il mondo e la vita dell'uomo ha costituito assai a lungo un convincimento generale, una verità ritenuta confermata dall'esperienza e considerata indispensabile per trovare una guida, anche se a volte oscura e aleatoria, nella condotta quotidiana.

<sup>62</sup> Così che crescendo il sapere astronomico desce quello astrologico, come Hodierna dice al segretario di Juan Caramuel, Domenico Piatti nel *De Admirandis Phasibus in Sole et Luna visis*: Nam quo magis Astronomus Astronomiam dilucidat, eo magis tenebrae perfunduntur. Et quia interim Astrologia putativa innititur principiis Physicis putativis, prout patet de Signorum Caelestibus qualitatibus, quas elementares esse supponit, ideo elementis non utitur sinceris (*ibid.*, p. 7).

Ne derivava una minuta precettistica che l'età moderna ha tramandato, anche in Sicilia, per ben condurre le attività fondamentali in tutti i campi di importanza vitale; l'astrologo suggeriva il periodo per seminare e raccogliere, quello per mettersi in viaggio, quello per curarsi, per sposare, per condurre gli affari e via dicendo; e vale poco la considerazione che la congettura veniva presentata con margini di ambiguità in un dettato approssimato e quasi mai prescrittivo.

Sotto Sisto V, nel 1585, la Chiesa romana aveva concesso un riconoscimento di massima alla validità dei pronostici applicati alla agricoltura, alla navigazione, alla medicina; questo particolare manifesta il radicamento delle credenze astrologiche e contribuisce a spiegare il consolidarsi di una moderata credenza nelle previsioni, estesa anche alle tendenze umane e condensata nella massima proverbiale (anche se di limitato ausilio pratico): *Astra inclinant non necessitant*.

Il compromesso garantiva lunga vita agli influssi e alle previsioni astrologiche nella credenza popolare, anche se vietava di estremizzarne il valore, impedendo che finissero per diventare protagonisti di rivolgimenti epocali, di attese messianiche di sommovimenti politici e religiosi. Nel ristretto alveo tracciato, che risulta pur sempre di notevole ampiezza, gli *influssi* agiscono con un processo di cause che diffondono la loro attività in ambiti di crescente ampiezza; così la vita dei *terreni* trovava la condizione generale nelle situazioni meteorologiche, con la deteminazione dei periodi di pioggia o di siccità, di caldi o di freddi anormali. Questi, a loro volta, determinavano le condizioni, di estrema importanza, per le buone o cattive annate agrarie, per il verificarsi di stati positivi o negativi nell'intero ciclo biologico degli animali e degli uomini (ad esempio stati di *aria corrotta* da cui derivavano le temute e devastanti epidemie). Così, di mediazione in mediazione, le cause generali dei movimenti celesti finivano per ripercuotersi sui comportamenti individuali e collettivi, condizionando paci e guerre, rivolgimenti politici e sociali.

È comprensibile che nell'attività dell'astrologo avessero peso anche determinazioni di formazione e di *schieramento*, per cui gli astrologi luterani, e in genere di religione riformata, erano, di massima, portati a caricare le previsioni astrali di *aspettative apocalittiche*, mentre gli astrologi filoromani o cattolici tendevano, sempre di massima, ad assegnare alle congetture *compiti consolatori*.

Per le risultanti che potevano derivarsene, non meraviglia che i temi astrologici, specie quando erano destinati a un vasto pubblico, fosse attentamente vigilati dalle autorità religiose e civili; queste seconde in particolare potevano trarne motivi di giustificazione, escogitati più o meno *a posteriori*,

per la propria inefficienza, addossando, ad esempio, carestie, pestilenze, rivolgimenti sociali agli influssi malefici dei corpi celesti<sup>63</sup>. In somma, se il pronosticatore non insinuava ipotesi destabilizzanti di *finis regni* poteva svolgere opera politicamente apprezzabile, attribuendo ai fenomeni naturali gli eventi negativi di cui era costellata la vita privata e pubblica, costituendo ottimi e poco discutibili alibi per i guasti e l'inefficienza del potere.

In campo medico, l'atteggiamento del manzoniano don Ferrante nei confronti della peste non rappresentava una manipolazione deformante delle credenze del Secolo, rispecchiava fedelmente le opinioni di una consistente parte della società, a cui gli almanacchi degli astrologi somministravano un pabulum abbondante; ed anche queste convinzioni rivestivano valore ausiliario per il sostegno delle condizioni politiche esistenti. Comunque non suscita meraviglia che gli Almanacchi editi da Hodierna (non solo il già ricordato), portassero costantemente l'*imprimatur* civile e religioso; così quello del 1657 (già noto prima delle mie ricerche), come quelli da me ritrovati (nella biblioteca appartenuta a Giovan Battista Caruso) per gli anni 1649, 1651, 1656.

Riprendendo con questo l'argomento, in Hodierna ci troviamo di fronte a due fatti che sembrano in contrasto: da una parte il rifiuto dell'*Almanacco perpetuo* di Rutilio Benincasa e di quanti, seguendone le orme, contribuivano a render fiorente l'impresa delle previsioni astrologiche, dall'altra la presenza di suoi calendari-almanacchi destinati al pubblico popolare e sicuramente dati alla stampa.

Ora proprio l'*Almanacho delle Grandezze del Mondo Sensibile*, di cui

---

<sup>63</sup> Porto un esempio, traendolo proprio da un Almanacco di Hodierna: «Et in vero chi haverebbe stimato, che l'influenza d'un difetto lunare, che si celebrò nel Cielo sotto al segno del Leone, nella notte seguente alli 20 di Gennaio del 1647 con la presenza di Giove, e di Marte, in diametro di Mercurio et in quadrato di Saturno, la stata causa evidentissima di tanti sollevamenti, tumulti e ribellioni?» (*Congetture della varietà dei tempi intorno alla rivoluzione dell'anno MDCXLIX* [...], in C. Dollo, *Peste e untori nella Sicilia spagnola*, Napoli, 1991, pp. 179-180). Il passo continuava con l'esposizione della tesi che la causa dell'*Epidemia pestilenziale* coeva andasse ricercata nella medesima congiunzione astrale, potenziata dall'eclissi avvenuta il 23 gennaio del 1647 (*ibid.*, p. 180). Lo noto perché, messe da parte le preoccupazioni generali di tipo filosofico-religioso, le condizioni astrali venivano definite *cause* sia di eventi *umani* che di eventi *naturali*, letteralmente *disastrosi*. Fatto salvo il principio della libertà umana, qui le stelle *necessitano*, non *inclinano*; né l'incongruenza appare da poco, tenendo presente che l'*Almanacco*, stampato a Palermo presso Decio Cirillo, porta il doppio *imprimatur* civile e religioso.

ci stiamo occupando, elimina l'ipotesi di una doppia verità; se tale ipotesi fosse vera, in un testo popolare non dovremmo trovare la condanna delle previsioni astrologiche, condanna che invece è assai chiara e programmaticamente sancita fin dalla prima pagina, dovremmo trovarvi l'esaltazione delle *virtutes* per cui le stelle influenzano tutte le forme dell'umana esistenza. Lungi dall'esaltazione dell'Astrologia vi troviamo invece spazi assai ristretti per le ragioni teoriche della possibilità degli influssi, non mai la proclamazione della attendibilità piena delle congetture, mentre vi si nota una aperta riprovazione dell'astrologia popolare. In somma, Hodierna non suborna la credulità, mette in guardia contro di essa.

Tuttavia, se come la cultura dell'Occidente tramanda costantemente con eccezioni trascurabili, le stelle *agunt vi luminis, motus et qualitatibus* Hodierna non può disconoscerne la ragione di *cause*, considerato che il moto, la luce e le diverse qualità degli astri, collegata alla luce e al moto, sembrano attestati dall'esperienza in modo irrecusabile.

Il Sole, mediante l'influsso che la luce determina generando il calore, alimenta infaticato la catena biologica dell'intera Terra; e in linea subordinata anche la Luce della Luna porta nel mondo sublunare gli *effetti delle cause celesti*<sup>64</sup>.

---

<sup>64</sup> Riporto una pagina che manifesta il piano programmatico della riduzione degli influssi alle determinazioni quantitative: «Il Sole come Fonte principalissimo della Luce, diviene efficacissimo strumento della Natura, senza il quale ogni operazione di quella diverrebbe inutile, imperocché cessando la Luce del Sole, cesserebbe anco l'attività diffusiva del primo Elemento, qual è il calore competente et universale, e conseguentemente moltiplicandosi il freddo, cesserebbe il moto generativo, e cessando questo moto cesserebbe ogni produzione elementare. E però il Sole mediante la sua Luce, diviene Guida principalissima nell'operationi della Natura, essendo anco causa della bellezza del Mondo, et Artefice de' Colori. Quinci si può congetturare quanto sia pernicioso al Mondo l'Eclisse del Sole, quando repentinamente cessando l'aspetto del Sole dalla faccia degli elementi, l'ordinato movimento di quelli si perturba, e l'operazione della Natura impedita, si confonde. Nell'istesso modo malagevole si rende a noi il difetto repentino della Luce Lunare, ma tosto meno, quanto questa è molto inferiore alla Luce del Sole». // (55)

«La Luce di qualsivoglia stella in rispetto alla Luce che ci somministra la Luna, e maggiormente a quella del Sole, è di così poco momento, che si rende quasi insensibile, perchè come si sperimenta, tutte le stelle, che nella Notte splendono, non possono illuminare la Terra, e renderla così chiara, come la Luna nel quarto giorno della sua apparizione, e però lo scuramento, et occultamento repentino di una sola stella, che accade per l'interposizione della Luna, non può recarci sensibile nocimento. A questo vi si aggiunga che la luce delle stelle non può operare negli Elementi, eccetto presupposta l'operazione del Sole, o della Luna».

Quel che mi appare importante nell'opuscolo di cui ci stiamo occupando è la tendenza alla definizione razionale degli influssi, riportata al valore quantitativo della Luce emessa dall'Astro e ricevuta dalla Terra sotto forma di moto (calore) e di azioni qualitativamente proporzionate alla fonte di derivazione. Nella *panspermia*, anche biologica, determinata dall'azione del Sole<sup>65</sup> possono inserirsi i movimenti dei corpi sublunari determinati da altri astri, ma la loro capacità causativa risulta minima e sempre mediata dal moto e dalla luce dei *Luminaria magna*, perché decrescendo la *quantità* della luce astrale, dovrà proporzionalmente ridursene la capacità motrice e di influsso.

V'è dunque in Hodierna un duplice ordine di considerazioni che non possono considerarsi contraddittorie; in base al primo bisogna negare valore ai *pronostici di passatempo*, destinati a lusingare speranze o a suscitare terrori nell'animo popolare. Bisogna insomma salvaguardare congiuntamente la *bona fides* dell'Astrologo e la credulità dell' "*infelicissimo Volgo, che a guida di Bambino, crede quanto li vien detto*".

In base al secondo ordine di considerazioni, bisogna ridurre l'Astrologia (scienza putativa) alla Astronomia (scienza certa fondata sulla geometria e la quantità), determinando *solo attraverso questa* il significato delle *qualità* degli influssi.

Vorrei chiudere l'argomento con una considerazione generale: non è vero, anzi contrasta le attestazioni documentarie, che atomismo e

---

<sup>65</sup> Quel bollire e sfumamento che all'aspetto perseverante del Sole si fa nell'ambiente presso al suolo della Terra altro non è che un flusso e scaturigine delle parti assottigliate all'attività della Luce nelle viscere della Terra, che non potendo contenersi nell'angustezza del coartato suolo, risaltano fuori e sfuggono ricercando più ampia sfera, che capisca. Sì che l'istessa sostanza della Terra congerita et ammassata nel Globo, nel risolversi la rarezza, e nell'assottigliarsi, non solamente diviene trasparente, et invisibile, ma ricercando più ampiezza di spazio, sene vuola su per stendersi in più ampiezza di sfera; conoscesi questo svaporamento delle parti assottigliate, quando all'aspetto della cocente Luce solare, inchinato l'occhio presso al suolo, tra l'occhio et il sole, si scorge il bollimento dell'Aria scaturente. Quale scaturigine in vero, quantunque inegualmente si produca, secondo la più e meno perseveranza dell'aspetto solare, e secondo la maggior o minor attività della Luce, nulla dimeno è continua et incessante in tutte le bande dell'ambito terrestre. Sì come i vapori che somministrano la materia alle Pioggie, scaturiscono dalla sostanza d'ogni Misto, //(80) così le Pioggie che di là derivano, non essendo altro che l'istessi vapori condensati, et incorporati, sapeno la facoltà seminale d'ogni minerale, d'ogni vegetabile e d'ogni Animale.

corpuscolarismo in genere siano state dottrine *univettoriali* del rinnovamento, e non basta coinvolgerli per rendere “moderna” una teoria; tant’è che gli influssi astrali, o la diffusione delle temutissime epidemie per “aria corrotta”, possono coordinarsi senza alcuna contraddizione con la meccanica atomica.

Hodierna ha accoppiato la radicata convinzione nella struttura atomica degli elementi con la tradizione astrologica, riducendone drasticamente le possibilità di previsione, che vuol rendere compatibile con la meccanica della trasmissione; ma la difficoltà dei calcoli astrologici, dovuta alla tendenziale riduzione della qualità a quantità, non depone contro la possibilità teorica della previsione e, ancor meno, degli influssi.

Hodierna non elimina dall’orizzonte concettuale le “qualità” degli astri, intende però ridurle a quantità di luce e calore diversificate, sulla base di una meccanica della trasmissione; il compito (per chi vi credeva) era atlantico e il cammino del nostro autore si fermò poco dopo l’inizio; egli tuttavia semplificò il quadro, mettendo dei fermi confini alla disordinata fantasia astrologica. *A parte obiecti* rese coscienti i dotti che non è possibile una *astrologia forte* in presenza di una *astronomia debole*;<sup>66</sup> *a parte subiecti* si impegnò a distinguere gli astrologi ignoranti e affaristi da quelli che si servono seriamente dei computi astronomici, e non mossi dal lucro.<sup>67</sup>

Appare comunque singolare che in una enciclopedia per gli indotti non trovassero organica collocazione le previsioni astrologiche, si riducesse l’influsso astrale ai soli *luminari magni* (d’onde il valore negativo delle eclissi) e si denunziasse con forza l’*uso volgare* dell’astrologia incoraggiato da Rutilio Benincasa e seguaci. Per contro gli Almanacchi astrologici sono indirizzati da Hodierna a personaggi elevati nella scala sociale, medici, giudici e consiglieri reali, personaggi di cui si deve tacere l’alto nome.

Certo Hodierna non è Borelli e si limita a contestare quei tapini che “coprendosi il volto con una maschera di Zanne, o di Buffone, vanno formando discorsi ridicolosi”, mentre riconosce che l’Astrologia non è “indegna e vile, anzi degnissima, et admirabile” (*Pronostico* del 1656).

<sup>66</sup> Le previsioni astrologiche sono soltanto rischiose congetture data l’estrema difficoltà di eseguire i complicati calcoli astronomici preliminari; occorre, ed era il campo di indeclinabile ma arduissimo impegno, una ridefinizione delle *qualità* degli influssi.

<sup>67</sup> Questi desisterebbero dalle previsioni se non servissero a lenire la *servitù umana*, secondo il detto antico *Sapiens dominabitur Astris*.

L'autorevole membro dell'Accademia della Fucina destituiva invece di fondamento teorico previsioni e oroscopi; servendosi di una ironia tanto lucida quanto pesante denunciava l'inutile strumento astrologico, le cui affermazioni risultavano totalmente prive di controllo per le interpretazioni *opposte* che i singoli *maestri dell'Arte* attribuivano a qualità e influssi. Ma la polemica di Borelli – su cui oggi non possiamo fermarci senza vivo diletto per la *vis polemica*, la coerenza concettuale, la superiore metodologia scientifica – costituiva una posizione di minoranza e troppo avanzata, mentre la moderata dottrina del nostro autore finì per dominare nell'isola per quasi un ulteriore mezzo secolo. Tuttavia cade acconcia una considerazione; Hodierna aveva preconizzato

*Instauranda erit igitur Astronomia, et in Physicis sciendi sinceritas restituenda erit, ut Astrologia, quem nondum habet, sibi candorem suum inhauriat*<sup>68</sup>.

Per quanto sappiamo, a parte i rapsodici tentativi a lui stesso dovuti, l'esigenza davvero vitale per le previsioni astrologiche (che, facendo finta di nulla, continuavano) restò largamente disattesa; oggi sappiamo che non poteva essere altrimenti e che la polemica di Borelli era tanto fondata e lungimirante quanto destinata a combattere bisogni di quasi insopprimibile vitalità psicologica.

Ho coscientemente omesso argomenti di non leggero momento, come quelli fisici connessi alla trattazione del rapporto luce-movimento, alla biologia, alle eclissi e ad altri ancora, che potranno trovare altrove articolato sviluppo, perché non vorrei dilagare. Aggiungo un particolare minimo: per quanto Hodierna abbia abbandonato le favole degli antichi, continua a credere in qualche episodio mirabolante, che avrebbe potuto facilmente verificare e non ha fatto, come la perennità del fuoco in una *lucerna recondita* sotterrata (*Almanacho*, pp. 82-83); ma è venialissima menda rispetto al circolante medio diffuso non nel popolo ma tra il dotto ed il patrizio vulgo anche nel secolo seguente. E poi il riferimento, certo infelice, mira a *rendere sensibile* un concetto assai arduo: l'autonomia energetica dei *sistemi chiusi*.

Hodierna appartiene a un mondo che non è più nostro; un mondo di

<sup>68</sup> *De Admirandis* [...] cit., p.7.

accordo e simbiosi tra le potenze spirituali, di crescita armonica e costante delle facoltà, di gioiosa e ottimistica compenetrazione della mente umana con la Ragione onniveggente e onnipresente, ultimo Fine e prima Radice.

Per questo – anche tralasciando le inevitabili aporie di un pensiero in massima parte nuovo, ma con qualche non innocuo residuo della cultura scolastica travagliata in una irreversibile crisi – le pagine di Hodierna portano il segno di un tempo trascorso e lontano, un tempo che possiamo tentare di ricomporre filologicamente, intravedendolo nella nebbia felice del ricordo, nella giovinezza sicura di un mondo pensato a misura d'uomo, con la Terra a centro dell'*oicumene*, il Sole che attorno vi ruota, e al limite estremo (struggente tenerezza!) il Cielo delle Stelle Fisse.

Ciò niente toglie agli apprezzamenti per la tenacia dell'uomo, per l'insopprimibile impulso che lo spingeva alla ricerca scientifica pura (in luoghi e tempi scarsamente interessati ai temi speculativi), per i risultati della fatica sostenuta nei computi astronomici in primo luogo, ma anche nella micrografia, nell'applicazione a problemi di ottica e di biologia. Ritengo che il positivo giudizio risulti ulteriormente rafforzato dalla incessante vicinanza a coloro che non avevano accesso ad una educazione istituzionale (allora più diseredati di quanto oggi non siano), specie ricordando quale misero spazio educativo veniva destinato al mondo rurale che non fosse la repressione legale e la catechesi; quella duratura, questa non di rado saltuaria come le *buone annate* vagheggiate in forza delle previsioni astrologiche annunciate negli *Almanachi*.

L'interesse di Hodierna per gli scarsamente colti, a cui destinava una accorta *manuductio*, appare diverso da quello, pur rilevante, dedicato da pensosi ecclesiastici del tempo, come Carlo Tomasi, alle classi popolari, perché non intende far leva prevalentemente sulle pratiche devozionali, quanto sull'innalzamento della mente che permettesse agli *huomini di medio-cres intendimento* di progredire, con la crescita generale della conoscenza, nella dignità personale; certamente servendosi del Mondo Sensibile per ascendere all'Intellegibile, ma attraverso una scoperta di aspetti della realtà, in cui il coefficiente estetico e razionale non risulta indifferente o accessorio. Da questo punto di vista il suo *gradus ad Parnasum* non ha eguale nella trattatistica dell'isola; e mi sorge qualche dubbio sul fatto che l'anomalia non contribuisse in qualche modo a lasciarne sedimentare nell'inedito gli *scritti popolari*.

Questo ancora mi spinge a pubblicarne, dopo tre secoli e mezzo, l'*enciclopedia minima*<sup>69</sup>.

<sup>69</sup> Il peso di fattori esterni ma importanti (le celebrazioni del quarto centenario



### Nota sulla trascrizione

In alto sulla prima pagina, a destra, un segno di revisione (R). In effetti, il testo è stato rimaneggiato in vari punti seguendo un processo di *accumulazione perfetta* che ritroviamo anche in altri manoscritti di Hodierna; comunque ne registro minutamente le variazioni. Anche il titolo appare ritoccato e migliorato (prima si leggeva: *Almanacho Delle Grandezze del Mondo sensibile overo Gli Ornamenti del Cielo e della Terra spiegati et c.*). Nella trascrizione il corpo delle lettere e gli *a capo* del titolo riproducono quelli del manoscritto. La numerazione, recente, si sviluppa da p. 1 a p. 90 ed è della mano di mons. Francesco Pavesi, già responsabile della Biblioteca Capitolare di Vigevano, dove, tra le carte già appartenute al vescovo Juan Caramuel, sono custodite numerose altre carte di Hodierna, catalogate da mons. Pavesi; nell'elenco da lui composto degli *Scritti di Giov. Battista Hodierna*, il presente opuscolo porta il numero 4.

Le numerose correzioni, di norma in soprascritto, autografe, sono vergate costantemente con grafia più minuta di quella del testo originario, e ne dò sempre avvertenza. Pur non prefissandomi di fornire una trascrizione diplomatica, sono intervenuto il meno possibile sul testo, limitandomi ad eliminare gli accenti su congiunzioni e preposizioni (à, ò, mà) e ad accentarne altre (pero, perche, bensì, così, già), secondo l'uso di oggi; ho anche accentato la *a* finale ove indica troncamento (citta, attività, fecondita, etc.); i due punti stanno in genere per la nostra virgola e così li rendo. Numerose le concordanze, e l'uso di scempie o doppie, di uso dialettale, che correggo dandone avvertenza in nota; non correggo invece *li*, che sta per *i* (e neppure il desueto *imperoche*, che troviamo sempre unito), perché mi sembrano caratterizzanti e in ogni caso incapaci di disturbare la lettura.

Non ho corretto i dialettismi in modo maniacale, anche in ricordo della

---

della nascita di Hodierna) mi ha convinto a pubblicare in *excerpta* la presente introduzione e l'opuscolo per intero (Giovanni Battista Hodierna, *Almanacho delle Grandezze del Mondo sensibile* a cura di Corrado Dollo, Catania – Dipartimento di Scienze Storiche Antropologiche Geografiche, *Centro di Studi per la Storia della Filosofia in Sicilia*, Saggi e Testi 10 – marzo 1997, pp. 106). In breve successione, è apparsa altra trascrizione dell'opuscolo a cura di M. Pavone (in vero assai infelice; si veda *La Scienza nuova e assoluta Profilo biografico e scientifico di Giovanni Battista Hodierna*, Ragusa, Centro Studi G.B. Hodierna, Aprile 1997, pp. 108-149); anche questo contribuisce a determinare il significato dell'operetta.

destinazione originale dell'opuscolo, ma ho evitato che la lettura generasse accentuato disturbo al lettore di oggi. Nel testo (tra parentesi cito le pagine) appaiono diversi rimandi ad altre opere dell'Autore; per comodità del lettore ne indico le edizioni: *Il Nunzio della Terra* (p. 5) e *Il Sole del Microcosmo* (p. 21) si leggono negli *Opuscoli* (Palermo, Decio Cirillo, 1644; numeri 1 e 4); l'*Empedocle Redivivo* non ci è pervenuto, ma una stesura latina del medesimo opuscolo, fino ad ora inedita, appare negli *Atti* del recente Convegno sulla Contea di Modica (Modica-Ragusa, dicembre 1996), alligata alla mia relazione *I modelli neoterici e l'Empedocles Redivivus di G. B. Hodierna*. Le altre citazioni si riferiscono a opuscoli di Ottica, tutti compresi in Giovan Battista Hodierna, *Scritti di Ottica inediti e rari*, a cura di Corrado Dollo, Milano, Franco Angeli, 1996, come segue: *De causis Albedinis et Nigredinis* (pp. 20, 85) in *Nova Scientia de Obiecto Visibili*, Liber Primus, pp. 347-391; il *De Causis Colorum, Thaumantias Iunonis Nuntia* (pp. 22, 26) si legge con notevoli ampliamenti in *Thaumantias Iunonis Nuntia* (*ibid.*, pp. 199-270). Anche il *Sole del Microcosmo* si legge nella medesima edizione (pp. 171-197)<sup>70</sup>.

Ritenendo di dover favorire la comprensione delle misurazioni contenute nell'Opuscolo, fornisco al lettore alcune informazioni "coerenti" al testo (considero solo le misure utili per i calcoli astronomici). Il miglio tedesco contiene quattromila passi, mentre il miglio italiano, di cui Hodierna si serve nell'opuscolo, risulta un quarto del tedesco, essendo formato di mille passi. A sua volta il passo contiene cinque piedi (sei per gli antichi); il piede consta di un palmo e un terzo di palmo maggiore. Infine il palmo (usato identico a Roma, a Napoli e in Sicilia), se *palmo minore* o greco è considerato quattro dita, se *palmo maggiore* o *spithama* [in latino puro è il *dodrans*] è considerato tre volte il palmo minore, vale a dire si estende quanto una mano distesa dalla estremità del mignolo a quella del pollice. Ho desunto le misure da *La Stadera del momento* [...], un *discorso meccanico* aggiunto da Hodierna all'*Archimede redivivo* [...], Palermo, Decio Cirillo, 1644, pp. 62-64. Secondo gli standard odierni potremmo approssimativamente valutare il *palmo maggiore* venti centimetri, il piede ventisette, il passo metri 1,35, il miglio italiano metri 1.350 e il miglio tedesco metri 5.400. Sebbene approssimate, le

<sup>70</sup> L'opuscolo *De Causis Caloris et Frigiditatis*, ricordato a p. 32, sembra essere, fino ad ora, universalmente sfuggito.

predette misure permettono di fugare errori rilevanti sulle grandezze dell'universo prospettate dal nostro autore.

Per dare al lettore una percezione della grafia di Hodierna e delle pagine dell'Almanaco, ho inserito nel testo la riproduzione di alcune carte, alle pp. 191-192, 205-206, 221-222, 233, 234; a p. 206 ho inserito alcune figure autografe di altro manoscritto, in cui alcuni argomenti sull'Iride svolti nell'opuscolo vengono analiticamente sviluppati.

**ALMANACHO**  
**DELLE GRANDEZZE DEL MONDO SENSIBILE**  
 NEL QUALE ANCO SI SPIEGANO  
 GLI ORNAMENTI DEL CIELO E DELLA TERRA  
 DA DON GIOVANBATTISTA HODIERNA ARCHIPRETE DELLA  
 TERRA DI PALMA IN SICILIA.  
 [1646]<sup>71</sup>

**Alli Savii Lettori**

Lo scopo, l'intento, et il fine di queste mie brevissime speculazioni, savii Lettori, sarà d'andar spiegando, con termini assai chiari e<sup>72</sup> sensibili, non solamente l'altezze delle stelle, e le grandezze di quei sublimi corpi lucidi che sene stanno pendenti nelli immensi spazi di questo mondo sensibile;<sup>73</sup> ma di proporre ancora in considerazione li maravigliosi progressi della Natura nel produrre alcuni effetti assai mirabili così<sup>74</sup> nel Cielo, come<sup>75</sup> nella Terra: l'intelligenza però delli quali non ecceda la capacità d'un ingegno commune; e questo affinche anco l'huomo di mediocre intendimento, rendendosi capace di quelle, nell'ammirare opere sì stupende e maravigliose, venga rapito alla

<sup>71</sup> Nel titolo *nel quale anco si spiegano* sostituisce un *ovvero* di prima stesura; dopo *Terra* il primitivo *spiegati* è cancellato.

<sup>72</sup> *chiari* e risulta aggiunto in soprascritto.

<sup>73</sup> In un primo tempo, più semplicemente, dopo *delle stelle* si leggeva *l'altezza delle stelle, con l'immensi spazi di questo Mondo; ma di proporre et c.*

<sup>74</sup> *così*, in soprascritto.

<sup>75</sup> *come*, in soprascritto.

*Almanacho*  
*delle Grandezze del Mondo sensibile*  
*nd gride <sup>spiegato</sup> <sup>spiegato</sup> <sup>spiegato</sup>*  
*Gli Ornamenti del Cielo e della Terra*

*spiegato*  
 Da Don Giovanni Rodierna Archiprete della  
 Terra di Palma in Sicilia

Alli savii Lettori  
 Lo scopo, l'intento, e il fine di queste mie brevissime  
 speculazioni, savii Lettori, sarà d'andar spiegando,  
 con termini, alla sensibile, non solamente le grandezze  
 e l'altre delle Stelle, <sup>che appariscono di quei tubi di cui si parla in que-  
 re l'altre delle Stelle, <sup>che appariscono di quei tubi di cui si parla in que-</sup> <sup>che appariscono di quei tubi di cui si parla in que-</sup> <sup>che appariscono di quei tubi di cui si parla in que-</sup>  
 ma di proporre ancora in considerazione li maravi-  
 gliosi prodotti della Natura nel produrre alcuni effetti  
 assai mirabili nel Cielo, e nella Terra: l'intelligenza pro-  
 prio della quale non ecceda la capacità d'un ingegno  
 comune. E questo affa ora arco l'uomo di medio-  
 cre intendimento, servendosi capace di quelle nell'an-  
 tipare opere sì stupende e maravigliose, venga portato  
 alla contemplazione del saggiatissimo Architetto, e con-  
 siderato, come Dio, immensamente amabile, pieno con  
 grandezza rinovato, e anche personamente servito in  
 bisogno dell'Anima sua perfetta, e unita.</sup>



contemplazione del sapientissimo Artefice, e conoscendolo, come Obietto sommamente amabile<sup>76</sup> possi con prontezza riverirlo, et anco in beneficio dell'Anima sua perfettamente servirlo.//(2)

Bensì che<sup>77</sup> io non intendo nel ristretto di questo volume, di tutte le Proposizioni, e delle Massime, che io propongo, recarne l'intera dimostrazione, affin che l'eminenza delle cause recondite non rechi confusione, col<sup>78</sup> turbar la mente di chi legge:<sup>79</sup> benchè poi nelle mie speculazioni, che professo, d'ogni considerato effetto, ne vado a pieno già<sup>80</sup> spiegando tutte le Cause.<sup>81</sup> Ho volsuto avvertir questo, affinche il savio lettore assicuratosi,<sup>82</sup> che di quanto io propongo in questo piccolo<sup>83</sup> volume e di quanto vado ragionando,<sup>84</sup> ne posso far esatta dimostrazione, e darne intiera sodisfazione; s' acqueti la mente e ne resti appagato. Non<sup>85</sup> aspetti che io in questo mio Almanacho vi vadi mescolando vani e superstiziosi osservazioni, come presso Rutilio Benincasa ed altri<sup>86</sup>, di Hore Planetarie, di Giorni felici et infelici, d'Anni Climaterici prosperi e simili chimere: nè aspetti che v'insegni o savi lettori, a far il Cieco Indovino *col dimandare in che Dì della settimana, o in che Mese dell'Anno sia nato l'huomo, per scoprirli sotto qual Pianeto sia nato, per indovinarli la ventura, come un zingaro*:<sup>87</sup> essend'io affatto nemico di queste vane persuasioni, e d'ammettere Cause che in vero<sup>88</sup> all'istessa Natura sono<sup>89</sup> inconosciute, quantunque presso all'ignorante volgo siano cose assai plausibili. Il tutto da me si tratterà con ogni schiettezza e //(3) sincerità filosofica. Attendete.

---

<sup>76</sup> Dopo *Artefice*, sul testo non cancellato che riporto, Hodierna ha inserito un soprascritto non del tutto chiaro; propongo di leggere *che dal niente cominciate ha fatto tante cose ammirande*.

<sup>77</sup> *Bensì che* sostituisce un precedente *Ma*.

<sup>78</sup> Prima aveva scritto *con*, sostituito prima da *nel* e poi da *col*.

<sup>79</sup> Nel t. *lege*.

<sup>80</sup> *già*, in soprascritto.

<sup>81</sup> La precisazione vale per i *dotti*, che vogliono affrontare i problemi *radicitus*.

<sup>82</sup> Prima *assicurato già*.

<sup>83</sup> *piccolo*, in soprascritto.

<sup>84</sup> Prima, *di quanto ragiono*. In seguito *soddisfazione*.

<sup>85</sup> Prima *Ma non*.

<sup>86</sup> Da *come ad altri*, in soprascritto (poi cancellato). Dopo aver specificato a chi si riferiva, Hodierna avrà preferito evitare polemiche.

<sup>87</sup> La parte in corsivo porta un frego di cancellazione.

<sup>88</sup> *che in vero*, in soprascritto.

<sup>89</sup> *sono*, in soprascritto.

### Che cosa denoti questa voce, Almanacho<sup>90</sup>

#### La Grandezza dell'Universo Mondo sensibile esser di vastità indemostrabile.

Questa Machina Mondiale esposta già a i nostri sensi, che vien compresa sotto quella voce di dui termini estremi, Cielo e Terra (il sommo Opifice della quale anco vien a noi significato con l'Encomio di Creatore del Cielo e della Terra, come delle parti principali, alle quali vengono subordinate tutte l'altre contenute nell'istessa università) è di grandezza così vasta et immensa o savio lettore<sup>91</sup> che appena il nostro senso può comprendere le dimensioni d'una millionesima parte di quello<sup>92</sup>. Anzi è tale e tanto in vero,<sup>93</sup> che essendo l'estremità del Mondo, invisibile<sup>94</sup>, se ne resta presso a noi<sup>95</sup> la sua Grandezza indemostrabile, e però non bisogna andar tentando di saperla<sup>96</sup>.

Ma per andare spiegando in qualche particella //(4) e nel modo possibile l'immensità degli spazii che in se contiene questa gran Machina mondiale, comincerò a considerare<sup>97</sup> la grandezza della Terra, e l'altezza della Luna, indi trasferendomi a contemplare l'immensità del sole, anderò anco considerando l'altezza delle stelle erranti e la Mole di ciascheduna, comparando tutte queste dimensioni alla Misura, e corpolenza del globo terrestre, acciò fatta comparazione ad una grandezza più sensibile, si renda facile poi l'intelligenza dell'altre grandezze: affinche conosciute le parti, si vadi conietturando in qualche modo<sup>98</sup> la mole di tutta la Machina di questo Mondo sensibile.

#### Qual sia la grandezza del Globo Terrestre

Il Globo della Terra (che si stima occupare il centro dell'universa Machina mondiale, ma indemostrabilmente) in comparazione della sfera di Saturno<sup>99</sup> si

<sup>90</sup> Segue, vuoto, uno spazio di circa cinque righe, in cui l'autore avrebbe dovuto definire il termine.

<sup>91</sup> o savio lettore, in soprascritto.

<sup>92</sup> Nel testo, di quello, in soprascritto.

<sup>93</sup> e tanto in vero, in soprascritto.

<sup>94</sup> Prima *insensibile*, corretto nel corpo della parola; in soprascritto si legge, non cancellato, *inosservabile*.

<sup>95</sup> presso a noi, in soprascritto.

<sup>96</sup> da e però a saperla, aggiunto successivamente in corpo più piccolo.

<sup>97</sup> Prima, *spiegare*.

<sup>98</sup> in qualche modo, in soprascritto.

<sup>99</sup> Prima, *del Cielo*.

stima come un granello di panico<sup>100</sup> in rispetto ad un Mongibello<sup>101</sup>, è il massimo di tutti i corpi mondiali<sup>102</sup> visibili,<sup>103</sup> talmente, che nessuno delli corpi celesti a sè simili, cioè che siano opachi, possi uguagliarsi in vastità al Globo della Terra.

Anzi questa Machina<sup>104</sup> che dal sapientissimo Iddio fu concessa per habitazione al Geno humano, è così grande, che sola eccede la grandezza di tutti i corpi celesti, che intorno al sole, et ad essa si //(5) rivolgono, talmente invero che se a caso<sup>105</sup> si unissero<sup>106</sup> e si stringessero insieme a formare un solo Globo, quello diverrebbe assai inferiore, in Mole, al Globo della Terra, del quale invero tanti sono gli encomi delle sue grandezze, che io non potendo in breve spiegarli, siami bastante dimostrazione che Iddio si compiace notificarsi a noi con l'encomio di *Creatore del Cielo e della Terra*, e non d'altre machine<sup>107</sup> ch'egli nelli spazi immensi di questo mondo fabricò<sup>108</sup>.

E sono stati in grandissimo errore tutti coloro che caminando sotto l'ombrese tenebre d'Alfragano e d'Albategno hanno con essi<sup>109</sup> loro stimato, che la solidità delle stelle erranti, e specialmente quella di Giove, o di Saturno, fosse assai maggiore della solidezze del Globo terrestre, essendosi ingannati in vero<sup>110</sup> nell'estimare la grandezza visibile delle stelle con la veduta libera; come vien manifestato<sup>111</sup> dal nostro *Nunzio della Terra*.

Io non ragiono al presente delli Globi Luminosi, com'è il Sole, essendo io sicuro che quello<sup>112</sup> eccede molto la grandezza della Terra: ma delli corpi celesti illuminabili, conforme a questo Globo della Terra come sono Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno con li suoi collaterali.<sup>113</sup> Et in vero<sup>114</sup> il Sole essendo luminare maggiore, non potrebbe illuminare tutto questo mondo, se [non]

---

<sup>100</sup> Prima, *un punto indivisibile*.

<sup>101</sup> Prima, *ad un grandissimo Monte*. È ovvia la volontà di presentare sensibilmente le grandezze.

<sup>102</sup> *mondiali*, in soprascritto.

<sup>103</sup> Prima seguiva *et illuminabili*, poi cancellato.

<sup>104</sup> Seguiva, *della Terra*, poi cancellato.

<sup>105</sup> *a caso*, in soprascritto.

<sup>106</sup> Seguiva *insieme*, cancellato perché trasportato dopo *stringessero*.

<sup>107</sup> Prima, *opere*; il corsivo nel testo è mio.

<sup>108</sup> *Da e non a fabricò*, aggiunto in seguito, in corpo più piccolo.

<sup>109</sup> *essi*, in soprascritto.

<sup>110</sup> *in vero*, in soprascritto.

<sup>111</sup> Prima, *si manifesta*. Ho corsivato il titolo dell'opera.

<sup>112</sup> *Da essendo a quello*, in soprascritto.

<sup>113</sup> *Da come sono a collaterali*, prima in soprascritto e poi in infrascritto.

<sup>114</sup> Prima, *imperoche*.



fosse<sup>115</sup> la sua grandezza di così gran mole che eccede la mole terrestre circa più di cento volte. Onde a guisa d'una grandissima lampada eccede di gran lunga la grandezza della Terra, la quale è come un atomo insensibile<sup>116</sup> in rispetto a tutto l'Universo. //(6)

### Misura del Globo Terrestre<sup>117</sup>

La circonferenza, ch'è una linea, che abbraccia e cinge il Globo della Terra, si stima così spaziosa, che in se contenga il circuito di 21.318  $\frac{4}{22}$  Miglia italiane;<sup>118</sup> onde il suo Diametro, ch'è una linea dalla superficie tirata per il centro sin all'altra banda, si distende 7.000 Miglia, misura della Grossezza, e sodezza della Palla; e conseguentemente il suo semidiametro, ch'è una linea tirata dal centro alla superficie, ch'è la metà della grossezza, contiene 3.500 Miglia di mille passi l'uno, imperoche, sotto l'Equinoziale, ogni Grado (ch'è una delle 360 parti, che contiene quel cerchio) costa di Miglia 59  $\frac{1}{4}$  Miglia, e tutti li 360 Gradi vengono misurati da 21.318  $\frac{4}{22}$  Miglia.

E per comprendere queste longhezze col moto misurato dal tempo, supposto che una Palla mandata fuori da un Tormento Bellico con quell'empito che suol moversi scossa dal fuoco, dovesse circondare intorno il Globo della Terra, non prima<sup>119</sup> compirebbe il suo corso, che cinque volte il sole //(7) intorno all'istesso si rivolgesse. Imperoche il dottissimo Leonardo Lessio della Compagnia di Gesù, nel primo *De Providentia Numinis*, suppone che una Palla mandata da un stromento bellico, non scorra più di 180 Miglia per hora, asserendo d'essersi sperimentato, che una tale palla appena scorre per ogni Minuto d'hora, tre Miglia. E conseguentemente in hore 24 scorrerà 4.320 Miglia, et in cinque giorni cironderà tutta la Terra, con eccesso di 282 Miglia, cioè di un'hora e 34 minuti.

Dunque la Palla che scorresse 180 miglia per hora, circonderebbe la Terra in quattro giorni, et hore 22 con 26 minuti.

E se una Nave che facesse diece Miglia per hora, dovesse, continuamente navigando, circondare tutta la Terra, senza trattenersi, et esser impedita, compirebbe il suo viaggio in 88 giorni precisamente.

Con un altro Essempio forse più sensato si può comprendere la grossezza

<sup>115</sup> Prima seguiva soltanto *minor Mole*; poi Hodierna corresse nel modo che segue, sino alla fine del periodo, con scrittura più minuta.

<sup>116</sup> Prima, *una minima particella*.

<sup>117</sup> Dall'inizio di questo paragrafo le correzioni diventano molto meno numerose.

<sup>118</sup> Nel t. *italiani*. Per le misurazioni si veda *supra*, *Nota sulla trascrizione*, p. 188.

<sup>119</sup> Nel t., *primo*.

di questa gran Palla terrestre<sup>120</sup> imperoche supposto che vi fosse un gran forame, che cavato per dritta linea, passando per il centro, si stendesse sin al scoprire<sup>121</sup> //(8) degli Antipodi, e quindi da noi fusse buttato in quel forame un sasso di Piombo che gravasse cento Centara di Pondo, e che movendosi con l'istess'empito eguale (come si farebbe nel spazio vacuo)<sup>122</sup> incessantemente scorresse 291 2/3 Miglia per hora, quel sasso starebbe 24 hore, cioè un giorno precisamente a compiere il corso di tutto il Diametro. E questo moto sarebbe più veloce quasi al doppio di quel che si muove la palla mandata dal fuoco. E questi essempii mi paiono sufficienti a facilitare l'intendimento di detta Grandezza.

### **Altezza della Luna, del Sole, e delle stelle più eminenti quanta sia**

E per comprendere l'altezza della Luna, servendomi dell' istesso esempio, dico, che se l'istesso sasso di cento Centaia di peso, precipitasse dal più eminente sito della sfera lunare verso la Terra, non prima compirebbe il cominciato corso, che nel spazio di trenta giorni! mentre che tra la Terra e la suprema parte della sfera lunare s'interpongono trenta Diametri terrestri d'intervallo, delli quali Diametri //(9) ciascuno contiene 7.000 miglia, come havemo cennato di sopra.

Quindi anco, servendomi dell'istessa posizione, possiamo intendere, ch'essendo l'altezza del Sole, e [la] lontanza ch'egli tiene dalla Terra 667 Diametri terrestri, precipitando da<sup>123</sup> quell'eminenza il preposto sasso, e scorrendo con l'istessa celerità di 291 2/3 Miglia per hora, non prima arriverebbe a posarsi in Terra, che passassero giorni 667, ch'importano lo spazio d'un Anno, e dieci mesi. Imperoche l'altezza del Sole in rispetto a quella della Luna, è come il numero di 22, ad un solo<sup>124</sup>.

Similmente perche la somma altezza della stella gioviale contiene 3.988 Diametri, il corso della Palla cadente, importerebbe l'intervallo d'Anni diece e Mesi undeci.

Finalmente per esser la stella saturnia nella somma altezza da noi remota 7.185 dell'istessi Diametri, non prima la Palla precipitante toccherebbe il suolo della Terra, che preterisse l'intervallo d'Anni venti, meno //(10) quattro Mesi.

Tanto importa il semidiametro di questo seno mondiale, ch'essendo governato

<sup>120</sup> Prima, della Terra.

<sup>121</sup> Prima, sin all'emisfero.

<sup>122</sup> Nel t. *Centora*. Da eguale a vacuo, in soprascritto. Il *centaro* o *cantaro* (dal latino *centenarius*) era misura per solidi e per liquidi; a Roma un centaro equivaleva a libbre 250, o a 106 roduli di Palermo (si veda la *Stadera del Momento* cit., pp. 68-69).

<sup>123</sup> Nel t., di.

<sup>124</sup> Prima, il numero di 22 Mesi e sette giorni, ad un solo Mese.

et illuminato dal sole, si contiene, e vien chiuso dalla sfera di Saturno, non havendo noi cognitione del residuo, che ampiamente e spaziosamente<sup>125</sup> si distende e si dilata per l'ambiente delle stelle fisse, le quali non potendo veramente essere illuminate da questo sole, bisogna che a guisa di tanti altri soli risplendano per loro innata chiarezza, non havendo bisogno d'esser illuminati.

Che perciò possiamo credere, che quella estensione oltranea che ambisce cotanti soli, che si rendono a noi innumerabili, si renda senza comparazione molto assai maggiore; si fattamente che questa particella che ambisce il Mondo Planetario, chiuso dalla Sfera di Saturno, sia come un seno angustissimo nel<sup>126</sup> Mediterraneo in rispetto all'immensità dell'oceano<sup>127</sup> con tutto che al senso nostro appaia d'immensa grandezza.<sup>128</sup>

Che però il grand' Hipparcho, che fu il primo, che andasse considerando l'immensità del Cielo, presso Archimede nel libro del numero dell'Arena, non sapendo spiegarci con modo più intelligibile la vastità //(11) del Mondo universo, per farci comprendere l'incomprensibile altezza del Cielo stellato, che a guisa d'un incommensurabile cortino, abbraccia e stringe<sup>129</sup> tutta la Machina del Mondo sensibile, va comparando quella suprema altezza all'altezza che il sole tiene dalla terra; e però dice, per quanto egli intendeva, che l'istessa proporzione sortisce la superficie convessa del Mondo all'altezza del Sole, che l'istessa lontananza che tiene il Sole dal centro della Terra, al semidiametro dell'istessa Terra.

E conseguentemente perchè l'altezza del Sole contiene la grossezza della Terra 1.334 volte, l'istessa proporzione di 1.334 a 1 sortisce l'eminenza del supremo continente a quella del Sole; cioè il Cielo stellato vien alto mille trecento e trentaquattro volte, quanto il Sole vien rimoto dalla Terra. Dunque moltiplicandosi il numero di 1.334 semidiametri in se stesso, s'havrà l'altezza suprema del Cielo stellato esser 1.779.556 semidiametri terrestri, ovvero 889.778 Diametri //(12) ciascuno dei quali si distenda per spazio di 7.000 Miglia italiane,<sup>130</sup> che però se fusse concesso, che da quell'estremo continente, da noi remoto 889.778 Diametri di questo infimo Globo, dovesse precipitare un gran sasso per indursi col moto della sua gravità in quest'infimo seno della Terra, scorrendo con egual celerità di 7.000 Miglia al giorno, non toccherebbe già mai il suolo della Terra, eccetto doppio 889.778 giorni trascorsi, che importano Anni

<sup>125</sup> Prima *largamente*. Leggo *ampiamente*, anche se la scrittura non è chiara, indottovi dal collegamento con *spaziosamente*, rapportati il primo termine a *distende* e il secondo a *dilata*.

<sup>126</sup> Prima, *del*.

<sup>127</sup> Da *nel Mediterraneo* a *oceano*, in soprascritto.

<sup>128</sup> Prima, *capacità*.

<sup>129</sup> Prima, *cinge*.

<sup>130</sup> Nel t., *italiani*.

2.436, talmente che il corso della Palla non si finirebbe, eccetto doppo duo mila quattrocento trentasei Anni solari, che se il cominciato corso si dovesse perpetuare oltre la Terra per tutto il Diametro sin all'altra estremità del continente, nell'intiero corso precipitevole si consumarebbono Anni 4.872 Quattromila ottocento e settantaduo.

Or va tu mente mia con gl'Ali della contemplatione<sup>131</sup> vagando per questi immensi spazii del Mondo sensibile, e conducendoti per i termini di questa linea, considera anco tutta la circonferenza di più che triplicata lunghezza e va considerando anco nella profondità dell'Orbe massimo gl'intervalli che s'interpongono tra quelle //(13) stelle innumerabili, che a guisa di tanti soli splendono, non come queste stelle erranti, che vengono illuminate<sup>132</sup> da questo sole, ma ricche di propria luce, come l'istesso sole, ch'illumina e scalda questo infimo Globo della Terra.

E se la considerazione di tanta smisuratezza t'induce a stupore et estasi, qual estasi t'indurrà la contemplazione dell'Artefice di sì smisurata mole?

Dimmi Anima mia, se pur ti basta l'Animo,<sup>133</sup> qual ingegno fu quello del supremo Artefice nel situare quei vastissimi palli<sup>134</sup> e farli in se stessi<sup>135</sup> consistere, con darli moto regulatissimo nell'ambiente di quell'immenso Teatro? Mi risponderai altro non esser stata che<sup>136</sup> l'istessa increata Sapienza capace d'un tanto Lavoro, e d'un tale Artefizio. Ma qual Potenza, qual imperio fu quello che costitui ad ogni corpo visibile l'immobile sito, nel fluido Ambiente; et l'inquieto et egual corso per un terminato cerchio nell'immensi spazii? non altra in vero, che l'onnipotenza del divino Imperio. Ma qual bontà fu quella che concesse all'huomo un organo così ammirando, che mediante quello sentisse la bellezza della Luce, e l'ornamento di tante lampade accese,<sup>137</sup> //(14) che freggiando tutto il Cielo, ci scaldano la Terra, e l'indotano di tante virtù nel produrre con la vaghezza di tanti colori, innumerabili specie di Piante, e d'Animali? Certo non altra che l'istessa Bontà del somma Facitore.

Rapisci ora la mente dalla contemplazione d'una tanta doviziosa<sup>138</sup> fabrica, all'intendimento del sapientissimo Opifice, e conoscerà molto bene quanta sia l'ignoranza, e la bassezza dell'humano intendimento<sup>139</sup>.

<sup>131</sup> con gl'Ali della contemplatione, in soprascritto.

<sup>132</sup> Nel t., *illuminati*; in seguito *ricchi*.

<sup>133</sup> *se pur ti basta l'Animo*, in soprascritto.

<sup>134</sup> *Prima, gran corpi lucidi, et illuminabili*; in soprascritto, dopo *palli* aveva aggiunto *nel fluido elemento*, che poi cancellò.

<sup>135</sup> *in se stessi*, in soprascritto.

<sup>136</sup> *Prima, dopo Teatro*, si leggeva *non fu certo, eccetto*.

<sup>137</sup> Nel t., *accesi*.

<sup>138</sup> *doviziosa*, in soprascritto.

<sup>139</sup> *Prima di intendimento, humano*, non chiaro.

### Grandezza del Sole, e della Luna, in comparazione di quella della Terra

Benchè l'apparente grandezza del Globo solare da noi veduta si renda eguale all'apparente Globo Lunare, cioè di misura pedale, nulladimeno, considerata l'altezza del Sole, sopra l'altezza della Luna, ch'è come  $222 \frac{1}{3}$  ad uno, la Grandezza della Mole solare eccede moltissime volte quella della Luna. Imperocchè li veri Diametri di questi duo GLobi (come li periti Geometri comprendono dalle loro Parallassi) tengono l'istessa Proporzione che sessanta Diametri del Sole a  $2 \frac{44}{60}$  Diametri della Luna, essendo il Diametro della Terra come  $10 \frac{43}{60}$ .

Diametri verissimi delli tre Corpi Mondiali a noi sensatissimi

Del Sole	60, 0
Della Terra	10, 43
Della Luna	2, 44

//(15) Dalla quale Proporzione, che questi tre corpi tra di loro sortiscono nel Diametro, sene deduce la solidità e la Proporzione che servano nella Mole, essere come

Nel Sole	175	31	0
Nella Terra	1	0	0
Nella Luna	0	1	16

Che però la solidità del Sole contiene in sè quella della Terra cento settantacinque volte e mezza, e quella della Luna 8.125 ottomila cento venticinque volte; mentre la solidità della Terra contiene quella della Luna quaranta sette volte.

Et in vero è così vasta la Mole del Sole, che eccede qualsivoglia Machina visibile, mentre ella in sè contiene la Mole della Terra cento settantacinque volte e mezza, essendo questa maggior di tutti i corpi opachi, come di sotto anderemo dimostrando.

### A che<sup>140</sup> fine il Sole sia stato creato

Il Sole, che per eminenza di sito, grandezza di corpo, e chiarezza di Luce, come quello che dà //(16) l'esser visibile a tutti gli obbietti opachi, e dà l'essere a tutti i colori, e finalmente è causa della bellezza del Mondo, è la più

<sup>140</sup> Nel t., *chi*.

eccellente creatura di tutti i corpi disanimati. Ma se noi anderemo investigando<sup>141</sup> a che fine una sì eccellente creatura sia stata da Dio<sup>142</sup> creata, troveremo non ad altro fine, che a fruimento del Genio humano. Il che così può dimostrarsi. Egli non fu creato per godimento di se stesso, perchè essendo creatura inanimata, non può sentire, nè godere la sua bellezza. Non fu creato per godimento degli spiriti Angelici, perchè gli Angeli, e li spiriti beati non hanno bisogno della Luce, e della bellezza sensibile, che col senso della vista solamente si gode. E si bene il Sole con l'innata sua chiarezza informa tutti gli obbietti opachi, con renderli visibili: non però<sup>143</sup> questa forma di visibilità,<sup>144</sup> giova agli stessi obbietti,<sup>145</sup> perchè quelli essendo ancora inanimati, non possono godere della sua loro visibilità. Dunque il Sole con la sua chiarezza, clarifica, e arrechisce il Mondo tutto, affinche l'huomo mediante l'occhio, godendo la bellezza del Mondo, dall'ammirare un tanto Artefizio, si rapisca alla contemplazione della sapienza divina, che l'ha creato, e possi continuamente lodarlo e benedirlo in ricompensa delli tanti benefizii che ci reca mediante il Sole. //(17)

### Grandezza vastissima del Sole, come necessaria

Dovendo il Sole, vaso ammirabile *opus excelsi*<sup>146</sup>, come lampada accesa, illuminare questo gran seno del Mondo, che sene sta esposto<sup>147</sup> al nostro cospetto, e dovendosi la sua Luce distendere sin all'estrema sfera delle stelle erranti, che perpetuamente intorno a quello si rivolgono, nella quale vien situato il corpo di Saturno, che tra i Pianeti del Sole sene sta remotissimo (per l'intervallo di 6.172 Diametri terreni, o vero di 1.102 Diametri solari) era bisogno che fosse di quella vastità, che in mole contenesse 175 1/2 volte il Globo della Terra, affinche tutto il continente del suo firmamento potesse sufficientemente illuminare. Imperoche se fosse minore, non solamente<sup>148</sup> la sua luce al prodursi del<sup>149</sup> calore si renderebbe inefficace, a far produrre i frutti della Terra, ma ne anco illuminerebbe<sup>150</sup> la stella di Saturno: e se fosse maggiore l'eccesso del calore che caggionerebbe nuocerebbe alla nostra

<sup>141</sup> Prima aveva scritto *vogliamo sapere*.

<sup>142</sup> *da Dio*, in soprascritto.

<sup>143</sup> *non però* sta su *ma*, cancellato.

<sup>144</sup> Segue *non*, cancellato.

<sup>145</sup> Seguiva *che*, cancellato.

<sup>146</sup> Da *vaso* a *excelsi*, aggiunto in soprascritto. Corsivo mio.

<sup>147</sup> *esposto*, aggiunto in soprascritto.

<sup>148</sup> Seguiva *suo*, cancellato.

<sup>149</sup> *la sua luce al prodursi del*, aggiunto in soprascritto.

<sup>150</sup> Nel t. *illuminirebbe*.

compleSSIONE con bruggiare li misti nella Terra.<sup>151</sup> Che però non è molto lontana dalla verità<sup>152</sup> la credenza di chi si va persuadendo, che dovendo Iddio giustissimo Giudice, nel fine de' secoli bruggiar gli Elementi della Terra, e dissolvere questa Machina per incendio, sia per adoperare l'effetto con l'appressamento del Sole alla Terra:<sup>153</sup> ma bensì non di quella maniera che stimò il Padre Campanella con la mutazione dell'eccentricità ma repentinamente //(18) e reale<sup>154</sup>.

### Luce che cosa sia

La Luce è sustanza spirituale, che informa il corpo lucido, nell'istessa maniera che l'Anima è forma del corpo Animato, procedendo da principio intrinseco, e passivo, e però inseparabile chiarezza, et evidenza di se stessa nel corpo.

### Lume in che differisca dalla Luce

È specie, similitudine, o simulacro della Luce intensionalmente prodotta, e rappresentata dagli estremi termini del corpo opaco, e però è accidente separabile dal corpo illuminabile, producendosi solamente alla presenza e cospetto della Luce, e dileguandosi immediatamente al rimoversi da quel cospetto, come si sperimenta, che nell'accendere d'una lucerna immediatamente vengono illuminati li corpi circostanti, et nell'estinguersi di quella, si desfa l'illuminazione.

<sup>151</sup> Da nuocerebbe a Terra, aggiunto in soprascritto.

<sup>152</sup> dalla verità, aggiunto in soprascritto.

<sup>153</sup> Quanto segue, sino alla fine del paragrafo, in corpo più piccolo, sembra aggiunta posteriore; e reale a p. 18, in alto. Va inteso: *e in modo reale*.

<sup>154</sup> Le posizioni di Campanella sulla *renovatio mundi* erano note negli ambienti galileiani; parlando del *Sidereus Nuncius*, il filosofo di Stilo aveva sottoposto al grande pisano, che certo non consentiva, le tesi dei suoi *Arcanorum Astronomicorum Libri Quatuor, et insimul De Symptomatibus Mundi per ignem interituri secundum Naturam et Scripturam*. Per l'edito ricordo le *Universalis Philosophiae, seu Metaphysicarum Rerum, Juxta Propria Dogmata, Partes Tres, Libri 18*, Parisiis 1638: «Descensus et propinquatio omnium Planetarum ad terram, praecipue Veneris et Martis, maxime vero Solis ad exustionem terrae, valde clara est, qui descendisse ex excentricitatis diminutione quasi centum et decem millia milliariorum [...] deprehenditur» (Pars tertia, lib. XI, cap. XVII, p. 73). Sebbene Hodierna critichi la tesi specifica sulle modalità della catastrofe, non era lontano dall'ideologia palingenetica espressa da Campanella.

## Il Colore primo effetto della Luce, che cosa sia

Il primo effetto che produce la Luce nelli corpi opachi è il colore, che immediatamente si genera, il quale in vero altro non è che specie e similitudine del corpo lucido, ovvero Lume alterato secondo la disposizione delle parti componenti la<sup>155</sup> superficie rappresentante quello obbietto lucido //(19) imperoche ogni superficie, indifferentemente, a guisa di specchio è atta nata a rappresentare in se l'obbietto lucido, et anco l'illuminato. E perche le superficie delli corpi opachi sortiscono diversa e differente disposizione nella figura nel sito e nel numero, non tutte possono rappresentare all'occhio nostro il simulacro del corpo lucido intiero, semplice, e perfetto; però sì come diversi specchi volgari, nell'esser variamente figurati di figura piana, rotonda, cilindrica, convessa, concava, trilatera, o multilatera, rendono l'immagine in diversi modi alterata, così quelli specchietti insensibili alterando variamente l'obbietto lucido<sup>156</sup> glielo rappresentano sotto varii e diversi colori.

## Chiarezza Candidezza e Bianchezza

Candore e Candidezza dicesi l'aspetto immediato del corpo lucido, come quello del Sole. Bianchezza poi sogliamo dire la specie della candidezza rappresentata dalla superficie piana, monda, inalterata, ma spezzata e fatta in mille e mille particelle. Imperoche la Bianchezza, come è quella che si trova<sup>157</sup> nella schiuma, nella Neve, nello Latte, nella carta, nella calce, nella Biacca, nel Gesso, si produce dal corpo diafano spezza-//(20)to e scontinuat o sminuzzato, ovvero dalle minutissime particelle diafane raccolte;<sup>158</sup> quando da ciascuna di queste sottilissime<sup>159</sup> particelle, viene all'occhio rappresentata l'immagine della Luce, e la vivacità d'innnumerabili lucciole ferendo l'occhio, produce la sensazione della Bianchezza. Ma vedasi le cause della bianchezza espresse nel nostro libro *De Causis Albedinis et Nigredinis*.<sup>160</sup>

## Negrezza Oscurità e Tenebre

La Nerezza non è colore, ma bensì privazione d'ogni colore, quando il corpo opaco si rende incapace d'ogni illuminazione, sì che non possi

<sup>155</sup> *parti componenti la*, in soprascritto.

<sup>156</sup> *Prima, visibile*.

<sup>157</sup> *Prima, produce*.

<sup>158</sup> *Da o sminuzzato a raccolte*, in soprascritto e in corpo minuto.

<sup>159</sup> *Nel t., sottilissimi*.

<sup>160</sup> *Segue a lato il rimando: Vedi Bianchezza della Neve*.



rappresentare all'occhio nostro alcuna specie di Luce. Vedi le *Cause della Nerezza*, nell'opra di sopra allegata. Oscurità poi sogliamo dire quella che nel corpo opaco si rappresenta con luce debolissima, o quell'ambiente che pochissimo viene illuminato. Imperocché la totale privazione della Luce nell'Ambiente si dice Tenebra.

### **La Nerezza, e le Tenebre non si vedono**

Vegonsi tutte quelle cose che sono, o Lucide, come il Sole, e la Fiamma del fuoco, o sono luminose, come sono tutti li corpi illuminati dal Sole, o dalla Fiamma. //(21) Ma quelle cose che affatto sono prive di Lume, non possonsi vedere, ma bensì discernere, cioè distinguere. Onde impropriamente suol dirsi vedere la Notte, il Nero, e le Tenebre, imperocché le Tenebre, et il Nero essendo affatto privazione di Luce, non possonsi rappresentare all'occhio sotto specie d'Obietto visibile, ma bensì possonsi dal senso conoscere, e discernere per distinzione dalle cose illuminate, o colorite, come l'invisibile si distingue dal visibile.

### **Eccellenza dell'Occhio**

L'Occhio tra gli organi de' nostri sensi è il nobilissimo, perchè ci produce la più eccellente sensazione, ch'è il comprendere tutti gli effetti della Luce che fa la bellezza et ornamento<sup>161</sup> del Mondo, e però in proporzione corrisponde al Sole fonte indeficiente della Luce, et ornamento del Mondo, che però l'occhio suol dirsi il sole del Microcosmo, cioè del piccolo Mondo. Vedasi la fabbrica, e l'ufficio dell'Occhio nel nostro *Sole del Microcosmo*.

### **Color diversi apparenti nell'Iride //(22)**

Quei diversi Colori vengono rappresentati all'Occhio dalle Goccioline della Pioggia cadente, che sene stanno, illuminate dal Sole, al cospetto nostro; e però la specie della Luce solare riflessa da quelle sferette all'Occhio vien alterata secondo l'esser trasmessa dalla superficie convessa, dalla concava, o da diversi lati da quei globetti di Pioggia cadente<sup>162</sup> per la continuatione delle Goccioline che passano per l'istesso sito, la Luce da quelli riflessa all'occhio, cagiona quella quella sensazione. Vedi nell'opera *De Causis Colorum, Thaumantias Iunonis nuntia*.

<sup>161</sup> *che fa la e et ornamento*, aggiunti in soprascritto.

<sup>162</sup> Quanto segue, sino alla fine del paragrafo, è stato aggiunto in corpo minuto, e termina nello spazio sottostante al titolo del paragrafo successivo.

immediatamente al cospetto della luce si può vedere al-  
terno una picciola dell'iride.

### Ingrandimento e circostanze dell'iride.

L'iride diviene mobile alla mobilità dell'occhio, e sta-  
bile all'immobilità di questo: mentre egli stando l'iride li-  
viene rappresentata dall'istesse gocciule, o dall'istessa  
banda, ma nel trasformarsi, con la mutazione del sito,  
si trasferisce la rappresentazione e nelle gocciule succe-  
dono nel sito immediato che però rappresentano l'istesse  
gocciule rappresentare l'iride a tutti gli occhi in di-  
versi luoghi situati.

Si ingrandisce la circonferenza dell'iride tanto, quan-  
to più lontano dà quei specchietti si pos. l'occhio, e  
pel contrario appressandosi si restringe. Onde più  
lontano, e più angustissimo giro si rappresenta, quando  
al raggio solare dianzi all'occhio, si rappresenta dell'  
Aquila. Ma tanto maggiore si rappresenta l'Arco,  
quanto la Piovra tende essendo alta, l'occhio si  
poco basso. Il sole si rappresenta all'orizzonte, im-  
perchè il centro dell'iride, sempre vien terminato  
dalla linea, che correndo dal centro del sole, passa  
per il centro dell'occhio sin al primo di quella cir-  
conferenza.

sempre

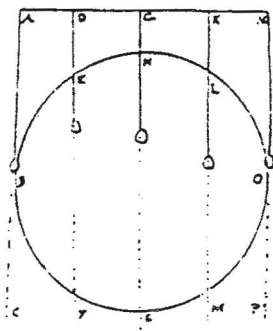


Fig. 16 - (c. 19v)

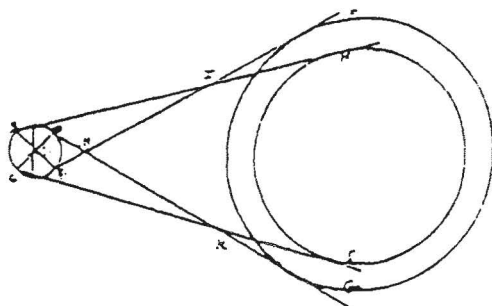


Fig. 17 - (c. 20r)

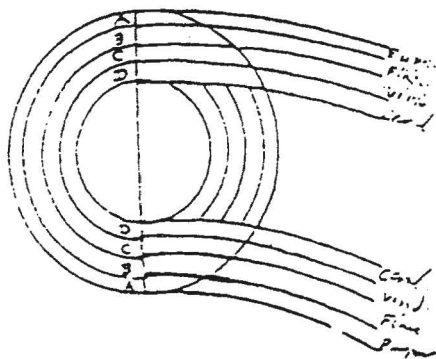


Fig. 18 - (c. 21v)

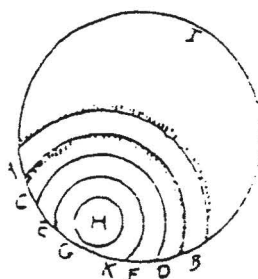


Fig. 19 - (c. 22v)

Gli argomenti sull'Iride del presente *Almanacho* (pp. 21 e sgg.) vengono ripresi analiticamente nell'opera *Thaumantias Junonis Nuntia*, dal cui manoscritto, oggi presso la Biblioteca Universitaria Regionale di Catania, riporto le precedenti figure, tutte autografe, dandone in parentesi il numero progressivo nell'opuscolo e la carta. Le figure sono state ridotte per esigenze tipografiche.

### Produzione<sup>163</sup> dell'Iride necessaria

Ogni volta, che per qualsivoglia causa cadono goccioline d'Acqua al cospetto del Sole, e l'Occhio nostro sarà interposto tra il Sole e la Pioggia cadente, è necessario che si veda l'Iride, rappresentandosi da ciascuna di quelle goccioline illuminate la luce del sole sotto specie di varii colori, secondo la diversa relazione che sortiscono quei globetti d'acqua, al sole et a l'occhio.

In tanto che essendo le goccioline dell'acqua come tanti specchi sferici, nell'ultima disposizione di rappresentare la Luce, è necessario che quante volte vengono nel cospetto del Sole, tante volte rappresentino l'Iride, come si sperimenta in tutte le bande, nelle quali si producono innumerevoli goccioline cadenti, o volanti nell'Aria dove //(23) immediatamente al cospetto della Luce si può vedere almeno una particella dell'Iride.

### Progressi e Circostanze dell'Iride

L'Iride diviene mobile alla mobilità dell'Occhio, e stabile all'immobilità di questo: mentre egli stando l'Iride li viene rappresentato<sup>164</sup> dall'istesse goccioline, o dall'istessa banda, ma nel trasferirsi, con la mutazione del sito, si trasferisce la rappresentazione nelle goccioline<sup>165</sup> succedenti nel sito immediato, che però non possono l'istesse goccioline rappresentare l'Iride a tutti gli occhi in diversi luoghi costituiti.

S'ingrandisce la circonferenza dell'Iride tanto, quanto più lontano da quei specchietti si farà l'occhio, e per contrario appressandosi s'impicciolisce. Onde piccolissimo, e sotto angustissimo giro si rappresenta, quando al raggio solare dianzi all'occhio, si spruzzerà dell'Acqua. Ma tanto maggiore si rappresenta l'Arco, quanto la Pioggia cadente essendo alta, l'occhio si farà basso, o il sole s'appresserà all'Orizzonte. Imperocché il centro dell'Iride, sempre vien terminato dalla Linea, che cadendo dal centro del Sole, passa per il centro dell'occhio sin al piano di quella circonferenza. //(24) Sempre sene producono dui concentrici (pur che la Pioggia si distenda a sufficienza, e sia largamente illuminata) e l'Iride maggiore et esterno, con i colori a scambio, ma alquanto più deboli, essendo quelli dell'interno vivacissimi. Ma non però è vero che l'Iride esterno vien prodotto dall'interno, potendosi l'esterno solo prodursi, che però ambedue sono immediatamente prodotti dal Sole.

Quanto più la Pioggia sarà grossa, tanto più i Colori nell'Iride vivacemente si rappresentano, che però nella Nebbia per la sottigliezza delle goccioline, l'Iride

<sup>163</sup> Nel t. *produzione*.

<sup>164</sup> Nel t., *Iride*, come *Arcobaleno*, è considerato maschile.

<sup>165</sup> Nel t., *nelli goccioli*.

del Sole si rappresenta così scolorito<sup>166</sup>, come l'Iride della Luna nella Notte.

Bensì che l'Iride nel cospetto della Luna diviene bianco e scolorito, non per la sottigliezza della Pioggia, ma bensì per la debolezza del suo Lume e può sempre l'Iride al cospetto della Luna, mentre sarà presso al Plenilunio, dal Primo all'ultimo qu[ar]to nella Notte prodursi, quante volte vi saranno le condizioni requisite<sup>167</sup>.

### Corollario I<sup>168</sup>

È impossibile generarsi l'Iride, dove non vi siano //(25) Goccioline d'Acqua cadente, che però quante volte si scorge l'Iride così al cospetto del Sole, come della Luna, tante volte è necessario, che in quel momento et in quella banda cada Pioggia. Che però l'Iride<sup>169</sup> è segno di presente, o di veggente e<sup>170</sup> non di futura Pioggia.

### Corollario II

In qualsivoglia gocciola d'Acqua o sferetta di cristallo, minima o grande che sia, bisogna che si rappresente una particella dell'Iride, quando s'appone al cospetto del Sole e dell'occhio. Osservasi qualsivoglia gocciola di Rugiada pendente nell'Erbette.

### L'Alone, o Corona che suol prodursi intorno al Sole, et alla Luna, che cosa sia

Quell'Area circolare che nell'Aria vaporosa, e tranquilla suol prodursi a guisa di corona intorno al Sole, o della Luna, da noi detto Antiride,<sup>171</sup> che sovente<sup>172</sup> ci presagisce futura Pioggia, altro non è che una seconda specie d'Iride, rappresentata all'Occhio nostro dagli Atomi vaporosi congregati in quella //(26) sfera vaporosa, mentre da quelli posti egualmente distanti intorno al Luminare, vien riflessa la Luce all'Occhio nostro, ma perchè quelle goccioline sono assai sottili, perchè lontane<sup>173</sup> da noi, non possono così vivacemente rappresentare i Colori dell'Iride.

<sup>166</sup> Nel t., anche in seguito, *scolorito*, vd. n. 164.

<sup>167</sup> Nel t., *requisiti*. Leggo *quarto*, integrando così la copia del man.

<sup>168</sup> Prima aveva scritto, e cancellato, *Appendice*.

<sup>169</sup> *l'Iride*, aggiunto in soprascritto.

<sup>170</sup> *e*, in soprascritto.

<sup>171</sup> *da noi detto Antiride*, in soprascritto.

<sup>172</sup> Nel t., *sovente*.

<sup>173</sup> Nel t., *lontani*; *perchè*, in soprascritto.

### L'Apparenza di più Soli come si produchi

È vanità in vero il credere che possino prodursi più di duo Soli collaterali al vero.

Imperocchè non possono comparire a noi più di tre soli così fattamente disposti nell'istessa Linea parallela all'Orizzonte, che il di mezzo sia il vero sole e li duo collaterali et egualmente dal vero distinti siano gli apparenti.

Queste sono porzioni dell'Alone più dense e raccolte, atte nate<sup>174</sup> a rappresentare con più chiarezza il simulacro del vero Sole; l'attitudine delle quali parti viene dall'esser egualmente alte dall'Orizzonte, che l'istesso Sole, che però vengon detti Parelî<sup>175</sup>, mentre che da quelle bande la luce del Sole vien già vivacemente all'occhio nostro rappresentata<sup>176</sup>. Vedasi nell'opera detta *Thaumantias*. //(27) Può un solo d'un solo lato prodursene, quando nell'altra vi manca la dovuta disposizione dell'ambiente vaporoso; e secondo l'esser più o men disposta quella regione vaporosa allato al Sole, più o men lucido, intiero, o spezzato, si rappresenta il simulacro del Sole, che il volgo Occhio della Capra suol appellare.

#### Corollario I

Non più di 48 Miglia, quanta si stima l'altezza della sfera vaporosa, i soli apparenti si producono, e però in una sola Regione gli apparenti soli si possono osservare, eccetto che per la molta dilatazione, stendendosi per molte Regioni il vapore, li detti soli si produchino in più bande, come accade nell'Iride da più bande nell'istesso momento osservato, et in questa maniera li soli apparenti da molti luoghi si possono attendere.

Questi Soli non possono durare più che sin al tramontar del Sole, perchè la materia vaporosa facilmente si dilegua. Di raro si generano presso al Meridiano, quando il sole prende più vigore, //(28) ma presso al levare, o tramontar del sole<sup>177</sup> presso all'Orizzonte dove li vapori si stanno più uniti all'occhio.

#### Corollario II

È impossibile muoversi d'altro moto, che secondo il progresso del vero sole, con servarsi nell'istessa linea parallela all'Orizzonte. E conseguentemente

<sup>174</sup> Nel t., *densi e raccolti, atti nati*.

<sup>175</sup> Da che a *Parelî*, in soprascritto.

<sup>176</sup> Quanto segue prima del cambio di pagina risulta aggiunto, in caratteri più minuti.

<sup>177</sup> Quanto segue, sino alla fine del corollario, è stato aggiunto con scrittura più minuta.

quello che viene dallo lato australe, bisogna moversi più accelerato del Sole per servare l'istess'altezza orizzontale, e pel contrario, più tardi si muoverà quello della banda Boreale per l'istessa ragione.

### Segni d'indubitata Pioggia

1 – Un sole o dui allato al vero sole e specialmente lucidi e perseveranti, sono segno di diluviosi accidenti in quella Provincia.

2 – Quando invece di soli, appareranno nelle stesse<sup>178</sup> parti collaterali al sole, come raggi risplendenti, o coloriti di verde, divien segno di Piogge diluviose.

3 – L'Alone intorno al sole, o della Luna con un cerchio verde, o molto oscuro, è segno di gran Pioggia.

4 – Le stelle maiuscole alla Notte coronate di splendore, o cerchio lucido, come l'Alone della Luna, //(29) presagiscono indubitata pioggia.

5 – L'Iride sul nascer del sole perseverando, è segno piovoso.

6 – La Nebbia<sup>179</sup> ascendente verso le cime de' Monti, e fortemente quando dalle sommità de' Monti sollevandosi nell'Aria si converte in Nuvola, in breve succederà grossa Pioggia.

7 – Una coda pendente dalle Nuvole movendosi serpeggiando<sup>180</sup> a guisa di dragone, è segno di violenta tempesta.

8 – La Luna dal suo primo comparire, vedendosi a cielo sereno, con le corna oscure, ovvero dorate, sì come anco nel diminuirsi presso all'occultarsi,<sup>181</sup> è sicuro segno di futura Pioggia nel 4° e 7° giorno della Luna. L'istesso indica essendo presso alla sua pienezza, di Lume debole, e mortificato.<sup>182</sup> //(30)

### Bianchezza della Neve e della spuma nell'oscurità della Notte evidente

Sotto l'ombre notturne, quando cessano tutti i colori, la bianchezza della Neve non s'estingue, anzi persevera, e si rende assai evidente, sì come la bianchezza della spuma, che si produce nel spezzarsi l'onde marine sotto al buio della Notte, rendesi quasi risplendente e sfavillante, il che d'altro non deriva che producendosi la bianchezza nella schiuma, per la specie della Luce raccolta in quelle minutissime sferette d'Acqua piene d'Aria, che costituiscono la sustanza della schiuma: mentre in quelle sferette di superficie tersissima vien raccolta

<sup>178</sup> Nel t., *nelli stessi*; poi *diluviosi*.

<sup>179</sup> Nel t., *Nebia*; sopra aveva scritto *Pioggie*.

<sup>180</sup> *serpreggiando*, aggiunto in sopracritto.

<sup>181</sup> Nel t., *ocultarsi*.

<sup>182</sup> *mortificato*, di non chiara lettura. Il testo termina a 3/4 di pagina.

tutta la luce dispersa per l'universo emisferio, viene dalla superficie di ciascheduna di quelle pallette così vivacemente rappresentata all'occhio, che a guisa di sfavillante luce ferendolo, l'induce quella sensazione. Nè molto dissimile accade nelle particelle della neve, essendo quelle sottilissime goccioline d'Acqua ingelate, che però a guisa di specchio rotondo, raccogliendo la luce sparsa, l'uniscono, trasmettendola<sup>183</sup> ciaschuna di quelle vivacemente all'occhio. //(31)

### **Secondo Effetto manante<sup>184</sup> dalla Luce nel scaldare. Come si produchi**

Nella mescolanza degl'Elementi ammassati nel Globo della Terra, vagano per tutto confusamente disseminati gli Atomi del fuoco, e di questi trovandosi, in qualsivoglia parte della Terra, et in tutti i corpi separati grandissima moltitudine, ne vengono anco sparsi per tutto l'ambiente, per causa della continua essalazione, che d'ogni banda svapora.

Questi Atomi sono in ultima disposizione al moto celere, e sono atti nati a frequentare il moto<sup>185</sup> all'aspetto così immediato, come mediato della Luce, nell'istessa guisa che il Ferro si muove alla presenza della Magnete<sup>186</sup>.

E perchè al scotimento della sostanza ignea, si rarefanno, e s'assottigliano le parti sustanziali del corpo, nel rarefarsi della carne, ci rende, e ci produce quella sensazione che noi chiamiamo Calore.

Dunque perchè alla presenza della Luce eccitandosi le parti ignee<sup>187</sup> al moto, et il moto delle parti sostanziali produce la sensazione del Calore, conseguentemente la Luce è causa di Calore, ma non immediata, ma bensì mediante l'Atomi del<sup>188</sup> fuoco. Vedasi presso a noi l'*Empedocle redivivo*<sup>189</sup>.

### **In che modo lo scemamento, et il difetto della Luce cagioni scemamento di calore, e freddezza<sup>190</sup>**

Nel rimoversi l'aspetto del corpo lucido, e nel scemamento della //(32)

<sup>183</sup> In soprascritto su *mandandola*, cancellato.

<sup>184</sup> In soprascritto su *prodotto*, cancellato.

<sup>185</sup> *a frequentare il moto*, aggiunto in soprascritto, su *ad eccitarsi al moto*.

<sup>186</sup> Sottinteso *Pietra*.

<sup>187</sup> Nel t., *ignei*. Prima, *rarefano*.

<sup>188</sup> *l'Atomi del*, in soprascritto.

<sup>189</sup> L'ultimo periodo risulta aggiunto, in corpo più minuto e sottoscritto, dopo *fuoco*. Il passo conferma la notizia che dal 1643 era pronta una redazione dell'opuscolo pervenutoci in una versione latina del 1657.

<sup>190</sup> Nel t., *caggioni e freddezza*.



Luce, scema anco o cessa la frequenza di moto nella sostanza ignea<sup>191</sup>, e conseguentemente mancando l'immediata causa del calore, nell'unirsi, e congregarsi gli Atomi<sup>192</sup>, condensandosi la carne, si produce quella sensazione, che suol dirsi freddezza.

Quinci appare che la sensazione del freddo si produce nel condensarsi della carne, quand'ella, o viene abbandonata dal moto degli Atomi ignei nell'intrinseco, o per la quiete degli Ignei<sup>193</sup> volanti per l'ambiente nell'estrinseco, quando per il difetto della Luce sono revocati dal moto alla quiete; et al contrario la sensazione del caldo, perchè si produce nel rarefarsi della carne, il che può avvenire anco in dui modi, cioè o nell'introdursi gli Atomi volanti per l'Ambiente dall'estrinseco nell'intrinseco, o nell'esser dall'intrinseco remoti e mossi. Vedasi presso noi l'opera *De Causis Caloris et Frigiditatis*<sup>194</sup>.

### **Come opera il Carbone acceso, e la Fiamma nel scaldare**

Scalda il fuoco acceso introducendo le minime sue particelle nella carne, o in virtù della Luce, revocandole dall'intrinseco della sostanza calefabile, nel rendersi quella rarefatta.

### **Ustione che cosa sia, e come operi il Fuoco nel bruggiare**

L'eccessivo concitamento degl'Atomi ignei fatto per //(33) qualsivoglia ragione, rende quella sensazione odiosa, e nociva, che si dice ustione. Imperocchè l'acceleratissimo concorso, nell'escludersi l'humido sustanziale si estrahe; come anco nell'introdursi tanta moltitudine accelerata, scontinuantosi le parti sustanziali, si produce quella pernicioso sensazione detta Bruggiamento.

### **Operazione del Fuoco, e della Luce nel render lievi li corpi gravi**

Opera il fuoco fiammegiante con la vicinanza del suo aspetto, nell'istesso modo, che il Sole con la presenza della sua Luce. E però nell'estrarre delle parti<sup>195</sup> ignee da qualsivoglia corpo, l'humido si assottiglia, si disgrega, e svapora; e però nell'estrarsi le parti vaporose<sup>196</sup>, come più gravi, li corpi si rendono porosi e lievi.

<sup>191</sup> Prima, più semplicemente, si leggeva *cessa il moto della sostanza ignea*.

<sup>192</sup> In sovrascritto su *le parti*, non cancellato.

<sup>193</sup> Ignei diventa, da attributo, sostantivo; nella tradizione atomista si parla di *ignicoli*.

<sup>194</sup> L'ultimo periodo è infrascritto, in corpo più piccolo e in corsivo corrente.

<sup>195</sup> Nel t., *parte*.

<sup>196</sup> Nel t., *vaporosi*.

**In che differisca la Fiamma dal Fuoco, dal Carbone acceso,  
e dal Ferro candente**

La Fiamma altro non è che un flusso continuato degli Atomi ignei, quando divenuti all'ultima risoluzione della loro sottigliezza e rarità prendono la forma della Luce. E però ogni Fiamma è Fuoco spiritoso, et ogni Fuoco lucido è Fiamma, la quale può essere intrinseca, come quella che sene sta racchiusa nelle porosità del carbone, conservandosi in quelle cavità del legno per continuato //(34) flusso di debile successione; o come quella che viene introdotta per forza nelle porosità del Ferro, e d'altri Metalli e Pietre divisa in mille e mille scintille per la moltitudine di quelle porosità, o vero estrinseca, come quella che per continuata successione di flusso, si nudrisce nelle Lucerne.

**Come si nudrisca la Fiamma**

Il nudrirsi e conservarsi della Fiamma si fa per la continuata successione del flusso, quando in virtù della propria Luce, provoca al moto le parti<sup>197</sup> assottigliate.

Imperocché quelle sommamente assottigliate, e provocate al corso, nell'acceleramento del flusso, divenute spiritose, si convertono in fiamma, e splendono mentre che<sup>198</sup> la Fiamma non persevera l'istessa, essendo un transitto acceleratissimo, quando separati li Atomi ignei dalla loro tenacissima lega, et per il moto celere risolti nell'ultima loro sottigliezza, all'improvviso s'infiammano, e sviluppandosi dalla fiamma si dileguano, et all'improvviso rendosi invisibili.

**Terzo effetto manante dalla luce ch'è l'esser Motrice<sup>199</sup>**

Come di sopra havemo dimostrato, all'aspetto della //(35) Luce si muove il primo elemento, et al moto di quello, si produce il calore, il quale poi secondariamente è causa di Moto; imperocché per il calore si produce l'augmento in tutti li vegetabili, e la fecondità negli Animali, e nelle Pianti<sup>200</sup>, e si fanno tutte le generazioni, delle cose generabili, così nell'ambiente, come nella superficie, e nelle viscere della Terra.

In tanto che all'attività della Luce ogni cosa mobile si muove, e movendosi anco diventa motrice, che però è cosa manifesta che la Luce è causa di tutti i movimenti fisici mediati et immediati.

---

<sup>197</sup> Nel t., *parte*.

<sup>198</sup> Su *imperoche*, cancellato.

<sup>199</sup> Prima, a *luce* seguiva soltanto *l'esser Mobile*.

<sup>200</sup> Nel t., *Pianti*.

### **Il Moto et il Calore esser cause reciproche<sup>201</sup>**

Havemo per commune Assioma, che il Moto è causa di Calore, havendo noi dimostrato qui sopra, che il Calore sia causa di Moto; mentre all'attività del Calore si rende ogni cosa<sup>202</sup> mobile atta al moto, potendosi ogni funzione humana e naturale con più prontezza eseguire col calore; al contrario del freddo che c'impedisce le funzioni<sup>203</sup> corporali. Anzi il calore è causa del moto nell'augmento, nel germogliare e nel produrre, e maturare de' frutti nelle Piante, e nell'esser fecondo a gl'Animali. //(36)

Dunque il Calore divien causa efficacissima del Moto; e non il Moto del Calore. Possiamo nondimeno asserire che anco il Moto è causa di Calore: ma il Moto attivo, essendo il Moto passivo occasionato dal Calore. Inperocché al spesso agitazione di dui corpi, et alla collisione di quelli, s'eccita il calore, come ogn'uno può sperimentare, movendo se stesso, et agitandosi, o percotendo, e battendo dui corpi, mentre da una forte e spessa percussione, o collisione, non solamente si provoca il caldo, ma anco l'incendio. Può dunque dirsi che il Moto et il Calore sono cause scambievoli, di prodursi l'un dall'altro.

### **D'onde fia che il moto percussivo, e collesivo ecciti il Calore**

L'elemento del fuoco, o vero la sostanza ignea, è così atta nata al Moto, che non solamente vien eccitata dalla Luce, ma anco dalla specie del Moto, che però scosse, e concitate le particelle et Atomi ignei, s'eccitano e volano, onde<sup>204</sup> assottigliando, e rarefacendo la Carne, generano il Calore, secondo la più o meno concitazione. Dunque<sup>205</sup> dove la collisione, o percussione che faranno dui corpi sarà eccessiva, per il forte concitamento rendendosi gli Atomi nell'ultima disposizione di sottigliezza, s'accendono e s'inflammanno. //(37)

### **Il Nudrirsi e crescere delle Piante**

Si nudriscono le Piante, e crescono, quando il seme imbibitosi l'humore che dalla Terra s'attrahe, quello poi rarefatto per il calore, si distende e convertitosi in alimento della Pianta, si condensa e si converte in legno<sup>206</sup> in fronda in fiore o in frutto<sup>207</sup>. E perchè il legno è tutto poroso, l'humore allettato dal vacuo, s'introduce

<sup>201</sup> Nel t., *recipreche*.

<sup>202</sup> *cosa*, in soprascritto.

<sup>203</sup> *funzioni*, in soprascritto su *attioni*, cancellato.

<sup>204</sup> *onde* su *che però*, cancellato.

<sup>205</sup> *Dunque* su *che però*, cancellato.

<sup>206</sup> *legno* su *tronco*, cancellato.

<sup>207</sup> *in fiore o in frutto*, in soprascritto.

per la radice in quelle porosità; indi alla presenza del sole, costretto a rarefarsi, non potendo scendere<sup>208</sup> s'inalza, e si distende per le rame, e passando nell'estremità di quelle si converte in fronde in fiori o in frutti secondo etc.<sup>209</sup>. Indi nel tempo notturno scemandosi il calore, l'humore si concentra, e nel ridursi in minor spazio, per non darsi il vacuo nelle porosità del tronco, a guisa di Tifone, l'humore attratto per le Radici, vien sollevato verso le Rame, sin che venendo poi il calore diurno, in virtù del quale rarefacendosi quell'humore, e ricercando maggior spazio, si distende e si diffonde verso l'estremità, e finalmente si converte in Alimento, e così vicendevolmente quell'humore che nel tempo notturno viene attratto, e raccolto per la Medulla della Pianta, nel tempo diurno s'assottiglia, e si distende in alimento della propria Pianta.

Quinci fia, che nell'inverno l'alte Piante non ricevono Nudrimento, nè crescono, perchè il calor diurno, per la sua debilità non è sufficiente a concocere l'humor grosso e convertirlo in Alimento. Ma bensì nelle Piante basse, e nell'erbette, per esser presso alle Radici, non dovendosi l'humore molto distendere per convertirsi in Alimento di quelle. //(38)

### **La Luce del Sole esser Guida principalissima dell'operare della Natura<sup>210</sup> //(39)**

#### **Il Nunzio della Luna il quale ci dimostra l'Altezza, la Grandezza, la Figura, e moltissime cose recendite nel Globo Lunare.**

Il maraviglioso Globo Lunare, nella sustanza cospicua e fluidissima sene sta librato sopra il centro della sua gravità, movendosi con uniforme progresso per la circonferenza della sua sfericità intorno al centro della Terra (incessabilmente per non preterire l'imperio del sapientissimo Artefice Iddio onnipotente)<sup>211</sup>.

L'apparente e semplicissimo suo Diametro, quando la sua infima altezza dal centro della Terra non si distende più di 52 semidiametri terrestri, si rende a noi sotto l'arco di 33' 44" scrupoli, e di 29', 9" quand'ella s'inalza nel supremo

<sup>208</sup> non potendo scendere, in soprascritto.

<sup>209</sup> in fiori o in frutti secondo et c., in soprascritto.

<sup>210</sup> La pagina è lasciata in bianco; a lato del titolo si legge: *vedi par. il Sole*. L'argomento è ripreso e trattato alla p. 54 e sgg.

<sup>211</sup> La chiusura della parentesi manca nel testo; il periodo aveva bisogno d'esser ritoccato per non restare sospeso; ho eliminato *che*, dopo *lunare*. L'articolazione del periodo, simile ad altri "attacchi" di Hodierna, induce a credere che qui avesse inizio un autonomo opuscolo, successivamente accorpato ad altri argomenti, forse per la brevità che ne sconsigliava l'autonomia.

soglio della sua sfera per 60 semidiametri. E perchè all' hora la sua Parallasse, o diversità d'aspetto, diviene di scrupoli  $57' 18'' \frac{1}{2}$ <sup>212</sup> si come di scrupoli  $66' 7'' \frac{1}{2}$ <sup>213</sup> si rende nell' infima parte della sua sfera, è bisogno secondo la ragione Geometrica, che il Diametro vero e reale del Globo Lunare al vero diametro della Terra, sortisca la proporzione di uno a  $3 \frac{55}{60}$  e conseguentemente la solidezza  $\frac{1}{(40)}$  del Globo Lunare sarà contenuta dalla Mole<sup>214</sup> del Globo Terrestre  $60 \frac{16}{60}$  cioè sessanta volte, et un quarto.

Ma per ridurre queste quantità a numeri più sensati, supposto che il Diametro della Terra non si distenda più di 3.500 miglia italiane<sup>215</sup>, dico che il Diametro del Globo Lunare non si distende più di Miglia 895, che però la circonferenza contiene in sè<sup>216</sup> Miglia  $2.725 \frac{1}{4}$ .

Quanto poi alla lontananza che tiene dal centro della Terra, ella s' allontana al più 210.000 Miglia, et al meno che si può allontanare è di Miglia 182.000.

Nell'ambito della sua superficie, si vede la sustanza di quel Globo distinta in due specie, delle quali essendo una parte assai illuminabile, e ricettiva di Lume, l'altra si rende quasi incapace della Luce, che le<sup>217</sup> somministra il Sole, et in ampiezza dell' Ambito, l'una parte si rende quasi uguale all'altra; ma non sono così distinte, che l'una non s'intrecci con l'altra, e si distenda intrecciamente in diversi seni e Provincie, bensì che parmi la parte lucida esser quasi continente e terminante la parte tenebrosa; et in tutto queste due parti<sup>218</sup> sono disposte in quel Globo, nell'istessa maniera, che l'acque marine nella Terra sco-~~l~~(41)verta in questo Globo<sup>219</sup> che però le parti illuminabili si vedono distese a guisa di continenti, istmi, Penisole, et isole, e le parti oscure a guisa di Oceani, Golfi, seni, e stretti canali. Nè seli può attribuire miglior somiglianza, che quella ch'è tra la superficie della Terra scoperta, e l'Acque marine. Imperocchè la superficie della parte oscura si vede bassa, et inferiore alla parte lucida, et egualmente distesa a guisa di<sup>220</sup> sostanza fluida.

Queste differenze si vedono chiaramente nella Luna con la vista libera, perchè sono sensatissime, et il volgo le chiama Macchie, perchè nel tempo notturno, mentre la Luna splende, appaiono come tinture nel volto lunare. Ma vedonsi assai distinte queste parti oscure doppio il Plenilunio nel  $16^\circ$  della Luna,

<sup>212</sup> Nel t.,  $18' \frac{1}{2}$ .

<sup>213</sup> Nel t.,  $66 \frac{7}{11}$ .

<sup>214</sup> Mole, su *solidezza*, cancellato.

<sup>215</sup> Nel t., *italiani*. Per le misurazioni si veda *supra* p. 189.

<sup>216</sup> Prima, *si distende in*.

<sup>217</sup> Nel t., *li*.

<sup>218</sup> Nel t., *parte*.

<sup>219</sup> Seguiva *terrestre*, poi cancellato.

<sup>220</sup> a *guisa di*, in soprascritto.

nel chiarirsi del Giorno, mentre la Luna su l'occidente a cielo sereno, talmente che il volto lunare si potrebbe depingersi assai distintamente.

Or queste parti dell'Ambito Lunare, che paiono maculose, non sono sì fattamente incapaci di Lume, che rappresentino tenebrose spelonche, potendosi di parte in parte benissimo discernere, con esser alcune provincie alquanto più chiare, o più oscure, tra di loro comparate, et al colore rappresentano una superficie convessa di Pietra Genua<sup>221</sup>, tra l'oscuro et il nero. //(42)

Le Provincie chiare poi dell'istess'Ambito Lunare, nel colore, rap-presentano come un campo d'Arena egualmente distesa, con certe parti crespe, et inegualmente sollevate, et aggregate cumulosamente intorno a certe Piazzette concave, e rotonde, scavate quasi ad Arte e<sup>222</sup> a guisa di teatri, con esser la materia di quelle Piazze concave trasportata su i limiti in circuito di quelle, che però li fanno argini e limiti.

Queste Piazzette rotonde recano gran meraviglia a chi le considera, essendo quasi fabricate ad Arte, come ho detto, e vene sono quasi innumerabili disposte<sup>223</sup> confusamente et in diverse grandezze, e tutte con i<sup>224</sup> loro margini ben alti e rilevati, come se la materia di quei luoghi concavi fosse seriamente trasportata intorno a quelle.

A chi harà veduto Monti d'Arena allato alle spiagge maritime (come vene sono moltissimi nella spiaggia Meridionale di quest'isola di Sicilia del Promontorio Pachino) li sarà facile l'intendere la disposizione e figura dell'Ambito lunare.

Egli è simile ad un gran Monte d'Arena bianca e monda egualmente distesa, sopra alla quale vi sia caduta grossa ma rara Pioggia, della quale ciascuna Gocciola, caduta sopra la mobile Arena, con empito, habbia cavato, e cacchiato<sup>225</sup> fuori l'Arena, che occupava quel luogo continente, e che poi //(43) assorbita l'Acqua vi<sup>226</sup> sia rimasta<sup>227</sup> quella cavità, secondo la grandezza della Gocciola. Non saprei esprimere quell'apparenza con essempro più congruente, et efficace. Imperoche l'Emisfero apparente di questa gran Palla, veduto col Telescopio, ci rappresenta un gran Monte d'Arena mondissima, et egualmente distesa, sopra della quale vi sia caduta Pioggia ineguale, e rara, o in qualsivoglia modo vi sia stata Acqua<sup>228</sup> spruzzata e che per l'empito delle Gocciolate, l'Arena sia risaltata,

<sup>221</sup> È lo scisto argilloso che oggi chiamiamo lavagna.

<sup>222</sup> Prima, *concavate*, poi cancellato; e, in soprascritto, seguito da *fatti* [fatte], poi cancellato. Poi *quei* per *quelle*.

<sup>223</sup> Nel t., *disposti*.

<sup>224</sup> Nel t., *le*.

<sup>225</sup> Sta per *cacciato*, ripetuto anche in seguito, seguito da *fueri*, poco leggibile.

<sup>226</sup> *vi*, aggiunto sullo stesso rigo.

<sup>227</sup> *rimasta* su *restata*, non cancellato.

<sup>228</sup> *Acqua*, in soprascritto, come il seguente e *che*.

e sollevata sui Marginetti<sup>229</sup> delle concavità prodotte. Così precisamente dall'Occhio in tanta distanza dalla Terra si comprende<sup>230</sup>.

Ma se noi con la ragione anderemo esaminando li spazii di queste Piazzette quanti siano, intenderemo quelle non esser prodotte per Goccioline d'Acqua caduteli sopra, ma ben vero esser state fabricate dalla Natura a qualche fine a noi inconosciuto, et esser quei Marginetti non prodotti d'Arena risaltata, ma bensì di Monti altissimi intorno a quelli gran Theatri accumulati, et aggregati, come li monti Pirenei<sup>231</sup>, che fanno limite alla Spagna, o come gli Alpi che distinguono l'Italia dalla Francia.

Imperocchè, come io con accorta diligenza ho compreso, qualsivoglia delle rotonde cavità delle maggiori, che nell'Emisfero Lunare s'osservano, non eccede la vigesima parte di quel Diametro, che come di sopra havemo dimostrato, essendo di 895 Miglia, la vigesima parte sarà di Miglia 44 o 45, sì che il circuito si distenda 136 Miglia, //(44) e vene sono anco delle minori, e minime piazzette nell'istesso modo prodotte.

Le prominente poi di quei Monti che s'ergono dalla commune superficie, e fanno corona a quelle gran Piazze, non s'alzano meno di tre in sette Miglia, l'altezza delle quali nell'esser molto<sup>232</sup> prima illuminati, si comprende dall'ombra, che producono, e dalla proporzione che tengono al Diametro di quei teatri. E tra le molte parti eminentissime<sup>233</sup> ven'è una, che sensibilmente con l'occhio libero s'attende, quando nell'8° giorno di qualsivoglia Lunatione, comincia la Luna a comparir gibbosa, vedendosi nell'estremo dell'illuminazione una particella spontar dal cerchio illuminato.

Quanto poi alla somiglianza, che tengono le parti<sup>234</sup> oscure all'Acque marine di questo Globo terrestre, non solamente quella viene spiegata dall'esser quella superficie egualmente distesa per tutta quella Provincia, senza cavità, ma anco perchè questa superficie si rende alquanto inferiore alla superficie chiara, come appare nell'atto dell'illuminazione delle parti contermini, che si vedono prima illuminate,<sup>235</sup> nell'istessa maniera che la superficie della Terra vien prima illuminata, che quella del Mare, come più infima.

Non però voglio che alcuno si vadi persuadendo, che nel Globo Lunare vi sia un altro Oceano, e ricettacolo di //(45) quell'Acque lunari; come anco io sin

---

<sup>229</sup> Nel t., su *le Marginette* (nel periodo che segue adopera il maschile). Ottima la descrizione, meno felice la spiegazione.

<sup>230</sup> De *occhio* sino alla fine del periodo, in soprascritto.

<sup>231</sup> Nel t., *Perinei*.

<sup>232</sup> *molto*, in soprascritto.

<sup>233</sup> Nel t., *eminentissimi*.

<sup>234</sup> Nel t., *parte*.

<sup>235</sup> Nel t., *illuminati*.

oggi mi sono persuaso e che però l'Acque terrene si muovono col flusso e reflusso all'aspetto di quelle, come il Ferro all'aspetto della Magnete<sup>236</sup> perchè essendo la Luna subordinata alla Terra, dovrebbe succedere il contrario, dovendo l'Acque Lunari rendersi obediendi et ossequiose<sup>237</sup> all'Acque terrene.

Imperocchè quantunque quella della Luna sia una sostanza diafana conforme all'Acque, nondimeno è differentissima, mentre quella non è sostanza fluida e vaporosa, ma bensì consistente et immobile.

La ragione che m'induce a dire, che niuna parte della sostanza lunare divien capace degli accidenti di questi elementi terreni, primo è il vedere che anco nell'ambito delle parti diaphane, visi vedono alcune piccole cavità, e piazzette profonde e consistenti, simili a quelle delle provincie lucide.

Secondariamente nel volto Lunare non visi è possuto mai veder segni di vapori, di Nebbie, di Nuvole, o di Piogge<sup>238</sup> che ingombrassero, et impedissero l'aspetto di qualche provincia lunare. Terzo, in quell'Ambito, non vi sono Fonti, nè Fiumi, non vi essendo valli e colli, nè Monti in lungo distesi, come nella Terra, ma bensì cavità ritonde terminate<sup>239</sup>. E quarto finalmente, perchè questi elementi non potrebbero consistere nel Globo della Luna, nel quale il Di naturale, non si produce per spazio solamente di 12 o 24 hore, ma bensì dura per 15 giorni continovi, et altrettanti la Notte. Onde se nell'Està la presenza del Sole per 14 o 15 hore continovi diviene quasi intollerabile, che ardore produrrebbe la presenza di 14 o quindici Di continovi? Certo dissolverebbe tutta la consistenza dell'Acque, e anzi<sup>240</sup> risolverebbe la consistenza della<sup>241</sup> Terra in Fuoco. //(46)

Aggiungavisi che nel Globo della Luna non v'accadono quelle deviationi<sup>242</sup> del Sole, che si fanno nella Terra, col<sup>243</sup> tradursi da un Tropico in un altro, imperocchè il sole sempre tiene quasi l'istesso rispetto, con dechinare pochissimo dal zenitte, non più di cinque gradi quant'importa la latitudine della Luna. Che però l'esser<sup>244</sup> il Giorno e esser l'Està, come anco l'esser<sup>245</sup> Notte et esser Inverno, sono l'istessa cosa nel Globo Lunare.

<sup>236</sup> Quanto segue dopo *Magnete*, sino alla fine del periodo, è vergato in corpo più piccolo, prima in infrascritto e poi sul lato sinistro della carta.

<sup>237</sup> Nel t., *ossequiosi*.

<sup>238</sup> Da qui al termine, il periodo è aggiunto, con scrittura minuta, in sopra e infrascritto. Nel t. *Pioggie*.

<sup>239</sup> Da *ma bensì a terminati[e]* aggiunto con corpo minuto in soprascritto; *ritonde*, di non chiara lettura.

<sup>240</sup> *anzi*, su *e*, non cancellato. Sopra, *per 12* è stato corretto in *per 14*.

<sup>241</sup> *consistenza della*, inserito a margine.

<sup>242</sup> Nel t., *deviatione*.

<sup>243</sup> *col su nel*, cancellato.

<sup>244</sup> *l'esser*, in soprascritto.

<sup>245</sup> Si veda la nota precedente.



Da queste Supposizioni, irrefragabilmente possiamo concludere, che nel Globo Lunare non si facciano Generazioni simili a queste, che si producono nella Terra: nè conseguentemente vi siano Piante, o Animali, e molto meno Huomini, eccetto per divina dispensazione quinci trasportati in quello Globo et ivi miracolosamente conservati.

Ma supposto, e non concesso, che in quel Mondo Lunare vi fossero Animanti di qualsivoglia figura e<sup>246</sup> Genere inconnosciuto, sarei per persuadermi, che quelli si trasferirebbono liberamente da un Emisfero all'altro in circuito, secondo la successione della Luce somministratoli dal sole, e non restarsi a tollerare l'assenza<sup>247</sup> della luce d'un mese ad altro.

Già che quella gran Palla viene così costantemente situata, che l'Emisfero inferiore perpetuamente riguarda la Terra senza che un tantino dechinasse dall'istessa Linea tirata dal suo al centro della Terra, talmente che noi sempre vedemo l'istesso volto, e però dell'Emisfero superiore non possiamo haverne notizia veruna<sup>248</sup>.

La Piazza o Desco<sup>249</sup> di questo Globo terrestre apparirebbe quindici volte maggior di quello che a noi si rappresenta il Desco Lunare. //(47)

### Appendice

Il Signor Francesco Fontana Napolitano Ingegnosissimo Artefice di maravigliosi Telescopii (ma poco accorto nell'osservazione dell'apparenze celesti) havendo osservato la Luna intorno al Plenilunio, et ammirando in quell'ambito alcune Piazzette risplendere a guisa di stelle, ne fece il disegno, e mandollo in luce sotto il Dì 31 d'Ottobre 1629, et un altro sotto al 20 di Giugno 1630. Ma quei simulacri del Fontana sono differentissimi da quel che veramente ci rappresenta il volto Lunare, e quelle stelle ch'egli v'ha depinto, che chiama Pietre Margarite<sup>250</sup>, altro non sono, che alcune delle concave piazzette, in quel stato di Luna fortemente fortemente illuminate dal Sole, quando moltiplicata la Luce, e riflesso nella concavità, il pavimento si rende più lucido dell'altre parti<sup>251</sup>. //(48).

<sup>246</sup> *figura e*, in soprascritto.

<sup>247</sup> Quanto segue, sino alla fine del periodo, aggiunto in corpo assai piccolo, in soprascritto.

<sup>248</sup> Quanto segue appare aggiunto posteriormente, in corpo più piccolo.

<sup>249</sup> *Piazza o Desco* su *Palla*, cancellato.

<sup>250</sup> L'inciso è in soprascritto.

<sup>251</sup> Il testo riempie poco più del foglio e segue su nuova pagina.

15

scintillare  
intensio-  
nalter;  
no realja

proprio, e però dissolvendosi di figura dell'occhio, senza  
il senso, che si vuol; e si rende il sole. non però pa-  
rice prontamente, nel tollerare l'aspetto di qualsivoglia stella,  
che nell'apparente grandezza, non può agguagliarsi ad una  
milionesima parte del vero colore.

Nè questa dunque, nè quella ragione d'Aristotele può  
convincere le difficoltà <sup>che occorrono nell'adoperare l'osservazione</sup> <sup>di</sup> <sup>in</sup> <sup>verso</sup> le caviglie del transito nella  
stella di Mercurio, e nelle stelle fisse, in <sup>1702</sup> <sup>1703</sup> <sup>1704</sup> <sup>1705</sup> <sup>1706</sup> <sup>1707</sup> <sup>1708</sup> <sup>1709</sup> <sup>1710</sup> <sup>1711</sup> <sup>1712</sup> <sup>1713</sup> <sup>1714</sup> <sup>1715</sup> <sup>1716</sup> <sup>1717</sup> <sup>1718</sup> <sup>1719</sup> <sup>1720</sup> <sup>1721</sup> <sup>1722</sup> <sup>1723</sup> <sup>1724</sup> <sup>1725</sup> <sup>1726</sup> <sup>1727</sup> <sup>1728</sup> <sup>1729</sup> <sup>1730</sup> <sup>1731</sup> <sup>1732</sup> <sup>1733</sup> <sup>1734</sup> <sup>1735</sup> <sup>1736</sup> <sup>1737</sup> <sup>1738</sup> <sup>1739</sup> <sup>1740</sup> <sup>1741</sup> <sup>1742</sup> <sup>1743</sup> <sup>1744</sup> <sup>1745</sup> <sup>1746</sup> <sup>1747</sup> <sup>1748</sup> <sup>1749</sup> <sup>1750</sup> <sup>1751</sup> <sup>1752</sup> <sup>1753</sup> <sup>1754</sup> <sup>1755</sup> <sup>1756</sup> <sup>1757</sup> <sup>1758</sup> <sup>1759</sup> <sup>1760</sup> <sup>1761</sup> <sup>1762</sup> <sup>1763</sup> <sup>1764</sup> <sup>1765</sup> <sup>1766</sup> <sup>1767</sup> <sup>1768</sup> <sup>1769</sup> <sup>1770</sup> <sup>1771</sup> <sup>1772</sup> <sup>1773</sup> <sup>1774</sup> <sup>1775</sup> <sup>1776</sup> <sup>1777</sup> <sup>1778</sup> <sup>1779</sup> <sup>1780</sup> <sup>1781</sup> <sup>1782</sup> <sup>1783</sup> <sup>1784</sup> <sup>1785</sup> <sup>1786</sup> <sup>1787</sup> <sup>1788</sup> <sup>1789</sup> <sup>1790</sup> <sup>1791</sup> <sup>1792</sup> <sup>1793</sup> <sup>1794</sup> <sup>1795</sup> <sup>1796</sup> <sup>1797</sup> <sup>1798</sup> <sup>1799</sup> <sup>1800</sup> <sup>1801</sup> <sup>1802</sup> <sup>1803</sup> <sup>1804</sup> <sup>1805</sup> <sup>1806</sup> <sup>1807</sup> <sup>1808</sup> <sup>1809</sup> <sup>1810</sup> <sup>1811</sup> <sup>1812</sup> <sup>1813</sup> <sup>1814</sup> <sup>1815</sup> <sup>1816</sup> <sup>1817</sup> <sup>1818</sup> <sup>1819</sup> <sup>1820</sup> <sup>1821</sup> <sup>1822</sup> <sup>1823</sup> <sup>1824</sup> <sup>1825</sup> <sup>1826</sup> <sup>1827</sup> <sup>1828</sup> <sup>1829</sup> <sup>1830</sup> <sup>1831</sup> <sup>1832</sup> <sup>1833</sup> <sup>1834</sup> <sup>1835</sup> <sup>1836</sup> <sup>1837</sup> <sup>1838</sup> <sup>1839</sup> <sup>1840</sup> <sup>1841</sup> <sup>1842</sup> <sup>1843</sup> <sup>1844</sup> <sup>1845</sup> <sup>1846</sup> <sup>1847</sup> <sup>1848</sup> <sup>1849</sup> <sup>1850</sup> <sup>1851</sup> <sup>1852</sup> <sup>1853</sup> <sup>1854</sup> <sup>1855</sup> <sup>1856</sup> <sup>1857</sup> <sup>1858</sup> <sup>1859</sup> <sup>1860</sup> <sup>1861</sup> <sup>1862</sup> <sup>1863</sup> <sup>1864</sup> <sup>1865</sup> <sup>1866</sup> <sup>1867</sup> <sup>1868</sup> <sup>1869</sup> <sup>1870</sup> <sup>1871</sup> <sup>1872</sup> <sup>1873</sup> <sup>1874</sup> <sup>1875</sup> <sup>1876</sup> <sup>1877</sup> <sup>1878</sup> <sup>1879</sup> <sup>1880</sup> <sup>1881</sup> <sup>1882</sup> <sup>1883</sup> <sup>1884</sup> <sup>1885</sup> <sup>1886</sup> <sup>1887</sup> <sup>1888</sup> <sup>1889</sup> <sup>1890</sup> <sup>1891</sup> <sup>1892</sup> <sup>1893</sup> <sup>1894</sup> <sup>1895</sup> <sup>1896</sup> <sup>1897</sup> <sup>1898</sup> <sup>1899</sup> <sup>1900</sup> <sup>1901</sup> <sup>1902</sup> <sup>1903</sup> <sup>1904</sup> <sup>1905</sup> <sup>1906</sup> <sup>1907</sup> <sup>1908</sup> <sup>1909</sup> <sup>1910</sup> <sup>1911</sup> <sup>1912</sup> <sup>1913</sup> <sup>1914</sup> <sup>1915</sup> <sup>1916</sup> <sup>1917</sup> <sup>1918</sup> <sup>1919</sup> <sup>1920</sup> <sup>1921</sup> <sup>1922</sup> <sup>1923</sup> <sup>1924</sup> <sup>1925</sup> <sup>1926</sup> <sup>1927</sup> <sup>1928</sup> <sup>1929</sup> <sup>1930</sup> <sup>1931</sup> <sup>1932</sup> <sup>1933</sup> <sup>1934</sup> <sup>1935</sup> <sup>1936</sup> <sup>1937</sup> <sup>1938</sup> <sup>1939</sup> <sup>1940</sup> <sup>1941</sup> <sup>1942</sup> <sup>1943</sup> <sup>1944</sup> <sup>1945</sup> <sup>1946</sup> <sup>1947</sup> <sup>1948</sup> <sup>1949</sup> <sup>1950</sup> <sup>1951</sup> <sup>1952</sup> <sup>1953</sup> <sup>1954</sup> <sup>1955</sup> <sup>1956</sup> <sup>1957</sup> <sup>1958</sup> <sup>1959</sup> <sup>1960</sup> <sup>1961</sup> <sup>1962</sup> <sup>1963</sup> <sup>1964</sup> <sup>1965</sup> <sup>1966</sup> <sup>1967</sup> <sup>1968</sup> <sup>1969</sup> <sup>1970</sup> <sup>1971</sup> <sup>1972</sup> <sup>1973</sup> <sup>1974</sup> <sup>1975</sup> <sup>1976</sup> <sup>1977</sup> <sup>1978</sup> <sup>1979</sup> <sup>1980</sup> <sup>1981</sup> <sup>1982</sup> <sup>1983</sup> <sup>1984</sup> <sup>1985</sup> <sup>1986</sup> <sup>1987</sup> <sup>1988</sup> <sup>1989</sup> <sup>1990</sup> <sup>1991</sup> <sup>1992</sup> <sup>1993</sup> <sup>1994</sup> <sup>1995</sup> <sup>1996</sup> <sup>1997</sup> <sup>1998</sup> <sup>1999</sup> <sup>2000</sup> <sup>2001</sup> <sup>2002</sup> <sup>2003</sup> <sup>2004</sup> <sup>2005</sup> <sup>2006</sup> <sup>2007</sup> <sup>2008</sup> <sup>2009</sup> <sup>2010</sup> <sup>2011</sup> <sup>2012</sup> <sup>2013</sup> <sup>2014</sup> <sup>2015</sup> <sup>2016</sup> <sup>2017</sup> <sup>2018</sup> <sup>2019</sup> <sup>2020</sup> <sup>2021</sup> <sup>2022</sup> <sup>2023</sup> <sup>2024</sup> <sup>2025</sup> <sup>2026</sup> <sup>2027</sup> <sup>2028</sup> <sup>2029</sup> <sup>2030</sup> <sup>2031</sup> <sup>2032</sup> <sup>2033</sup> <sup>2034</sup> <sup>2035</sup> <sup>2036</sup> <sup>2037</sup> <sup>2038</sup> <sup>2039</sup> <sup>2040</sup> <sup>2041</sup> <sup>2042</sup> <sup>2043</sup> <sup>2044</sup> <sup>2045</sup> <sup>2046</sup> <sup>2047</sup> <sup>2048</sup> <sup>2049</sup> <sup>2050</sup> <sup>2051</sup> <sup>2052</sup> <sup>2053</sup> <sup>2054</sup> <sup>2055</sup> <sup>2056</sup> <sup>2057</sup> <sup>2058</sup> <sup>2059</sup> <sup>2060</sup> <sup>2061</sup> <sup>2062</sup> <sup>2063</sup> <sup>2064</sup> <sup>2065</sup> <sup>2066</sup> <sup>2067</sup> <sup>2068</sup> <sup>2069</sup> <sup>2070</sup> <sup>2071</sup> <sup>2072</sup> <sup>2073</sup> <sup>2074</sup> <sup>2075</sup> <sup>2076</sup> <sup>2077</sup> <sup>2078</sup> <sup>2079</sup> <sup>2080</sup> <sup>2081</sup> <sup>2082</sup> <sup>2083</sup> <sup>2084</sup> <sup>2085</sup> <sup>2086</sup> <sup>2087</sup> <sup>2088</sup> <sup>2089</sup> <sup>2090</sup> <sup>2091</sup> <sup>2092</sup> <sup>2093</sup> <sup>2094</sup> <sup>2095</sup> <sup>2096</sup> <sup>2097</sup> <sup>2098</sup> <sup>2099</sup> <sup>2100</sup> <sup>2101</sup> <sup>2102</sup> <sup>2103</sup> <sup>2104</sup> <sup>2105</sup> <sup>2106</sup> <sup>2107</sup> <sup>2108</sup> <sup>2109</sup> <sup>2110</sup> <sup>2111</sup> <sup>2112</sup> <sup>2113</sup> <sup>2114</sup> <sup>2115</sup> <sup>2116</sup> <sup>2117</sup> <sup>2118</sup> <sup>2119</sup> <sup>2120</sup> <sup>2121</sup> <sup>2122</sup> <sup>2123</sup> <sup>2124</sup> <sup>2125</sup> <sup>2126</sup> <sup>2127</sup> <sup>2128</sup> <sup>2129</sup> <sup>2130</sup> <sup>2131</sup> <sup>2132</sup> <sup>2133</sup> <sup>2134</sup> <sup>2135</sup> <sup>2136</sup> <sup>2137</sup> <sup>2138</sup> <sup>2139</sup> <sup>2140</sup> <sup>2141</sup> <sup>2142</sup> <sup>2143</sup> <sup>2144</sup> <sup>2145</sup> <sup>2146</sup> <sup>2147</sup> <sup>2148</sup> <sup>2149</sup> <sup>2150</sup> <sup>2151</sup> <sup>2152</sup> <sup>2153</sup> <sup>2154</sup> <sup>2155</sup> <sup>2156</sup> <sup>2157</sup> <sup>2158</sup> <sup>2159</sup> <sup>2160</sup> <sup>2161</sup> <sup>2162</sup> <sup>2163</sup> <sup>2164</sup> <sup>2165</sup> <sup>2166</sup> <sup>2167</sup> <sup>2168</sup> <sup>2169</sup> <sup>2170</sup> <sup>2171</sup> <sup>2172</sup> <sup>2173</sup> <sup>2174</sup> <sup>2175</sup> <sup>2176</sup> <sup>2177</sup> <sup>2178</sup> <sup>2179</sup> <sup>2180</sup> <sup>2181</sup> <sup>2182</sup> <sup>2183</sup> <sup>2184</sup> <sup>2185</sup> <sup>2186</sup> <sup>2187</sup> <sup>2188</sup> <sup>2189</sup> <sup>2190</sup> <sup>2191</sup> <sup>2192</sup> <sup>2193</sup> <sup>2194</sup> <sup>2195</sup> <sup>2196</sup> <sup>2197</sup> <sup>2198</sup> <sup>2199</sup> <sup>2200</sup> <sup>2201</sup> <sup>2202</sup> <sup>2203</sup> <sup>2204</sup> <sup>2205</sup> <sup>2206</sup> <sup>2207</sup> <sup>2208</sup> <sup>2209</sup> <sup>2210</sup> <sup>2211</sup> <sup>2212</sup> <sup>2213</sup> <sup>2214</sup> <sup>2215</sup> <sup>2216</sup> <sup>2217</sup> <sup>2218</sup> <sup>2219</sup> <sup>2220</sup> <sup>2221</sup> <sup>2222</sup> <sup>2223</sup> <sup>2224</sup> <sup>2225</sup> <sup>2226</sup> <sup>2227</sup> <sup>2228</sup> <sup>2229</sup> <sup>2230</sup> <sup>2231</sup> <sup>2232</sup> <sup>2233</sup> <sup>2234</sup> <sup>2235</sup> <sup>2236</sup> <sup>2237</sup> <sup>2238</sup> <sup>2239</sup> <sup>2240</sup> <sup>2241</sup> <sup>2242</sup> <sup>2243</sup> <sup>2244</sup> <sup>2245</sup> <sup>2246</sup> <sup>2247</sup> <sup>2248</sup> <sup>2249</sup> <sup>2250</sup> <sup>2251</sup> <sup>2252</sup> <sup>2253</sup> <sup>2254</sup> <sup>2255</sup> <sup>2256</sup> <sup>2257</sup> <sup>2258</sup> <sup>2259</sup> <sup>2260</sup> <sup>2261</sup> <sup>2262</sup> <sup>2263</sup> <sup>2264</sup> <sup>2265</sup> <sup>2266</sup> <sup>2267</sup> <sup>2268</sup> <sup>2269</sup> <sup>2270</sup> <sup>2271</sup> <sup>2272</sup> <sup>2273</sup> <sup>2274</sup> <sup>2275</sup> <sup>2276</sup> <sup>2277</sup> <sup>2278</sup> <sup>2279</sup> <sup>2280</sup> <sup>2281</sup> <sup>2282</sup> <sup>2283</sup> <sup>2284</sup> <sup>2285</sup> <sup>2286</sup> <sup>2287</sup> <sup>2288</sup> <sup>2289</sup> <sup>2290</sup> <sup>2291</sup> <sup>2292</sup> <sup>2293</sup> <sup>2294</sup> <sup>2295</sup> <sup>2296</sup> <sup>2297</sup> <sup>2298</sup> <sup>2299</sup> <sup>2300</sup> <sup>2301</sup> <sup>2302</sup> <sup>2303</sup> <sup>2304</sup> <sup>2305</sup> <sup>2306</sup> <sup>2307</sup> <sup>2308</sup> <sup>2309</sup> <sup>2310</sup> <sup>2311</sup> <sup>2312</sup> <sup>2313</sup> <sup>2314</sup> <sup>2315</sup> <sup>2316</sup> <sup>2317</sup> <sup>2318</sup> <sup>2319</sup> <sup>2320</sup> <sup>2321</sup> <sup>2322</sup> <sup>2323</sup> <sup>2324</sup> <sup>2325</sup> <sup>2326</sup> <sup>2327</sup> <sup>2328</sup> <sup>2329</sup> <sup>2330</sup> <sup>2331</sup> <sup>2332</sup> <sup>2333</sup> <sup>2334</sup> <sup>2335</sup> <sup>2336</sup> <sup>2337</sup> <sup>2338</sup> <sup>2339</sup> <sup>2340</sup> <sup>2341</sup> <sup>2342</sup> <sup>2343</sup> <sup>2344</sup> <sup>2345</sup> <sup>2346</sup> <sup>2347</sup> <sup>2348</sup> <sup>2349</sup> <sup>2350</sup> <sup>2351</sup> <sup>2352</sup> <sup>2353</sup> <sup>2354</sup> <sup>2355</sup> <sup>2356</sup> <sup>2357</sup> <sup>2358</sup> <sup>2359</sup> <sup>2360</sup> <sup>2361</sup> <sup>2362</sup> <sup>2363</sup> <sup>2364</sup> <sup>2365</sup> <sup>2366</sup> <sup>2367</sup> <sup>2368</sup> <sup>2369</sup> <sup>2370</sup> <sup>2371</sup> <sup>2372</sup> <sup>2373</sup> <sup>2374</sup> <sup>2375</sup> <sup>2376</sup> <sup>2377</sup> <sup>2378</sup> <sup>2379</sup> <sup>2380</sup> <sup>2381</sup> <sup>2382</sup> <sup>2383</sup> <sup>2384</sup> <sup>2385</sup> <sup>2386</sup> <sup>2387</sup> <sup>2388</sup> <sup>2389</sup> <sup>2390</sup> <sup>2391</sup> <sup>2392</sup> <sup>2393</sup> <sup>2394</sup> <sup>2395</sup> <sup>2396</sup> <sup>2397</sup> <sup>2398</sup> <sup>2399</sup> <sup>2400</sup> <sup>2401</sup> <sup>2402</sup> <sup>2403</sup> <sup>2404</sup> <sup>2405</sup> <sup>2406</sup> <sup>2407</sup> <sup>2408</sup> <sup>2409</sup> <sup>2410</sup> <sup>2411</sup> <sup>2412</sup> <sup>2413</sup> <sup>2414</sup> <sup>2415</sup> <sup>2416</sup> <sup>2417</sup> <sup>2418</sup> <sup>2419</sup> <sup>2420</sup> <sup>2421</sup> <sup>2422</sup> <sup>2423</sup> <sup>2424</sup> <sup>2425</sup> <sup>2426</sup> <sup>2427</sup> <sup>2428</sup> <sup>2429</sup> <sup>2430</sup> <sup>2431</sup> <sup>2432</sup> <sup>2433</sup> <sup>2434</sup> <sup>2435</sup> <sup>2436</sup> <sup>2437</sup> <sup>2438</sup> <sup>2439</sup> <sup>2440</sup> <sup>2441</sup> <sup>2442</sup> <sup>2443</sup> <sup>2444</sup> <sup>2445</sup> <sup>2446</sup> <sup>2447</sup> <sup>2448</sup> <sup>2449</sup> <sup>2450</sup> <sup>2451</sup> <sup>2452</sup> <sup>2453</sup> <sup>2454</sup> <sup>2455</sup> <sup>2456</sup> <sup>2457</sup> <sup>2458</sup> <sup>2459</sup> <sup>2460</sup> <sup>2461</sup> <sup>2462</sup> <sup>2463</sup> <sup>2464</sup> <sup>2465</sup> <sup>2466</sup> <sup>2467</sup> <sup>2468</sup> <sup>2469</sup> <sup>2470</sup> <sup>2471</sup> <sup>2472</sup> <sup>2473</sup> <sup>2474</sup> <sup>2475</sup> <sup>2476</sup> <sup>2477</sup> <sup>2478</sup> <sup>2479</sup> <sup>2480</sup> <sup>2481</sup> <sup>2482</sup> <sup>2483</sup> <sup>2484</sup> <sup>2485</sup> <sup>2486</sup> <sup>2487</sup> <sup>2488</sup> <sup>2489</sup> <sup>2490</sup> <sup>2491</sup> <sup>2492</sup> <sup>2493</sup> <sup>2494</sup> <sup>2495</sup> <sup>2496</sup> <sup>2497</sup> <sup>2498</sup> <sup>2499</sup> <sup>2500</sup> <sup>2501</sup> <sup>2502</sup> <sup>2503</sup> <sup>2504</sup> <sup>2505</sup> <sup>2506</sup> <sup>2507</sup> <sup>2508</sup> <sup>2509</sup> <sup>2510</sup> <sup>2511</sup> <sup>2512</sup> <sup>2513</sup> <sup>2514</sup> <sup>2515</sup> <sup>2516</sup> <sup>2517</sup> <sup>2518</sup> <sup>2519</sup> <sup>2520</sup> <sup>2521</sup> <sup>2522</sup> <sup>2523</sup> <sup>2524</sup> <sup>2525</sup> <sup>2526</sup> <sup>2527</sup> <sup>2528</sup> <sup>2529</sup> <sup>2530</sup> <sup>2531</sup> <sup>2532</sup> <sup>2533</sup> <sup>2534</sup> <sup>2535</sup> <sup>2536</sup> <sup>2537</sup> <sup>2538</sup> <sup>2539</sup> <sup>2540</sup> <sup>2541</sup> <sup>2542</sup> <sup>2543</sup> <sup>2544</sup> <sup>2545</sup> <sup>2546</sup> <sup>2547</sup> <sup>2548</sup> <sup>2549</sup> <sup>2550</sup> <sup>2551</sup> <sup>2552</sup> <sup>2553</sup> <sup>2554</sup> <sup>2555</sup> <sup>2556</sup> <sup>2557</sup> <sup>2558</sup> <sup>2559</sup> <sup>2560</sup> <sup>2561</sup> <sup>2562</sup> <sup>2563</sup> <sup>2564</sup> <sup>2565</sup> <sup>2566</sup> <sup>2567</sup> <sup>2568</sup> <sup>2569</sup> <sup>2570</sup> <sup>2571</sup> <sup>2572</sup> <sup>2573</sup> <sup>2574</sup> <sup>2575</sup> <sup>2576</sup> <sup>2577</sup> <sup>2578</sup> <sup>2579</sup> <sup>2580</sup> <sup>2581</sup> <sup>2582</sup> <sup>2583</sup> <sup>2584</sup> <sup>2585</sup> <sup>2586</sup> <sup>2587</sup> <sup>2588</sup> <sup>2589</sup> <sup>2590</sup> <sup>2591</sup> <sup>2592</sup> <sup>2593</sup> <sup>2594</sup> <sup>2595</sup> <sup>2596</sup> <sup>2597</sup> <sup>2598</sup> <sup>2599</sup> <sup>2600</sup> <sup>2601</sup> <sup>2602</sup> <sup>2603</sup> <sup>2604</sup> <sup>2605</sup> <sup>2606</sup> <sup>2607</sup> <sup>2608</sup> <sup>2609</sup> <sup>2610</sup> <sup>2611</sup> <sup>2612</sup> <sup>2613</sup> <sup>2614</sup> <sup>2615</sup> <sup>2616</sup> <sup>2617</sup> <sup>2618</sup> <sup>2619</sup> <sup>2620</sup> <sup>2621</sup> <sup>2622</sup> <sup>2623</sup> <sup>2624</sup> <sup>2625</sup> <sup>2626</sup> <sup>2627</sup> <sup>2628</sup> <sup>2629</sup> <sup>2630</sup> <sup>2631</sup> <sup>2632</sup> <sup>2633</sup> <sup>2634</sup> <sup>2635</sup> <sup>2636</sup> <sup>2637</sup> <sup>2638</sup> <sup>2639</sup> <sup>2640</sup> <sup>2641</sup> <sup>2642</sup> <sup>2643</sup> <sup>2644</sup> <sup>2645</sup> <sup>2646</sup> <sup>2647</sup> <sup>2648</sup> <sup>2649</sup> <sup>2650</sup> <sup>2651</sup> <sup>2652</sup> <sup>2653</sup> <sup>2654</sup> <sup>2655</sup> <sup>2656</sup> <sup>2657</sup> <sup>2658</sup> <sup>2659</sup> <sup>2660</sup> <sup>2661</sup> <sup>2662</sup> <sup>2663</sup> <sup>2664</sup> <sup>2665</sup> <sup>2666</sup> <sup>2667</sup> <sup>2668</sup> <sup>2669</sup> <sup>2670</sup> <sup>2671</sup> <sup>2672</sup> <sup>2673</sup> <sup>2674</sup> <sup>2675</sup> <sup>2676</sup> <sup>2677</sup> <sup>2678</sup> <sup>2679</sup> <sup>2680</sup> <sup>2681</sup> <sup>2682</sup> <sup>2683</sup> <sup>2684</sup> <sup>2685</sup> <sup>2686</sup> <sup>2687</sup> <sup>2688</sup> <sup>2689</sup> <sup>2690</sup> <sup>2691</sup> <sup>2692</sup> <sup>2693</sup> <sup>2694</sup> <sup>2695</sup> <sup>2696</sup> <sup>2697</sup> <sup>2698</sup> <sup>2699</sup> <sup>2700</sup> <sup>2701</sup> <sup>2702</sup> <sup>2703</sup> <sup>2704</sup> <sup>2705</sup> <sup>2706</sup> <sup>2707</sup> <sup>2708</sup> <sup>2709</sup> <sup>2710</sup> <sup>2711</sup> <sup>2712</sup> <sup>2713</sup> <sup>2714</sup> <sup>2715</sup> <sup>2716</sup> <sup>2717</sup> <sup>2718</sup> <sup>2719</sup> <sup>2720</sup> <sup>2721</sup> <sup>2722</sup> <sup>2723</sup> <sup>2724</sup> <sup>2725</sup> <sup>2726</sup> <sup>2727</sup> <sup>2728</sup> <sup>2729</sup> <sup>2730</sup> <sup>2731</sup> <sup>2732</sup> <sup>2733</sup> <sup>2734</sup> <sup>2735</sup> <sup>2736</sup> <sup>2737</sup> <sup>2738</sup> <sup>2739</sup> <sup>2740</sup> <sup>2741</sup> <sup>2742</sup> <sup>2743</sup> <sup>2744</sup> <sup>2745</sup> <sup>2746</sup> <sup>2747</sup> <sup>2748</sup> <sup>2749</sup> <sup>2750</sup> <sup>2751</sup> <sup>2752</sup> <sup>2753</sup> <sup>2754</sup> <sup>2755</sup> <sup>2756</sup> <sup>2757</sup> <sup>2758</sup> <sup>2759</sup> <sup>2760</sup> <sup>2761</sup> <sup>2762</sup> <sup>2763</sup> <sup>2764</sup> <sup>2765</sup> <sup>2766</sup> <sup>2767</sup> <sup>2768</sup> <sup>2769</sup> <sup>2770</sup> <sup>2771</sup> <sup>2772</sup> <sup>2773</sup> <sup>2774</sup> <sup>2775</sup> <sup>2776</sup> <sup>2777</sup> <sup>2778</sup> <sup>2779</sup> <sup>2780</sup> <sup>2781</sup> <sup>2782</sup> <sup>2783</sup> <sup>2784</sup> <sup>2785</sup> <sup>2786</sup> <sup>2787</sup> <sup>2788</sup> <sup>2789</sup> <sup>2790</sup> <sup>2791</sup> <sup>2792</sup> <sup>2793</sup> <sup>2794</sup> <sup>2795</sup> <sup>2796</sup> <sup>2797</sup> <sup>2798</sup> <sup>2799</sup> <sup>2800</sup> <sup>2801</sup> <sup>2802</sup> <sup>2803</sup> <sup>2804</sup> <sup>2805</sup> <sup>2806</sup> <sup>2807</sup> <sup>2808</sup> <sup>2809</sup> <sup>2810</sup> <sup>2811</sup> <sup>2812</sup> <sup>2813</sup> <sup>2814</sup> <sup>2815</sup> <sup>2816</sup> <sup>2817</sup> <sup>2818</sup> <sup>2819</sup> <sup>2820</sup> <sup>2821</sup> <sup>2822</sup> <sup>2823</sup> <sup>2824</sup> <sup>2825</sup> <sup>2826</sup> <sup>2827</sup> <sup>2828</sup> <sup>2829</sup> <sup>2830</sup> <sup>2831</sup> <sup>2832</sup> <sup>2833</sup> <sup>2834</sup> <sup>2835</sup> <sup>2836</sup> <sup>2837</sup> <sup>2838</sup> <sup>2839</sup> <sup>2840</sup> <sup>2841</sup> <sup>2842</sup> <sup>2843</sup> <sup>2844</sup> <sup>2845</sup> <sup>2846</sup> <sup>2847</sup> <sup>2848</sup> <sup>2849</sup> <sup>2850</sup> <sup>2851</sup> <sup>2852</sup> <sup>2853</sup> <sup>2854</sup> <sup>2855</sup> <sup>2856</sup> <sup>2857</sup> <sup>2858</sup> <sup>2859</sup> <sup>2860</sup> <sup>2861</sup> <sup>2862</sup> <sup>2863</sup> <sup>2864</sup> <sup>2865</sup> <sup>2866</sup> <sup>2867</sup> <sup>2868</sup> <sup>2869</sup> <sup>2870</sup> <sup>2871</sup> <sup>2872</sup> <sup>2873</sup> <sup>2874</sup> <sup>2875</sup> <sup>2876</sup> <sup>2877</sup> <sup>2878</sup> <sup>2879</sup> <sup>2880</sup> <sup>2881</sup> <sup>2882</sup> <sup>2883</sup> <sup>2884</sup> <sup>2885</sup> <sup>2886</sup> <sup>2887</sup> <sup>2888</sup> <sup>2889</sup> <sup>2890</sup> <sup>2891</sup> <sup>2892</sup> <sup>2893</sup> <sup>2894</sup> <sup>2895</sup> <sup>2896</sup> <sup>2897</sup> <sup>2898</sup> <sup>2899</sup> <sup>2900</sup> <sup>2901</sup> <sup>2902</sup> <sup>2903</sup> <sup>2904</sup> <sup>2905</sup> <sup>2906</sup> <sup>2907</sup> <sup>2908</sup> <sup>2909</sup> <

### Scintillare delle Stelle

*Stellae Fixae videntur scintillare, Planetae vero non.* Legasi nel 2° del Cielo al testo 48 presso Aristotele, perchè egli intende il scintillare apparere bensì nelle stelle, ma prodursi nell'occhio tremante;<sup>252</sup> imperocchè supponendo egli secondo la mente degli Antichi<sup>253</sup> che la visione si facci per estromissione, dice che nel trasmettersi il Raggio visivo sin alle stelle remotissime, debilitandosi l'occhio, si renda tremolante, et il senso ingannandosi stimi tremolar le stelle; il che poi non accada nel guardare li Pianeti ad esso<sup>254</sup> molto più vicini. Ma di questo errore sene accorge S. Thomaso nel suo Commento sopra l'istesso Testo, avvertendo benissimo, che la stella di Mercurio essendo una delli Pianeti, e molto vicina all'occhio nostro, anco si vede scintillare, che però *Stilbon* da i Greci vien appellato, cioè radioso, e scintillante. Dice dunque che il scintillare vien cagionato dall'eccesso della Luce. E perchè Mercurio splende lucidissimo a guisa delle stelle fisse, e però si vede scintillare. In fede del che vedesi il sole tremolante rotarsi, mentre la virtù visiva non può tollerare tanta chiarezza, *quatenus excellens visibile destruit visum*<sup>255</sup>.

Ma se questa ragione si verifica nel sole, in quanto che l'organo visivo patisce, e non può tollerare quell' // (49) Aspetto, e però dissolvendosi gli humori dell' Occhio, stima il senso, che si ruoti, e si revolga il sole, non però patisce parimente nel tollerare l'aspetto di qualsivoglia stella, che nell'apparente grandezza, non può agguagliarsi ad una millionesima parte del Desco solare.

Nè questa dunque, nè quella ragione d'Aristotele può evacuare le difficoltà<sup>256</sup> che occorrono nell'assegnare la vera causa. Et in vero le cause del scintillare nella stella di Mercurio, e nelle stelle fisse, sin hora son state recondite, et imperscrutabili. La continua pratica nell'osservar le stelle, e la perseveranza nell'andar investigando le grandezze di quelle, me l'hanno dimostrato, et io per scoprirla ad ogni virtuoso in breve, Dico che la causa materiale della scintillazione esser le stelle splendidissime, e sottilissime. L'Efficiente esser li corpuscoli opachi, over diciamo Atomi disseminati, e dispersi nell'Ambiente. La Formale esser la celere, e momentanea interposizione di quell'Atomi tra il Desco sottilissimo di qualsivoglia stella, e la<sup>257</sup> nostra pupilla. E la Finale forse affin che noi conosciamo la piccolezza vera apparente di quei lucidissimi, et

<sup>252</sup> A margine si legge: *scintillare intensi[o]naliter, non realiter.*

<sup>253</sup> Da *secondo* ad *Antichi*, in soprascritto.

<sup>254</sup> *ad esso*, in soprascritto macchiato e confuso.

<sup>255</sup> Il latino, che ho corsivato, è stato aggiunto posteriormente, anche in infrascritto.

<sup>256</sup> Dopo *difficoltà*, sino alla fine del periodo, in soprascritto.

<sup>257</sup> Nel t., *dalla*.

eminentissimi Corpi celesti, quantunque all'occhio nostro affetto da quella vivacissima luce quattro, o cinquecento volte maggiori si rendano.

Et in vero la vera e nuda apparente grandezza d'una stella fissa della prima grandezza, com'è quella di Sirio, o della Fidicula d' //(50) Arturo, o della Capella, ch'io volendola esprimere al senso non saprei con<sup>258</sup> altra maniera significarla, che col toccare questa carta con l'acutezza della penna o col' esporvi dianzi un granello del seme della Felce, o dell'Adianto, che Capel Venere vien detto<sup>259</sup>, che sta involto nelle pieghe delle Frondi<sup>260</sup>, et è il minimo di tutti i semi.

E per spiegare con più evidenza la verità di questa mia Proposizione, sappiasi, che tutti gli obbietti veduti, per il Telescopio, che io tengo di dieci palmi, appaiono 400 volte maggiori di quello che con la vista libera si vedono. Onde la Luna veduta per questo strumento, si rende così maravigliosa in grandezza, che contiene quattrocento volte il vero Disco della Luna apparente all'occhio libero. Così anco nella stessa proporzione m'ingrandisce il Desco apparente di Giove, di Venere, di Saturno, e di qualaltra singola stella.

Or mentre con l'istesso strumento io miro alcuna delle stelle fisse della medesima grandezza, ritrovo che la grandezza quadracentuplicata, non s'agguaglia a l'apparente grandezza dell'istessa stella, all'occhio libero. Segno evidentissimo che il splendore, e raggiamento delle stelle fisse, come anco quello di Mercurio, eccede il vero apparente e nudo Desco, più di quattrocento volte; e conseguentemente quel che noi vediamo nelle stelle fisse altro non è che un coronamento grandissimo di splendore prodotto nella superficie dell'occhio nostro, intorno alla vera effigie del corpicciolo //(51) lucido di quella tale stella che noi miriamo. Non però così accade nel riguardare le stelle erranti, di non molto vivace splendore<sup>261</sup>, come sono quella di Giove, di Venere, e di Saturno, imperocché l'ingrandimento diviene assai sensibile, rendendosi maggiore dell'apparente all'Occhio libero. Segno che il coronamento che si produce nell'occhio intorno al vero loro Disco, diviene assai minore del quadracentuplica.

Per conchiusione di quanto havemo proposto, dico, che la scintillazione delle stelle non è altro, che un spesso et acceleratissimo Eclissamento di quelle, per l'interposizione de i corpuscoli, overo Atomi sparsamente per l'Ambiente volanti, tra quei sottilissimi e lucidissimi obbietti, e l'Occhio nostro. Quinci avviene, che quanto più vien concitata da' venti l'Aria, tanto più frequente si fa quel momentaneo Eclissamento, nelle stelle, che appaiono a guisa di tanti occhi del Cielo palpebriggiani.

<sup>258</sup> *con, su da, cancellato.*

<sup>259</sup> *vien detto, aggiunto in soprascritto.*

<sup>260</sup> *Nel t., pieghi de' Frondi.*

<sup>261</sup> *di non molto vivace splendore, in soprascritto.*

Non sortisce l'istesso effetto, o con tanta evidenza nelle stelle Erranti, che il volgo Pianeti appella, imperoche il volto apparente di quelli ottiene maggior proporzione a gli Atomi volanti, che quello delle stelle fisse, e però non possono esser eclissati, eccetto secondo qualche particella, onde quasi insensibilmente si vedono scintillare. Imperoche qual eclisse potrebbe recarne<sup>262</sup> il Sole, per il passaggio d' un uccilletto, o d'una Mosca? Dunque nell'istessa maniera, che un seme di sena-/(52)pa non può impedirci l'aspetto d'un cece, o d'un grano di Miglio, ma bensì può adombrarci l'aspetto di un seme di Papavero, così gli Atomi volanti per l'Ambiente, nell'incontrarsi nella linea visuale, in un batter d'occhio, c'eclissano le stelle fisse, e non così precisamente un Pianeta, come io havea proposto di dimostrare.

### Appendice I

Se il scintillare delle stelle apparesse per la molta distanza, attento che per quella la virtù visiva si debiliti, seguirebbe che tutti quelli che travagliano per debiltà di vista, scorgerebbono tutte le stelle, così lontanissime, come vicine, scintillare, e per il contrario niuna stella apparerebbe scintillare a coloro che sono di forte, e robusta vista, del che sene osserva il contrario. Imperoche a coloro, che sono di sana, e firma vista, il scintillare delle stelle appare più manifesto, e vivace. Dunque la debiltà e forza della virtù visiva non ha parte nelle cause del scintillare.

### Appendice II e Corollario

Le stelle nuove, che apparvero in Cassiopea nel 1572, e nel Serpentario nel 1604 si vedevano velocissimamente scintillare. Come testimonia Giovanni Keplero nel libro della nuova stella: *Stella fuit, quo ad visibilem sui quantitatem minor Venere, exacte rotunda, nullo crine, nulla barba, vel syrmate in ullam partem proiecto, fixis Astris simillima, radiis undequaque, ut fixarum emicantibus: scintillatione clarissima, coruscatione, seu vibratione tam rapida et c.*<sup>263</sup> /(53)

Da questa supposizione, che le stelle nuove si vedevano così rapidamente scintillare, si può concludere, che l'apparente loro Disco sia stato sottilissimo, et eguale all'apparente nelle stelle fisse, dalla quale minutezza del Desco, e dal

<sup>262</sup> *recarne* su *potrebbe*, cancellato per errore. Più sotto *sinapa*, dialettale.

<sup>263</sup> Sul punto si veda il *De Stella Nova*, ed cit.: *Caeterum ex Astronomis, qui sidus hoc novum vidissent interdum, novi neminem. Neque enim Venerem aequabat magnitudine [...] De specie stellae convenit omnibus, qui primo ejus exortui advigilarunt, fuisse exacte rotundam* (da qui continua, con l'opportuna correzione dei casi, la citazione del testo).

splendore loro possiamo conchiudere anco, che quelle siano state in sito eminetissimo prodotte, e dall'istesse stelle fisse.

### **La Causa del variarsi le stelle scintillanti in diversi, e repentini colori**

Le parti dissimilari nell'ambiente, mentre alcune particelle sono rare, e perspicue, altre dense et opache, alcune fumose, et altre vaporose, in diverse figure raccolte, mentre quinci e quindi con rapido corso vengono dall'Ambiente circondotte, cadendo nel raggio della visione tra l'occhio e la stella scintillante, bisogna che secondo l'affezione<sup>264</sup> del medio, trasmutandolo<sup>265</sup> muovano il viso, producendoli sensazione di diversi colori nella specie della Luce.<sup>266</sup> //(54)

### **Il Sole mediante la sua Luce, esser Guida principalissima nell'oprare della Natura**

Il Sole come Fonte principalissimo della Luce, diviene efficacissimo strumento della Natura, senza il quale ogni operazione di quella diverrebbe inutile, imperocchè cessando la Luce del Sole, cesserebbe anco l'attività diffusiva del primo Elemento, qual è il calore competente et universale, e conseguentemente moltiplicandosi il freddo, cesserebbe il moto generativo, e cessando questo moto cesserebbe ogni produzione elementare. E però il Sole mediante la sua Luce, diviene Guida principalissima nell'operationi della Natura, essendo anco causa della bellezza del Mondo, et Artefice de' Colori.

### **Il scemamento improvviso, et inordinato della Luce solare dalla faccia degli elementi, esser perniciosissimo**

Quinci si può congetturare quanto sia pernicioso al Mondo l'Eclisse del Sole, quando repentinamente cessando l'aspetto del Sole dalla faccia degli elementi, l'ordinato movimento di quelli si perturba, e l'operazione della Natura impedita, si confonde.

### **Eclisse della Luna<sup>267</sup>**

Nell'istesso modo malagevole si rende a noi il difetto repentino<sup>268</sup> della

<sup>264</sup> Nel t., *affezione*.

<sup>265</sup> *trasmutandolo*, in soprascritto.

<sup>266</sup> La pagina è vuota per oltre un terzo.

<sup>267</sup> Nel t. il termine *Luna* è reso col simbolo astronomico.

<sup>268</sup> Nel t. *ripentino*, anche in seguito.

Luce Lunare, ma tosto meno, quanto questa è molto inferiore alla Luce del Sole. //(55)

### **Eclissamento delle Stelle**

La Luce di qualsivoglia stella in rispetto alla Luce che ci somministra la Luna, e maggiormente a quella del Sole, è di così poco momento, che si rende quasi insensibile, perchè come si sperimenta, tutte le stelle, che nella Notte splendono, non possono illuminare la Terra, e renderla così chiara, come la Luna nel quarto giorno della sua apparizione, e però lo scemamento, et occultamento repentino di una sola stella, che accade per l'interposizione della Luna, non può recarci sensibile nocumento. A questo vi si aggiunga che la luce delle stelle non può operare negli Elementi, eccetto presupposta l'operazione del Sole, o della Luna.

### **Proporzione della Luce tra la stella di Venere, e quella della Luna**

Supposto che il Diametro apparente di Venere, quand'ella splende nella massima distanza matutina dal Sole, e nella mediocre lontananza della Terra, non s'estenda più di 15 scrupoli secondi, sì che l'Aria sua lucida, ovvero il Desco conterrà non più di 825 secondi, che a 3.240.000 secondi dell'Area lunare, della quale il Diametro apparente sottende 30 Minuti, tiene la proporzione, che //(56) il numero 1 a 3.460. Ma perchè il volto della Luna non si rende da tutte le bande luminoso, come forse il volto di Venere, e però sminuendo l'area preposta di 3.460 volte almeno nella terza parte, il Desco lucido di Venere all'Area lucida della Luna, sortirebbe la proporzione di uno a 2.303  $\frac{1}{2}$ . Vi si aggiunga che essendo il volto di Venere più vivacemente et al doppio illuminato del volto lunare, imperocchè essendo Venere molto più vicina al Sole, che non è la Luna, il Diametro del Desco solare presso a quella stella si distende Minuti 41 e secondi 21, che presso alla Luna non sottende più di Minuti 29 e secondi 54, che però l'Area della Luce, che illumina il volto lunare all'Area che illumina il volto di Venere si rende in proporzione subdupla, come il numero 2  $\frac{1}{3}$  a 4  $\frac{1}{2}$ . E però sottraendo la metà dell'Area lunare luminosa di 2.303 haremò l'intento della proporzione verissima che tiene la Luce di Venere a quella della Luna, essere come una parte delle 1.152. E conseguentemente l'illuminazione che //(57) la stella di Venere, ch'è la più splendente di tutte le Stelle, al sommo non eccede la millesima parte di quella che ci produce la Luna nella sua Pienezza. Il che dovea dimostrare.



### **L'illuminazione della Luna qual proporzione sortisca all'illuminazione che dal Sole ricevono le altre stelle**

Mentre le stelle erranti, movendosi intorno al sole vengono costituite in diverse lontananze dal sole, rivolgendosi ciaschuna per la sua circonferenza, bisogna che anco dal Sole vengano illuminate con diversi gradi d'intensione, e remissione, secondo l'esser più o men remote da quello. Che però Mercurio che si muove per una sfera angustissima, con esser il più prossimo al Sole, si renda anco illuminato più intensivamente di qualsivoglia altra stella, et al contrario Saturno, che discorre per un'ampissima sfera, che ambisce tutte le altre, essendo lontanissimo dal Sole, bisogna che sia debilmente illuminato, mentre che l'aspetto del Sole illuminante cade sott' Angolo //(58) strettissimo presso alla stella di Saturno, e sotto ampissimo presso alla stella di Mercurio.

E perchè, come costa per compoti Geometrici, quel volto solare, che dalla superficie di questo Globo Terrestre da noi si comprende sotto l'ampiezza di mezzo grado, cioè di 30 Minuti, l'istesso dalla sfera di Mercurio s'attende sotto minuti 78, dalla stella di Venere di minuti 41, da quella di Marte di Minuti 20, da quella di Giove di Minuti 6 e di Minuti 3 dalla sfera di Saturno. Conseguentemente bisogna che l'illuminazione che dall'istesso Sole ricevono la Terra e la Luna (che pochissimo tra questi duo Globi differisce) comparata all'illuminazione, che riceve fortemente la stella di Mercurio, sia come una settima parte, splendendo sette volte più Mercurio, che la Luna, ma due volte solamente l'illuminazione di Venere eccede quella della Luna, come di sopra havemo dimostrato.

Ma pel contrario, in rispetto a Marte (che sene sta più remoto dal Sole) la Luna, e la Ter-//(59)ra vengono più che doppiamente illuminati, et in rispetto a Giove ventisei volte più, sì come novantadue volte più intensivamente la Terra viene illuminata, che la stella di Saturno.

### **L'Emisfero australe nella superficie della Terra, esser più intensivamente illuminato dal Sole, che il boreale**

Il volto del Sole per esser più vicino alla Terra, quando scorre presso al Tropico di Capricorno nella massima declinazione<sup>269</sup> australe, si rende maggiore nella settima parte, di quello che appare presso al Tropico di Cancro, quando da noi si rende remotissimo, dove l'apparente diametro non eccede 30 Minuti, rendendosi quasi di 32 sotto al Tropico di Capricorno, che però l'Area<sup>270</sup> solare splendente in quel sito, all'Area lucente in questo si rende come 7 a 6. E

<sup>269</sup> Nel t., *delinazione*.

<sup>270</sup> Nel t. *Aria*, anche di seguito. Il titolo del capitoletto successivo porta invece giustamente *Area*.

conseguentemente essendo l'emisfero australe più intensivamente illuminato, bisogna che quello si renda anco più caloroso di questo boreale, nella settima parte. Il che doveasi considerare. //(60)

**Quante Stelle fisse eguali all'apparente grandezza del Sirio  
entrerebbono a produrre un'Area lucida, eguale all'apparente del Sole**

Il Diametro di qualsivoglia stella della prima Grandezza, com'è quella del Sirio, che tra tutte è la massima, non eccede l'Archetto di 3 o 4 secondi. Ma noi supponendo che si stendesse cinque secondi, e ci piacesse andar investigando quante stelle di quella grandezza, congiungendosi arealmente insieme, potessero costituire un'Area lucida, quanto il volto solare, in questo modo facilmente potremo trovare l'intento.

Il Diametro del Sole che si distende al meno 30 Minuti, comprende 1.800 secondi, che divisi per 5 (ch'è l'ampiezza del Desco di qualsivoglia stella proposta) nel cotiente troveremo 360 Diametri di stelle. Le quali moltiplicandole in se stesse, troveremo nel numero moltiplicato, il numero di 129.600 stelle fisse della massima grandezza costituenti un'Area, eguale all'apparente Desco del Sole.

Se dunque a costituire un Sole di stelle, v'entrano superficialmente cento vintinove mila, e seicento stelle della massima grandezza, che illuminazione potranno produrre nella superficie della Terra trenta, quaranta o cinquanta stelle come il Sirio (quante non si trovano in tutto il Cielo) in rispetto all'illuminazione del Sole? Certo incomparabilmente minore.

**Qual proporzione di Luce tutte le stelle fisse apparenti nel Cielo, in  
rispetto alla Luce, che ci somministra il Sole, possino recare alla Terra**

Io sono andato esaminando con accortezza l'apparenti e nude grandezze di tutte le stelle, et havendole convertite nell' istessa grandezza della prima, ritrovo che appena tutte insieme possono supplire la grandezza apparente di 76 stelle.

Dunque perchè, come di sopra havemo dimostrato, l'Area solare comprende in sè l'Aree di //(62) Stelle 129.600, se noi divideremo questo numero per 76 nel quoziente troveremo la proporzione dell'Area, che suttendono 76 stelle a quella che producono 129.600 stelle, che sarà come 1 a 1.691. Acciò si manifesti che la Luce del Sole in rispetto a tutta quella che nella Terra ci possono somministrare tutte le stelle fisse, non sia inferiore a Mille seicento e novanta una volta, con tutto che havemo preso vantaggiosa la grandezza apparente nelle stelle.

Aggiungasi che noi havemo preso tutto il numero delle stelle apparenti

nell'uno e nell'altro Emisfero, che altrimenti la Luce che somministrano le stelle fisse in un solo emisfero, come accade nella Notte, è<sup>271</sup> come una delle 3.382 parti. Il che doveamo investigare.

### Cielo che cosa sia

Questo nome Cielo, vien derivato dal verbo Caelo, che significa scolpire, che però Cielo denota scoltura, in quanto che quella espansione che ci sopresta al //(63) nostro vertice, ci rappresenta un ampiissimo Teatro, nel quale vi siano scolpite le immagini delle stelle, a guisa d'innumerabili caratteri<sup>272</sup>, e cifre denotanti li maravigliosi effetti che dal Cielo in questo Mondo vengono cagionati.

Imperocché il Cielo altra cosa non è che quell'immenso continente, che ambisce, e contiene in sè tutti gli ampiissimi spazii del Mondo sensibile.

Cieli diconsi poi li spazii subalternati al supremo Cielo, contenuti, e continenti, come sono le sfere delle stelle erranti, che però diconsi, il Cielo della Luna, il Cielo di Venere, di Marte et c. In ciaschuno del quale vi sta scolpita l'immagine della sua stella, a guisa d'un gran carattere fabricato dal divino Opifice, denotante la facoltà che tiene quella tale stella; come si scorge con evidenza la mirabile scultura, del sapientissimo Artefice, caratterizzata nel Globo della Luna.

### In che differiscano tra di loro il Globo, l'Orbe e la Sfera

Globo o vero Palla dicesi un qualsivoglia Corpo rotondo, che però diciamo il Globo della Terra, quello della Luna, o quello di altra stella. //(64) Orbe poi dicesi un corpo rotondo, ma vacuo, e terminato da<sup>273</sup> due superficie, convessa e concava, nella crassezza del quale vi si possi inserire un Globo che si muova al moto del Continente. Che però sogliamo dire l'Orbe lunare, l'Orbe solare, l'Orbe di Marte, di Mercurio, di Venere, di Giove, e di Saturno, in ciaschuno del quale vi sia situato il Globo della stella.

Ma sotto il nome di Sfera s'intende il Continente di più Orbi e Globi, et è<sup>274</sup> nome univoco col Cielo, mentre che ci denota l'istessa cosa, che Cielo. Che perciò suol dirsi Sfera del Mondo tutto il Continente del Mondo sensibile, sfera

<sup>271</sup> Nel testo, *e*.

<sup>272</sup> Nel t., *carattere*. Più che ai caratteri di Galilei, (anche se il t. aggiunge *cifre*), è probabile il riferimento a *sculture visibili* come quelle mostrate dal volto della Luna (l'A. accenna anche al rapporto tra *carattere* e *facoltà* delle Stelle).

<sup>273</sup> Nel t., *di*.

<sup>274</sup> Nel t., *e*.

stellata, o delle stelle fisse, il Cielo che contiene tutte le stelle fisse, sfera di Saturno, di Giove etc.

In tanto che sotto il Nome di Sfera, si comprende il contenuto di più Orbi; l'uno subordinato all'altro, e sotto il Nome d'Orbe s'intende un ambito terminato di due superficie, tra le quali<sup>275</sup> vi sia sodezza, che possi contenere la sodezza d'una qualsivoglia Palla e sotto nome di Globo, s'intende una qualsivoglia Palla. //(65)

### **Che cosa sia l'Orbe o cerchio concentrico, ovvero eccentrico**

Concentrico dicesi qualsivoglia che comparato ad un altro Orbe, cerchio, o ad un Globo, sortisca l'istesso centro commune, sì che l'estrema superficie sia da tutte le bande egualmente lontano da quello.

Eccentrico poi s'appella qualunque Orbe, o cerchio, che in relazione ad un altr' orbe o cerchio, non concorra il suo centro col centro di quello, ma cada lungi da quello.

### **Che i Cieli e gli Orbi delle stelle non siano tra di loro attualmente divisi, e contigui**

Stimarono gli Antichi Filosofi, che le Sfere, i Cieli, e gli Orbi delle stelle erranti fossero l'un dall'altro divisi, e subordinati, ma bensì contigui, e che liberamente l'uno si potesse muovere, senza mescolare l'uno la sustanza dell'altro, nella guisa che il chiaro del vuovo<sup>276</sup> non mescola col vitello. E la scorza carnosa nella Noce, non mescola con la legnosa<sup>277</sup>, o con la Medolla. E che le sfere, et orbi del Cielo siano tra di loro disposte, come le scorze della cepa, o della squilla<sup>278</sup>, in tanto che alcuni stimando, che la sustanza del Cielo do-//(66)vesse esser solidissima, acciò nella crassezza degli orbi, sene stassero<sup>279</sup> sodi e fermi li Globi delle stelle, s'hanno persuaso che per l'apparente diafanità, li Cieli fossero adamantini, e che nel volgersi quegli Orbi con differentissimi movimenti dovessero per la forte collisione, rendere un gran rumore, e concerto di suono.

Ma tutta questa vanità si è già scoperta, mentre è necessario, per salvare<sup>280</sup>

<sup>275</sup> Nel t., *quale*.

<sup>276</sup> Dialettale, per *uovo*.

<sup>277</sup> Nel t., *lignosa*.

<sup>278</sup> Nomi latini, rispettivamente per indicare la *cipolla* e la *scilla*, un grosso bulbo delle gigliacee usato come farmaco.

<sup>279</sup> Dialettale, per *stessero*; come il successivo *s'hanno persuaso* per *si sono persuasi*.

<sup>280</sup> Nel t., *saldare*, assai chiaro ma insoddisfacente.

la trascendenza delle stelle (descendendo la stella di Marte, e penetrando la sfera del Sole, sì come anco inoltrandosi Venere nella sfera di Marte) che la sostanza sparsa per l'universo (qual è quella ch'essendo trasparentissima diffusamente stendendosi, adempisce<sup>281</sup> tutti li spazi dell'universo, e contiene in sè li Globi delle Terra, del Sole, della Luna, e di tutte le stelle, e corpi celesti, che pendenti in quell'ambiente spaziosissimo si rendono al nostro cospetto visibili) sia continua, sottilissima, e flussibile, et anco comunicabile, con l'istess'Aria che n'ambisce; e che le stelle si muovano per ampissimi giri in quella sottilissima sostanza, nell'istessa maniera che li Pesci per l'Acqua e gli Uccelli per l'Aria: eccettuando che il movimento degli Animali si fa irregolare, et incostante, secondo, che vengon guidati dalla pieghevole loro volontà, //(67) e quei sublimi corpi, che mancano di volontà, si muovono guidati dalla semplicissima e costantissima appetenza impressali dall'inflessibile imperio divino.

### Movimenti e Progressi delle stelle come si faccino

Benchè al cospetto nostro le stelle Erranti appaiano moversi di moti assai irregolari, et incostanti, dimostrandosi hor veloci, hor tardi nel corso, anzi hor appaiono diretti, hor retrogradi, et hora stationarii, non però in loro si fanno questi movimenti, movendosi essi perpetuamente con moti uniformi, e regolarissimi per giri e circonferenze costantissimi intorno al Sole,<sup>282</sup> come fanno Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno, o intorno alla Terra, come fanno la Luna, et il Sole con tutto il suo firmamento contenente le cinque nominate stelle, o intorno a Giove, come fanno le stelle Medicee, o finalmente intorno a Saturno, come fanno quelle due gran stelle collaterali, che perpetuamente l'accompagnano nel perpetuo rivolgimento di quella gran sfera.

Muovesi dunque ciascuna stella incessantemente, et uniformemente per la circonferenza della sua sfericità attri-//(68)buitale<sup>283</sup> dal sommo Creatore, dalla quale via limitatissima la stella non sarà mai per partirsi, per non preterire quant'è un punto, l'imperio della divina volontà.

Ma noi che<sup>284</sup> costituiti sopra la Terra, e lontanissimi dal centro delle loro circonvoluzioni, non possiamo attendere la semplicità delle<sup>285</sup> loro progressioni.

---

<sup>281</sup> Riempie.

<sup>282</sup> *intorno al sole*, ripetuto nel t.

<sup>283</sup> Nel t., *attributali*.

<sup>284</sup> Va inserito un *siamo*.

<sup>285</sup> Nel t., *delli*.

Difficoltà intorno al Numero, ordine, sito, e qualità 70  
 degli elementi volgari:  
 In modo ammirando con quanta provvidenza, e con quale  
 grandezza il volgo filosofico nelle Scienze del Mondo ragio-  
 ni e discorsi dell'principii naturali; con assegnare il nume-  
 ro, le qualità, l'ordine, il sito, e le proporzioni degli ele-  
 menti, dicendo che quattuor sono gli Elementi delle cose gene-  
 rali, cioè Terra, Acqua, Aere, e fuoco, secondo il numero  
 delle quattro prime Qualità, Caldo, freddo, Humido, e secco:  
 delle quali due sono attive, come il caldo, et il freddo. e due  
 passive, qual sono l'humido et il secco: e che à ciascuna de  
 questi flussi contingono due, l'una in grado intenso, et l'altra  
 in grado venuto: ingens che la prima qualità inseparabile dal  
 fuoco in grado intensissimo è il caldo con la quale agge et  
 il secco in grado venuto: essendo la prima qualità dell'Acqua  
 il freddo inseparabile in grado intenso, facendo et la hu-  
 midità in grado venuto: la qual humidità congiunge all'Aria  
 in grado intenso, essendo aere et la in grado venuto. E per-  
 ciò la seccità esser umana quella parzia della terra, la  
 quale aere ottiene la frigidità in grado venuto: che però tra  
 il fuoco è l'Aria vi è amata per ragione della calori-  
 za, come aere co la terra per la ricata: così tra l'Aria  
 e l'Acqua per ragione dell'humidità e tra l'Acqua e la  
 terra per causa della freddezza: facendoli tutti gli ele-  
 menti nobilissimi in treazioni secondo un' tolleranza delle due  
 qualità.

71. Dicono che i circoli degli Elementi sostengono la sua sfera,  
 nella quale come in luogo proprio si conservano, e si mante-  
 nute: e che la prima, e più sottile sfera continge al fuo-  
 co, sotto alla sfera della Luna, per esser la sua distanza pe-  
 rissima, lievisima, e remotissima; come si inferisce per il po-  
 sto della Fiamma, che come pure sene ascende su verso la  
 sua sfera, nell'istessa guisa che le parti della Terra descende-  
 no giù verso l'acqua. E che la seconda sfera in ordine  
 continge all'Aria, immediatamente sotto il locus del fuoco,  
 mentre si vede che l'Aria ambisce la Terra e l'Acqua:  
 alla quale continge la terza sfera immediata alla sfera  
 dell'Aria sopra la Terra, come si vede che porta l'Acqua  
 nella Terra descende, e si getta sopra la Terra. E si bene  
 per divina provvidenza si è fatto che l'elemento dell'Ac-  
 qua si congiunga la Terra; questo ad indicarci, che il prin-  
 cipale della Acqua si sia tra l'Aria e la Terra, essendo  
 si rivolate l'Acqua nelle più basse parti dell'ambito terre-  
 stre alla voce dell'imperio divino, quando l'Idio dicit. Co-  
 graver Ague in locum unum, et opposuit Arida: affinché  
 l'humano con tutti gli Animali potesse habitarvi, e la Terra  
 potesse produrre i suoi frutti. Intanto che l'istesso luogo  
 degli elementi continge alla Terra, che occupa il centro  
 della sfera elementare.

### Congiunzioni, et accoppiamenti delle stelle tra di loro come si faccino

Nell'istessa maniera, che movendosi le stelle di moto uniforme e costantissimo per le loro circonferenze, per esser l'occhio nostro lontano dal centro delle loro circonvolutioni, ci appaiono moversi di moti ineguali,<sup>286</sup> osservandosi esser hor di moto veloce, hor tardi, et hor diretti, retrogradi, e stationarii, ci appariscono anco le stelle del Cielo, esser hor congiunte, hor in aspetto sestile, hor quadrato, e trino, et hor diametralmente tra di loro opposte, quantunque in realtà le stesse stelle siano molto lontane da quel che in apparenza da noi vengono stimate. Imperoche le loro circonferenze, per le quali perpetuamente si muovono, sono così ampiamente distese per l'espansione dell'ambiente, ch'è impossibile un corpo celeste di questi, toccare l'altro immediatamente. //(69) Anzi quando due stelle appaiono congiunte, benchè tenessero le loro sfere immediate, come Mercurio con Venere, all'hora si trovan l'una lontana dall'altra più che sette volte non è la Luna remota dalla Terra<sup>287</sup>. //(70)

### Difficoltà intorno al Numero, ordine sito, e qualità degli Elementi volgari

Io vado ammirando con quanta prontezza, e con quale franchezza il Volgo Filosofico nelle Piazze del Mondo ragioni e discorra delli principii naturali, con assegnare il numero, le qualità, l'ordine, il sito, e le proporzioni degli Elementi, dicendo che quattro sono gli Elementi delle cose generabili, cioè Terra, Acqua, Aere e Fuoco, secondo il numero delle quattro prime Qualità, caldo, freddo, humido e secco; delle quali due sono attive, come il caldo, et il freddo, e due passive, quali sono l'humido et il secco, e che a ciaschuno elemento gliene contingono due, l'una in grado intenso, e l'altra in grado remisso, imperoche la prima qualità inseparabile del fuoco in grado intensissimo è il caldo con la quale agisce<sup>288</sup>, et il secco in grado remisso; essendo la prima qualità attiva<sup>289</sup> dell'Acqua il freddo inseparabile et in grado intenso, havendo anco l'humidità in grado remisso; la quale humidità continge all'Aria in grado intenso, essendo anco calda in grado remisso. E finalmente la seccità esser somma qualità passiva della Terra, la quale anco ottiene la frigidità in grado remisso: che però tra il Fuoco e l'Aria vi è amicitia per ragione della caldezza, come anco con la Terra per la seccità; così tra l'Aria e l'Acqua per ragione dell'humidità, e tra

<sup>286</sup> *inequali* in soprascritto su *irregolarissimi*, cancellato.

<sup>287</sup> Il paragrafo termina dopo quattro righe; il t. continua su nuova pagina.

<sup>288</sup> Così interpreto.

<sup>289</sup> *attiva*, in soprascritto.



l'Acqua e la Terra per causa della freddezza, facendosi tra gli elementi moltissime<sup>290</sup> combinazioni secondo la tolleranza delle dette qualità. //(71)

Dicono che ciascuno degli Elementi sortisce la sua sfera, nella quale come in un luogo proprio si conserva, e si sustenta, e che la prima, e più sublime sfera continge al Fuoco, sotto alla sfera della Luna, per esser la sua sustanza purissima, lievissima, e rarissima, come si sperimenta per il Moto della Fiamma, che come parte sene ascende su verso la sua sfera, nell'istessa guisa che le parti della Terra descendono giù verso loro centro. E che la seconda sfera in ordine continga all'Aria, immediatamente sotto il concavo del Fuoco, mentre si vede che l'Aria ambisce la Terra e l'Acqua, alla quale continge la terza sfera immediata alla sfera dell'Aria sopra la Terra, come si vede che posta l'Acqua nell'Aria scende, e si queta sopra la Terra. E si bene per divina providenza si è fatto che l'Elemento dell'Acque non cuoprano la Terra, questo non indica, che il sito naturale delle<sup>291</sup> Acque non sia tra l'Aria e la Terra, essendosi ritirate l'Acque nelle più basse parti dell'ambito terrestre<sup>292</sup> alla voce dell'imperio divino, quando Iddio disse *Congregentur Aquae in locum unum, et appareat Arida*<sup>293</sup>, affinché l'huomo con tutti gli animali potesse habitarvi, e la Terra potesse produrre i suoi frutti, intanto che l'infimo luogo degli elementi continge alla Terra, che occupa il centro della sfera elementare. //(72)

Vi aggiungono che gli elementi per la similitudine, e concordanza che loro tengono nelle qualità, sono atti nati a convertirsi l'uno nell'altro, e così il Fuoco si può nella contiguità delle parti, convertire in Aria, e combinandosi l'Aria nel Fuoco, per il simbolo della caldezza, si converte in Fuoco; e nell'istesso modo la Terra, per il simbolo della siccità si converte in Fuoco; come anco l'Acqua con l'Aria sono tra di loro convertibili, per il simbolo dell'humidità e mediatamente l'Acqua doppo l'esser convertita in Aria per il detto simbolo, si può convertire in Fuoco, e conseguentemente ciaschuno degli elementi si può transustanziare in qualsivoglia.

Asseriscono anco, che gli elementi nella Mole, sortiscono tra di loro decupla proporzione, secondo l'esser più e più raro l'uno dell'altro, che però essendo l'elemento del Fuoco rarissimo, l'espansione della sua sfera<sup>294</sup> diviene

<sup>290</sup> Nel t., *moltissimi*.

<sup>291</sup> Nel t., *delli*.

<sup>292</sup> Nel t., *terreste*.

<sup>293</sup> Il passo citato appare in *Genesi*, I, 9. *Dixit vero Deus: Congregentur aquae, quae sub coelo sunt, in locum unum: et appareat arida. Et factum est ita*. Hodierna elimina l'inciso che non riguarda i fisici, gli aristotelici "puri"; del resto il credente nella Sacra Pagina dovrà chiarire il concetto di *firmamentum*, posto a dividere acque *celesti* e acque *terrestri* (ed era argomento assai discusso tra gli scrittoristi del tempo).

<sup>294</sup> Nel t., *sfere*.

decupla a quella dell'Aria, centupla a quella dell'Acqua e millecupla a quella della Terra, il quale elemento essendo il densissimo, et artissimo<sup>295</sup> di tutti, in mole diviene subdecuplo all'Acqua, subcentuplo all'Aria e submillecuplo al Fuoco. //(73)

Et in vero è d'ammirare con quanta facilità questi Filosofi, imbebiti di questi Principii, rispondono a tutti Quesiti, che seli propongono, risolvendo tutte le difficoltà che sogliono nascere nel considerare li progressi della Natura. Et è questa mirabile dottrina delli Peripatetici nel mondo tutto divenuta così plausibile, che sene resta indelebile nella mente di chi l'apprende.

Ma io che mi conosco incapacissimo, non meli ho possuto acquetar la Mente, imperoche mentre io vado considerando i progressi della Natura, proponendo in mente qualche effetto, non posso sodisfarmi con quei Principii. Anzi io dubito del quaternario numero degli Elementi, imperoche le quattro dal Volgo chiamate Qualità inseparabili, quelli mi paion Effetti di sensazioni produttibili dal moto della sustanza ignea, com'è il calore, o dalla quiete di quelle particelle, nel condensarsi la carne, com'è il freddo. Sì come dalla forte costipazione, e coartamento delle parti del corpo, si produce la seccità, et al contrario dalla rarità e flessibilità, ne nasce l'effetto dell'humidità.

E quantunque misi potrebbe dire, che il numero quaternario degli Elementi non può negarsi cadendo evidentemente sotto alli sensi, com'è il Fuoco, l'Aria, l'Acqua e la Terra //(74) io replicarei con dire, che bramerei<sup>296</sup> sapere, qual è quell' Elemento che questi filosofi chiamano Terra. Imperoche se mi dite ch'è l'istesso Globo della Terra, che noi calpestiamo, io nol posso capire, come un semplice Elemento possi in sè contenere la sustanza d'innumerabili Elementi, mentre che il Globo della Terra altro no è sostanzialmente, che un simbolo, un'adunanza, e mescolanza di tutti gli elementi necessari alla produzione<sup>297</sup> degli effetti naturali, che però in esso contenendosi tutti li principii sostanziali del Fuoco, dell'Aria, e dell'Acqua, indarno si va cercando l'ordine et il sito degli Elementi in sfere separate.

Et in vero parmi semplicità il credere che il Fuoco sussista nella sua sfera sotto al concavo della Luna, e che l'Aria per forte collisione, come si fa col batter del Martello sopra l'Ancudine, nel rarefarsi sommamente si converta in Fuoco, che l'Aria al cospetto del Sole rarefacendosi si scaldi, o mediante un vetro convesso s'infiammi. Che la Fiamma tenda su, mossa dall'inchinazione d'andar alla sua sfera. Che le fumosità della Terra siano attratte dal Sole, o dalle stelle, et altre centomila supposizioni piene di vanità, che io non intendo hora addurle, nè contra-//(75)dirle, ma harei desio di cennarle.

<sup>295</sup> Latinismo.

<sup>296</sup> Nel t., *bramirei*.

<sup>297</sup> Nel t., *produzione*. Simbolo, da *sumballo*: *obvius*, che si incontra per via.

Quanto a me io son sicuro, che il Fuoco, e l'Aria, che il volgo chiama Elementi vengono sostanzialmente prodotti dalla Terra, la quale in vero contiene in sè i semi di tutte le cose produttibili in questo Mondo sublunare.

Spero che ogn'uno harà sperimentato che l'istesso suolo della Terra sia atto nato a produrre tutte le Piante producibili in quell'istessa Regione, con commetterli il seme, o il surcolo<sup>298</sup> di quella Pianta, ancorche l'istessa terra si separi, et indipendente s'adatti in Orto pensile.

Anzi se si prende del fimo consumato, digerito dall'istesso Animale, che s'habbi cibato d'una sola specie d'erba, quella Terra con tanta semplicità prodotta, si rende atta a produrre qualsivoglia Pianta, il seme del quale seli commette.

Ma qual miracolo di natura è quello d'inserire una minutissima Gemma di Pero, di Prugno, di<sup>299</sup> Ciregio, o di Varcoco<sup>300</sup> lissandrino, in un tronco d'Amendorla<sup>301</sup> Amara? anzi dall'istesso tronco far produrre l'amaro, il dolce, l'insipido et il suave, da un salcio sterile far produrre fecondissime, ma bensì perniciose Pere?<sup>302</sup>

Et io nel mio giardino havendo commesso un //(76) surcolo di Vite nella Medolla d'un Pioppo, essendo fortemente incorporata la Vite nel Pioppo, e recisa dalla sua radice, vien nudrita da quell'infecondo tronco, divenuta fecondissima.

Qual erba, qual fiore, qual odore, qual fetore, qual medicamento, o qual veleno l'istessa Terra non produce?

Forse il fuoco discende dalla sua sfera per produrre il zolfo, il salnitro nelle viscere della Terra? Qual elemento s'induce nelle più remote viscere a generar li Metalli, e li Minerali?

Non mi è lecito inoltrarmi in questo volume, ch'io ho fatto in compiacenza del volgo, solamente desio, che il studioso vadi bene esaminando queste Difficoltà, ch'io propongo intorno all'esser degli elementi.

**D'onde fia che l'Aria ambiente secondo diverse Regioni, e luoghi  
dell'ambito terrestre, quantunque sotto all'istesso Clima, e Parallelo,  
sortisce differenti qualità, e produca diversi effetti**

L'Aria che ci ambisce, non è sempre l'istessa perseverante ma successivamente si produce, come l'Acqua scaturente, mentre a guisa di un continuo

<sup>298</sup> È il pollone da trapiantare, la talea.

<sup>299</sup> *Ciregio* (ciliegio) è aggiunto in soprascritto; l'A., non tenendo presente il costruito, lo fa precedere da *un*.

<sup>300</sup> Dialettale, per albicocco.

<sup>301</sup> Nel t. *Amerla*.

<sup>302</sup> Nel t. *fecondissimi, perniciosi Pera* (in dialetto *Pira* è maschile); manca il punto interrogativo.

flusso svaporando dalle //(77) viscere della Terra, succede una parte all'altra, l'inferiore impellendo la superiore successivamente sin alla sfera vaporosa, per la quale dilatandosi viene o trasportata da' venti, o condensandosi, si converte in Pioggia.

E però tale bisogna che sia la qualità dell'Aria in qualsivoglia ristretto nella superficie della Terra, quali sono le minere sotterranee, di quel suolo dal quale l'Aria scaturisce, nell'istesso modo che l'Acque scaturenti s'imbibono della qualità di quelle minere, per le quali passano. E conseguentemente tali effetti sene deducono, quale sarà la facoltà dell'Ambiente.

A questo visi aggiunge la disposizione del suolo, nell'esser piano, concavo, o montuoso e nell'esser volto all'Austro a Borea, all'Orto o all'Occaso.

Terzo vi concorre la qualità de i venti predominanti in quella Regione, che sovente prendono la qualità de' luoghi circonvicini per li quali passano, trasferendoci l'Aria, che tali effetti partorisce, quale sarà la qualità del luogo d'onde vengono tradotti.

Quarto finalmente vi concorre l'afflato celeste, che tiene predominio in quella città, in quella Regione, //(78) dovendosi anco osservare le occorrenti costellazioni, et Eclissi de' Luminari che sogliono mirabilmente trasmutare l'Ambiente di qualità in qualità.

### **In quale maniera l'Aria si produca, e scaturisca dalla Terra**

Quel bollore e sfumamento che all'aspetto perseverante del Sole si fa nell'ambiente presso al suolo della Terra altro non è che un flusso e scaturigine delle parti assottigliate<sup>303</sup> all'attività della Luce nelle viscere della Terra, che non potendo contenersi nell'angustezza del coartato suolo, risaltano fuori e sfuggono<sup>304</sup> ricercando più ampia sfera, che capisca.

Sì che l'istessa sustanza della Terra congerita et ammassata nel Globo, nel risolversi la rarezza, e nell'assottigliarsi, non solamente diviene trasparente, et invisibile, ma ricercando più ampiezza di spazio, sene vuola su per stendersi in più ampiezza di sfera; conoscesi questo svaporamento delle parti assottigliate, quando all'aspetto della cocente Luce solare, inchinato l'occhio presso al suolo, tra l'occhio et il sole, si scorge il bollimento dell'Aria scaturente.

Quale scaturigine<sup>305</sup> in vero, quantunque inegualmente si produca, secondo la più e meno perseveranza dell'aspetto solare, e secondo la maggior o minor attività della Luce, nulla dimeno è continua et incessante in tutte le bande dell'ambito terrestre.

<sup>303</sup> Nel t., *assottigliati*.

<sup>304</sup> Nel t., *sfuggono*.

<sup>305</sup> Nel t., *scaturigine*, anche in seguito.

Questa è quella fumosità, che da' Filosofi secondo l'esser //(79) più sottile, o grossa, essalazione, o vapore vien detta.

Si sperimenta questa verità in tutte l'Acque, et in tutti gli humori, mentre all'attività della Luce, o della Fiamma sono atti nati a resolversi in estrema sottigliezza, rendendosi di<sup>306</sup> visibili invisibili, con ricercare ampiezza di sfera per capire.

Si sperimenta in un Panno bagnato, che al cospetto del sole esposto, sfumando l'Acqua sotto specie d'Aria, diviene asciutto. Così l'Acqua nella calce viva s'assottiglia e sfuma, l'Aceto nella cenere o nella Pomice, l'oglio del sale nel corallo, et il mosto da se stesso inacidendosi, ribolle, e si converte in Aria che però ricercando più spazio che capisca, bisogna lasciarlo essalare, per non romper li vasi che lo capiscono.

Questo si sperimenta nel Mare, nel quale contiunamente entrando, grossissimi et innumerabili fiumi, per il continuo, et incessante svaporamento dell'Acque, che si convertono in Aria per l'attività della Luce solare, non ridondano, et il mare si resta sempre nell'istesso termine. Segno evidentissimo che quante Acque entrano in mare visibilmente per le foci de' fiumi, altrettante n'escono invisibilmente per lo perpetuo svaporamento.

### **L'Acque piovane contengono in sè i semi di tutte le Piante, e di tutte le cose generabili**

Si come i vapori che somministrano la materia alle Pioggie, scaturiscono dalla sustanza d'ogni Misto, //(80) così le Pioggie che di là derivano, non essendo altro che l'istessi vapori condensati, et incorporati, sapeno la facultà seminale d'ogni minerale, d'ogni vegetabile e d'ogni Animale.

### **Mondo interamente perseverante**

Quantunque le parti assottigliate sfumino, e scaturiscano da ogni banda a guisa che da un gran Fonte versano l'Acque, e per l'immensi spazii della sfera sublunare si spandono, e si diffondano, non però alcuna di quelle minime particelle si può annihilare, e svanire, sì che l'esser suo si perda. Imperochè sì come l'attività della Luce li disgrega, l'assottiglia, e la<sup>307</sup> solleva in alto, così cessando quella, la passibilità di quella particola, la congrega l'unisce, sin che divenuta<sup>308</sup> grave descenda ad unirsi nella commune Massa<sup>309</sup> degli Elementi,

---

<sup>306</sup> Sta per *da*.

<sup>307</sup> Cambia il soggetto, che diventa la seguente *particola*.

<sup>308</sup> Nel t., *divinuta*.

<sup>309</sup> *Massa*, su *congerie*, non cancellata.

che però il Mondo interamente persevera nell'esser suo intiero, et assoluto.

**L'Attività del Fuoco non è di consumare, et annihilare, ma bensì di disgiungere la sustanza combustibile incorporata**

Quando la Fiamma si vede che strugge, e consuma qualsivoglia corpo combustibile, rendendolo al nostro cospetto invisibile, con restar in vece d'una gran mole, un pò di cenere, quell'opera-//(81)zione del Fuoco, non è annihilativa, talmente, che renda quel corpo dall'essere al non essere, ma bensì risolutiva<sup>310</sup> di quell'obbietto rendendolo da<sup>311</sup> sensibile insensibile, disgregando l'unione di quella massa in Atomi insensibili, che volando per l'ambiente si rendono inaspettabili.

**D'onde fia che la Fiamma ascenda su verso il Cielo**

Sì come havemo dimostrato la fiamma del fuoco altro non è che un continuo flusso d'Atomi risaltanti e risoluti dal corpo combustibile nell'ultima sottigliezza, che ricercando più ampia sfera, che li capisaca, non possono in altro sito conseguirla che lungi dal centro, e dal suolo della Terra, d'onde si fa quella scaturigine. E però la fiamma non discende, perchè sarebbe appetenza d'una più angusta e coartata sfera, il che repugna alla sua natura.

**La sustanza del Fuoco e dell'Aria esser grave, come quella dell'Acqua e della Terra**

Ogni corpo combustibile sostanzialmente è fuoco incorporato, e coartato in quella massa; com'è il zolfo, il salnitro, l'oglio, il carbone, e qualsivoglia legno, è corpo combustibile: ma ogni uno di questi<sup>312</sup> è gravissimo, dunque il fuoco non è men grave che qualsivoglia altra sustanza. Et in vero la fiamma, che al senso nostro si rende levissima, benché sostanzialmente anco è fuoco, il suo moversi in sù, non indica semplicemente levità della sustanza ignea, come nè anco, quando l'Acqua ribolle, e risalta in sù, cacciata<sup>313</sup> da un contrapeso, indica levità della sustanza Acquea. Nè quando vien mandata dall'Arco uno Strale o una Palla<sup>314</sup> verso il Cielo //(82) può indicare la levità della Terra facendosi questi movimenti in su extra<sup>315</sup> l'ordinaria appetenza de' corpi.

<sup>310</sup> Nel t., *risolutivo*.

<sup>311</sup> Nel t., *di*.

<sup>312</sup> Nel t., *questo*.

<sup>313</sup> Termine già usato, sta per *cacciata, spinta, impulsa*.

<sup>314</sup> *o una Palla*, in soprascritto.

<sup>315</sup> Nel t., *estra*.

Così le Nuvole che ascendono in sublime, essendo sostanzialmente Acqua, come anco il vapore, non indicano che l'Acqua sia più lieve dell'Aria, muovendosi per espulsione, o per vettione, quando le Nuvole sono dall'Ambiente trasportate. Così l'Aria ascende (già prodotta dalla Terra, e trasmessa) per appetenza di conseguir più ampia sfera. Imperocché traslata poi l'Aria con tutti i semi svaporati dalli Misti, che in sè contiene, e condotta nella sfera vaporosa, ivi cessando dall'empito<sup>316</sup> impressoli di muoversi in su, e restituita nella quiete s'unisce, s'incorpora in goccioline, e divenuta<sup>317</sup> grave, discende<sup>318</sup> in forma d'Acqua piovana.

**Semblanza di questo Mondo sublunare ad una gran Lucerna recondita,  
per conservarsi perpetuamente il Fuoco**

Solevano con un assai mirabile Artefizio, conservare in un gran vaso, perpetuamente il fuoco, il che facevano una quantità d'oglio preparato nel fondo del vaso, e nel mezzo v'accommodavano il stopino, et accendendolo, otturavano bene il vaso, e lo seppellivano sotterra, sinchè occorreva il bisogno d'aprirlo secondo le loro leggi<sup>319</sup>. E quella si fatta fiamma si conservava così accesa per centinaia d'Anni //(83) il che succedeva, mentre la sostanza di quell'oglio sfumante per la Fiamma, e sotto specie insensibile volando per la cavità del vaso, al contatto della convessità, di nuovo congregandosi quei Atomi, et ingrossandosi, lontani già dall'attività della fiamma, come accade ne' lambichi, scendevano, divenuti gravi, per la superficie concava dell'istesso vaso, et congregandosi a guisa di rugiada nel fondo, somministravano nuova materia alla fiamma, che in questo modo, non mancandogli l'oglio, si rendeva perpetua.

Così precisamente accade in questo Mondo. Il vaso recondito in questo seno del Mondo universo<sup>320</sup> è l'ambito della sfera lunare. L'Oglio che sene sta nel fondo, è questa Massa del Globo terrestre. La Fiamma che continuamente disgrega, e scontinua le parti della sostanza oliginosa,<sup>321</sup> è la Luce del sole. Gli Atomi dell'Oglio che insensibilmente ascendono, sono i vapori, e l'essalazioni, i quali volando per l'ambiente su verso l'ambito di questo gran vaso, nel contatto della sfera vaporosa si concentrano, e sotto specie di Rugiada o di Pioggia di nuovo scendono riducendosi nel fondo del vaso, qual è il suolo della Terra, per somministrare nuova materia all'ardente fiamma della Luce solare. //(84)

<sup>316</sup> Sta per *impeto*.

<sup>317</sup> Nel t., *divinuta*.

<sup>318</sup> Nel t. *descendo*.

<sup>319</sup> Nel t., *legi*.

<sup>320</sup> Da *recondito* a *universo*, aggiunto successivamente, in corpo più piccolo.

<sup>321</sup> Oleosa.

### **Fumo prodotto dalla Fiamma che cosa sia**

Il fumo nascente dalla fiamma, altro non è che un flusso delle parti della materia combustibile sommamente assottigliata, e ridotta in ultima disposizione d'infiamarsi, ma dalla corrente dell'istessa fiamma scontinuant e scacciate<sup>322</sup> via, che però quella sustanza di fumo raccolta et unita, s'accende, e s'infiamma.

E quanto la sustanza dell'Oglio, o di qualsiviglia corpo combustibile diviene più crassa, tanto più copiosa si rende la sustanza fumigante, che però i Pittori raccogliono il fumo copiosissimo dell'oglio del Lino o della Pece.

### **D'onde nasce che il Fumo delli legna verdi, e della Paglia, si come è più copioso, è anco men nero**

Il Fumo che scaturisce da' legni e dalla Paglia non è semplicemente sustanza combustibile, essendo più sfumamento vaporoso, che secco, come si sperimenta, che apponendovi la Mano, si bagna in quello sfumamento.

### **D'onde viene che il Fumo prodotto dalla Fiamma Lucida, si rende così tenebroso**

Chi intende le cause d'esser la sustanza fomosa così tenebrosa, intenderà le cause della Ne-(85)rezza, che però il studioso degli effetti naturali, ricorra nell'opera *De Causis Albedinis et Migredinis*<sup>323</sup> e sarà copiosamente sodisfatto.

### **Ogni Misto costare di tre differenze sostanziali, cioè volatile, fissa, e commune**

Li Dotti spagirici, et i periti Alchimici sperimentano, che vi si trovino tre differenze nella sustanza d'ogni Misto, delle quali una la domandano<sup>324</sup> volatile, in quanto che facilmente si risolve, e sfuma; la seconda fissa, per essere indissolubile, e la terza commune, mentre difficilmente si risolve. La parte volatile da loro vien detta oglio, o zolfo; la fissa, vien detta sale; la commune

<sup>322</sup> Anche qui, come sopra, per scacciate. .

<sup>323</sup> Per il riferimento si veda sopra, l'avvertenza alla trascrizione. La testimonianza fornita nel presente *Almanacho* va un po' oltre quanto si leggeva nella pagina finale dell'*Occhio della Mosca* (1644), dove si affermava che l'opera sarebbe stata stampata in *proximum* (si vedano *Scritti di Ottica* cit., p. 149); qui l'opuscolo sembra già pronto per esser letto dal pubblico.

<sup>324</sup> Come altrove in Hodierna, sta per *definiscono*, *chiamano*.



vien detta Mercurio. Imperoche, mentre questi ingegnosissimi Artefici vanno calcinando qualsivoglia Metallo, o minerale, in ciaschuna di quelle sustanze vi trovano una parte combustibile et infiammabile, una irresolubile, com'è il vetro, et una difficilmente risolubile. Imperoche dall'istessa sostanza dell'Oro, come anco da qualaltro metallo, ne cavano una parte sulfurea, et infiammabile, una vitrea, et una Acquea. //(86)

### **La Cenere che cosa sia**

La Cenere è quella parte del Misto che dalli Chimici vien detta fissa, perchè è insolubile<sup>325</sup>, e vitrificabile, mentre resiste all'attività del fuoco.

### **Che il Fondo del Mare non sia concavo, nè piano, ma bensì convesso**

Tutti coloro che<sup>326</sup> con industria et artefizio hanno misurato la profondità del Mare, asseriscono tanta esser la profondità dell'Acque, quanta l'altezza de' Monti, e che l'una e l'altra misura non eccede la lunghezza di dieci stadii, e per le molte sperienze fatte da diversi Nauti, e Geometri, la Massima profondità dell' Oceano non eccede il termine di duo Miglia italiane.

Et in questa spiaggia<sup>327</sup> Meridionale di Sicilia s'osserva che trenta Miglia lontano da Terra, l'Acque non si profondano trenta passi, secondo la quale proporzione, presso a Miglia 120, la profondità del Mediterraneo non eccederebbe un stadio. //(87)

### **D'onde fia, che l'Accessione nei febricitanti, ritorni con rinnovarsi nell' istess' hora del seguente giorno, nella quale sarà successa la prima ebollitione degli humori peccanti**

L'ebollizione degli humori peccanti che si fa nel Febricitante, si renova nell' istess' hora delli giorni seguenti, quante volte il Cielo rivolgendosi, ritorna nell'istessa posizione, che si ritrovò nell'origine della prima accessione. In quanto che in quella Posizione di Cielo la causa alterante che indusse l'effetto nel Febricitante<sup>328</sup> sene sta nel suo vigore, che però di nuovo eccita gli umori, et l'induce all'ebollizione.

Bensì che alle volte l'accessione seguente suole anticipare, il che può avvenire per la somma disposizione degli humori, che non aspettano la

<sup>325</sup> Nel t., *insolubile*.

<sup>326</sup> Ho interpolato *che*.

<sup>327</sup> Nel t., *spiaccia*.

<sup>328</sup> Da *che* indusse a *Febricitante*, aggiunto in soprascritto.

presenza, movendosi all'appressamento e vicinanza della causa, nella guisa che una cosa combustibile per la somma attitudine, non aspetta il contatto del fuoco, infiammandosi all'appressamento della fiamma.

Per il contrario il Ritardare dell'Accessione, può avvenire per molta crudità e crassezza degli humori peccanti, che però ritardano la loro digestione, come quei frutti che si maturano assai tardi nell'Autunno dopo il discostamento del sole. Così accade nella Febbre quartana, quando la tenacità e crassezza degli humori peccanti è tale, che non può digerirsi, sin al quarto rivolgimento della causa alterante, come si fa al terzo, nella febbre Terzana. //(88)

**Ma d'onde fia poi, che l'appetito del Magnare, come il moto  
del digerire, il sonno, e la vigilia vengono eccitati  
nell' istess' hora delli giorni seguenti**

Queste Passioni non vengono mossi et indotti in noi dal Cielo, ma bensì impressi in noi dall'uso frequente, e dalla perseveranza che facemo in quelle. Mentre che sene sta nella nostra libertà di traferirle in altr' hora, accommodandoci noi a quell'uso, che tale s'imprime, quale si frequenta. Imperoche se io mi disponessi a cibarmi una sola volta al giorno, *verbi gratia*, al levar del sole, frequentando quell'uso, non sentirei passione poi non cenando<sup>329</sup> alla sera. Così avviene a coloro, che assuefacendosi a vigilare nella Notte, dormendo al giorno, non sentono passione nel vigilare. Come coloro che si assuefanno a non cibarsi di carne, come sono i Paolini Religiosi, non s'appassionano nel vedere altri che si cibano di carne. E così evidentemente si sperimenta che l'impressione prodotta in noi dall'uso frequente, è causa di quelle passioni sopra cennate.

Explicuit die X Decembris 1646.<sup>330</sup> //(89).

Nacque nato il sole e nascendo Mercurio// ad hore 14 45 circiter diei 30 Veneris Novembris 1646. //(90)<sup>331</sup>.

<sup>329</sup> *cenando* su *cibandomi*, cancellato.

<sup>330</sup> Così credo vada sciolta l'abbreviazione.

<sup>331</sup> La pagina è vuota, vi si leggono in alto solo le due righe che ho trascritto. Ritengo possa trattarsi di un appunto per l'oroscopo di una persona nata – dopo il levar del sole e sotto l'influsso di Mercurio – il venerdì 30 novembre 1646. Per Mercurio e Venere stanno i rispettivi segni. Potrebbe, con probabilità non minore, trattarsi della registrazione di un evento fisico.

**Die 4 Ianuarii 1642**  
**Che cosa sia il scintillare delle Stelle<sup>332</sup>**

Il scintillare delle stelle fisse, altro esser non vedo, che un spesso et accelerato Eclissare di quei minutissimi Soli, per l'interposizione degl'innumerabili corpuscoli opachi, che vagando e discorrendo per l'aria ondeggiante, tra quei lucidissimi globetti<sup>333</sup>, et la Pupilla dell'occhio s'interpongono, mentre secondo l'esser quei Atomi più o men trasparenti, maggiori o minori, la Luce impedita in vari colori all'occhio si trasmuta.

Ma questo eclissamento non accade nelle stelle erranti<sup>334</sup>, perchè quei Atomi vagando per l'ambiente, non possono parimente impedirci la vista di queste, mentre l'ampiezza visibile delle stelle erranti molto eccede quella delle stelle fisse, alla guisa che una Mosca non potendo adombrarci il sole può nondimeno impedirci la vista di una stella tra la quale interponesse<sup>335</sup>.

*Le ultime due pagine, 89 e 90, trattano argomenti che non possono ritenersi organici allo svolgimento dell'opuscolo, il primo perché chiaramente indirizzato a definire un evento particolare, il secondo perché "eccentrico" rispetto alla trattazione del tema, sopra affrontato in modo più erudito e organico alle pagine 48 e seguenti. La pagina 90, per altro non terminata, reca sul primo rigo una data in latino, il cui corpo più piccolo rispetto alla restante scrittura della pagina fa pensare che sia stata aggiunta dopo la stesura del testo, datato ai primi giorni del 1642. Se si pensasse a una ulteriore opera di semplificazione rispetto al De Scintillationibus Stellarum e allo stesso contenuto dell'Almanacho, entrambi gli opuscoli dovrebbero essere stati composti anteriormente al gennaio del 1642; contro l'ipotesi stanno però due fatti del tutto certi e ostativi: nel titolo dell'Almanacho l'autore si definisce Archiprete della Terra di Palma in*

<sup>332</sup> Come nel rigo della pagina precedente, troviamo ibridati latino e italiano, secondo un procedimento mentale comprensibile per un testo ancora privato ma insolito per una copia ripulita *ad unguem* e da consegnare alla stampa.

<sup>333</sup> Nel t., *globbetti*.

<sup>334</sup> Prima aveva scritto, e giustamente cancellato, *fisse*.

<sup>335</sup> Un discorso meno ellittico avrebbe detto: *tra la quale e il nostro occhio si interponesse*. Il testo termina a due terzi del foglio.

Sicilia (dunque l'opuscolo non può essere anteriore al 1646, anno in cui *Hodierna* fu promosso arciprete della nuova fondazione dei Tomasi); inoltre a p. 88 – l'ultima organica del testo – scrive espressamente (lo abbiamo visto): *Explicuit die 10 Decembris 1646*.

È vero che nell'insieme l'opuscolo – per le assai numerose correzioni che ho registrato, specie nella prima parte, per non aver trattato il significato della voce *Almanacho* lasciando in bianco lo spazio dedicato al paragrafetto, per alcuni rimandi interni incompatibili con una stesura ultimata, per l'ineguale estensione degli argomenti, per l'anomala chiusura – genera la convinzione di non essere stato messo a punto in modo definitivo; mi sembra però eccessivo considerarlo alla stregua di una opera abbandonata. La data 30 novembre 1646 (che si legge a p. 89 e che, come ho detto, potrebbe legarsi alla stesura di un oroscopo, o alla registrazione di un evento naturale) non può scambiarsi con la data di ultimata composizione; testimonia tuttavia che durante la stesura delle ultime pagine dell'opuscolo l'autore, non ritenendola definitiva e prevedendo di non doversi distendere a lungo, poteva servirsi del foglio finale per annotarvi un contenuto estraneo ai temi trattati. La pagina sullo scintillare delle stelle, che la costante grafia dell'autore permette di datare 4 gennaio 1642, potrebbe essere stata reperita e inserita alla fine, quale variazione di una stesura semplificata e popolarmente più accessibile del tema trattato in modo più erudito nel corso dell'*Almanacho*; il che potrebbe fare pensare che *Hodierna* volesse ritornare sull'argomento nella stesura definitiva dell'opuscolo.



## SALVATORE ENRICO FAILLA

### IL MORO INNAMORATO DI HEINRICH HEINE E SALVATORE FALBO

Salvatore Falbo, il musicista che deve la sua piccola popolarità, sviluppatasi più all'estero (in Giappone, in particolare) che in Italia, ad un breve *corpus* di componimenti per strumenti a plettro, nacque ad Avola, in provincia di Siracusa il 28 maggio del 1872. Quasi del tutto ignorato fino a pochissimi anni fa sta attualmente conoscendo una beneaugurante bonaccia per merito soprattutto dell'Associazione Pro Loco della sua città natale che, guidata dalla presidente Francesca Gringeri Pantano, ha raccolto e catalogato un discreto numero di carte falbiane manoscritte e a stampa, ha organizzato, insieme al Comune avolese, un incontro sul tema *Salvatore Falbo musicista in Oriente*, ha coinvolto la stampa locale e intende, in un prossimo futuro, dar vita ad una serie di iniziative allo scopo di studiare e diffondere la figura e l'opera di questo artista<sup>1</sup>. Il catalogo delle opere realizzate da Salvatore Falbo, secondo una stima che potrebbe essere superata da ulteriori ritrovamenti, annovera circa centoquaranta numeri, fra musica vocale (li-riche, melodrammi, operette, messe) e musica strumentale (da camera, sinfonica, per banda), comprese diciassette composizioni per strumenti a plettro (mandolini, mandole e mandoloncelli), in diverse formazioni, talvolta accompagnati dal pianoforte o dalla chitarra. Fra queste ultime si citano *Ouverture in re minore*, *Suite campestre* e *Spagna*, per orchestra di strumenti a plettro e *Quartetto a plettro*, la più nota e significativa sul piano della fattura. Abbastanza nutrita appare anche la produzione per il teatro:

---

<sup>1</sup> Cfr. Alberto De Angelis, voce *Falbo*, in *L'Italia musicale di oggi. Dizionario dei musicisti*, Roma, 1918; Gaetano Gubernale, *Illustri Avolesi*, ms., 1939, Biblioteca Comunale di Siracusa, ff. 317-331, 333-351; Mitsutama Okamura, *Salvatore Falbo. Musica per strumenti a plettro*, Avola 1978; Maria Caldarella, *Salvatore Falbo Giangreco musicista avolese*, tesi di laurea, Catania, a.a. 1993-94; Salvatore Enrico Failla, *Salvatore Falbo, maestro dello scriber per plettri*, in «Note su Note», anno IV, n. 4, dicembre 1996.

nove melodrammi, quattro operette ed una pantomima, dimostrano una specifica propensione verso il palcoscenico che, però, non ha trovato riscontri nel settore della messinscena<sup>2</sup>.

Falbo fu attivo anche come saggista. Si occupò di problemi attinenti alla didattica degli strumenti a plettro e all'introduzione dei medesimi nelle musiche di scena per le rappresentazioni classiche realizzate al Teatro Antico di Siracusa. Su queste materie scrisse alcuni articoli sulla rivista «Il Plettro»<sup>3</sup>.

Trascurata del tutto è la sua produzione vocale da camera, che invece merita una certa attenzione. Falbo compose, se il catalogo di cui si parlava è completo, poco meno di trenta liriche per canto e pianoforte, molte delle quali inedite, introvabili o perdute. Una di queste è stata galeotta per chi scrive, in quanto ha determinato un vero e proprio innamoramento nei confronti di un certo genere di musica falbiana, in particolare per le romanze. Si sta parlando del componimento *Per morir*, per canto e pianoforte, su testo di Luigi Orsini, dedicato al compositore emiliano Guglielmo Zuelli (1859-1941), direttore del Conservatorio di Palermo mentre vi studiava Falbo), pubblicata a Milano da Carish nel 1911<sup>4</sup>. Questa pagina, in mi maggiore, che non ha nulla da invidiare ad altre opere coeve e per lo stesso organico così di Ottorino Respighi come di Alfredo Casella, sembra impensabile per la penna di un compositore di provincia isolato che non abbandonò mai la città natale. In realtà Falbo fu compositore di provincia soltanto biograficamente. Di fatto, in molte occasioni, dimostrò una ten-

<sup>2</sup> Per quanto attiene al catalogo delle opere di Falbo cfr. Salvatore Enrico Failla, *op. cit.*, pp. 240-244. Nello stesso scritto, alle pagine 245 e 248-249, sono stati redatti cataloghi parziali per categorie. Cataloghi sono anche inseriti in Mitsutama Okamura, *op. cit.*, pp. 57-59 e in Maria Caldarella, *op. cit.*, pp. 73-128.

<sup>3</sup> Cfr. Salvatore Falbo, *Arte e dilettantismo* (settembre 1922), *Sulle opportunità di intervento delle orchestre a plettro nelle esumazioni della tragedia di Eschilo e di Sofocle al Teatro Greco di Siracusa* (ottobre 1924), *Strumenti a plettro e a pizzico al Teatro Greco di Siracusa* (gennaio 1925), *Perché i mandolini e le chitarre non fanno parte dei complessi orchestrali* (maggio 1925), *Il primo passo* (novembre 1925), tutti in «Il Plettro».

<sup>4</sup> Cfr. Salvatore Enrico Failla, *cit.*, pp. 232-233. A proposito di Zuelli, si precisa che egli compose due opere teatrali: *La fata del Nord* (Premio Sonzogno 1883) e l'opera-balletto *Korasan* (su testo letterario di Ferdinando Fontana che firmò anche i libretti delle pucciniane *Le Villi* ed *Edgar*). Fu direttore d'orchestra e, oltre al Conservatorio di Palermo, diresse il Conservatorio di Parma, l'Accademia Filarmonica di Bologna e l'Istituto Musicale di Alessandria.

denza europeistica di prim'ordine. Basti ricordare che ben dodici delle sue romanze (*Romanza, Dalla nuova primavera, In sogno, Io amo un fiore, Qui dentro c'è un dolore, Serenata di un moro, Viaggio in mare, Fuggirti, Io non ho ira, La lettera che mi hai scritto, Messaggio della nuova primavera, Solinga lagrima*) musicano testi di Heinrich Heine<sup>5</sup>. E sono, appunto Heinrich Heine ed il suo devoto musicista avolese, nell'occasione di uno di questi componimenti, l'argomento di questo scritto.

Heinrich Heine, del quale nel 1997 ricorreva il secondo centenario della nascita (vide la luce nel dicembre – forse il 13 – 1797), non è mai stato molto considerato da noi, nemmeno dai germanisti italiani o, comunque, attivi in Italia. Sono rarissime ed introvabili in molte delle nostre biblioteche le opere del poeta tedesco, per non parlare delle traduzioni in lingua italiana. L'editoria della Penisola ha già da tempo messo fuori catalogo, come fa regolarmente con moltissimi libri appena pochi mesi dopo la loro uscita, i testi attinenti ad Heine ed alla sua opera, rendendo estremamente difficoltoso anche il più piccolo lavoro in questo settore. Tuttavia Heine dovrebbe essere noto ai musicologi e, in particolare, ai bellinisti. Si dice che Bellini temesse Heine. Egli lo conobbe a Parigi (fu Parigi per Heine una seconda patria), assieme a Fryderych Chopin, Alexandre Dumas padre, Vincenzo Gioberti, Victor Hugo, Franz Liszt, Alfred de Musset, Carlo Pepoli, George Sand, Niccolò Tommaseo e molti altri, forse nell'autunno del 1833 (ma, sostiene Francesco Pastura, potrebbe essere stato anche dopo<sup>6</sup>), a casa di Cristina Trivulzio principessa di Belgioioso. Non si trattò di un incontro felice. Heine in *Reisebilder* ha descritto Bellini in termini tutt'altro che lusinghieri e una sera a casa di *madame* Jaubert presagì, in tono canzonatorio, l'imminente morte di Bellini, stuzzicando il musicista spudoratamente tanto da indispettirlo ed addirittura impaurirlo al punto che ad un successivo pranzo di riconciliazione voluto e organizzato dalla stessa *madame* Jaubert egli non si presentò ed inviò un biglietto di scuse.

«C'est un préjugé – racconta Heine – de croire que le génie doit mourir de bonne heure. Je crois qu'on a assigné l'espace compris entre trente et trente-cinq ans comme l'époque la plus pernicieuse pour le génie. Que de fois j'ai plaisanté et taquiné à ce sujet le pauvre Bellini en lui prédisant qu'en sa qualité de génie, il devait mourir bientôt, parce qu'il atteignait l'âge critique! Chose étrange! Malgré notre ton de gaiété, cette prophétie lui

<sup>5</sup> Cfr. Maria Caldarella, *cit.*, pp. 32, 34-35, 106, 109.

<sup>6</sup> Cfr. Francesco Pastura, *Bellini secondo la storia*, Parma 1959, p. 400.



faisait éprouver un trouble involontaire: il m'appellait son *jettatore* et ne manquait jamais de faire le signe conjurateur.»<sup>7</sup>

(È un pregiudizio credere che il genio debba morire presto. Credo che sia stato fissato lo spazio compreso fra trenta e trentacinque anni come periodo più dannoso per il genio. Talvolta ho scherzato e molestato a tal proposito il povero Bellini predicendogli che, nella sua qualità di genio, doveva morire presto, perché aveva raggiunto l'età critica. Cosa strana! Malgrado il nostro tono allegro, questa profezia gli fece provare un turbamento involontario: mi definì suo jettatore e non mancò mai di fare gli scongiuri.)

Chi volesse dare completezza gestuale a quanto descritto non deve fare altro che immaginare il gesto antijettatorio di Bellini al cospetto di Heine.

Il brano preso in esame è *Serenata di un moro*, un lavoro inedito del settembre 1919, dunque posteriore a *Per morir*, dedicato all'allieva Lina Gozzo, poi diventata sua moglie – Falbo, come gran parte dei musicisti, dava lezioni di pianoforte (forse anche di canto?) –, su un testo italiano tradotto da una poesia di Heine, da Bernardino Zendrini, tratto da una raccolta dal titolo *Il Canzoniere*<sup>8</sup>. Il testo del letterato di Düsseldorf, che ha per titolo, appunto, *Ständchen eines Mauren*, appartiene ad una raccolta di poesie del 1853-54. Ecco:

«*Meiner schlafenden Zuleima  
Rinnt aufs Herz, ihr Tränentropfen;  
Dann wird ja das süße Herzchen  
Sehnsuchtvoll nach Abdul klopfen.*

*Meiner schlafenden Zuleima  
Spielt ums Ohr, ihr Seufzer trübe;  
Dann träumt ja das blonde Köpfchen  
Heimlich süß von Abduls Liebe.*

<sup>7</sup> Heinrich Heine, *Tableaux de voyage*, Parigi 1883, vol. II, p. 311. Si tratta della versione francese, riveduta e aggiornata, di *Reisebilder* (1824-1831) curata dallo stesso autore. Dell'episodio Bellini-Heine si sono occupati Francesco Pastura (cfr. Francesco Pastura, *cit.*, pp. 400-403) e Maria Rosaria Adamo (cfr. Maria Rosaria Adamo, *Vincenzo Bellini. Biografia*, in Maria Rosaria Adamo e Friedrich Lippmann, *Vincenzo Bellini*, Torino 1981, pp. 235, 292-294).

<sup>8</sup> Cfr. Francesca Gringeri Pantano, *Prefazione*, in Salvatore Falbo, *Avola 1872-1927*, a cura di Francesca Gringeri Pantano, Avola, Pro Loco, 1998.

*Meiner schlafenden Zuleima  
Ström aufs Händchen, Herzblutquelle;  
Dann trägt ja ihr süßes Händchen  
Abduls Herzblut, rot und helle.*

*Ach! der Schmerz ist stumm geboren,  
Ohne Zunge in dem Munde,  
Hat nur Tränen, hat nur Seufzer,  
Und nur Blut aus Herzenswunde.»<sup>9</sup>*

Quattro quartine di ottonari con alcune particolarità formali. Il *Reim* riguarda il secondo ed il quarto *Achtsilber* di ciascuna delle quattro quartine, (*Tränentropfen-klopfen*, *trübe-Liebe*, *Herzblutquelle-helle*, *Munde-Herzenswunde*) e i terzi versi delle prime tre quartine con il primo dell'ultima (*Herzchen-Köpfchen-Händchen-geboren*). Inoltre, il termine *Dann* (allora) dà inizio ai terzi versi delle prime tre quartine. La traduzione adoperata da Falbo è abbastanza simile nei contenuti: scompare Zuleima e rimane Abdul assieme alle quattro quartine di ottonari. Le rime cambiano: seconda e terza di tutte le quartine (*core-amore*, *gira-martira*, *rio-mio*, *pianto-soltanto*) e primi (*bella-ricciutella-donzella-favella*) ed ultimi versi – il quarto per assonanza – (*palpiterà-sognerà-recherà-dà*) di ciascuna quartina:

*«Alla mia dormente bella  
goccia o lagrima sul core  
e il bel cor d'ardente amore  
per Abdul palpiterà*

*Alla testa ricciutella  
o sospiro, intorno gira,  
e l'amor che mi martira  
la testina sognerà*

*Sulla man della donzella  
piovi, o cor, di sangue un rio;  
e il vermiglio sangue mio  
la manina recherà.  
Ah, il dolor non ha favella*

<sup>9</sup> Heinrich Heine, *Werke und Briefe*, Berlino, 1961, vol. II, pp. 258-259.

*nacque muto ha sol del pianto,  
dei sospiri egli ha soltanto,  
e del sangue, e un cor che il dà.»*

Il manoscritto autografo della romanza, che è in la minore, testimone dell'edizione diplomatica accorpata a questo contributo, consta di cinque pagine (quattro fogli) a dodici pentagrammi (compreso il frontespizio), tutte firmate dal figlio Francesco (la prima in calce, le altre ai margini esterni) per attestarne la proprietà prima di aver ceduto in dono alla Pro Loco di Avola il contingente cartaceo appartenuto al padre. I fogli sono stati utilizzati sul *recto* e sul *verso* ad eccezione del primo (solo sul *recto*) destinato al frontespizio. La parte vocale ha un'estensione contenuta, un'undicesima dal mi3 al la4, ed è moderatamente arricchita da colorature (qua e là qualche duina o quartina di ottavi o sedicesimi e, a conclusione, di tonica, un'intera ottava di trentaduesimi sull'ultima sillaba).

Il pianoforte ha, in questo brano, un ruolo lineare e prevalentemente da accompagnatore, sebbene alcune scelte armoniche originali e non prevedibili ne riscattino la funzione di interlocutore. Poche misure introduttive contengono l'evolversi di una elaborata cadenza plagale che conduce quartine di sedicesimi da un quarto grado in primo rivolto all'accordo pieno di tonica. Poi lo strumento doppia costantemente il canto, con qualche lieve digressione. Lo schema è AA con un finalino (che si citava prima a proposito di colorature) ancora su una cadenza plagale. In ordine alle scelte armoniche di cui si parlava, si possono sottolineare il passaggio dalla dominante al quarto grado, fra le misure 9 e 10 (e, dunque, anche 33 e 34), foriero di re minore ed una strana cadenza evitata fra le misure 21-22 (45-46 per la seconda volta). La settima diminuita compare sul trampolino di lancio del primo dei due acuti (la4) alle misure 17 e 41. Due gli episodi contrappuntistici: una brevissima frase ascendente (chiusa a mo' di progressione) fra le misure 15 e 16 (anche 39 e 40) ed un tetracordo di ottavi, anch'esso ascendente tre misure dopo.

La presenza di un nome come quello di Abdul dà al contesto un sapore decisamente arabo o, meglio, fa pensare a quella musica "alla turca" di mozartiana (*Die Entführung aus dem Serail*) e beethoveniana (*Die Ruinen von Athen*) memoria. Forse si è un po' troppo lontani dalla moda delle turcherie ma non si può evitare un'annotazione: l'interesse per le bande dei Giannizzeri e per il mondo musicale turco e arabo è stato più volte, nel passato, confrontato con quello attinente all'Ellenismo. Che Falbo, forse incoscientemente, stesse maturando le attenzioni dimostrate nei confronti della

tragedia classica di lì a qualche anno nel citato articolo per “Il Plettro” *Sulle opportunità di intervento delle orchestre a plettro nelle esumazioni delle tragedie di Eschilo e di Sofocle al Teatro Greco di Siracusa* dell'ottobre del 1924? Una conferma della dimensione vagamente moresca, al di là del titolo e di Abdul, può venire dal carattere del componimento dal punto di vista musicale. La scala minore naturale si alterna a quella melodica creando talvolta effetti estranei, anche se non troppo, alle normali abitudini del canto all'italiana. Dà luogo, però, ad opinione contraria il fatto che siano assenti i tipici intervalli eccedenti della scala armonica (emblemi gratuiti ma immancabili degli orientismi musicali), anche se ciò si può giustificare pensando che il compositore avolese abbia voluto evitare complicazioni esecutive e inopportuni confronti con la canzone napoletana, a quel tempo fortemente popolare in Sicilia. Dopotutto, non bisogna dimenticare che Abdul è stato posto nella lirica da Heine e dal suo traduttore, non da Falbo e, dunque, potrebbe non essere per nulla la causa di un eventuale ricorso ad arabismi musicali che, per tal motivo, risulterebbero inesistenti.

Il brano fu scritto per la voce o per le mani della dedicataria «Sig.na Lina Gozzo»? Se per la voce ciò appare quanto mai singolare in quanto i contenuti del testo letterario appaiono più precisamente adatti ad un cantante di sesso maschile. Per le mani allora, affinché la suddetta potesse accompagnare un giovanotto a lei molto caro? Oppure le parole della lirica vogliono essere espressione d'amore rivolta da Falbo alla signorina Gozzo? Chi può saperlo allo stato attuale delle conoscenze!

Al confronto con *Per morir*, la lirica precedentemente citata, questa appare, comunque, molto meno elaborata, soprattutto per ciò che riguarda l'evidenza della parte strumentale ed il suo rapporto con il canto. Ciò è strano poiché ben otto anni (mese più mese meno), come si diceva, separano i due componimenti (*Per morir* è stato pubblicato nel 1911 e *Serenata di un moro* reca la data 24 settembre 1919). Strano perché sarebbe supponibile un progressivo affinamento della tecnica compositiva del maestro avolese mentre, analizzando le due partiture ci si imbatte in una situazione opposta. Forse la prima venne più curata perché destinata alla stampa e alla stampa di un editore importante come Carish, mentre la seconda fu gettata lì con meno impegno: tanto sarebbe rimasta allo stato di manoscritto. Oppure qualcuno, a quel tempo, giudicò molto difficile (!!!) *Per morir* (cosa che, sembra incredibile, avviene anche adesso) e spinse il musicista a limitare i suoi slanci espressivi e a contenerli negli ambiti di una normalità più apprezzabile in zona di provincia, tanto più che la dedica lascia presupporre il desiderio di una esecuzione domestica domenicale e, proprio per questo,

destinata a palati di modestissime esigenze. Ma c'è un rovescio di questa medaglia: il dato positivo. Il sacrificio della parte strumentale ordito sull'altare del pedissequo seguire nota per nota la melodia vocale (e allontanarsi da questo che, probabilmente, avrebbe sconvolto gli orecchi degli ascoltatori avolesi del 1919) ha dato più spazio e respiro al canto. Non che in *Per morir* la linea vocale sia stata sacrificata, tutt'altro. Va detto, però, che in *Serenata di un moro* la voce appare particolarmente libera da condizionamenti dettati dal rapporto con lo strumento. Anche se questo, in una qualche misura, dà luogo ad una involuzione rispetto ai percorsi seguiti dalla musica italiana a quel tempo, tuttavia riesce a nascondere il suo limite stilistico affrontando il luogo vocale con larghezza di vedute e assumendo un coraggio, è proprio il caso di dirlo, che molto difficilmente ha caratterizzato i colleghi a Falbo coevi. In definitiva, il musicista ha ottenuto una linea melodica spiegata, poco impegnativa e, al contempo, in grado di permettere all'esecutore modi interpretativi di buona fattura.

L'insieme, comunque, è oltremodo gradevole. Rimane da indagare sul reiterato interesse di Salvatore Falbo per Heine: come si diceva, ha musicato dodici liriche del poeta tedesco. Soltanto due di queste sono reperibili: quella testé illustrata e *Viaggio in mare* composto qualche giorno dopo (7 ottobre 1913). In atto, non è possibile avere idee precise in merito. Si possono avanzare alcune ipotesi. La conoscenza di un traduttore-poeta invaghitosi dei versi heiniani? L'occasione di leggere un testo dedicato alle traduzioni in questione? L'amore personale di Falbo per Heine e, persino, la sua capacità di tradurlo? Una particolare committenza (da parte di una donna, per esempio)? Un'inaspettata popolarità del poeta tedesco ad Avola alla fine degli anni Dieci? Se ci si dovesse imbattere in nuove acquisizioni certo si ritornerebbe sull'argomento.

Alla mia allieva Sg.na Lina Gozzo  
S. Falbo  
Avola 24 settembre 1919

## Serenata di un moro per canto e pianoforte

**Salvatore Falbo**  
su un testo tratto da una lirica  
di Heinrich Heine  
trascrizione di Salvatore Enrico Failla

3  
4

Canto

Pianoforte

*mf*

Al - la mia dor-men- te

8...

The musical score is written for voice and piano. It begins with a 3/4 time signature. The voice part (Canto) starts with a whole rest, followed by a half note. The piano part (Pianoforte) features a complex accompaniment with eighth and sixteenth notes. The lyrics 'Al - la mia dor-men- te' are written under the voice line. A dynamic marking of *mf* (mezzo-forte) is placed above the piano part. A fermata is placed over the final notes of the piano part. The score ends with a double bar line.

bel- la goc- cia o la- gri- ma sul co- re

10  
*mf* e il bel cor d'ar- den- te a- mo- re per Ab- dul pal-

*f* *dim.*

*mf*

pi- te- rà Al- la te- sta ric- ciu- tel- la

o so - spi-ro, in-tor-no gi- ra, e l'a- mor che mi mar- ti-

ra la te - sti na so - gne - rà

e l'a- mor che mi mar- ti- ra la te - sti-na so-gne-rà, so - gne-



à

*f* *mf* *p*

30 *mf* *dim.*

Sul - la man del - la don -

*f* *ff* *mf*

8...

zel - la pio - vi, o cor, di san - gue un ri - o;

*p* *p* *p*

*mf* *f* *dim*

e il ver- mi- ghio san- gue mi- o la ma- ni- na

*mf* *dim*

re- che- rà. Ah, il do- lor non ha fa- vel- la

[40]

nac- que mu- to ha sol del pian- to, dei so- spi- rie- gli ha sol- tan-

*dim.* *rit.*

to, e del san- gue, e un cor che il dà

*dim.* *(rit. col canto)*

*a tempo*

dei so-spi-rie-gli ha sol- tan- to, e del san-gue e un cor che il dà, e un cor che il

*a tempo*

*a tempo*

dà-

*8...*  
*A*

*A*

PAOLADELE FIORENTINI

SCIENZA DEL DIRITTO E SCIENZA DELLA SOCIETÀ  
NELLA SICILIA DELL'OTTOCENTO:  
GIUSEPPE VADALÀ PAPALE

*Il "socialismo giuridico" e la cultura siciliana.*

Era stato Achille Loria a coniare la denominazione di socialismo giuridico<sup>1</sup> per quella scuola di giuristi innovatori che aveva sconvolto, sia sul piano del diritto civile che di quello penale, il panorama giuridico italiano, negli anni in cui il positivismo trionfante – nei vari rami delle singole discipline – trasformava radicalmente anche i quadri della cultura accademica italiana<sup>2</sup>. Pur ammettendone la varietà di intenti e di obiettivi, Loria riconosceva alla scuola una base unitaria comune “nell’intento di assoggettare il diritto vigente ad una critica rigorosa, ispirandosi al criterio della

---

<sup>1</sup> A. Loria, *Socialismo giuridico*, in “La scienza del diritto privato”, I, Settembre 1893, fasc. IX, pp. 519-537.

<sup>2</sup> Molto significative a questo proposito le parole di P. Cogliolo, *Malinconie universitarie*, Firenze, Barbera, 1887, pp. 174-175: «Poco tempo dopo la legge Casati su la pubblica istruzione avvenne nelle cose universitarie quello che avvenne nelle opere a mano, quando furono trovate le macchine. Il risvegliarsi dell’attività scientifica, l’apoteosi dell’indirizzo positivo e sperimentale, la conoscenza dei progressi delle altre nazioni suscitarono una rivoluzione nel metodo d’insegnamento: le teorie scomparvero innanzi all’osservazione dei fatti, la medicina ebbe mania di cadaveri e microscopi, gli studi storici fecero desiderare biblioteche ricchissime, e venne come un disgusto di tutto ciò che era pura creazione dell’ingegno, o splendore di forma oratoria, o semplice forza dialettica di ragionamento. Fu un periodo di febbre, di lotte e di scoramenti: i giovani troppo desiosi delle idee nuove esagerarono in un senso, e molti vecchi spaventati chiamarono perversimento quello che era risveglio di tempi migliori. Le piccole università passarono un brutto quarto d’ora e dal ’65 al ’75 sembrarono agonizzanti: come si avrebbe potuto con pochi mezzi costruire ospedali bene arieggiati, comperare istrumenti costosi, provvedere le biblioteche di tutte le opere moderne? ciò che sembrava impossibile ai più, divenne possibile per l’opera del tempo e di nuovi valenti insegnanti: a poco a poco i consorzi universitari trovarono il denaro, i vecchi presidi piegarono il capo, l’aria delle nuove idee entrò a purificare per tutto, e le cose migliorarono».

politica sociale, alla necessità di elevare le sorti delle classi lavoratrici, al desiderio di migliorare più o meno radicalmente e di rendere meno sperequata ed iniqua la costituzione economica odierna; tutti dal più ardito al più timido, questi scienziati si propongono di ottenere cogli scritti e coll'opera una modificazione del diritto, la quale faccia ragione alle esigenze legittime dei volghi poveri e li tragga a meno sconsolati destini"<sup>3</sup>.

Loria quindi estendeva, con un'ardita improprietà, una categoria, per lui positiva, quale quella del socialismo a quella componente giuridica che da più di un decennio in Italia portava avanti un appassionato dibattito sul metodo e sulla necessità del rinnovamento del diritto e del suo collegamento con le scienze sociali. Così facendo si richiamava indubbiamente all'articolo che Engels aveva scritto con Kautsky qualche anno prima, in funzione polemicamente antimengeriana<sup>4</sup>, e al Menger faceva esplicito riferimento, mentre dei suoi seguaci italiani citava soltanto Gianturco e Salvioi. Nel riprendere l'appellativo engelsiano Loria, però, intendeva comunque sottolineare anche gli aspetti positivi di un movimento che aveva operato un profondo sovvertimento degli schematismi del diritto tradizionale, interrompendo una tradizione secolare, che nei giuristi aveva visto sempre i più strenui difensori di ogni usurpazione e di ogni privilegio, nonché "i complici compiacenti della oppressione e dello sfruttamento del lavoratore". Nel contempo questa formula era congeniale per evidenziare i limiti del movimento, per cui Loria denunciava il mantenimento di una identità profonda tra i giuristi antichi e moderni, fondata sulla pretesa di affermare l'autonomia della sfera giuridica. Tale autonomia ipostatizzava un diritto naturale, che, se pur si trasformava da aristocratico ed individualista in democratico, manteneva, nonostante tutto, intatte le proprie coordinate. Loria denunciava il carattere arbitrario del socialismo giuridico, il cui tarlo interno consisteva, in buona sostanza, nel far derivare i rapporti economici dal diritto positivo e questo da una norma di giustizia assoluta, in una concezione che male impostava il rapporto tra diritto ed economia, affermando la subordinazione di quest'ultima, mentre al contrario era proprio il rovesciamento di questa prospettiva che soltanto poteva costituire il fondamento teorico dell'analisi e della prassi politica<sup>5</sup>. Sulla stessa linea

<sup>3</sup> A. Loria, *Socialismo giuridico* cit., p. 519.

<sup>4</sup> L'articolo, che col titolo *Juristen - Sozialismus*, era stato pubblicato senza firma nel 1887 sul numero 2 della rivista "Neue Zeit", è stato poi ristampato in appendice a K. Marx-F. Engels, *Werke*, XXI, Berlin, Dietz Verlag, 1962, pp. 491-509.

<sup>5</sup> A. Loria, *Socialismo giuridico* cit., pp. 525-526, ribadiva infatti che «il diritto

e ancor più criticamente si muoveva il Treves, che dalle colonne della "Critica Sociale", in occasione della traduzione italiana di un saggio del Menger<sup>6</sup>, ribadiva le caratteristiche di tempesta prodotta dai giuristi eretici "nell'arca santa del diritto privato", tra lo spavento dei santissimi custodi delle romane tradizioni, tempesta peraltro giudicata effimera e già sedata; degli italiani egli citava, oltre a Gianturco e Salvioli, anche Cimbali e Vadalà Papale, D'Aguanno e Chironi<sup>7</sup>.

Paradossalmente comunque il movimento trovava proprio nella denominazione di socialismo giuridico, che nasceva dalle critiche che da sinistra gli venivano mosse, una identificazione in qualche modo sinteticamente definitiva e che sarebbe rimasta, accettata nella sua classificatoria semplificazione, pur tra le polemiche e le interne distinzioni di una corrente composta sicuramente da molte anime, di cui quella socialista era senza dubbio minoritaria. La polemica immediatamente e non a caso veniva aperta, sulla stessa rivista che aveva ospitato l'intervento lorianiano, da parte del suo direttore, Giuseppe D'Aguanno, che, unitamente al Vidari<sup>8</sup>, contestava questa definizione e le sue ambiguità, riducendo il significato di socialista alla sola accettazione di un intervento dello Stato nella vita sociale, respingendone invece ogni adesione di carattere politico e ideologico. Il D'Aguanno infatti rifiutava decisamente il determinismo lorianiano, considerando i rapporti economici soltanto come "un lato" dei rapporti sociali<sup>9</sup>. Non a caso questa discussione avveniva tra il settembre ed il novembre 1893 proprio su quella rivista, "La Scienza del diritto privato", che oggi senza dubbio appare tra le più significative del settore, malgrado il breve periodo della sua pubblicazione, di appena un triennio. Essa infatti, proponendosi il programma radicale di una "instauratio ab imis fundamentis"

---

positivo non è che la emanazione necessaria dei rapporti economici... Se la base dei rapporti sociali sta nei rapporti economici è alla riforma di questi che debbono tutte convergere le forze dei riformatori consapevoli della propria missione», e concludeva che per questo «la riforma deve essere anzitutto economica non giuridica».

<sup>6</sup> A. Menger, *Il diritto civile e il proletariato. Studio critico sul progetto di un codice civile per l'impero germanico*. Traduzione ital. di Giuseppe Oberosler, Torino, Bocca, 1894.

<sup>7</sup> C. Treves, *Socialismo e diritto civile*, "Critica sociale", IV, 1894, pp. 313-317, poi in "Archivio di psichiatria scienze penali ed antropologia criminale", XV, 1894, p. 530 sgg.

<sup>8</sup> E. Vidari, *Sul socialismo giuridico del prof. Loria*, "La scienza del diritto privato", I, ottobre 1893, fasc. 8, pp. 577-582.

<sup>9</sup> G. D'Aguanno, *Ancora sul socialismo giuridico del prof. Loria*, "La scienza del diritto privato", I, novembre 1893, pp. 641-643.

dell'edificio del diritto privato, veniva ad essere una vera e propria rivista - progetto nella Firenze di fine secolo<sup>10</sup>.

In questo modo si poneva il problema dell'influenza delle dottrine socialiste sulla cultura giuridica e del rapporto, vero nodo irrisolto, tra socialismo e diritto. È nota l'asprezza della critica di Antonio Labriola contro questi "farmacisti della questione sociale"<sup>11</sup>, che connotava il suo tormentato percorso di distacco dall'alveo della cultura positivista, di cui anch'egli si era all'inizio nutrito, distacco che costituiva certamente l'indispensabile premessa alla elaborazione di una rigorosa definizione teorica del marxismo, ma il cui esito, di certo, comportava anche l'inevitabile prezzo di una sostanziale incomprensione di quelli che erano gli aspetti più fecondi del positivismo italiano<sup>12</sup>.

La definizione di socialismo giuridico si consolidava e veniva comunque accolta sia da parte di chi da sinistra lo contestava, come Graziani<sup>13</sup>, o Panunzio, che in un lavoro giovanile ne formulava una critica dal punto di vista del sindacalismo rivoluzionario<sup>14</sup>, o Sorel che, evidenziandone anche

<sup>10</sup> P. Grossi, *"La scienza del diritto privato". Una rivista - progetto nella Firenze di fine secolo 1893-1896*, Milano, Giuffrè, 1988.

<sup>11</sup> A. Labriola, *In memoria del Manifesto dei comunisti*, in *La concezione materialistica della storia*, Bari, Laterza, 1969, p. 36; e ancora prima p. 19 n. 1, così ironizzava: «Fiorirono in questi ultimi anni molti giuristi, i quali cercarono nelle correzioni al Codice Civile i mezzi pratici per elevare la condizione del proletariato. Ma perché non chiedono al papa che si faccia capo della lega dei liberi pensatori?» Si veda in proposito V. Gerratana, *Antonio Labriola di fronte al socialismo giuridico*, "Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", 3-4, 1974-75, *Il "Socialismo giuridico": Ipotesi e letture*, Tomo I, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 55-72.

<sup>12</sup> Significativo in tal senso appare l'attacco a Felice Tocco e agli studi etno - antropologici: «Tutti i dotti, gl'insigni, i celebri, gli eloquenti filologi, etnografi, antropologi e geografi di qui lavorano a tutta possa per capire la Papuasias... Poveri noi! Destituiti come siamo d'ogni studio coscienziioso delle lettere umane e della storia, della filologia e della filosofia, andiamo a cercare nella Papuasias la restaurazione delle scienze!», in *123 lettere inedite di Antonio Labriola a Bertrando Spaventa*, a cura di G. Berti, Suppl. al n. 12 di "Rinascita", X, 1953, p. 731.

<sup>13</sup> A. Graziani, *Il fondamento economico del diritto*, Siena, Lazzari, 1894 (già in "Annali dell'Università di Siena", IV, 1893); Id., *Un sistema di socialismo giuridico*, Lettura fatta nel Circolo giuridico di Napoli il 29 gennaio 1905, Napoli, Priore, 1905.

<sup>14</sup> S. Panunzio, *Il socialismo giuridico*, in "Il Divenire sociale", I, 1905, pp. 287-292, 301-307; Id., *Il socialismo giuridico*, Genova, Libreria moderna, 1906. In proposito si veda S. Cassese, *Socialismo giuridico e diritto operaio. La critica di Sergio Panunzio al socialismo giuridico*, in "Quaderni Fiorentini" cit., Tomo I, pp. 495-505.

gli aspetti positivi, parlava di "luttés de classes pour la conquête de droits"<sup>15</sup>; sia da parte di chi ne tentava, già in piena età giolittiana, una ricostruzione storica, organica e sistematica. Era il caso di Benvenuto Donati, che ribadiva l'improprietà della definizione loriana e accentuava il carattere riformista del movimento, che - egli sottolineava - pur proponendo l'affermarsi di una tendenza sociale nella riforma del diritto specialmente privato, era però ben lontano da qualsiasi negazione o sovvertimento del sistema politico<sup>16</sup>. Sulla stessa linea Francesco Cosentini metteva esplicitamente e direttamente in rapporto il socialismo giuridico con la corrente riformista e non massimalista del socialismo, cioè con quella tendenza che riteneva "i mezzi legislativi più specificamente adatti a rafforzare la posizione sociale del proletariato e ad attuare quelle riforme che non abbiano la pretesa di trasformare ex novo l'organismo sociale"<sup>17</sup>. In tal senso, all'interno del socialismo giuridico, egli distingueva una componente più propriamente socialista, esprimendo "l'ultimo portato delle rivendicazioni giuridiche proletarie, attraverso i conflitti della lotta di classe", dalla componente solidarista, informantesi "ad una veduta umanitaria, di conciliazione e di pacificazione tra le varie classi in conflitto"<sup>18</sup>.

Gioele Solari invece, in un saggio giovanile specificamente dedicato alle influenze delle dottrine socialiste sul diritto privato, rimasto a lungo inedito<sup>19</sup>, rifiutava la definizione loriana ed ogni commistione del movimento giuridico riformatore con il socialismo. Commistione impropria di cui egli attribuiva

<sup>15</sup> G. Sorel, *Les aspects juridiques du socialisme*, "La Revue socialiste", XVI, 1900, pp. 385-415, 558-585; dello stesso in precedenza *Le idee giuridiche del marxismo*, "Rivista di storia e filosofia del diritto", II, 1899, pp. 145-173, ristampato anche in *Saggi di critica del marxismo*, Palermo, Sandron, 1903, pp. 189-223.

<sup>16</sup> B. Donati, *Il socialismo giuridico e la riforma del diritto*, Torino, Bocca, 1910, p. 10. Dello stesso si veda anche *Il socialismo giuridico e la riforma del diritto*, "Rivista italiana di sociologia", XV, 1911, pp. 719-734.

<sup>17</sup> F. Cosentini, *Il socialismo giuridico*, Catania, Giannotta, 1910, p. 2. Questa monografia era stata preceduta da alcuni saggi: *Socialismo giuridico*, "Critica sociale", XVI, 1906, pp. 76-78, 106-108, 119-122, 136-138; *Il socialismo giuridico*, in *Studi storici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione nella ricorrenza del XXV anniversario del suo insegnamento*, Catania, Giannotta, 1910, pp. 157-280. Sul Cosentini si veda il lavoro di M. Orlando, *Francesco Cosentini. Un contributo alla storia del "socialismo giuridico"*, "Materiali per una storia della cultura giuridica", VII, 1977, pp. 36-64.

<sup>18</sup> F. Cosentini, *op. cit.*, p. 3.

<sup>19</sup> G. Solari, *Socialismo e diritto privato. Influenza delle odierne dottrine socialiste sul diritto privato (1906)*. Edizione postuma a cura di Paolo Ungari, Milano, Giuffrè, 1980.



la responsabilità non solo al Loria ma anche al Nani, che pure partiva da premesse opposte rispetto a quelle del Loria<sup>20</sup>. Il giovane Solari infatti intendeva - da allievo del Carle - distinguere se stesso e la sua generazione, collocandosi su una linea che, pur riaffermando la centralità della tendenza sociale nella riforma del diritto privato, recisamente respingeva ogni tendenza di tipo socialista nonché ogni forma di positivismo materialista. Se quindi la denominazione di socialismo giuridico poteva valere per il Menger in nessun caso - egli affermava - poteva valere per il Gierke e per la scuola italiana - o perlomeno per la parte migliore, che a queste radici si riconnetteva -, volendo così accentuare i legami del Gierke con la scuola storica e con un tipo di impostazione critica che derivava da premesse storiche e non da premesse biologiche, che egli respingeva, considerandole alla stregua di una vera e propria degradazione delle scienze giuridiche<sup>21</sup>.

In effetti bisogna ammettere che le componenti culturali e ideologiche che fanno capo al socialismo giuridico sono, senza dubbio, estremamente varie e composite per cui, se la definizione identifica ormai il quadro generale di riferimento della cultura giuridica dell'Italia post-unitaria, su un piano propriamente storico e storiografico, più che mai oggi appare impropria, oltre che di difficile realizzazione, una lettura di carattere unitario ed omogeneo del movimento<sup>22</sup>. Si impone quindi più che mai la necessità di una ricostruzione puntuale che passa dall'analisi della attività dei suoi singoli esponenti, oltre che dei periodici più significativi del settore, come si è in parte cominciato a fare dopo la "scoperta" del socialismo giuridico quale

<sup>20</sup> C. Nani, *Il socialismo nel Codice civile*, Torino, Clausen, 1892. Nel saggio, che era apparso anche nello stesso anno negli "Atti della Real Accademia delle Scienze di Torino", il Nani criticava decisamente qualsiasi forma di socialismo applicata al diritto privato.

<sup>21</sup> G. Solari, *Socialismo e diritto privato* cit., p. 120, n. 4 e in generale tutto il capitolo dedicato a *Positivismo e diritto privato*, pp. 103-125. Sull'idealismo sociale solariano si veda U. Scarpelli, *La filosofia del diritto di Giovanni Gentile e le critiche di Gioele Solari* in *Studi in memoria di Gioele Solari*, Torino, Ramella, 1954, pp. 393-447.

<sup>22</sup> M. Sbriccoli, *Il diritto penale sociale. 1883-1912*, "Quaderni Fiorentini" cit., tomo I, pp. 559-560 delinea con chiarezza il problema, rifiutando ogni tipo di sintesi classificatoria: «Il *socialismo giuridico* italiano, difficilmente definibile e ricostruibile come *scuola*, deve essere studiato alla stregua di una "presenza" culturale: una tendenza politico - ideologica che *attraversa* scuole diverse e momenti diversi della riflessione giuridica, caratterizzando in modo apprezzabile una esperienza dottrinale di oltre vent'anni e segnando più o meno intensamente e per periodi più o meno lunghi l'impegno scientifico di un numero notevole di giovani giuristi».

“scuola dimenticata”, iniziata negli anni '70<sup>23</sup>, ma a tutt'oggi tutt'altro che completa.

Il socialismo giuridico è stato un fenomeno che si è sviluppato nella seconda metà dell'800 in ambito soprattutto accademico, a partire dagli anni '80, e infatti sono alcune significative prolusioni a segnarne in qualche modo l'inizio.

Enrico Ferri teneva a battesimo la nuova scuola di diritto penale con la prolusione bolognese del 1880<sup>24</sup>, seguita due anni più tardi da quella senese<sup>25</sup>, dando così il via alla celebre polemica sui fattori criminogeni, in cui intervenivano Turati e Colajanni<sup>26</sup>, e all'ampio dibattito sul tema dei sostitutivi penali<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> P. Ungari, *In memoria del socialismo giuridico*. I. *Le “scuole del diritto privato sociale”*. II. *Crisi e tramonto del movimento*, “Politica del diritto”, I, 1970, pp. 241-268, 387-403; G. Neppi Modona, *Una “scuola” dimenticata: il socialismo giuridico nel diritto penale*, “Giustizia e costituzione”, II, 1971, n. 4, pp. 29-33; U. Guerini, *Socialismo giuridico e diritto penale*, “Politica del diritto”, V, 1974, pp. 431-473. Molto importanti sono i due tomi dei “Quaderni Fiorentini”, già citati, dedicati al socialismo giuridico, nel suo contesto europeo, curati da Paolo Grossi, di cui per quanto concerne il socialismo giuridico italiano particolarmente significativi sono i saggi su Cimbali, Vanni e Salvio; fondamentale inoltre risulta ancora di M. Sbriccoli, *Elementi per una bibliografia del socialismo giuridico italiano*, tomo II, pp. 873-1035.

<sup>24</sup> E. Ferri, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Bologna, Zanichelli, 1881. La prolusione al corso di diritto e procedura penale era stata tenuta all'Università di Bologna il 6 dicembre 1880.

<sup>25</sup> E. Ferri, *La scuola positiva di diritto criminale*, Siena, Torrini, 1883, comparsa in precedenza col titolo *Le ragioni storiche della scuola positiva di diritto criminale* sulla “Rivista di filosofia scientifica”, II, 1882, pp. 321-337. Ferri in questa prolusione prendeva in parte le distanze dal rischio di eccessive totalizzazioni di stampo lombrosiano, affermando a p. 15: «E prima di tutto bisogna togliere l'idea incompleta, espressa da qualche giurista e dallo stesso Lombroso, che questa nuova scuola altro non sia che un parziale connubio, una simpatica alleanza fra diritto penale ed antropologia criminale: no essa è qualche cosa di più ed ha un valore scientifico e pratico, assai più grande: essa è la applicazione del metodo sperimentale allo studio dei delitti e delle pene, e quindi, come tale, mentre porta nel recinto del tecnicismo giuridico astratto l'alito delle nuove osservazioni fatte non solo dall'antropologia criminale, ma dalla statistica, dalla psicologia, dalla sociologia, rappresenta veramente una nuova fase dell'evoluzione della scienza criminale».

<sup>26</sup> Si veda in proposito S. M. Ganci, *La formazione positivista di Filippo Turati. La polemica Turati - Ferri - Colajanni sui fattori criminogeni (1883-1884)*, “Rivista storica del socialismo”, I, 1958, pp. 56-68.

<sup>27</sup> La teoria dei sostitutivi penali era stata dal Ferri già anticipata anche prima

Era un giovane e brillante siciliano, Enrico Cimbali, nel 1881, con una prolusione ad un corso libero di Diritto civile<sup>28</sup>, dalla prestigiosa sede della Facoltà giuridica di Roma, a proclamare la necessità di un cambiamento e di un rinnovamento profondo, sia nel metodo che nei contenuti, del diritto civile. Ad essa avrebbero fatto seguito altre due significative prolusioni, a Siena e a Camerino, rispettivamente del Chironi<sup>29</sup> e del Cogliolo<sup>30</sup>. Rivendicava però il primato di iniziatore del movimento riformatore della civilistica anche un altro giovane avvocato siciliano, Giuseppe Vadalà Papale, al quale, in effetti, spettava la priorità per la pubblicazione di un saggio, di poco precedente alla prolusione del Cimbali, sul Codice civile italiano e la scienza<sup>31</sup>. Quasi coetanei, Cimbali e Vadalà Papale - l'uno era

---

delle note prolusioni col saggio *Dei sostitutivi penali*, nell' "Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale", I, 1880, p. 67 sgg, p. 214 sgg. Si veda in proposito M. Sbriccoli, *Il diritto penale sociale* cit., pp. 567-577. Dello stesso autore cfr. *Dissenso politico e diritto penale in Italia fra Ottocento e Novecento*, "Quaderni Fiorentini", 2, 1973, pp. 607-716.

<sup>28</sup> E. Cimbali, *Lo studio del diritto civile negli stati moderni*, Prolusione letta nell'Università di Roma il 25 gennaio 1881, Torino, Bocca, 1881, poi ristampata in *Studi di dottrina e di giurisprudenza civile*, Lanciano, Carabba, 1889, pp. 3-34.

<sup>29</sup> G. P. Chironi, *Il Diritto civile nella sua ultima evoluzione*. Prolusione al corso di Diritto civile nella R. Università di Siena, pronunciata il 17 gennaio 1882, Siena, Lazzeri, 1882, poi ristampata in *Studi e questioni di diritto civile*, Torino, Bocca, 1914-1915, I, pp. 32-48. Nello stesso anno il Chironi pubblicava *Il darwinismo nel diritto*, Siena, Lazzeri, 1882.

<sup>30</sup> P. Cogliolo, *La teoria dell'evoluzione darwinistica nel diritto privato*. Prolusione letta nell'Università di Camerino, il 21 novembre 1881, Camerino, Savini, 1882.

<sup>31</sup> Il "primato" dal punto di vista cronologico si basava su uno scarto di pochi giorni. Vadalà Papale infatti siglava l'*Introduzione a Il Codice civile italiano e la scienza*, Parte prima, Napoli, Morano, 1881, con la data del 1 gennaio 1881, mentre la prolusione romana del Cimbali era del 25 gennaio. L'autore però sottolineava come quest'opera fosse il punto d'arrivo di anni di incubazione e di preparazione. Nella *Commemorazione di Enrico Cimbali*, tenuta nella R. Università di Catania il 2 luglio 1887, Catania, Martinez, 1887, poi ristampata in *La vita e le opere di Enrico Cimbali nella critica italiana e straniera e nei ricordi di amici e discepoli. Con appendice di scritti vari di lui*, Torino, Utet, 1916, pp. 112-130, Vadalà Papale insisteva ancora su questo punto, esaltando la prolusione romana del Cimbali quale annuncio di una vera e propria rivoluzione negli studi di diritto civile, di cui però ribadiva di essere stato l'iniziatore, precisando a p. 14: «qualche anno prima avevo io inaugurato con un breve opuscolo critico: *Il codice civile italiano e la scienza*». Ancora nel 1910 Vadalà Papale nel necrologio del prof. Carnazza Puglisi sottolineava ciò, rivendicando un "primato" che non era evidentemente soltanto di carattere cronologico, ma voleva evidenziare la qualità e il peso scientifico del proprio

nato a Bronte nel 1855, l'altro a Catania un anno prima - avevano vissuto un processo di formazione intellettuale molto simile, dal conseguimento della laurea nell'Università catanese, alla successiva esperienza all'Università di Napoli, meta per cui entrambi erano partiti subito dopo la laurea. Ma sarebbero entrambi stati segnati da un "destino", per molti aspetti opposto e paradossalmente speculare. Cimbali infatti era destinato ad una veloce e prestigiosa carriera accademica e ad una morte, tanto improvvisa quanto precoce all'età di appena 32 anni, proprio alla vigilia di quella che si profilava come una altrettanto brillante carriera politica<sup>32</sup>. Vadalà Papale invece, al quale sarebbe spettato il compito di commemorare l'amico, con toni di grande partecipazione e cordoglio, che stemperavano quelle com-

---

apporto nel contesto del socialismo giuridico italiano, cfr. *Il prof. Giuseppe Carnazza Puglisi. Commemorazione*, letta nella grande aula della R. Università di Catania il 10 aprile 1910, Catania, Galati, 1910, pp. 23-24. Ivi, appunto, l'autore parlava orgogliosamente del "movimento da me iniziato in Italia per la riforma sociale degli studi del Codice civile e per ottenere in rispondenza un codice privato-sociale, oggi dalla gran parte dei cultori di diritto civile accettato". Anche Cimbali, per contro, teneva molto al proprio ruolo di iniziatore del movimento, quando affermava in *La nuova fase del diritto civile nei rapporti economici e sociali*, Torino, Utet, 1884, p. 8: «Credo di essere stato il primo in Italia a studiare il problema del Diritto civile col sussidio della teoria evoluzionista», evidenziando la validità del proprio obiettivo teso, in senso anti-esegetico ed anti-formalistico, «ad applicare il metodo sistematico nello studio del diritto civile e a non lasciarlo chiuso agli influssi della teoria darwiniana sulla evoluzione, o meglio della teoria evoluzionista di cui quella rappresenta una parte integrante». Questo saggio fu ripubblicato l'anno successivo col titolo *La nuova fase del diritto civile nei rapporti economici e sociali, con proposte di riforma della legislazione vigente*, Torino, Utet, 1885. Si veda in merito la recensione alla prima edizione di Giuseppe Majorana Calatabiano, in "Foro Catanese", 1884, f. 11 e 12, p. 296. Dai contemporanei il merito di avere aperto la strada alla "nuova" civilistica era attribuito a Vadalà, cfr. V. Polacco *Tendenze scientifiche e didattiche della scuola italiana di diritto civile*, Prelezione ad un corso di Istituzioni di diritto civile letta nella R. Università di Padova il 26 novembre 1884, Padova, Tipografia del Seminario, 1885, ripubblicato in *Opere minori*, Modena, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena, 1929, vol. IV, Parte seconda, *La funzione sociale della legislazione civile*, p. 28. Lo confermava anche F. Cosentini, *Il socialismo giuridico* cit., p. 9: «Prima del Cimbali il Vadalà Papale aveva reclamato che nel diritto privato allo spirito individualistico subentrasse lo spirito sociale».

<sup>32</sup> Si veda in proposito il saggio biografico *Enrico Cimbali*, premesso al volume *La capacità di contrattare secondo il codice civile e di commercio*, pubblicato dalla Utet dopo la morte dell'autore nel 1887, ristampato poi in *La vita e le opere di Enrico Cimbali nella critica italiana e straniera* cit., pp. 3-26, in particolare pp. 18-25.

ponenti di rivalità che senza dubbio agli inizi c'erano state<sup>33</sup>, era destinato ad una carriera accademica, coronata dal pieno successo, ma molto più lenta e travagliata, oltre che segnata da una lunga continuità, giacché, dall'inizio, nel 1882, fino alla sua morte, avvenuta nel 1921, avrebbe insegnato Filosofia del diritto all'Università di Catania<sup>34</sup>. Contrapposta, oltre alla vicenda terrena, sarebbe stata anche la loro "fortuna" dopo la morte, in relazione alla memoria storica della loro opera, tanto celebrata e in qualche modo mantenuta quella del Cimbali<sup>35</sup>, quanto obliata e negletta quella di

<sup>33</sup> Scriveva Vadalà nella *Commemorazione di Enrico Cimbali* cit., p. 8: «Questo giorno fatale che segnò la morte del Cimbali è stato la resurrezione della sua grandiosa figura. All'uomo è stata sostituita col pensiero la sua ombra, che ci si rende più cara, in quanto ci permette di guardarla nel suo passato, senza passione, senza invidie». All'inizio Vadalà Papale non era stato certo tenero con l'amico, si veda la sua recensione a E. Cimbali, *I partiti politici in Italia, lettera al comm. F. Crispi*; Id., *Lo studio del diritto civile negli stati moderni*. Prolusione letta nella R. Università di Roma il 25 gennaio 1881, in "Foro Catanese", I, 1881, pp. 151-152, in cui critica sia il programma politico del Cimbali per la sua incompletezza, sia la prolusione romana, affermando «anche qui c'è l'abbozzo di grandi idee che restano però senza applicazioni pratiche. Egli accenna appena ad una linea razionale di riforme il cui modo di esplicazione per il lettore è un segreto» per cui «meglio sarebbe invece studiare le influenze della vita sul Codice, anziché far della dottrina che sarebbe manifestazione del genio nazionale, se pur si voglia indipendente, ma con poco apprezzamento del migliore ordinamento sociale». È evidente che, più che ad una obbiettiva analisi del lavoro di Cimbali, ci troviamo di fronte alla volontà del recensore di difendere, più o meno implicitamente, la superiorità del suo saggio su *Il Codice civile e la scienza*, che era appunto diviso in due sezioni una teorica e l'altra pratica, appunto *Idee e Applicazioni*.

<sup>34</sup> Giuseppe Vadalà Papale si era laureato a Catania con una tesi su "La teoria di Malthus", partendo poi subito dopo per l'Università di Napoli, meta obbligata per molti siciliani, ambiente ricco di stimoli da un lato, ma dall'altro certamente non facile per un giovane "provinciale" siciliano, Vadalà, non a caso, lo definirà «un grande ambiente che schiaccia». Qui egli completò e perfezionò la propria formazione, entrando in rapporti amichevoli soprattutto col Bovio e qui maturò i suoi primi lavori, che gli varranno il conseguimento della libera docenza in Filosofia del diritto a Catania nel 1881, disciplina che egli appunto, come corso libero, incominciò ad insegnare l'anno successivo. In questo periodo tennero la cattedra a Catania, come incaricati, dal 1881 al 1884 Giuseppe Levi e dal 1884 al '94 il Marletta. Nel 1894 Vadalà Papale diventava titolare della cattedra col grado di straordinario e nel 1899 finalmente diventava ordinario.

<sup>35</sup> Nel settembre 1894 l'Unione Tipografica Editrice Torinese iniziava la pubblicazione delle *Opere complete* del Cimbali edite in sei volumi (I, *La nuova fase del diritto civile nei rapporti economici e sociali. Con proposte di riforme della legislazione civile vigente*; II, *Del possesso per acquistare i frutti*; III, *Studi di diritto civile*; IV, *Della capacità di contrattare secondo il codice civile e di*

Vadalà Papale<sup>36</sup>. Su entrambi certamente avrebbe pesato come un macigno la tesi gentiliana del tramonto della cultura siciliana<sup>37</sup>, che faceva *tabula rasa* della cultura isolana del diciannovesimo secolo, oltre all'atteggiamento antipositivistico che connotava non solo il versante dell'idealismo, ma anche

---

*commercio*; V, *Questioni di diritto*; VI, *Epistolario. Con in appendice lettere di illustri italiani e stranieri a lui*), conclusa poi dalla pubblicazione nel 1916 di un volume, *La vita e le opere di Enrico Cimbali* cit., che raccoglieva gli scritti critici sul Cimbali, sia italiani che stranieri, successivi alla sua morte. Una iniziativa simile a scopo commemorativo, era stata presa anche dai Fratelli Bocca che nel 1888, anno successivo alla morte dell'autore, pubblicavano il volume miscellaneo, a lui dedicato, *Nel primo anniversario della morte di Enrico Cimbali*.

<sup>36</sup> P. Grossi, "*La scienza del diritto privato*" cit., pp. 24-28 e 35-39 si occupa di Vadalà Papale per quanto attiene ai contributi apparsi sulla rivista fiorentina, rilevando come di lui non parlino studiosi di storia della filosofia del diritto come Bobbio o Fassò. Già prima lo aveva ignorato F. Filomusi Guelfi, nella Relazione presentata al Congresso internazionale di Filosofia tenutosi a Bologna nel 1911, *Della filosofia del diritto in Italia dalla fine del secolo XVIII alla fine del secolo XIX*, poi ristampata in *Lezioni e saggi di filosofia del diritto*, a cura di G. Del Vecchio, Milano 1949, pp. 133-151. N. Bobbio, *La filosofia del diritto in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, "Bollettino dell'Istituto di Filosofia del diritto della Regia Università di Roma", III, 1942, pp.73-119, intendeva proprio, già a partire dal titolo del suo saggio, colmare le lacune presenti nel lavoro del Filomusi Guelfi per il secondo cinquantennio dell'Ottocento, ma anch'egli del "darwinista" Vadalà Papale non faceva menzione. Manca ogni riferimento a Vadalà anche nell'opera che G. Fassò dedica alla *Storia della filosofia del diritto*, vol. III, *Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1970. Significativa in questo senso appare la convergenza dell'omissione - a tutti gli effetti ingiustificata - del radicale, laico, neopositivista Bobbio con l'idealista Fassò. Ma ancor più significativa ed ingiustificata appare l'assenza di Vadalà Papale nel *Dizionario dei Siciliani illustri*, Palermo, F. Ciuni, 1939, dove pure, anche se con poche righe, viene citato Cimbali, cfr., *ibid.*, s.v., p. 120. Di Vadalà Papale, a parte i necrologi, che furono due, di M. Barillari, *Giuseppe Vadalà Papale*, Necrologio, "Rivista di filosofia del diritto", 1921, fasc. III-IV, pp. 285-286 e di A. Levi, *Giuseppe Vadalà Papale*, Cenzo Necrologico, Catania, Galati, 1923, (estratto dall' "Annuario della R. Università di Catania per l'anno accademico 1922-1923", pp. 83-89), si trova un cenno in E. Brundy, *L'idea del diritto nelle nuove correnti della filosofia giuridica in Italia*, Napoli, Raffaele Contessa e Fratelli, 1929, pp. 109-110 e nella voce *Giuseppe Vadalà Papale*, curata da A. Groppali nell'*Enciclopedia filosofica*, vol. IV, Venezia - Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1957, col. 1481. Più di recente alcuni cenni di carattere informativo in A. Castro, *L'insegnamento della Filosofia del diritto nell'Università di Catania*, "Rivista italiana di Filosofia del diritto", fasc. 2-4, marzo-agosto 1961, pp. 310-340 e in F. Paradiso, *Maestri ed idee nello Studio catanese dopo l'Unità*, Catania, Squeglia, 1972, il capitolo L' "addio del secolo" di Vadalà Papale, pp. 157-167.

<sup>37</sup> G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bari, Laterza, 1916.

quello del marxismo. La tesi gentiliana infatti contribuiva non poco a creare e perpetuare un'immagine di decadenza della cultura siciliana che si proponeva di sancire un giudizio di irrevocabile condanna, all'interno della svalutazione del positivismo italiano nel suo complesso. Tanto è vero che neppure il recupero tardivo che di esso sarebbe stato fatto, alcuni decenni più tardi, grazie anche all'apporto della filosofia neo-illuminista, avrebbe immediatamente consentito una rilettura e una corretta valutazione del positivismo meridionale e in particolare di quello siciliano<sup>38</sup>.

La Sicilia invece, come ampiamente è stato dimostrato da quella parte della storiografia moderna che ha concentrato i propri sforzi su questi temi<sup>39</sup>, veniva ad essere in primo piano, con i suoi intellettuali - esponenti di quella vincente generazione di positivisti che si era formata alla scuola del migliore positivismo inglese ed europeo - ed in primo piano partecipava al processo di trasformazione economico, politico e culturale che investiva la società italiana dopo l'unificazione. Anche sul versante del socialismo giuridico questa presenza era cospicua, come dimostra, tra l'altro, la stessa rivista "La scienza del diritto privato", che vedeva sì la luce a Firenze, ma che trovava però - essendo, in questo settore, la città toscana territorio abbastanza povero - un essenziale punto di riferimento nel vivace e fertile ambiente giuridico siciliano<sup>40</sup>.

Dall'ateneo palermitano si levavano le voci di Schiattarella, che in una importante prolusione, tracciava un articolato quadro dei presupposti scien-

<sup>38</sup> Si vedano in proposito i due volumi, *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di Emilio Papa, Milano, Franco Angeli, 1985, *L'età del positivismo*, a cura di Paolo Rossi, Bologna, Il Mulino, 1986 e le mie osservazioni in merito, P. Fiorentini, *Positivismo italiano e cultura meridionale*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", LXXXI-LXXXII, 1985-86, Fascicoli I-III, pp. 449-468.

<sup>39</sup> Si vedano per esempio i contributi del volume dedicato alla *Sicilia*, nella collana *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1987, ed in particolare di G. Giarrizzo l'*Introduzione*, pp. XIX-LVII. Dello stesso Giarrizzo si veda *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, UTET, 1989. Si vedano anche i due volumi su *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo 1977 e gli *Atti del Convegno. Cultura e politica in Sicilia nell'età giolittiana*, pubblicati in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", XXVII, 1981.

<sup>40</sup> P. Grossi, "La scienza del diritto privato" cit., p. 4. Non a caso lo stesso Grossi definiva l'ambiente giuridico fiorentino ottocentesco come *Il sentiero sepolto in Stile fiorentino. Gli studi giuridici nella Firenze italiana 1859-1950*, Milano, Giuffrè, 1986, pp.7-84.



tifici del diritto<sup>41</sup> e di Salvioi che, in un'altra nota prolusione, denunciava i difetti sociali del codice civile<sup>42</sup>. All'Università di Palermo insegnava diritto penale Impallomeni, difensore degli organizzatori dei Fasci<sup>43</sup>, e insegnava Filosofia del diritto anche il D'Aguanno<sup>44</sup>, condirettore col Tortori de "La scienza del diritto privato", il quale sarebbe poi stato trasferito a Messina, dove era docente della medesima disciplina anche Ferdinando Puglia<sup>45</sup> e dove aveva insegnato Statistica, se pure per un breve periodo, anche Colajanni, dal Labriola non a caso definito il migliore sociologo di scuola positivista, personalità certamente brillante e poliedrica, di grande influenza sia sul piano culturale che politico<sup>46</sup>. Siciliano brillante, ben presto emigrato, era anche Salvatore Fragapane, che avrebbe sempre mantenuto una coerente e rigorosa impostazione metodologica, di carattere sperimentale, sostenendo la necessità di una scienza del diritto fondata su una

<sup>41</sup> R. Schiattarella, *I presupposti del diritto scientifico*, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1883. Dello stesso autore si vedano anche *L'idea del diritto nell'antropologia, nella storia e nella filosofia*, Firenze, Pellassi, 1880; *La riforma sociale*, Palermo, Carosio, 1893.

<sup>42</sup> G. Salvioi, *I difetti sociali del codice civile in relazione alle classi non abbienti ed operaie*. Discorso letto nella solenne inaugurazione degli studi il 9 novembre 1890 in "Annuario della R. Università degli studi di Palermo", Palermo, Tipografia dello Statuto, 1890. In proposito importante anche un'altra precedente prolusione del Salvioi, *Il metodo storico nello studio del diritto civile italiano*. Prolusione letta il 20 dicembre 1884 nell'Università di Palermo, Virzi, 1885.

<sup>43</sup> Cfr. M. Sbriccoli, *Il diritto penale sociale* cit., pp. 591-595. Di Giovan Battista Impallomeni celebre la prolusione romana, che in qualche modo sintetizza anni di dibattito sulla natura del diritto penale, *Funzione sociale del diritto punitivo*. Prolusione all'insegnamento del diritto e della procedura penale detta nell'Università di Roma il 1 febbraio 1905, Roma, Audisio, 1905, il cui sunto col titolo *Il diritto penale è diritto di classe?*, fu poi pubblicato in "Critica sociale", XV, 1905, pp. 237-238.

<sup>44</sup> Del D'Aguanno si vedano: *Del conflitto delle leggi in materia civile*, Palermo, Vena, 1884; *La genesi e l'evoluzione del diritto civile secondo le risultanze delle scienze antropologiche e storico-sociali con applicazioni pratiche al codice vigente*, Torino, Bocca, 1890; *La riforma integrale della legislazione civile*, Firenze, Ciardi, 1893, nello stesso anno pubblicato anche sulla "Scienza del diritto privato", I 1893, pp. 42-48, 138-152, 321-338, 598-621, 672-694, 733-760.

<sup>45</sup> Di F. Puglia si veda *I rapporti della filosofia del diritto con le altre scienze*, "Rivista di filosofia scientifica", III, maggio - giugno 1884, n. 6, pp. 678-692.

<sup>46</sup> La definizione del Labriola è in una delle *Lettere ad Engels*, Roma 1949, p. 14. Sul Colajanni si vedano *Napoleone Colajanni e la società italiana fra otto e novecento*, "Atti del Seminario di Studi. Enna 3-6 giugno 1982", Enna, Epos, 1983; M. Colonna, *Politica ed economia in Napoleone Colajanni*, Catania, Tipografia dell'Università, 1983.



esclusiva base fenomenologica, in aperta opposizione al Vanni<sup>47</sup>. L'Università di Catania, pur penalizzata dopo l'Unità dal declassamento ad università di secondo grado, che solo dopo molte difficoltà sarebbe stato eliminato con la convenzione del 13 dicembre 1885<sup>48</sup>, aveva nella facoltà di Giurisprudenza uno dei suoi settori di punta. Vi emergevano il precoce talento di Angelo Majorana, Federico Ciccaglione con la sua scuola<sup>49</sup> e Vadalà Papale si affermava fino ad arrivare ai più alti gradi accademici, venendo ad essere, per la coerenza delle sue posizioni ed il profondo radicamento nel territorio, un intellettuale di rilevante presenza e visibilità<sup>50</sup>, sia da un punto di vista culturale che politico e civile, senza dubbio, fin dagli inizi della sua attività politica in qualità di consigliere comunale, la personalità di maggiore acume e prestigio del fronte defeliciano<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> S. Fragapane, *I criteri d'una limitazione positiva della filosofia del diritto*, Roma, 1897, p. 141 sgg. Questo volume era il primo di un progetto di un'opera più vasta, *Obbietto e limiti della filosofia del diritto*, il cui secondo volume fu *Le relazioni gnoseologiche e pratiche della filosofia del diritto*, Roma, 1899 il cui terzo volume, *Disegno d'una pura fenomenologia del diritto come filosofia*, rimasto incompiuto, sarebbe stato pubblicato nel 1902. Sul Fragapane si veda di A. Falchi, *La filosofia sociale e giuridica di S. Fragapane*, in *Studi in onore di Biagio Brugi nel XXX anno del suo insegnamento*, Palermo, Gaipa, 1910, pp. 103-136.

<sup>48</sup> G. Curcio, *L'Università di Catania dal 1865 al 1934*, in *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, Tipografia Zuccarello e Izzi, 1934, pp. 357-376.

<sup>49</sup> S. Catalano, *Protagonisti a Catania fra Ottocento e Novecento*, Catania, Cuecm, 1997, pp. 188-248 e pp. 292-294. Su Majorana si veda C. Dollo, *Angelo Majorana e la teoria sociologica della costituzione politica*, in *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, a cura di G. Cacciatore, M. Martirano, E. Massimilla, vol. II, *L'età contemporanea*, Napoli, Morano, 1997.

<sup>50</sup> Eletto per la prima volta consigliere comunale nel 1885 ne fece parte senza interruzione fino al 1920. Diverse volte assessore, Consigliere provinciale dal 1889, Presidente del Consiglio provinciale dal 1905 al 1906. Per oltre un ventennio dal 1899 fino al 1920 fu membro della Commissione provinciale per le imposte dirette; per oltre un decennio dal 1910 delegato del Consiglio provinciale di Catania presso il Consiglio generale del Banco di Sicilia; dal 1917 delegato del Consiglio provinciale presso il Consiglio di Amministrazione della Cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia; dal 1909 fino alla sua morte Presidente della Società di Storia patria per la Sicilia Orientale. Dal 1910 al 1911 Vadalà ricoprì la carica di Rettore e dal 1912 al 1913 quella di Preside della Facoltà di Giurisprudenza.

<sup>51</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, Bari, Laterza, 1986, pp. 159-163.

*Giuseppe Vadalà Papale e la nuova scienza del diritto civile.*

La rivendicazione del primato quale iniziatore e propagatore delle dottrine della nuova scuola di riforma in senso sociale del codice civile, rivendicata dal Vadalà, non atteneva certamente soltanto ad un aspetto di carattere cronologico, ma tendeva ad accentuare la qualità e la novità del proprio intervento oltre che l'importanza che esso aveva assunto nel panorama giuridico italiano. Essa trascendeva certamente anche la pubblicazione de *Il codice civile italiano e la scienza*, opera senza dubbio nota e citata e che aveva suscitato "molta impressione nel mondo scientifico", secondo il racconto dello stesso autore<sup>52</sup>, e faceva riferimento alla prima opera di Vadalà Papale, il cui titolo iniziale era *Morale e diritto*, poi esteso in *Morale e diritto nella vita*, la cui stesura era datata 20 settembre 1880 e che veniva pubblicata l'anno successivo, in occasione del concorso per la libera docenza<sup>53</sup>. Per quanto infatti questo voluminoso saggio fosse nato per ragioni accademiche, su tematiche e con un impianto sostanzialmente tradizionale, Vadalà Papale già proponeva alcune delle principali linee teoriche della sua "filosofia", all'insegna di un positivismo evoluzionista ispirato alla sociologia spenceriana, che si fondava su un concetto unitario della vita - nei vari gradi delle sue successive manifestazioni -, che recuperava anche direttamente il materialismo moleschottiano, per cui egli poteva affermare che "al lume di questi principi l'uomo, sia nell'ordine fisico, sia nell'ordine psicologico, sia nell'ordine etologico non può altrimenti essere considerato che come una parte, che come un prodotto tellurico"<sup>54</sup>. In questo quadro

<sup>52</sup> G. Vadalà Papale, *Note autobiografiche*. Queste note, in forma manoscritta, portano la data del 22 agosto 1920, quindi sono di poco precedenti la morte dell'autore e mi sono state consegnate, insieme a molti altri manoscritti, or sono molti anni, dal figlio di Vadalà Papale, dott. Emanuele Vadalà - Terranova, purtroppo recentemente scomparso.

<sup>53</sup> G. Vadalà Papale, *Morale e diritto nella vita*, Napoli, Gennaro de Angelis e Figlio, 1881. L'integrazione, di cui Vadalà dà notizia nelle *Note autobiografiche* cit., non era secondaria e intendeva richiamarsi ad un concetto di verità positiva e antimetafisica. Sul frontespizio Vadalà infatti scriveva: «La scienza non può essere studiata fuori la vita», implicitamente richiamandosi alla celebre massima del Lermnier «Il Diritto è la vita», citata significativamente anche dal Cimbali nella sua prolusione romana. Vadalà Papale intendeva così fare riferimento ad una scelta di campo evoluzionista e sociologica, che veniva confermata anche dalla scelta, sotto il titolo, della citazione lucreziana «*Omnia migrant. Omnia commutat natura et vertere cogit*».

<sup>54</sup> G. Vadalà Papale, *Morale e diritto* cit., p. 20.

la Sociologia diventava “la scienza madre”, e quindi la madre di tutte le scienze, essendo l’obiettivo primario quello di pervenire alla individuazione delle leggi dello sviluppo umano, per la cui elaborazione la scienza statistica diventava un tramite indispensabile<sup>55</sup>.

La morale e il diritto diventavano a loro volta prodotti sociali, aventi nell’organismo sociale la loro matrice ed il principio della loro evoluzione. Vadalà Papale si richiamava al Vico che, per il suo eclettismo, si prestava a molteplici letture da parte di positivisti e non, e del quale riprendeva, rifacendosi soprattutto al *De uno*, i concetti del *posse, velle, nosse*, oltre a quello della *sui aequatio*<sup>56</sup>; si richiamava al Romagnosi, altro punto di riferimento quasi obbligato e che continuava ad avere, come già era stato in età pre-risorgimentale, grande influenza sulla cultura siciliana<sup>57</sup>, del quale riprendeva i temi di conservazione, tutela, e perfezionamento, coniugandoli con la lezione ardigoiana de *La morale dei positivisti*, altro testo fondamentale in questi anni nell’ambito del positivismo italiano. Di Ardigò Vadalà riprendeva la categoria di idealità sociale che, in una concezione

<sup>55</sup> *Ibid.*, pp. 9-13.

<sup>56</sup> Si veda in proposito E. Gianturco, *L'importance de Vico dans l'histoire de la pensée juridique*; “Les études philosophiques”, 1968, pp. 327-349. Su Vico cfr. G. Giarrizzo, *Vico, la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981. Su Vico di Vadalà Papale si veda il saggio *Dati psicologici nella dottrina giuridica e sociale di G. B. Vico*, Roma, Bocca, 1889, recensito anche da N. Colajanni in “Cuore e critica”, III, 1889, p. 250.

<sup>57</sup> Sul Romagnosi di Vadalà Papale si veda il saggio *La funzione organica della società e dello stato nella dottrina di G. Domenico Romagnosi*, Roma, Loescher, 1887. Vadalà aveva appreso le teorie romagnosiane per primo da Salvatore Marchese, suo maestro all’Università catanese, dove dal 1861 era titolare della cattedra di Filosofia del diritto. Vadalà rimarcava di avere da lui appreso oltre alle discipline filosofico - giuridiche anche quelle economiche. Seguace della scuola liberista, di ispirazione romagnosiana, Marchese aveva conteso al De Luca all’inizio degli anni ’40 la cattedra di Economia politica, vinta da quest’ultimo, cfr. in merito, P. Travagliante, *Sui privilegi in materia d’industria. Il concorso di Economia nell’Università di Catania*, Catania, Cuecm, 1995 e Ead., *La nuova scienza sociale. Le lezioni di Placido De Luca*, Catania, Cuecm, 1997. Sulla diffusione delle teorie romagnosiane in Sicilia cfr. E. Di Carlo, *L’influsso del pensiero di Romagnosi in Sicilia*, “Il Circolo Giuridico L. Sampolo”, XXX, 1959, pp. 9-65. Per la sua influenza sugli economisti siciliani si vedano le puntuali osservazioni di M. Grillo, nella *Introduzione* a M. Rizzari, *Scritti giovanili*, Catania, Cuecm, pp. 14-15. Anche Filippo Turati ne *Il delitto e la questione sociale. Appunti sulla questione penale*, Milano, Unione autori-editori, 1883, p. 26 sgg., aveva affermato che il Romagnosi aveva già anticipato, nell’ambito della cultura borghese, le teorie da lui sostenute.

positiva ed ottimistica dello sviluppo e del progresso umano, realizzantesi nella eterna lotta tra egoismo ed altruismo, egli identificava, sulla base dei problemi posti dalla società contemporanea, nella Fratellanza sociale. «Non è una fratellanza di fatto o socialista - ribadiva - che intendo propugnare; è invece l'armonia degli interessi tra loro, la realizzazione del progresso per opera di tutti»<sup>58</sup>. Temi tutti, questi, che derivavano e si inserivano nel grande quadro della sociologia contemporanea, da Spencer a Schäffle, ma anche al Fouillé, nella visione di un organismo sociale che vivendo ed evolvendo, incarna il bene, inteso come sviluppo completo di se stesso<sup>59</sup>. In questo contesto, su un piano di perfetta simmetria e identità tra mondo vegetale, mondo animale, mondo umano, la morale si pone come una realtà concreta, storica ed empirica e l'etica di conseguenza diviene non più una scienza ontologica, ma una scienza sociale, tesa a trovare il proprio oggetto nelle concrete realizzazioni storiche e fenomeniche, oggetto che va quindi studiato nel laboratorio delle scienze antropologiche<sup>60</sup>. Altrettanto vale per il diritto, che si "incarna" storicamente in determinate forme - pur non essendo da esse esaurito - e va quindi studiato fenomenologicamente, nel laboratorio delle scienze sociali. Nel penultimo capitolo del saggio Vadalà Papale forniva un'ampia ricostruzione storica delle caratteristiche e dell'evoluzione del pensiero giuridico sia nella civiltà orientale che in quella occidentale, in una comparazione che si poneva come obiettivo di rinvenire l'idea tipica, presente al di là delle singole variazioni, che egli appunto riconosceva nel concetto di fratellanza, consolidatosi, per quanto concerne l'Occidente, con i due grandi movimenti rivoluzionari del cristianesimo prima, della rivoluzione francese poi<sup>61</sup>. Questo ideale sociale riveste quindi un carattere di universalità che nel mondo moderno giunge a piena maturazione e, in questo contesto, il diritto - e di conseguenza la morale - prodotto e insieme molla di elevazione, diviene campo privilegiato per una soluzione non cruenta dei problemi posti dalla questione sociale, per cui "la lotta si limiterebbe nel campo delle idee e della necessità della loro realizzazione nella vita"<sup>62</sup>. Sono insomma quelle "battaglie pacifiche della

<sup>58</sup> G. Vadalà Papale, *Morale e diritto* cit., p. 110.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 59. Del Fouillé Vadalà cita direttamente da *La science sociale contemporaine* un lungo brano, vd. *Morale e diritto* cit., pp. 207-209.

<sup>60</sup> G. Vadalà Papale, *Morale e diritto* cit., p. 202, p. 205.

<sup>61</sup> *Ibid.*, pp. 217-286. Egli delinea un ampio quadro storico, desumendolo in gran parte dall'*Histoire de droit des gens* del Laurent.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 288.

scienza del Diritto privato “cui faceva riferimento il Cimbali nella prelezione al corso di Diritto civile tenuta all’Università di Messina, ultimo suo intervento prima della morte<sup>63</sup>. Comprensibile e conseguente è pertanto l’entusiasmo di Vadalà per Lassalle, nel confronto con Marx, del quale egli cita alcuni brani del *Manifesto*<sup>64</sup>. Marx viene definito dal Vadalà più “scienziato” rispetto al primo, che però giganteggia, protagonista indiscusso, vero e proprio “Lutero sociale” e “Titano del quarto stato”<sup>65</sup>.

Su questa linea nell’opera successiva, appunto *Il Codice civile e la scienza*, Vadalà coerentemente ribadiva che “la legislazione si muove come la vita, come la scienza, come noi. Essa regolatrice dello sviluppo dei bisogni sociali non può non seguirne il grado di sviluppo”. Indispensabile appare allora uno studio costante dei fenomeni sociali nel loro complesso e nelle loro specifiche estrinsecazioni ai fini di una codificazione che “deve essere in ogni tempo l’espressione della sua epoca, deve incarnare lo sviluppo reale e storico dell’uomo in tutti i suoi rapporti sociali”<sup>66</sup>. Vadalà Papale dava corpo ad una profonda esigenza sistematica, antiesegetica ed antiformalistica, propugnando un codice che non poteva più esaurirsi negli schemi di una “formula matematica, assoluta, immutabile”, esigenza che si traduceva in una radicale riforma metodologica oltre che politico-legislativa.

“L’epoca delle riforme” doveva portare inevitabilmente ad una revisione radicale del Codice italiano del 1865, dando spazio a nuovi contenuti e ai nuovi soggetti sociali emergenti. Egli puntava la propria critica contro i limiti del modello del codice napoleonico e nel far ciò significativamente richiamava la lezione di Pellegrino Rossi - e il riferimento era alle *Observations sur le droit civil Français considéré dans ses rapports avec l’état économique de la société* -, riconnettendosi così alle matrici culturali

<sup>63</sup> E. Cimbali, *Le obbligazioni civili complemento e funzione della vita sociale*. Prolusione letta il 25 gennaio 1887 nella R. Università di Messina, in *Opere complete di Enrico Cimbali*, III, *Studi di diritto civile*, Torino, Utet, 1900, pp. 295-321.

<sup>64</sup> G. Vadalà Papale, *Morale e diritto cit.*, pp. 291-292. Probabilmente Vadalà conosceva Marx tramite la divulgazione che della sua opera aveva fatto V. Cusumano, il quale nel volume *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale. Studi*, Napoli, Marghieri, 1875, aveva, tra l’altro, riassunto il *Manifesto*, in modo molto esaustivo e preciso, riportandone anche ampi stralci. In proposito G. Bosio, *La diffusione degli scritti di Marx e di Engels in Italia dal 1871 al 1892*, in appendice a K. Marx- F. Engels, *Scritti italiani*, Roma, Samonà e Savelli, 1972, pp. 230-242.

<sup>65</sup> G. Vadalà Papale, *Morale e diritto cit.*, p. 292.

<sup>66</sup> G. Vadalà Papale, *Il codice civile italiano e la scienza. Parte prima*, Napoli, Morano, 1881.

di quelle teorie di economia sociale, che, negli anni prerisorgimentali, si erano prepotentemente affermate alla ribalta isolana, avendo nella cultura francese i loro principali referenti<sup>67</sup>. Su questo filone si innestava il modello germanico del *KathederSozialismus*, secondo la sprezzante definizione engelsiana, modello che in quegli anni registrava la massima diffusione tra gli intellettuali italiani<sup>68</sup>, complice anche quella che fu la grande operazione divulgativa fatta nella edizione della terza serie della Biblioteca degli Economisti, sotto la direzione del Boccardo<sup>69</sup>.

La seconda parte del saggio era riservata alle concrete proposte di riforma, cui l'autore dava il nome di "*Applicazioni*", che concernevano la famiglia - il nuovo soggetto giuridico emergente, la donna, con l'abolizione dell'autorizzazione maritale e l'introduzione, pur tra molte cautele, del divorzio - la razionalizzazione e uniformizzazione, sul piano della filiazione legittima, dei criteri di ricerca della paternità.

Vadalà Papale vagheggiava anche, sulla scia del Renouard, l'istituzione di un Codice industriale, per disciplinare giuridicamente le generali condizioni di sviluppo del capitale e del lavoro, intesi sia come oggetti e strumenti di produzione da un lato, sia come soggetti protagonisti del nuovo assetto sociale, determinatosi dopo la rivoluzione francese. Assetto questo,

<sup>67</sup> Si vedano in questo senso i molti riferimenti presenti nell'ottima *Introduzione* di M. Grillo a M. Rizzari, *Scritti giovanili* cit., pp. 7-75.

<sup>68</sup> L. Avagliano, *Il socialismo della cattedra in Italia (1875-1878)*, "Rassegna di politica e storia", n. 129, XI, luglio 1965, pp. 212-224 e 231-236. Per il collegamento delle scienze giuridiche con la nuova scuola economica cfr. G. Vadalà Papale, *Il codice civile italiano e la scienza* cit., p. 86. Anche in un saggio successivo *Necessità della codificazione dell'economia politica per la costituzione del codice privato-sociale*, "Scuola positiva", I, 4, 1891, pp. 152-170, Vadalà rileva che la nuova scuola economico-giuridica ha un uguale indirizzo in Germania e in Italia, «col programma scientifico di compenetrare lo studio delle manifestazioni giuridiche alla vita economica della società e di costruire la giurisprudenza sulla base economica», mentre in Francia ci si è fermati alla lezione del Rossi, di cui cita come ultimi epigoni Le Play e Janet. Degli economisti tedeschi Vadalà cita Von Stein, Arnold, Knies e Schönberg, questi ultimi nella traduzione italiana della III serie della *Biblioteca degli economisti*.

<sup>69</sup> La III serie della *Biblioteca* pubblicava il primo volume nel 1876 con la celebre Prefazione del Boccardo sul tema *La Sociologia nella storia, nella scienza, nella religione e nel cosmo*. Essa contribuiva a diffondere testi fondamentali come quelli di Spencer e Schäffle (alcuni già noti peraltro nella traduzione francese) ed avrebbe avuto il merito storico di pubblicare il I volume del *Capitale* di Marx, cfr. A. Macchioro, *Marxismo ed Economia politica fra XIX e XX secolo*, in *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 497-500.

che - egli ribadisce - va difeso e potenziato, contro ogni possibile ulteriore sconvolgimento, proprio dalla scienza il cui compito è quello di promuovere "una vita umana" i cui mezzi di sviluppo e la cui condizione primaria sono "la cultura dell'intelligenza e l'accrescimento del benessere fisico", ai fini di un progresso che si misura "dall'efficacia e dal numero delle conquiste delle anime umane tolte all'ignoranza, all'egoismo, alla miseria"<sup>70</sup>. Tali obiettivi, sotto l'urgenza della pressione della "questione sociale", sviluppavano temi già ben consolidati, come si è detto, nel terreno della cultura siciliana pre-risorgimentale e trovavano, ben oltre una dimensione genericamente filantropica, piena attuazione nelle vesti delle "nuove" scienze positive e della "nuova" scuola giuridica, in diretta correlazione anche con i problemi posti dall'accelerazione dello sviluppo di cui Catania, nel contesto siciliano, era emblema e paradigma<sup>71</sup>.

Per questo Vadalà dava ampio spazio alla proprietà mobiliare, alla regolamentazione e definizione giuridica dei suoi molteplici aspetti e si faceva promotore di un codice privato-sociale<sup>72</sup>, che risolvesse, tra l'altro le antinomie esistenti tra il codice civile e quello commerciale, in una operazione di sistematica integrazione dei vari aspetti della vita economica e sociale della società moderna, secondo una linea condivisa dal Cimbali e dal D'Aguanno, oltre che dal Vivante e dal Tortori<sup>73</sup>. Il codice privato-sociale

<sup>70</sup> G. Vadalà Papale, *Il codice civile italiano* cit., p. 96.

<sup>71</sup> Pregnante ed esauritivo il quadro che ne dà G. Giarrizzo, *Catania* cit., pp. 3-198.

<sup>72</sup> Vadalà Papale ne aveva ancora esplicitamente fatto menzione in *La nuova tendenza del diritto civile in Italia*, Giovinazzo, Tipografia del R. Ospizio, 1883 (estratto dalla "Rivista di Giurisprudenza di Trani", VII, f. VIII) e poi aveva dedicato al problema alcuni saggi specifici: *Necessità della codificazione dell'economia per la costituzione del Codice privato- sociale* cit.; *Per un codice privato-sociale*, Roma, Forzani e C., tip. Del Senato, 1891, (estratto da "Lo Spedaliere", I marzo 1891, f. 1, pp. 50-83); *Diritto privato e codice privato-sociale*, "La scienza del diritto privato", I, 1893, pp. 7-39.

<sup>73</sup> Anche Enrico Cimbali ne *La nuova fase del Diritto civile nei rapporti economici e sociali. Con proposte di riforma della legislazione civile*, Torino, Utet, 1885, pp. 15-57, aveva scritto di tre fasi del diritto civile, la prima quella del *Diritto consuetudinario*, la seconda del *Diritto privato*, la terza del *Codice di Diritto privato-sociale*. Sulla stessa linea G. D'Aguanno, *La riforma integrale della legislazione civile*, Firenze, Ciardi, 1893, pubblicato in precedenza su la "Scienza del diritto privato", I, 1893, pp. 42-48, 138-152, 321-338, 598-621, 672-694, 733-760.

Celebre è la prolusione bolognese al corso di Diritto commerciale di C. Vivante *Per un codice unico delle obbligazioni*, "Archivio Giuridico", XXXIX, 1887, pp. 497-516. Dello stesso Vivante si veda in proposito *L'unità del diritto privato*, Introduzione al vol I del *Trattato teorico pratico di diritto commerciale*, Torino,



presuppone infatti uno studio del fenomeno giuridico che non può non “invocare l'aiuto della scienza sociale, dell'etnografia, della storia e con maggior cura l'aiuto dell'economia politica”, giacché suo obiettivo è quello di coglierlo “riflesso in tutti gli istituti privato-sociali, nell'ordinamento della proprietà, della successione, dei contratti, e coordinarlo all'affermazione e sviluppo dei diritti individuali e di famiglia”<sup>74</sup>. Il codice privato-sociale dovrà così porsi il problema principale di operare un riconoscimento non più soltanto della personalità individuale ma della personalità giuridica, provvedendo ad un ordinamento organico di tutte quelle “*Società Associazioni Unioni Corporazioni* che popolano sempre più e a vario titolo la realtà economica e sociale del mondo moderno”; dovrà ordinare il diritto familiare anche come “ordinamento giuridico del lavoro diretto alla produzione al di fuori e dell'impiego del capitale e della libera disposizione di esso entro la famiglia”; dovrà ordinare il diritto di proprietà inteso come “condizione necessaria dell'organizzazione sociale” ai fini “del continuo rafforzamento sociale dell'individuo” e con l'intento di “mobilizzare il possesso fondiario e di dare un assetto giuridico alla proprietà mobiliare”; dovrà ordinare il diritto delle obbligazioni per “promuovere la fecondità economica delle relazioni civili, in tutte le varie forme del diritto contrattuale, compreso quello bancario”; al vecchio titolo di locazione dei servigi dovrà far subentrare un moderno contratto di lavoro di cui già si intravedono nuove forme quali “l'associazione tra operai e la partecipazione dell'operaio agli utili del padrone”. dovrà infine ordinare e coordinare il diritto ereditario<sup>75</sup>.

Su questo terreno Vadalà Papale produceva una serie di saggi, volti ad una riforma di specifici aspetti del diritto civile, da quelli inerenti al diritto bancario, a quelli concernenti il sistema ipotecario e il credito fondiario, il diritto ereditario, l'uso e la tutela delle ricchezze delle profondità marine al di fuori delle acque territoriali dei singoli stati nazionali<sup>76</sup>. Produzione

---

1893. Di A. Tortori si vedano in merito *Individualismo e socialismo nella riforma del diritto privato*, “Scienza del diritto privato”, III, 1895, pp. 567-596; *La base unica del diritto privato*, “Scienza del diritto privato”, III, 1895, pp. 433-437. Si poneva invece polemicamente in difesa di una concezione individualistica, nell'alveo della tradizione romanistica, P. De Logu, *Codice privato e codice sociale*, “Antologia giuridica”, V, 1891, f. I, pp. 5-28.

<sup>74</sup> G. Vadalà Papale, *Per un codice privato-sociale* cit., p. 13.

<sup>75</sup> *Ibid.*, pp. 15-35.

<sup>76</sup> G. Vadalà Papale, *Gli art. 885 e 891 LL. CC.- 1083 e 1090 Cod. civ. it. di fronte all'art. 47 Disposiz. Trans*, Catania, Galati, 1881; *I legatari e l'art. 2057 Cod. civ. it.*, Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1883; *Sulla inefficacia della rinuncia*



questa che in parte si collegava e trovava concreto riscontro anche nella attività professionale che Vadalà Papale, in qualità di avvocato civilista, svolse costantemente per tutto l'arco della sua esistenza, in diretto rapporto con la società catanese, che lo vedeva protagonista non solo delle battaglie accademiche ma anche di quelle politiche e forensi<sup>77</sup>. La "giurisprudenza", nell'ambito della nuova scienza del diritto, veniva infatti a rivestire un ruolo fondamentale, in quanto diventava elemento imprescindibile e fondante,

---

*convenzionale in perpetuo alla comunione del muro divisorio* (Cod. civ. it. art. 556, 561, § 71), Giovinazzo, Tip. Del R. Ospizio, 1884; *L'istituto della trascrizione e le sue riforme*, Palermo, Virzi, 1885; *Il diritto bancario nel codice di commercio italiano*, Catania, Tip. L. Rizzo, 1886; *Il carattere del sistema ipotecario e del credito fondiario in diversi stati di Europa e la scienza della legislazione*, Palermo, Virzi, 1887; *La riforma del diritto ereditario*, Relazione tenuta al VI Congresso giuridico nazionale tenutosi a Milano il 24-30 settembre del 1906, Milano, Bellinzaghi, 1906; *La costruzione giuridica del contratto di lavoro*, in *IV Congresso giuridico nazionale (1897)*. II. *Relazioni della sezione di Diritto civile*, Napoli, Tocco, 1897, pp. 9-91; *Diritto civile. Sotto le grandi masse acquee, sia del Nord o del Sud, sia del Mediterraneo o degli Oceani*, Torino, Bocca, 1915, saggio in cui rivendica, con toni anticipatori di un moderno atteggiamento ambientalista, a proposito delle acque extraterritoriali e delle profondità marine con tutti i beni in esse presenti, il diritto collettivo dell'intera umanità, come su un patrimonio di carattere sociale; *A proposito della pretesa inammissibilità del nostro diritto di una comunione di uso*, Catania, Tip. L. Rizzo, 1919.

<sup>77</sup> Si veda, riguardo al problema della comunione d'uso del muro divisorio, quanto Vadalà riferisce in *Sulla inefficacia della rinuncia convenzionale* cit., pp. 3-4, a proposito della polemica con il De Logu, allora giovane professore di Pandette nell'Ateneo catanese, in risposta ad un suo articolo su *Il diritto di comunione forzata dei muri e la inefficacia della rinuncia convenzionale in perpetuo*, comparso nel "Foro Catanese", III, 1883. fasc. 6-7, pp. 137-142. Ritornerà su questo problema col saggio *A proposito della pretesa inammissibilità* cit., comparso anche nella "Giurisprudenza catanese", che costituisce l'ultimo lavoro del Vadalà, scritto in relazione ad una causa da lui persa e alla relativa polemica con l'avv. Isidoro Modica. Anche nelle *Note autobiografiche* cit., Vadalà fa riferimento alla sua vita di avvocato e alle alterne vicende, ora più fortunate ora meno, connesse all'esercizio della professione. Sempre in queste *Note*, Vadalà accenna anche alle proprie difficoltà accademiche e ad un clima universitario che si era particolarmente invelenito, anche per precise ragioni di ordine politico, per la contrapposizione con Giuseppe Carnazza Puglisi, il quale aveva una posizione di prestigio all'interno dell'Università come ordinario di diritto commerciale, e poi dal 1887 come Rettore e che nel '90, nelle elezioni che avevano registrato la sconfitta di De Felice, era diventato sindaco. Contrapposizione che aveva rivestito un carattere politico, ma anche scientifico, in merito alla generale concezione del diritto e in particolare a quella del diritto commerciale, come si evince dalla *Commemorazione* cit., che il Vadalà fece in memoria del Carnazza Puglisi, p. 23.

proprio all'interno di una rinnovata metodologia che doveva necessariamente trovare altre fonti per quella rifondazione del diritto che portava ad una scienza di tipo sistematico, antiformalistica, antidogmatica, antiesegetica. Si affiancano pertanto, in quest'ottica, il lavoro dello "scienziato", quello del "giureconsulto" a quello del magistrato, per quel tipo di costruzione del diritto che deve essere sempre guidato "dalla vita più o meno rigogliosa del popolo", con cui Vadalà certamente richiama il concetto tipicamente savignyano del *Volksgeist* - ancor più vigorosamente ribadito dal Cimbali-, connotandolo peraltro in senso specificamente naturalistico e biologico.

Il diritto perciò, come prodotto organico ed insieme come prodotto sociale ha una duplice caratteristica, quella, da un lato, di una dimensione di universalità, dall'altro, nel processo di progressiva "individuazione", che lo caratterizza<sup>78</sup>, nelle sue contingenti e varie manifestazioni, quella della dimensione di nazionalità<sup>79</sup>. In questa duplice veste di radicamento nazionale e di prospettiva universale si fonda la necessità dello studio delle legislazioni comparate, inteso come "ricerca filosofica delle origini ed indole dei diversi istituti presso i diversi popoli, della maggiore o minore rispondenza ai loro reali bisogni, delle tendenze ad immedesimarsi, magari trasformandosi per riuscire all'unità della vita civile dei popoli"<sup>80</sup>. Studio che riguarda e attiene a tutte e tre le anime che compongono il diritto, quella pratica e concreta del lavoro della giurisprudenza, che ogni giorno segue le oscillazioni della vita e deve, quando necessario, avere la forza di estendere lo spirito del testo "se questo è insufficiente a regolare dei casi che devono essere decisi sotto l'azione delle nuove spinte sociali", quella tecnica e logica rappresentata dal lavoro del "giureconsulto", quella filoso-

<sup>78</sup> G. Vadalà Papale, *Una concezione integrale del diritto*, Palermo, Gaipa, 1910, p. 21: «Il processo dell'individuazione inerente alla legge di evoluzione è il processo giustificativo della natura dinamica del diritto nella sua universalità di funzioni».

<sup>79</sup> G. Vadalà Papale, *Morale e diritto nella vita* cit., p. 167: «Il Diritto nella sua concezione positiva è nazionale, come il costume - avendovi influenza tutto quanto di fatti naturali, biologici, fisiologici, morali, educativi si possa immaginare».

<sup>80</sup> G. Vadalà Papale, *La nuova tendenza del diritto civile* cit., p. 17. Nella traduzione dal tedesco di Emerico Amari in relazione a G. B. Vico per Carlo Werner, Palermo, Barravecchia e Figlio, 1888, p. 3, motivava la scelta di tradurre questo testo con il proprio interesse per lo studio delle legislazioni comparate, facendo riferimento anche ad un saggio *Di una scienza delle legislazioni comparate* da lui pubblicato nel 1883 sul "Circolo giuridico". Su Emerico Amari e la fondazione della scienza delle legislazioni comparate si veda di G. Bentivegna, *Storicismo e Sociologia del Diritto in Emerico Amari*, Catania, Il Fauno, 1997, pp. 81-126.

fica e sistematica costituita dal lavoro dello "scienziato", che si permette di guardare le linee a venire della vita sociale e si sforza di far dei buchi alla legislazione per informarli alle nuove tendenze"<sup>81</sup>. È questa una proposta che introduce nell'arca santa del diritto una radicale trasformazione, lasciando un ampio e diverso spazio alla libertà dell'interpretazione. Su questo piano del rinnovamento metodologico del diritto civile, Vadalà Papale ritornava ancora, nella relazione da lui elaborata in occasione del V Congresso nazionale giuridico forense, tenuto a Palermo nel 1903, sottolineando ancora una volta di averlo posto per primo in Italia e ribadendo che soltanto dopo, sulla sua scia, sarebbero venuti Gianturco, Cogliolo, Salvioli e Cimbali<sup>82</sup>. Riprendendo questi temi egli si ricollegava direttamente alla lezione del Geny<sup>83</sup>, definendo questo metodo storico evolutivo e precisando, senza mezzi termini, che l'interpretazione delle leggi non può più "limitarsi alla semplice ricerca della volontà del legislatore in un determinato rapporto giuridico - da cui poi la dottrina e la giurisprudenza hanno indotte le soluzioni logiche che costituiscono il campo delle teorie giuridiche di diritto civile", essa deve invece "ispirarsi al principio di giustizia sociale e di utilità sociale, che alimenta la vita organica del diritto"<sup>84</sup>. Non più quindi soltanto un metodo logico e analogico, fondato su di una costruzione a priori e sulle "deduzioni geometriche", ma una metodologia in cui la realtà sociale diviene fonte e quotidiano, costante riferimento. In tal senso la giurisprudenza non è più soltanto affidata al magistrato o al giurista, o al giornale giuridico, ma deve anche collegarsi direttamente al potere politico. Vadalà Papale auspica infatti in questa direzione il potenziamento e la riorganizzazione dell'Ufficio di Legislazione, organo ministeriale già esistente, che dovrebbe diventare però, sulla base di queste premesse, gabinetto di supporto, filtro di mediazione e di elaborazione dei contenuti giuridici,

<sup>81</sup> G. Vadalà Papale, *La nuova tendenza* cit., p. 16.

<sup>82</sup> G. Vadalà Papale, *Dei metodi d'interpretazione giuridica per il novello indirizzo degli studi di diritto privato*, Palermo, Barravecchia e Figlio, 1903, p. 3: «In Italia parecchi sono stati gli studiosi che si sono occupati del *metodo nel Diritto civile* - il Gianturco, il Cogliolo, il Salvioli, il Cimbali e ad onor del vero prima di tutti io col mio libro: *Il diritto civile italiano e la scienza e La nuova tendenza del diritto civile in Italia*».

<sup>83</sup> Vadalà Papale fa riferimento al libro di Francois Geny, *Méthode d'interprétation et sources en droit privé positif*, uscito a Parigi nel 1899 e cita soprattutto brani della *Préface* di Raymond Saleilles, cfr. G. Vadalà Papale, *Dei metodi d'interpretazione giuridica* cit., pp. 7-8, 10-11.

<sup>84</sup> G. Vadalà Papale, *Dei metodi d'interpretazione giuridica* cit., p. 5

profondamente rinnovati "alla luce ed ai materiali forniti dalla esperienza e dalla scienza"<sup>85</sup>.

*Giuseppe Vadalà Papale e la filosofia del diritto*

Con una marcata accentuazione delle finalità etiche e pedagogiche della disciplina, nel contesto della appena compiuta unità nazionale, Salvatore Marchese, richiamandosi anch'egli al magistero di Romagnosi, inaugurava a Catania nel 1860 il corso della cattedra, di nuova costituzione, di Filosofia del diritto, di cui esaltava la centralità e l'importanza nel processo progressivo dell'"incivilimento" umano<sup>86</sup>. Nel far ciò Marchese sottolineava la funzione politica ed educativa di una scienza sociale atta alla formazione di una adeguata classe dirigente, ai fini della crescita della società civile nel suo complesso, e ribadiva che "quanto più si estendono per opera dell'insegnamento i lumi delle scienze sociali e filosofico giuridiche, questi lumi gradatamente penetrano in tutte le classi della società", alla fine fiduciosamente proclamando "le nostre università non saranno più delle tombe decorate, nelle quali erano non insegnate, ma seppellite le scienze sociali"<sup>87</sup>. Giuseppe Vadalà Papale, l'allievo che in prima battuta alla scuola del Marchese si era formato, in qualche modo riprendeva, più di vent'anni dopo, in un contesto profondamente diverso, nell'inaugurare il corso libero di Filosofia del diritto, proprio questa tematica, affrontando il problema, che sarebbe divenuto sempre più scottante e dibattuto, del rapporto tra filosofia del diritto, filosofia della storia e sociologia<sup>88</sup>. In questo Vadalà

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>86</sup> S. Marchese, *Della influenza dello studio della Filosofia del diritto sulla politica rigenerazione d'Italia*. Discorso inaugurale del prof. S. Marchese al corso delle sue lezioni, letto nell'Università di Catania il 22 novembre 1860, Palermo, 1861. Così l'autore definiva la Filosofia del diritto, *ibid.*, p. 13: «essa è il centro, anzi la madre di tutte le altre discipline giuridiche è dessa che dai naturali rapporti degli uomini col complesso della convivenza sociale, desume la sovranità della nazione, proclama l'origine e la legittimità del governo, le condizioni per conservare lo Stato e giunge a dimostrare quale sia il regime che presenta le maggiori probabilità di durata, di pace, di progresso, avuto anche riguardo alle condizioni di incivilimento, in cui i popoli si trovano».

<sup>87</sup> S. Marchese, *Della influenza dello studio della filosofia del diritto* cit., p. 23 e p. 26.

<sup>88</sup> G. Vadalà Papale, *La Sociologia, la Filosofia della storia, la Filosofia del diritto*. Prelezione al corso libero di Filosofia del diritto letta il 17 dicembre 1882 nell'Università di Catania, 2ª edizione coll'aggiunta di due note, 1. *Rapporti della*

assumerà sempre un atteggiamento di grande rigore e coerenza, affermando a più riprese non solo una dimensione genericamente sociale della filosofia del diritto, ma il suo esclusivo radicamento in una dimensione sociologica. I tre fattori, fondamentali, del raggiungimento di una più elevata uguaglianza, di una maggiore libertà e di una migliore tutela sociale, sono nella elaborazione di Vadalà da intendersi non come i caratteri del diritto, secondo la prospettiva individualistica del Romagnosi, ma come “forze sociali obbiettive”. Da qui la netta affermazione di uno studio genetico evolutivo del fenomeno giuridico, che considera una *dinamica giuridica* che deve cogliere come “la norma giuridica si è rivelata nel tempo lungo l’evoluzione della società e degli istituti sociali”<sup>89</sup>. Una immersione completa quindi della disciplina nell’analisi del fenomeno giuridico nella molteplicità delle sue manifestazioni e nei suoi collegamenti - che Vadalà chiama “organamenti” - con gli altri complessi aspetti della vita sociale. *Dinamica giuridica* come parte quindi della *dinamica sociale*, dove l’impostazione metodologica - nella tensione antimetafisica ed antidealistica - comporta la dichiarata consapevolezza che “il metodo non è il sistema. Il metodo è il mezzo abile a raccogliere la storia del fenomeno, a raggruppare e coordinare le leggi che in esso si incarnano, e che a loro volta lo producono e lo modificano”<sup>90</sup>. Non si tratta pertanto di definire il primato della sociologia o quello del diritto o di ridurre questo a quella, ma è la sostanza stessa dell’oggetto che ne comporta necessariamente la “riduzione” ad uno studio esclusivamente fenomenologico. Il problema dell’autonomia della filosofia del diritto - mai pienamente eliminato e sempre ricorrente nella difesa della disciplina nei suoi aspetti teorico-filosofico- speculativi - in questa prospettiva non si pone, giacché esso è già risolto nel presupposto che, definendo il proprio oggetto come tale e non “altro”, porta ad una specializzazione fondata sull’analisi del “lato giuridico” del fenomeno stesso. La scienza sociologica è però “scienza madre”, rispetto alla quale le singole discipline apprestano

---

*Sociologia colla Filosofia della Storia. 2. Influenza degli Studi sociologici sulla Filosofia del Diritto e sulla cultura giuridica*, Catania, Martinez, 1885; Id., *Necessità del metodo positivo nella Filosofia del diritto*, Catania, Galatola, 1882; Id., *La filosofia del diritto a base sociologica* (Estratto dal “Circolo Giuridico”, XVI, 1885, fasc. VII, pp. 163-178, pp. 195-209), Palermo, Virzi, 1885; Id., *Per il compito della moderna Filosofia del diritto* (Estratto dall’“Archivio giuridico Filippo Serafini” vol. LXXXVII, fasc. 3, pp. 470-482 ), Pisa, Presso la direzione dell’Archivio, 1909.

<sup>89</sup> G. Vadalà Papale, *La Filosofia del diritto a base sociologica* cit., p. 31.

<sup>90</sup> G. Vadalà Papale, *Necessità del metodo positivo* cit., p. 23.



i materiali specifici, in un coordinamento obbligato e necessario. In questo senso anche la filosofia della storia diventa parte inerente alla sociologia o meglio "la parte storica dello sviluppo del fenomeno sociale che la Sociologia studia nella sua legge"<sup>91</sup> e così anche avviene per la filosofia del diritto che nella vita sociale è "principio di *organamento*", "principio di *elevazione*", "principio di *armonia*"<sup>92</sup>.

Dal confronto anche soltanto di queste due prolusioni<sup>93</sup> si vede quanta strada ha percorso l'allievo rispetto al maestro, il liberale "liberista" Marchese, il quale era ancora legato ad una visione illuministica del diritto, mentre Vadalà Papale non soltanto sosteneva l'apertura alle scienze sociali, ma operava un vero e proprio capovolgimento della base del diritto, dei suoi "materiali", delle tecniche e del metodo preposti alla sua individuazione e al suo studio. Sono quei presupposti scientifici del diritto su cui, nello stesso anno, dalla cattedra palermitana, insisteva anche Schiattarella, che ribadiva: «destinata a ricercare ed esporre la genesi e l'evoluzione fondamentale delle idee direttive dei rapporti organici, sì privati che pubblici, della sociale convivenza, la filosofia giuridica prende il posto, se non di maestra comune, certo di guida eminente delle altre scienze sociali»<sup>94</sup>. Nell'analisi del fenomeno giuridico in quanto fenomeno storico e fenomeno sociale concorrono pertanto scienze, quali l'economia, la statistica, l'etnologia, l'antropologia, la geografia, secondo una composita mappa, complessa e sempre in divenire, quale la presentava anche, dalla cattedra messinese, Ferdinando Puglia<sup>95</sup>. Proprio al Puglia Vadalà Papale aveva dedicato, in

<sup>91</sup> G. Vadalà Papale, *La Sociologia, la Filosofia della storia* cit., p. 43.

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>93</sup> Purtroppo non mi è ancora stato possibile reperire le lezioni di Filosofia del diritto del Marchese, rimaste inedite. Allo stato attuale delle ricerche ho rinvenuto una serie di appunti ad esse relativi, tra i manoscritti di Vadalà Papale.

<sup>94</sup> R. Schiattarella, *I presupposti del diritto scientifico* cit., p. V. Il Vadalà Papale, *La filosofia del diritto a base sociologica* cit., p. 30, pur ritenendo accettabile la definizione di Schiattarella, sembrandogli però troppo indeterminata sente la necessità di correggerla in senso più biologico - materialistico, indicando come oggetto della Filosofia del diritto «la determinazione dell'influenza della *forza-diritto* sulla struttura e sulla vita del corpo sociale». Motiva questa correzione con la preoccupazione che «nella definizione dello Schiattarella sono ammesse delle *idee direttive dei rapporti organici* che non si sa donde nascano; mentre quando si studia la struttura e la vita del corpo sociale, le forze, come le istituzioni, si rilevano come prodotto dell'*organamento* del corpo».

<sup>95</sup> F. Puglia, *Rapporti della filosofia del diritto con le altre scienze* cit., p. 683: «La filosofia del diritto vive degli elementi dati dalle singole scienze giuridiche e

occasione delle feste giubilari in onore dell'amico, un saggio, il cui manoscritto, in corso di stampa, si era però perso nel disastro del terremoto che aveva colpito Messina il 28 dicembre del 1908, disastro in cui lo stesso Puglia aveva perso la vita. Il saggio era stato poi riscritto dal Vadalà e pubblicato l'anno successivo<sup>96</sup> e costituisce una riflessione sul compito della filosofia del diritto che conclude e conferma quella elaborata più di un ventennio prima, testimoniando ancora una volta la coerenza dell'universo teorico del suo autore. Vadalà Papale in questo scritto fa riferimento alla "polemica privata", definita "personale" nel primo manoscritto, avuta con il Vanni a proposito del compito sociale della filosofia del diritto, che egli orgogliosamente rivendica di avere affermato fin dalla sua prima pubblicazione. In effetti Vadalà si richiama ancora una volta alla coerenza della propria linea interpretativa che colloca il diritto - e quindi la scienza che lo ha per oggetto - nella sola realtà fenomenica. Icilio Vanni, come è noto, manteneva invece una tripartizione, interna alla filosofia del diritto, che ne distingueva una parte gnoseologica, una fenomenologica, una deontologica, spezzando quindi unità dell'oggetto e proponendo diversi "compiti", da quello critico, di fondazione logico-epistemologica della disciplina, a quello storico descrittivo, a quello pratico<sup>97</sup>. La dottrina vanniana, che si collegava

---

da tutte le altre scienze che studiano altri fenomeni naturali che hanno rapporti con quelli giuridici» e di queste forniva una precisa classificazione: a) tutte le scienze giuridiche; b) scienze di diritto pubblico; c) storia del diritto; d) scienza delle legislazioni comparate; e) estetica; f) economia politica; g) statistica; h) antropologia; i) etnografia ed etnologia; k) sociologia; l) biologia; m) filosofia generale.

<sup>96</sup> G. Vadalà Papale, *Per il compito della moderna Filosofia del diritto* cit., il cui manoscritto è stato da me rinvenuto nella villa di campagna, residenza estiva della famiglia Vadalà ed è accompagnato da una lettera molto affettuosa di Vadalà al Puglia in cui egli rammenta i lunghi anni di comune vita intellettuale e le comuni battaglie per l'affermazione «della filosofia positiva, anche nei rapporti giuridico-sociali», orgogliosamente riaffermando la propria concezione «che differisce da tutte quelle che corrono o si ripetono in tutti i libri» e che è appunto «concezione sociale della filosofia del diritto».

<sup>97</sup> I. Vanni, *Il problema della filosofia del diritto nella filosofia nella scienza e nella vita ai tempi nostri*. Prelezione letta il giorno 15 gennaio 1890 nella R. Università di Parma, Verona, Tedeschi, 1890; Id., *Il diritto nella totalità dei suoi rapporti e la ricerca oggettiva*. Prelezione al corso di Filosofia del diritto letta nella R. Università di Roma l'11 gennaio 1900, "Rivista italiana di Sociologia", IV, 1900, pp. 1-25; Id., *La teoria della conoscenza come induzione sociologica e l'esigenza critica del positivismo*, "Rivista italiana di Sociologia", V, 1901, pp. 549-602. Sul Vanni si veda di G. D'Amelio, *Positivismo, storicismo, materialismo storico in Icilio Vanni*, "Quaderni Fiorentini" cit., tomo I, pp. 431-455.

al neokantismo, apriva di fatto la porta ad una soluzione di carattere idealistico ed era stata vigorosamente contestata anche da Salvatore Fragapane, il quale ribadiva l'unità della filosofia del diritto e l'esclusività dell'analisi fenomenologica<sup>98</sup>.

Vadalà Papale riconfermava questo assunto quando, già morti sia Vanni che Fragapane, pienamente si evidenziava la "crisi" della filosofia del diritto, che aveva avuto risvolti anche sulle vicende che avevano contrassegnato, negli ultimi anni del secolo, la vita accademica della disciplina<sup>99</sup>. Crisi che si esprimeva nelle polemiche contro la sua risoluzione - vista come una dissoluzione - nella sociologia e che connotava quell'atteggiamento antipositivistico, che, recuperando una impostazione neokantiana, avrebbe portato ad una svolta di matrice idealistica, sostenuta prima dal Petrone e poi da Del Vecchio<sup>100</sup>. Vadalà Papale a questa svolta si ribellava con forza e proclamava la necessità della indipendenza della disciplina dai sistemi filosofici, il suo radicamento nello studio delle leggi naturali e la piena utilizzazione dei risultati delle ricerche delle scienze sociali. "Ora

<sup>98</sup> S. Fragapane, *I criteri d'una limitazione positiva della filosofia del diritto* cit., pp. 141-145, in polemica col Vanni, ribadiva appunto la riduzione del diritto a fenomeno e quindi la non autonomia della filosofia del diritto nei confronti della sociologia "scienza generale di tutti i fenomeni sociali", tra i quali il diritto non può rivestire un ruolo privilegiato. Ancora fortemente polemico col Vanni il Fragapane è in *Contrattualismo e sociologia contemporanea*, Bologna 1892, p. 116 sgg.

<sup>99</sup> Nel 1875 il Bonghi aboliva l'obbligatorietà della Filosofia del diritto, provvedimento poi abrogato l'anno successivo dal Coppino, che però ricompariva come problema politico, periodicamente, col Boselli nel 1890 e poi col Nasi nel 1902. Sulla crisi della disciplina alla fine del secolo e sulle polemiche relative alla sua "autonomia" si veda N. Bobbio, *La filosofia del diritto nella seconda metà del secolo XIX* cit., pp. 111-117.

<sup>100</sup> M. Barillari, *Dal Petrone al Del Vecchio*, in *Scritti vari di Filosofia del diritto raccolti per l'inaugurazione della biblioteca Giorgio Del Vecchio*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 45-63. Sul Petrone cfr. L. Picardi, *Igino Petrone tra materialismo storico e riformismo religioso*, Milano, Vita e pensiero, 1979. Oltre ai lavori di F. Filomusi Guelfi, *Della filosofia del diritto* cit., pp. 147-151 e di N. Bobbio, *La filosofia del diritto nella seconda metà del secolo XIX* cit., pp. 118-119 si vedano anche per questi aspetti, E. Paresce, *La filosofia del diritto in Italia nel secolo XX*, "Rivista internazionale di Filosofia del diritto", XXVIII, 1951, pp. 21-39; V. Frosini, *L'idealismo giuridico italiano del Novecento*, in *La Filosofia del diritto in Italia nel secolo XX*, "Atti dell'XI Congresso Nazionale", a cura di R. Orecchia, I, *Relazioni*, Milano, 1976, pp. 9-31; R. Orecchia, *Introduzione a La Filosofia del diritto nelle Università italiane 1900-1965. Saggio di bibliografia*, Milano 1967, pp. VII-XLI.



della filosofia del diritto nel momento presente si fa una scienza morta”, mentre essa “deve vivere nella realtà dei fenomeni” quale “scienza che studia la genesi e la evoluzione della forza diritto nella struttura e vita del corpo sociale, nell’intendimento sia di cogliere nella successione dei tempi e delle civiltà la formazione, la distribuzione proporzionale e le funzioni integrative dei rapporti individuali e sociali, perennemente differenziandosi, sia di determinare le ragioni delle forme relative di organizzazione assunte o da assumersi in corrispondenza ai bisogni collettivi da soddisfarsi”<sup>101</sup>. Il diritto in questo contesto diviene centrale, vero e proprio “regolo universale”, che sorge dal “fondo della coscienza sociale” e diviene causa di sviluppo della coscienza stessa<sup>102</sup>. La filosofia del diritto deve comprendere dunque il fenomeno giuridico nella sua genesi primitiva e preistorica, ne coglie la legge di evoluzione e la specificità all’interno dei vari ambienti e delle varie condizioni, studiandone la formazione e modificazione al di fuori di qualsiasi archetipo precostituito. Emerge così prepotentemente l’interesse per l’origine e lo sviluppo di istituti fondamentali come quello della famiglia - sull’onda dei moderni studi di etnologia e di antropologia quale quelli di Bachofen, Mac Lennan, Morgan e della fondamentale lezione del Sumner Maine, il maestro dell’*Ancient Law* - o come quello della proprietà, cui Vadalà dedica alcuni lavori<sup>103</sup>, avendo presenti gli studi del Laveleye e di Letourneau, ma anche del Fustel de *La cité antique* e del Tarde. Vadalà Papale è ben consapevole che “è necessità correre oltralpe per assimilare lo sviluppo delle nuove teorie sociologiche”, di quei tanti “altri maestri di Francia Inghilterra e America”, rispetto ai quali, comunque, egli pone in primo piano la necessità, una volta assimilatane la lezione, di “fare la scienza secondo il nostro gene, con propria cultura, conforme

---

<sup>101</sup> G. Vadalà Papale, *Per il compito della moderna Filosofia del diritto* cit., p. 12; e precisava, p. 8: «Se un indice di ricerche io dovessi portare ad esempio, amerei che l’entità umana studiata dal Vico debba essere coordinata allo studio dell’uomo quale fu dal Romagnosi definito, alla teoria di Karl Marx nella necessità sociale delle garentie dell’organismo umano che lo Stato deve prefiggersi a primaria cura».

<sup>102</sup> Il diritto riveste quelle caratteristiche di forza cosmica e di valore universale che Vadalà Papale ribadirà ancora in *Una concezione integrale del diritto*, Palermo, Gaipa, 1910.

<sup>103</sup> G. Vadalà Papale, *La proprietà e la vita sociale*, Napoli, Morano, 1882; Id., *La proprietà nella sua evoluzione, nel suo ordinamento, nella sua funzione sociale. Studi sociologici*, Vol. I, Catania, Tropea, 1886; Id., *Il fenomeno sociale della proprietà privata*, “Il pensiero italiano”, II, 1892, 6, pp. 503-547.

al nostro carattere”<sup>104</sup>. È questa una linea di una ricerca interna, genetica e di stampo storicistico, che della dottrina italiana esalta e valorizza i precedenti e la tradizione, secondo modalità abbastanza comuni al positivismo italiano, che anche in Vadalà Papale trova riscontro in una ben definita esigenza teorica, che si esprime in una nutrita produzione scientifica, legata peraltro anche alle vicende concorsuali ed accademiche del suo autore<sup>105</sup>.

La Sociologia è dunque il solo terreno di sviluppo della scienza giuridica e non è un caso che sia proprio Vadalà Papale a fondare, nel 1894, insieme al Fiamingo che ne è condirettore, la “Rivista di Sociologia”, che esce, agli inizi, a Riposto<sup>106</sup> e che, annunciando quattro anni dopo la fusione con la “Scienza Sociale” di Milano, poteva vantarsi di essere stata “la prima rassegna che in Italia direttamente siasi occupata di tal genere di studi”<sup>107</sup>. Con la centralità della sociologia e delle scienze ad essa collegate si collega l'importanza che per Vadalà assume la Psicologia sociale, di cui egli aveva chiesto l'istituzione di un corso all'Università di Catania. Egli aveva infatti presentato questa richiesta nell'anno accademico 1896-97, stilando un *Programma di un insegnamento libero con effetti legali da coordinare con gli insegnamenti di Antropologia e Sociologia*, che era stato approvato

<sup>104</sup> G. Vadalà Papale, *La Sociologia, la Filosofia della storia* cit., p. 18.

<sup>105</sup> Oltre ai già citati saggi sul Vico e sul Romagnosi si vedano di Giuseppe Vadalà Papale: *Giordano Bruno*. Commemorazione letta nell'Aula Magna della R. Università di Catania il XVIII marzo MDCCCLXXXVIII nella ricorrenza del CCLXXVIII anniversario della sua morte, Catania, Pansini, 1889; *Le leggi nella dottrina di S. Agostino e S. Tommaso*, Catania, Galatola, 1894; *Le leggi nella dottrina di Platone, di Aristotile, di Cicerone*, Catania, Pansini, 1894; *Il pensiero di Nicola Spedalieri e il secolo XVIII*, Catania, Galatola, 1896; *Le leggi nella dottrina di Dante Alighieri e di Marsilio da Padova*, Torino, Bocca, 1898.

<sup>106</sup> La “Rivista di Sociologia” aveva il sottotitolo “Scienze sociali politiche e morali. - Filosofia scientifica - Filosofia giuridica - Teorie scientifiche - Storia della cultura - Biologia Psicologia e Antropologia”. Giuseppe Vadalà Papale vi pubblicava, vol. I, fasc. III, Luglio 1894, pp. 219-235, la *Recensione* a G. Simmel *Über soziale Differenzierung. Sociologische und psychologische Untersuchungen*, Leipzig 1894. Vi si pubblicavano, tra gli altri, lavori del De Greef, Novicow, Morselli, Loria, D'Abundo, Puglia, Iohn, Tangorra, Niceforo, Fiamingo, Tortori, Conigliani, Sergi, Miceli ecc. Nel 1895 cambia il sottotitolo in “Scienze sociali, politiche e morali. Biologia, Psicologia, Antropologia, Pedagogia, Igiene, Storia della cultura” e Vadalà abbandona la direzione che resta al Fiamingo e al Virgili con l'inserimento di Sergi e Tangorra. Anche l'amministrazione si sposta da Riposto a Palermo, editore Remo Sandron.

<sup>107</sup> L'avviso ai lettori dell'avvenuta fusione è nel VI fascicolo del giugno 1898 della rivista.

l'anno successivo dalla Giunta del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione<sup>108</sup> e pubblicato poi in appendice a un saggio proprio dedicato alla Psicologia sociale<sup>109</sup>. In questo lavoro Vadalà Papale confronta e distingue le due discipline, la Sociologia e la Psicologia sociale, definendo l'una come la scienza che studia il fenomeno sociale e il suo sviluppo nelle varie sue "funzioni più o meno complicate e le leggi che lo regolano nella perenne coordinazione agli sviluppi della lingua, della religione, dell'arte, dell'educazione, della Politica, della Economia, del Diritto, della Morale, determinati dai diversi ambienti naturali, antropologici e sociali", mentre l'altra "studia la formazione psichica e lo sviluppo psichico del fenomeno sociale nella successione degli adattamenti sociali, formati dalla storia e nella elaborazione degli stati di coscienza attraverso gli ambienti diversi di sviluppo dell'umanità"<sup>110</sup>. La Psicologia sociale contribuisce quindi in modo determinante a cogliere e a spiegare "la ripetizione o la variazione del fenomeno nei diversi ambienti", determinando e definendo i tratti e le peculiarità di una Psicologia fisiologica individuale e di una Psicologia organica sociale, con tutti i problemi relativi allo studio comportamentale della folla. Essa ha per oggetto lo studio del "fenomeno psico-sociale nei gruppi primitivi, nelle comunità antiche e nella vita moderna", al fine di analizzare i fattori di sviluppo delle istituzioni "in dipendenza della successiva e differenziata costituzione psicologico-sociale dei popoli". Vadalà tentava una ricostruzione storica ad ampio spettro degli antecedenti e della genesi della Psicologia sociale sia sul piano filosofico - dalla cultura classica fino a Rousseau, con particolare attenzione alla cultura italiana, che guardava a Vico soprattutto ma anche a Dante e Filangieri, e con un pieno riconoscimento della influenza di quella che definiva la filosofia sociale tedesca, Herbart, Lazarus e Steintal, su cui poi egli innestava il recupero dell'inconscio hartmanniano - sia su quello propriamente sociologico. Il corso prevedeva infatti l'analisi dell'opera di Spencer, Schäffle, Lilienfeld,

<sup>108</sup> Il primo programma di un corso libero di Psicologia sociale viene presentato da Vadalà Papale per l'anno accademico 1896-1897 e gli viene restituito dal rettore l'8 marzo 1897 vd., delle carte personali di Vadalà, foglio, "Oggetto: Programma di Corso libero", Pos. 9, n. Prot. 402. Il secondo, con la nota relativa all'avvenuta approvazione ministeriale, viene restituito, sempre dal Rettorato, al Vadalà, in data 25 gennaio 1898, cfr. foglio, "Oggetto: Programma del corso libero", Pos. 5, n. Prot. 252. Quest'ultimo, stilato dal Vadalà il 1 giugno 1897 aveva per titolo "Programma di corso libero con effetti legali di Psicologia sociale".

<sup>109</sup> G. Vadalà Papale, *Un programma di Psicologia sociale* cit., pp. 19-21.

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 5.

Gumplowicz, Novicow, Fouillé, De Greef, Tarde, Le Bon, Pioger e di "tutti i maestri d'Italia", tra i quali particolare rilievo acquistava il Sighele<sup>111</sup>.

Vadalà Papale dunque rispetto ai voti espressi dal Marchese nel 1860 proseguiva un itinerario che lo portava a superare le colonne d'Ercole di una scienza della società che si costituiva epistemologicamente su una base rigorosamente sperimentale e fenomenica ed allargava così il campo della propria indagine, quindi dei materiali da investigare oltre che dei metodi e delle prospettive della ricerca, con quello che rappresentava un fecondo "organamento" - al di là della datata e colorita metafora biologica, diremmo oggi una feconda proposta metodologica di carattere interdisciplinare - che costituisce sicuramente la parte migliore della lezione del positivismo italiano<sup>112</sup>, fertile stagione di cui Vadalà è degno protagonista. La civilistica e soprattutto la Filosofia del diritto hanno in lui, come si è cercato di evidenziare, uno degli intellettuali di maggiore spicco, certamente uno dei più coerenti oltre che dei più longevi, sul piano della presenza ed influenza scientifica ed accademica.

Il bagno nel vasto mare della sociologia, pur tra i limiti, le ingenuità e anche le contraddizioni da cui non fu esente, aveva senza dubbio un carattere di decontaminazione dalle scorie della metafisica e di innovazione rivoluzionaria che lo connotava di una impronta vitale e di una fecondità scientifica che la cesura idealistica avrebbe stroncato, in qualche modo impedendo lo sviluppo di molti frutti, con danni e ritardi di cui certamente la cultura italiana, nel suo complesso, ha pesantemente risentito. Per quanto riguarda la Filosofia del diritto, come per molte altre discipline, si sarebbero dovuti attendere alcuni decenni prima di poter riannodare e riprendere le fila di quella lezione, riscoprendone il valore ed il significato<sup>113</sup>.

<sup>111</sup> *Ibid.*, pp. 19-20. Sulla Psicologia della folla e su Le Bon e Sighele cfr. *ibid.*, p. 9. In proposito si veda di A. Mucchi Faina, *L'abbraccio della folla. Cento anni di psicologia collettiva*. Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 32-74.

<sup>112</sup> In generale si vedano in proposito *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E. Papa, cit., e *L'età del positivismo* cit.. Classico il saggio di E. Garin, *Il positivismo italiano alla fine del XIX secolo fra metodo e concezione del mondo*, "Giornale critico di filosofia italiana", I-IV, 1980, pp. 1-27, Esemplificativo in tal senso è il saggio di S. Timpanaro *G. Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo Ottocento*, "Critica Storica", XVI, 1979, 3, pp. 407-503. Su questa interdisciplinarietà cfr. anche P. Fiorentini, *Positivismo, pedagogia e scuola in Sicilia: L' "Archivio di Pedagogia e Scienze affini"*, in *Scuola e stampa nell'Italia liberale*, a cura di G. Chiosso, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 141-163.

<sup>113</sup> R. Treves, *Considerazioni sulla sociologia del positivismo italiano*, in

*Darwinismo naturale e darwinismo sociale.*

Con questo titolo Vadalà Papale scriveva nel 1882 il suo saggio più noto<sup>114</sup>, quello perlomeno a cui è stato consegnato il suo ricordo, con una identificazione in negativo, che è del tutto riduttiva rispetto all'ampiezza e complessità della sua produzione, con un giudizio talora molto ingeneroso<sup>115</sup>, che connota un generale atteggiamento di tipo semplicistico e liquidatorio, tipico della polemica nei confronti del darwinismo sociale, che, pur essendo un fenomeno complesso e sfumato nelle sue varie diversificazioni, viene invece ridotto sotto la veste uniforme di una "categoria" storiografica omogenea, di fatto dannosa, e per questo risulta sostanzialmente incompreso nella molteplicità dei suoi aspetti ed influssi<sup>116</sup>.

Il volume chiudeva il periodo dei primi lavori del Vadalà Papale, legati al concorso per la libera docenza e all'esperienza napoletana, che avevano già fatto conoscere l'autore sul piano nazionale, e lo concludeva con un'opera di sintesi sociologica, che era un vero manifesto programmatico di fede darwinista. Nell'ambito accademico esso non passò certo inosservato e Biagio Brugi lo recensiva entusiasticamente in quanto "rispondente ad un bisogno scientifico dei giorni che corrono", "geniale tentativo" di porre in

---

"Quaderni di sociologia", vol XXIX, 1980-81 fasc. 2, curato da O. Lentini e dedicato a *La sociologia del positivismo italiano*, pp. 183-189; Id., *I precedenti della sociologia del diritto in Italia*, in *Giustizia e giudici nella società italiana*, Bari 1972, pp. 169-186. Si veda inoltre C. Faralli, *Diritto e scienze sociali. Aspetti della cultura giuridica italiana nell'età del positivismo*, Bologna, Clueb, 1993, in particolare l'*Introduzione. La cultura giuridica italiana nell'età del positivismo*, pp. 11-41.

<sup>114</sup> G. Vadalà Papale, *Darwinismo naturale e darwinismo sociale. Schizzi di scienza sociale*, Torino, Loescher, 1882.

<sup>115</sup> Liquidatorio e frettoloso il giudizio su Vadalà, nonché sulla portata reazionaria del suo inno al darwinismo come "scienza sociale", di G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla "Critica sociale" al dibattito sul leninismo*, Bari, De Donato, 1971, pp. 20-21.

<sup>116</sup> A. La Vergata, *Biologia, scienze umane e "darwinismo sociale". Considerazioni contro una categoria storiografica dannosa*, "Intersezioni", a. II, n. 1, aprile 1982, pp. 77-97. In tal senso si vedano i lavori di C. Cesa, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana e le origini del nazionalismo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1981, pp. 69-102; G. Landucci, *Darwinismo e nazionalismo*, ibid., pp. 103-188; G. Pancaldi, *Charles Darwin: "storia" ed "economia" della natura*, Firenze, La nuova Italia, 1977, pp. 141-205; J. C. Greene, *La morte di Adamo. L'evoluzionismo e la sua influenza sul pensiero occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1971, *passim*.

luce il parallelismo intercorrente tra gli organismi fisiologici e l'organismo sociale, pur muovendo qualche critica alla forma linguistica poco perspicua e a certi eccessi di "soverchio materialismo"<sup>117</sup>. Anche il padre della scuola positiva di diritto penale, Enrico Ferri, riconosceva al giovane autore, pur senza risparmiargli qualche critica, l'apporto di un indubbio entusiasmo e di idee originali<sup>118</sup>.

Il saggio era dedicato a Giuseppe Carle, come a colui che "primo in Italia è riuscito a tracciare le grandi linee di una filosofia sociale positiva"<sup>119</sup> ed era diviso in due parti, composte in due momenti successivi<sup>120</sup>.

La prima parte è volta alla dimostrazione dell'assunto e postulato fondamentale dell'unità del reale in ogni sua manifestazione, nell'ambito della legge universale dello sviluppo, che presuppone e conferma la continuità dei processi vitali dall'ordine naturale a quello sociale; il che comporta quindi identità, pur nella varietà dei processi di definizione e di progressiva complessità delle forme di vita, del carattere fondamentale delle leggi naturali e di quelle sociali. "Non si può - afferma Vadalà - giacché non è possibile uscire fuori dalle idee del tempo in cui si vive - oggi che essere Darwinisti".

<sup>117</sup> B. Brugi, *Recensione* a Giuseppe Vadalà Papale, *Darwinismo naturale e darwinismo sociale*, "Archivio Giuridico Filippo Serafini", XXXI, 1883, pp. 339-341. Brugi così definisce Vadalà Papale p. 340: «conosciuto per varie precedenti pubblicazioni, le quali si collegano intimamente e rivelano in lui un ardente positivista e un acuto intelletto alieno dalla vuota speculazione e voglioso di penetrare nelle più riposte fibre dell'organismo sociale», nonché «uno dei rappresentanti del nuovo movimento filosofico dell'isola, la cui gioventù accoglie più volentieri di quello che non si creda le dottrine positiviste». In ambito specificamente siciliano C. Gemellaro recensendo il volume in "Il Foro catanese", 1883, f. 9, p. 232, esaltava lo sforzo di Vadalà "di dare alla sociologia un posto tra le scienze sperimentali" e gli dava atto di avere, in questo modo, fatto "un passo arditissimo, specialmente che appo noi è stato il primo a tentare di collocare la sociologia tra le scienze sperimentali."

<sup>118</sup> E. Ferri, *Recensione* a Giuseppe Vadalà Papale, *Darwinismo naturale e darwinismo sociale*, "Rivista critica delle scienze giuridiche e sociali", I, 1883, pp. 289-290.

<sup>119</sup> Sul Carle si veda il lavoro di G. Solari, *La vita e il pensiero civile di Giuseppe Carle*, "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", Serie seconda, Tomo LXVI, *Parte Seconda. Scienze morali storiche e filologiche*, Torino, Bocca, 1928, pp. 1-191.

<sup>120</sup> La prima parte fu composta il 1 gennaio 1882, la seconda il 15 ottobre 1882, per questo forse risultano due diverse date, sulla copertina il 1883, sul frontespizio il 1882. Da notare che la tipografia indicata è quella napoletana dei De Angelis.

Dissociandosi dalla distinzione haeckeliana tra una teoria dell'*evoluzione*, riguardante la concezione meccanica ed unitaria dell'universo, una teoria della *discendenza* o *trasformismo*, relativa alla formazione della vita vegetale ed animale, una teoria della *selezione* o *Darwinismo*, che appunto spiega la trasformazione, indicandone la causa nel processo di selezione, Vadalà Papale afferma invece che tutta la teoria nel suo insieme, proprio in omaggio a Darwin, egli intende comprendere nella definizione di Darwinismo, inteso come la teoria dell'*evoluzione organica*, studiata sia negli organismi viventi che negli organismi sociali, da cui prende appunto titolo il volume<sup>121</sup>.

Vadalà Papale scriveva la seconda parte del saggio dopo la morte di Darwin, che egli definiva "più grande di Galileo e di Newton", "Il Prometeo della civiltà moderna che ha rotte le sue catene", proponendosi l'obiettivo di analizzare le leggi di sviluppo delle specie organiche ed organizzate e di estendere le categorie darwiniane alla sfera dell'organizzazione sociale. Nel grande quadro della *legge madre*, che è quella dell'evoluzione degli organismi, si inseriscono così le quattro leggi fondamentali della teoria darwiniana, cioè quelle della *lotta per l'esistenza*, della *selezione naturale* e *artificiale*, dell'*adattamento*, dell'*eredità*. In questo modo si attua il processo di trasformazione graduale delle specie che porta ad un successivo perfezionamento delle razze, secondo uno schema analogico in cui la perfetta continuità tra i vari piani dello sviluppo inorganico ed organico, vegetale ed animale e infine umano, consente la piena assunzione dei concetti mutuati dalla scienza biologica, che divengono così metafora che trasla e integralmente si applica, nella descrizione ed assimilazione del fenomeno umano, all'universo sociologico.

Nell'affermazione della assoluta naturalità del fenomeno vitale, si ottiene in questo modo, anche grazie al "tipo" di linguaggio adottato, una immediata ed esplicita concretizzazione delle forme e dei loro contenuti, il che comporta la piena accettazione di un modello di monismo scientifico che unifica e semplifica - e in qualche modo rende anche possibile - la lettura e la comprensione della realtà fenomenica su una base materiale e sperimentale, fornendo la stessa chiave interpretativa, mutuata dalle scienze biologiche, anche per ogni umana manifestazione, nei vari gradi e componenti della sua complessità.

Questo schema interpretativo rimanda da un lato a Spencer, dall'altro soprattutto a Schäffle e a quelle questioni "di ventre", così ferocemente

<sup>121</sup> G. Vadalà Papale, *Darwinismo naturale e darwinismo sociale* cit., pp. 26-27.



stigmatizzate da Labriola. Vadalà Papale invece in pieno accettava l'immagine e la metafora di Schäffle del "corpo sociale" e, nell'analizzarne la struttura, parlava infatti di cellule, di tessuti connettivi, di organi, con una scelta linguistica che era appunto da un lato, immaginifico richiamo ad un gioco di specchi, dall'altro "facile" cassa di risonanza, che diventava immediata dichiarazione di fede e di scelta di campo<sup>122</sup>. Egli affermava, recuperando anche la filosofia di Hartmann e l'idea dell'Incosciente, un concetto di scienza fondato sul meccanismo delle forze, elaborando una psico-fisica sociale che gli consentiva di esaltarne l'interna coerenza e nel contempo l'obiettivo, intrinseco, di progressivo perfezionamento dello sviluppo. Egli poteva quindi con grande decisione proclamare che "La scienza così come intendiamo coordinarla è teleologica, mentre è meccanica; e che il Darwinismo è il solo sistema che cerca la conformità al fine non come principio, ma come risultato"<sup>123</sup> e che "la vita sociale è una *lotta continua*, mentre nel suo insieme guardata è *il risultato cosciente d'una lotta incosciente*"<sup>124</sup>. Era questo certamente un modello interpretativo che si prestava a molteplici obiezioni ed attacchi e che conservava in sé non poche contraddizioni, nell'amalgama dei molti referenti che "nutrono" una bio-sociologia, connotata anche da un profondo storicismo. Critiche e polemiche di cui Vadalà Papale era consapevole e da cui si difendeva appassionatamente, come ad esempio nei confronti delle accuse mosse al darwinismo sociale dal Loria.

Egli infatti proponeva e sosteneva l'applicazione al sociale del modello darwiniano, proprio come unica possibile e concreta risposta di adeguamento e di adattamento alla "mobile vita sociale", contro la pretesa - per lui distruttiva ed impraticabile - di attuazione dei programmi "immobili ideali - di socialisti e di Internazionalisti". Con veemenza pertanto Vadalà Papale si opponeva ad una interpretazione della teoria darwiniana come elitaria ed aristocratica, perpetratrice esclusivamente dei privilegi sociali<sup>125</sup>.

<sup>122</sup> Significativamente Vadalà Papale nella dedica scritta su una copia del volume, donata all'amica Giuseppina Landolina, precisa che il libro "scritto in momenti difficili, raccoglie la sintesi del mio pensiero, forma il sostrato del mio programma nella vita".

<sup>123</sup> G. Vadalà Papale, *Darwinismo naturale e darwinismo sociale* cit., p. 285.

<sup>124</sup> *Ibid.*, p. 340.

<sup>125</sup> *Ibid.*, pp. 346-352. Egli contesta al Loria anche la distinzione insuperabile da lui posta tra il mondo animale e quello umano, connotato, secondo lui, da tre specifici elementi quali: «*La selezione militare, le influenze economiche dominatrici della selezione sessuale, il sistema economico*». Vadalà non li nega, ma rifiuta l'ipotesi stessa di una frattura e di una non omologabile demarcazione, interpretan-



La *struggle of life* - eterna ed ineliminabile - deve infatti, nel sociale, essere intesa nell'accezione di *lotta collettiva* di interessi, temperata dai processi di selezione e di adattamento, che si esprimono nella dinamica del necessario equilibrio dell'organamento delle parti al tutto. Si rovescia pertanto nella riflessione di Vadalà la prospettiva malthusiana di una strage necessaria ed inevitabile, anzi in Darwin la lotta sociale diviene "mezzo di evoluzione" e quindi, in definitiva, di progresso. La teoria darwiniana inoltre, nella sua applicazione sociale, comporta una accettazione e comprensione della legge dello sviluppo nel suo "*perpetuum mobile*", in diretta dipendenza e correlazione con la varietà dei tempi e dei luoghi. I limiti fatali del pessimismo malthusiano sono, in questa ottica, rovesciati e visti come "limitazioni naturali inerenti alla stessa lotta sociale", senza i quali questa non potrebbe svolgersi. Le ineguaglianze, che non si possono comunque cancellare con un tratto di penna, non si possono però neanche ipostatizzare come eterne, immobili e fatali. Esse piuttosto vanno interpretate come un lato ineliminabile della vita sociale, in cui si esprimono e concretizzano, "modificandosi al modificarsi della vita", e mutando altresì col progresso delle istituzioni.

Vadalà Papale su queste basi si sentiva in grado di affermare che "mercè una migliore e più larga distribuzione della ricchezza negli Stati moderni il problema sociale va appianandosi" profetizzando che "il socialismo scientifico cercherà scioglierla (la questione sociale) nel senso totalmente favorevole all'operaio - la soluzione sarà lenta, ma il XX secolo sarà certo cosciente di un'evoluzione sociale - economica che i miopi dell'oggi apprezzano come un sogno platonico, e che sarà inaspettata agli stessi credenti nei miracoli della civiltà"<sup>126</sup>. Darwin quindi completa ed integra, in questo quadro teorico, l'intuizione di una delle sue fonti, cioè Malthus, ed è a sua volta completato, con la estensione della sua teoria scientifica al campo sociale, dalla sociologia di Spencer e di Schäffle<sup>127</sup>. È infatti proprio nel corpo sociale che l'istinto di conservazione, che è alla base della vita e del suo sviluppo, diviene altruismo, quanto nel singolo individuo si

---

do invece le differenze rilevate come "specificazioni del fenomeno sociale derivanti da singolari necessità che non si sono manifestate nella lotta naturale".

<sup>126</sup> G. Vadalà Papale, *Darwinismo naturale e darwinismo sociale* cit., p. 357.

<sup>127</sup> G. Vadalà Papale, *Malthus, Darwin, Spencer, Schäffle intorno al problema della popolazione*, Catania, Martinez, 1886 (estratto da "Antologia giuridica", a. I, vol. I, fasc. IX-X, pp. 683-704 ).

esprime invece nell'egoismo. Sbagliano quindi Loria e Laveleye<sup>128</sup> e quanti altri vedono nel darwinismo sociale esaltati esclusivamente gli aspetti selvaggi di una selettività distruttiva, giacché la società non può non tendere all'obiettivo della conservazione del tutto e di sé come tutto, cioè all'equilibrio e quindi all'armonizzazione graduale degli interessi contrapposti, nel rispetto della libertà dei singoli. La sociologia è perciò *Fisiologia sociale* ed insieme *Dinamica sociale*, in rapporto a cui il *Diritto* e la *Morale* sono "forze di organizzazione" del sociale, da cui soltanto derivano e in cui esclusivamente esplicano la loro azione che è sia di *conservazione* che di *sviluppo*<sup>129</sup>. Grazie ad essi si manifesta nella storia umana la progressiva realizzazione del principio dell'altruismo, inteso come armonia delle parti, che si esplica, in modo sempre più avanzato, nelle istituzioni sociali, quali la Famiglia, il Comune, lo Stato "organi sociali che mettono l'attività degli individui in relazione alla natura esterna per la soddisfazione dei diversi bisogni particolari e della comunanza" e i cui mezzi di realizzazione sono la *Proprietà*, il *Lavoro*, il *Capitale*<sup>130</sup>. Non quindi la distruzione o la brutale ed esclusiva perpetuazione del privilegio sono i risultati prodotti dall'applicazione della teoria darwiniana, secondo Vadalà Papale, ma all'opposto, essi producono la costruzione, la necessaria integrazione e coordinazione delle parti, che sono le sole a poter garantire il mantenimento e lo sviluppo della società civile nel suo complesso. L'eguaglianza, in questa elaborazione teorica, viene definita una forza - secondo la consueta e scontata terminologia fisico - biologica -, una forza che acquista però, a ben guardare, molte e complesse valenze. Valenze di natura etica, ed ecco il riferimento alla rivoluzione cristiana e al suo messaggio epocale, equiparati dal Vadalà Papale, per importanza e centralità, alla rivoluzione darwiniana<sup>131</sup>; di natura fisica - essa esprime infatti lo stato omogeneo di stasi e di perfetto equilibrio delle parti -, per cui ciò che è equilibrio meccanico nella dimensione naturale, in quella sociale si converte nel concetto di eguaglianza; di natura ideologica, direttamente mutuata dal socialismo, intesa come *tendenza*

<sup>128</sup> G. Vadalà Papale, *L'eguaglianza sociale. Studi sociologici*, Catania, Martinez, 1886 (estratto da "Antologia giuridica", a. I, vol. I, pp. 27-44, 243-260, 317-341), p. 63 sgg. dove confuta, tra l'altro, le critiche al darwinismo sociale espresse dal Laveleye in *Le socialisme contemporain*.

<sup>129</sup> G. Vadalà Papale, *Darwinismo naturale e darwinismo sociale* cit., p. 399.

<sup>130</sup> G. Vadalà Papale, *Darwinismo naturale e darwinismo sociale* cit., pp. 393-394.

<sup>131</sup> G. Vadalà Papale, *Morale e diritto nella vita* cit., p. 202; Id., *Darwinismo naturale e darwinismo sociale* cit., p. 12.

*livellatrice*, “forza di gravitazione ed insieme di elevazione sociale”<sup>132</sup>. Nell’ideologia socialista il concetto di eguaglianza trova, nell’età moderna, espressione storica ed ulteriore conferma, ma è soltanto nella sistematizzazione darwinista che essa può proporsi come vero oggetto e obiettivo socialmente perseguibile, non più quindi come modello utopico, immobile ed astratto<sup>133</sup>, ma come modello di progressivo adeguamento sociale e politico e culturale, nella determinazione delle possibili condizioni dello sviluppo che devono tendere ad una sempre maggiore produzione e distribuzione delle ricchezze. Il progresso per Vadalà Papale non solo consiste nella sempre maggiore coscienza che dell’uguaglianza, nel divenire della civiltà, si sviluppa, ma anche e soprattutto nella concreta estensione della sua applicazione che, appunto nel divenire della civiltà, si riesce ad attuare. È presente, in questo, il concetto che “*il trattamento economico - sociale e la distribuzione della ricchezza siano fatti in modo che si partecipi tutti alla mensa sociale*”<sup>134</sup>, che affonda le sue radici in una dimensione etica e filantropica oltre che politica e ideologica, che al contempo però, inserito in un modello scientifico di carattere biologico, da esso acquista valore di legge, nonché di scientifica, sperimentale, oggettiva definizione dei propri contenuti.

La definizione, orgogliosa ed entusiasta del Diritto come “*terapia sociale*”<sup>135</sup>, che Vadalà elaborava negli anni ’80, poteva sembrare semplicistica e poteva fornire facile appiglio agli strali ed ai rigori di Labriola; senza dubbio, inserita nello schema darwiniano, essa si sarebbe facilmente prestata, anche negli anni a venire, ad una lettura di tipo riduttivo, pregiudizialmente già determinata a non cogliere la complessità e la ricchezza, oltre alla “modernità”, dei contenuti proposti. E nei decenni successivi l’entusiasmo positivista in parte si sarebbe anche scontrato con la consapevolezza dei rischi e delle contraddizioni, sempre più drammaticamente presenti alla coscienza europea, implicite nella categoria e nel concetto di “progresso”<sup>136</sup>.

Anche Vadalà Papale se ne faceva portavoce, proprio all’alba del nuovo

<sup>132</sup> G. Vadalà Papale, *L’eguaglianza sociale* cit., p. 15.

<sup>133</sup> G. Vadalà Papale, *L’eguaglianza sociale* cit., cap. IV, *L’utopia*, pp. 30-47, in particolare i riferimenti a Owen e Fourier e la lunga citazione che, in merito, egli fa di Engels, *Il socialismo utopico e il socialismo scientifico*, nella traduzione, edita a Napoli nel 1884, di Pasquale Martignetti.

<sup>134</sup> G. Vadalà Papale, *L’eguaglianza sociale* cit., p. 16.

<sup>135</sup> G. Vadalà Papale, *Darwinismo naturale e darwinismo sociale* cit., p. 397.

<sup>136</sup> G. Sasso, *Tramonto di un mito. L’idea di “progresso” tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1984.

secolo, in un discorso di inaugurazione accademica, che significativamente lo portava ad una riflessione sui temi del progresso e del parassitismo<sup>137</sup>. Ma già un anno prima, nella prolusione al corso di Filosofia del diritto - il primo da lui tenuto in qualità di ordinario - aveva scelto di trattare il tema del pessimismo del secolo e della patologia sociale<sup>138</sup>. La spinta primaria all'esaltazione del progresso, quasi fideistica e totalizzante, si piegava ad una riflessione che del progresso coglieva anche le interne contraddizioni e che, partendo dalle analisi di George e di Nordau, ammetteva gli aspetti ambigui, dolorosi e anche degenerativi del processo di evoluzione.

Vadalà Papale evidenziava, in sintonia con Novicow, l'ineliminabile esistenza del parassitismo., di cui, prendendo spunto anche dalla filosofia contemporanea, tentava di definire, in un compiuto quadro, le caratteristiche e le principali coordinate. Egli manteneva comunque, nonostante tutto, la coerenza di una posizione teorica che nel Diritto e nelle sue concrete specificazioni storiche, continuava ad identificare la soluzione possibile, il fulcro e la leva dello sviluppo economico, sociale e civile dell'uomo.

Senza più nascondersi le degenerazioni, i drammi e le miserie che dello sviluppo fanno parte, a causa dei quali la "selezione dei migliori" poteva mutarsi anche nella "eliminazione dei migliori" - ed era questa la celebre formula con cui, non a caso, un grande storico come Seeck spiegava, in quegli anni, la crisi e la fine del mondo romano<sup>139</sup> - si riconosceva che comunque l'evoluzione portava in sé, al di là degli esiti contingenti, il rischio di distruzione, regressione e scacco, una "lenta morte che ci affatica", che però, nella visione di Vadalà, "in questo buio lascia ancora uno spiraglio di luce". E questa luce è ancora proprio rappresentata dalla legge generale di evoluzione e di necessaria selezione - di cui "la fine non si vede mai", per quella grande "mobilità dei fattori sociali che li costituiscono (i problemi sociali) e del passaggio perenne dall'omogeneo indeterminato

---

<sup>137</sup> G. Vadalà Papale, *Progresso e parassitismo*. Discorso letto il 6 novembre 1900 per la solenne inaugurazione degli studi nella R. Università di Catania, Catania, Galati, 1901.

<sup>138</sup> G. Vadalà Papale, *Il pessimismo del secolo e la patologia sociale*. Prelezione, Torino, Bocca, 1900 (estratto dalla "Rivista italiana per le scienze giuridiche", XXIX, 1900, fasc III, pp. 305-353 ).

<sup>139</sup> Sulla storiografia di Seeck e sulla "Ausrottung der besten" si vedano le pregnanti conclusioni di M. Mazza in *Lotte sociali e restaurazione autoritaria* nel III secolo d. C., Bari, Laterza, 1973, pp. 57-72.

all'eterogeneo determinato e coerente"<sup>140</sup>, che in sé porta sia il germe del progresso che quello del regresso. Il rapporto col limite e i suoi rischi è quindi la grande sfida a cui l'intelligenza umana è chiamata, nel riconoscerne i contorni e nel determinarne la possibilità del superamento. In questo rapporto costante ed ineliminabile il progresso "è indiscutibilmente limitato", quantunque continuo e sempre ascendente, e sulla base della "coscienza della necessità della limitazione" il soggetto umano, nella sua qualità di soggetto sociale, "dovrà conformare le sue azioni, la sua attività, le sue spinte a questa grande legge dinamica della vita"<sup>141</sup>. Il parassitismo allora, in questa concezione, recuperato e letto nella accezione di conformità alla legge naturale, diviene in tal senso fisiologico, interno e compatibile con le stesse possibilità di sviluppo del sistema - inteso come sfruttamento, conservazione e mantenimento delle forze naturali e sociali -, di cui si devono però comunque temere e contrastare gli aspetti patologici, potenzialmente e pericolosamente degenerativi. Alla politica, oltre che alla scienza e alla economia, quindi alla "cultura", nel senso più ampio del termine, spetta il compito di un continuo adattamento e riorganizzazione dei mezzi e degli obiettivi atti ad evitare sia l'atrofia delle facoltà intellettuali nel parassita, sia l'indebolimento della vittima del parassita stesso, cioè, da un lato, i rischi connessi alle condizioni del privilegio e, dall'altro, i drammi connessi alle condizioni di svantaggio e di debolezza. Ed ecco allora che si ripropone più che mai la necessità della costruzione del progetto di un *ambiente* opportuno, "in modo che tutti producano ricchezza e che nessuno si appropri del frutto del lavoro altrui", in cui si possa da un lato "perfezionare continuamente i mezzi di sviluppo sociale per dare possibilità di esistere al parassita", dall'altro lato contemporaneamente "sviluppare i mezzi di difesa alla società, allo Stato, alla vittima del parassita"<sup>142</sup>. Vadalà Papale tenta di fornire una sintesi il più possibile ampia ed articolata dei fenomeni negativi e regressivi che - in potenza e in atto, compongono il vasto quadro storico del parassitismo<sup>143</sup>, per cui ogni tempo vede i suoi

<sup>140</sup> G. Vadalà Papale, *Progresso e parassitismo* cit., p. 24.

<sup>141</sup> *Ibid.*, p. 61.

<sup>142</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>143</sup> *Ibid.*, p. 31 sgg.; egli p. 45 e p. 47 sottolinea che il parassitismo è effetto diretto della naturale legge di adattamento e "con la trasmissione degli adattamenti continui per mezzo del sangue e dell'eredità da generazione a generazione, avviene la neutralizzazione successiva delle energie umane in dipendenza continua degli avvenimenti che generano la crescita continua dell'utilità delle cose e l'accrescimento della ricchezza, di cui l'uomo nei successivi stati sociali dispone, "e di

"*fruges consumere nati*", secondo quel processo dello sviluppo che si evolve con la *legge del menomo sforzo*. Lo sfruttamento da parte dell'uomo delle forze naturali e sociali è quindi necessario ed ineliminabile, ma nel mondo moderno, - e qui l'analisi di Vadalà si fa talora particolarmente lucida e penetrante - il parassitismo tende a crescere "in proporzione diretta della specializzazione delle istituzioni sociali"<sup>144</sup>. Qui certamente affiorano tutte le difficoltà relative alla sistematizzazione di una legge dell'evoluzione e del progresso, che ne contenga le contraddizioni, gli sprechi, i "gaspillages", consentendo e costruendo le basi del loro superamento, in un contesto dove da un lato, schiacciante e vorticoso è il processo di accelerazione dello sviluppo, dall'altro, minacciosa ed altrettanto incombente viene ad essere la pressione delle masse e dei bisogni dei nuovi "soggetti" sociali emergenti. La scelta del sistema darwiniano analogicamente traslato al sociale, consente certamente a Vadalà Papale il mantenimento di una dimensione di "certezze" naturalistiche, ove la continuità tra mondo inorganico ed organico, vegetale ed animale, pone quale ultimo anello della catena l'uomo. Ciò permette di mantenere ferma e salda, nonostante tutto, la concezione positiva dello sviluppo, la rigorosa applicazione di una metodologia scientifica unica e sperimentalmente fondata, che costituisce la base di quel "materialismo inquieto"<sup>145</sup>, che è alla base del "migliore" positivismo e della costituzione - anche epistemologica - delle scienze sociali.

In questo contesto per Vadalà Papale, tra un parassitismo di tipo fisiologico ed uno di tipo patologico, il Diritto può mantenere e consolidare tutta la sua centralità, proprio come "forza dinamica di coesione e di adattamento e quale tessuto connettivo di tutte le funzioni della vita, nella sua azione ascendente su tutta l'attività sociale"<sup>146</sup>. Intatto dunque, alla fine, resta il primato del diritto - e di conseguenza delle scienze sociali e della

---

conseguenza" la collettività che si organizza porta alla costituzione sociale, che per continui e successivi adattamenti si differenzia nel tempo ed in questa perenne differenziata costituzione sociale il parassitismo obbliga allo sfruttamento delle classi inferiori a beneficio di persone o di classi superiori, più forti politicamente od economicamente".

<sup>144</sup> G. Vadalà Papale, *Progresso e parassitismo* cit. p. 48. L'autore definirà ciò, p. 56 il "*delirio moderno* comune agli individui e agli Enti sociali, in quelli per vivere bene e per arrivare presto, in questi per favorire il concorso del pubblico nella specificazione più rapida delle funzioni".

<sup>145</sup> G. De Liguori, *Materialismo inquieto. Vicende dello scientismo in Italia nell'età del positivismo 1868-1911*, Bari, Laterza, 1988, *passim*.

<sup>146</sup> Giuseppe Vadalà Papale, *Il pessimismo del secolo* cit., p. 49.

politica -, diritto che è inteso appunto come possibilità di individuazione ed applicazione di quelle leggi - limite dello sviluppo, che rappresentano le leggi di conservazione ed insieme di evoluzione e di attuazione del solo umano "progresso" possibile, cui lo Stato deve dare forma concreta, Stato inteso nell'ampio senso del *KulturStaat* e non del *RechtsStaat*.

Molti sono senza dubbio i limiti e le contraddizioni che si possono addebitare ad un sistema teorico di questo genere, primo fra tutti forse proprio quello di erigersi ancora a "Sistema", con un radicamento organicistico in cui implicito è il rischio di una mistica e metafisica della natura, che lascia la porta aperta alle interpretazioni di tipo vitalistico ed irrazionalistico - che verranno poi assunte dalla cultura del nazionalismo<sup>147</sup>. Contraddizioni che, a guardar bene, mi sembrano in parte internamente legate alla difficoltà di una scelta definitiva di carattere materialistico, per cui certamente nel fenomeno si voleva radicare la realtà umana e la possibilità stessa della sua indagine, ma, al tempo stesso, la materia veniva identificata come forza ed energia, lasciando in qualche modo, anche sul piano lessicale, sia affermato che irrisolto, uno spazio di ambiguità. Alla base certamente di un atteggiamento di questo genere c'era lo scontro diretto con la coscienza cattolica, particolarmente drammatico nell'ambito della cultura italiana, che ha connotato infatti la diffusione del darwinismo in Italia e di conseguenza anche in Sicilia<sup>148</sup>. Né in Vadalà Papale, né in altri, si sciogliono i nodi di un confronto spesso aspro e sempre difficile<sup>149</sup>, in quel complesso rapporto

<sup>147</sup> Si vedano in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo* cit., di N. Bobbio, *La cultura fra Ottocento e Novecento*, pp. 1-20; di F. Gaeta, *Dalla nazionalità al nazionalismo*, pp. 21-46.

<sup>148</sup> Si rimanda per questi aspetti al saggio di P. Fiorentini, *Tra fede e scienza: il dibattito sul darwinismo a Catania nell'Ottocento (1859-1882)*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX*, "Atti del III Convegno Internazionale organizzato dall'Arcidiocesi di Catania 24-26 novembre 1994", a cura di G. Zito, Torino, SEI, 1995, pp. 255-266. Più in generale cfr. C. Molari, *La teologia cattolica di fronte all'evoluzionismo darwinista ieri e oggi*, in *Il darwinismo nel pensiero scientifico contemporaneo*, Napoli, Guida, 1984, pp. 217-244.

<sup>149</sup> Anche personale era diventato lo scontro tra Vadalà Papale e il francescano Antonino Maugeri, titolare della cattedra di Filosofia teoretica, nonché preside della Facoltà di Lettere, ferocemente arroccato su posizioni anti-positiviste ed anti-darwiniane cfr. A. Maugeri, *La scienza e gli scienziati*. Discorso inaugurale per la solenne apertura degli studi dell'anno scolastico 1883-'84, in "R. Università degli studi di Catania. Annuario Scolastico 1883-'84", Catania, Martinez, 1884, p. 3-31; Id., *Della influenza della filosofia in tutte le scienze umane*, in *Lezioni Inaugurali. Anni Accademici 1861/62-1879/80. Università degli studi di Catania*, a cura di C. Dollo, G. Giarrizzo, V. Librando, Catania, Nella sede dell'Università, 1989, pp. 11-21.

tra scienze della natura e scienze dello spirito la cui affermata dicotomia segnerà, alla fine, l'esito "italiano" del rifiuto e della sconfitta del positivismo.

In questo contesto mi sembra si possa comunque affermare che il darwinismo sociale, secondo le linee di elaborazione di Vadalà Papale, rappresenta una risposta possibile e perfettamente adeguata al processo di rivoluzione dei contenuti e delle forme delle "scienze umane" – nella fattispecie di quelle giuridiche – che permette di pervenire ad un progetto di analisi e di controllo dei processi di crescita e di sviluppo della società, fondati su una visione scientifica e razionale, laica e democratica. Progetto che si collega direttamente alla profonda trasformazione in atto nella società italiana – ed in particolare siciliana – nel periodo successivo all'unità e che, soprattutto nel contesto della cultura catanese, acquista valenze complesse, di grande spessore, di interpretazione e di lettura della realtà umana. Non si può infatti dimenticare che questa è la grande stagione in cui si levano a Catania le voci di Rapisardi e di Capuana, Verga e De Roberto.

Se infatti Verga raccontava la parabola del progresso dalla parte dei vinti, De Roberto lucidamente ne tracciava un amaro e terribile affresco dalla parte dei vincitori, la "razza" dei viceré. La cultura catanese elaborava quindi modelli di grande respiro, in linea con il migliore positivismo inglese ed europeo, la cui risonanza investiva molti settori, anche al di fuori del mondo accademico. L'incidenza del modello darwiniano trascende in questo senso la fortuna che esso ebbe tra gli addetti ai lavori – gli scienziati, i giuristi, gli intellettuali che direttamente lo assunsero o lo guardarono con simpatia sul piano della professione accademica -. Esso infatti divenne un vero e proprio paradigma, capillarmente diffuso, chiave di comprensione e di interpretazione della realtà individuale e collettiva, in diretto rapporto con una borghesia tesa a gestire il processo di crescita e di modernizzazione della città. Vadalà Papale dunque partecipava in ogni senso a questa realtà e pienamente la esprimeva, nella sua veste di intellettuale, come accademico, come politico e come professionista, espressione e portavoce della "migliore" borghesia catanese e delle "migliori" sue aspirazioni<sup>150</sup>. Per

---

<sup>150</sup> Si veda in proposito l'articolo di Giuseppe Vadalà Papale, *Dall'estremo Sud. La polemica Nord e Sud*, in "Corriere di Catania", XXI, n. 337, Mercoledì 6 dicembre 1899, in cui egli, contrapponendo in positivo al periodo borbonico quello successivo all'unificazione, così si esprimeva: «Ora il Mezzogiorno si è sviluppato: le ricchezze latenti della terra si sono messe in gran parte allo scoperto: la civiltà è largamente penetrata in tutta la vita, ed apre tuttogiorno la via a progressi più sensibili e come un popolo giovane, sente lo slancio della nuova vita e vuole raggiungere tosto la meta. Così esso spera giorno per giorno di entrare nell'età



questo egli testimoniava - e a questo coerentemente sarebbe rimasto sempre fedele - la fiducia nella possibilità operativa, culturale e politica, dell'azione umana, fiducia quindi in quel progresso che, malgrado tutto e in ogni circostanza, contraddistingue la storia umana, in quanto è compito precipuo dell'uomo e della scienza identificarlo e perseguirlo nelle sue linee di tendenza. Atteggiamento che egli manterrà costantemente fino agli ultimi anni e che contraddistingue anche la sua riflessione sulla guerra, come si evince da una lettera - una delle pochissime rimaste -, in cui appunto, a proposito del conflitto mondiale in atto - che egli definiva il più immane nella storia umana - pur consapevole degli enormi costi umani e sociali, non modificava però il suo giudizio di speranza e di fiducia nello sviluppo futuro e nella capacità umana di elaborare comunque una adeguata risposta<sup>151</sup>.

Forse proprio questo aspetto resta uno dei migliori della lezione di Vadalà Papale, che di fatto trascende le semplificazioni eccessive di un meccanicismo di tipo deterministico o di uno storicismo di carattere evolucionistico, per proporre una analisi scientifica che nella realtà e dalla realtà trae il proprio fondamento ed in essa quindi pone la possibilità razionale della scelta, nei suoi aspetti prima di comprensione e poi di azione e di direzione della stessa. L'ambiente e le condizioni date sono l'imprescindibile punto di riferimento, orizzonte sia della coscienza che della scienza umana, al di là del quale non c'è però l'inconoscibile, di stampo spenceriano, ma l'ignoto, con le infinite possibilità di esplorazione e di appropriazione che questo comporta per l'uomo. Molto lontane appaiono, come si vede, e per niente scontate né automaticamente derivate da questo tronco, le estrapolazioni e le forme deteriori di un certo tipo di darwinismo sociale - esiti anche

---

dell'oro, che dia a tutti e a tutte le famiglie quel miglioramento serio, rilevante dell'economia privata, che era augurabile dal nuovo stato di cose". L'articolo era sotto forma di lettera inviata in risposta al direttore del "Pungolo Parlamentare" di Napoli, Michele Ricciardi, il quale aveva aperto il dibattito sul n. 319 del 18 novembre 1899 del "Corriere di Catania" con l'articolo *Dall'estremo Sud. La polemica Nord e Sud. L'opinione di un liberale*, seguito sul n. 324 di giovedì 23 novembre 1899 da un altro suo articolo, *Dall'estremo Sud. La polemica Nord e Sud. L'opinione di Giovanni Verga. Un "separatista" ad oltranza. Il silenzio di Mario Rapisardi*, cui ne seguiva un terzo sul n. 325 del 24 novembre 1899, *Dall'estremo Sud. La polemica Nord e Sud. L'opinione dei commercianti catanesi*.

<sup>151</sup> La lettera, che non è datata, è indirizzata al Direttore della "Scienza per tutti" di Milano ed è una risposta all'invito a pronunciarsi sul tema dei danni prodotti dalla guerra, compresa quella in atto, sullo sviluppo scientifico e sul progresso sociale e civile.

questi non semplificabili né riducibili a degenerati sviluppi –, che si esprimeranno nell'irrazionalismo, nel vitalistico elogio della forza o nella esaltazione di un concetto di specie e di razza eugeneticamente determinata. E molto lontane appaiono anche le soluzioni di tipo idealistico, anch'esse certo, per altro verso, non schematicamente imputabili alla "debolezza" interna dell'impianto teorico dei positivisti.

Certamente Vadalà Papale moriva, nel settembre del 1921, in una realtà che era altra e diversa, drammaticamente non più governabile, almeno nell'immediato, e in cui pertanto le generose illusioni del socialismo giuridico tali soltanto dovevano apparire a chi le aveva appassionatamente coltivate, ormai di fatto irrimediabilmente sconfitte, così come di fatto sconfitte apparivano anche le scienze positive.

Vadalà Papale era quindi, per molti aspetti, un sopravvissuto e, non a caso, pur nei toni di retorica esaltazione del necrologio, veniva definito dal Levi, che ne commemorava la morte, "un uomo del suo tempo"<sup>152</sup>, quasi a rimarcare una appartenenza "altra", una diversità che affondava le proprie radici in un contesto culturale ormai radicalmente passato e scomparso. La coscienza dell'isolamento si sarebbe in qualche modo espressa anche nella volontà, manifestata dal morente, di distruggere il suo epistolario, quasi a voler significare la cancellazione definitiva di un privato, che era certamente testimonianza di una fertile stagione culturale ormai perduta, di cui forse Vadalà stesso, alla fine, avvertiva di essere stato sconfitto protagonista. Amara consapevolezza che di fatto trovava conferma anche nella vicenda della biblioteca di Vadalà Papale, donata all'Università e da questa respinta, relegata in provincia in stato di completo abbandono<sup>153</sup>, quasi a ultima cancellazione di una storia che, nelle vicende accademiche della cattedra di Filosofia del diritto, anche a Catania registrava la svolta idealistica ed antipositivista<sup>154</sup>.

---

<sup>152</sup> G. Levi, *Giuseppe Vadalà Papale* (Cenno necrologico), Catania, Galati, 1923, p. 4.

<sup>153</sup> Le ultime volontà espresse da Vadalà - Papale mi sono state riferite dal figlio dott. Emanuele Vadalà Terranova, che mi ha confermato la quasi totale perdita delle lettere. La biblioteca di Vadalà - composta da centinaia di volumi - fu offerta all'Università e da questa rifiutata e per questo successivamente donata al Comune di Misterbianco. Ivi giace ancora in condizioni di totale abbandono e dei volumi io potei fare, anni fa, se pure in condizioni fortunate, un primo inventario, grazie alla cortesia dell'allora responsabile della biblioteca, Franco Galatà.

<sup>154</sup> Al Vadalà Papale, dopo Levi, Barillari e Lanza, successe Orazio Condorelli nel 1927 come incaricato e poi come titolare di cattedra nel 1930, che diverrà poi

Si operava dunque a vari livelli un processo di eliminazione e di rimozione della memoria, che stendeva una pesante coltre di silenzio e di oblio, grave quanto i rari e sommari giudizi, alimentati entrambi, al di là delle ragioni di tipo critico e ideologico, da una sostanziale ignoranza dell'opera di Vadalà Papale.

La lettura, che ho qui tentato, della sua produzione complessiva, rende conto di un momento estremamente significativo e ricco, nel contesto della società e della cultura siciliana ottocentesca, che la moderna storiografia ha già cominciato da tempo a rivalutare, o per meglio dire, a "valutare", rovesciandone i falsi stereotipi e l'immagine negativa; oggi possiamo comprenderlo e pienamente riconoscerlo come uno dei momenti più "felici" della sua storia.

#### Nota bibliografica

Elenco delle pubblicazioni di Giuseppe Vadalà Papale:

*Morale e diritto nella vita*, Napoli, De Angelis e Figlio, 1881.

*Il Codice civile italiano e la scienza*, Parte prima, Napoli, Morano, 1881.

*Il diritto civile nell'insegnamento universitario*, "Archivio giuridico", XXVII, 1881, pp. 447 -457.

*Gli art. 885 e 891 LL. CC. - 1083 e 1090 Cod. civ. it. di fronte all'art. 47 Disposiz. Trans.*, Catania, Galati, 1881, (estratto dal "Foro catanese", 1881, fasc. 3, pp. 49-53; fasc. 4, pp. 73-76 ).

*Darwinismo naturale e darwinismo sociale*, Torino, Loescher, 1882.

*Di una scienza delle legislazioni comparate nei rapporti sociologico, storico, legislativo e politico*, Palermo, Virzi, 1882, (estratto da "Il Circolo giuridico", XIII, 1882, fasc.2, parte prima, pp. 201-218).

*La proprietà e la vita sociale*, Napoli, Morano, 1882.

---

anche Preside della Facoltà di Giurisprudenza e rettore dell'Università; cfr. A. Castro, *L'insegnamento della filosofia del diritto nell'Università di Catania cit.*, pp. 334-340.

*La giurisprudenza nell'insegnamento e negli studi di diritto civile*, "Foro messinese", I, 1882, pp. 1-11.

– *Il 1° alinea dell'art. 2010 Cod. civ. e la inefficacia della iscrizione per un cumulo di interessi maggiori del triennio*, "Foro catanese", 1882, fasc. 7-8, pp. 145-155.

*Della necessità del metodo positivo nella filosofia del diritto*, Catania, Galatola, 1882.

*I legatari e l'articolo 2057 codice civile italiano*, Bologna, Fava e Garagnani, 1882 (estratto da "Archivio giuridico", XXIX, 1882, pp. 528-537).

*La Sociologia, la Filosofia della storia, la Filosofia del diritto*. Prelezione al corso libero di Filosofia del diritto letta il 17 dicembre 1882 nell'Università di Catania, Catania, Stesicoro, 1883. Una seconda edizione fu ristampata dalla tipografia di Francesco Martinez nel 1885, con l'aggiunta di due note, 1. *Rapporti della Sociologia colla Filosofia della storia*. 2. *Influsso degli studi sociologici sulla Filosofia del diritto e sulla cultura giuridica*.

*La nuova tendenza del diritto civile in Italia*, Giovinazzo, Tip. R. Ospizio, 1883, (estratto da "Rivista di Giuresprudenza", VIII, 1882, fasc. VIII).

*L'ordinamento della legge positiva nella società*, Catania, Galati, 1883.

*Gli ospedali e il darwinismo. Studi sociologici*, Roma, Forzani e C. Tip. Del Senato, 1884.

*Sulla inefficacia della rinunzia convenzionale in perpetuo alla comunione del muro divisorio (Cod. civ. it. art. 556, 561, § 71)*, Giovinazzo, 1884, (estratto da "Rivista di giuresprudenza", IX, 1884, fasc. I-II, pp. 121-131).

*La Filosofia del diritto a base sociologica*, Palermo, Virzì, 1885, (estratto dal "Circolo giuridico", XVI, 1885, fasc. VII, pp. 163-178, pp. 195-209).

*L'istituto della trascrizione e le sue riforme*, Palermo, Virzì, 1885 (estratto dal "Circolo giuridico", XVI, 1885, pp. 3-14).

*La scienza del diritto civile (Studio)*, Catania, 1885.

*Il diritto bancario nel Codice di commercio italiano*, Catania, Rizzo, 1886, (estratto dal "Diritto commerciale", IV, 1886, fasc. I).

*L'eguaglianza sociale, Studi sociologici*, Catania, Martinez, 1886.

*La proprietà nella sua evoluzione, nel suo ordinamento, nella sua funzione sociale. Studi sociologici*, volume. I, Catania, Tropea, 1886.

*Malthus, Darwin, Spencer, Schäffle intorno al problema della popolazione*, Catania, Martinez, 1886 (estratto dall'"Antologia giuridica", I, 1886-87, pp. 27-44, 243-260, 317-341).

*Commemorazione di Enrico Cimbali*, tenuta nell'Università di Catania il 2 luglio 1887, Catania, Martinez, 1887, poi in "Antologia giuridica", II, 1887-88, p. 395 sgg., poi ristampata dalla Utet, Torino nel 1915, infine in *La vita e le opere di Enrico Cimbali nella critica italiana e straniera e nei ricordi di amici e discepoli. Con appendice di scritti vari di lui*, Torino, Utet, 1916, pp. 112-130.

*Il carattere del sistema ipotecario e del credito fondiario in diversi Stati di Europa e la scienza della legislazione*, Palermo, Virzi, 1887, (estratto da "Il Circolo giuridico", XVIII, 1887, fasc. 7, pp. 153-176, fasc. 8-9, pp. 185-213).

*La funzione organica della società e dello stato nella dottrina di G. Domenico Romagnosi. Studio*, Roma, Loescher, 1887 (estratto dalla "Rivista italiana per le scienze giuridiche", III, 1887, fasc. III, pp. 341-395).

*La dottrina filosofico giuridica di Schopenhauer e di Hartmann. Studio critico-sistematico*, Trani, Vecchi, 1888 (estratto da "Rivista di Giurisprudenza", XIII, 1888, fasc. I-IV ).

*Emerico Amari in relazione a G. B. Vico per Carlo Werner*, Traduzione dal Tedesco, Palermo, Barravecchia e Figlio, 1888, (estratto dagli "Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti, vol. X, 1887-88, pp. 1-48).

*Giordano Bruno*. Commemorazione letta nell'Aula Magna della R. Università di Catania, il XVIII marzo MDCCCXXXVIII nella ricorrenza del CCLXXXVIII anniversario della sua morte, Catania, Pansini, 1889.

*Dati psicologici nella dottrina giuridica e sociale di G. B. Vico*, Roma, Bocca, 1889.

*Necessità della codificazione dell'economia politica per la costituzione del codice privato-sociale*, "Scuola positiva", I, 1891, n. 4, pp. 152-170.

*Per un Codice privato-sociale*, Roma, Ufficio della "Rassegna", 1891 (estratto da "Lo Spedaliere", I, fasc. 1), pp. 50-83.

*Il processo dinamico della legge e delle codificazioni nell'organamento sociale*, Roma, Ufficio dello "Spedaliere", 1893 ( estratto da "Lo Spedaliere", II, 1892, n. 8-9, pp. 363-387).

*Il fenomeno sociale della proprietà privata*, Milano, Aliprandi, 1892, (estratto da "Il Pensiero italiano", II, 1892, fasc. 24, pp. 503-547).

*Recensione a I. Vanni, Il problema della filosofia del diritto nella filosofia, nella scienza e nella vita ai tempi nostri*. Prelezione letta il giorno 15 gennaio 1890 nella R. Università di Parma, Verona, Tedeschi, 1890 e a Id.,

- Gli studi di Henry Sumner Maine e le dottrine della filosofia del diritto*, Verona, Tedeschi, 1892, "Archivio giuridico", XLIX, 1892, pp. 475-480).
- Diritto privato e codice privato-sociale*, "La scienza del diritto privato", I, 1893, fasc. I, pp. 7-39.
- L'ordinamento della legge positiva nella società*, Catania, Pansini, 1893 (estratto da "Antologia giuridica", VII, 1893).
- Le leggi nella dottrina di Platone, di Aristotile, di Cicerone*, Catania, Pansini, 1894.
- Le leggi nella dottrina di S. Agostino e S. Tommaso*, Catania, Galatola, 1894.
- Recensione a G. Simmel, Uber sociale Differenzierung. Sociologische und psychologische Untersuchungen*. Leipzig, 1894, "Rivista di Sociologia", I, 1894, fasc. III, pp. 219-235.
- Inconscio e conscio nel processo evolutivo della vita sociale e del diritto*. Prelezione al corso di Filosofia del diritto letta nella R. Università di Catania il dì 25 novembre 1894, Bologna, Zanichelli, 1895.
- Il pensiero di Nicola Spedalieri e il secolo XVIII*, Catania, Galatola, 1896, (estratto da "Il Pensiero italiano", VI, 1896, fasc. LXI, pp. 1-23).
- Il contratto di lavoro. Relazione al IV Congresso giuridico nazionale* (Napoli 1897), Napoli, Tocco, 1897 (estratto dal vol. II, *Relazioni della sezione di Diritto civile*, Napoli, Tocco, 1897, pp. 9-91).
- La costruzione giuridica del contratto di lavoro. Relazione all'Assemblea Generale fatta dal Prof. Vadalà Papale e discussione* (estratto dagli Atti del Congresso), Napoli, Tocco, 1898.
- L'individuo nell'organismo sociale*. 1° Fascicolo, Torino, Bocca, 1898.
- Le leggi nella dottrina di Dante Alighieri e di Marsilio da Padova*, Torino, Bocca, 1898, (estratto da *Studi giuridici dedicati e offerti a Francesco Schupfer nella ricorrenza del XXXV anno del suo insegnamento*. Parte II, Torino, Bocca, 1898, pp. 41-84 ).
- Un programma di Psicologia Sociale*, Napoli, Trani, 1899 (estratto da *Pel cinquantesimo anno di insegnamento di Enrico Pessina*, Napoli, Trani, 1899, vol. II, pp. 53-73).
- Dall'estremo Sud. La polemica Nord e Sud*, "Corriere di Catania", XXI, n. 337, mercoledì 6 dicembre 1899.
- Alla ricerca della morale nel Codice civile*, (estratto dal fascicolo "Per le nozze Coviello-Cardone"), Catania, Musumeci, 1900.
- Il pessimismo del secolo e la patologia sociale. Prelezione*, Torino, Bocca, 1900

(estratto da "Rivista italiana per le scienze giuridiche", XXIX, 1900, fasc. III, pp. 305-353).

*L'addio del secolo.* Conferenza letta il 18 marzo 1900 nel ridotto del Teatro Massimo di Catania, Catania, Giannotta, 1901.

*Progresso e parassitismo.* Discorso letto il 6 novembre 1900 per la solenne inaugurazione degli studi nella R. Università di Catania, Catania, Galati, 1901.

*Dei metodi d'interpretazione giuridica per il novello indirizzo degli studi di Diritto privato. Relazione,* Palermo, Barravecchia e Figlio, 1903, (estratto da *V Congresso nazionale giuridico forense. Palermo 1903. Relazioni sui temi*, Palermo, Barravecchia e Figlio, 1903).

*Pei bisogni e per lo sviluppo del commercio marittimo di Catania (ad occasione del prossimo riordinamento dei servizi marittimi italiani),* "Corriere di Catania", XXV, mercoledì 9 settembre 1903, n. 249.

*La moderna Filosofia del diritto e l'opera del Prof. Lilla,* Messina, D'Angelo, 1904 (estratto da *Onoranze al Prof. Vincenzo Lilla pel suo XL anno d'insegnamento*, Messina, D'Angelo, 1904, pp. 383-391).

*La riforma del diritto ereditario, Relazione,* Milano, Bellinzaghi, 1906, (estratto da *VI Congresso giuridico nazionale*, Milano 24-30 settembre 1906, *Relazioni*, Milano, Bellinzaghi, 1906, pp. 1-29).

*Vagando per gli astri e per la terra.* Conferenza tenuta il 30 marzo 1905 al Foyer del Teatro Massimo Bellini sotto il patronato delle Dame protettrici deli Asili infantili, Catania, Giannotta, 1906.

*L'anima e i suoi raggi,* Catania, Giannotta, 1911.

*Per il compito della moderna Filosofia del diritto,* Pisa, Presso la Direzione dell'Archivio Giuridico, 1909, (estratto dall'"Archivio giuridico Filippo Serafini", LXXXII, 1909, fasc. 3, pp. 470-482).

*Il Prof. Giuseppe Carnazza Puglisi.* Commemorazione letta nella grande aula della R. Università di Catania il dì 10 aprile 1910, Catania, Galati, 1910.

*Per l'insegnamento della filosofia del diritto,* "Rivista critica di diritto e giurisprudenza", 1910, fasc. I, pp. 20-32.

*Pregiudizi e destini umani,* Conferenza tenuta il 18 luglio 1910 al Teatro Sangiorgi, Catania, Giannotta, 1910.

*Una concezione integrale del diritto,* Palermo, Gaipa, 1910, (estratto da *Studi in onore di Biagio Brugi nel XXX anno del suo insegnamento*, Palermo, Gaipa, 1910, pp. 3-23).

*Commemorazione accademica di Giuseppe Carnazza Amari.* Per deliberazione

del Consiglio Accademico tenuta nell'Aula Magna della R. Università di Catania il 14 aprile 1912. Parole del Rettore Giuseppe Majorana. Discorso del Prof. Giuseppe Vadalà Papale, Catania, Galati, 1912.

*Inaugurazione degli Studi dell'anno accademico 1911-1912 (5 novembre 1911).*  
*Parole del Rettore G. Vadalà Papale*, Catania, Galati, 1912.

*La scienza della politica nelle Università italiane*, Catania, Di Mattei, 1913  
(estratto da *Scritti in memoria di Angelo Majorana*, vol. I, Catania, Mattei, 1914 pp. 229-261).

*Diritto civile. Sotto le grandi masse acquee, sia del Nord o del Sud, sia del Mediterraneo o degli Oceani*, Torino, Bocca, 1915 (estratto da *Scritti giuridici dedicati ed offerti a Giampiero Chironi nel XXXII anno del suo insegnamento*, vol. I, Torino, Bocca, 1915, pp. 643-660).

*A proposito della pretesa inammessibilità nel nostro diritto di una comunione di uso*, Catania, Rizzo, 1919, (estratto dalla "Giurisprudenza Catanese", XLIX, 1919, Disp. I).





ROSALBA GALVAGNO

## ROSARIO ASSUNTO TRA ESTETICA E LETTERATURA

«Rosario Assunto era nato nel 1915 a Caltanissetta da una famiglia della medioalta borghesia delle professioni intellettuali. Nella sua città frequentò il liceo classico [...]. Figlio unico, fu avviato dal padre a seguire gli studi di giurisprudenza a Roma, dove la famiglia si era trasferita, e in legge si laureò puntualmente dopo avere fatto provvista di altissimi voti, ma senza accendersi d'interesse per le questioni del diritto. Nel passaggio alla filosofia, ritrovò se stesso all'ardua scuola di Pantaleo Carabellese, il cui ontologismo critico inflù in modo decisivo sulla formazione di un pensiero che non tardò ad assumere connotati propri nel privilegio dato ai problemi dell'arte cui il pensatore pugliese era rimasto piuttosto estraneo. Di Carabellese diventò subito assistente volontario, ma quel grande interprete di Kant, succeduto a Giovanni Gentile nella cattedra romana di filosofia teoretica, morì pochi anni dopo, nel settembre del 1948.

Vinto il concorso di filosofia e storia, Assunto insegnò nel liceo di Anagni e fece parte di quella cerchia di intellettuali che Adriano Olivetti adunava attorno alla sua impresa nella rivista e nelle edizioni di "Comunità". [...]

A sfatare la dicotomia della 'cultura', all'interesse per l'impatto delle tecnologie sui prodotti dell'arte e quindi all'incontro con le avanguardie e con le concezioni estetiche che si presumevano nuove, il giovane Assunto avrebbe partecipato con convinto fervore pur rimanendo guardingo verso il riduzionismo epistemologico e l'irruzione dello strutturalismo e sempre ostile a ogni negazione dell'immagine. Dal convertirsi dell'attenzione al nuovo in idolatria lo proteggevano la presenza mai disattesa dei classici e lo studio del pensiero e dell'arte medievale che sarebbe stato così ricco di suggestioni ulteriori in un'operosità intensa e tematicamente ampia come poche altre. Da un lato, quindi, *L'integrazione estetica* (Milano, Comunità, 1959), rispetto a cui *L'automobile di Mallarmé e altri ragionamenti intorno alla vocazione odierna delle arti* (Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968) apportava già rilevanti correzioni d'impianto teoretico, dall'altro *La critica d'arte nel*

*pensiero medievale* (Milano, Il Saggiatore, 1961), poi tradotta in tedesco con importanti modifiche, e, i vari studi imperniati sull'estetica dantesca raccolti in *Ipotesi e postille sull'estetica medievale con alcuni rilievi su Dante teorizzatore della poesia* (Milano, Marzorati, 1975), costituivano le tappe di un'evoluzione che lo portò a precisare in modo inconfondibile e con indirizzo definitivo il carattere del suo pensiero attraverso *Stagioni e ragioni nell'estetica del Settecento* (Milano, Murzia, 1967), *L'antichità come futuro* (Milano, Murzia, 1973) e i due poderosi volumi *Il paesaggio e l'estetica* (Napoli, Giannini, 1972).

Fra tanto, conseguita la libera docenza in estetica, ne aveva avuto l'incarico nella facoltà di lettere e filosofia di Urbino, dove, vinta la cattedra di ordinario, rimase fino al 1981, quando venne chiamato a ricoprire quella di storia della filosofia italiana nella facoltà di magistero della «Sapienza» [...].

[...] Il trasferimento a Roma [...] era stato indotto a chiederlo per assistere la moglie nella lunga e dolorosa malattia che la portò alla morte. Quella perdita chiuse irreparabilmente gli anni lieti della sua vita. Dello stesso male egli sarebbe perito il 24 gennaio 1994».

In questo *Ricordo* di Vittorio Stella<sup>1</sup>, parzialmente riportato, la vocazione e la ricerca di R. Assunto nel campo dell'estetica sono senza dubbio messe in primo piano. E sicuramente una prospettiva più illuminante della riflessione estetica del filosofo siciliano si potrà avere dalla presa in esame dell'intera produzione.

Ma già in *Forma e destino*<sup>2</sup> si delinea uno stile inconfondibile di analisi estetica proprio al filosofo.

Dei quattro saggi<sup>3</sup>, precedentemente editi su riviste e parzialmente mo-

<sup>1</sup> *Ricordo di Rosario* pubblicato in appendice a R. Assunto, *Forma e Destino*, Roma, Piazzolla, 1994, pp. 216-218. (Tutte le citazioni tratte da questo volume saranno indicate, col numero di pagina tra parentesi, nel corpo del testo). Vittorio Stella ha magistralmente ripercorso e fatto il punto sulla ricerca estetica e poetica del filosofo siciliano in *Il pensiero poetante nell'estetica di Rosario Assunto*, «Quaderni di Estetica e Critica», *Filosofia e poesia*, Bulzoni Editore, 1, 1996, pp. 121-147.

<sup>2</sup> «Per onorare la memoria di Rosario Assunto e dare ai lettori la possibilità di leggerne il primo libro ormai introvabile, la Fondazione Piazzolla, della quale egli era uno dei membri del Consiglio di Amministrazione, ha ritenuto opportuno ristampare *Forma e Destino* che uscì nelle Edizioni di Comunità nel lontano 1957». Con queste parole si apre la *Prefazione* di Ornella Sobrero alla recente riedizione del volume cit., p. 8.

<sup>3</sup> Nell'introduzione dello stesso Assunto del 22 marzo 1956 viene presentata una puntuale sintesi dei saggi che compongono il volume: «[...] le argomentazioni teoretiche e i riferimenti storici che il lettore incontrerà nel corso di queste pagine

dificati per la raccolta in volume, il primo è dedicato a Rilke. Col titolo *Rilke e la metafisica della parola* esso era già apparso nel fascicolo “L’indagine” (Roma, 1947, edizioni della «Bussola») e, col titolo *Ripetuta lettura di Rilke* nella rivista “Nuova Corrente” (Genova, settembre, 1954). Come si può vedere già dal primo titolo del 1947, il saggio focalizza nella “parola” il perno della poetica rilkiana. Scrive infatti il filosofo, già all’inizio del saggio, che una lettura pertinente del testo rilkiano può procedere «indipendentemente dall’eventuale contenuto speculativo, e magari contro tale contenuto: e questo ci difenderà, nel caso di Rilke, contro certe suggestioni tanto vistose quanto poco o nulla fondate che possono sprigionarsi da una sua tematica a volte lusingatrice di troppo frettolose significazioni metafisico-teologiche (si pensi alle *Duinesi*, ai *Quaderni di Malte Laurids Brigge* e al molto inchiostro “contenutistico” che hanno fatto versare [...]). (p. 21)

Ma, fedele al suo assunto teorico e pratico di una lettura comunque “filosofica” dei testi, egli specifica che:

Cercare la filosofia di Rilke vorrà dire, allora, cercare nella sua parola quella risposta agli interrogativi della condizione umana che essa può dare nel suo comportarsi come “parola”. [...] (p. 22)

Si tratta di accertare la riduzione della parola di tutto quello che il poeta tocca, con un movimento, del resto, che tra le due guerre ebbe a definire una condizione umana della quale i poeti in tanti modi si costituirono interpreti autorizzati. La parola come una sorta di “patria celeste”. [...] (p. 24-5)

Per una lettura siffatta, una sola è la strada: quella che nella costituzione del linguaggio, nel comportamento della parola, cerca il punto di incontro fra i concetti e le immagini, il luogo di una loro possibile e reciproca conversione.

---

non vanno accolti come proposizioni sistematiche né come nuove prospettive storiografiche: il loro ufficio è qui solo quello di esplicitare la filosofia implicita in talune forme d’Arte e dar ragione dell’accoglimento che a queste forme è stato dato da certi uomini, in determinate situazioni. Questo e non altro, si propongono i primi tre saggi raccolti nel presente volume, in relazione ad opere d’arte la cui presenza è oggi in vario modo attiva, anche se molte differiscono tra loro e se talvolta sono tra loro in conflitto: le poesie di Rilke, alcuni romanzi francesi del tempo della guerra e dell’immediato dopoguerra, quella parte dell’opera di Picasso che venne esposta a Roma nella primavera del 1953. Il saggio conclusivo [*Filosofia, arte e la condizione umana*] tenta di fornire una parziale giustificazione del procedimento adottato e dei motivi che li ispirano, con gli opportuni riferimenti e testimonianze». *Ibid.*, p. 18.

Già nei *Frühe Gedichte*, «anche se non siamo ancora a quella difficile rivelazione di un mistero delle cose che la parola sarà nella ottava Elegia di Duino, ... si tratta di riscattare il linguaggio, oltre la semplice apparenza di un impiego strumentale». (p. 32)

Ed ecco cosa divengono i celebri «giardini» rilkeiani in tale prospettiva “linguistica”:

[...] luoghi situati a metà tra il cielo e la terra... Il loro nome, evocante colori e profumi e sonori silenzi, irrompe all'improvviso da un fondo oscuro, e si costituisce promessa per un mondo che in esso è contenuto, e non è particolare luogo confinante con altri luoghi. Per questo i giardini di Rilke, le loro aiuole e viali, le loro statue e i loro cancelli, rimangono per chi una volta vi sia penetrato, come archetipo di ogni giardino possibile. La *figura* (*absence et présence*, ricordiamocelo) alla quale ogni giardino del nostro mondo rinvia, per essere in lei accreditato, ma senza che la possiamo mai riconoscere in nessun giardino di quaggiù: perché essa è puro nome, più reale, in quanto semplice nome, dei frammenti della natura che a lei si riferiscono, che la richiamano. Realtà assoluta della parola senza confini e senza tempo: riflessa nella realtà minore e manchevole dell'oggetto nominato, cui tempo e spazio fanno assedio da ogni parte, determinandolo, ma rubandogli la stabilità immutevole della parola così come viene usata da Rilke: indeterminata, sfuggente – e proprio per questo più vera di ogni giardino reale. Assolutamente vera. (p. 34)

Rilke può imparentarsi così con quell'atteggiamento della coscienza estetica moderna che si propone di dissolvere l'oggetto:

La parola della poesia in quanto assume a proprio oggetto le cose già filtrate in parole (nelle parole della contingenza giornaliera, che della parola poetica sono il vero e proprio contenuto) allontana l'accidentale delle cose, ne retrocede la mortalità, e sale verso la realtà assoluta: che è poi l'*aperto* nel quale le cose fluttuano imbattendosi negli angeli, lasciandosi sfiorare dalla morte che ormai non può offenderle più perché esse se ne sono investite, e sono andate oltre ogni sua minacciosità. (p. 43)

Nell'ultima parte del saggio, Assunto traccia un bilancio della poesia di Rilke sottolineandone pure, a distanza di tempo dall'infatuazione giovanile, l'insufficienza e i limiti, la luce e l'ombra di quel paradosso della parola che dà il titolo allo studio su Rilke:

Insufficienza a volte, del linguaggio rilkiano. Uno svaporare, insieme, delle *cose* e delle *idee*: immagini offuscate da un estenuante lavoro intellettuale, concetti che si imbroglia, schiacciati da un sovraccarico fantasioso e emotivo; un perseguire la solitudine che provoca il crollo di ogni comunicazione possibile....

[...]

È il limite contro cui si batte la riduzione delle «cose» (o delle «idee») a parole nelle quali la presentazione fonico-emotiva distanzia e quasi abolisce il significato. (p. 76)

Ma, a parte questi rischi, la poesia di Rilke si dà «nei suoi momenti felici come unità di parola-immagine e di immagine-parola». Per cui la lezione del poeta si riassume, in definitiva, «in un richiamo alla parola come realtà obiettiva di tutto l'*altro* che si riversa nella poesia, ma che rimane irreali fino a quando diventa parola». (p. 79).

Il secondo saggio intitolato *Informazione e prosa narrativa* riprende e rielabora lo scritto dal titolo *Ragioni e limiti del «Roman métaphysique»* (“Belfagor”, Firenze, 15 settembre 1947). Esso affronta l’analisi “filosofica” di alcuni romanzi francesi del tempo della guerra e dell’immediato dopoguerra. L’autore rileva l’ingiusta sfortuna toccata al vocabolo “esistenzialismo”, dal momento che «la condizione umana di cui quella narrativa ambiva ad essere interprete è stata, e in parte seguita ad essere, la condizione del mondo a cui apparteniamo, e in un modo o nell’altro non ha mancato di incidere [...] sulla sorte di ognuno di noi». (p. 81)

Il punto di partenza per questo studio è dato principalmente da alcuni romanzi di Sartre che introducono, nella narrativa contemporanea, quell’universo degradato della quotidianità che tutti ci accomuna. Tuttavia, tale narrativa esistenzialista, non è priva di interessi teorici che possono essere riscontrati quasi in ogni pagina e all’interno di una scrittura marcata da un’amara violenza che attira e respinge a un tempo. In tale universo narrativo l’immagine acquista, come teorizza Sartre ne *L’imaginaire*, una funzione gnoseologica e dunque filosofica, e il sapere filosofico, dal canto suo, fa esplicito ricorso alla fantasia e all’emozione, ricorso che la filosofia ha più volte praticato nelle *figure* e nei *miti*: dai giorni recenti di Nietzsche a quelli antichissimi di Platone.

Assunto si sofferma a lungo, nel corso di questo saggio, sulla particolare disposizione che gli consentì un possibile e adeguato approccio alla narrativa metafisica. Si tratta di quella disposizione alla lettura intesa come esperienza totale. Le riflessioni del filosofo sulla “lettura” anticipano così di qualche decennio quelle della più recente e sofisticata teoria della letteratura

e dell'estetica sul problema concernente il lavoro del lettore nella ricezione ed anche nella produzione del testo stesso. Ora, a questo riguardo, Assunto ha delle posizioni originalissime e, quel che più conta, avulse da qualsiasi intellettualismo:

[...] il segno più duraturo lasciato dall'esperienza letteraria che ci guidò verso la presente indagine – quella che dichiaratamente si proponeva di “expliciter la saisie originelle de la réalité métaphysique”, non tale da apprendersi con “la sola intelligenza, perché si svela nella relazione vivente, che è azione e sentimento prima di farsi pensiero” (Simone De Beauvoir, *Littérature et métaphysique*) – consiste proprio nella disposizione, definitivamente acquisita, a vivere consapevolmente la lettura di un'opera narrativa come avvenimento in cui l'intera nostra individualità viva e pensante si trovi coinvolta; e sul quale il nostro intervento non passa senza lasciare una modificazione pari a quella che rimane in noi, a lettura finita. (p. 83-4)

Interessante è inoltre il richiamo delle fonti «visibili e fin troppo note» del «romanzo metafisico»: Kierkegaard e Gabriel Marcel; ma al tempo stesso la sua novità rispetto a questi teorici “dell'esperienza”. «Sono nomi emblematici, questi, scrive il filosofo: riassumono in sé un movimento non casuale né sterile, che nel periodo fra le due guerre fece fare un bel po' di strada alla cultura europea in procinto di abbandonare gli ancoraggi di un razionalismo parziale e disarmato. Blasoni fra i quali si inquina a buon diritto il ricorso al romanzo come una presa filosofica sul reale che altrimenti ci sfuggirebbe da tutti i lati. Ma c'è, qui, qualcosa di nuovo, ed è la violenza con cui vien chiamata quaggiù, fra la polvere e il lezzo, la favola narrativa, con tutto il suo peso di verità». (p. 87)

In altri termini, la novità del romanzo esistenzialista (il riferimento è qui soprattutto alla produzione sartriana) sta nell'avere rivendicato «l'accidentalità giornaliera»:

Il romanzo che cerca gli sbocchi di una *situazione* non in risposte precostituite ma nel flettersi stesso di questa, il romanzo che sconfessa i privilegi dell'intelletto in uno con la presunta *razionalità del reale*... La sua scrittura risentita ed aggressiva, che nel lessico e nella sintassi rivela tutte le insofferenze dell'uomo contro lo “spirito”. Combattono fino in fondo la loro battaglia in nome dell'*esistenza* come carne che trasuda e si inturgidisce e si affloscia. [...] E se lo “spirito”, l'“Io”, diciamo pure la “Ragione”, galleggiano al di sopra dell'accidentalità giornaliera e di questa ignorano le vicissitudini più spinose, *rivendicare la dignità dell'uomo* fatto carne, non

vorrà dire allora mettersi a filosofare nel mezzo dell'accidentalità giornaliera, e partire proprio da qui, dal più opaco gravame del vivente in quanto tale, nella sua impurità fisiologica? Non si tratta più di guardare dall'alto il tempo umano, sangue, intestino, generazione, di traslocarlo in una specie di empireo dove nutrimento, digestione e sesso sarebbero solo il ricordo di se stessi: si tratta di *pensare* nel cibo nella digestione nel sesso, di capire le "verità", immedesimate con l'appetito col sonno con le smanie della natura.

Filosofare nel romanzo sarà allora un curvare la ricerca nel senso stesso della nostra naturalità, nel senso della carne. (p. 88-9)

Chiarite queste caratteristiche formali del romanzo metafisico, Assunto cerca di utilizzare le celebri categorie crociane di "prosa" e "poesia" ai fini di un ulteriore approfondimento analitico identificando la «corporeità», protagonista di tale narrativa, con la "prosa" stessa e il prodotto di tale identificazione come «operazione filosofica» implicita:

La prosa: un carpire immaginativamente la fisicità dell'accadere,...  
[...]

Si trattava, per il romanzo, di *immaginare* il corpo pesante e vischioso, di allontanarlo in una sua figurazione depurata. *Prosa*, qui vuol essere proprio il contrario di quello che diciamo *poesia*; un prender coscienza immaginativamente della esistenza come corporeità assurda, emergente dal nulla. (p. 95-6)

E a proposito del *Muro* di Sartre il filosofo può quindi scrivere che:

L'esistenza è corporeità, carne, a cui manca una ragione che la giustifichi dall'interno. Assurda, aberrante: come le formazioni neoplastiche, che indiziano una rivolta del sistema cellulare contro la propria forma, il proprio ordine, la propria ragione. (p. 99)

L'ultima parte del saggio è dedicata all'estetica dell'informazione che sembra contraddistinguere la narrativa metafisica e che costituisce un indissolubile binomio con quella "prosa" più su distinta dalla "poesia":

Il nostro compito è ormai quello di renderci conto di questa prosa informatrice: solo quando ne avremo accertato i motivi e il valore potremo pronunziarci su una esperienza filosofico-letteraria che ha portato in primo piano il problema della *informazione* in quanto, per noi, oggi, non può profilarsi se non come ricerca della reciprocità tra informazione e forma estetica, informazione e arte. (p. 106-7)



1953: *Picasso a Roma* s'intitola l'interessante saggio dedicato al grande pittore spagnolo in occasione di una mostra romana che, secondo l'aneddoto riportato all'inizio, scandalizzò una visitatrice colpita specialmente dal celebre dipinto della «donna 'seduta» del 1941. Da questo aneddoto Assunto ricava una lezione dell'arte contemporanea che «costringe gli uomini a guardarsi dentro, ad accorgersi di un *modo di essere* che possiamo sopportare senza rivoltarci solo a patto che non se ne prenda coscienza. Arte come lo specchio che fa rabbrivire Franz Moor nel sogno apocalittico quando si trova faccia a faccia con la propria perversità, e presagisce la resa dei conti che si approssima [...]». (p. 128-9)

Accanto dunque alla peculiarità demistificatrice e dissacratrice dell'arte contemporanea, in particolare l'arte di Picasso, Assunto rivaluta e ridona dignità alla funzione del mito, fondamentale per colpire l'operazione sovversiva dell'artista spagnolo. «In questo deserto che usurpa il nome della ragione, scrive Assunto, i fantasmi di Picasso irrompono come ad avvertire che il posto lasciato libero da una coscienza mitica messa al bando come ingannatrice (o, quanto meno, puerizia della ragione) si è reso disponibile al suo riemergere come una "cattiva coscienza": e con insistenza tanto maggiore "quanto maggiore è stata l'energia impiegata nel reprimerla" (Georges Gusdorf, *Mythe et métaphysique*, Paris, Flammarion, 1953, p. 181)». (p. 134)

E più oltre si specifica meglio:

Ancora, la formulazione del mito, "non seulement mode de présentation, forme d'expression, mais encore et surtout noeud des valeurs foncières, complexe vital": che riesce ad enunciare la materia della realtà umana, i valori dello stato selvaggio, significando di conseguenza, indistintamente, il meglio e il peggio, l'ascesa alle vette come la discesa agli inferi, l'umano e l'inumano, incesti e delitti, guerre e caos (cfr. Gusdorf, *Mythe et métaphysique* cit., p. 268). Il mito, questa verifica del reale e realizzazione del vero: e l'artista non lo formula tanto come un soggetto prescelto quanto come una visione nella quale si svelano i segreti nascosti alla visione di tutti i giorni e pure condizionanti la realtà di questa visione. Non contenuto da rappresentare, ma forma da presentare, affinché essa si costituisca per noi come una condizione del nostro stare al mondo, e ognuno di noi possa riversare in lei se stesso e l'episodio della propria vicenda: episodio che in quanto si fa contenuto particolare di quella forma chiarisce sé a se stesso, riconosce e giudica se stesso. E proprio la renitenza, diciamo pure la paura, di un tale riconoscimento, e del giudizio che ne consegue, dà origine alle violente

esclusioni di chi preferisce specchiarsi nella “bellezza” e in questa nascondere a se stesso la propria verità: pensiamo al batticuore del malato in attesa del medico... (p. 138)

Riguardo poi alla svolta cubista di Picasso, viene ulteriormente messo in risalto il lavoro sulla «forma» operato dall'artista:

Decisiva presa di coscienza di un'arte che *significhi* nella forma e non per *mezzo* della forma, il cubismo è il punto da cui Picasso muoverà per proseguire il proprio cammino: dalle nature morte ancora riflettenti in sé un raggio dell'antica luce mattinatale ai protagonisti della tregenda contemporanea. Quasi presentisse lo scatenarsi del Sabba, l'artista procede ad una ricerca di forme capaci di *costruire ad immagine* non più le cose e le creature viventi, ma gli spettri ed i mostri che assediano l'anima. (p. 141)

Dopo il cubismo sarà la volta della distruzione della forma che porterà addirittura alla celebre definizione di *arte degenerata*, ma contro la quale il filosofo asserisce che «l'arte rimane ferma al suo compito: interpretare, nella forma, il mondo e la vita, trasferire il reale nella sua peculiare “verità”». (p. 146)

Sempre in relazione al lavoro sulla “forma” va visto pure il rapporto di Picasso col surrealismo «del quale egli assimila certe premesse teoriche portandole però a più matura coscienza. Se il discorso di quei suoi compagni di una sola stagione rimane un discorso per contenuti, e perciò quasi sempre al di qua dell'arte, Picasso si libera di questo equivoco, e la sua vicenda possiamo configurarla come una progrediente assimilazione del surrealismo nella forma: scoperta di forme nuove, di un linguaggio atto ad impadronirsi della moderna *mostruosità*, [...]». (p. 148-9)

E perfino nell'adesione di Picasso al comunismo Assunto scorge un'esigenza formale:

Questa aspettativa desiderosa, questa nostalgia del futuro (che può non coincidere con il programma politico di cui Picasso è persuaso e può anche criticarlo, registrando una sua insufficienza interna) fa presa sulla coscienza dell'artista, indirizzandolo non solo e non tanto verso certi contenuti ideologici, ma verso un rinnovamento del linguaggio. Ecco allora l'ampliarsi del suo registro formale; un nuovo stile, una nuova sintassi, in cui l'esperienza dei *Nekya*, la scomposizione e la disgregazione, dopo averci fatto guardare i mostri, le terrificanti divinità sotterranee di un inferno senza giustizia, si inseriscono entro una possibilità di più piano discorso, che non disdegna a

tratti una scoperta declamazione. Oramai le conquiste formali degli ultimi trent'anni forniranno all'artista nuove giustificazioni per i suoi giochi, le sue bizzarrie. (p. 153)

E per quanto riguarda i rapporti tra arte e politica e le due composizioni della *Guerra* e della *Pace*, Assunto conclude: «*Propagandistici* quanto si vuole, la *Guerra* e la *Pace* possono far da compendio all'opera di Picasso di questi ultimi otto o dieci anni». (p. 161)

Interessante appare ancora, oltre alle acute osservazioni sull'arte come «giuoco», «divertimento», «festa», la riflessione del filosofo sul tipo particolare di «metamorfosi» rappresentata da Picasso:

Ma se ci fermiamo alla metamorfosi picassiana, dobbiamo rilevare il suo carattere linguistico, che vale a contrapporla in maniera sempre più radicale alla metamorfosi che si compie in una poesia come quella di Rilke, nella quale il passaggio delle cose alle parole è un inciellare le cose liberandole dalla loro peccaminosa caducità. Qui il cammino è all'in giù anche linguisticamente; e l'*oggetto trovato* significa in sé la discesa non solo dal cielo alla terra, ma addirittura da una terra illuminata dal sole all'oscurità sotterranea dove le cose si danno in una loro cieca casualità. La cosa non si redime nella forma, è la forma che si danneggia nella cosa, della cosa addossandosi tutta la miseria e l'impudicizia. (p. 173)

L'ultimo paragrafo di questo lungo e appassionante saggio fa il punto sulla teoresi estetico-metafisica implicita nelle opere di Picasso, poiché, «non altro può essere infatti il filosofare in presenza dell'arte se non un ricostruire ed esplicitare l'estetica operante all'interno di una determinata produzione artistica [...]». (p. 182)

*Filosofia, arte e la condizione umana* che chiude il volume *Forma e destino*, è la nuova redazione di un saggio che, sotto il titolo *Filosoficità o autonomia?* venne pubblicato nell'"Archivio di filosofia" del 1952. Si tratta di un articolo teorico che tenta di chiarire e fissare i confini tra filosofia e arte, tra riflessione estetica e produzione artistica.

«Ma dell'arte bisognerà accettare la filosoficità come teoresi della *forma* (e non di un contenuto che la forma riveste di sé), e suo comportamento nel quale si realizzi sensibilmente una visione dell'essere, un modo di interpretare il mondo e la vita e di decidersi di fronte al mondo e alla vita». (p. 187)

GIOVANNA R. GIARDINA

LA NOZIONE NEOPITAGORICA DI "POTENZA"  
NEI COMMENTARI NEOPLATONICI A NICOMACO DI GERASA

*Premessa.* Nel *Commentario* di Giovanni Filopono all'*Introduzione Aritmetica* di Nicomaco<sup>1</sup> il termine δύναμις ha ben 91 occorrenze: 64 nel primo libro e 27 nel secondo. Il motivo di tale disparità di frequenza sta nel fatto che δύναμις ha un significato prevalentemente matematico ed è utilizzato da Filopono soprattutto per definire le tre specie del numero pari (il parimente-

---

<sup>1</sup> Joannes Philoponus, *Ad Nicomachi Introductionem Arithmetice*, ed. R. Hoche, I, Lipsiae 1864; II, Berolini 1867. Una recensione del secondo libro è stata edita anche da A. Delatte, *Commentaire de Proclus-Philopon à l'Introduction arithmétique de Nicomaque*, in *Anecdota Atheniensia et alia*, II, Paris 1940, pp. 129-187. Un tentativo di edizione critica, ma che non tiene conto di tutti i manoscritti che ci tramandano il *Commentario*, e che si riferisce soltanto ai cap. 1-51 del primo libro e ad altri otto capitoli del secondo, si trova in W. Haase, *Untersuchungen zu Nikomachos von Gerasa*, Karlsruhe 1969, pp. 400-447. L'*Introduzione* di Nicomaco è anch'essa edita da Hoche: *Nicomachi Geraseni Pythagorei, Introductionis Arithmeticae libri duo*, ed. R. Hoche, Lipsiae 1866. Di quest'opera esistono due traduzioni in lingua moderna: *Nicomachus of Gerasa, Introduction to Arithmetic*, translated by M. L. D'Ooge, with studies in greek arithmetic by F. H. Robbins and L. C. Karpinski, New York 1926, (rist. 1972); *Nicomaque de Gerasa, Introduction Arithmétique*, par J. Bertier, Paris 1978. Sulla vita, l'opera e gli aspetti principali della figura di Giovanni Filopono, cfr. A. Gudeman & W. Kroll, *Ioannes Philoponus*, RE, IX<sup>2</sup>, Stuttgart 1916, coll. 1764-1795; G. Bardy, *Jean Philopon*, in A. Vacant-E. Mangenot-E. Amann, DTC, VIII, Paris 1924, pp. 831-839; H. D. Saffrey, *Le chrétien Jean Philopon et la survivance de l'école d'Alexandrie*, «Revue des Études Grecques», 67 (1954), pp. 396-410; H. Chadwick, *Philoponus*, in N. G. L. Hammond-H. H. Schullard, *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford 1970, p. 824; N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983, pp. 44-45; J. Salem, *Philopon*, in *Dictionnaire des philosophes*, directeur de la publication D. Huisman, K-Z, Paris 1984, p. 2054; H. J. Blumenthal, *John Philoponus: alexandrian platonist?*, «Hermes», 114 (1986), pp. 314-335; R. Sorabji cur., *Philoponus and the rejection of Aristotelian Science*, Ithaca-New York 1987; Id., *Aristotle transformed. The ancient commentators and their influence*, London 1990; W. Buchwald-A. Hohlweg-O. Prinz, *Dictionnaire des auteurs grecs et latins de l'antiquité et du moyen âge*, Turnhout 1991, pp. 474-477.

pari, il pari-dispari e il dispari-pari), che costituiscono, appunto, uno degli argomenti principali del primo libro. Filopono tratta un certo numero di argomenti aritmetici sulla scorta del testo di Nicomaco,<sup>2</sup> secondo un procedimento che va dal generale al particolare. Nel primo libro, infatti, dopo un'introduzione di carattere generale che descrive la filosofia come amore della saggezza,<sup>3</sup> e che definisce il ruolo delle scienze matematiche nella formazione del filosofo,<sup>4</sup> Filopono sottolinea il primato dell'aritmetica sulle altre tre scienze matematiche (geometria, musica e astronomia), precisando lo statuto, sia ontologico che cosmologico, del numero (lemmi 1-51). Passa quindi a trattare, in modo più specifico, dell'aritmetica, discutendo le varie definizioni di numero, quelle dei suoi due generi, il "pari" e il "dispari", e delle tre specie di ciascuno di tali generi (lemmi 52-121).<sup>5</sup> Introduce, infine, il discorso sulle relazioni numeriche, dimostrando come la disuguaglianza nasca dall'uguaglianza tramite un procedimento matematico che, a partire da tre termini uguali, produce tre termini disuguali (lemmi 122-191). Il secondo libro si apre, invece, con una trattazione dettagliata delle relazioni numeriche e con la risoluzione di tre termini disuguali in tre termini uguali, secondo un procedimento che è inverso rispetto a quello che chiude il primo libro e che costituisce la dimostrazione di come la disuguaglianza si converta nell'uguaglianza, dalla quale discende (lemmi. 1-21). Seguono alcune considerazioni teoriche sui numeri geometrici, dapprima su quelli poligonali e piramidali (lemmi 22-50), poi su quelli quadrati — questi ultimi si riferiscono alla monade, quale princi-

<sup>2</sup> Il commentario di Filopono segue passo passo il testo di Nicomaco tramite la citazione dei lemmi e una divisione del commento in  $\theta\epsilon\omega\rho\acute{\iota}\alpha$  e  $\lambda\acute{\epsilon}\xi\iota\varsigma$ , che era abituale ai commentatori neoplatonici. Per la struttura dei commentari neoplatonici cfr. M. Richard, *Apò  $\phi\omega\nu\eta\varsigma$* , «Byzantion», 20 (1950), pp. 191-22; A. J. Festugière, *Modes de composition des Commentaires de Proclus*, «Museum Helveticum», 20 (1963), pp. 89 ss.; F. Romano, *Studi e ricerche sul Neoplatonismo*, Napoli 1983, pp. 49-66.

<sup>3</sup> La definizione secondo cui la filosofia è amore della saggezza non appare per la prima volta in Filopono, ma ha già una sua tradizione, cfr. infatti Platone, *Repubblica*, 475 B 8-9; Diogene Laerzio, *De vitis*, I 12,1-4; Alcino, *Didaskalikos*, cap. I p. 1,1-11.

<sup>4</sup> Un ruolo fondamentale era stato riconosciuto alle matematiche già da Platone e da Plotino: cfr. Platone, *Repubblica*, 526 B, 527 C, 536 D-537 A; *Leggi*, 747 B, 819 A-B; Plotino, *Enn.* I 3 [20] 3,5 ss.; cfr. anche Giamblico, *La scienza matematica comune*, in Giamblico, *Il numero e il divino*, F. Romano cur., Milano 1995, p. 84-91.

<sup>5</sup> Per la classificazione dei numeri presso i neopitagorici, la quale si differenzia rispetto a quella esposta da Euclide, cfr. Th. Heath, *A History of Greek Mathematics*, Oxford 1921 (rist. 1960 e 1965), I, pp. 70-74.

pio di identità, in contrapposizione alla diade, quale principio di alterità — e su quelli cubici (lemmi 51-70). Chiude, infine, il discorso teorico in cui Filopono tratta delle proporzioni o medietà (lemmi 71-135).<sup>6</sup>

Accanto al prevalente significato matematico del termine δύναμις, si trova, anche se in misura minore, l'uso che Filopono fa di δύναμις secondo un significato non matematico, e quindi in un senso filosofico generale riconducibile in parte, come vedremo, ad Aristotele. Sia per l'uno che per l'altro significato di δύναμις, mi limiterò a segnalare i passaggi più interessanti, richiamando tuttavia l'attenzione del lettore principalmente sull'aspetto matematico di δύναμις, al fine di chiarire il preciso significato che esso ha in Filopono e che è diverso da quello che lo stesso termine assume nel parallelo *Commentario* a Nicomaco di Asclepio di Tralle.<sup>7</sup>

1. *La δύναμις nel suo significato filosofico.* Nei paragrafi 7 e 8 del primo libro Filopono esamina le critiche che il suo maestro, Ammonio, muoveva a Nicomaco, *Intr. Arithm.* I p. 2,15-19 Hoche, dove si legge: «Infatti gli enti corporei, ovvero materiali (τὰ μὲν γὰρ σωματικά δήπου καὶ ὑλικά), sono certamente sempre imitazioni (διὰ παντός ἐστι μιμούμενα), nel loro perpetuo flusso e mutamento (ἐν διηνεκεῖ ῥύσει καὶ μεταβολῇ), della natura e della proprietà della materia nella sua eterna sussistenza originaria (τὴν τῆς ἐξ ἀρχῆς αἰδίου ὕλης καὶ ὑποστάσεως φύσιν καὶ ιδιότητα); questa infatti era <sup>8</sup> interamente e assolutamente mutevole e trasformabile (ὅλη γὰρ δι' ὅλης ἦν τρεπτή καὶ ἀλλοιωτή)».<sup>9</sup>

<sup>6</sup> Per un riscontro della teoria delle proporzioni anche in Nicomaco, cfr. M. L. D'Ooge, *op. cit.*, pp. 60-65.

<sup>7</sup> Questo commentario è edito criticamente da L. Tarán, *Asclepius of Tralles. Commentary to Nicomachus' Introduction to Arithmetic*, Philadelphia 1969.

<sup>8</sup> Ho tradotto letteralmente l'imperfetto greco, con l'imperfetto italiano. L'uso del tempo sta a significare, a mio avviso, la distinzione fra la mutabilità accidentale, empirica, degli enti, e la mutevolezza essenziale della materia eterna. Da una parte quindi la mutevolezza in sé e, dall'altra parte, la mutevolezza temporale e accidentale che separa gli enti corporei dall'essenza metafisica eterna della materia. Gli enti materiali quindi sono un riflesso della mutevolezza della materia che "imitano".

<sup>9</sup> Nicom., I p. 2,15-19 H: Ho tradotto la congiunzione καὶ come *vel*, "ovvero" (in senso non avversativo bensì esplicativo), al fine di mettere in evidenza quelle che, a mio avviso, non sono coppie di termini diversi fra loro, ma coppie di endiadi. Così ad esempio σωματικά e ὑλικά, così anche ὕλης e ὑποστάσεως, così φύσιν e ιδιότητα. Il fatto che Nicomaco non dica solo la "materia originaria", ma precisi la ὕλη con il termine ὑπόστασις, ci indica che non si tratta della materia nel senso aristotelico, bensì che bisogna riconoscere nel discorso una chiara coloritura

Ammonio criticava due espressioni di Nicomaco presenti in questo passo e riconducibili ambedue al medesimo concetto, cioè all'idea che la materia possa essere imitata. Le due espressioni sono le seguenti: a) gli enti materiali sono μιμούμενα della materia, ossia sono imitazioni della materia; b) la materia è τρεπτή καὶ ἀλλοιωτή, ossia mutevole e trasformabile. Le ragioni sulle quali poggiava la critica di Ammonio sono attestate da Asclepio, I 6, che, a differenza di Filopono, le riporta fedelmente: «[...]»<sup>10</sup> <Nicomaco> dice dunque, di questi enti corporei, che essi imitano la materia. Tuttavia il filosofo Ammonio, mio maestro – scrive Asclepio –, ha detto che Nicomaco non si è bene espresso a proposito del fatto che la <materia> è imitata, poiché essa non è modello di nulla: quale materia infatti vuole divenire?». E ancora, a proposito della mutevolezza della materia, Asclepio, I 7, dice: «<Nicomaco> ha espresso male anche questo concetto, come dice il divino maestro <Ammonio>. Bisognava infatti dire: che rende possibile il mutamento e la trasformazione,<sup>11</sup> poiché i mutamenti e le trasformazioni avvengono in essa; non c'è dubbio infatti che la materia mai si muta o si trasforma, poiché, se mutasse, avrebbe bisogno di un'altra materia, nella quale potrebbe trasformarsi e mutarsi; sicché, mentre essa è immutabile e inalterabile, si trasformano le forme che la riguardano; intendo dire le qualità, le quantità, le disposizioni, le attività, le uguaglianze e cose siffatte».

La critica mossa da Ammonio al concetto di materia come modello degli enti materiali, apparentemente espresso da Nicomaco, non appare tuttavia a Filopono del tutto fondata. Egli infatti, pur dichiarandosi d'accordo sul fatto che la materia non può fungere da modello per alcun ente, intende chiarire in che senso Nicomaco ha inteso il concetto di imitazione della materia. Leggiam

---

platonica. Mentre infatti a mutare sono i corpi sostanziali, la ὕλη è qui pura potenza e non è mutevole, essa è infatti ὑπόστασις, è una realtà in sé sussistente, è l'idea stessa di corporeità.

<sup>10</sup> La prima critica di Ammonio è che Nicomaco, per indicare la originarietà della materia, usa l'espressione ἐξ ἀρχῆς (da principio) invece che l'espressione ἀρχούσης (originaria).

<sup>11</sup> Ammonio avrebbe proposto cioè di correggere l'espressione τρεπτή καὶ ἀλλοιωτή di Nicomaco, in τρεπτική καὶ ἀλλοιωτική, cioè nella forma aggettivale in -κός indicante l'attitudine. Lo stesso suggerimento troviamo in Filopono. Per il confronto fra questi due passi di Asclepio e i due corrispondenti di Filopono, cfr. L. G. Westerink, *Deux commentaires sur Nicomaque: Asclépius et Jean le Philopon*, «Revue des Études Grecques», 77 (1964), pp. 528-529; L. Tarán ed., *Asclepius of Tralles* cit., pp. 9-10. Si può notare che Filopono ha sostituito l'espressione di Asclepio "divino maestro" con "come ha detto il mio maestro stesso", rifiutandosi, forse per riserbo cristiano, di usare l'aggettivo "divino" per indicare Ammonio.

mo dunque in Filop., I 7: «[...]»<sup>12</sup>: la materia infatti è contemporanea al principio. <Nicomaco> dice dunque che queste forme corporee, essendo in continuo divenire, imitano in maniera instabile le caratteristiche del loro principio materiale; e anche la materia, infatti, essendo in potenza tutte le forme (δυνάμει πάντα οὐσα τὰ εἶδη), ricusa di ricoprire sempre la stessa forma (οὐκ ἀνέχεται τὸ αὐτὸ στέγειν εἶδος αἰεί). Tuttavia il filosofo Ammonio, mio maestro, ha detto che [Nicomaco] non si è bene espresso a proposito del fatto che la materia è imitata, poiché la materia non è modello di nulla: quale materia infatti vuole divenire? Io però non credo che Nicomaco intendesse questo (ἀλλ' οὐχὶ τοῦτο οἶμαι τὸν Νικομάχον δηλοῦν) con l'espressione "imitare" (διὰ τοῦ μιμεῖσθαι), cioè che le forme la imitano guardandola come si guarda a un modello (ὅτι ὡς πρὸς παράδειγμα ταύτην<sup>13</sup> ἀποβλέποντα μιμεῖται αὐτὴν τὰ εἶδη), ma è come se dicesse che i sensibili sono in continuo divenire (ἀλλ' ὡς εἰ ἔλεγεν, ὅτι τὰ αἰσθητὰ διὰ τοῦτο ἐν συνεχεῖ ἐστι μεταβολῇ), perché si assimilano (συνεξομοιούμενα) al proprio principio (τῇ οἰκείᾳ ἀρχῇ), intende dire alla materia (τῇ ὕλῃ φησί), per il fatto di non potere essere stabilmente in essa a causa della sua instabilità (τῷ μὴ δύνασθαι διὰ τὸ ἄστατον αὐτῆς ἐν αὐτῇ εἶναι αἰεί)».

Anche la seconda critica mossa da Ammonio a Nicomaco, per avere espresso male anche il concetto che la materia è τρεπτὴ καὶ ἀλλοιωτή,<sup>14</sup> ossia "mutevole e trasformabile", poiché avrebbe dovuto dire piuttosto che essa è τρεπτική καὶ ἀλλοιωτική, ossia "che rende possibile il mutamento e la trasformazione", viene riferita da Filop., I 8: «Non c'è dubbio infatti che mai essa si muta o si trasforma (οὐ δῆπου γὰρ αὐτὴ τρέπεται ἢ ἀλλοιοῦται), poiché, se mutasse (εἰ γὰρ αὐτὴ ἐτρέπετο), avrebbe bisogno di un'altra materia, nella quale potrebbe trasformarsi e mutarsi (ἐδέετ' ἂν ἐτέρας ὕλης, ἐν ἣ ἔμελλεν ἀλλοιοῦσθαι καὶ τρέπεσθαι); sicché, mentre essa è immutabile e inalterabile (ὥστε αὐτὴ μὲν ἄτρεπτος καὶ ἀναλλοίωτος), si trasformano invece le forme che la riguardano (τὰ δὲ περὶ αὐτὴν εἶδη ἀλλοιοῦνται); dico cioè le quantità, le qualità, le disposizioni, le azioni e le grandezze (λέγω δὴ ποσότητες καὶ ποιότητες καὶ διαθέσεις καὶ ἐνέργειαι καὶ πηλικότητες).<sup>15</sup>

<sup>12</sup> Anche qui la prima critica è che Nicomaco, per indicare la originarietà della materia, usa l'espressione ἐξ ἀρχῆς invece che ἀρχούσης.

<sup>13</sup> Ho preferito la lezione ταύτην, come leggo nel codice *Monacensis* 482, piuttosto che il τούτης dell'edizione Hoche.

<sup>14</sup> J. Bertier, *op. cit.*, p. 142 n. 7, precisa che questi due aggettivi, riferiti da Nicomaco alla materia, concordano con quelli che la tradizione dossografica attribuisce alla definizione stoica della materia.

<sup>15</sup> Filopono si discosta dalla lista delle forme che si imprinono nella materia così



Ma soprattutto il composto ammette il mutamento secondo tali forme (μᾶλλον δὲ τὸ σύνθετον κατὰ ταῦτα τὴν ἀλλοίωσιν ὑπομένει). Bisogna infatti che ciò che muta, e che in generale si muove, permanga (τὸ μὲν γὰρ ἀλλοιούμενον ὑπομένειν δεῖ καὶ ὅλως τὸ κινούμενον), mentre le forme non permangono quando il mutamento si generi in funzione di esse (ταῦτα δὲ οὐχ ὑπομένει, ὅταν κατ'αὐτὰ ἡ ἀλλοίωσις γένηται).<sup>16</sup> Infatti il nero risulta dal bianco in modo che l'uomo stesso permane mentre il nero prende il posto del bianco che scompare. Bisognerebbe di nuovo difendere (ἀπολογούμενον) ciò che dice Nicomaco, che il mutarsi della materia "completamente" non avviene così (ὅτι τὸ ὅλη δι' ὅλης τρέπεται οὐχ ὥς), che cioè anch'essa, in quanto è materia (καὶ αὐτῆς, καθὼς ὕλη ἐστί), muta e viene meno dall'essere materia (μεταβαλλούσης καὶ ἐξισταμένης τοῦ εἶναι ὕλη) [...]. Similmente <Nicomaco> ha detto che anche la materia muta (οὕτως καὶ τὴν ὕλην μεταβάλλειν εἴρηκε); in verità infatti, come ho già detto a suo luogo, non è la forma a mutare (οὐκ ἔστι τὸ εἶδος τὸ μεταβάλλον), ma il sostrato (ἀλλὰ τὸ ὑποκείμενον), poiché delle forme l'una perisce, l'altra nasce (τῶν γὰρ εἰδῶν τὸ μὲν φθείρεται, τὸ δὲ γίνεται); così infatti diciamo anche che si verifica il mutamento delle cose l'una nell'altra per il trasformarsi del loro sostrato dall'una all'altra forma (τὸ ὑποκείμενον αὐτῶν ἄλλοτε εἰς ἄλλο μεταχωρεῖν

---

come è fornita da Nicom., I. p. 2,21-3,2 H e per la quale si cfr. anche Plotino, *Enn.*, V 9 [5] 10. In effetti Nicomaco si limita a presentare delle categorie con stretto riferimento ad Aristotele, *Categ.*, 4,1 b 25, e però ne parla utilizzando le caratterizzazioni platoniche di tali categorie. Si può riconoscere qui una contaminazione delle dottrine platonica e aristotelica, però con predominanza della prima sulla seconda. M. L. D'Ooge, *op. cit.*, p. 95 n. 2, sottolinea comunque la possibilità che Nicomaco si rifaccia ad uno scritto sulle categorie che circolava ai suoi tempi e che veniva attribuito ad Archita.

<sup>16</sup> Nel mutamento, cioè, la materia permane, la forma cede il posto ad un'altra. Secondo il D'Ooge, *op. cit.*, p. 182 n. 1, Filopono intenderebbe dire che, quando ha luogo il mutamento, ciò che noi diciamo che muta è il sostrato. In realtà il sostrato è qui propriamente la materia, la quale non muta, ma permane. Né possiamo dire che, in senso stretto, "mutano" le forme di cui predichiamo il sostrato, le quali semplicemente si avvicinano l'una all'altra nell'attualizzare un ente. In realtà né la materia muta — intende dire Filopono —, perché se mutasse dovrebbe mutarsi in un'altra materia, né mutano le forme, perché esse sono platonicamente immutabili, ma il mutamento avviene nel composto reale di materia e forma, ossia nel sinolo, in cui la materia rimane identica e le forme cambiano, perché si succedono l'una all'altra. Nell'esempio dell'uomo, quindi, la materia uomo, che funge da sostrato, permane, la qualità, ad esempio "il nero", prende il posto di un'altra qualità, ad esempio il "bianco", ed è quindi l'individuo concreto, che è il sinolo, a subire un mutamento.

εἶδος). Occorre dunque che ciò che muta permanga e, per trasformarsi dall'una all'altra forma (ἵνα ἐξ ἄλλου εἰς ἄλλο μεταχωρῇ), si comporta come ciò che si sposta da un luogo ad un altro luogo (ὥς ὁ ἐκ τόπου εἰς τόπον μεταβαίνων); sicché la materia è ciò che nei mutamenti permane (ὥστε τὸ ἐν ταῖς μεταβολαῖς ὑπομένον ἢ ὕλη ἐστίν): è essa infatti ciò che viene trasformata e cambia nelle forme (αὕτη γάρ ἐστίν ἢ εἰς τὰ εἶδη τρεπομένη καὶ μεταβάλλουσα)». In sostanza dunque non è corretto dire che la materia perisce né che la forma muta: il mutamento è il semplice passaggio da una ad un'altra forma, per cui a trasformarsi è il composto, nel quale la materia permane mentre una forma prende il posto di un'altra. Fin qui le critiche di Ammonio a Nicomaco così come sono riferite da Asclepio e da Filopono, da quest'ultimo con delle riserve di ordine esegetico, ma anche, sostanzialmente, teoretico. Tuttavia, ciò che a noi interessa in questo discorso sono i contesti in cui appare il termine δύναμις.

Filop., I 7,3-4 dice che la materia originaria, di cui parla Nicomaco, è "in potenza" (δυνάμει) tutte le forme. Essa inoltre non è τρεπτή καὶ ἀλλοιωτή, come afferma Nicomaco I p. 2,19 H, bensì, come aveva precisato Ammonio, τρεπτική καὶ ἀλλοιωτική. Questo ci riconduce alla distinzione, di matrice aristotelica, della δύναμις in potenza attiva e potenza passiva, nonché al rapporto, sempre di ispirazione aristotelica, tra ὕλη e δύναμις. È opportuno, a questo proposito, riferirsi alle interessanti pagine del noto studio di St. Gersh, *From Iamblichus to Eriugena*.<sup>17</sup> La concezione di δύναμις in Aristotele è analizzata ed esposta da Gersh in questi termini: esistono due tipi di potenza, una "potenza attiva o agente" e una "potenza passiva o paziente". Di tale distinzione Aristotele parla soprattutto in *Metaphysica* IX 1,1046 A 11-13<sup>18</sup>: la

<sup>17</sup> Cfr. St. Gersh, *From Iamblichus to Eriugena. An Investigation of the Prehistory and Evolution of the Pseudo-Dyonisian Tradition*, Leiden 1978, soprattutto le pp. 27-31. Nelle pagine successive Gersh identifica le tracce del concetto di δύναμις aristotelica nei filosofi neoplatonici, con argomenti che, tuttavia, sono oggetto di osservazioni critiche da parte di F. Romano, *L'uso di dunamis nel De mysteriis di Giamblico*, in AA.VV., *Dunamis nel Neoplatonismo*, Università degli Studi di Catania, 6-8 ottobre 1994, cur. F. Romano e R. L. Cardullo, Firenze 1996, pp. 79-83. Per l'influsso della δύναμις aristotelica su Proclo, cfr. St. Gersh, *Kinesis akinetos. A Study of Spiritual Motion in the Philosophy of Proclus*, Leiden 1973, e C. Steel, *Puissance active et puissance receptive chez Proclus*, in AA. VV., *Dunamis nel Neoplatonismo* cit., pp. 121-137.

<sup>18</sup> Cfr. anche Aristotele, *Metaphysica*, V 12,1019 B 28-1020 A 5, V 15,1021 A 15, VIII 6,1045 B 35 ss., IX 1,1046 A 13-15, IX 5,1048 A 32 ss., IX 6,1048 B 30-32, IX 8,1049 B 24-27, XII 6,1071 B 19, XII 6,1072 A 9 ss., XIV 2,1089 A 28.

potenza attiva, o potenza di agire, è definita da Aristotele come «principio di mutamento in un'altra cosa o nella stessa cosa in quanto è altra»<sup>19</sup>, mentre la potenza passiva, o potenza di subire, è definita come «principio di un cambiamento passivo, che sta nella cosa stessa che lo subisce a opera di un'altra cosa o a opera di se stessa in quanto è diversa da sé».<sup>20</sup> La potenza attiva è quella di un ente che è capace di condurre all'atto un altro ente, il quale non sia capace di attualizzarsi da sé, oppure quella di un ente che è capace di attualizzare se stesso senza avere bisogno di un aiuto esterno. Essa è quindi *potentia* di attualizzare un ente che ha la *possibilitas* di essere attualizzato. La potenza attiva è dunque manifestazione di fecondità, di ricchezza, di sovrabbondanza. Dopo aver fatto questa distinzione — continua Gersh —, Aristotele riduce questi due tipi di potenza ad una potenza unica, ossia al semplice passaggio dalla potenza all'atto, sia che questo passaggio sia agito sia che sia subito. È dunque evidente — conclude Gersh — che in un certo senso unica è la potenza del fare e del subire: e infatti diciamo che una cosa ha una potenza, sia perché ha essa stessa la potenza di subire qualche cosa, sia perché qualche altra cosa ha la potenza di subire un'azione da parte sua.<sup>21</sup> È chiaro, quindi, che non è assolutamente possibile identificare l'essere “in potenza” (δυνάμει) con la “potenza” attiva aristotelica o, se si vuole, con la potenza perfetta di Proclo. Quest'ultimo infatti, nella sua *Elementatio theologica* (teoremi 78-79) distingue una potenza perfetta, che potremmo indicare come *potentia*, che è la potenza attiva di Aristotele, e una potenza imperfetta, o *possibilitas*, che ha il suo corrispettivo nella potenza passiva aristotelica. Già con Plotino (*Enn.* II 5 [25] 1,22 ss.), del resto, si può notare che “potenza” (δύναμις) non è affatto la stessa cosa che “essere in potenza” (δυνάμει). Infatti soltanto gli esseri soggetti a mutamento, che non siano agenti, possono essere “in potenza” (δυνάμει). La potenza passiva aristotelica o, in termini procliani, la potenza imperfetta, che sono possibilità di subire, capacità di ricevere, sembrano allora quelle che possono coincidere con il modo di essere “in potenza” (δυνάμει), almeno per quanto riguarda la materia originaria di cui trattano i due passi di Filopono sopra citati. Nel caso degli enti corporei, infatti, la potenza passiva non è la

<sup>19</sup> I passi della *Metafisica* aristotelica sono riportati (tranne indicazione contraria) nella traduzione di C. A. Viano cur., *La Metafisica di Aristotele*, Torino 1974.

<sup>20</sup> Questa distinzione fra potenza attiva e potenza passiva ha il suo corrispettivo in ciò che Proclo, *Elementi di Teologia*, teoremi 78-79, chiama “potenza perfetta” e “potenza imperfetta”. Cfr. Proclo, *Elementi di Teologia*, a cura di E. Di Stefano, Firenze 1994.

<sup>21</sup> Aristotele, *Metaphysica*, IX 1,1046 A 19 ss.

pura e semplice capacità di passare all'atto, cioè di assumere qualsiasi forma, ma è invece la capacità di passare ad un atto determinato o a più atti determinati e non ad altri, cioè di assumere questa o quella forma particolare. La materia originaria invece ha la potenza (δύναμις) di essere in potenza (δυνάμει) tutte le forme. Il contesto filoponiano in cui appare il termine δύναμις si ricollega, quindi, alla riflessione aristotelico-procliana sulla potenza: la δύναμις della materia originaria è una capacità passiva, in virtù della quale la materia, per attualizzarsi in un ente corporeo, deve essere informata: la natura dell'ente generato dipenderà, dunque, dalla forma stessa che avrà agito sulla materia nell'atto della generazione dell'ente.

Correggendo, poi, dietro suggerimento di Ammonio, i due aggettivi, *τρεπτή καὶ ἀλλοιωτή*, in *τρεπτική καὶ ἀλλοιωτική*, Filopono intenderebbe precisare che la materia è ciò che, pur non essendo agente, rende possibile il mutamento, nella misura in cui nessun mutamento potrebbe realizzarsi senza la materia, come dire che nessuna attualizzazione è concepibile senza una potenza. I due aggettivi proposti da Ammonio hanno infatti, rispetto a quelli utilizzati da Nicomaco, dei suffissi "attivanti" o "attitudinali", suffissi cioè che, formalmente, indicano l'azione e che in questo caso esprimono l'aspetto attivo nella potenzialità passiva della materia.

In tutto ciò è possibile notare come l'influenza di Aristotele sia presente e sufficientemente forte. Non bisogna dimenticare, del resto, che Filopono, al momento della composizione del suo *Commentario* a Nicomaco, che si colloca nella fase in cui egli collabora con Ammonio nella scuola di Alessandria, era già impegnato e attivo come studioso e commentatore di Aristotele. Tuttavia le intonazioni platoniche, all'interno del commentario a Nicomaco, restano prevalenti. Sulle tracce di Nicomaco, Filopono appare platonicamente un dualista. Richiamandosi alla distinzione platonica degli enti (*Timeo* 27 D ss.), egli distingue ciò che è sempre e non ammette mutamento da ciò che sempre diviene e mai è. Da una parte quindi gli enti reali, che sono detti enti in senso proprio, «enti che sono realmente e in senso proprio (κυρίως τὰ ὄντως ὄντα), e che esistono sempre e allo stesso modo (τὰ ἀεὶ καὶ ὡσαύτως ἔχοντα), eterni (τὰ ἀίδια), immutabili (τὰ ἀμετάβλητα)» (Filop., I 3,1-2), e dall'altra parte gli enti sensibili soggetti a mutamento, che sono detti enti solo per omonimia (ὁμώνυμος ὄντα),<sup>22</sup> perché esistenza e nome non appartengono ad essi, bensì alle loro forme.

<sup>22</sup> Qui, come in altri contesti del *Commentario* di Filopono, la differenziazione onomatologica ha immediato riscontro in una netta contrapposizione ontologica, ma

Filopono, come si è visto, non dedica in realtà molta attenzione al problema della materia originaria, a cui accenna solo per chiarire la relativa espressione di Nicomaco, ma guarda piuttosto al problema del suo rapporto con le cose sensibili, alla materia già informata dalla forma, in una parola all'ente in quanto σύνθετον di I 8,6, che ricorda da vicino il σύνολον aristotelico. Nel momento in cui la forma informa una data quantità di materia, si ottiene l'essere determinato<sup>23</sup> e la materia passa dal suo stato di potenzialità all'atto. Le stesse forme elencate in I 8,5-6 richiamano le categorie di Aristotele<sup>24</sup> e tuttavia sono dei concetti di cui Filopono parla in un modo che ricorda piuttosto le idee platoniche, soprattutto in virtù della immaterialità ed eternità che ad esse sono attribuite. Pur nelle indubbie suggestioni derivate dalla teoria aristotelica, la terminologia e la dottrina predominanti nel *Commentario* di Filopono sono dunque nettamente platoniche.<sup>25</sup> Del resto la stessa cosa si può osservare già nel passo di Nicomaco I p. 2,20-21 e p. 3,1-5 H: «Quanto agli aspetti incorporei (ἀσώματα) che si trovano nella materia o anche assieme ad essa [περὶ αὐτήν ἢ καὶ σὺν αὐτῇ], come qualità, quantità, configurazioni, grandezze, piccolezze, uguaglianze, relazioni, azioni, disposizioni, luoghi, tempi, e in generale tutti quelli in cui sono compresi gli aspetti che si trovano in ciascun corpo,<sup>26</sup> essi sono per se stessi immobili e immutabili ed è solo accidentalmente (συμβεβηκότως) che partecipano<sup>27</sup> e beneficiano delle affezioni che sono nel corpo che ne è il sostrato».

A chiarire ancor meglio il platonismo di Filopono, e il modo in cui esso si intreccia con motivi aristotelici, contribuisce il passo I 178,1-8: «E infatti, fra le cose naturali, quelle perfette o che sono in atto (τὰ τέλεια καὶ τὰ ἐνεργεῖα) sono prime per natura rispetto a quelle imperfette o che sono in potenza (τῶν ἀτελῶν καὶ τῶν δυνάμει ἐστὶ τῇ φύσει πρότερα), e da esse, come da cause creatrici (καὶ ἐξ αὐτῶν ὡς ποιητικῶν αἰτίων), traggono l'essere le cose

---

nessuna coppia di termini opposti ha la valenza attributiva di uno statuto ontologico tanto forte quanto quello della coppia di avverbi κυρίως / ὁμωλύως. Cfr. anche Filop., I 3 e I 6. Quest'ultima coppia di opposti aveva un ruolo molto significativo già in Nicomaco, come mette in luce J. Bertier, *op. cit.*, pp. 17-19.

<sup>23</sup> Nel medesimo contesto Nicom., I p. 2,15 H si avvale dell'espressione aristotelica τόδε τι.

<sup>24</sup> Cfr. Aristotele, *Categ.*, I 4 B 25.

<sup>25</sup> Per un riscontro del medesimo problema, ossia del rapporto Platone-Aristotele, in Nicomaco, cfr. D. J. O'Meara, *Pythagoras Revived, mathematics and philosophy in late antiquity*, Oxford 1989, pp. 14-23.

<sup>26</sup> Cfr. Plotino, *Enn.* V 9 [5] 10.

<sup>27</sup> Sul corrispondente passo di Nicomaco e sul rapporto intelligibile-sensibile all'interno della partecipazione "per accidente" cfr. J. Bertier, *op. cit.*, p. 142 n. 9.

imperfette (ἔχει τὰ ἀτελῆ τὸ εἶναι):<sup>28</sup> per natura la causa è prima del causato (πρῶτον δὲ φύσει τοῦ αἰτιατοῦ τὸ αἴτιον) e se anche la materia presoggiace alla forma (καὶ ἡ ὕλη δὲ εἰ καὶ προϋπόκειται τοῦ εἶδους), come la carena nella nave, tuttavia per natura essa è secondaria (ἀλλ' οὖν τῇ φύσει ὑστέρα), se è vero che anela alla forma come il brutto anela al bello (εἶγε ἐφίεται τοῦ εἶδους, ὥς αἰσχρὸν καλοῦ). Ciò che è desiderabile converte a se stesso le cose che lo desiderano (τὸ δὲ ἐφετὸν ἐπιστρέφει εἰς ἑαυτὸ τὰ ἐφίεμενα), mentre esso non si converte verso quelle (αὐτὸ δὲ εἰς ἐκείνα οὐκ ἐπιστρέφεται), perciò la forma è il fine, mentre la materia è il mezzo (διὸ τὸ μὲν εἶδος οὐ ἔνεκα, ἡ δὲ ὕλη ἔνεκά του),<sup>29</sup> dunque per natura viene prima la forma (φύσει ἄρα πρότερον τὸ εἶδος). In altri termini: se anche la forma materiale è tra i relativi (καὶ ἄλλως· εἰ καὶ τὸ ἐνυλον εἶδος τῶν πρὸς τι), in quanto è in rapporto con la materia (ὥς πρὸς τὴν ὕλην), tuttavia l'idea da cui è prodotta (ἀλλ' οὖν ἡ ἰδέα, ἐξ ἧς παρήκται), è primaria e irrelata rispetto alla materia (πρώτη καὶ ἄσχετος πρὸς τὴν ὕλην)». In questo passaggio, dove gli enti in potenza (δυνάμει) sono considerati da Filopono, come peraltro anche da Proclo, cose imperfette (ἀτελῆ), quel che conta di sottolineare è il fatto che il commentatore adopera due termini distinti per significare, con uno, di senso squisitamente aristotelico, εἶδος, la forma materiale, cioè la forma in relazione con la materia, e con l'altro, di senso squisitamente platonico, ἰδέα, la forma in quanto priva di tale relazione e quindi principio della forma-εἶδος. Ora, un tale discorso vale anche per la nozione di materia originaria indicata, come si è visto, da Nicomaco con l'espressione ὕλη ἐξ ἀρχῆς, espressione che i commentatori propongono di correggere con quella di ὕλη ἀρχούση. Infatti, anche la materia originaria veniva distinta nettamente dalla materia degli enti corporei, sia nella tesi di Nicomaco che la ritiene modello di cui gli enti corporei sarebbero imitazioni, sia nella tesi di Filopono, che, a correzione di Nicomaco, la ritiene principio a cui gli enti corporei si assimilano. La materia, dunque, è potenza passiva in sé quale principio dell'essere in potenza degli enti corporei.

Un concetto di potenzialità distinto da quello di attualizzazione (o attua-

<sup>28</sup> Cfr. Proclo, *Elementi di teologia* cit., teoremi 77-79.

<sup>29</sup> Le due espressioni: οὐ ἔνεκα e ἔνεκά του, delle quali solo la prima è di sicura origine aristotelica, indicano, la prima lo scopo in vista del quale avviene qualcosa, la seconda il mezzo o lo strumento che permette di realizzare lo scopo. Di questa seconda espressione sono esempi chiari e inequivocabili alcuni passi di Proclo, soprattutto *In Remp.* I 227,12 e II 261,16: in tutti e due i casi il Festugière traduce «moyen en vue de la fin» o «moyen en vue d'autre chose». Cfr. Proclus, *Commentaire sur la République*, par A. J. Festugière, Paris 1970, *ad loc.*

zione), secondo la riflessione aristotelica, è reperibile anche nella descrizione che Filopono fa dell'unità matematica, o monade, quale principio dei numeri.<sup>30</sup> Già in Nicomaco l'unità occupa una posizione a sé, non paragonabile con quella degli altri numeri, nella misura in cui l'unità è il naturale punto di inizio di tutti i numeri.<sup>31</sup> Nicomaco, quindi, non si pone il problema, affrontato invece da Teone di Smirne, se l'unità debba considerarsi pari o dispari, problema che non trova riscontro neanche nel testo di Filopono.<sup>32</sup>

L'unità è "in potenza" un numero perfetto,<sup>33</sup> un numero triangolare,<sup>34</sup> quadrato,<sup>35</sup> cubico,<sup>36</sup> pentagonale,<sup>37</sup> esagonale,<sup>38</sup> ecc. Per Filopono l'unità, quindi, è in potenza tutti i numeri e tutte le figure. Tali concetti sono trattati soprattutto nel secondo libro del *Commentario*, nella parte relativa ai numeri geometrici, ma anche nel primo libro si trovano dei passi particolarmente illuminanti a questo proposito. In I 117, commentando Nicomaco I p. 42,7 ss. H, Filopono precisa che è corretto puntualizzare che il 6 è il primo numero perfetto, ma in atto, perché il primo numero perfetto, anche se lo è in potenza, è l'1. L'1, infatti – scrive Filopono –, è numero «perfetto perché è uguale a se stesso, quadrato perché moltiplicato per se stesso fa 1, infatti  $1 \times 1 = 1$ , e se lo moltiplicherai di nuovo per lo stesso numero, cioè per 1, come nel caso del cubo, l'intero risultato è ancora 1 come solido. Nicomaco dice anche che tutti i numeri derivano dall'1, ma questo non è tale (*scil.* perfetto) in atto, bensì in

<sup>30</sup> Dell'unità o monade come principio, secondo i pitagorici, discute Th. Heath, *op. cit.*, p. 69 e p. 71.

<sup>31</sup> Questa dottrina è di origine pitagorica. La ritroviamo in Nicom., II p. 84,8-25-85,1-2 e p. 86,15-87,7 H. Lo stesso Euclide, *Elementa*, VII def. 1 e 2, ne tiene probabilmente conto.

<sup>32</sup> La discussione sui generi dell'unità, il pari e il dispari, è affrontata da Teone di Smirne (cfr. *Expositio rerum mathematicarum ad legendum Platonem utilium*, recensuit E. Hiller, Lipsiae 1878, p. 21,20-24). Né Nicomaco né Giovanni Filopono affrontano il problema, ma in Filopono si trova un riferimento al genere dispari dell'unità solo in II 3,2-3: «[...] infatti il 3 non è il più piccolo fra i dispari, poiché anche l'unità è dispari (ἡ γὰρ τριὰς οὐκ ἐλάχιστον ἐν περιττοῖς, καὶ γὰρ ἡ μονὰς περιττή)»

<sup>33</sup> Un numero si dice perfetto quando è uguale alla somma dei suoi divisori: cfr. Nicom., I p. 43,19-22-44,1-7 H. Sul numero perfetto nell'aritmetica antica cfr. Th. Heath, *op. cit.*, pp. 74-76.

<sup>34</sup> Cfr. Filop., II 31, 32, 42, 44.

<sup>35</sup> Cfr. Filop., II 31, 33, 34, 48, 64.

<sup>36</sup> Cfr. Filop., II 52.

<sup>37</sup> Cfr. Filop., II 35.

<sup>38</sup> Cfr. Filop., II 38.

potenza (ἀλλ'οὐκ ἐνεργεία ἐστὶ τοιοῦτος, ἀλλὰ δυνάμει).<sup>39</sup> L'1 riveste, nell'aritmetica pitagorica, a cui si ispirano l'*Introduzione* di Nicomaco ed il relativo *Commentario* di Filopono,<sup>40</sup> un ruolo a sé, rimanendo distinto dagli altri numeri: esso non è, propriamente parlando, un numero, perché è principio di tutti i numeri; la sua natura è, sotto ogni aspetto, una natura potenziale. La potenzialità del numero 1 in quanto principio dei numeri non è tuttavia l'essere "in potenza" (δυνάμει) nel senso della potenza passiva aristotelica, né ha la potenza, attiva, di mutare un altro numero (δύναμις). La δύναμις dell'unità, o monade, consiste propriamente nel suo ruolo di principio, poiché, in quanto tale, deve contenere in sé, latenti, quindi in potenza, δυνάμει, tutte le caratteristiche che gli altri numeri, che da esso derivano, presentano in atto. Se dunque l'1 è principio dei numeri perfetti esso non potrà essere un numero non perfetto, ma sarà perfetto in maniera diversa dai numeri perfetti in atto, sarà perfetto "in potenza". Non a caso lo stesso Giamblico, nel suo commentario a Nicomaco (p. 395 ed. F. Romano), scrive: «Tutte le cose sono state ordinate dall'1, perché le contiene tutte in potenza (δυνάμει): esso infatti, anche se mai in atto, almeno in germe (σπερματικῶς) possiede tutti i rapporti di tutti i numeri, compresi quelli del 2, in quanto l'1 è pari e dispari, e pari-dispari, ed è linea e piano e solido, cioè cubico e sferico, e piramidale secondo ogni specie di piramide da quella quadrangolare fino a quella con un'infinità di angoli, ed è perfetto, e ridondante e deficiente, e proporzionale e armonico, e primo, e non-composto, e secondo, e diagonale e laterale, e dà origine ad ogni relazione di uguaglianza e di disuguaglianza, come è stato dimostrato nell'*Introduzione*; [...]».

Monade e diade<sup>41</sup> sono contemporaneamente principi (ἀρχαί),

<sup>39</sup> Cfr. Filop., I 117,2-5.

<sup>40</sup> Per la storia del pensiero neopitagorico e per i suoi legami con la tradizione platonica, cfr. E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Leipzig 1892-1923, III<sup>2</sup>, pp. 82-260; L. Brunschvicg, *Le Rôle du Pythagorisme dans l'évolution des idées*, Paris 1937; H. Thesleff, *An Introduction to the Pythagorean writings of the hellenistic period*, Åbo 1961; W. Burkert, *Weisheit und Wissenschaft. Studien zu Pythagoras, Philolaos und Platon*, Nürnberg 1962 (citata comunemente nella trad. ingl.: *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, Cambridge 1972); C. de Vogel, *Pythagoras and Early Pythagoreanism*, Assen 1966; M. Kline, *Mathematical Thought from Ancient to Modern Times*, Oxford 1972, pp. 24-177; L. M. Napolitano Valditarà, *Le idee, i numeri, l'ordine. La dottrina della mathesis universalis dall'Accademia antica al neoplatonismo*, Napoli 1988; D. J. O'Meara, *op. cit.*

<sup>41</sup> Sulla diade, ossia sul numero 2 come quasi-principio, cfr. Th. Heath, *op. cit.*, p. 71.



cominciamenti, ed elementi (στοιχεῖα) dei numeri.<sup>42</sup> Il metodo di approccio alla natura della monade e della diade è, prevalentemente, di tipo geometrico. In geometria all'unità corrisponde il punto, che è privo di dimensione. Dal punto però, tramite il movimento, si genera la linea, che è la prima forma dimensionale: come la linea viene fuori dal punto, così la molteplicità e i numeri vengono fuori dall'unità. Inoltre, come il punto non fa parte della linea in quanto privo di dimensione, anche se è potenzialmente la linea, così l'unità non è parte della molteplicità e dei numeri, anche se è potenzialmente la molteplicità e i numeri. Dall'unità scaturisce immediatamente la diade e da questa derivano poi tutti gli altri numeri. Monade e diade sono, quindi, principi: ma, mentre la monade è principio in senso proprio (ἀρχή), la diade è invece affine al principio, ovvero della natura del principio (ἀρχοειδής). Bisognerà perciò arrivare al 3 per incontrare il primo vero numero in atto. Monade e diade sono, quindi, in maniera del tutto evidente, numeri in potenza. La differenza fra monade e diade sta nel fatto che, pur essendo la monade principio di tutti i numeri, nel senso che aggiunta a un numero pari produce un dispari e, viceversa, aggiunta a un numero dispari produce un pari, tuttavia la monade è principio proprio dei numeri dispari, mentre la diade lo è dei numeri pari. Infatti, se si scompone un numero dispari, risulta sempre una unità residua, mentre se si scompone un numero pari, il residuo è il due.<sup>43</sup>

Sulla opposizione monade-diade Filopono basa la dialettica di identità-diversità. L'identità è fondata sulla monade, anzi i numeri dispari e i numeri quadrati partecipano indirettamente dell'identità attraverso la monade, perché questa è ciò che determina la forma specifica dei numeri dispari e ciò che funge da base dei numeri quadrati.<sup>44</sup> Al contrario, la diversità si basa fonda-

<sup>42</sup> Cfr. Filop., II 4. Sia l'1 che il 2 hanno proprietà non comuni agli altri numeri. L'1 per esempio ha la somma più elevata del prodotto, mentre tutti i numeri hanno il prodotto più elevato della somma, e il 2 ha il prodotto uguale alla somma, costituendo in ciò un termine medio fra l'unità e la molteplicità vera e propria. Il 2 inoltre, a differenza degli altri numeri pari, non può essere diviso in due parti uguali e in due parti disuguali, ma solo in parti uguali, due unità.

<sup>43</sup> Cfr. Filop., II 56. In Giamblico, *L'Introduzione all'Aritmetica di Nicomaco* cit., p. 217, leggiamo: «[...] pari è il numero che differisce dal dispari di un 1 in più o in meno, lo stesso criterio vale per il dispari nei confronti del pari». Quindi l'unità è eminentemente quel numero che aggiunto ad un numero pari dà un numero dispari e, viceversa, aggiunto ad un dispari dà un numero pari.

<sup>44</sup> Se esponiamo in un diagramma i soli numeri dispari a partire dall'unità e li sommiamo cumulativamente otteniamo la sequenza di tutti i numeri quadrati; cfr. Filop., II 56. L'appartenenza dei quadrati alla natura dell'identico si identifica nell'uguaglianza dei loro lati. Gli antichi pitagorici avevano già scoperto che, se si

mentalmente sulla diade. Mentre l'identità è ciò che assicura il permanere delle cose nel medesimo stato, la diversità è ciò che causa il mutamento dalla forma originaria in un'altra forma; del resto, nell'ottica dualistica di cui si è detto, l'identità è caratteristica delle forme e dei principi, la diversità invece degli enti materiali. L'identificazione monade-identità<sup>45</sup> e diade-diversità<sup>46</sup> sorge da questa riflessione elementare: monade e diade sono i primi due termini del flusso naturale dei numeri, ma, mentre l'unità è l'unico numero che, moltiplicato per se stesso, ma anche moltiplicato per qualsiasi altro numero, conserva la medesima forma di partenza, ossia se stesso nel primo caso e il numero per il quale viene moltiplicato nel secondo caso,<sup>47</sup> la diade invece, che è il primo numero dopo l'unità, moltiplicata per se stessa o per qualsiasi altro numero, crea un numero diverso. Il 2 è quindi il primo numero che crea diversità: esso è fonte di disuguaglianza. Tali dottrine sono trattate dettagliatamente in II 55-56, dove sono esplicitamente attribuite, sulla scorta di Nicomaco II p. 109,2-5 H, a Pitagora e ai pitagorici: «Pitagora, così come i suoi successori — scrive Filop., II 55,10-15 — afferma che il diverso si

---

sommano di seguito i numeri esposti nel loro flusso naturale, si ottengono tutti i numeri triangolari secondo la formula:  $1+2+3+...+n=(n/2)(n+1)$ ; cfr. M. Kline, *op. cit.*, p. 30.

<sup>45</sup> A questo proposito troviamo le tre regole, con le quali si dimostra che dall'uguaglianza deriva la disuguaglianza. Partendo da 1 1 1 si dovrà porre il primo numero uguale al primo, il secondo uguale al primo più il secondo, il terzo uguale al primo più il terzo più due volte il secondo, per cui avremo 1 2 4, poi 1 3 9, poi 1 4 16 ecc. (cfr. Filop., I 179). Così, se poniamo 2 2 2 avremo di seguito 2 4 8, 2 6 18 ecc. Dai multipli derivano poi gli epimori (cfr. Filop., I 181), da questi gli epimeri (cfr. Filop., I 182), e così via. Si osserverà invece il fenomeno contrario, cioè la risoluzione della disuguaglianza nell'uguaglianza, se, utilizzando le medesime regole, si procederà per sottrazione e non più per addizione (cfr. Filop., II 1-21). Questo "divino precetto" (cfr. Filop., II 1,3) è utilissimo al fine di comprendere la psicogonia platonica (cfr. Filop., II 12).

<sup>46</sup> La riflessione sulla monade e sulla diade è essa stessa riflessione sui numeri quadrati e sui numeri eteromechi (cfr. Filop., II 60), dal momento che i primi derivano dalle proprietà dell'1 e i secondi dalle proprietà del 2. Monade e diade si trovano investiti d'una particolare capacità di informare gli altri numeri. Giamblico dimostra che quadrati ed eteromechi, anche se contrari fra loro, nascono sempre in funzione dell'unità, cfr. Giamblico, *L'Introduzione all'Aritmetica di Nicomaco* cit., p. 295 e p. 397.

<sup>47</sup> Cfr. Giamblico, *L'Introduzione all'Aritmetica di Nicomaco* cit., p. 395: «L'1 è principio del numero e non ha posizione: è detto 1 per la sua stabilità; e infatti l'1 mantiene la stessa forma ad ogni numero con cui si combina, come ad esempio  $3 \times 1 = 3$ ,  $4 \times 1 = 4$ : ecco infatti che l'1, una volta che si è associato a questi numeri, ne ha mantenuto la stessa forma e non ha prodotto un numero diverso».

osserva fondamentalmente nella diade e dice infatti che, fra i numeri, nella monade c'è l'identico o l'identità, nella diade invece l'alterità, perché la monade è indivisibile e, anche se moltiplicata per un altro numero non procede per nulla, quindi è giustamente <considerata> causa dell'identico o dell'identità. La diade invece ammette la prima divisione, in quanto è possibile una divisione a metà; giustamente quindi dicevano che nella diade si osservano fondamentalmente la diversità o l'alterità». <sup>48</sup>

In conclusione, l'identificazione monade-identità e diade-diversità deriva dalla loro comune proprietà di numeri-principi rispetto agli altri numeri, nonché dalla loro caratteristica primaria, ossia dal modo in cui si esplica la loro potenza generatrice, che è possibile osservare nel procedimento della moltiplicazione.

Sono questi i dati teorici e le esemplificazioni più importanti che si riscontrano nella trattazione della nozione di δύναμις, intesa in senso filosofico generale, contenuta nel *Commentario* a Nicomaco di Giovanni Filopono. Il termine però, come si è detto, ricorre più spesso nel suo significato matematico, soprattutto nel primo libro, e ciò è dovuto soprattutto al fatto che l'uso di δύναμις è legato alla teoria del numero in sé, che si sviluppa, appunto, nel primo libro del commentario filoponiano, salvo un unico riferimento contenuto nel secondo libro. <sup>49</sup> Nei paragrafi seguenti intendo fornire una analisi del significato del concetto matematico di δύναμις, anche se prenderò in considerazione solo gli esempi più significativi dell'uso del termine, trascurando quei passaggi che rappresentano solo una ripetizione di quanto si vuole dimostrare. Prima però ritengo opportuno dare uno sguardo alla tradizione matematica del termine δύναμις almeno negli autori più significativi. Tratterò, quindi, dell'uso matematico di δύναμις, anzitutto all'interno della tradizione del pensiero matematico anteriore a Nicomaco, quindi nella tradizione neopitagorica, soprattutto in Nicomaco e in Giamblico, infine nella tradizione alessandrina (Ammonio) e precisamente nel *Commentario* a Nicomaco di Giovanni Filopono, di cui affronterò contestualmente i rapporti con quello di Asclepio, allo scopo di determinare, una volta in possesso di tutti gli elementi, sia storici che teorici, le coordinate specifiche e gli aspetti di originalità che, all'interno di quest'ultima tradizione, presenta l'uso matematico che Filopono ha fatto del termine δύναμις.

<sup>48</sup> Cfr. anche L. Tarán, *Asclepius of Tralles* cit., II 18,17-19.

<sup>49</sup> Unica eccezione è, infatti, Filop., II 20,22: τὰ γὰρ β τοῦ διπλασίου δύναμις, «infatti il 2 è potenza del doppio».

2. La δύναμις matematica prima di Nicomaco. Il concetto matematico di δύναμις è piuttosto incerto non solo nel commentario di Giovanni Filopono, ma anche nello stesso testo di Nicomaco oggetto del commento. Non a caso, su questo argomento, hanno speso delle note di commento i due traduttori moderni di Nicomaco, il D'Ooge e la Bertier. Occorre dunque verificare, come ho già detto, con quale significato, non sempre univoco appunto, la nozione matematica di δύναμις si presenti non solo in Nicomaco, ma anche in Filopono. E tuttavia, ancora prima di operare una tale verifica, occorre dire che fin dall'età classica la nozione matematica di δύναμις presenta delle valenze semantiche che non coincidono con quelle che ritroviamo in Nicomaco e in Filopono. È utile quindi partire da alcuni autori di età classica, e precisamente da alcuni testi-chiave rispettivamente di due filosofi, Platone e Aristotele, e di un matematico, Euclide. Esaminerò in un primo momento il concetto di δύναμις matematica nel *Teeteto* di Platone e, in relazione ad esso, alcuni passaggi della *Metaphysica* e del *De anima* di Aristotele, aggiungendo il trattatello pseudo-aristotelico *De lineis insecabilibus*, per passare quindi ad analizzare il medesimo concetto in uno scritto più specificamente tecnico e scientifico, ossia negli *Elementa* di Euclide.<sup>50</sup>

Platone, nel *Teeteto*, si serve del concetto di δύναμις in riferimento ad una tecnica di calcolo che Teodoro,<sup>51</sup> maestro di Teeteto, aveva trovato a proposito delle radici quadrate di numeri non quadrati.<sup>52</sup> All'inizio del dialogo il gio-

<sup>50</sup> Occorre chiarire subito, a proposito di quest'ultimo testo, che il concetto di “potenza” proprio della matematica antica non corrisponde perfettamente a quello proprio della matematica moderna, secondo la quale “potenza” di un numero è il prodotto di più fattori uguali a quel numero.

<sup>51</sup> Teodoro di Cirene fu un matematico noto nell'antichità soprattutto per i suoi studi di geometria. Amico di Protagora e di Socrate, sembra che appartenesse alla scuola pitagorica (cfr. Giamblico, *Vita pitagorica*, 36). Dal *Teeteto* platonico risulta che si occupò in ispecie degli irrazionali.

<sup>52</sup> La letteratura critica sul celebre passo del *Teeteto* di Platone, che qui prendo in considerazione, ossia quello contenuto alle pagine 147 d-148 c, è molto vasta, e non sempre le opinioni degli studiosi convergono su diversi punti. La questione, del resto, non è di poco conto, dal momento che è in gioco la datazione e l'attribuzione della scoperta dell'incommensurabilità fra lato e diagonale del quadrato, ossia della prima coppia di linee incommensurabili fra loro. L'opinione degli studiosi, tuttavia, concorda sul fatto che il metodo di Teeteto coincida con quello di Euclide, *Elementa* X, prop. 9. Sul passo del *Teeteto* in questione, cfr., tra gli altri, H. Vogt, «Bibliotheca Mathematica», 10 (1909), p. 97, e 14 (1914), p. 9; E. Sachs, *De Theaeteto Atheniensii mathematico*, Berlin 1914; K. von Fritz, *Theaitetos* 5, RE, coll. 1351 e 1817; Cl. Thaer, *Die Elemente von Euklid*, IV, Berlin 1936, p. 108; K. von Fritz, «Annals of

vane Teeteto, interrogato da Socrate sulla definizione di scienza, cade dapprima nell'errore di elencare una serie di esempi di scienze in un contesto in cui alle matematiche in senso proprio egli affianca anche le conoscenze di base delle tecniche artigiane. Dice infatti Teeteto: «Allora, a me pare che anche le cose che si possono apprendere da Teodoro siano scienze (ἐπιστήμαι), la geometria e quelle che hai menzionato poco fa (*scil.* musica, pittura, astronomia, calcolo e, in breve, tutte le discipline dell'educazione), e che d'altra parte anche la tecnica del calzolaio (σκυτοτομική) e le tecniche (τέχναι) degli altri artigiani, tutte e ciascuna di esse, non siano altro che scienza (ἐπιστήμη)» (146 c-d).<sup>53</sup> Socrate lo riprende, dicendo che a lui non interessa tanto l'enumerazione delle scienze, quanto la definizione universale di scienza in sé: «Ma la domanda, Teeteto, non era questa, cioè quali siano gli oggetti della scienza (τίνων ἡ ἐπιστήμη) né quante siano le scienze (οὐδὲ ὁπόσαι τινές). T'interrogavamo perché volevamo non l'enumerazione di esse (οὐ γὰρ ἀριθμῆσαι αὐτάς βουλόμενοι), ma conoscere che cosa sia mai in sé la scienza (ἀλλὰ γνῶναι ἐπιστήμην αὐτὸ ὅτι ποτ' ἐστίν)» (146 e). Teeteto comprende l'osservazione di Socrate e risponde riferendo un'idea che aveva concepita qualche attimo prima insieme ad un compagno, Socrate il giovane: «Teodoro qui ci tracciava certe figure concernenti le potenze (περὶ δυνάμεων τι), <mostrando> a proposito della potenza di tre piedi e di quella di cinque piedi (τῆς τε τρίποδος περὶ καὶ πεντέποδος) che in lunghezza non sono commensurabili a quella di un piede ([ἀποφαίνων] ὅτι μήκει οὐ σύμμετροι τῇ ποδιᾷ); e così scegliendole una ad una, arrivò fino a quella di diciassette piedi: e a questa per qualche ragione si fermò. A noi allora venne in mente qualcosa di simile: poiché le potenze apparivano infinite di numero (ἐπειδὴ ἄπειροι τὸ πλῆθος αἱ δυνάμεις ἐφαίνοντο), provare a raggrupparle sotto un unico termine, con cui designare tutte queste potenze (πειραθῆναι συλλαβεῖν εἰς ἓν, ὅτῳ πάσας ταύτας προσαγορεύσομεν τὰς δυνάμεις).<sup>54</sup> [...] Abbiamo

Mathematics», 46 (1945), p. 242; B. L. van der Waerden, *Mathemat. Annalen*, Berlin 1947-49, pp. 120, 127, 676; P. H. Michel, *De Pythagore à Euclide*, Paris 1950; A. Frajese, *Perché Teodoro di Cirene tralasciò la radice di due?*, «Periodico di Matematiche», 1966, pp. 419-431.

<sup>53</sup> Qui appare chiaro che il termine ἐπιστήμη si riferisce non solo alla scienza vera e propria, ma anche in generale alla conoscenza che sottende all'esercizio di una tecnica, dal momento che, per costruire le scarpe ad esempio, bisogna possedere la conoscenza dell'arte di costruire le scarpe, che prescinde dall'applicazione pratica del costruire le scarpe. La traduzione dei passi del *Teeteto*, salvo indicazione contraria, è tratta da G. Cambiano cur., Platone, *Dialoghi filosofici*, II, Torino 1981.

<sup>54</sup> Secondo quanto racconta Teeteto, Teodoro aveva fornito delle dimostrazioni,

diviso in due — continua Teeteto — tutta la serie dei numeri: quelli che hanno la possibilità di risultare dal prodotto di due fattori uguali (τὸν μὲν δυνάμενον ἴσον ἰσάκεις γίγνεσθαι), avendoli rappresentati con la figura del quadrato (τῷ τετραγώνῳ τὸ σχῆμα ἀπεικάζαντες), li abbiamo chiamati quadrati ed equilateri (τετράγωνόν τε καὶ ἰσόπλευρον προσείπομεν). [...] I numeri intermedi a questi (τὸν τοῖνον μεταξὺ τούτου), come il tre e il cinque e ogni numero che non ha la possibilità di risultare dal prodotto di due fattori uguali (πῶς ὃς ἀδύνατος ἴσος ἰσάκεις γενέσθαι), ma risulta dal prodotto o di uno maggiore per uno minore o di uno minore per uno maggiore (ἀλλ' ἢ πλείων ἐλάττωνας ἢ ἐλάττων πλεονάκεις γίγνεται) ed è sempre compreso da un lato maggiore e da uno minore (μείζων δὲ καὶ ἐλάττων ὁ εἰ πλευρὰ αὐτὸν περιλαμβάνει), avendoli rappresentati a loro volta con la figura del rettangolo (τῷ προμήκει αὐτὸ σχήματι ἀπεικάζαντες), li abbiamo chiamati numeri rettangolari (προμήκη ἀριθμὸν ἐκαλέσαμεν).<sup>55</sup> [...] Tutte le linee che quadrano un numero equilatero e piano (*scil.* tutte le linee che, fungendo da lati, descrivono un quadrato: ὅσαι μὲν γραμμαὶ τὸν ἰσόπλευρον καὶ ἐπίπεδον ἀριθμὸν τετραγωνίζουσι), le abbiamo definite "lunghezza" (μῆκος ὀρισάμεθα); tutte quelle che quadrano un numero rettangolare (*scil.* le linee che descrivono un numero quadrato di un numero rettangolare, ossia che fungono da lati di un quadrato equivalente a un rettangolo), le abbiamo definite "potenze" (ὅσαι δὲ τὸν ἑτερομήκη, δυνάμεις), in quanto non sono commensurabili alle precedenti per la lunghezza (ὥς μήκει μὲν οὐ συμμέτρους ἐκείναις), ma lo sono per le superfici che esse possono generare (*scil.* se elevate al quadrato: τοῖς δ'

---

separate fra loro, della irrazionalità delle radici quadrate di 3, 5, 6, 7 e così via, fino alla radice quadrata di 17. Teodoro però non avrebbe fornito, stando a Teeteto, una dimostrazione generale, valida a stabilire l'irrazionalità di qualunque radice irrazionale.

<sup>55</sup> Nel testo dell'edizione Oxoniensis (*Platonis Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Ioannes Burnet, t. I, Oxonii 1956), leggo che in realtà, ciò che G. Reale (Platone, *Tutti gli scritti*, G. Reale cur., pp. 199-200) traduce, correttamente ma indifferenziatamente, figura e numero rettangolari, sono in un primo momento promechi e successivamente eteromechi: in *Teeteto* 148 A 4-5, leggo quindi più precisamente "li abbiamo rappresentati con una figura promeche, e l'abbiamo chiamato numero promeche. Si dice promeche un numero che rappresentato nel piano visualizza una figura rettangolare avente i lati che hanno fra loro una differenza di lunghezza maggiore di uno. In *Teeteto* 148 A 7 leggo invece "tutte quelle che fanno un quadrato di un numero eteromeche, le abbiamo definite potenze", dove un numero eteromeche è un numero che, rappresentato nel piano, visualizza una figura rettangolare avente i lati che hanno fra loro una differenza di lunghezza pari a uno.

ἐπιπέδοις ἃ δύνανται). E anche sui solidi — conclude Teeteto — si sono dette altre cose di questo genere». <sup>56</sup> È chiaro che, in questo passo del *Teeteto*, sia lunghezza (μήκος) sia potenza (δύναμις) sono ambedue termini che indicano il lato del quadrato, quindi sono numeri che risultano da radici quadrate. La differenza fra i due termini consiste nel fatto che viene definita lunghezza la radice quadrata di un numero quadrato, ossia di un quadrato perfetto, e potenza la radice quadrata di un numero rettangolare risultante da un'operazione di quadratura, ossia dopo che si è ricavato il quadrato equivalente. <sup>57</sup> Il concetto matematico di δύναμις in questo dialogo platonico appare, dunque, connesso con il problema della quadratura dei numeri non quadrati, ossia con la scoperta, fatta dal matematico Teodoro, dell'irrazionalità delle radici quadrate dei numeri che non costituiscono dei quadrati perfetti, di cui egli avrebbe calcolato quelle comprese fra 3 e 17. Poiché tali radici quadrate danno come risultato numeri irrazionali, questi ultimi, detti appunto "potenze" (δυνάμεις), non risultano commensurabili con le radici quadrate di numeri quadrati perfetti, ossia con le lunghezze, che sono i lati del quadrato perfetto, perché questi ultimi lati sono espressi da numeri razionali. Commensurabili fra loro saranno invece le aree, che sono espresse sempre e comunque da numeri razionali. <sup>58</sup> Come si vede, allora, il puro e semplice significato di radice quadrata nel *Teeteto* non può essere attribuito soltanto alla nozione di δύναμις, perché anche μήκος significa radice quadrata: sbaglia quindi chi traduce δύναμις "radice quadrata", in quanto attribuisce al termine un significato più ampio di quel che esso non ha.

A questo stesso concetto di δύναμις come radice quadrata di numeri che non sono quadrati perfetti, è possibile — io credo — ricondurre il significato matematico che il termine ha in Aristotele. Si tratta tuttavia di una mia congettura, dal momento che il termine δύναμις, la cui incidenza e importanza all'interno della filosofia aristotelica è superfluo sottolineare, se considerato nel suo significato matematico o, meglio, geometrico, ricorre solo in due passi della *Metaphysica*, dai quali non si evince alcunché di preciso, da un punto di vista teorico, che si possa ritenere convinzione dottrinale di Aristotele. Nei due passaggi della *Metaphysica* in cui ricorre il termine, infatti, Aristotele non spiega in modo chiaro il significato che ad esso attribuisce. Vi si trovano

<sup>56</sup> Cfr. Platone, *Teeteto* 147 D-148 B.

<sup>57</sup> *Scil.* nel senso delle aree.

<sup>58</sup> Una discussione su Teodoro di Cirene e sulle ipotesi relative al modo in cui questi giunse alla scoperta dell'irrazionalità delle radici quadrate di numeri rettangolari si trova in Th. Heath, *op. cit.*, I, pp. 202-209.

tuttavia delle suggestioni che aiutano a dare un senso abbastanza inequivoco al testo di Aristotele: la prima è fornita da *Metaphysica* V 12,1019 B 23-26, dove il filosofo accenna al problema della incommensurabilità fra diagonale e lato del quadrato, e la seconda da *De anima* II 413 A 17-19, che concerne il problema della “quadratura” (τετραγωνισμός). A questo medesimo problema è connesso, infine, l’uso aristotelico di δύναμις in un passo del *De lineis insecabilibus*, un trattatello che, però, pur tramandato nel *corpus* delle opere aristoteliche, viene comunemente considerato spurio.

I due passi della *Metaphysica*, nei quali, come dicevo, si trova δύναμις in senso matematico sono rispettivamente V 12,1019 B 34, e IX 1,1046 A 8. Nel primo Aristotele afferma che «in geometria si usa il termine potenza in senso metaforico», nel secondo che «in certi casi si dice che una cosa è una potenza solo in base a una qualche somiglianza, come avviene in geometria, dove diciamo che una cosa è o non è potenza di un’altra, perché è o non è in una certa relazione con essa». Qualche linea prima di *Metaph.* V 12,1019 B 34, però, e precisamente alle linee 23-26, Aristotele accenna, come ho detto, al problema della incommensurabilità della diagonale con il lato del quadrato, dicendo: «[...] per esempio che il diametro sia commensurabile è impossibile, perché è falso ciò il cui contrario non solo è vero, ma anche necessario: perciò che il diametro sia commensurabile non solo è falso, ma è anche necessariamente falso».<sup>59</sup> Quest’ultima riflessione, fatta poco prima che Aristotele dica che il termine δύναμις è usato in geometria in senso metaforico, a mio avviso, non può non avere rapporto con il discorso immediatamente successivo intorno al problema “geometrico” della incommensurabilità tra diagonale e lato del quadrato. Ma è legittimo anche pensare che la stessa relazione teorica sussista tra l’uso del termine δύναμις nella *Metaphysica* e la questione della quadratura che Aristotele affronta in *De an.* II 413 a 17-19, anche se qui non ricorre il termine δύναμις. Infatti, alla domanda: “che cos’è la quadratura?”, Aristotele risponde che si tratta di un procedimento geometrico atto a «ridurre una figura ortogonica rettangolare ad una figura ortogonica equilatera (*scil.* a un quadrato: τὸ ἴσον ἑτερομήκει ὀρθογώνιον εἶναι ἰσόπλευρον)». Questa definizione però — avverte Aristotele — è di per sé l’enunciato di una conclusione, mentre «al contrario — aggiunge sempre Aristotele — chi dice che la quadratura è la scoperta di un medio proporzionale (ὁ δὲ λέγων ὅτι ἐστὶν ὁ τετραγωνισμός μεσσοῦ εὕρεσις), esprime la causa della cosa (τοῦ πράγματος

<sup>59</sup> Un altro cenno alla incommensurabilità della diagonale con il lato del quadrato troviamo anche in *Metaphysica* I 2,983 A 11 ss.



λέγει τὸ αἵτιον)». Da questa affermazione di Aristotele, che sottolinea come la quadratura di una figura rettangolare altro non sia che la scoperta di un medio proporzionale, comprendiamo facilmente che questo stesso medio proporzionale è il lato della figura ortogonica equilatera ottenuta tramite la riduzione di una figura ortogonica rettangolare. Tale lato è, quindi, come per Platone, il lato del quadrato equivalente ad una figura rettangolare, cioè, in altre parole, δύναμις è, come nel *Teeteto* platonico, una radice quadrata di un quadrato equivalente.

Se passiamo ad esaminare il passo di *De lin. insec.* 970 a 2 ss., si trova un'ulteriore conferma della mia congettura, del fatto cioè che anche in Aristotele la δύναμις matematica riguarda la nozione di radice quadrata di quadrati imperfetti. Dice infatti lo Ps.-Aristotele: «[...] inoltre tutte le linee saranno commensurabili (ἔπειτα πᾶσαι αἱ γραμμαὶ σύμμετροι ἔσονται). Tutte infatti saranno misurate da linee indivisibili (πᾶσαι γὰρ ὑπὸ τῶν ἀτόμων μετρηθήσονται), quelle commensurabili in lunghezza e quelle commensurabili in potenza (αἱ τε μήκει σύμμετροι καὶ αἱ δυνάμει). Le linee indivisibili invece sono tutte commensurabili in lunghezza (αἱ δὲ ἄτομοι σύμμετροι πᾶσαι μήκει), poiché sono uguali (ἴσαι γάρ), e di conseguenza anche in potenza (ὥστε καὶ δυνάμει). Se ciò è vero, il quadrato sarà sempre razionale (εἰ δὲ τοῦτο, αἰὲρ ῥητὸν<sup>60</sup> ἔσται τὸ τετράγωνον). In questo passo l'autore suppone per assurdo l'esistenza di linee indivisibili o, come possiamo anche chiamarle, di linee atomiche. L'ipotesica esistenza di linee atomiche ha come conseguenza che tutte le linee sono commensurabili, dal momento che la linea atomica è una misura comune a tutte le linee date, ossia è un minimo comune multiplo di qualsiasi coppia o gruppo di linee. Se la linea atomica esiste, esisteranno solo numeri interi, mentre se essa non esiste, esisteranno

<sup>60</sup> Questa lezione, ῥητὸν, che è congettura di Apelt e trovo nella edizione M. Timpanaro Cardini cur., *Pseudo-Aristotele, De lineis insecabilibus*, p. 58, è perfettamente convincente, dal momento che l'esistenza di linee indivisibili è la condizione della razionalità di qualsiasi quadrato. Tuttavia ritengo che il testo tramandato dai codici e riportato dall'edizione Bekker, con la *lectio* διαπετὸν, non richieda necessariamente una congettura, risultando di per sé comprensibile e giustificato. Il problema è infatti in questo passo la commensurabilità e l'incommensurabilità. L'autore sa che un quadrato che deriva dalla quadratura di numeri rettangolari non è commensurabile per i suoi lati con un quadrato perfetto. L'esistenza delle linee atomiche risolverebbe quindi il problema della commensurabilità, ossia della misurabilità in relazione ad altro, quindi l'assurdo che deriva dalla presupposta esistenza di linee atomiche è che ogni quadrato risulterà divisibile, διαπετὸν. Che poi questo, in quanto commensurabile con qualsiasi altro quadrato, sarà anche razionale, mi sembra una conseguenza logica.

sia numeri interi che numeri non interi. Tutte le linee saranno allora commensurabili, sia quelle commensurabili in lunghezza che quelle commensurabili in potenza – conclude l'autore –, intendendo, con quest'ultima espressione (commensurabili in potenza), sia linee che costituiscono lati di quadrati perfetti, sia linee che derivano dalla quadratura di numeri che non sono quadrati perfetti, ossia dall'operazione di riduzione di una figura rettangolare al suo quadrato equivalente. Le linee atomiche invece sono tutte commensurabili, perché sono tutte uguali. L'autore del *De lin. insec.* aggiunge, tuttavia, che, oltre ad essere tutte commensurabili in lunghezza, sono, "di conseguenza" (ὥστε), commensurabili anche in potenza: la commensurabilità in lunghezza è infatti un caso più ristretto della commensurabilità in potenza, poiché, come ci spiega anche Euclide,<sup>61</sup> la commensurabilità in lunghezza si verifica soltanto nel caso in cui, dati dei segmenti commensurabili fra loro, questi risultino essere radici quadrate di quadrati perfetti. Ogni linea indivisibile, rappresentando la misura unitaria di ogni misura lineare, è uguale non solo a se stessa, ma anche al suo quadrato: infatti  $1=1=1 \times 1$ . La linea atomica, quindi, è commensurabile nel senso della radice quadrata, come linea, e del quadrato, come area. Date queste premesse, la conseguenza che ne risulta è che ogni quadrato sarà sempre commensurabile e quindi sarà sempre razionale. Lo pseudo-Aristotele, in breve, in questo passo vuole porre in evidenza una delle assurdità che scaturiscono quando si consideri vera l'esistenza delle linee atomiche, ossia di un'unica unità di misura sulla base della quale tutte le linee risultano commensurabili fra loro: la conseguenza assurda è, in questo caso, che ogni quadrato sarà razionale, perché sarà sempre costruito su di una retta razionale. La mia congettura si basa, in ultima analisi, sul fatto che il termine δύναντις viene utilizzato da Aristotele nello stesso significato con cui lo utilizza Platone nel *Teeteto*: esso risulta, infatti, collegato a un contesto in cui sono in gioco il problema della commensurabilità di linee che fungono da lati di figure piane rettangolari e quello della quadratura di tali figure. Quindi, anche se non si può attribuire al termine δύναντις in Aristotele un significato matematico inequivocabile, pur tuttavia non ritengo sia troppo lontano dalla verità considerare la riflessione aristotelica sul concetto matematico di δύναντις in qualche misura alla stessa stregua di quella che si è trovata nel *Teeteto* platonico. Ritengo, quindi, che tale concetto sia da interpretarsi come radice quadrata di quadrati imperfetti.<sup>62</sup> In tutto ciò, infatti, bisogna anche tenere conto

<sup>61</sup> Cfr. Euclide, *Elementa*, libro X, definizioni I, II e, soprattutto, III.

<sup>62</sup> Lo stesso Joachim, nella sua edizione del *De lineis insecabilibus* (cfr. H. H. Joachim, cur., *De lineis insecabilibus*, Oxford 1908), proprio in connessione col

che l'ipotesi del *De lin. insec.* della unificazione di quadrati perfetti e quadrati imperfetti (ossia rettangoli), che si basa sull'ipotesi dell'esistenza di linee atomiche, viene respinta non solo dall'autore del trattatello stesso, ma anche da Aristotele nei ripetuti attacchi che egli fece, tramite la sua nozione di "continuo", alla dottrina dell'atomo di linea, in luoghi disseminati delle sue opere.<sup>63</sup>

Anche in Euclide è possibile riscontrare il significato di δύναμις come radice quadrata di numeri che non sono quadrati perfetti. Euclide, tuttavia, modifica in parte quel significato. Nel libro X degli *Elementa*, infatti, egli perviene alle definizioni dei concetti di razionale e di irrazionale, di commensurabile e di incommensurabile, concetti che non solo chiariscono i termini della dottrina matematica presenti in Platone e in Aristotele, ma anche approfondiscono in senso tecnico i procedimenti e le metodologie su cui essi si fondano.

Nella prima definizione del libro X viene fornita una prima distinzione fra commensurabilità e incommensurabilità: «Si dicono grandezze commensurabili quelle che sono misurate da una stessa misura, ed incommensurabili quelle di cui non può esistere nessuna misura comune». Nella seconda definizione Euclide aggiunge un concetto nuovo, che non si riscontra né in Platone né in Aristotele, quello cioè dell'incommensurabilità in potenza: «Le rette sono commensurabili in potenza (δυνάμει σύμμετροι) quando i quadrati costruiti su di esse possono essere misurati da una stessa area, e incommensurabili in potenza (ἄσύμμετροι δέ) quando i quadrati costruiti su di esse non ammettono nessuna area come misura comune».<sup>64</sup> Anche Euclide distingue la commensurabilità in lunghezza dalla commensurabilità in potenza dei segmenti di retta: può accadere infatti che, se anche due rette sono incommensurabili fra loro quanto alla lunghezza, poiché non hanno un segmento in comune che possa misurarle entrambe, tuttavia esse possano risultare commensurabili in potenza, nel senso che commensurabili fra loro sono i quadrati su di esse costruiti.<sup>65</sup> Tale distinzione era già nota – come si è visto –

---

commento del passo 970 a 2 ss. testé esaminato, tende a mettere in luce la relazione con *Teeteto* 147 D-148 B.

<sup>63</sup> Secondo Aristotele, la definizione stessa di continuo come grandezza divisibile all'infinito, esclude l'ipotesi dell'esistenza di ἄτομοι γραμμαί. Per questo problema rimando alla discussione che ne fa M. Timpanaro Cardini nella sua *Introduzione* all'edizione del *De lineis insecabilibus* cit., pp. 17-19.

<sup>64</sup> La traduzione di Euclide, salvo indicazione contraria, è quella di A. Frajese - L. Maccioni, Euclide, *Gli Elementi*, Torino 1970, talora con qualche lieve modificazione.

<sup>65</sup> Ad esempio il lato e la diagonale del quadrato sono fra loro incommensurabili

a Platone (*Teeteto* 147 D-148 C), ma la seconda definizione euclidea aggiunge qualcosa al discorso del *Teeteto* platonico, nella misura in cui richiede una caratteristica in più per definire la incommensurabilità in potenza, sulla quale ultima Euclide si basa per definire le rette irrazionali. Il concetto di incommensurabilità in potenza viene concretamente enunciato da Euclide nella terza definizione del X libro: «Premesse tali cose, si dimostra che, rispetto ad una qualunque retta assunta come data (τῇ προτεθείσῃ εὐθείᾳ), esistono infinite rette commensurabili e rette incommensurabili con essa (ὑπάρχουσιν εὐθεῖαι πλήθει ἄπειροι σύμμετροί τε καὶ ἀσύμμετροι): di queste ultime alcune <incommensurabili> solo in lunghezza (αἱ μὲν μήκει μόνον), altre <incommensurabili> anche in potenza (αἱ δὲ καὶ δυνάμει).<sup>66</sup> Si chiami dunque razionale (ῥητή) la retta che si assume come data in partenza, e razionali (ῥηταί) le rette commensurabili con essa (αἱ ταύτῃ σύμμετροι), sia in lunghezza e in potenza (εἴτε μήκει καὶ δυνάμει), sia solo in potenza (εἴτε δυνάμει μόνον), e si chiamino invece irrazionali (ἄλογοι) quelle che sono incommensurabili con essa (αἱ δὲ ταύτῃ ἀσύμμετροι: *scil.* tanto in lunghezza quanto in potenza)». L'irrazionalità quindi, secondo Euclide, non dipende dall'incommensurabilità in lunghezza, poiché nel caso in cui vi siano due segmenti di retta fra loro incommensurabili in lunghezza, essi possono essere commensurabili al quadrato, ossia in potenza. Per Euclide, l'irrazionalità si ha solo nel caso in cui due o più segmenti di retta sono incommensurabili fra loro non solo in lunghezza, ma anche in potenza. Sebbene già da questa terza definizione il significato che Euclide attribuisce al termine δύνανμις appaia abbastanza chiaro, tuttavia nella quarta definizione esso viene espresso in modo ancora più evidente. Scrive infatti Euclide: «Si chiami razionale anche il quadrato della retta assunta come data (καὶ τὸ μὲν ἀπὸ τῆς προτεθείσης εὐθείας τετράγωνον ῥητόν), e razionali anche i quadrati commensurabili con questo

in lunghezza, ma sono commensurabili in potenza, perché sono commensurabili fra loro i quadrati costruiti rispettivamente sulla diagonale e sul lato, in quanto il primo risulta il doppio dell'altro.

<sup>66</sup> Mi sembra del tutto evidente che l'espressione αἱ μὲν μήκει μόνον, αἱ δὲ καὶ δυνάμει si riferisce soltanto alle rette incommensurabili e non avrebbe senso attribuire αἱ μὲν μήκει μόνον al primo termine, ossia a σύμμετροί τε e αἱ δὲ καὶ δυνάμει al secondo termine ἀσύμμετροι. Trovo quindi errata la traduzione di Kayas (cfr. G. J. Kayas, *Euclide, Les Éléments*, Paris 1978, II, p. 70: «Cela étant on peut démontrer que, pour tout segment donné, il en existe une infinité d'autres qui lui sont soit commensurables, soit incommensurables, les uns en longueur seulement, les autres en carrés aussi. Nous appellerons donc *segment rationnel* le segment donné, ainsi que tous ceux qui lui sont commensurables soit en longueur et en carrés, soit en carrés seulement, et *irrationnels* les segments non-commensurables avec le segment donné».

(καὶ τὰ τούτῳ σύμμετρα ῥητά), mentre si chiamino irrazionali i quadrati con esso incommensurabili (τὰ δὲ τούτῳ ἀσύμμετρα ἄλογα καλεῖσθω), ed irrazionali si chiamino anche le linee che generano tali quadrati (καὶ αἱ δυνάμενοι αὐτὰ ἄλογοι), se sono quadrati, i loro stessi lati (εἰ μὲν τετράγωνα εἴη, αὐτοὶ αἱ πλευραὶ), se invece sono figure che hanno per lati linee diverse (scil. i rettangoli), le linee che descrivono i quadrati equivalenti a quei rettangoli (εἰ δὲ ἕτερά τινα εὐθύγραμμα, αἱ ἴσα αὐτοῖς τετράγωνα ἀναγράφουσαι)». È interessante notare che in questa definizione, per indicare la “potenza”, ossia la capacità dei lati di un quadrilatero di creare un quadrato, sia esso perfetto o equivalente, Euclide usa il participio δυνάμενοι — sottinteso γραμμαί — al posto del sostantivo δύναμις, il che sta a significare, in modo abbastanza chiaro, che δύναμις indica la radice quadrata. Ma ancora più interessante è notare che le δυνάμενοι γραμμαί indicano non solo la radice quadrata di quadrati imperfetti, ma anche quella dei quadrati perfetti. La quarta definizione euclidea, infatti, indica indifferentemente sia le rette che costituiscono i lati del quadrato perfetto sia le rette che costituiscono i lati di una figura rettangolare di cui si sia ottenuto il quadrato equivalente.<sup>67</sup> In potenza (δυνάμει) sono quindi, per Euclide, le linee che subiscono elevazione al quadrato, qualunque sia la natura del quadrato. Il concetto di δύναμις è quindi sempre in rapporto sia ai quadrati sia alla quadratura di rettangoli. Seppure l'uso che Euclide fa del termine δύναμις si richiami, quindi, alla tradizione del concetto di potenza che abbiamo riscontrato, in modo più semplice e meno tecnico, in Platone e in Aristotele, tuttavia emerge in Euclide, rispetto a quella tradizione, una novità: l'incommensurabilità, infatti, non significa ciò che abbiamo visto precedentemente, perché qui, in Euclide, il rapporto di commensurabilità / incommensurabilità prevede, accanto alla commensurabilità in lunghezza e alla commensurabilità in potenza unita all'incommensurabilità in lunghezza, anche l'incommensurabilità solo in potenza. Il problema della irrazionalità del rapporto tra linee e tra loro quadrati non è esclusivamente attribuito al rapporto con quadrati imperfetti, come è nel *Teeteto*, ma è ampliato al rapporto di incommensurabilità anche solo fra quadrati laddove sussista una incommensurabilità delle linee-lati. Δύναμις possiede dunque, in Euclide, un significato più ampio di quello che ha nella tradizione classica, perché essa non è esclusivamente legata alla incommensurabilità secondo la lunghezza, come è nel *Teeteto*, dal momento che può esistere una incommensurabilità, oltre che in lunghezza, anche in potenza, e solo in questo caso

<sup>67</sup> Scil. rette che costituiscono i lati della figura di partenza se questa è un quadrato o del quadrato uguale alla figura di partenza se questa non è un quadrato.

ci saranno gli irrazionali. Il concetto di δύνωμις (anche nella forma del participio δυνόμενοι) ha sempre a che fare con la quadratura, ma la complessità concettuale di Euclide è più vasta, più tecnica di quella del *Teeteto* platonico. In Euclide il concetto di δύνωμις oscilla fra quello di numero quadrato e quello di radice quadrata: nella quarta definizione, infatti, δυνόμενοι sono le radici quadrate. Potenze sono, in Euclide, i quadrati le cui linee-lati generano quadrati incommensurabili rispetto al quadrato dato. Quindi sono potenze i quadrati le cui radici quadrate sono irrazionali e le radici quadrate potenzialmente in grado di generare quadrati irrazionali. La semantica del termine δύνωμις, sempre significativamente legato al concetto di quadrato, in Euclide si amplia e produce il concetto di δυνόμενοι γραμμοί come radici quadrate.

Nonostante queste novità, Euclide rimane fondamentalmente legato al concetto di δύνωμις come lo abbiamo riscontrato nel *Teeteto* platonico, e questo lo vediamo principalmente nella proposizione 9 del libro X degli *Elementa*: «Quadrati (τετράγωνα) di rette commensurabili in lunghezza (ἀπὸ τῶν μήκει συμμέτρων εὐθειῶν) hanno fra loro il rapporto (λόγον) che un numero quadrato ha con un numero quadrato; ed i quadrati che abbiano fra loro il rapporto che un numero quadrato ha con un numero quadrato, avranno anche i lati commensurabili in lunghezza. Invece, i quadrati di rette incommensurabili in lunghezza (ἀπὸ τῶν μήκει ἀσυμμέτρων εὐθειῶν) non hanno fra loro il rapporto che un numero quadrato ha con un numero quadrato; ed i quadrati che non hanno fra loro il rapporto che un numero quadrato ha con un numero quadrato, non avranno neppure i lati commensurabili in lunghezza».<sup>68</sup> Questo teorema di Euclide, in sostanza, è attinente alla teoria sugli irrazionali di *Teeteto* espressa nell'omonimo dialogo platonico (147 D-148 C).

In conclusione il concetto matematico di δύνωμις che troviamo in Platone e in Aristotele ha l'esclusivo significato di radice quadrata di quadrati non perfetti. Tale suo rapporto esclusivo con i quadrati non perfetti viene a cadere con Euclide, per il quale la δύνωμις riguarda tutti i quadrati indistintamente. C'è, dunque, in Euclide un allargamento semantico del significato di δύνωμις come radice quadrata.

<sup>68</sup> Euclide, *Elementa*, X prop. 9: «Τὰ ἀπὸ τῶν μήκει συμμέτρων εὐθειῶν τετράγωνα πρὸς ἄλληλα λόγον ἔχει, ὃν τετράγωνος ἀριθμὸς πρὸς τετράγωνον ἀριθμόν· καὶ τὰ τετράγωνα τὰ πρὸς ἄλληλα λόγον ἔχοντα, ὃν τετράγωνος ἀριθμὸς πρὸς τετράγωνον ἀριθμόν, καὶ τὰς πλευρὰς ἔξει μήκει συμέτρους. τὰ δὲ ἀπὸ τῶν μήκει ἀσυμμέτρων εὐθειῶν τετράγωνα πρὸς ἄλληλα λόγον οὐκ ἔχει, ὅνπερ τετράγωνος ἀριθμὸς πρὸς τετράγωνον ἀριθμόν· καὶ τὰ τετράγωνα τὰ πρὸς ἄλληλα λόγον μὴ ἔχοντα, ὃν τετράγωνος ἀριθμὸς πρὸς τετράγωνον ἀριθμόν, οὐδὲ τὰς πλευρὰς ἔξει μήκει συμέτρους».

Fin qui le premesse storico-filosofiche sui significati matematici del concetto di δύνανμις, visto sia all'interno della riflessione di autori, Platone e Aristotele, il cui pensiero non fu interessato in modo precipuo (e tecnico) dai problemi della matematica, sia all'interno di un'opera più squisitamente matematica e tecnica come gli *Elementa* di Euclide. A questo punto conviene passare ad esaminare la svolta che il concetto subisce all'interno della tradizione neopitagorica, analizzando in primo luogo l'*Introduzione Aritmetica* di Nicomaco, che costituisce il nostro testo di riferimento, e quindi i due commentari, rispettivamente di Giamblico e di Giovanni Filopono, quest'ultimo confrontato con l'analogo commentario di Asclepio di Tralle. Una tale analisi, sia del testo di riferimento che dei tre commentari, mi consentirà di mettere a confronto i significati che il concetto di δύνανμις ha in questi tre commentatori di Nicomaco. Per quanto riguarda, in particolare, il confronto fra Filopono e Asclepio, mi limiterò ad analizzare la diversità di significato del concetto matematico di δύνανμις, anche se i due testi, per il loro legame dal punto di vista della tradizione manoscritta, meritano una analisi filologica più approfondita.<sup>69</sup>

3. *La δύνανμις matematica in Nicomaco e in Giamblico.* Con l'*Introduzione Aritmetica* di Nicomaco di Gerasa il termine δύνανμις assume un significato matematico differente da quello che ci è risultato dall'analisi dei testi degli autori classici da noi fin qui esaminati.

Nelle pagine di commento alla sua traduzione di Nicomaco, D'Ooge dedica una lunga nota al concetto di δύνανμις,<sup>70</sup> per giustificare la sua interpretazione di tale concetto con specifico riferimento a Nicomaco I p. 15,20-16,1 H: μήτοι δὲ ἄρα καὶ παρὰ τοῦτο ἀρτιάκις ἄρτιος ὀνόμασται, ὅτι αὐτὸς ἄρτιος ὢν καὶ τὰ μέρη καὶ τὰ τῶν μερῶν μέρη μέχρι μονάδος ἄρτια ἀεὶ ἔχει ὀνόματί τε καὶ δυνάμει, che egli così traduce: «Doubtless it is because of this that it is called even-times even, because it is itself even and always has its parts, and the parts of its parts down to unity, even both in name and in value [...]».<sup>71</sup> D'Ooge basa la sua traduzione di δύνανμις=value, ossia "valore

<sup>69</sup> Per l'esame delle varie recensioni dei due commentari a Nicomaco, quello di Asclepio e quello di Filopono, rinvio alla mia tesi di dottorato dal titolo: *Giovanni Filopono commentatore di Nicomaco di Gerasa. Il Commentario all'Introduzione Aritmetica*. Introduzione, Traduzione e Commento, già depositata presso le Biblioteche Nazionali di Firenze e di Roma, ma di cui conto di dare al più presto una pubblicazione a stampa.

<sup>70</sup> Cfr. M. L. D'Ooge, *op. cit.*, p. 193, n. 3.

<sup>71</sup> Io traduco: "certamente, anche per questo si chiama parimente-pari perché esso

numerico”, sul *De institutione arithmetica* di Boezio — comunemente considerata una traduzione quasi letterale di Nicomaco —, e precisamente sul cap. 9 del libro I, dove si legge: «Sed ideo mihi videtur hic numerus pariter par vocatus, quod eius omnes partes et nomine et *quantitate* pares pariter inveniantur». <sup>72</sup> In effetti — osserva D’Ooge — l’interpretazione di Boezio  $\delta\upsilon\nu\acute{o}\mu\epsilon\iota$ =*quantitate* non rende il senso del termine così esattamente come l’espressione “value”, dal momento che la potenza è — afferma sempre D’Ooge — in ogni caso, un numero. <sup>73</sup> Procedendo a partire da queste riflessioni, il D’Ooge determina ulteriormente il significato del termine  $\delta\upsilon\nu\acute{o}\mu\iota\varsigma$ , dicendo che essa, sia in Nicomaco sia nel passo corrispondente del commentario di Giovanni Filopono, ossia I 66, è quello di “quote”, ossia il quoziente. In realtà, se analizziamo anche solo alcuni dei passi in cui il termine  $\delta\upsilon\nu\acute{o}\mu\iota\varsigma$  ricorre, sia in Nicomaco che nei testi a esso legati, ossia nei commentari a Nicomaco di Giamblico, di Asclepio e di Giovanni Filopono, ci accorgiamo che il suo significato non è sempre quello di quoziente; quest’ultimo significato infatti è possibile reperirlo solo in Asclepio, mentre in Giamblico e in Filopono, così come del resto in Nicomaco,  $\delta\upsilon\nu\acute{o}\mu\iota\varsigma$  indica il divisore. Non è possibile quindi accettare l’interpretazione, fatta da D’Ooge a proposito del passo citato di Nicomaco, di  $\delta\upsilon\nu\acute{o}\mu\iota\varsigma$ =value nella misura in cui tale interpretazione risolve il significato di  $\delta\upsilon\nu\acute{o}\mu\iota\varsigma$  in “quoziente”.

In disaccordo con il D’Ooge, del resto, è anche la Bertier, la quale, in una nota alla sua traduzione di Nicomaco, avanza dei seri dubbi sulla traduzione di  $\delta\upsilon\nu\acute{o}\mu\iota\varsigma$  come valore numerico. <sup>74</sup> Occorre quindi trovare il significato pre-

---

è pari ed ha sia le parti sia le parti delle parti fino all’unità sempre pari per nome e per potenza”. L’espressione, ὅτιος ὄν, “essendo pari” non è spiegazione dell’affermazione successiva, ma significa semplicemente “è pari ed ha ...”, infatti l’essere pari non è di per sé condizione sufficiente affinché abbia le parti e le parti delle parti pari.

<sup>72</sup> Cfr. Boethius, *De institutione arithmetica*, ed. G. Friedlein, Lipsiae 1867 (rist. Hildesheim 1967), I 9. Sulla tradizione dell’opera di Nicomaco, cfr. M. L. D’Ooge, *op. cit.*, pp. 124-137.

<sup>73</sup> L’osservazione di D’Ooge sulla traduzione di Boezio è dovuta alla sua intenzione di giustificare la sua personale traduzione di  $\delta\upsilon\nu\acute{o}\mu\iota\varsigma$ . Il problema è però in realtà più ampio, perché riguarda le difficoltà dei traduttori antichi che si cimentarono nel gravoso compito di rendere note le opere greche al mondo latino. Di certo, Boezio dovette affrontare il problema di rendere in latino i termini tecnici e matematici greci, né sappiamo se abbia ricevuto delle suggestioni da Apuleio, che aveva compiuto la prima traduzione latina di Nicomaco, della quale però, dal momento che è scomparsa senza lasciare traccia, non possiamo conoscere nulla.

<sup>74</sup> Cfr. J. Bertier, *op. cit.*, p. 157, n. 6: «Le sens de “puissance” est délicat à établir



ciso da attribuire a  $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\iota\varsigma$  in questo e in altri contesti dell'*Introduzione* di Nicomaco prima ancora che nei suoi commentatori.

Nell'opera di Nicomaco il termine  $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\iota\varsigma$  compare per la prima volta nel cap. 8 del libro I, in un contesto di cui fa parte il passo testé citato a proposito della traduzione di D'Ooge. In questo capitolo Nicomaco tratta dei numeri parimente-pari e ne spiega la particolare natura: i parimente-pari, oltre l'unità che è in potenza tutti i numeri, sono quei numeri pari che si possono dividere sempre in due parti uguali fino all'unità, cioè, in termini moderni, sono parimente-pari il 2 e tutte le potenze di due. A tali numeri accade di essere legati da un rapporto di paronimia e antiparonimia.<sup>75</sup> Il concetto di paronimia, in questo contesto matematico, si riferisce a quell'aspetto del numero per cui esso deriva il suo nome dal nome di un altro numero con il quale ha un certo rapporto aritmetico: se, per esempio, dico che 4 è l'ottava parte di 32, il 4, in quanto ottava parte di 32 è paronimo di 8, perché il nome "ottavo", che il 4 possiede in qualità di parte di 32, deriva dal nome 8. Se espongo una certa quantità pari di numeri parimente-pari, ad esempio 1 2 4 8 16 32, trovo che questa esposizione, che non ha alcun termine medio perché si tratta di una quantità pari di numeri, cioè sei numeri, ha invece le coppie dei numeri, presi simmetricamente a partire dall'esterno verso l'interno, ad esempio 1 32, 2 16, 4 8, tali che ciascuno dei due numeri della coppia è, rispetto al numero finale dell'esposizione, paronimo e antiparonimo dell'altro numero della stessa coppia: infatti ciascun numero della coppia prende reciprocamente nome dall'al-

---

[...]. On peut être tenté de rendre  $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\iota\varsigma$  par *valeur numérique*, comme le fait D'Ooge, en s'appuyant sur le fait que c'est bien en considérant la valeur numérique d'une partie d'un nombre *pairement pair* qu'on vérifie que cette partie est *paire*. Mais il y a peut-être dans cette interprétation un appauvrissement du texte. Comme on le verra par la suite, les nombres d'une série de termes *pairement pairs* sont considérés alternativement comme des *parties* et comme des *diviseurs* (facteurs de partage) les uns des autres, ce qu'ils sont naturellement du fait de leur valeur numérique. Mais la valeur numérique n'est pas seulement le solde d'une division ou d'un compte, elle est aussi l'indication d'une nouvelle division possible. [...].»

<sup>75</sup> La paronimia è il processo per cui da un dato nome derivano altri nomi di significato affine: paronimo, quindi, è "ciò che ha nome derivato da". Cfr. Platone, *Sofista* 268 C. Per Filopono, così come già per Nicomaco e per Giamblico, esiste una dipendenza imprescindibile fra ciò che è denominato per derivazione e le realtà di cui esso è paronimo. L'antiparonimia indica, a sua volta, la paronimia reciproca fra due numeri: se, ad esempio, prendiamo come parti e potenze di 64 il 4 e il 16, troviamo che 4 è la sedicesima parte di 64 così come 16 è la quarta parte del medesimo numero, quindi essi sono antiparonimi, poiché 16 è paronimo di 4 e viceversa.

tro nel rapporto con il numero finale. Ad esempio 2 e 16 sono entrambe parti di 32 e sono fra loro antiparonimi perché 2 è paronimo di 16, infatti è la sedicesima parte di 32, e 16 è paronimo di 2, perché è la seconda parte sempre di 32; così sono antiparonimi 4 e 8, poiché come 4 è l'ottava parte di 32 così 8 ne è la quarta parte; ma anche l'intero e l'unità, cioè dire la coppia di numeri estremi, sono fra loro antiparonimi (Nicom., I p. 17,4-5 H: ὥστε καὶ τὸ ὅλον ἀντιπαρωνυμείσθαι τῇ μονάδι καὶ τὴν μονάδα τῷ ὅλῳ), in quanto, come 1 è la trentaduesima parte di 32, così 32 è la parte unitaria di sé stesso. Tuttavia non tutti i numeri di una esposizione di parimente-pari hanno rapporto di paronimia e contemporaneamente di antiparonimia. Questa infatti, che è semplicemente la reciprocazione della paronimia, non appare quando l'esposizione dei numeri ha una quantità dispari, per cui il numero centrale è solo paronimo di se stesso. Ad esempio, nell'esposizione 1 2 4 8 16, come parti di 16 saranno antiparonimi fra loro 1 e 16, 2 e 8, mentre il 4, che è il termine medio, è solo paronimo di se stesso. Tutto questo discorso, che ho qui parafrasato, viene spiegato da Nicomaco nel corso dell'ottavo capitolo del I libro, poiché il concetto di paronimia e di antiparonimia per Nicomaco, come sarà poi per Filopono, sta alla base del concetto di δυνάμεις. Infatti, data un'esposizione pari di numeri parimente-pari, dice Nicomaco, «l'alternanza e lo scambio delle parti con le potenze e delle potenze con le parti procederà ordinatamente» (ἡ ἀντιπερίστασις καὶ ἀμοιβὴ μερῶν πρὸς δυνάμεις καὶ δυνάμειον πρὸς μέρη προχωρήσει τάξει» (Nicom., I pp. 16,21-17,1 H).

Il rapporto fra parti e potenze, tra μέρη e δυνάμεις, viene ripreso nel capitolo nono, sempre del libro I, a proposito della seconda specie del pari, il pari-dispari (ἄρτιοπέριττος).<sup>76</sup> Al pari-dispari accade che qualsiasi parte di esso (πᾶν ... μέρος) sarà di nome opposto alla potenza (ἐναντιώνυμον τῇ δυνάμει) e viceversa ogni sua potenza avrà il nome opposto a quello della parte e mai sarà omogenea al nome della parte (cfr. Nicom. I pp. 19,17-20,2 H). In altri termini, Nicomaco intende dire che nei pari-dispari, la parte e la potenza sono di genere opposto, cioè se l'una è pari l'altra è dispari e viceversa.

Intermedia fra queste due specie del pari, cioè tra il parimente-pari e il pari-dispari, è la terza ed ultima specie del pari, cioè il dispari-pari.<sup>77</sup> Ai nu-

<sup>76</sup> Questo termine compare anche nel fr. 5 B di Filolao, in *Vorsokratiker*, I, p. 408,10. Si dice pari-dispari un numero pari che, alla prima divisione in due parti uguali, resta subito diviso in due numeri dispari, quindi in due parti non più divisibili in parti uguali.

<sup>77</sup> Si chiama dispari-pari ogni numero pari che può dividersi più volte in due parti uguali, ma non fino all'unità.

meri dispari-pari accade, scrive Nicomaco, che «alcune parti non sono di nome opposto alle potenze né di diverso genere rispetto ad esse (τίνα μὲν μέρη μὴ ἐναντιωνυμοῦντα ταῖς δυνάμεσι μὴδ' ἑτερογενεοῦντα πρὸς αὐτάς), secondo l'immagine del parimente-pari (κατ' εἰκόνα τοῦ ἀρτιάκις ἀρτίου, Nicom., I pp. 22,22-23,1 H)», mentre «altre <parti> sono di nome opposto (ἑτέρα ἐναντιωνυμούμενα) e di diverso genere rispetto alle potenze (ἑτερογενῶς ὑπὸ τῶν δυνάμεων), secondo l'immagine del pari-dispari (κατ' εἰκόνα τοῦ ἀρτιοπερίσσου, Nicom., p. 23,2-3 H)». Nicomaco fa l'esempio del 24, in cui parti e potenze non hanno nomi opposti, e cioè sono ambedue pari, (cfr. Nicom., I p. 23,4 H), nei seguenti casi: la quarta parte 6 è pari così come la potenza 4,  $24:4=6$ ; la metà 12 è pari così come la potenza 2,  $24:2=12$ ; la sesta parte 4 è pari così come la potenza 6,  $24:6=4$ ; la dodicesima parte 2 è pari così come la potenza 12,  $24:12=2$ ; al contrario, hanno nome opposto nei seguenti casi: la terza parte 8 è pari ed ha nome dispari dalla potenza 3,  $24:3=8$ ; l'ottava parte 3 è dispari ed ha nome pari dalla potenza 8,  $24:8=3$ ; la ventiquattresima parte 1 è dispari ed ha nome pari dalla potenza 24,  $24:24=1$ .<sup>78</sup>

Da quanto si è detto fin qui è possibile trarre le seguenti conclusioni. Se la potenza, δύναμις, di un numero pari è quel numero che conferisce il nome alla parte, μέρος, di un qualsiasi altro numero pari, così come ci viene suggerito dal concetto di paronimia/antiparonimia, allora, anche sulla base dell'esempio di 24, fatto dallo stesso Nicomaco, il termine δύναμις indica il divisore che dà nome al quoziente. In  $24:4=6$ , 6, cioè la parte, è la quarta di 24 e “quarto” è nome derivato dal divisore 4: la parte quindi è paronima della potenza. In questo caso 4 e 6 sono antiparonimi fra loro rispetto a 24, perché come 6 è la quarta parte di 24 così 4 è la sesta parte di 24, mentre in altri casi questo rapporto di reciprocità nella paronimia non si verifica.

Questo significato di δύναμις come divisore, che in Nicomaco si trova in dipendenza dai concetti di paronimia/antiparonimia, ci viene confermato dal commentario di Giamblico. Infatti, alla pag. 227 dell'ed. F. Romano, Giamblico dice, dei numeri parimente-pari, che hanno sia le parti che le potenze parimente-pari. Il concetto di δύναμις è spiegato anche da Giamblico, per mezzo del concetto di paronimia e antiparonimia. Egli infatti scrive: «Ma se i numeri parimente-pari sono presi secondo un'esposizione dispari dalla radice fino

<sup>78</sup> 24, essendo un numero dispari-pari, ha parti e potenze sia dello stesso genere che di genere diverso. Nel caso di  $24:4=6$ , la potenza 4 e la parte 6 sono entrambi di genere pari; ma nel caso di  $24:3=8$ , la potenza 3 è dispari, mentre l'8 è pari. Nell'ultimo esempio in verità,  $24:24=1$ , l'argomentazione zoppica un po', visto che il numero 1 non è né pari né dispari.

all'unico termine medio, gli estremi di essi, e quelli che vengono dopo in sequenza fino a quelli prossimi al medio, saranno antiparonimi, sicché anche il prodotto di ciascuna coppia sarà uguale al prodotto del medio con se stesso, poiché solo questo è in corrispondenza di paronimia con se stesso. Se invece l'esposizione è pari, allora il rapporto si raddoppierà in due termini medi tra loro antiparonimi, in modo tale che il prodotto di queste ultime sarà uguale al prodotto delle coppie di numeri che si trovano ai lati di ambedue i medi sempre nell'ordine fino agli estremi». Quindi in una esposizione dispari di numeri parimente-pari, come 2 4 8 16 32, 2 e 32 sono antiparonimi fra loro, così come 4 e 16, mentre soltanto l'8 sarà paronimo di se stesso; al contrario, in una esposizione pari, come 2 4 8 16 32 64, tutte le coppie sono formate da numeri antiparonimi fra loro, 2 e 64, 4 e 32, 8 e 16.<sup>79</sup> Così, a proposito del pari-dispari, Giamblico afferma che esso «di qui riceve appunto il suo nome, perché, pur essendo pari, ha subito le parti più grandi dispari, o piuttosto perché ai nomi delle sue parti si contrappongono quelli delle potenze di queste (ὅτι τοῖς τῶν ἐν αὐτῷ μερῶν ὀνόμασιν αἱ αὐτῶν δυνάμεις ἀντιπαίουσιν), che sono pari quando le parti sono dispari, e dispari quando le parti sono pari (ἄρτια μὲν οὖσαι περισσωνυμούντων ἐκείνων, περισσὰ δὲ ἄρτιωνυμούντων)».<sup>80</sup> Anche le considerazioni fatte da Nicomaco sul dispari-pari, e cioè il fatto che questa terza specie di pari ha proprietà comuni con le due prime specie, sono riprese da Giamblico, con queste parole: «[...] la proprietà di avere nomi delle parti in contrasto con le potenze lo accomuna al secondo (*scil.* al pari-dispari), mentre la proprietà di avere contemporaneamente parti e potenze dello stesso nome non lo allontana dal primo (*scil.* dal parimente-pari)».<sup>81</sup>

Da questi brevi cenni sul rapporto fra Nicomaco e il suo commentatore Giamblico, a proposito del significato matematico del termine δύναμις, si ricava la chiara impressione che la riflessione di Giamblico sul concetto di δύναμις si inserisca perfettamente nel quadro della dottrina matematica già tracciata da Nicomaco. Si tratta evidentemente di una tradizione che, a partire da Nicomaco, innova rispetto alla tradizione classica. Nella stessa tradizione si trova, come vedremo, anche Giovanni Filopono, in cui, tuttavia, questo significato di δύναμις come divisore è anche indizio di una certa sua origina-

<sup>79</sup> Cfr. F. Romano cur., *Giamblico* cit. p. 368 n. 117. Che la δύναμις nel commentario a Nicomaco di Giamblico sia il divisore è chiarito da F. Romano anche alla nota 139 p. 370.

<sup>80</sup> Cfr. F. Romano cur., *Giamblico* cit. p. 229.

<sup>81</sup> Cfr. F. Romano cur., *Giamblico* cit. p. 231.

lità. Infatti Filopono, pur utilizzando le lezioni di Ammonio su Nicomaco, contenute nella recensione di Asclepio, si distacca – come vedremo – da questi suoi modelli.

4. *La δύνανμις matematica in Filopono e in Asclepio.* La questione del rapporto fra il commentario di Filopono e quello di Asclepio è piuttosto complessa e delicata. In questa sede quindi mi limiterò ad esporre il problema nei suoi aspetti più generali, al solo scopo di analizzare e valutare il ruolo che il concetto di δύνανμις riveste nei due commentatori, e di verificare se, anche sotto questo aspetto, possano cogliersi delle differenze significative.

Del commentario a Nicomaco, che ha come origine le lezioni di Ammonio trascritte ed elaborate dai suoi due discepoli, esistono, stando alla descrizione che ne ha fatto il Tannery,<sup>82</sup> ben quattro recensioni fra loro molto simili. Di queste, la prima costituisce il commentario di Giovanni Filopono così come è edito da Hoche, la seconda è una recensione poco differente e riconducibile sempre a Filopono, la terza costituisce il commentario attribuito ad Asclepio, e la quarta è anonima. La somiglianza, pressoché letterale, di molti passi nella recensione di Filopono e in quella di Asclepio, ha fatto pensare che gli appunti del corso orale di Ammonio, a cui le due recensioni sono certamente legate, siano stati presi e ordinati da Asclepio e poi utilizzati da Filopono. La recensione di Asclepio è, infatti, non solo scarna, ma anche qua e là scorretta e disarticolata. La recensione di Filopono, al contrario, si rivela ricca di esempi e corretta nella forma, più elegante nell'uso della sintassi, ed è originale anche se tiene conto degli appunti di Asclepio. Il commentario di Filopono, inoltre, mette in evidenza l'abitudine del suo autore alla verifica delle dottrine che discute e all'esposizione di idee personali.<sup>83</sup> A riprova di ciò si può citare come esempio la sua difesa di Nicomaco contro l'accusa di Ammonio a propo-

<sup>82</sup> Cfr. P. Tannery, *Mémoires scientifiques*, publiés par J. L. Heiberg-H. G. Zeuthen, Toulouse-Paris 1912, II, p. 302-310.

<sup>83</sup> Sull'originalità del pensiero di Filopono in rapporto ad Asclepio di Tralle cfr. M. Richard, *art. cit.*, p. 193; É. Évrard, *Les convictions religieuses de Jean Philopon et la date de son Commentaire aux Météorologiques*, «Bulletin de la Classe de Lettres de l'Académie royale de Belgique», 39 (1953), pp. 299-357. Sul ruolo, in generale, che Filopono ebbe alla scuola di Ammonio cfr. H. D. Saffrey, *Le chrétien Jean Philopon* cit., p. 405 ss.; M. Mahdi, *Alfarabi against Philoponus*, «Journal of Near Eastern Studies», 26 (1967), pp. 234-235. Il commentario a Nicomaco di Filopono è analizzato in modo specifico da L. G. Westerink, *art. cit.*, pp. 526-535; É. Évrard, *Jean Philopon. Son commentaire sur Nicomaque* cit., pp. 592-598; L. Tarán ed., *Asclepius of Tralles* cit., p. 8 ss.

sito dell'idea che gli enti materiali siano imitazione della materia, questione di cui si è discusso sopra, nel primo paragrafo. L'originalità del commentario di Filopono, rispetto ad Asclepio, risulta peraltro anche dal diverso significato che Filopono attribuisce al termine δύναμις.

Iniziamo col prendere in esame Filopono I 66, ossia il lemma in riferimento al quale D'Ooge, come si è visto, attribuisce all'uso di δύναμις, sia in Nicomaco che in Filopono, il significato di quoziente. Dopo avere introdotto e spiegato, nel corso dei lemmi precedenti, la natura dei numeri parimente-pari, Filopono scrive: «Dunque <Nicomaco> chiama potenze i numeri da cui prendono nome le parti, qualunque sia il numero <divisore> (δυνάμεις οὖν καλεῖ τοὺς ἀριθμούς, ὅφ' ὧν τὰ μέρη ὁτονοῦν ἀριθμοῦ παρωνομάζεται), ad esempio la metà prende nome da 2, perché la metà è una seconda parte, parimenti il terzo da 3, e il quarto da 4. Dunque 2, 3 e 4 sono potenze da cui traggono esistenza le parti (δυνάμεις οὖν ὁ β καὶ ὁ γ καὶ ὁ δ, ἐξ ὧν ἔχει τὰ μόρια τὸ εἶναι), infatti terzo e quarto prendono nome (παρωνομάσθη) <da 3 e da 4>, e così per gli altri numeri. La potenza <dunque> è questo. Chiama invece parti di nome pari (ἀρτιώνυμα) quelle che prendono nome (παρωνομασμένα) da potenze pari (ἀπὸ τῶν ἀρτίων δυνάμεων), cioè da potenze, ossia da numeri, pari: la quarta parte dal 4 che è pari, la sesta da 6. Dice dunque che tutte le parti del parimente-pari sono anch'esse parimente-pari ma di nome (ἀρτιάκις ἀρτιώνυμα), e le potenze, da cui prendono nome, sono anch'esse parimente-pari ma di potenza (ἀρτιάκις ἀρτιοδύναμοι). Ad esempio 16, essendo parimente-pari, ha come seconda parte 8, come quarta parte 4 e come ottava 2; dunque ciascuna di queste parti è parimente-pari, perché 8 4 e 2 si dividono in due <parti uguali> fino all'unità; il 4, che è quarta parte, prende nome da se stesso, il 2, che è ottava parte, da 8. Giustamente, quindi, le parti sono dette parimente-pari di nome per il fatto che prendono nome da numeri parimente-pari. Se infatti avessero preso nome da <numeri> soltanto pari, come decimo da 10, sarebbero state dette semplicemente pari di nome; ma nel nostro caso, poiché prendono nome da <numeri> parimente-pari, giustamente vengono denominate (προσαγορεύεται) parimente-pari di nome, mentre le potenze, da cui derivano le parti, vengono denominate parimente-pari di potenza. Se infatti, al contrario, le potenze, cioè a dire i numeri da cui sono state denominate <le parti>, fossero state soltanto pari, sarebbero state dette pari di potenza, come lo è 10, da cui prende denominazione la decima parte di una cosa. Quindi ogni numero parimente-pari ha tutte le sue parti parimente-pari di nome, e le potenze, ovvero i numeri da cui prendono denominazione le parti, parimente-pari di potenza, in virtù della medesima denominazione, cioè per il nome da cui prendono denominazione, intendo dire per

l'ottavo, per il quarto, ecc. [...] Anche 16 sarà parimente-pari di potenza, se da esso prende nome una parte di un numero parimente-pari; di 128, infatti, la sedicesima parte è 8 <che è numero parimente-pari>, e quindi 16 è parimente-pari di potenza; sicché, mentre la sua quarta parte, in quanto appunto prende nome da 4, è parimente-pari di potenza, il 16 invece, in quanto può dare nome alla parte di un altro numero parimente-pari, intendo dire di 128, sarà anch'esso parimente-pari di potenza, e non parteciperà mai di un altro genere <di pari>: mai infatti né la parte né la potenza è riducibile sotto un altro genere del pari che non sia soltanto il parimente-pari, perché non si troverà mai né il dispari né semplicemente il pari, ma assolutamente il parimente-pari».<sup>84</sup>

Ho riportato quasi per intero questo lungo passaggio del commentario di Filopono perché esso serve a determinare il preciso significato matematico che Filopono attribuisce al termine δύναμις: potenza, dunque, è quel numero intero da cui prende nome il numero intero che costituisce la parte di un altro numero, o – detto in altri termini – potenza è quel numero intero di cui tale parte è paronima, così come abbiamo visto in Nicomaco e in Giamblico. Δύναμις è, quindi, quel valore numerico che costituisce il divisore in una divisione e che conferisce nome al quoziente. Possiamo riproporre a scopo esemplificativo il caso di 16 divisore di 128.  $128:16=8$ : 128 è un numero parimente-pari; 8, che è una delle parti di 128, è parimente-pari; 8 è sedicesima parte di 128, ma “sedicesima” è denominazione parimente-pari perché prende nome da una potenza parimente-pari, cioè dal 16, che è appunto il divisore. Il numero parimente-pari 16, a sua volta, è detto potenza in quanto è capace (ha la potenza) di dividere un numero parimente-pari, in questo caso il 128.

È interessante notare che questo lemma, ossia Filopono I 66, si presenta in forma diversa nel passo corrispondente del commentario di Asclepio, cioè I 59,6-20, perché qui, al contrario che in Filopono, viene considerata potenza il quoziente e non il divisore. Asclepio scrive infatti: «<Nicomaco> chiama pari di nome la parte e potenza i numeri. Cosa dico per esempio? quarto è paronimo perché il termine quarto è derivato dal numero 4 e ottavo da 8 e così per gli altri. [...] Bisogna osservare che ai parimente-pari consegue che sia le parti sia le potenze sono parimente-pari. Sia posto come esempio 64: di questo io dico che la quarta parte è 16; ecco che quarto è la parte e 16 la potenza, e sia la parte, cioè 4, è parimente-pari, infatti si divide fino all'unità, sia il 16 è parimente-pari, infatti anch'esso si divide fino all'unità. Bisogna poi osservare, come abbiamo detto, che la sedicesima parte di 64 è 4, e rendiamo 16 la parte e il numero 4 potenza».

<sup>84</sup> Filop., I 66, p. 15,6-11 e p. 16,1-24; Filop., I 66,31-38.

Occorre tuttavia constatare che in Filopono I 71 la situazione si inverte, nel senso che il divisore, così come in Asclepio, è chiamato parte e non più potenza, e il quoziente potenza e non più parte. Si legge infatti: «Come dire: se dico che del numero 32, un quarto è 8, quarto è la parte, mentre 8 è la potenza, ciascuno di questi è parimente-pari. E ancora di 32, un ottavo è 4: ne risulta che ottava è la parte e 4 invece è la potenza, e sono entrambi di nuovo parimente-pari. Ne consegue che nulla sfugge all'origine del parimente-pari».<sup>85</sup> In questo passo i due esempi della divisione di 32 mostrano che Filopono scambia il ruolo del divisore e del quoziente: 32 è prima diviso per 4 e dà 8, poi diviso per 8 e dà 4. Nel primo caso il divisore, 4, dà nome alla parte, 8; nel secondo caso il divisore, 8, dà nome alla parte, 4. Nel primo caso però Filopono, contrariamente a quanto fa in tutti gli altri esempi, considera potenza la parte che è 8, il quoziente, e parte il divisore che è 4; allo stesso modo nel secondo caso considera potenza la parte che è 4, e parte il divisore che è 8. Rispetto al lemma 66 del I libro troviamo, quindi, invertito l'uso della potenza e della parte. Questo accade, a mio avviso, perché in questo passo Filopono riproduce in maniera pedissequa il testo di Asclepio, I 64,4-8: «Se dico che di 32 la quarta parte è 8, 4 è la parte e 8 la potenza: ciascuno di essi è parimente-pari; ma se dico per converso che di 32 l'ottava parte è 4, si scopre che ottava è la parte e 4 la potenza, e sono di nuovo parimente-pari». Negli altri passi del commentario Filopono, infatti, non segue il testo di Asclepio, per cui il concetto di  $\delta\upsilon\nu\omicron\mu\iota\varsigma$  significa, in maniera univoca, il divisore.

In I 73 l'argomento affrontato è quello dell'alternanza delle parti e delle potenze nell'ambito dei numeri parimente-pari. Se si espone, a partire dall'unità, una quantità pari di numeri parimente-pari in successione fra loro, si troverà che ogni numero parimente-pari posto in posizione pari troverà fra i numeri precedenti coppie di numeri, fra loro in posizione corrispondente, che sono la parte e la potenza in alternanza fra loro. Si espongano ad esempio 1 2 4 8 16 32 64 128: 128 avrà come parti e potenze in alternanza fra loro 2 e 64, 4 e 32, 8 e 16. Se invece si trova in posizione dispari, come ad esempio 64, poiché è il settimo parimente-pari a partire dall'unità, avrà come parti e potenze in alternanza fra loro le coppie di numeri in posizione corrispondente, ma lascerà un numero intermedio che sarà parte o potenza del numero scelto solo in alternanza con se stesso. Ad esempio, nel caso di 64, 2 e 32, 4 e 16, sono parti e potenze di 64 in alternanza fra loro, mentre 8 lo è solo con se stesso. Nel caso di 128, «se dunque – scrive Filopono – è potenza l'8, 16 sarà l'ottava parte di 128. Ai lati rispettivamente di 8 e di 16 vi sono 4 e 32, i quali

<sup>85</sup> Filop., I 71,4-7.



di nuovo si alternano fra loro; infatti, se si prende come potenza il 4, 32 sarà la quarta parte, mentre ancora se è potenza 32, 4 sarà la trentaduesima parte (*scil.*  $128:32=4$ ), e lo stesso accade per 2 e 64». <sup>86</sup> La identificazione della potenza matematica con il divisore è caratterizzata, quindi, dalla funzione che essa ha di conferire nome alla parte (paronimia), come Filopono ha largamente mostrato in I 66. Nell'esempio citato sopra, 16 è ottava parte di 128 e la parte prende nome dal numero-potenza che dividendo 128 dà 16, ossia dal numero 8; 4 è parte denominata trentaduesima perché se dividiamo 128 per 32 otterremo appunto 4, e così via. Allo stesso modo anche l'unità sarà centoventottesima parte di 128, se poniamo 128 come potenza, e 128 sarà parte intera se invece porremo come divisore, ossia come potenza, l'unità. <sup>87</sup> Negli altri passi in cui compare il termine δύναις, questo non si discosta da questa significazione che Filopono gli attribuisce.

In I 79 il problema affrontato è quello del genere cui appartengono parti e potenze del numero pari-dispari (ἄρτιοπέριττος). La particolarità di questa specie del pari è che, mentre nei numeri parimente-pari sia la parte che la potenza sono assolutamente parimente-pari, nei pari-dispari invece parte e potenza sono assolutamente di genere opposto, nel senso che, «se la parte è pari, la potenza è dispari, e, viceversa, se la parte è dispari, la potenza è pari (ἐὰν μὲν γὰρ τὸ μέρος ἐστὶν ἄρτιον, ἡ δύναις ἐστὶ περιττὴ καὶ τὸ ἀνάπολιν δηλονότι). Ad esempio 14 ha come parte la metà, 7, <sup>88</sup> ma metà è pari (infatti come seconda parte deriva dal 2), mentre il 7 è un numero dispari». <sup>89</sup> Nel pari-dispari, dunque, parte e potenza sono assolutamente eterogenee. Lo stesso discorso ritroviamo in Filopono I 81. Scrive infatti il commentatore: «Ecco la prima conseguenza: <il pari-dispari> ha la parte opposta alla potenza, e se la parte è pari la potenza è dispari, mentre se la potenza è pari la parte è dispari; come ad esempio il 18: la sua metà è una parte pari perché la seconda parte è paronima di 2, come ho detto più volte, le singole parti delle due metà però, intendo dire i due 9, sono dispari; e ancora la terza parte di 18 è dispari, perché terza parte è paronima di 3, ma 6 è un numero pari». <sup>90</sup> Quindi

<sup>86</sup> Cfr. Filop., I 73,22-25. Ovviamente in una esposizione dispari di numeri parimente-pari ogni numero avrà il numero centrale della sequenza contemporaneamente come potenza e come parte, in alternanza soltanto a se stesso. Per esempio 64 ha nell'8 contemporaneamente la parte e la potenza.

<sup>87</sup> Cfr. Filop., I 76,1.

<sup>88</sup> In linea con l'identificazione della potenza con il quoto in Asclepio, L. Tarán ed., *Asclepius of Tralles* cit., p. 37,44, dopo τὸν ζ integra con δύναις.

<sup>89</sup> Filop., I 79,30-32.

<sup>90</sup> Filop., I 81.

in  $18:2=9$  la parte-quotiente è dispari per la quantità di unità che contiene ed è pari per potenza, appunto per il divisore 2 di cui è paronima la parte. Nel caso di  $18:3=6$  ancora una volta il quoziente è pari per quantità e dispari per potenza di cui è paronimo.

Questa identificazione della δύναμις con il divisore è confortata da I 82, in cui Filopono si pronuncia sul medesimo esempio di  $18:2=9$ . Qui, infatti, l'identificazione della potenza matematica con il divisore fa sì che Filopono trovi delle difficoltà nel comprendere il testo di Nicomaco. Dopo che Nicomaco ha chiarito in che senso, nei numeri pari-dispari, esista opposizione di genere fra la parte e la potenza, in I p. 20,2-4 H. si legge: «[...] per fare un solo esempio la metà di 18 è 9, che ha denominazione pari (τοῦ ιη τὸ μὲν ἥμισυ ἀρτιακῶς ὠνομασμένον ὑπάρχει θ), ma che è dispari per potenza (περισσὸν τῇ δυνάμει)». A questa affermazione Filopono ribatte: «Se ha detto che la potenza è il numero di cui è paronima la parte, e la metà è paronima da 2, come mai qui dice che la metà è dispari per potenza? Ebbene, bisogna intendere in ordine inverso: la metà dispari <di 18>, 9, chiamata pari per potenza (cioè dal 2, infatti la metà è la seconda parte), dà origine al numero 9». In sostanza, per ovviare a quanto afferma Nicomaco, Filopono propone un iperbato, quello cioè di connettere τῇ δυνάμει con ὠνομασμένον, scrivendo appunto: τὸ μὲν ἥμισυ θ ἀρτιακῶς ὠνομασμένον τῇ δυνάμει (τουτέστιν ἐκ τοῦ β, δύοστον γάρ ἐστι τὸ ἥμισυ) περισσὸν ὑπάρχει τῷ ἀριθμῷ τῷ θ.<sup>91</sup> Questo passo, come ci si poteva attendere, non ha alcun riscontro nel commentario di Asclepio.

Ancora δύναμις come divisore incontriamo in I 89, il cui argomento è la terza specie del pari, il dispari-pari. Mentre i parimente-pari hanno parti e potenze parimente-pari e i pari-dispari hanno parti e potenze di genere opposto fra loro, i dispari-pari invece hanno parti e potenze ora omogenee e ora eterogenee:<sup>92</sup> «[...] ad esso <come dispari-pari> compete di avere parti e potenze sia di genere contrario (παράκολουθεῖ δὲ αὐτῷ τὸ ἔχειν μέρη καὶ

<sup>91</sup> Filop., I 82,3-5.

<sup>92</sup> Questo modo di argomentare riflette immediatamente l'atteggiamento che Filopono tiene nel corso del *Commentario*. Egli infatti tende a presentare due termini estremi e poi un termine medio che li avvicini entrambi. In questo caso egli mostra come il parimente-pari e il pari-dispari hanno fra loro proprietà opposte, mentre il dispari-pari presenta caratteristiche ora dell'una e ora dell'altra specie del pari. Lo stesso accade ad esempio per le specie del dispari: la specie prima e non composta è opposta alla specie seconda e composta, mentre il termine medio sarà la terza specie del dispari che è per sé seconda e composta, relativamente ad altro invece prima e non composta.

δυνάμεις καὶ ἐναντιογενεῖς) sia omogenee (καὶ ὁμογενεῖς). Ad esempio 24 è dispari-pari: se ne prendiamo la terza parte, 8, e l'ottava, 3, saranno di genere diverso sia fra loro che nelle proprie potenze; infatti la terza parte è dispari, perché è paronima di 3, mentre la quantità delle unità che sono in essa è pari, 8; l'ottava parte invece è pari per potenza, poiché è paronima di 8, mentre è dispari per la quantità di unità che sono in essa, intendo dire 3, giacché è 3 l'ottava parte di 24. Tali parti quindi sono di genere opposto a quello delle potenze; ma se prendiamo la quarta parte di 24, 6, la parte sarà omogenea alla potenza, e infatti sia il 6 è pari, sia la quarta parte è pari. Lo stesso vale sia per la metà sia per il 12, mentre per il pari-dispari la parte era sempre opposta alla potenza».<sup>93</sup>

In ultima analisi, si può affermare che in Giovanni Filopono la definizione della δύναμις matematica dipende in gran parte da considerazioni di carattere linguistico, nella fattispecie dalla paronimia. Potenza di un numero dato è quel numero di cui è paronima, ossia da cui riceve denominazione, una parte dello stesso numero dato. La nozione di paronimia è, quindi, anche in Filopono, come già si era visto in Nicomaco e in Giamblico, parte integrante della nozione di δύναμις matematica:<sup>94</sup> la paronimia è, cioè, quel processo di derivazione nominale che fa sì che la parte di un numero sia indicata con un nome derivato dal nome di un altro numero. Il concetto di parte è, d'altra parte, un concetto in cui si devono distinguere due aspetti: quello della quantità nume-

<sup>93</sup> Filop., I 89,36-45. Il testo non ha riscontro in Asclepio.

<sup>94</sup> Il concetto di paronimia è un concetto che riveste una certa importanza già nelle riflessioni dei filosofi classici, infatti, oltre una breve citazione in Platone, *Sofista*, 268 C, esso ricorre nel primo capitolo delle *Categoriae* di Aristotele. Tale concetto è riscontrabile nel primo Medioevo con Boezio (una discussione sul concetto di paronimia è presente già nei commentari alla logica aristotelica di Boezio, cfr. quanto detto da A. De Libera, *Storia della Filosofia Medievale*, ed. it. Milano 1995, pp. 240-242), e, a partire dal *De gramatico* di S. Anselmo, diede luogo alla nota disanima filosofica conosciuta come il problema degli universali (a questo proposito cfr. la discussione che ne fa D. G. Henry, *Predicables and Categories*, in *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, N. Kretzmann-A. Kenny-J. Pinborg cur., Cambridge 1982, pp. 134-137). Le opere aristoteliche di logica erano perfettamente note a Filopono, il quale aveva dedicato dei commentari a tutto l'*Organon*. Inoltre, non bisogna dimenticare che Giovanni Filopono era uno stimato grammatico, sensibile ai problemi relativi alla lingua, autore anche di opere in cui si occupava di problemi linguistici e di accentazione, come ad esempio il *De vocabulis quae diversum significatum exhibent secundum differentiam accentus*, ed. L. W. Daly, Proceedings of the American Philosophical Society, 30, Philadelphia 1983 (una recensione di tale edizione è fornita da Schneider, *Johannes Philoponus. On the accent of homonyms*, «Revue des Études Grecques», 100 (1987), pp. 530-531).

rica della parte e quello della sua denominazione (o paronimia). Se diciamo  $128:8=16$ , il numero che costituisce la parte, 16, indica la quantità di unità che sono nella parte, mentre il nome che esprime la parte, ottava, deriva dal numero che divide il numero iniziale, cioè 8, il divisore, che è chiamato da Filopono appunto potenza, δύναμις, in quanto ha il potere di ricomporre, se moltiplicato con la parte, il numero iniziale.

L'uso della nozione di paronimia fuga ogni dubbio relativamente all'identificazione del termine δύναμις con il divisore. In Filop., I 157, infatti, leggiamo che il primo degli epimeri è l'epiditrite, ossia un numero intero che contiene un altro numero intero più i suoi  $2/3$ . Tale definizione era comune alla tradizione neopitagorica e neoplatonica (Nicomaco, Giamblico, e altri). Ebbene a questo proposito Filopono aggiunge: «[...] ne consegue che per gli epimeri la quantità delle parti inizia da 2, ma avrà le parti paronime a partire dal 3».<sup>95</sup> In altri termini, intende dire Filopono, negli epimeri, se le parti sono 2, il loro nome deriva invece dal 3 (sono infatti terze parti). Anche in questo esempio, quindi, in cui Filopono parla di paronimia senza adoperare esplicitamente il concetto di δύναμις, la potenza, numero di cui è paronima la parte, indica chiaramente il divisore. Lo stesso troviamo in Filop., II 20, dove il filosofo introduce una definizione di Euclide comunemente considerata spuria. Si tratta di *Elementa* VI def. 5: «un rapporto si dice essere composto da rapporti quando le quantità dei rapporti moltiplicate fra loro ne creano un altro (λόγος ἐκ λόγων συγκεῖσται λέγεται ὅταν αἱ τῶν λόγων πληκτότης ἐφ' ἑαυτὰς πολλαπλασιασθεῖσαι ποιῶσί τινα)». Nell'esempio addotto da Filopono, ossia la terna di numeri 24, 6 e 12, si trova che un estremo è doppio dell'altro: «Infatti — aggiunge Filopono — 2 è la potenza (δύναμις) del doppio».<sup>96</sup> Tale affermazione si presenta in forma di definizione: è infatti una proposizione a sé stante, che ha tutta l'apparenza di una asserzione parentetica. E tuttavia essa richiama e, anzi, si fonda sulla nozione di paronimia: potenza del doppio — così come della metà o seconda parte — è 2, perché doppio è paronimo di 2, così come lo è la metà o seconda parte. La paronimia è, dunque, ancora una volta, il concetto base dell'identificazione della δύναμις con il divisore. Bisogna quindi ribadire che, se qualche passo di Filopono sembra contraddire una tale identificazione, nel senso che si intende per δύναμις il quoziente, ciò è dovuto ad una certa dipendenza del testo di Filopono da quello di Asclepio, il quale considera potenza, appunto, il quoziente e, peraltro, non insiste affatto sul ruolo della paronimia della parte con la potenza.

<sup>95</sup> Cfr. Filop., I 157,16-18.

<sup>96</sup> Cfr. Filop., II 20,22.

5. *Considerazioni conclusive.* Occorre a questo punto fare le ultime considerazioni e, riepilogando quanto si è detto nelle precedenti pagine, trarre alcune conclusioni. Si è visto che il termine  $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\iota\varsigma$ , nel suo significato matematico, ha subito nel corso del pensiero antico dei mutamenti di significato. Sulle tracce del *Teeteto* platonico, infatti, si è potuto notare come nella tradizione matematica di poco precedente a Platone e in quella a lui contemporanea, la nozione di  $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\iota\varsigma$  si fosse fissata su un significato univoco:  $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\iota\varsigma$  significava infatti la radice quadrata di quadrati imperfetti, corrispondenti cioè a figure rettangolari. In tale senso Platone distingue nettamente il lato del quadrato perfetto dal lato del quadrato imperfetto o equivalente, utilizzando due termini diversi,  $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\iota\varsigma$  per indicare il lato, ossia la radice quadrata, del quadrato equivalente a un rettangolo, e  $\mu\eta\kappa\omicron\varsigma$  per indicare il lato, ossia la radice quadrata, del quadrato perfetto. Questa teoria delle potenze di quadrati imperfetti che sono espresse da numeri irrazionali, viene da Platone attribuita, attraverso le parole del giovane Teeteto, al matematico Teodoro di Cirene, il quale apparteneva, con ogni probabilità, ad una delle scuole pitagoriche. Del resto erano stati i pitagorici a scoprire per primi gli irrazionali (Ippaso), dal momento che ad essi appartiene la scoperta della incommensurabilità della diagonale con il lato del quadrato.

Tale teoria di Platone viene ripresa da Aristotele, anche se questi non se ne occupa in maniera specifica in nessuna parte delle sue opere. Si è visto infatti, attraverso l'esegesi dei tre passi sopra citati della *Metaphysica* e del *De anima*, che il problema della quadratura era noto ad Aristotele, il quale, quando nel *De anima* parla del medio proporzionale che permette di rendere quadrate figure ortogoniche rettangolari, non lo intende se non come radice quadrata di questi stessi quadrati equivalenti, anche se non utilizza mai, per denominare tale radice quadrata, il termine  $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\iota\varsigma$ . A tale conclusione (che ho presentato peraltro come congettura) sono pervenuta confrontando questi passi di opere autenticamente aristoteliche con un passo del trattatello pseudo-aristotelico *De lineis insecabilibus*, in cui l'autore pone per assurdo l'esistenza di linee atomiche o incommensurabili, quali unità di misura di tutte le linee, mostrando che la conseguenza assurda di tale postulato è che non solo tutte le linee sarebbero così commensurabili tra loro, ma che tutti i quadrati sarebbero razionali, perché sempre costruiti su linee razionali.

Questo stesso significato di  $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\iota\varsigma$  come radice quadrata di quadrati imperfetti si trova anche in un vero matematico come Euclide, anche se con degli aggiustamenti teorici. Negli *Elementa* infatti troviamo le definizioni dei concetti di commensurabilità e di incommensurabilità, su cui Euclide fonda la sua nozione di  $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\iota\varsigma$  in maniera affine a quella del *Teeteto*, e tuttavia essa

assume un significato più ampio e più preciso, nella misura in cui il problema della potenza concerne non solo i quadrati imperfetti o equivalenti, come nel *Teeteto*, ma anche i quadrati perfetti, e quindi qualsiasi quadrato. Potenza è, insomma, per Euclide, qualsiasi radice quadrata.

Con Nicomaco la nozione di δύναμις subisce innegabilmente una svolta, dal momento che egli attribuisce a tale nozione il significato di divisore di numeri pari. Ma quel che conta è che Nicomaco fa ciò soprattutto sulla base del concetto di paronimia, che è un processo di derivazione della denominazione, per cui δύναμις è il divisore in quanto da essa riceve il nome il quoziente di un numero pari. In ciò si vede come il neopitagorismo innovi rispetto alla tradizione precedente e, al contempo, influenzi il pensiero neoplatonico, in quanto, come si è visto, la nozione di δύναμις, sia per il significato, sia per il ruolo attribuito al concetto di paronimia, si ritrova con le stesse caratteristiche che essa ha in Nicomaco anche nei commentatori di questo, ossia innanzitutto in Giamblico e poi in Filopono. Fa eccezione Asclepio, che considera δύναμις il quoziente e non il divisore di un numero pari, e che, non a caso, trascura, contrariamente a quel che fanno Nicomaco, Giamblico e Filopono, il concetto di paronimia. In questa differenza con Filopono, del resto, si è visto come quest'ultimo segua piuttosto liberamente l'insegnamento orale di Ammonio, da cui ad ogni modo derivano sia il commentario di Filopono sia quello di Asclepio. Filopono, infatti, pur seguendo – a quanto pare – gli appunti del suo condiscipolo Asclepio, che riportavano le lezioni del comune maestro, Ammonio, si è servito di essi in maniera non pedissequa, anzi ne ha modificato in più punti l'interpretazione del testo di Nicomaco.

Ho cercato di prendere in considerazione i passaggi più significativi di Filopono in cui il termine δύναμις ricorre in tutte le sue forme nominali, e, talvolta, anche in quelle verbali, per dimostrare come questo commentatore si inserisca a pieno titolo in una tradizione, che potremmo chiamare neopitagorico-neoplatonica. D'altra parte, se è vero che l'originalità (e, in qualche misura, la superiorità) del commentario di Filopono è dimostrata, fra l'altro, dal significato di δύναμις come divisore che non si trova in Asclepio, si deve altresì notare che quest'ultimo mostra spesso di possedere una comprensione alquanto relativa del testo commentato, cosa che giustifica le correzioni che Filopono fa del commentario di Asclepio (per non dire delle sue critiche anche ad Ammonio).

La matematica pitagorica, da Numenio e Nicomaco in poi, prediligendo l'aspetto aritmetico su quello geometrico, contrariamente a quanto accadeva nella tradizione euclidea, procedeva parallelamente a quest'ultima, soprat-

tutto dopo aver trovato terreno fertile, se non addirittura la sua ragion d'essere, nelle diverse scuole neoplatoniche.

In ultima analisi, la nozione di δύναμις come divisore, da un lato colloca Filopono all'interno della tradizione neopitagorico-neoplatonica, inaugurata da Giamblico, ma dall'altro lato allontana l'idea, da taluni storici sostenuta, di una servile dipendenza della recensione di Filopono da quella di Asclepio. Cosa, questa, che fornisce un ulteriore argomento in favore di chi difende l'originalità del pensiero di Filopono.

GIUSEPPE GIARRIZZO

## SICILIA MEDITERRANEA?

Sicilia 'mediterranea': l'espressione, la formula fanno parte da tempo del linguaggio corrente, e tornano per indicare una prospettiva geopolitica, nondimeno ambigua se punta sulla 'mediterraneità' per opporla – in un impeto di rivendicazione sicilianista – all'Europa, ovvero se intende senza averne i titoli avanzare per la Sicilia la pretesa di farsi avamposto (o frontiera) dell'Europa verso il Medio Oriente o l'Africa. Se può giovare portar fuori il discorso dalle tentazioni insulari o dalle presunzioni che vogliono farsi alibi della presente sterilità culturale e politica, vorrei provarci da storico riconsiderando per esponenti alcuni momenti e profili di una Sicilia che dalla geopolitica ha provato più volte a trarre storica identità.

Gli storici della Sicilia moderna debbono a Fernand Braudel, e alla sua grande *thèse* sul mondo mediterraneo del Cinquecento la liberazione della Sicilia dal tradizionale involucro della 'insularità' – quell'abito che Giovanni Gentile, ad evitar gli scogli del sicilianismo, si era provato a tradurre (1917) nella immagine della *Sicilia sequestrata* e dall'Italia e dall'Europa. Il Mediterraneo di Braudel era quello conteso nel secondo Cinquecento fra Spagnoli e Turchi: quello medievale di E. Gothein e di H. Bresc è invece il Mediterraneo delle costanti interferenze dei soggetti culturali e politici nel mutamento storico e culturale delle sue diverse regioni, e che in siffatta prospettiva può assumere in particolare quella siciliana come una 'società mediterranea'. Con una prospettiva tanto diversa, gli storici siculo-napoletani e spagnoli della Corona d'Aragona (i devoti degli archivi catalani), dal siciliano F. Giunta al napoletano Mario Del Treppo, hanno posto la Sicilia ora al centro ora in posizione decentrata entro il quadro dell'intrigo dinastico aragonese che tesse la propria tela sull'ordito dei traffici: e ci consegna una Sicilia 'spagnola' (o catalana) piuttosto che una Sicilia mediterranea. Anche se in uno splendido saggio, sviluppo di una relazione per i convegni napoletano-aragonesi, Ferdinando Bologna ci ha guidato con rara e suggestiva maestria per "le rotte *mediterrane* della pittura".



In sostanza, prevale nella tradizione della nostra medievistica una netta opzione per l'ancoraggio spagnolo ed europeo della Sicilia basso-medievale e moderna: e non ha molto giovato a imporre un diverso scenario il marginale interesse per l'Africa dei 'corsari', che resta legato in prevalenza al 'recattito dei captivi'. Eppure, alle spalle e a fianco del 'Mediterraneo' di Braudel la storiografia antichista aveva consolidato con i grandi libri degli anni '40 di Santo Mazzarino (valga per tutti *Fra Oriente e Occidente* del 1947) una visione mediterranea che rinviava idealmente al Mediterraneo di Henri Pirenne, e che – alla ricerca di una 'originale' grecità periferica – anticipava di molti secoli lo scenario che per Maometto e Carlomagno ci aveva consegnato il saggio-testamento del grande storico belga. Non è questa la sede per analizzare il contesto culturale degli anni '30 e '40, che vede affermarsi il Mediterraneo come grande tema storiografico nel lavoro storico europeo: basta dire che, nel delinearsi di una prospettiva di storia continentale, post-nazionale dell'Europa, si affermò in quegli anni a cavallo della Guerra l'idea di opporre l'Europa mediterranea all'Europa germano-centrista, entro una polarità carica di opposti valori di civiltà e di ruoli che rinviavano al tradizionale scontro tra Germania e Francia.

Per mia parte, mi limiterò al caso 'mediterraneo' della Sicilia su cui vorrei tornare, per contestare anzitutto i limiti di una medievistica che non è ancora riuscita a leggere in modo unitario la storia della Sicilia, quando ne ha sempre ancorato la vicenda a polarità dualistiche (Sicilia occidentale-Sicilia orientale, Palermo-Messina, Sicilia arabobizantina-Sicilia normanna, ecc.), ed ha sospinto fin dentro i tempi moderni ('lo spirito di Lepanto') questa immagine della Sicilia frontiera, ma frontiera della cristianità minacciata. E non avrei dubbi sul fatto che il modello stesso della Sicilia aragonese sia un prodotto, neppur troppo tardivo, dello 'spirito di Lepanto'. Poca attenzione hanno ricevuto perciò le suggestive indicazioni di G. Scholem sulla seconda cabala, sugli ebrei siciliani che vi hanno contribuito, e sulla 'circolazione' di idee ortodosse e non che toccano le sponde o coinvolgono spazi della Sicilia sveva ed aragonese. Nell'immaginario popolare sono stati invece alimentati alcuni 'mostri', tra cui primario è il turco corsaro e stupratore, ed il 'rinnegato' che solo la trasgressività eroica della letteratura romantica, da Byron a Bellini, poteva in qualche modo recuperare in positivo. Il più autorevole sforzo storiografico di liberar la cultura siciliana di questi 'mostri' è stato nel secolo della storia la *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, che Michele Amari progetta nel primo esilio francese, e costruisce a Parigi nel secondo esilio nella sala dei manoscritti orientali della

Bibliothèque Nationale affidati alle cure di Ernest Renan. Com'è noto, il sontuoso arazzo che Amari dispiega al lettore europeo non è soltanto una ricostruzione minuziosa e concreta della composizione etnica, della ricchezza di esperienza culturale e religiosa degli arabi di Sicilia: è soprattutto una costruzione della vicenda mediterranea dell'Islam, e in espansione e dopo il contenimento della riconquista cristiana – in attenta considerazione altresì di quel che accadeva non solo nella grande semitistica francese e olandese, ma nella vicenda culturale della Spagna cui dal Quattrocento anche la Sicilia sarebbe stata avvinghiata.

C'è però un livello 'mediterraneo', pur saldo e nascosto, che ha assicurato alla cultura dell'isola una dimensione espansiva e che merita una considerazione meno distratta: sono e la tenuta del 'siciliano' come lingua franca dei traffici mediterranei, e lo stabilizzarsi delle rotte verso la Siria e l'Egitto dove le speronare della Sicilia sud-orientale trasportano quanti vogliono sottrarsi a persecuzioni politiche e religiose. Manchiamo tuttora di studi sul siciliano 'mediterraneo': e la mia curiosità per la traslitterazione di testi siciliani in greco e in ebraico non è bastata a contagiare finora studiosi competenti. E la morte prematura di G. Sermoneta, curatore dei testi degli ebrei siciliani rifugiati a Corfù dopo l'espulsione (1492), rischia di rinviare *sine die* l'impatto di quella decisiva testimonianza. Ho salutato con simpatia i lavori (buon ultimo quello di Francesco Renda 1997) sulla Inquisizione in Sicilia: avrei desiderato però maggior attenzione per quei casi, forse più numerosi di quelli documentati, di siciliani 'rinnegati' che lasciano la Sicilia per sfuggire a processi e condanne, e in Siria o in Tunisia si convertono per svolgervi attività ordinarie, di artigiano o di marinaio e di medico; e nell'isola tornano per varie ragioni, e talora scompaiono tra la folla dei porti e un rifugio rurale, ma non di rado sono ripresi, allora sì condannati, e se riconosciuti *post mortem* disseppelliti, e bruciati in statua nei loro poveri resti a simbolo di una condanna che deve soprattutto far paura ai vivi. Non ha avuto seguito il richiamo, che feci più di 10 anni fa, all'episodio del medico libertino di Spaccaforo, quel Cosimo Cannata che lascia la Sicilia per la Siria, e nell'isola torna dopo 17 anni; morrà nel 1607, ma sarà disseppellito per esser coinvolto cadavere in un'auto da fè: "che il divieto di mangiare il pomo fatto da Dio ad Adamo non riguardava realmente il pomo bensì il coito anale, e la disubbidienza d'Adamo nel mangiare il pomo stette nel conoscere Eva contro natura". Una tesi corrente nel *libertinage* carsico dell'Europa del '600, che ha nella Francia erudita il suo epicentro. Il tam-tam della propaganda antifrancese, della Francia amica dell'infedele, risuona però nei luoghi di culto siciliani, nelle Accademie e

nelle piazze della Sicilia; ma la cultura siciliana del Seicento non è certo impermeabile al flusso orientalistico che gonfia nella Francia come una moda e si afferma come un territorio da scoprire ed esplorare. Tramite l'antiquaria, 'galeotta' quella *Académie des Inscriptions*, che è uno dei luoghi di elezione del *libertinage érudit*, e che confligge in aree esposte dell'isola con le influenze neostoiche e la ragion di stato. Attraverso i culti pagani, la loro localizzazione nell'isola, la costruzione degli stessi modelli agiografici, si rompe la cintura di castità della cultura contro-riformistica: e segmenti di percorsi carsici emergono oggi per le vie più varie, tentati da singolari figure e di architetti e di pittori e di scienziati (ricordo il caso assai intricato del siracusano Vincenzo Mirabella, amico di G. B. Della Porta e di Caravaggio, ovvero l'opportunità del recupero 'siciliano' di tradizioni cabalistiche nella vicenda di Sabbatai Zevi). Ed attraverso la Napoli di Masaniello la Francia dilaga nella Sicilia delle congiure e delle rivolte degli anni '40 del secolo XVII – a fondarvi dopo la 'truffa' del privilegio del 1591, le ragioni della scelta antispagnola di Messina in guerra (1674-78).

Ed importa qui ricordare il duro braccio di ferro che impegnò la Scienza (rappresentata dagli allievi del grande Borelli) e la Religione (i devoti di S. Agata), in presenza dell'eruzione dell'Etna del 1669, quell'eruzione che avrebbe fatto della *bianca* Catania la nera città che conosciamo. E però l'eco di quel conflitto passa attraverso la Toscana in Francia, e qui alimenta – con taluni significativi ritorni in Sicilia – l'ormai universale denuncia della Spagna, simbolo del vuoto fasto e dell'oppressione religiosa. Invano il partito spagnolo vorrà parlare (in spagnolo e in italiano) da Palermo con la rievocazione dei Vespri ad opera del Munoz; tocca anche la Sicilia del viceré Uzeda, la Sicilia stremata dal grande sisma del 1693, l'epicedio napoletano della 'fine degli imperi' – il romano, ed ora lo spagnolo – che sospinge la cultura isolana a prender coscienza dell'occasione storica per guardare, con le lenti francesi, aldilà dell'orizzonte di Lepanto, e la Sicilia presto saprà farsi coinvolgere dagli austriaci nell'alternativa Balcani o Europa, da cui dovrà procedere il nuovo scenario dell'Europa settecentesca e del Mediterraneo, popolato di persiani e di turchi, mentre si riscopre l'Egitto dell'antica sapienza e dei monumenti che il tempo non sa distruggere, e si ristabiliscono nessi più ariosi con gli Stati e le culture che sono stati e sono presenti sulle rive, e nelle retrovie del Mare interno.

Non mi fermerò a riaprire il grande capitolo dei viaggi e dei viaggiatori, che – francesi, tedeschi, italiani – guardano nel Settecento alla Sicilia non più come frontiera ma come 'ponte'; e valgano per tutti Goethe che avrebbe proclamato l'isola la porta di accesso all'Oriente dei misteri e dell'antica

sapienza, e Denon che dalle nostre sponde vagheggia quel viaggio in Egitto – da cui sarebbe nata, in Francia ed in Europa, e per suo merito la moderna egittologia. Ma non posso in un contesto ‘mediterraneo’ non tornare sull’*arabica impostura* del maltese Vella, che costruisce i suoi falsi inventando un dialogo circolare tra i conquistatori normanni della Sicilia e gli emiri di Egitto, e dove Ruggero dà notizia ai capi religiosi e politici dell’Islam della precoce costruzione di uno Stato moderno nella *sua* e *loro* Sicilia. E in quel clima ‘mediterraneo’ il viceré Caracciolo può chiedere che si pubblichi in Sicilia la *Cronaca di Cambridge*, può orientare Rosario Gregorio allo studio dell’arabo, in vista della istituzione in Palermo (iniziativa poi attuata dal suo successore) di una cattedra d’arabo in quella Università. Storie note certo, ma che meritano forse di essere rilette in questa nuova prospettiva, culturale e politica insieme, se conosce la stipula di trattati per la lotta alla corsa. E non starò a ripetere quel che ho scritto altrove, ma la Sicilia ‘inglese’ del tempo napoleonico è vieppiù mediterranea e – non sembri un paradosso – vieppiù francese, se è giusto constatare che il fascino democratico della Rivoluzione attrae non pochi siciliani, che la costituzione inglese del 1812 resta sostanzialmente un documento inapplicato, un mito politico antinapoletano, mentre la modernizzazione politica della Sicilia sarebbe avvenuta attraverso la saldatura del 1817-19 dei suoi istituti a quelli ‘murattiani’ della restaurazione borbonica.

Non andrò oltre: non dirò dei rapporti ottocenteschi della Sicilia e dei siciliani con la Grecia, la Turchia, l’Egitto, e del costituirsi di insediamenti siciliani (e di interessi siciliani) in Tunisia; della importanza che mantiene nella politica, nella cultura, nell’opinione dell’isola il tema coloniale – si tratti dell’attenzione di Cavour per la guerra di Crimea (e del precoce progetto di Garibaldi d’uno sbarco in Sicilia), di sceglier parte nello scontro medio-orientale tra Francia e Gran Bretagna, di ‘maledire’ Cairoli e la politica delle mani nette in materia di opzione francese per la Tunisia, ed infine della popolarità della guerra di Libia. Sarà questo forse tra il 1908 e il 1912, il periodo di più forte coinvolgimento, politico ed emotivo (guidato dalla Sicilia occidentale), dell’opinione siciliana per una politica ‘mediterranea’ dell’Italia. Ed essa riceverà perciò grande rilievo nella costruzione dell’imperialismo ‘mediterraneo’ degli anni ’30 – quello che avrebbe trovato un interprete dignitoso in Pietro Silva, lo storico italiano della Monarchia di luglio, e nel suo *Mediterraneo*.

La conclusione: la dimensione ‘mediterranea’ si costruisce in Sicilia in tradizione politica, ed ha svolto la funzione positiva di liberare l’isola dall’insularità (come orgoglio e come pregiudizio), di farle superare la fron-

tiera dell'intolleranza e della 'riconquista' religiosa, di riconoscersi europea attraverso la dannazione della Spagna bigotta e gesuitica, facendo appello alla Francia patria dell'orientalismo, alla mitologia biblico-ellenica della Germania che la vuole porta dell'Oriente, all'egittologia francese che la eleva a pilastro del ponte europeo. Frontiera dell'Europa (cristiana) nella visione della Spagna, la Sicilia è diventata in alternativa il ponte verso i Balcani, il Vicino Oriente e l'Africa. Di questa parabola però noi conosciamo bene i primi capitoli, ma abbiamo (temo) trascurato gli altri; eppure senza la conoscenza delle reti che han fatto a tratti della Sicilia l'intermediario tra l'Europa e 'gli altri', l'abuso ideologico non può d'acchitto tradursi in una tradizione politico-culturale rispettabile.

Giacché, ogni volta che l'orizzonte politico perde in Sicilia profondità e trasparenza, allora si recupera questa immagine retorica della Sicilia mediterranea, incrocio di razze e di civiltà, luogo che la storia e la geografia avrebbero scelto per il dialogo fra gli Stati e i popoli che abitano le rive del Mediterraneo. È un film familiare, con la sua solita sequenza di immagini stereotipe delle stagioni storiche della Sicilia, dai tempi micenei alla 'coabitazione' dei Fenici e dei Greci, dagli Arabi ai Normanni all'imperatore Federico, con l'obiettivo di dar fondamento alla pretesa. Gli storici però hanno appreso da tempo che non è il passato la fonte delle scelte del presente, anzi al contrario sono la visione ed i problemi del presente a imporre al ricercatore le domande decisive attorno a cui disporre i risultati del difficile lavoro. Donde le conseguenze: se la pretesa alla 'mediterraneità' e l'appello ritornante hanno reale fondamento nella coscienza civile della Sicilia, lo storico ha il dovere di verificarli per trovar gli appoggi necessari nel passato criticamente ricostruito, mentre rifiuterà di sommare alle leggende della tradizione le povere mitologie del presente post-moderno. Precondizione lo studio serio delle civiltà altre, che vanno invitate al dialogo: sappiamo bene che queste culture sono numerose e assai diverse tra loro, che rinviano a strutture differenti della famiglia e della società, a tradizioni e pratiche religiose in competizione, in conflitto persino, a forme politiche e istituzionali non tutte riconducibili ai modelli dell'Europa. Vanno altresì analizzati i conflitti interni, politici religiosi culturali, attivi per differenti dinamiche, in quei paesi 'altri' e che fanno più complicato il disegno, e rendono delicato e difficile il compito dello storico e del politico di tracciare le linee, di segnare i nodi della rete che dovrà comprendere una Sicilia mediterranea.

Per finire: se la Sicilia 'mediterranea', persino secondo il disegno geopolitico, si rivela un progetto per il presente piuttosto che una tradizione

storica, allora il compito dello storico diventa se possibile più importante e nel lavoro e nella responsabilità. Dovremo fare quel che conviene per guadagnarci il diritto di chiedere agli altri (in Europa e fuori), con la trasparenza dei propositi, la ricerca della verità. Che si tratti di una storia solo in parte scritta, che scrivendola a modo potremmo nel coro stridulo e povero del colonialismo italiano distinguere la voce forte e nostalgica della Sicilia mediterranea, può esser più di un invito: è persino un'attrazione. Quel che abbiamo è ancora poco rispetto al molto che vorremmo sapere: non ho rimpianti, e non chiedo – come faceva il vecchio G. B. Hodierna, fingendosi persino *puer* – alla Provvidenza un supplemento di cinque lustri, se posso (come debbo) passare il testimone a chi, conoscendo più e meglio, potrà più e meglio agire.



MARIA GRILLO

UN MANUALE DI ECONOMIA POLITICA ALLA VIGILIA  
DEL '48: «RICCHEZZA E MISERIA»,  
DI SALVATORE MAJORANA CALATABIANO<sup>1</sup>

I

«In questi tempi in che da pertutto si sente il bisogno di grandi riforme economiche, morali, e politiche ci gode l'animo far breve parola intorno a quell'opera pubblicata in Catania da un Siciliano nell'agonia del despotismo. Ivi si rintraccia il fondamento della maggior parte delle più urgenti e salutari riforme che in Italia si siano intraprese, o si dovranno intraprendere».

Con queste parole esordiva una entusiastica recensione a *Ricchezza e miseria*<sup>2</sup>, pubblicata sul *Contemporaneo* di Roma<sup>3</sup> e prontamente riportata

---

<sup>1</sup> A Salvatore Majorana Calatabiano (1825-1897), capostipite di una «dinastia intellettuale» rimasta vittima, osserva G. Giarrizzo, di una ricostruzione storica dell'Ottocento siciliano disordinata e frammentaria, gli studiosi siciliani hanno dedicato, immeritadamente, un'attenzione marginale. Eppure egli aveva fissato «dai suoi vent'anni», i «paradigmi intellettuali e scientifici» di un grande progetto «diretto a fondare una 'teoria giuridica delle scienze sociali', in animato confronto con Francesco Ferrara e Giovanni Bruno». Cfr. G. Giarrizzo, *I Majorana* in *I Majorana, Mostra Fotografica* a cura di Giuseppe Pagnano, Catania, 1991, pp. 9-13. Non che manchino, in verità, testimonianze e ricordi della sua opera, i quali, anzi, ridondano: basti qui citare quelli degli stessi figli del Majorana, Giuseppe, Angelo e Dante in «Della vita e delle opere di Salvatore Majorana Calatabiano» alle pp. IX-CCXC delle *Opere edite ed inedite di Salvatore Majorana Calatabiano*, I, Catania, 1911, e quelli ricordati da A. Carrà in «Un conservatore liberale siciliano: Salvatore Majorana Calatabiano» alle pp. 67-108 di A. Carrà, *La Sicilia orientale dall'Unità all'impresa libica*, Catania, 1968. Ma manca a tutt'oggi uno studio serio e completo su questa figura come, per altro, sui suoi tre figli, che ne continuarono e ne svilupparono, ciascuno a proprio modo, l'opera. Tale studio oggi potrebbe essere portato avanti assai più agevolmente che nel passato, giacché le carte Majorana, versate dagli eredi alla Biblioteca Regionale Universitaria di Catania, sono, sia pure parzialmente - il riordino è tuttora in corso - a disposizione degli studiosi.

<sup>2</sup> Salvatore Majorana Calatabiano, *Ricchezza e Miseria, ossia nuovo trattato di economia politica*, Catania, 1847.

<sup>3</sup> Il *Contemporaneo*, negli anni 1847-49, aveva inaugurato l'era del libero



sulle colonne della catanese *Unione Italiana*<sup>4</sup>, il 5 luglio del 1848.

Al manuale il suo giovanissimo autore, Salvatore Majorana Calatabiano, aveva lavorato alacremente, per mettere a frutto gli studi di economia politica ai quali era stato sollecitato, appena diciannovenne, dal concorso per la cattedra di economia bandito, nel '45, dall'Università di Catania<sup>5</sup>.

Al di là dell'interesse che il testo presenta per gli storici del pensiero economico italiano<sup>6</sup>, esso rappresenta, per noi, documento di una particolare stagione del democratismo isolano - i cui frutti più maturi si sarebbero colti sul cadere del secolo - e strumento, fra gli altri, di comprensione di un nodo politico, il fallimento della monarchia borbonica nel Regno delle due Sicilie, non ancora del tutto risolto<sup>7</sup>.

---

giornalismo politico nello Stato della Chiesa. La sua grande diffusione a livello nazionale e il lustro delle firme che ospitava (vi scrissero personaggi come Gino Capponi o Giuseppe Montanelli) giustificano l'orgoglio con il quale i redattori dell'*Unione Italiana*, fra i quali era lo stesso Salvatore Majorana Calatabiano, presentano ai propri lettori la recensione di *Ricchezza e Miseria*, apparsa nel fascicolo 64 di quel periodico. Sulla stampa italiana di quegli anni, cfr. F. Della Peruta, "Il giornalismo dal 1847 all'Unità" in *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari, 1979, vol. II. Sul *Contemporaneo*, vedi in particolare le pp. 258-259.

<sup>4</sup> Fascicolo 20, p. 79. Fondato da Mario Rizzari e da Luigi Scuderi nel marzo del '48, questo periodico, d'ispirazione democratica, ospitò diversi contributi del Majorana. Per la linea seguita dal giornale, cfr. M. Grillo, "Introduzione" a M. Rizzari, *Scritti giovanili*, Catania 1996; per l'indice dei suoi contenuti e la ricostruzione essenziale delle vicende relative alla sua vita, cfr. *Progetti del Dipartimento di Scienze storiche, antropologiche e geografiche - I periodici siciliani dell'Ottocento* - Progetto diretto da G. Longhitano - *Periodici di Catania*, I, a cura di M. Grillo, Catania 1995, pp. 54-59 e 171-204.

<sup>5</sup> Fino a indurlo a interrompere il suo corso di giurisprudenza. Il concorso catanese era stato bandito in seguito al trasferimento di Placido De Luca a Napoli, come vincitore, contro Antonio Scialoja, della cattedra di economia politica presso l'Università di quella città. Presentarono domanda di ammissione al concorso diversi concorrenti, fra i quali, oltre allo stesso Majorana, Mario Rizzari, Vincenzo Cordaro Clarenza, Pietro Longo Signorelli, Luigi Scuderi, Ercole Tedeschi Amato, Rosario Interlandi. Ma esso, probabilmente per motivi politici, non venne mai espletato. Cfr. la p. 52 di G. Majorana, "Gli economisti siciliani", in *La Riforma sociale*, Roma, t. IX (1899), pp. 1215-1228 e t. X (1900), pp. 35-77. Il bando, del 10 maggio 1845 e l'elenco dei concorrenti, sono conservati nell'Archivio Storico dell'Università di Catania, vol. 261.

<sup>6</sup> Cfr. M. Augello et al. (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta"*, Milano, 1988 e R. Romani *L'economia politica del Risorgimento Italiano*, Torino, 1994.

<sup>7</sup> Una recente messa a punto dello stato degli studi sul periodo borbonico in

Il quarantotto siciliano, in quest'ottica, segna il punto di non ritorno di quella crisi della monarchia borbonica che i precedenti momenti di acuta tensione - il '20-21, ma, ancor più, il '37, avevano vistosamente segnalato. Al di là della valenza che le è stata assegnata nel quadro della «preparazione» all'evento unitario, o della definizione dei suoi limiti quanto alla reale portata «rivoluzionaria» dei suoi esiti, la vicenda siciliana si caratterizza infatti per il fallimento del grande progetto borbonico di una «modernizzazione» delle strutture dello Stato che accompagnasse e sorreggesse la crescita in termini economici ma anche di prestigio, a livello europeo, del Regno delle due Sicilie. E di questo progetto, interi settori del ceto civile e dell'intelligenza progressista isolana - dai liberali ai democratici - erano parsi, per tratto non breve, fra gli anni venti e trenta del secolo, farsi attivamente partecipi.

Una rilettura dell'intera vicenda - al di fuori delle letture tradizionali che ne sono state date da destra come da sinistra<sup>8</sup> - richiede, ne siamo consapevoli, un utilizzo di fonti di ordine amministrativo, giuridico, statistico non ancora sfruttate, in tutta la loro ricchezza, da parte degli storici; ma anche la ricostruzione del dibattito che precedette e accompagnò l'evento rivoluzionario, dibattito estremamente ricco, a livello qualitativo e quantitativo, molto ha ancora da chiarire, ci sembra, in ordine alla natura e alle fasi dello scontro politico fra la società siciliana e la monarchia.

Di qui l'interesse per questo scritto, dimenticato, del Majorana, nel quale un antico estimatore volle vedere un'opera «più che economica, altamente sociologica», che rientrava, per i suoi contenuti, «nella elaborazione scientifica della rivoluzione»<sup>9</sup>. Esso appare oggi invece, piuttosto, un estremo

---

Sicilia e dei nodi storiografici ancora da sciogliere è nel volume miscelaneo *Contributi per un bilancio del Regno borbonico*, Palermo, 1990. Cfr., in particolare, i contributi di O. Cancila, A. Recupero, G. Fiume, P. Preto, P. Villani.

<sup>8</sup> Per le quali, oltre al già citato *Contributi per un bilancio...* sempre utile rimane la bibliografia, aggiornata al 1973, di G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, Milano 1974 (VIIa ed.).

<sup>9</sup> Vedi A. Russo, *In memoria del Senatore del Regno Prof. Salvatore Majorana Calatabiano*, Catania 1900, p. 22. Sovversiva, nel suo complesso, l'opera era stata giudicata dal gran cancelliere della Regia Università degli Studi di Catania, Martorana, in occasione di una ventilata nomina del Majorana, nel 1853, alla cattedra di economia politica dell'Università di Catania, essendo stato allontanato Vincenzo Cordaro Clarenza per motivi politici; su richiesta della Commissione d'istruzione ed educazione di Palermo, venne spedito, in quell'occasione, un parere della Facoltà di Giurisprudenza di Catania sul trattato di Majorana (parere che non ci è pervenuto) al quale il Martorana allegò note di proprio pugno. In esse, oltre a

tentativo di dialogo con il potere, un manifesto delle aspettative di quei settori progressisti della società siciliana che tentavano ancora di fare udire la propria voce, stretti com'erano tra un progetto di governo del quale non riuscivano a individuare nitidamente i contorni ma di cui avvertivano le frustranti ricadute e le perentorie, contraddittorie pressioni provenienti dall'aristocrazia, incerta tra aperture progressiste e opposizione al mutamento.

Anche se non mancano brani dai toni forti, certamente sovversivi all'interno del quadro in cui sono stati concepiti ed espressi<sup>10</sup> e proposte radicali - tale è quella dell'imposta unica progressiva sui redditi - il manuale può infatti essere letto anche come un'ardita e articolata proposta per una crescita economica e civile della Sicilia a partire da coordinate che rimandano, dal punto di vista politico, al variegato alveo del democratismo. E tale proposta, nelle sue linee fondamentali, prende le mosse da due idee-

---

condannare la sostanza del modello proposto dall'economista catanese, si deprecavano, come «violenti» e «sovversivi», i mezzi proposti da Majorana «per ottenere il sognato perfezionamento sociale». Essi erano infatti degni «di quella Infernale scuola moderna, che minaccia di volerci buttare nello abisso per quindi farcene uscire divinizzati». Vedi G. Majorana, *Gli economisti siciliani...* cit., p. 56. Lo stesso Martorana, inoltre, dopo reiterati quanto vani tentativi di attirare nell'orbita del governo un irriducibile, secondo quanto i suoi biografi raccontano, Majorana, ne avrebbe bollato il trattato come «opera che non avrebbe scritta Ledru-Rollin, che per cotali opere si apparecchiò e maturò la rivoluzione del 1848». Cfr. G., A., e D. Majorana, *Della vita e delle opere...* cit., pp. XLI-XLII.

<sup>10</sup> A proposito dei mezzi per estirpare il pauperismo nelle società in cui esso abbia assunto proporzioni tali da far ritenere l'impresa «difficilissima», Majorana non esita per esempio a dichiarare: «Ebbene: o con l'azione della quiete e graduali riforme potrete tutto ben condurre e rimettere al giusto cammino, o se non trovate alcuno scampo (locché è ben difficile), da una mano ritogliete anche con la forza agli uni l'eccesso dei beni, e li conferite ad altri. Dall'altra ricomponete l'ordine sociale, sbandite per sempre l'esacrante parzialità, e inalberate lo stendardo dell'eguaglianza di ragione con tutte le condizioni di protezione e sussidio. Né questo potrà per avventura credersi contrario alla giustizia; sarà invece comandato dalla suprema legge di natura, dalla necessità della conservazione e del perfezionamento, dalla morale pubblica, dal vangelo. Niuno potrà scacciarsi dal banchetto della vita». Cfr. *Ricchezza e miseria* cit., pp. 428-429. Anni dopo, nel '59, avrebbe sconfessato addirittura la paternità di questo brano: «sono stato dolente di talune espressioni corse nel *Trattato* e precisamente a p. 428, le quali discordano dalle mie idee intorno alla legittimità e inviolabilità dei possessi, sempre da me sostenuta. Forse quello fu regalo di chi, in mia assenza, era deputato semplice correttore della stampa». Cfr. "Sul tentativo di un nuovo modo di esporre l'Economia politica del professore Francesco Ferrara", *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia*, N. S., tomo IV, 1858, p. 330.

forza che reggono l'intera impalcatura concettuale e argomentativa del manuale: un'appassionata difesa dell'idea stessa di progresso e delle sue conquiste, e la denuncia delle «vere» cause del pauperismo, fenomeno inedito che molti - da destra come da sinistra - tendevano, adottando un atteggiamento critico nei confronti dei processi di modernizzazione, a considerare come diretta filiazione dei tratti fondamentali, sul piano economico e sociale, di quei processi.

La difesa del progresso è condotta lungo linee riconducibili, in buona misura, alla lezione romagnosiana, e in linea con il salsese<sup>11</sup> e con buona parte del dibattito francese contemporaneo<sup>12</sup>, è anche il rifiuto delle caratteristiche «industrialiste» che la modernizzazione aveva assunto in Inghilterra<sup>13</sup>. Ma la tesi politica che esse intendono supportare e giustificare è invece certamente connessa allo specifico del contesto siciliano: i continui riferimenti - in negativo - alla situazione inglese, il globale rifiuto non solo

---

<sup>11</sup> Del quale cita soprattutto, nel corso del manuale, la *Collezione degli articoli di economia politica e statistica civile* editi a Firenze nel 1835. Ma ne doveva certamente conoscere, oltre ai vari saggi apparsi anche sui giornali siciliani, almeno *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, alle cui argomentazioni senz'altro egli fa riferimento.

<sup>12</sup> Nel quale tanto i conservatori quanto gran parte del settore progressista, facevano a gara a criticare gli esiti del «modello inglese» da Bonald a Villeneuve de Bargemont, da Lamennais a Guizot, da Blanc a Ledru-Rollin. Cfr. L. Epszstein, *L'économie et la Morale au début du capitalisme industriel en France et en Grande-Bretagne*, Paris 1968. Sui modelli alternativi che essi venivano prefigurando, cfr. P. Bénichou, *Le temps des prophètes. Doctrines de l'Age romantique*, Paris 1977. Su questi temi, utile anche la sintesi di P. Rosanvallon, *L'état en France de 1789 à nos jours*, Paris 1990, pp. 139-165.

<sup>13</sup> Per il dibattito italiano (ma limitatamente all'area centro-settentrionale della penisola) fra Sette e Ottocento, sui temi del progresso e su quelli, strettamente ad esso apparentati, della «perfettibilità» e dell'«incivilimento», cfr. F. Rigotti, *L'umana perfezione*, Napoli 1980. La prospettiva dell'indagine - centrata sulla diffusione delle idee condorcetiane - e i limiti cronologici del lavoro, che si ferma ai primi anni trenta, respingono però ai margini il dibattito delle aree meridionali, come quelle che ad esso avrebbero partecipato «in misura limitatissima e con interventi spesso marginali» venendo a ribadire uno schema, di derivazione crociana, che distingue tra un'area settentrionale estremamente permeabile alle idee provenienti dalla Francia e chiusa al vichismo e un meridione che, facendo perno su una Napoli interamente calata nello storicismo, nella tradizione che va da Vico fino a Cuoco, sarebbe rimasto relativamente chiuso alle influenze d'oltralpe. Se pure «deviante», tale schema sembra alla Rigotti conservare infatti una «sua validità». Per un'autorevole confutazione di tale chiave di lettura, cfr. S. Moravia, «Vichismo e «idéologie» nella cultura italiana del primo Ottocento», in AA. VV. *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968.

dell'«industrialismo» inglese, ma anche del modello agricolo che lo aveva affiancato e integrato, assumono nel nostro, come negli scritti di altri democratici siciliani del tempo, una valenza politica loro propria. Suonano infatti come condanna di quei modelli e di quelle realtà che, sul piano politico, erano stati alla base della Costituzione del '12. Realizzata da Paolo Balsamo, adattando il dettato costituzionale inglese alle esigenze della realtà siciliana e agli interessi della grande aristocrazia progressista, che intendeva porre su nuove, più solide basi la propria egemonia, quella Costituzione era stata il frutto dell'intesa fra i settori più aperti dell'aristocrazia isolana - primo fra tutti il Castelnuovo - e il ministro inglese Lord Bentinck. Nonostante fosse già naufragata prima ancora che la nuova realtà istituzionale la cassasse<sup>14</sup>, quella breve esperienza continuava ad esercitare, presso molti settori, specie aristocratici, un grande fascino. Nel '20-21 ad essa si era appellata - contro Napoli e contro buona parte della Sicilia orientale - la Palermo aristocratica e «progressista» e ancora nel '48 essa sarà riproposta da molti settori del liberalismo moderato<sup>15</sup>.

Il rifiuto del modello politico inglese, letto come tentativo, da parte aristocratica, di rinverdire e rafforzare le basi del proprio potere, si accompagna così, in molti settori del democratismo isolano, al rifiuto del modello economico - grande coltura sorretta dalle *corn laws* e da un regime proprietario «monopolistico» e «feudale» - che esso avrebbe supportato. Significative sono, in questo senso, tanto la denuncia che i settori democratici fanno dell'una e dell'altra realtà, quanto l'insistenza, su tali modelli - letti ovviamente con tutt'altra ottica - da parte di quei liberali, che, come Busacca<sup>16</sup>, si erano formati in ambiente palermitano e, vicini al Ferrara, avevano senza dubbio subito il fascino delle idee del suo nobile protettore, il principe di Castelnuovo<sup>17</sup>, e dell'economista che le aveva ispirate, Paolo Balsamo<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Sulla stagione costituzionale del '12, vedi F. Renda, *La Sicilia nel 1812*, Caltanissetta-Roma, 1963.

<sup>15</sup> Cfr. S. Chiaramonte, *Il programma del '48 e i partiti politici in Sicilia*, Palermo 1901. Per gli elementi di continuità tra il parlamento del '48 e quello del '12, vedi la "Prefazione" di C. Montalcini, a *Le Assemblee del Risorgimento, Sicilia*, vol. I, Roma 1911.

<sup>16</sup> Su Raffaele Busacca, cfr., oltre L. Sampolo, *Della vita e delle opere di R. Busacca*, Palermo 1895, F. Brancato in *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 15, Roma 1972, *sub voce*; utile, anche, M. L. Cavalcanti, "Raffaele Busacca economista", in *Giornale degli economisti e Annali di economia*, 1977, pp. 599-605.

<sup>17</sup> Cfr. R. Faucci, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo, 1995, alle pp. 48-96.

<sup>18</sup> Su Paolo Balsamo, vedi G. Giarrizzo, "Paolo Balsamo economista", in *Rivista storica italiana*, a. LXVIII (1966), fasc. I, pp. 1-60.

Diverso il progetto politico e, in parte, l'impianto teorico dal quale muove Majorana: crescita sinergica di tutti gli strati sociali, massime *chances* di mobilità sociale, sviluppo equilibrato di tutti i settori economici, e, all'interno della realtà siciliana, precedenza alla vocazione «naturale» dell'isola, l'agricoltura<sup>19</sup>, attraverso la mobilitazione del mercato della terra e precedenza, anche, a quelli che erano considerati gli strumenti principali di modernizzazione e di crescita civile: educazione e istruzione, chiavi di volta per proporsi - erano gli strati della media e piccola borghesia a candidarsi - come principale componente del corpo sociale e reale contro-parte del governo. Il modello inglese, elitario e «feudale» è così rigettato da Majorana come funzionale a una modernizzazione distorta, moltiplicatrice, attraverso la separazione del capitale dal lavoro e un'industrializzazione forzata, delle sperequazioni sociali; la proposta alternativa è quella di una crescita, per la Sicilia, in senso «agrarista», all'interno di un ordine sociale che, regolato da un fisiocratico «ordine naturale necessario delle cose» e quindi sul dato dell'equilibrio «naturale»<sup>20</sup>, non escluda tuttavia, anzi preveda, preliminari interventi normativi da parte del governo.

---

<sup>19</sup> Le tentazioni «industrialiste», come quelle «dirigiste» che avevano costituito, nei decenni precedenti, parte non secondaria del programma del democristianismo isolano - basti pensare a Pasquale Calvi, o ai termini del dibattito sul cabotaggio - avevano, dopo il '37, perduto gran parte della loro forza. Avevano così lasciato spazio, anche in quei settori che se ne erano lasciati sedurre, a ipotesi di crescita, per l'isola, in senso «agrarista», attraverso la diffusione della piccola e media proprietà e aperture, più o meno temperate dall'attenzione alle ricadute nel tessuto sociale, al liberismo economico. Per il dibattito su questi temi negli anni venti del secolo, cfr. M. Grillo, *Protezionismo e liberismo. Momenti del dibattito sull'economia siciliana del primo Settecento*, Catania 1994. Sulla questione del libero cabotaggio, che diede origine ad un ampio ed acceso dibattito, cfr. G. Cingari, "Il dibattito sullo sviluppo economico del Mezzogiorno dal 1825 al 1840", in *Problemi del Risorgimento Meridionale*, Messina-Firenze 1965. Ma vedi anche P. L. Tedeschi, "Analisi della politica economica per la Sicilia negli scritti giovanili (editi) di Francesco Ferrara", in *Ricerche storiche*, n. 2 (1980), pp. 337-380 e, G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina, 1982, alle pp. 23-27.

<sup>20</sup> Uno studio sui livelli di permeabilità del dibattito siciliano alle teorie fisiocratiche e ai modelli sociali che essi mediavano, rimane da fare. Sui temi e sui modelli proposti dagli *économistes*, vedi G. Longhitano, *Ricchezze, valori, società. La 'nuova scienza' e i modelli sociali nella Francia del secondo Settecento*, Vicenza, 1993, al quale si rimanda anche per la ricchissima bibliografia.

## II

Sul piano teorico, Majorana si pone nel solco di quella lezione settecentesca, che partendo da Locke e dalla ricchezza, in termini di euristica, del suo *Essay*, aveva costituito un solido substrato epistemologico e metodologico per la costruzione, su basi empirico-induttive, delle scienze sociali. In quest'ottica, si erano sviluppati i modelli per una spiegazione empirico-fattuale dei processi di formazione e di sviluppo delle società, della struttura e delle leggi del progresso. L'elaborazione di tali paradigmi, da parte degli *idéologues*, da de Gérando a Destutt de Tracy, a Cabanis, aveva reso poi agevole coniugare il momento dell'*observation* al momento della costruzione di modelli generali<sup>21</sup>.

Erano temi che erano stati al centro del dibattito europeo tra Sette e Ottocento, e che in Italia, in gran parte, erano stati affrontati, da Beccaria a Filangieri, soprattutto dai giuristi. Entrati tutti dentro la lezione romagnosiana, essi ora trovavano, nella classe intellettuale siciliana, e in particolare nei circoli democratici, un terreno assai pronto a recepirli<sup>22</sup>. Romagnosi, infatti, con il radicale rifiuto dell'idealismo e di ogni forma di *a priorismo* che contraddistingue il suo pensiero, forniva, insieme all'*idéologisme* francese, una base epistemologica ideale e in significativa continuità con le acquisizioni della stagione illuminista della cultura isolana<sup>23</sup>, tanto per il rigetto delle

<sup>21</sup> Su questi temi, vedi Sergio Moravia, *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Firenze, 1982.

<sup>22</sup> Della pronta recezione delle idee lockiane nell'isola, ancora per altro dominata, a livello ufficiale, dalle dottrine wolfiane, è testimonianza l'edizione palermitana, nel 1781, della *Logica o sia guida dell'intelletto nella ricerca della verità - Opera postuma tradotta e commentata da Francesco Soave*, e la singolare iniziativa, nello stesso anno, di un allievo di Agostino De' Cosmi, Benedetto Agata, che a Catania «imprese ... in quel seminario dei chierici, a dettar le sentenze del Locke, e queste si avvisò, secondo la costumanza de' tempi, di esporre in latino per tesi in una pubblica conclusione». L'ardita iniziativa, subito condannata, diede luogo ad accese dispute, sollevando «a gran rumore la città». Cfr. il vol. III, pp. 16-17 di D. Scinà, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia del secolo decimottavo*, Palermo 1824-27, voll. I-III, rist. Palermo, 1969. Se pure, in quell'occasione, alla fine furono i wolfiani ad avere la meglio, tacitando l'ardito lettore con l'avallo delle posizioni di condanna assunte da Roma, di echi lockiani ridondano, fra le altre, le opere di Gaglio e di De' Cosmi e l'empirismo lockiano molto avrebbe condizionato, fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del secolo, la formazione e le teorie di Vincenzo Emanuele Sergio e di Paolo Balsamo.

<sup>23</sup> Di cui offre un magistrale affresco Giuseppe Giarizzo, nel saggio "Illuminismo", in *Storia della Sicilia*, dir. da R. Romeo, Palermo, 1980, vol. IV, pp. 713-815.

«astrattaggini» care ai liberismo «sfrenato» e per la denuncia del loro triste retaggio - il pauperismo - quanto per porsi su un terreno che non poteva essere confuso, se non strumentalmente, con quello degli ideologi del socialismo. Ancora, *last but not least*, proprio il filosofo italiano era stato assunto, in Sicilia, soprattutto ad opera di Benedetto Castiglia<sup>24</sup>, a contraltare della filosofia eclettica, dominante, fra gli anni trenta e i quaranta, negli ambienti filogovernativi.

La «scuola sapienziale italiana» di Romagnosi, negli anni venti, contro Gioia, vessillo dei liberisti isolani<sup>25</sup>, era divenuta così, anche in Sicilia, alla vigilia del '48, bandiera che agitavano, in nome del progresso, liberali e democratici. Ed era bandiera, in ogni senso, nazionale, giacché serviva, in Lombardia come in Toscana, a Napoli come a Palermo, a definire una cultura di opposizione e a ribadire il tema del primato italico, che tendeva a farsi *leitmotiv* anche in materia di economia politica. In questo quadro, si venivano rifondando, da parte degli allievi del salsese - ma già Genovesi ne aveva posto autorevolmente le premesse - le basi per la rivendica di una tradizione del pensiero economico italiano, da Genovesi a Romagnosi, con caratteristiche peculiari - la concretezza, essenzialmente, e il metodo induttivo - rispetto a quello francese e inglese, trovando esecutori ed epigoni non solo in figure eminenti o in grandi scuole di pensiero, ma anche in figure minori, cattedratici di economia che alla scuola romagnosiana educarono generazioni di studenti<sup>26</sup>. Lo stesso Romagnosi, per altro, alla tradizione italiana si era richiamato in diverse occasioni; nel tratteggiare, per esempio, in una lettera diretta al Vieusseux, le linee del suo pensiero, aveva dichiarato di richiamarsi alla tradizione della «moderna scuola italiana, la quale per la filosofia naturale fondata da Galilei e da' suoi continuatori e per la civile dal Vico, dallo Stellini, dal Genovesi, e dai buoni economisti,

---

<sup>24</sup> Soprattutto tramite il proprio giornale, *La Ruota*, che diresse a Palermo tra il 1840 e il 1842. Su Benedetto Castiglia, cfr. G. Bustico, "Benedetto Castiglia e il giornale 'La Ruota' di Palermo", in *Rivista d'Italia*, a. XVIII (1915) n. 9, pp. 452-465; M. J. Palazzolo, *Intellettuali e giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Catania 1975; M. Sacco Messineo, *La Ruota*, Roma, 1975.

<sup>25</sup> Sull'eco, assai intensa, esercitata dalle idee romagnosiane in Sicilia, vedi E. Di Carlo, "L'influsso del pensiero di Romagnosi in Sicilia", in *Il Circolo giuridico L. Sampolo*, N. S., a. XXX (1959), pp. 9-65. Proprio in Sicilia, era stata ripresa la pubblicazione dell'*Opera Omnia* del salsese (con l'apparizione, a Palermo, nel 1844, dei due volumi delle *Opere* di Gian Domenico Romagnosi riordinate e illustrate da A. De Giorgi) e su numerosi periodici dell'isola erano apparsi brani e commenti alle opere romagnosiane.

<sup>26</sup> Vedi R. Romani, *L'economia politica* cit., *passim*.



fece camminare di conseguenza le due grandi parti dell'umana filosofia»<sup>27</sup>.

Il massiccio ingresso delle tematiche della scuola sociale francese<sup>28</sup> aveva poi innestato, in Sicilia, il contemporaneo dibattito francese e le lacerazioni che dividevano l'ampio e composito fronte del liberalismo europeo, e a livello politico, dai *doctrinaires* ai radicali, e a livello di dibattito economico e sociale, da Say a Pellegrino Rossi, da Buret a Blanqui fino a Fourier, Owen, Blanc.

Pauperismo e «sfrenatezza economica», erano così divenuti anche nell'isola, negli anni a ridosso del '48, temi di assoluta rilevanza, sui quali si misuravano le proposte e i modelli di crescita tanto di parte liberista, quanto di parte «vincolista». Se Francesco Ferrara aveva ritenuto di liquidare l'argomento seguendo le più classiche argomentazioni liberiste<sup>29</sup>, Placido De Luca ne aveva fatto una formidabile arma d'attacco al liberismo stesso, facendo della distribuzione l'oggetto principale della scienza economica, mentre i liberisti cattolici - da Amari a D'Ondes Reggio - cercavano di trovare una strada che consentisse di armonizzare leggi di mercato e benessere sociale<sup>30</sup>. Ed è quanto da parte laica e democratica si tentava anche di fare, con concessioni più o meno accentuate al ruolo dello Stato, tanto dal punto di vista normativo e prescrittivo, quanto dal punto di vista della previdenza e dell'assistenza.

<sup>27</sup> Cit. in S. Moravia, *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Firenze, 1982, p. 365.

<sup>28</sup> Per il dibattito francese sulla questione sociale, vedi G. Procacci, *Gouverner la misère*, Paris, 1993; per le sue componenti cattoliche, rimane fondamentale J.-B. Duroselle, *Le début du catholicisme social en France*, Paris, 1951. Una efficace sintesi è infine in J. Luciani, "La question sociale en France", in *L'économie politique en France au XIX<sup>e</sup> siècle*, sous la direction de Y. Breton e M. Lutfalla, Paris, 1991, pp. 555-587.

<sup>29</sup> Vedi il suo "Sui fanciulli abbandonati", *Giornale di Statistica*, Palermo, t. III, n. 7 e n. 8 (1838), pp. 6-40 e pp. 113-135 ora in F. Ferrara, *Opere complete*, Roma (vol. I-XII), I, *Scritti di Statistica* a cura di B. Rossi Ragazzi, 1955, pp. 173-243.

<sup>30</sup> Su questi aspetti, vedi R. Salvo, "Emerico Amari ed il gruppo del 'Giornale di Statistica'. Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del '48", in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, a cura di E. Guccione, Firenze 1991, vol. I, pp. 265-325. Su Emerico Amari, vedi inoltre il recentissimo G. Bentivegna, *Storicismo e sociologia del diritto in Emerico Amari*, S. Maria di Licodia (Catania), 1997, al quale rimando per l'ampia bibliografia di e su Amari; su Vito D'Ondes Reggio, cfr. F. Meda, *Vito D'Ondes Reggio*, Firenze, 1928; E. Frattini, *Il pensiero politico di V. D'Ondes Reggio*, Brescia, 1964; A. Sindoni, *Lo Stato liberale, la Chiesa, il Mezzogiorno*, Roma, 1990 e G. Bentivegna, *Saggi per la storia della Filosofia nella Sicilia dell'Ottocento: utilitarismo e cattolicesimo in Vito D'Ondes Reggio*, Catania, 1997.

È in questa temperie che viene ideato e scritto *Ricchezza e miseria*, nel pieno degli anni che avevano visto le giovani leve del democratismo catanese aderire, in materia di economia politica, ai dettami della «scuola sapienziale italiana» di Romagnosi<sup>31</sup>, ma anche e soprattutto, alla scuola di Placido De Luca, abbracciare tematiche mutate dall'economia sociale francese.

Il contesto culturale e sociale era quello di una Catania che, con le sue tradizioni giacobine e democratiche, costituiva terreno di coltura ideale per simili tematiche, che finirono con il polarizzare non solo le riflessioni di ordine economico e politico, ma anche la produzione letteraria. Si videro così nascere periodici a carattere quasi esclusivamente «sociale», come *L'Etna* di Francesco De Felice e strenne letterarie, come *L'Alba*, o periodici a carattere «enciclopedico», come il *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia*, fare spazio a recensioni, novelle, scritti centrati sulla questione del pauperismo e della qualità della vita delle classi proletarie<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> Le idee romagnosiane erano penetrate negli ambienti democratici catanesi per varie vie. A metà degli anni trenta Salvatore Barbagallo Pittà (1804-1837) aveva pubblicato su *Lo Stesicoro* (1835-1836) diversi scritti del filosofo italiano, sulla base di una sostanziale adesione alle sue idee. Per un profilo del giornale e del suo direttore, cfr. M. Naselli, “‘Lo Stesicoro’ giornale catanese, 1835-1836”, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, XXVII, n. 1, 1931, pp. 81-90 e C. Naselli, “Il moto rivoluzionario del 1837 e Salvatore Barbagallo Pittà”, in *Bollettino storico catanese*, I-II, 1936-37, pp. 75-116. Cfr., inoltre, M. J. Palazzolo, *Intellettuali e giornalismo...* cit., pp. 33-72. Negli stessi anni, un altro democratico, Pietro Marano, aveva aggregato alla sua scuola diversi giovani, da Mario Rizzari a Luigi Scuderi, da Vincenzo Cordaro Clarenza a Salvatore Brancaloneo Pittà, che si diedero allo studio appassionato delle opere di Romagnosi, relaborandone gli insegnamenti per farne materia di riflessioni teoriche e di militanza politica. Cfr. M. Grillo, *Introduzione a M. Rizzari, Scritti...* cit., p. 22.

<sup>32</sup> A Catania, tali tematiche erano state propagate soprattutto da Placido De Luca. Egli aveva avuto modo di accostarvisi direttamente durante il suo soggiorno a Parigi, sul cadere degli anni trenta, anni nei quali si erano addensate e moltiplicate, nella città francese, riflessioni, inchieste, pubblicazioni sui problemi del pauperismo. Conobbe così direttamente, oltre alle idee dei liberisti francesi, fra i quali apprezzò, in particolare, Michel Chevalier, i contributi di Charles de Coux, ma anche le opere di Joseph-Marie de Gérando, di Pierre-Marie-Sebastien Morogues, di Honoré-Antoine Frégier, e le inchieste di Villermé e Buret, facendo proprie molte delle loro argomentazioni e facendone materia del proprio insegnamento dalla cattedra catanese. Sull'influsso di De Luca sugli ambienti democratici catanesi, cfr. M. Grillo, “Introduzione” a M. Rizzari, *Scritti...* cit. e, della stessa, “Cultura economica ed economia politica nei periodici catanesi di metà Ottocento”, in *Le riviste di*

È in questo ambiente, dunque, che il giovane Majorana, proveniente da un'agiata provincia, compie i suoi primi studi giuridici, alla scuola di quel Salvatore Marchese, che superato da Placido De Luca nel concorso alla cattedra di economia politica dell'università di Catania<sup>33</sup>, aveva poi ottenuto, presso la medesima facoltà, l'insegnamento di diritto naturale<sup>34</sup>. È quindi alla scuola di Marchese, assunto, in quell'occasione, a emblema del liberismo contro il «vincolista» De Luca, che Majorana si accosta anche all'economia politica, e di quest'approccio è traccia consistente nell'impianto teorico che sorregge l'intero manuale, e, in particolare, nel primo capitolo, nel quale Majorana affronta la questione dei rapporti dell'economia politica con le altre scienze sociali. La frequenza alle lezioni di De Luca dovette invece sensibilizzarlo certamente alle tematiche sociali, portandolo probabilmente ad accentuare - e di questo, in seguito, si sarebbe rammaricato<sup>35</sup>, - il ruolo dello Stato. Quanto al resto, la lezione di De Luca è nella sostanza rigettata, ché non ne condivide il nucleo teorico di fondo: se questi aveva posto al centro della sua attenzione, negli anni catanesi, il momento della distribuzione<sup>36</sup>, è invece la produzione che rimane per

---

*economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, a cura di M. M. Augello, M. Bianchini, M. E.L. Guidi, Milano 1996, pp. 209-232. Cfr., anche, C. Musumarra, *Vigilia della narrativa verghiana*, Catania 1971.

<sup>33</sup> Il concorso e i suoi esiti erano stati al centro di una vivace disputa dottrinaria tra liberisti e «vincolisti», i primi in sostegno delle tesi di Salvatore Marchese, come Emerico Amari, Antonio Scialoja, Stellario Salafia; i secondi, a difesa del De Luca, come Mario Rizzari, in questa fase assai vicino all'economista brontese. Molti dei testi relativi alla disputa, apparsi in diversi periodici siciliani e napoletani, sono stati riediti da P. Travagliante: *Sui privilegi in materia d'industria. Il concorso di Economia nell'Università di Catania*, Catania, 1995.

<sup>34</sup> Salvatore Marchese occupava, in quegli anni, dopo essere subentrato a Scuderi, in via provvisoria, nell'insegnamento di economia, la cattedra di Diritto di natura e Etica presso l'Università di Catania. Sulle vicende relative alla sua carriera universitaria, cfr. M. Catalano et al., *Storia dell'Università di Catania*, Catania, 1938, *passim*. Notizie sulla vita e sulle sua attività politica, in G. Ardini, *Elogio biografico del Prof. Salvatore Marchese*, Catania, 1881.

<sup>35</sup> Attribuendo però, anni dopo, non saprei quanto sinceramente, l'eccessiva attenzione al ruolo del governo interamente all'influenza di Romagnosi: «Io mi lasciai sedurre», avrebbe affermato infatti, «dalla romagnosiana autorità; ora penso che il governo deve far di meno, per istruzione, mezzi di comunicazione, beneficenza, di quanto concedevo nel mio *Trattato*, e questa è la parte precipua che dovrò riformare nella seconda edizione». Cfr. G., A., D. Majorana, *Della vita e delle opere...* cit., p. XXVII.

<sup>36</sup> Cfr. *Sullo studio della Scienza economica nelle condizioni dell'incivilimento*.

Majorana il momento fondamentale, ed è sui suoi processi che bisogna intervenire, con un'equo e preventivo «pareggiamento dei poteri» che riallinei automaticamente anche i meccanismi della distribuzione, strettamente e necessariamente connessi alla produzione stessa. Ancora, se l'economista brontese aveva posto la conflittualità a base della società, e aveva assegnato all'associazione il ruolo di comporre «gli interessi rivali» in vista del superiore interesse collettivo, a base dei rapporti sociali, per Majorana, in una situazione «normale», nella quale cioè non siano intervenuti gli errori e l'ignoranza umane ad alterare «l'ordine necessario e naturale» delle cose, è l'equilibrio degli interessi, l'armonia, a regolare la vita consociata.

Dallo spirito e dalla lettera del dettato di De Luca lo tenevano lontano, infatti, diversamente da Mario Rizzari, pur suo futuro compagno di tante battaglie parlamentari<sup>37</sup>, tanto la sua formazione e la devozione al Marchese, quanto, certamente, gli argomenti dei liberisti, che avevano tra l'altro fatto dell'economista brontese un tipico rappresentante della «scuola eclettica». Di quella scuola cioè di cui «Rossi è protetto e protettore» e che «fa professione di mostrare che il nero sia nero, senza lasciare d'esser bianco» e i cui rappresentanti «in generale son Panteisti in metafisica, indifferenti in religione, ritardatari nel progresso, dottrinari in legislazione, imbrogliatori in morale, e miserabili giusto mezzo in politica<sup>38</sup>». Le sferzanti parole di Emerico Amari dovevano colpire duro, specie in un ambiente, come quello catanese, che l'eclettismo, con Vincenzo Tedeschi, aveva accolto e propagandato<sup>39</sup>.

---

*Programma al corso delle lezioni di economia e commercio nella Regia Università degli Studi di Catania, Catania, 1842.*

<sup>37</sup> Fra le quali, memorabile quella contro il corso forzoso, condotta, nei primi anni Settanta, dai banchi della sinistra. Ma i rapporti e quindi l'amicizia tra i due non iniziarono certamente prima del '48, come è testimoniato dall'epistolario del Majorana.

<sup>38</sup> E. Amari, "Memoria sui privilegi industriali e sopra due 'memorie' estemporanee scritte su tale argomento dai Sigg. Placido de Luca e Salvatore Marchese pel concorso alla cattedra di Economia e Commercio nella R. Università di Catania", in *Giornale di Statistica*, t. V (1840), n. 15, pp. 1-20.

<sup>39</sup> All'esposizione delle teorie del Tedeschi Amari aveva dedicato, nei primi anni trenta, la sua prima pubblicazione: "Sopra gli elementi di filosofia del prof. Vincenzo Tedeschi", in *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, n. 23 (1833), pp. 126-153 e n. 26 (1834) pp. 1834, pp. 162-186. Erano gli anni nei quali andava precisandosi, in Sicilia, la vocazione di questa corrente filosofica a coonestare l'assetto istituzionale e politico, insieme agli equilibri sociali, promossi dalla restaurazione borbonica. Eclettico sarebbe stato infatti, dal 1834, il programma

## III

*Ricchezza e Miseria* non era il primo manuale di economia politica scritto da un autore siciliano; già da tempo erano apparse le *Istituzioni di economia politica* e la *Sposizione dei Principi di economia politica* di Ignazio Sanfilippo e i *Principi di civile economia* di Salvatore Scuderi<sup>40</sup> già da un ventennio costituivano il testo sul quale si formavano le conoscenze, in materia di economia politica, dei giovani catanesi. Della lezione di Scuderi, per altro, rimase traccia a lungo, ch  alle sue idee rimasero legati personaggi come Pietro Longo Signorelli o Antonino Longo, informando ad esse il dibattito e i programmi della societ  economica catanese fino alla vigilia dell'Unit <sup>41</sup>.

Il manuale di Majorana sembra per  volersi imporre per la sua originalit , rintracciabile non solo nel titolo<sup>42</sup>, che rappresenta gi  un manifesto,

---

ufficiale del *Progresso*, quando alla direzione del periodico napoletano sarebbe subentrato, sostituendo Giuseppe Ricciardi, Ludovico Bianchini e dalla redazione del giornale, dopo la crisi del '37, sarebbe stato tratto il personale inviato in Sicilia per ricoprirvi i pi  alti uffici, dallo stesso Bianchini a Giuseppe Ferrigni, a Pietro Cal  Ulloa. Il consolidamento della dottrina eclettica nell'isola, ad opera soprattutto di Salvatore Mancino, fu poi tra le cure maggiori di Antonino Franco, che Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia a Napoli, era rientrato in Palermo nel 1837, quando venne abolito il Ministero, come Presidente della Suprema Corte. L'accusa di eclettismo era quindi densa di implicazioni politiche e aveva assunto, negli anni Quaranta, in Sicilia, negli ambienti democratici e liberali, valenze decisamente negative. Sulla diffusione delle idee eclettiche in Sicilia, cfr. S. Mastellone, *V. Cousin e il Risorgimento italiano*, Firenze 1955, pp. 214-238.

<sup>40</sup> I. Sanfilippo, *Istituzioni di economia politica*, Palermo 1824; *Sposizione dei Principi di economia politica*, Palermo, 1828; S. Scuderi, *Principi di civile economia*, Napoli 1827. Quello del Sanfilippo fu il primo manuale di economia politica pubblicato in Sicilia; i suoi predecessori alla cattedra palermitana infatti erano stati Vincenzo Emanuele Sergio e Paolo Balsamo; il primo, aveva lasciato inedite le sue *Lezioni di economia civile*, in gran parte esemplate sulle *Lezioni di Commercio* di Antonio Genovesi; il secondo, fra le diverse opere che produsse, non pens  mai a un manuale di economia ad uso degli studenti.

<sup>41</sup> Cfr. L. Petino, *L'opera della 'Societ  economica' nella Catania borbonica (1832-1859)* in "Annali del Mezzogiorno", Catania, vol. XVII (1977), pp. 107-143.

<sup>42</sup> Ma manuali improntati all'«economia sociale» erano gi  apparsi, tra la fine degli anni trenta e i primi anni quaranta, nel Regno delle due Sicilie, ad opera di Matteo De Augustinis e di Vincenzo Moreno, e improntate alle tematiche sociali erano tanto la prolusione letta da Placido De Luca nel 1842 nell'Universit  di Catania, quanto la lezione inaugurale di Mario Rizzari al corso del 1845-46. Cfr. P. De Luca, *Sullo studio della Scienza economica...* cit. e M. Rizzari, "Sullo studio

ma nell'impianto stesso, nel quale alla tradizionale impostazione della materia, - produzione, distribuzione, consumo - egli aggiunge una parte introduttiva, che costituisce il primo capitolo, destinata a definire il «congegno della dottrina economica» e un capitolo conclusivo, volto ad un'articolata disamina delle «cagioni del pauperismo», rintracciabili, in gran parte, a suo giudizio, negli «erronei sistemi» e nelle «false istituzioni» che hanno presieduto, storicamente, all'evoluzione delle società europee.

Pur non intendendo attentare al «sommo merito» degli scrittori che lo hanno preceduto - passando sotto silenzio gli autori siciliani preferisce rapportarsi direttamente ai grandi modelli europei<sup>43</sup> - Majorana osserva come in nessuno si trovi la «ristretta e compiuta esposizione di tutte le fondamentali verità atteggiate a reggere qualunque pratica». Tutti, infatti, sia pure in varia misura, hanno il limite di esporre la «parte fisiologica della dottrina» mischiandola a «quella patologica», ingenerando nei discenti elementi di confusione e viziandone - nel piegarla ai propri convincimenti e alle proprie argomentazioni - la capacità critica. Non così il manuale che egli presenta alla stampa; con esso, certamente, non intende innovare la dottrina, essendo egli - osserva non senza compiacimento - troppo giovane e trovando comunque la «scienza delle sociali ricchezze quasi finita e completa». Intende solo - e non è poco - «attuare, svolgere e in qualche modo migliorare le dottrine della alta scuola sapienziale» avvalendosi della «parte della scienza arricchita dalla scuola inglese e francese».

Con tale dichiarazione d'intenti, egli si pone così, in via preliminare, come buona parte dei pensatori siciliani del tempo - eccezione rilevante è Ferrara - sotto il capace ombrello romagnosiano.

Uno dei nessi fondamentali individuati da Romagnosi e fatto proprio da Salvatore Majorana, è l'intima connessione fra progresso delle scienze umane e incivilimento, e l'individuazione della chiave di volta per la comprensione delle leggi che sorreggono le scienze umane non nella metafisica, ma nei fatti «positivi», trasferendo metodologie ed euristica proprie alle scienze naturali - da Newton a Bacone - alla sfera delle scienze dell'uomo. Attraverso quest'ottica sensistico-empiristica sembrava possibile

---

della dottrina economica - Lezione preliminare al corso di economia politica dell'Università di Catania", An. 1845-1846, in *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia*, t. XI, n. 4 (1846), pp. 2-29.

<sup>43</sup> Degli antecedenti siciliani, in tutto il corso dell'opera, Majorana non fa infatti cenno. Cita invece le opere di Smith, Ricardo, Say, Malthus, Storch, Mac Culloch, Dunoyer, Blanqui, Rossi e del «massimo Romagnosi».

- e il sostrato giusnaturalista rendeva praticabile la strada - postulare una sostanziale concordia, grazie al fisiocratico «ordine naturale delle cose», tra giustizia ed etica, tra economia e politica. E se Romagnosi, con la sua «filosofia civile», aveva puntato a realizzare un sapere non meramente teorico, ma pratico e «operativo» che collegasse, unitariamente, l'insieme delle scienze umane, è su questo stesso terreno che il giovanissimo Majorana intende misurarsi, affrontando la *vexata quaestio* del fondamento epistemologico e degli ambiti delle scienze sociali.

Era questo un grande tema europeo, tema sul quale, nell'isola, si era esercitato e si esercitava l'ingegno dell'ancor giovanissimo Ferrara<sup>44</sup> - a queste riflessioni sollecitato dall'irrompere della statistica nel dibattito politico ed economico siciliano<sup>45</sup> - e che aveva attratto, per la breve stagione che gli era stata concessa, il democratico catanese Barbagallo Pittà<sup>46</sup>; e alle

---

<sup>44</sup> Il quale avrebbe elaborato i tratti fondamentali delle sue dottrine negli anni siciliani, nelle temperie politica e culturale che precede, nell'isola, il '48. A quest'epoca si sarebbero delineati i tratti fondamentali di quella sua «economia sociale», nella quale si trovarono a convergere impegno teorico e militanza politica, fino a fare di quella scienza la «pietra angolare dell'arte economica e dell'azione politica». Cfr. *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del Congresso, Palermo 27-30 ottobre 1988, a cura di P. F. Asso, P. Barucci, M. Gangi, Roma, 1990, pp. 817-820. Sugli anni siciliani di Ferrara, cfr. R. Faucci, *L'economista scomodo...* cit., pp. 48-96.

<sup>45</sup> La stagione della statistica era stata inaugurata, in Italia, negli anni napoleonici. In Sicilia essa era penetrata con le opere di Gioia, conquistando un certo settore del democratismo isolano, che in essa vide uno strumento di modernizzazione e di razionalizzazione dell'azione del governo. I liberisti invece, primo fra tutti il Ferrara, ne paventarono soprattutto le potenzialità di ergersi a strumento di controllo politico. Il dibattito avrebbe perso la sua gravidanza, per poi spegnersi, con il '37, quando sarebbero naufragate le speranze democratiche di fattiva collaborazione con il governo napoletano; Gioia avrebbe allora esaurito il suo ruolo di punto di riferimento teorico, per far posto ad altri modelli. Per il dibattito in Italia e per il suo significato, vedi A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico*, Milano 1970, *passim*. Per la statistica in M. Gioia, vedi F. Sofia, "Melchiorre Gioia e la statistica, in Melchiorre Gioia 1767-1829. Politica, società, economia tra riforme e restaurazione", *Bollettino storico piacentino*, LXXXV, 1990, pp. 249-268. Per la sua fortuna di Gioia in Sicilia, vedi *ibidem*, R. Salvo, "Melchiorre Gioia nel dibattito politico - economico in Sicilia (1824-1831)", pp. 43-375, ma anche, dello stesso Salvo, *Dibattito politico-economico e apparati istituzionali nella Sicilia della transizione*, Palermo 1990, pp. 105-153.

<sup>46</sup> Salvatore Barbagallo Pittà cadde, giovanissimo, vittima della repressione borbonica dopo il moto catanese del '37. Sullo *Stesicoro*, nel quale aveva accolto le durissime critiche del Ferrara al Cacioppo, egli era intervenuto nel dibattito sulla

scienze sociali lavoravano o si apprestavano a lavorare, in quegli anni, fra gli altri, Emerico Amari, Vito D'Ondes Reggio, Raffaele Busacca<sup>47</sup>.

Nel definire lo statuto e il metodo della scienza economica e la natura dei suoi rapporti con le altre scienze sociali, che individua, lasciando fuori la storia e la statistica, nell'economia, nella morale, nel diritto, e, ma solo in certa misura, nella politica, Majorana crede di potere individuare il nesso che tutte le unifica - l'impresa di fondare un'unica scienza doveva apparirgli forse smisurata e impraticabile - nello scopo, unico, che tutte si prefiggono, riassumibile, con formula romagnosiana, nella «conservazione» e nel «perfezionamento dell'umanità». Ogni progresso, in questo senso, non può non derivare dall'azione congiunta di queste scienze, che diverse nei loro fini particolari (rispettivamente l'utile, l'onesto, il giusto, il «contemperamento» e il coordinamento dei quali spettano al politico) non solo convergono nel loro fine ultimo, ma non possono progredire che operando sinergicamente. E tale sinergia, per Majorana, è, insieme, legge naturale e legge «positiva», che dà attuazione alla «teorica della divisione e dell'associazione del lavoro». Coincidendo ordine naturale e ordine «positivo», nessuna delle scienze sociali deve arrogarsi il diritto di prevaricare le altre, ma «deve asseguire questo scopo esclusivo in armonia con gli altri scopi,

---

statistica originato dai *Dubbi* del Ferrara, dedicando all'economista palermitano una lunga recensione. Sulla linea di non formale adesione all'universo di Romagnosi, il democratico catanese, nel dichiararsi d'accordo in buona misura, con le perplessità e le riserve espresse dal Ferrara nei confronti di una disciplina, che, utilissima come strumentazione tecnica al servizio delle altre scienze sociali, pretende invece lo statuto di scienza autonoma, propone, come condizione per assegnarle dignità scientifica, di mutarne, in realtà, denominazione e ambiti, facendola divenire una «filosofia sociale sperimentale» che comprenda in sé, globalmente, ogni aspetto della società e che abbia alle sue dipendenze, per la parte sperimentale, l'economia e le altre scienze sociali. Cfr. *Lo Stesicoro*, «Dubbi sulla statistica», t. I (1835), n. 2, pp. 155-165. La recensione è firmata da Barbagallo Pittà con la sigla Y. K.

<sup>47</sup> Emerico Amari, pubblicava, nel 1843, *Degli elementi che costituiscono la scienza del diritto penale. Tentativo di una teoria del progresso*, e, nel 1845, *Su l'indole, la misura ed il progresso dell'industria comparata delle nazioni*. Qualche anno dopo (1857) avrebbe infine pubblicato la sua *Scienza delle legislazioni comparate*. D'Ondes Reggio, sulle colonne del *Giornale di Statistica*, andava in quegli anni delineando le linee teoriche delle sue riflessioni sulle scienze morali, ponendole anch'egli su un piano di reciproche dipendenze; esule, avrebbe pubblicato a Genova la sua *Introduzione ai principi delle umane società* (1857). Raffaele Busacca, in *Della concorrenza libera e dei privilegi* (1842) e in altri contributi giovanili, avrebbe anticipato molte delle posizioni espresse poi in *Sull'attuale incivilimento e sull'importanza che ha in esso l'elemento economico*, pubblicato nel 1853.



in guisa da convergere tutte alla mira universale, la conservazione perfettibile: cosicché ognuna spiega una parte esclusiva e combinata». Ogni fenomeno peculiare a una scienza deve così confrontarsi con i dettami di tutte, per conseguire uno sviluppo «armonico», uno sviluppo cioè nel quale i diversi principi, economici, morali, giuridici e politici, precipui di ciascuna scienza non entrino in collisione con gli altri, ma anzi li giustificchino e li sorreggano.

L'«armonia» che egli pone alla base dei rapporti tra le scienze umane come della società stessa, denota di una sua sostanziale adesione, al di là di qualche contraddizione, a quelle concezioni «organiche» dell'origine delle società - e ai loro logici corollari, associazione e divisione del lavoro, - che escludevano ogni contrattualismo presupponente, in natura, condizioni di conflittualità. All'interno di tale concezione, per la quale l'insieme costituisce più della somma delle singole parti e ogni parte adempie a una particolare funzione del tutto, non vi è posto né per il volontarismo né per la collisione d'interessi; ordine naturale e ordine sociale essendo naturalmente coincidenti, qualunque disfunzione sociale, qualunque asimmetria non potrà che dipendere dall'ignoranza o dalla malizia umana, che ha forzato, alterandolo, il naturale «ordine delle cose».

Associazione e divisione del lavoro sono assunte così da Majorana a leggi caratterizzanti non solo la sfera dell'economia, ma l'intero ambito delle scienze e delle realtà sociali, e, soprattutto, non solo il campo della prassi, ma anche quello della teoria. Su questo piano, entra in polemica con Pellegrino Rossi<sup>48</sup> e con quanti, pur non negando la necessità di un coordinamento con le altre scienze sociali, avevano relegato tale coordinamento, per la scienza economica, al momento dell'«applicazione della dottrina», là dove esso, sin dal «più astratto ed archetipo concepimento»

---

<sup>48</sup> Il quale sarebbe per Majorana fra coloro «che pur non negando i rapporti tra l'economia e le altre scienze sociali, han detto esser necessario tenerli presenti unicamente nel momento dell'applicazione della dottrina economica, e non già nel congegno teorico» mentre sembra al Majorana impossibile ideare «un buon sistema di produzione, di divisione, d'impiego della ricchezza senz'appoggio dell'istruzione, del credito, della religione; senza che il corpo tutelante interponga la sua forza proteggendo e soccorrendo le forze economiche. Quindi non già nel solo movimento della sociale economia, ma nell'organismo stesso dei poteri economici, nel più astratto e archetipo concepimento della dottrina si consultano i rapporti di tutte le sociali scienze, vi ha, cioè, intervento della morale, del diritto, della politica ... Allora s'avrà completa ogni primaria e subalterna teoria, e sorgerà veramente applicabile la scienza, allontanandosi da quella ruinosa astrazione che la divide totalmente dalla pratica, o almeno la vi rende difficile e pericolosa». *Ricchezza e miseria*, pp. 18-19.

«debbe precederne, accompagnarne e seguirne la teorica». Solo così teoria e prassi sarebbero state veramente coincidenti, e la scienza sarebbe divenuta veramente applicabile, evitando «quella ruinosa astrazione che la divide totalmente dalla pratica, o almeno la rende difficile e pericolosa».

Poste queste premesse, non ritiene pensabile ipotizzare né una tendenziale conflittualità fra le diverse scienze sociali e i loro rispettivi princìpi, né proponibile, di conseguenza, una loro gerarchizzazione. Chi la ha proposta<sup>49</sup> ha compiuto un errore di prospettiva, ponendosi da un falso punto di vista, proprio alla «crematistica», che ponendo lo scopo della «sociale economia» nella ricchezza «indefinita» avrebbe reso inevitabile la conflittualità fra economia, diritto, morale; tale conflittualità si dilegua ove si guardi invece come a scopo della scienza, all'«agiatezza pubblica».

Scienza «sociale sperimentale», l'economia ha per Majorana il compito - e l'eco romagnosiana è palmare - di «procurare il possesso delle cose godevoli nella quantità proporzionata ai bisogni della vita, in guisa che vengano diffuse per quanto si può equabilmente e facilmente nel massimo numero degli individui sociali<sup>50</sup>». Essa, «concretandosi senza verun ostacolo, anzi col soccorso delle migliori condizioni naturali, e col precedente congegno dei poteri economici, produce la ricchezza proporzionata ai bisogni degli uomini consociati e sviluppa il primo anello della vita sociale - il lato economico - lasciando allà morale sociale, alla religione, al diritto, alla politica lo svolgimento del rimanente. La scienza contrariata nella sua applicazione», - teoria e prassi, lo si è visto, debbono tendenzialmente coincidere - «dalle circostanze naturali e quel che è più dalle fattizie e violente, genera di fatto mostruose disuguaglianze, alloggiando la miseria a canto dell'opulenza».

Tutto il senso del manuale, precisa lo stesso Majorana, è in questa formula. Il resto, non è che la «dimostrazione e lo sviluppo di quelle due verità»<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> A lungo polemica (cfr. pp. 20-22 del trattato) con Baldassare Poli, di cui cita più volte, i *Saggi di scienza politico-legale*. Per eliminare le contraddizioni tra gli interessi, questi aveva proposto la subordinazione dell'economia al diritto e alla «protezione e soccorso pubblico» senza il supporto dei quali essa non avrebbe potuto svilupparsi. Sarebbe così entrato, con l'aggiungere all'idea di associazione delle scienze quella di collisione, secondo Majorana, in contraddizione con i princìpi della scuola italiana e del suo «sommo ordinatore», Romagnosi, creando dei «privilegi sinanco nelle scienze» e anziché perfezionare la scuola, vi avrebbe «aggregato un errore».

<sup>50</sup> *Ricchezza e miseria*, p. 14.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 33.

All'interno di questo quadro, alla statistica - esclusa, lo abbiamo visto, dal novero delle scienze sociali - è assegnato il ruolo, e il rimando è ancora a Romagnosi, nel quale egli vede il vero fondatore di tale scienza, di verifica e di controllo della «situazione di fatto di un paese» sulla base di un «modello ideale» fornito dalle scienze sociali. Senza questo modello, che Majorana, al contrario di Ferrara, crede conseguibile<sup>52</sup> essa non avrebbe nessun «archetipo» con il quale confrontare i dati che desume dalla realtà. Scienza «*sui generis*», la statistica serve da guida a molti rami dello scibile, abbracciando tanto le scienze fisiche quanto le sociali, ma per l'economia politica rappresenta, e l'immagine è suggerita a Majorana da Blanqui, ciò che l'anatomia è per la fisiologia: essa «presenta i fatti ordinati secondo i precetti della scienza delle ricchezze, e questa se ne avvale per provare se i suoi principi siano applicabili o pur no; se sia d'uopo, e infra qual limite, imprendere riforme»<sup>53</sup>. In questo senso, essa precede e segue la scienza delle ricchezze: «precede in quantoché in vista dei fatti da essa comprovati può solo elevarsi un principio nella scienza delle ricchezze; segue, in quantoché con i fatti da essa raccolti vie più si confermano le leggi di quella». Essa, insomma, «prova la verità o la falsità dei sistemi»<sup>54</sup>.

Alla base dell'operare della statistica, comunque, rimane l'«archetipo» congegnato dalle scienze sociali, con l'aiuto della storia e dell'osservazione: «emerge tale tipo ideale al pari di quello del mondo fisico da quanto è esistito di buono e attualmente esiste ne' diversi paesi e da quanto la natura dell'uomo e delle cose promettono di perfettibile. La storia adunque e l'osservazione danno i materiali pel congegno del punto ultimo di perfezionamento, i fatti e le induzioni; il certo e il probabile menan a rilevarlo»<sup>55</sup>. La statistica e la storia assumono quindi, nel modello proposto da Majorana, il ruolo di supporto e verifica delle proposizioni delle scienze sociali, su basi teoriche solidamente ancorate al metodo induttivo.

Creazione «umana, toltane la parte fisica necessaria», l'«archetipo» teorizzato da Majorana è esemplato, al pari del «bello ideale» del mondo fisico, sulla natura; modello di «ragione e finale», esso disvela tuttavia i suoi elementi «nei diversi tempi con aspetto diverso». Di qui, la relatività, in termini storici, ma anche assoluti, dei suoi indicatori: «potrà nondimeno stabilirsi che sia sviluppata e perfetta l'umanità allorché soddisfa comple-

<sup>52</sup> Cfr., *ivi*, le pp. 60 e 61.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 430.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 431.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 60.

tamente l'esigenze del corpo e della mente giusta il modo e la forma ricercata dal tempo». E il progresso si sarà dispiegato pienamente, quando i popoli avranno raggiunto «lo sviluppo pieno di tutta la vita economica e sociale di cui sono capaci»<sup>56</sup>.

#### IV

Di progresso e delle connesse definizioni di «stato normale» o «perfetto» della società, molto si discuteva, ancora in quegli anni, come altrove, anche in Sicilia<sup>57</sup>, sulla scorta di Romagnosi, certamente, ma anche di Vico e di Bentham, entrati nel dibattito siciliano anche per vie indipendenti dal filtro romagnosiano<sup>58</sup>. Con Majorana, all'interno di una prospettiva che esclude ogni approccio di tipo metafisico alla materia, ci troviamo, mi sembra, dentro un concetto di progresso che se sul piano emozionale lo porterebbe a condividere l'ottimismo degli ultraliberisti, - lo testimoniano certe entusiastiche previsioni di sapore utopistico<sup>59</sup> - sul piano della razionalità finisce con l'indurlo, invece, a guardare alle prospettive future dell'umanità con relativismo e pragmatismo. Così, pone in risalto i «limiti» posti dalla natura allo sviluppo<sup>60</sup>, schierandosi con certo determinismo geografico e antropologico di cui è agevole rintracciare le matrici tanto nell'*idéologisme*,

---

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 264.

<sup>57</sup> Ad opera specialmente di Emerico Amari. Ma al dibattito diedero contributi anche Raffaele Busacca, Vito D'Ondes Reggio, Francesco Perez. Vedine una ricostruzione in R. Romani, *L'economia politica...* cit., pp. 151 e sgg.

<sup>58</sup> Vedi P. Di Giovanni, "Dalla 'Scienza Nuova' di G. B. Vico alla 'Nuova Scienza' di E. Amari" in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo*, s. V, vol. XI (1990-91), pp. 9-25 ma anche E. Di Carlo, "La fortuna del Vico fra il Sette e l'Ottocento in Sicilia", in *Nuovi quaderni del Meridione*, nn. 21-22, 1968, pp. 35 sgg. Per quanto riguarda Bentham, esso era stato introdotto in Sicilia ad opera di Filippo Foderà (1789-1837) che avrebbe adottato e pubblicizzato, nei suoi *Principi della legislazione criminale e della riforma dei codici criminali* (1815) gli scritti benthamiani appena editi da Dumont. Cfr. G. Bentivegna, *Storicismo e sociologia...* cit., pp. 66-67.

<sup>59</sup> Utopistiche risultano infatti, affermazioni - ma altre potrei citarne - come quella nella quale egli prevede un arretramento del ruolo dello Stato «a misura che le nazioni si restringono tra loro siccome tra individui consociati, a misura che si spegne l'egoismo politico e onorata perenne pace felicità le genti». Allora, «verrà meno il bisogno delle armi, e dei soldati potrà formarsi un ragguardevole corpo di coltivatori e d'industrianti». Cfr. *Ricchezza e miseria*, p. 377.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 62-65.

da Cabanis a Volney, quanto nella cultura scozzese, da Ferguson a Millar<sup>61</sup>.

L'attenzione ai «limiti», per altro ricorrente negli allievi di Romagnosi<sup>62</sup>, risulta centrale in Majorana: se quelli posti al progresso dalla natura gli appaiono in certa misura invalicabili, quelli introdotti «dai difetti, dagli errori, dalle violenze» dell'uomo, che più hanno, storicamente, determinata, viziandola, la direzione dello sviluppo delle società europee a lui contemporanee, sono invece eliminabili attraverso l'educazione e l'istruzione, ma soprattutto attraverso un preliminare «pareggiamento dei poteri» che riequilibri le disfunzioni dell'organismo sociale, rendendo praticabile l'attuarsi della divisione e dell'associazione del lavoro ad ogni livello della società e rendendo di conseguenza possibile il raggiungimento del vero progresso.

Ristabilito l'ordine «naturale», «né la legge della popolazione con l'erronea sua unzione fatale, né gli ingombramenti, né le crisi industriali e commerciali potranno deviare i popoli dal sentiero del perfezionamento ... basterà che non si dia adito ad errori e violenze, tutto progredirà ... in armonia. I danni saranno menomi, la società, il corpo di tutela sapran quasi totalmente rimediarsi». Si realizzerà così il «tipo di perfezionamento», l'«archetipo» che Majorana assegna alla scienza economica, di chiara ascendenza chevalierana: «al menomo possibile costo la massima possibile produzione, quindi abbondanza e basso prezzo migliorerà la sorte di tutti ... sorgendo poi dall'agiatezza l'istruzione, il credito pubblico e privato, nonché l'internazionale e alquanto altri beni morali, reagiran questi su quelli e vieppiù l'accresceranno<sup>63</sup>». E se il regno della libera concorrenza e della crescita industriale avrà, come è inevitabile, lasciato fuori «dal banchetto della vita» certi, esigui strati dell'umanità, «la società dovrà riparare al male, siccome quella che si è talora innalzata su la loro rovina e siccome quella che promette soccorso alla incolpabile impotenza». Ché la libera concorrenza, condizione «vitale» per la società, è inevitabile faccia una certa quota di vittime, come il progresso tecnologico, con il suo continuo aggiornamento, richiede una certa mobilità nel mondo del lavoro. A parare gli effetti dell'una e dell'altro ci si potrà attrezzare tramite l'istruzione e il risparmio; quei «pochi» che non ne avranno le forze e ne rimarranno travolti, troveranno adeguati ammortizzatori nelle provvidenze apprestate dallo Stato,

<sup>61</sup> Per questi temi si rimanda a S. Moravia, *Filosofia e scienze morali...*, cit. e, dello stesso Moravia, a *Il pensiero degli idéologues. Scienza e filosofia in Francia (1780-1815)*, Firenze 1974.

<sup>62</sup> Cfr. R. Romani, *L'economia politica...* cit., *passim*.

<sup>63</sup> *Ricchezza e miseria*, p. 58.

la beneficenza essendo, «sotto il punto di vista del diritto degli impotenti al soccorso pubblico e del dovere del corpo tutelante d'apprestarlo, soggetto di diritto pieno sociale<sup>64</sup>».

Sembrano convivere, in Majorana, l'ardito ottimismo di certi liberisti oltranzisti - tale da destare le riserve persino di un Bastiat<sup>65</sup> - e le preoccupazioni e i convincimenti da cui avrebbero tratto alimento le posizioni degli ideologi dello Stato sociale e dei «socialisti della cattedra». Ma la contraddizione è solo apparente: il ridurre il pauperismo, come fenomeno di massa, a una deviazione del sistema e non ad un esito della sua stessa logica interna, consentiva infatti a Majorana di eludere un dilemma che travagliava molti fra i liberali. Nella misura in cui il diritto all'assistenza, nelle dottrine liberali, era stato connesso al dovere di lavorare, il rischio era infatti che da tale dovere si evincesse, coerentemente, un diritto, quello al lavoro. Diritto di proprietà e diritto alla vita sarebbero così entrati in rotta di collisione. La questione, di lì a poco, sarebbe stata al cuore del '48 francese. Majorana tende invece a esorcizzarla: se alla base dell'indigenza di massa stanno il «vincolismo», il «privilegio», la sopraffazione, veicoli tutti di uno sviluppo «vizioso», la disarticolazione di tali meccanismi consentirà di ridurre il fenomeno «al menomo possibile», vale a dire alle sue dimensioni fisiologiche, inoffensive per gli equilibri sociali e per la proprietà e interamente controllabili dall'organismo sociale.

---

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 249.

<sup>65</sup> Che Majorana giudica, in ogni caso, eccessive: «F. Bastiat sebbene abbia con giustezza esaminata la concorrenza, non lascia pure di temerne esagerati danni». Vedi *Ricchezza e miseria*, p. 59. Egli cita dal *Journal des économistes* del 1846, ma i *Sophismes économiques* di Frédéric Bastiat erano comunque comparsi, a Palermo, nel 1847, e cioè nello stesso anno in cui *Ricchezza e miseria* è data alle stampe, sulla *Falce* di Placido De Luca. Si tratta di un appunto - fra i tanti di cui il pubblicista francese venne fatto oggetto - certamente inusuale per un liberista oltranzista come Bastiat, ma non peregrino per un uomo che ebbe «pour fonction ... de railler les prudhommeries de l'époque; mais, sous la raillerie et l'esprit, se cache un problème troublant: le système tient-il toujours debout? Y a-t-il des situations paradoxales où le bien public et le lien du particulier entrent en conflit? Peut-on faire confiance au mécanisme automatique de l'intérêt privé quand il est perversi sans cesse par le mécanisme bien moins automatique de la structure politique qu'il érige?» Su questi risvolti, meno noti, del pensiero di Bastiat richiama l'attenzione, tratteggiandone un vivace e inusuale ritratto, R. L. Heilbroner, *Les grands économistes*, Paris, 1971, p. 168.

## V

Se questa è la meta, il mezzo per raggiungerla è il preliminare azzeramento delle distorsioni che ignoranza e violenza umana hanno introdotto storicamente nelle società, attraverso una corretta e preliminare impostazione del «congegno dei poteri economici», cui Majorana dedica tutta la prima parte del trattato. Su questo piano, si fa centrale il ruolo della scienza economica, e, di conseguenza, dell'economista, che si pone come consigliere e mentore del potere.

«Scienza sperimentale», la scienza economica non si esaurisce, egli ne conviene, nel solo «congegno», ma l'insieme dei suoi ambiti, al di là del «congegno» - dai meccanismi della produzione a quelli della distribuzione e del consumo - non costituisce che «la dottrina stessa messa in movimento». La definizione della scienza economica da cui parte Majorana è quella di Romagnosi: essa è scienza «dell'ordine sociale delle ricchezze» e ancora dal salsese, letto in una chiave che privilegia all'interno della coppia utile-necessario il secondo termine, discendono i caratteri che egli individua come suoi caratteristici. Essa emerge infatti da «fatti reali necessari e naturali», - ancora una volta, è il fisiocratico «ordine naturale delle cose» a fare da sfondo all'impianto teorico - che consentono di inferirne i principi: la libera concorrenza nasce così dall'«utilità media» recata alle varie classi della società, come «dagli abusi dello sbrigliato concorso» si evince il «principio del temperamento» e dall'«impotenza dei privati» a condurre «imprese utili alla massa».

Al primo carattere che assegna alla scienza economica, quello della necessità, l'economista catanese affianca poi quello dell'equità: «essa prende di mira la società nel suo complesso» senza privilegiare alcuna classe o settore economico ma intende, al pari delle altre scienze sociali «al migliore svolgimento degli interessi tutti individuali» e quindi «computa l'azione e l'influenza delle parti tutte cooperanti nella vita economica». Su queste basi, «presceglie l'equa e facile diffusione delle cose godevoli a costo pur del sacrificio d'una parte della produzione. Allora avrassi l'elemento primo della pubblica prosperità non il godimento dei pochi a spese della massa».

Altro carattere dell'economia politica è il suo pieno accordo con le leggi della società stessa; essa è finalizzata allo sviluppo d'una parte della vita sociale - il resto essendo territorio delle altre scienze sociali - ma tale parte deve procedere simultaneamente alle altre, giacché «il progresso ben inteso» - è sempre il «ben inteso», in Majorana, a marcare la differenza con i sostenitori della libertà «sbrigliata» - «è necessariamente simultaneo al

progresso generale della società». Le fortune particolari edificate sul «vizio» su «violazioni morali e politiche», si veda la Gran Bretagna, assunta, lo si è già rilevato, a pietra dello scandalo, esitano non in un vero miglioramento economico, e cioè in un «incremento effettivo della ricchezza totale della società» ma in un proporzionale danno, nel «solo bene d'un privato a spese d'altro privato e della società».

Non è data quindi, per l'economista catanese, alcuna automatica composizione, sul piano del mercato, fra interesse privato e interesse sociale all'interno di società - come quelle storicamente note - nelle quali non si sia realizzata la vera libera concorrenza; solo quando si sarà instaurata la libera concorrenza «contemperata e soccorsa» sarà possibile che «l'utilità pubblica» - ribaltando l'ottica dei liberisti oltranzisti è da essa che parte Majorana e non dall'interesse privato - «si risolverà nella miglior utilità dei privati, qual medio risultamento dello sviluppo della stessa concorrenza<sup>66</sup>». E l'«armonia» deve presiedere alla crescita delle «potenze produttive della nazione» in modo da assicurare un costante, proporzionale incremento delle sue capacità di consumo. Giacché l'economia politica non ha per «iscopo una produzione indefinita», ma esistono alla produzione limiti ben definiti, rintracciabili tanto nella tendenza da parte di ciascuno al disinvestimento, una volta raggiunto il benessere, e al ripiegamento sulla proprietà immobiliare e sulla conseguente rendita, quanto e soprattutto nei limiti delle capacità di consumo della società.

I nodi degli sbocchi alla produzione, e delle connesse teorie delle crisi vengono affrontati da Majorana con un'ottica che se gli consente di prendere le distanze dall'ottimismo dei sostenitori, con Say, della *loi des débouchés* - tale legge funziona solo a determinate condizioni - gli permette, anche, un superamento del pessimismo dei teorici - primo fra tutti Sismondi - delle crisi come inevitabile corollario del sistema. Infatti, «se armonicamente le potenze produttive crescessero», crescerebbero armonicamente le capacità di acquisto - in un mercato che egli restringe, ma è la realtà siciliana il suo parametro, a queste due sole categorie - tanto degli operai, «che comprerebbero più sussistenze» quanto dei proprietari, che godrebbero di maggiori rendite da spendere in «raffinati tessuti». Ma se l'accrescimento della produzione è ottenuto «restando medesime se non minori le rendite delle classi laboriose e di tutta la società» e riavviando il ciclo produttivo «con maggiori spese», allora si infrangerà l'equilibrio, con l'esito o di

---

<sup>66</sup> *Ricchezza e miseria*, p. 51.



ridimensionare gli investimenti, ristabilendo forzosamente la proporzione tra produzione e consumo, o di vedere il fallimento dell'impresa.

Sono questi i meccanismi messi in moto dagli incrementi della produzione «artificiosi» e sono queste le vere cause che secondo Majorana, stanno all'origine del pauperismo. Esistono certo, e lo chiarirà nella parte del trattato che espressamente dedicherà agli «ingombramenti del mercato»<sup>67</sup> delle crisi inevitabili, in certo senso fisiologiche, che derivano da cause naturali (carestie, crisi di mortalità) o da altri motivi difficilmente eludibili (cambiamenti nei gusti dei consumatori, o miglioramenti tecnologici che tendono a mettere fuori dal mercato interi *stocks* di prodotti e con essi la forza lavoro che era addetta alla loro produzione) i cui contraccolpi, in ogni caso, tendono a colpire selettivamente il corpo sociale, essendo quella dei «produttori» una categoria «protetta» rispetto a quella del lavoro. Ma si tratta di crisi «parziali», i cui effetti destabilizzanti tendono ad essere riassorbiti dalla società. Diverso il caso «in un sistema praticamente storpiato» nel quale «l'artificio stornando dai più utili lavori la produzione» - e il messaggio è indirizzato tanto al governo napoletano quanto ai settori «industrialisti» della società siciliana - «l'ha rinserrata nei telai». I forzosi processi che hanno presieduto all'industrializzazione, in quelle società, hanno comportato un moltiplicarsi delle crisi e un amplificarsi dei loro effetti, rendendo assai più elevati i costi sociali e assai più problematico il loro riassorbimento. Ed è invece l'equilibrio fra produzione e consumo che la scienza economica deve sforzarsi di preservare: «vogliamo una produzione ognor crescente, ma crescente con armonia in tutte le classi produttrici. Produrre con eccesso senza sminuirsi il costo una sola classe importa superar il bisogno di consumazione o lo stato delle facoltà del pubblico»<sup>68</sup>.

Ultimo - ma non meno importante - carattere che Majorana attribuisce alla scienza economica è quello di porsi come «anello necessario del progresso morale e politico delle nazioni». Giacché per lui una fondamentale spinta alla «socialità» è la pulsione allo scambio delle «utilità», primo collante sociale e prima molla all'incivilimento. È la prospettiva della *douceur du commerce* che - elaborata in ambiente francese nella prima metà del Settecento<sup>69</sup> - è chiamata da Majorana a interpretare e coonestare non

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 178-182.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>69</sup> Su questi temi, cfr. G. Longhitano, *Ricchezza, valori, società...* cit.

solo gli equilibri nazionali e internazionali nelle società correttamente progredite, ma è posta a base stessa di ogni progresso sociale: «soddisfatte l'esigenze del corpo, s'avanza l'uomo in un mondo di bisogni ancor più vasti e nobili, la cui soddisfazione lo sublima in modo da levarlo, dirò così, ad essere primo e quasi re della creazione. Scambierà egli le cose godevoli non più interamente con le cose materiali, ma con morali utilità, con l'istruzione, che avvertendolo dell'ingenita sua dignità, l'appella a farsi reputanza, credito. Da ciò tanti altri godimenti... Colle permutate delle utilità s'avanza l'uomo nel civile consorzio, coi compaesani pria, cogli stranieri di poi, coll'umanità si affratella. Da qui una serie interminata di vantaggi sociali»<sup>70</sup>.

Se la scienza economica ha necessità di associarsi alle altre scienze sociali per essere ben fondata e correttamente utilizzata, essa, sul piano dello sviluppo dell'«incivilimento» assume un ruolo primario, acquistando, con esso, la propria «dignità». Infatti, «coll'istruzione di fatti ed educazione necessarie a ben attivare le funzioni economiche, si eleva la parte più nobile dell'uomo» ingenerando una crescita che non è solo materiale, ma morale e, in ultima analisi, politica; il progresso sociale è infatti «solidale e indivisibile». Su questo piano, la scienza economica sembra acquistare così, per Majorana, una primazia, che sul piano epistemologico le era stata prima negata. Infatti «d'un popolo agiato, istruito, morale ... non potranno temersi trambusti politici, sovente effetti della fame, dell'ignoranza. Le varie classi si intenderanno a serbarsi i salari, le rendite, i profitti, non molesteranno l'ordine pubblico; il corpo di tutela difficilmente sarà il monopolio d'un solo o di pochi; i rapporti internazionali si espanderanno; accosterassi alquanto l'umanità all'universale associazione».

Ordine e proprietà nella democrazia è quindi ciò che il giovane economista catanese si attende da una corretta sistematizzazione e applicazione della scienza economica, e a tale obiettivo, avverte, dovrà essere sacrificata, se si presenta il caso, - ed è chiaro che per lui la situazione contingente lo richiede - anche una quota della ricchezza attuale o la prospettiva di un suo incremento. Bisogna privilegiare, infatti, in via preliminare, gli investimenti nei settori dell'istruzione, della sanità, della prevenzione e dell'assistenza sociale, anche a costo di rinunciare, nei primi anni, a «trarne materiale utilità». I frutti verranno più tardi, concretizzandosi in un accresciuto «valor crisologico e sociale».

---

<sup>70</sup> *Ricchezza e miseria*, pp. 14-15.

La disciplina ha quindi, per Majorana, almeno in una prima fase, un'al-tissima missione da compiere. Se considerata dal punto di vista strettamente scientifico e teorico, - fatta quindi astrazione dalla sua indole sperimentale e dalla sua missione - essa si limita alla somma «delle nozioni e delle regole riguardanti la soddisfazione dei bisogni della vita d'uomini conviventi in civili consorzi giusta le condizioni della suprema legge sociale», collabo-rando, senza confondersi con essa, con la «tecnologia». Su questo terreno, osserva ponendo l'accento su uno dei punti nodali del dibattito contem-poraneo, molta confusione hanno portato quegli economisti - da Storch a Sismondi, da Say a Dunoyer - che hanno assegnato alla scienza «tutti i travagli della società» o, eccedendo per difetto, l'hanno ristretta alla «gretta formazione e divisione della ricchezza». Fra i sostenitori della necessità della distinzione tra la «scienza» dell'economia e l'«arte» della politica e la schiera di coloro che tendevano a negare tale distinzione, Majorana sceglie di prendere le distanze da ambedue gli schieramenti: infatti i primi, afferma, assumono a fine ultimo della scienza la ricchezza, che in realtà non è che il suo «oggetto intermediario», rintracciando le «leggi», le «verità» senza porle in relazione «alla sorte degli uomini»; gli altri, con-fondono la scienza con l'«arte», là dove l'«arte» non serve che a fortificare la scienza, rendendola atta a «reggere qualunque pratica». La «verità» della scienza è così un fine transitorio, uno strumento per rintracciare «l'utile diretto», mentre l'«arte» rappresenta il mezzo per conseguirlo. Scienza e applicazione, in questa prospettiva, «non possono scompagnarsi», e questa lezione, sussunta delle scienze fisiche e dal metodo baconiano si conferma valida, per Majorana, anche nel campo delle scienze sociali. Cosa infatti, se non l'esperienza, ha provato, falsificandolo, l'errore - teorico - del sistema proibitivo, se non il danno - concreto - che esso arrecava al corpo sociale? E se è dai fatti, sottolinea Majorana, che sorgono i principi, è attraverso i fatti che ne rimane comprovata la validità. La scienza economica e l'economia politica, per questa via, finiscono per coincidere nel loro fine ultimo.

A partire da queste affermazioni, il giovane Majorana apre la via alla legittimazione di una forte presenza politica dell'economista all'interno del sistema di potere e assegna un deciso carattere di centralità della disciplina che egli professa. Ché all'economista spetta «distendere progetti di riforma sul miglioramento dell'agricoltura, dell'industria, delle arti, del commercio; su l'istruzione, le comunicazioni, il credito, le imposte» e tale ruolo sarà indispensabile, afferma con Blanqui, almeno fino a quando «resta da miglio-rare i destini dell'umanità e migliaia d'uomini van privi delle sussistenze,

opulento per quanto sia il resto del paese»<sup>71</sup>. Non vi è dubbio che sta qui il tratto forte del discorso di Majorana, e anche la carica eversiva insita nel suo trattato: occorre intervenire all'interno del sociale, correggere le contraddizioni introdotte nel sistema, anche a costo di infrangere interessi costituiti e di sacrificare porzioni di ricchezza: il sistema va ristrutturato dalle fondamenta e il compito, di altissimo profilo morale, è affidato all'economista, che, per questo, si fa politico e artefice di un nuovo ordine.

## VI

A fondamento del «nuovo ordine», di chiara matrice democratica, Majorana pone l'uguaglianza giuridica di ogni membro della società e un «corpo di tutela» deputato dai consociati «a prevenire, reintegrare, punire le violazioni alle loro competenze e a soccorrerli nell'individuale impotenza» in vista del vantaggio di tutti. Piena accessibilità alla proprietà da parte di ciascuno, equa ripartizione delle imposte, assenza di monopoli e di restrizioni al libero esercizio delle proprie capacità dovrebbero consentire di realizzare una società nella quale all'integrale realizzazione dell'uguaglianza giuridica faccia da contrappunto la riduzione «al menomo possibile» - essendo, chiaramente, l'ineguaglianza fra gli uomini dato ineliminabile in quanto naturale - della «diseguaglianza di fatto».

In questo quadro, centrale lo si è visto, è il ruolo dell'economista, che deve indicare allo Stato direzione e limiti dei suoi interventi. Fra questi ultimi, fondamentale e preliminare è quello di procedere all'«ordinamento dei poteri» che non in altro consiste, precisa per non essere confuso con «socialisti e utopisti»<sup>72</sup> che nel sottrarre i «poteri economici» a qualunque «pedagogico» ordinamento. Primo compito degli «ordinatori» sarà così quello di «togliere tutte le parzialità sociali, i vincoli, gli artifici tanto sui possessi che su le industrie, il commercio, le cose godevoli, le pubbliche

---

<sup>71</sup> *Ricchezza e miseria*, p. 46.

<sup>72</sup> Ai socialisti dedica, all'interno del trattato, notazioni tutt'altro che benevole, traendole dalle argomentazioni del più classico liberismo. La sua fonte, per altro, è Louis Reybaud e il suo *De la liberté économique*. Più pacati - ove si eccettui qualche accenno alle tendenze «teocratiche» della «setta» di Saint-Simon, - i toni nei confronti degli «utopisti», ai quali è disposto anche a riconoscere qualche merito. Cfr. *Ricchezza e miseria*, pp. 411-413.

contribuzioni» affinché non si permetta più «che la terra sia privilegio dei pochi, che si concentri nelle mani oziose, affinché non si scompagni dal talento, dall'attività, dal capitale». Ottenuto il ricongiungimento del lavoro con i mezzi di produzione - stava qui, secondo la denuncia di Sismondi, l'origine di tutti i mali contemporanei - «non si ammetterà che si creino industrie a spese dei proprietari e dei consumatori, che apprestinsi in somma sussidi, garanzie, esenzioni, premi, privilegi ad una classe contro l'altra o contro la società; non si permetterà che stia parte della nazione alla necessaria dipendenza del rimanente, siccome con l'attuale sistema industriale fomentato artificiosamente nelle migliori nazioni europee».

Se il principio vale sotto qualunque cielo, e l'Inghilterra ne costituisce l'esemplificazione, in negativo, più evidente, è chiaro che è alla situazione siciliana che egli pensa. Come non vedere infatti, in queste parole, l'eco della preoccupazione, assai viva negli ambienti sicilianisti, di vedere sacrificati alla crescita manifatturiera e industriale del napoletano, gli interessi della Sicilia, e come non leggere tra le righe, soprattutto, la rappresentazione di una realtà siciliana nella quale era urgente operare un deciso «ordinamento dei poteri?» I destinatari del discorso di Majorana sembrano così essere, a un tempo, il governo, cui offre la collaborazione dell'economista e della sua scienza, e quanti, sulle orme del Ferrara, si lasciassero tentare dalla sirena del liberismo integrale, applicandone i principi a una situazione ancora, almeno in parte, e non manca di puntualizzarlo in più luoghi del manuale, «difettosa». Pregiudiziale è quindi il raggiungimento della piena uguaglianza giuridica, *conditio sine qua non* alla «libera universal concorrenza», la cui reale essenza risiede «nel rispettivo non contrastato esercizio delle utili capacità». Ma è fondamentale, anche, un suo «contemperamento» giacché «la società o meglio il corpo di sicurezza e soccorso pubblico che la rappresenta, debbe restringerne lo svolgimento infra i limiti della prosperità pubblica, che vale della miglior prosperità privata». L'ottimizzazione delle opportunità di crescita della società trova così la sua misura e la sua verifica a partire all'utile sociale globale e non dall'utile individuale, che può risolversi invece in un obiettivo danno. Una volta che si sia conseguito lo scopo, sarà sufficiente vigilare - e qui entra in campo, dopo quello di regolamentazione, il ruolo «tutela» dello stato - perché nuove sopraffazioni, sempre possibili - non intervengano a turbare l'ordine così costituito.

In questo quadro, è al potere centrale che spetta tanto l'approntare - ove necessari - ammortizzatori sociali, quanto il creare i presupposti, con un assetto istituzionale congruo, per un'organizzazione economica efficiente che presieda allo sviluppo e lo sorregga. Siamo, con Majorana, dentro a

un modello di liberismo che prevede un ruolo dello stato che va ben oltre quello del semplice «guardiano notturno» prospettato, secondo i suoi critici, da Say. Lo stesso Smith, per altro, aveva riservato all'autorità governativa degli spazi di intervento attivo, tanto nello strutturare l'organizzazione della società di mercato, come nell'affrontare o nel supportare certe opere pubbliche, che per il rischio e i ridotti margini di profitto era facile scoraggiassero l'iniziativa privata. Ma, anche se la lezione di Smith non era quella del *laissez faire* selvaggio, adempiuto al suo compito e regnando l'economia di mercato sulla società, lo Stato, per l'economista scozzese, avrebbe potuto anche dissolversi<sup>73</sup>. Majorana va oltre. Afferma infatti che il «governo non è un elemento contingente e transitorio, ma necessario e perpetuo in tutte le società e in ogni loro faccenda. Senza di esso ogni ramo del grand'albero del perfezionamento nonché di sviluppo, sarebbe privo di vita»<sup>74</sup>.

Prevede tuttavia un ruolo differenziale dell'apparato istituzionale fra il momento della costruzione e di strutturazione delle società «secondo l'ordine naturale delle cose» e il momento della loro «conservazione perfettibile».

Per la realizzazione del primo compito, è fondamentale una corretta e preliminare impostazione dei «congegno dei poteri», che garantisca, essendo la distribuzione strettamente connessa alla produzione, la giustizia e l'equità nella dislocazione delle risorse produttive. Ché, precisa nella parte del manuale che dedica all'argomento<sup>75</sup>, «non ci è dato organizzare un piano di distribuzione di ricchezza, ma bensì analizzati i principi su la produzione, qual pura conseguenza soltanto possiamo vederne discendere le leggi economiche sulla distribuzione». Produzione e distribuzione non costituiscono quindi per la scienza economica «due oggetti distinti» ma «complessi e unificati»; ne discende che la distribuzione può essere analizzata da due punti vista complementari: la ripartizione delle «forze economiche» tra le varie classi della società e la ripartizione delle diverse «utilità create» tra i vari produttori. Ambedue gli aspetti - e qui l'eco vichiana è evidente - sono funzione del grado di «perfezionamento di fatto» in cui si trova la società e il secondo, l'equa distribuzione, non può verificarsi senza un preliminare equo allineamento dei fattori della prima. Nella realtà, infatti, il «meccanismo della ripartizione» è più o meno «intralciato e vario» a misura dell'estensione del mercato, della natura dell'attività economica

<sup>73</sup> Su questi aspetti, cfr. P. Rosanvallon, *Le libéralisme économique - Histoire de l'idée de marché*, Paris 1989, pp. 82-89.

<sup>74</sup> *Ricchezza e miseria*, p. 352.

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 261-384.

predominante nel paese, e delle modalità con le quali si è organizzato il sistema produttivo. Così, «presso i popoli incipienti» vigendo l'autoconsumo, non ha luogo alcuna distribuzione; la ricchezza sarà per lo più composta da «utilità naturali» che consentiranno a tutti «ristretta agiatezza, se non generale povertà»<sup>76</sup>. Ma «avanzandosi nel progresso sociale ... la ricchezza si divide sempre più, appaiono le diseguaglianze di fatto ... comincia la vita della miseria» accanto all'opulenza. Ora, tutto dipende dal tipo di evoluzione che ha seguito la società per giungere a quel punto del suo sviluppo: se la sperequazione sociale è troppo intensa, se fra i due estremi della scala sociale lo iato è troppo pronunciato, vorrà dire che ci si trova davanti a una «distribuzione falsa e nocevole», che la natura è stata forzata dalla «violenza e dall'ignoranza dell'uomo».

I correttivi saranno adeguati alle diverse situazioni contingenti: se il paese non è giunto al suo pieno sviluppo, se avanzano ancora risorse, - e la Sicilia, secondo Majorana, lo lascia intendere in più di un'occasione, si trova in questa situazione, - esso potrà essere avviato «al giusto cammino senza che si ricorra ad orrendi rimedi spesso cagioni inevitabili di orrenda rovina». Ma se «lo sviluppo economico e sociale è stato la conseguenza dei difetti, degli errori, delle violenze; se la ricchezza e tutti i beni economici e morali quasi definitivamente sono distribuiti con parzialità ... qual sarà il rimedio onde tutto rimettere allo stato normale?». Non rimarranno che i «rimedi violenti efficaci».

La realtà siciliana doveva apparire a Majorana a un drammatico bivio: nella misura in cui essa non aveva ancora raggiunto uno sviluppo di tipo inglese - che rimaneva obiettivo di larghe fasce dell'aristocrazia «agraria» progressista, lungo la tradizione Castelnuovo-Balsamo, insieme a modello esemplare per molti «industrialisti», almeno in questo solidali con i primi - era ancora possibile correggere il tiro, attraverso un'insieme di provvedimenti, vedremo quali, che «pareggiassero i poteri». Ma se fosse passata la linea aristocratica, o se si fossero ulteriormente consolidate le scelte che in materia erano state compiute da Napoli, sarebbe stata la catastrofe, non ci sarebbe stato spazio che per quegli strumenti «violenti ed efficaci» che egli non specifica, ma di cui era facile per chiunque intendere il senso. Occorreva innestare una decisa inversione di tendenza e lo strumento individuato da Majorana, per avviarla, è quello fiscale.

---

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 264.

## VII

La leva fiscale è assunta dall'economista catanese come strumento di redistribuzione della proprietà e, quindi, di preliminarare «pareggiamento di poteri», ma da essa si attende, anche, un deciso incentivo alla produzione. Ad essa affida il compito di azzerare gli scompensi e le storture che, riscontrabili a livello della «prima distribuzione», quella, fondamentale, tra le forze produttive, si riflettono poi sulla «seconda distribuzione», relativa alla ricchezza prodotta. Un riequilibrio forzoso, introdotto da un mirato fiscalismo, avrebbe invece disarticolato le basi di una gerarchia sociale costruita artificiosamente, per ristrutturare la società sull'ordine «naturale», disuguale, certo, ma, nei limiti del possibile, non ingiusto.

Il vero «pareggiamento dei poteri» è dunque affidato, principalmente, al prelievo fiscale. Ché proprio in una dissennata imposizione fiscale Majorana individua una delle principali cause del «pauperismo». La «falsa organizzazione e ripartizione delle contribuzioni»<sup>77</sup>, e una spesa pubblica eccessiva avrebbero portato infatti, in tutti i paesi, a gravare sulla popolazione il quadruplo di quanto fosse necessario, e le teorie degli economisti avrebbero supportato, sul piano teorico, quegli «errori», puntando ora sul solo «prodotto netto» (l'imposta unica fisiocratica), ora sulla sola tassazione indiretta, ora sull'imposizione gravante sulle sole «forze economiche». Si è visto così, afferma, nei paesi agricoli - ed è alla Sicilia che pensa - deprimere l'agricoltura inseguendo il miraggio della grande industria; restringere il mercato interno con un utilizzo massiccio di dazi e imposte sul consumo; annientare, con l'imposizione fiscale, i capitali, paralizzando commercio e investimenti. Ma il danno peggiore, afferma l'economista catanese, è stato inferto dalle imposte indirette, che gravando sui consumi della «moltitudine», esercitano un peso differenziale sui redditi delle «varie classi», e finiscono per funzionare da moltiplicatore delle sperequazioni sociali. Solo una tassazione diretta e progressiva - su questo piano il giovane economista è piena sintonia con i democratici più radicali - proporzionale alle entrate effettivamente disponibili al prelievo, poteva invece operare la salutare inversione di tendenza che era nei suoi voti. E nella misura in cui egli fa poi della rendita, cui dedica molte pagine, un reddito affatto speciale<sup>78</sup>, disponibile ad essere

---

<sup>77</sup> *Ivi*, pp. 414-416.

<sup>78</sup> Sulla rendita accoglie, almeno in parte, la teoria ricardiana. A Ricardo si richiama infatti espressamente, pur imputandogli «qualche errore» - essenzialmente quello di avere individuato il carattere «differenziale» della rendita, là dove essa è



assorbito, anche per intero, dall'imposta sui redditi, che egli prevede imposta unica e progressiva<sup>79</sup>, la leva fiscale si fa strumento indiretto di mobilitazione e di redistribuzione della proprietà fondiaria. L'effetto che Majorana si attende da un severo sistema impositivo sulla rendita, che raccomanda di colpire a un tasso più elevato rispetto ai profitti, è infatti trasparente: ad esso affida il compito di stimolare gli investimenti e la conduzione diretta della terra da parte dei proprietari fondiari. Coloro che non volessero o non potessero seguire questa via, sarebbero stati spinti a disfarsi della propria terra, come di un peso divenuto antieconomico. Ché raccomanda una particolare severità là dove la terra si «trovi concentrata in poche mani»:

---

solo frutto del «monopolio naturale» - nella misura in cui ne fa l'effetto, e non la causa del prezzo delle derrate agricole. La rendita è costituita dalla parte di prodotto che la terra dà spontaneamente, «con una virtuale applicazione della sua forza e la mercé degli elementi naturali» - senza «il soccorso dell'uomo e del suo capitale». Ne consegue che occorre distinguere due diverse specie di produzione che si debbono alla terra - una esclusivamente dovuta al suo «potere», l'altra riferibile agli agenti lavoro-capitale e remunerata con il «profitto industriale». La distinzione è fondamentale, e viene assunta da Majorana a sorreggere il suo progetto di imposizione fondiaria. Dovuta esclusivamente alla natura, la rendita viene infatti, afferma, confusa con «il prodotto del capitale» investito nella terra, con la conseguenza che il «prodotto del capitale si crede del terreno, si crede rendita». Si tratta di una distinzione che, sul piano dell'imposizione fiscale, è invece della più «alta importanza» giacché profitto agricolo e rendita debbono essere tassati diversamente, come diversi sono i principi che li regolano: l'uno è ricchezza prodotta dal lavoro, l'altra deriva dalla natura. Il rischio che si corre, confondendoli, e colpendo quindi anche il profitto, è di scaricare sui consumatori l'intero onere fiscale, attraverso un «rincarico dei generi» conseguente all'aumento delle spese di produzione. La fondiaria colpirà quindi solo la rendita, là dove essa si presenti, lasciandone esenti i terreni che diano solo profitto, e il prelievo potrà spingersi «persino ad assorbirla, perocché ell'è una ricchezza naturale, e all'uomo non è costata verun sacrificio». Cfr. *Ricchezza e miseria*, pp. 292-305 e pp. 351-378.

<sup>79</sup> La base dell'imposta è costituita per Majorana dai flussi di ricchezza costituiti dal «valore netto disponibile». Tale valore va fissato sulle «produzioni» e non sulle «potenze economiche», detratte le spese per la «stretta sussistenza» e per un «equo risparmio». Le aliquote dei contributi debbono poi essere calcolate su «scala progressiva, cioè 15 pagherà 1, 30 pagherà 3, 45 6...» Solo questo sistema permetterebbe infatti di evitare di riprodurre, quando non di moltiplicare all'infinito, le sperequazioni e di mobilitare l'osmosi sociale: «fingete due proprietari, l'uno con dieci, l'altro con cento d'entrata disponibile ... se al primo toglierete uno e all'altro dieci, agirete con disuguaglianza. Imperciocché i dieci per quello sono appena bastevoli a compiere un progresso insignificante ... quando i cento per questo sono tali che gli facilitano le più larghe intraprese». Cfr. *Ricchezza e miseria*, p. 355.

«l'imposta contro i grossi proprietari sarà un gran bene perocché ne ridurrà il valore capitale artificiosamente concentrato: altronde ivi dovrà portarsi lamentela contro il falso sistema che rendeva una sola classe privilegiata esclusiva proprietaria di tutto il territorio».

Proprio in quegli anni si stava portando avanti in Sicilia la così detta «rettifica del catasto», avviata nel 1833, e negli anni quaranta, fra contestazioni e lungaggini, essa era ancora in pieno svolgimento<sup>80</sup>. - Le proposte di Majorana, in quel contesto, erano chiaramente eversive, e il suo progetto globale di un sistema fiscale fissato esclusivamente sull'imposizione diretta dei redditi netti «su scala progressiva», rivoluzionario. Egli stesso, però, tende a ridimensionarne, in più luoghi del manuale, l'impatto: strumento straordinario, transitorio, volto all'«ordinamento dei poteri», l'imposizione fiscale, tendenzialmente, una volta raggiunto il suo scopo, avrebbe dovuto allentare la sua morsa: «i suoi risultamenti ... non sono giammai in senso assoluto, bensì relativi ad altro sistema parziale ed erroneo. Però è sempre vero che le contribuzioni in sé stesse sono un male ... comprendono un'attuale distruzione di ricchezze: quindi se fosse nella natura delle cose non pagarne veruna, gli uomini sarebbero più ricchi»<sup>81</sup>. Per questo, occorre operare per restringere al minimo possibile - non appena la situazione del paese lo permetta, - le spese dello Stato, che dalle imposte traggono alimento.

Il radicalismo fiscale non pone quindi Majorana fra i critici della proprietà privata, tutt'altro; le pagine che dedica alla rendita fondiaria, gli forniscono anzi l'occasione, per ribadire una ferma difesa dell'istituto proprietario<sup>82</sup>. Sull'argomento è perentorio: «Non è più questione se debbe la proprietà del suolo restare in comune o godersi esclusivamente. La natura ha voluto il secondo modo: l'esclusiva appropriazione. Si è fondata su la necessità delle cose, su l'utilità veramente pubblica, cioè conseguente il miglior interesse economico-morale-politico del popolo. La violazione di quel precetto va punita con i danni, la fame, i ladronecci. Senza la proprietà non si avrà non già progresso, ma neppure conservazione stentata degli uomini».

---

<sup>80</sup> L'intera operazione, con giudizi contrastanti sui suoi esiti, si sarebbe conclusa soltanto nel 1853. Sulle vicende del catasto e sui criteri seguiti per redigerlo, cfr. S. Di Fazio, "Fatti e vicende del catasto siciliano", estr. da *Tecnica agricola*, n. 1-2, a. XXVII, Catania, 1975 e, dello stesso Di Fazio, "Fatti e vicende del catasto siciliano (la rettificazione)", estr. da *Tecnica agricola*, n. 4, a. XXVII, Catania, 1975.

<sup>81</sup> *Ricchezza e miseria*, pp. 368-369.

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 120-121.

Diritto naturale sancito dalle leggi civili, la proprietà non tollera limitazioni o preclusioni; e vanno condannati tanto apparati legislativi che intendano «rinserrarla perennemente nelle stesse mani» e «renderla esclusiva a talune classi» come qualunque ripartizione con intenti egualitari: «della terra avvien lo stesso che del lavoro: libertà equa, protetta e sussidiata».

Se sono da respingere i modelli proprietari feudali, ugualmente odiosi si rivelano, così, per Majorana, i tentativi - ed è Saint-Simon e la sua scuola, in particolare, a rappresentare l'obiettivo polemico - di perequazione forzata dell'assetto proprietario, attraverso periodiche ridistribuzioni o attraverso l'abolizione dell'istituto ereditario: «il testamento è un atto sacro, comandato dalle leggi di natura le quali in sostanza non sono che le leggi dell'uomo sociale, perocché la società è il solo stato in cui l'uomo rinvenga il suo centro»<sup>83</sup>. Ammessa la proprietà esclusiva del suolo, e il diritto, «contemperato dalla necessità», di disporne per testamento, la sua libera circolazione è corollario indispensabile, e avverrà «a misura delle esigenze di mercato, dell'estensione dei capitali, dell'affluenza verso l'industria, ovvero le manifatture e il commercio; e sempre si vedranno a un'ora grandi, medi e piccioli possessi». In materia, Majorana non ammette alcuna deroga al liberismo integrale, e sollecita, da parte del legislatore, ogni possibile intervento per massimizzare la mobilità della proprietà: «è importante che l'incapace e l'prodigo possa disfarsi d'uno stabile quasi con la facilità d'un biglietto di banca, affinché l'eonomo e l'industriante utilizzi totalmente a vantaggio di sé stesso e della società gli stromenti di produzione». Molto si era fatto, in Sicilia, ma molto, anche, rimaneva ancora da fare, per raggiungere tale obiettivo.

Fra gli ostacoli alla libera circolazione della proprietà e, quindi, fra le cause della miseria, Majorana pone «le leggi dei feudi, i maggioraschi, le prelazioni, le promiscuità, le manomorte» che, per «loro natura» sono contrarie all'organizzazione e alla rotazione della proprietà.

A partire dagli anni venti, la monarchia borbonica aveva condotto un significativo sforzo proprio in direzione di una mobilitazione della proprietà, ma molti nodi restavano ancora da sciogliere - come il persistere

<sup>83</sup> Al tema dell'istituto ereditario e alla sua difesa aveva dedicato, nel 1844, la sua prima fatica, rimasta manoscritta: *Deriva la facoltà di testare dal diritto naturale o pure da positive istituzioni?* In essa sosteneva che la «facoltà di testare non da positive istituzioni deriva, ma dal diritto naturale; che la legge positiva non fa se non dichiarare l'esistenza e i limiti di tal diritto naturale, che la società deve garantire». Cfr. G. Majorana, *Della vita e delle opere...* cit., pp. XVI-XVII.

dell'istituto della manomorta<sup>84</sup> o un sistema ipotecario involuto sul quale molto si discuteva<sup>85</sup> - mentre le riforme intraprese stentavano, ancora in quegli anni, a trovare materiale realizzazione.

E se l'economista catanese è pronto a riconoscere che in Sicilia la situazione, in materia, si avvia a una certa normalizzazione<sup>86</sup>, pure osserva amaramente che «permettere ... col testo delle leggi la libera circolazione delle proprietà, e poscia formare altre leggi e regolamenti ostativi, è lo stesso che originariamente vincolarla<sup>87</sup>».

La situazione che adombra è quella di una Sicilia nella quale agli sforzi compiuti per disarticolare le strutture proprietarie feudali si è accompagnata l'introduzione, con l'adozione del codice napoleonico, di nuove restrizioni alla libera circolazione delle proprietà, i cui effetti egli denuncia con veemenza. La conseguenza è che la proprietà «riman sempre involupata» e i suoi possessori «non vi trovano giammai una pronta e proficua risorsa».

---

<sup>84</sup> A proposito della quale egli osserva, e nel corso del manuale torna più volte sull'argomento, che «non sono mancati e forse non mancano tuttavia paesi nei quali le mano-morte concentrano in complesso la terza, la quarta parte di tutte le proprietà territoriali, e tenendole in uno stato di cattiva coltivazione ne distruggono compiutamente le produzioni: cosicché le nazioni veggonsi prive d'una quota significativa della ricchezza senza poterne percepire la giusta produzione, che sarebbe al certo per due o tre volte maggiore di quella ottenuta». Cfr. *Ricchezza e Miseria*, p. 206. In pieno '48 avrebbe scritto un articolo - che non ci è pervenuto - nel quale invocava l'immediata abolizione di questo istituto. Se lo sarebbe visto respingere, come «inopportuno» in quella fase politica, tanto dall'*Indipendenza e la Lega* di Ferrara - cui lo aveva inoltrato tramite Giulio Albergo - quanto dall'*Unione Italiana* di Mario Rizzari. Cfr. "Archivio Majorana", Biblioteca Regionale di Catania, Busta, I, fasc. 7, Lettera n. 7, Giulio Albergo a Salvatore Majorana, Palermo, 10 agosto 1848 e Lettera n. 10, Mario Rizzari a Salvatore Majorana, Catania, 20 agosto 1848.

<sup>85</sup> Lo stesso Majorana dedica, all'interno del trattato, numerose allusioni alla questione, sia a proposito del ruolo, in materia negativo, svolto dal codice napoleonico, sia per sottolineare la rilevanza ai fini della produzione. Un buon sistema ipotecario, per Majorana, costituisce infatti uno dei principali «oggetti d'indiretta produzione assicuranti e accertanti» ma perché svolga la sua funzione, occorre che il regime proprietario sia trasparente. «Non potrà esservi paese progressivo o perfetto che fosse a cui non torni utile la pubblicità della proprietà stabile ... ignorandosi lo stato della proprietà non si troverà chi si facci a comperarla, o a riceversela ad estaglio e persino a mezzadria». La trasparenza è quindi un altro strumento di mobilità della proprietà. Cfr. *Ricchezza e miseria*, pp. 194-197.

<sup>86</sup> Nell'isola la proprietà sarebbe infatti «ora svincolata anzi in parte ben protetta e sussidiata». Cfr. *Ricchezza e miseria*, p. 145.

<sup>87</sup> *Ricchezza e miseria*, p. 122.

Occorre invece «semplificare al massimo le procedure e le spese per i trasferimenti di proprietà, che pesano soprattutto sulle piccole proprietà, superando talvolta le spese il valor di cambio della terra stessa<sup>88</sup>». Trovano espressione, nelle parole di Majorana, aspirazioni e aspettative di quegli strati della borghesia e della piccola nobiltà di provincia che continuavano a vedere nell'accesso alla terra - e non poteva essere diversamente, all'interno di quel contesto - la via maestra per la propria promozione sociale.

La mobilità della proprietà, ottenuta attraverso l'azione congiunta del fiscalismo e di un'agile legislazione, è dunque centrale nel modello proposto dall'economista catanese, e il suo perseguimento è affidato al potere centrale, come al potere centrale spetta, sempre sul piano della organizzazione della società, prevenire le frodi, il falso credito, e quant'altro - misura e tipologia dei provvedimenti dipendono dalla situazione «di fatto» del paese, e cioè dal suo stato «economico, morale, intellettuale, politico», possa essere di nocumento alla piena attuazione della vera «libera universal concorrenza» operando quelle restrizioni allo «sbrigliato concorso» che Majorana non legge come limiti alla libertà individuale bensì «applicazione dei suoi limiti naturali». Criterio per tracciare questi limiti altro non sia che quello della «necessità».

In questo senso, lo Stato dovrà farsi quindi anche, in certa misura, pianificatore, calibrando ed equilibrando, ove rischino di debordare, tanto lo sviluppo dei settori economici, che debbono crescere in maniera armonica e - ove possibile - sincrona, integrandosi l'un l'altro, tanto la consistenza, in termini quantitativi, dei gruppi sociali addetti alle singole attività economiche, quanto, infine, la proporzione degli agenti che entrano nell'*input* produttivo. E sui rischi, sia pure differenziali<sup>89</sup>, sottesi ad eventuali deroghe, torna con insistenza nel corso di tutto il manuale.

Una volta dunque «pareggiati i poteri» attraverso mirati interventi di ordine legislativo, sarà cura dello Stato, tramite un'amministrazione efficiente ma non invasiva e commisurata, anche in termini quantitativi, alle

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 123.

<sup>89</sup> Una sovrabbondanza - ammonisce, ad esempio, a proposito dei capitali, del capitale immateriale sul materiale «è nocevole molto più che l'eccesso del capitale circolante sul fisso: perocché nel primo caso si avranno braccia e menti senza lavoro e occupazioni; nel secondo, una semplice sovrabbondanza di ricchezza non molto sicura, come sarebbe quella rappresentata dal capitale fisso». Cfr. *Ricchezza e miseria*, p. 134.

reali necessità del paese - le spese dell'amministrazione sono «produttive»<sup>90</sup> solo a questa condizione - «assicurare e accertare» le aspettative della società, «abilitare e soccorrere la privata impotenza elevando mezzi di comunicazione, istruzione pubblica, un culto e tutte le maniere di soccorso all'impotenza e alla mendicizia»<sup>91</sup>. Ma, tiene a precisare, tutte le volte che sia possibile, sarà meglio decentrare o privatizzare comunicazioni, culto, beneficenza. Che se ne occupino i comuni, le provincie, i privati.

La funzione di controllo del potere centrale è infatti limitata alla stretta necessità, e quella di supporto è prevista come sussidiaria dell'iniziativa privata, e degli organismi periferici, comuni o provincie. Così, una volta instaurata la libera concorrenza e ben «avviate le funzioni», l'autorità governativa dovrà limitarsi, per dir così, ad oleare i meccanismi del «congegno sociale» delegando, per quanto possibile, alla società la gestione di quelle che definisce «le produzioni indirette» più «rilevanti e fondamentali»: l'educazione, l'istruzione, la religione, il credito, i mezzi di comunicazione, la beneficenza<sup>92</sup>.

La rivendica alla sfera privata delle «produzioni indirette» è condotta da Majorana in pieno spirito laico; se si trattava di sfere nelle quali era stata forte la presenza della Chiesa, l'economista catanese non intende, con il suo insistere sulla privatizzazione, e sul decentramento, difenderne gli spazi tradizionali, contesi dal potere centrale. Non solo infatti non assume alcun atteggiamento confessionale<sup>93</sup>, ma riprende anzi con vigore la pole-

---

<sup>90</sup> Contro la visione, comune a molti liberisti - ma è l'*idéologue* Destutt de Tracy a essere chiamato in causa da Majorana - di uno Stato consumatore di risorse della società e quindi «ozioso», Majorana ne rivendica il ruolo di produttore di utilità tanto materiali che immateriali. «Se egli è preposto infatti a tutelare e a soccorrere i cittadini; se la protezione e 'l soccorso sono indispensabili a tutte le funzioni economiche, tutte le spese a tal'uopo destinate, comprendono ... anticipamenti produttivi, ovvero utili applicazioni della ricchezza; la tutela, il soccorso che ne emergono, sono una vera produzione di ricchezza indiretta e immateriale». In questo quadro, «le spese del governo non sono consumi improduttivi, ma utili applicazioni dei valori dei cittadini messi in potere dello stato». Cfr. *Ricchezza e miseria*, p. 371.

<sup>91</sup> *Ricchezza e miseria*, p. 374.

<sup>92</sup> *Ivi*, pp. 198-260.

<sup>93</sup> Osserva anzi - e il tono e la sostanza della notazione sono tipiche di una visione laica - che «sarebbe cosa ingiusta e dannosa al credito pubblico e internazionale, negare la debita protezione e il soccorso a tutti coloro che possano non appartenere alla religione dominante in un paese». Cfr. *Ricchezza e miseria*, p. 205. Fu affiliato, per altro, alla massoneria, e frequente è l'utilizzo, nelle sue opere, di immagini tratte dalla simbologia massonica.

mica, di lunga tradizione, contro l'eccessiva presenza della Chiesa e dei suoi rappresentanti all'interno del tessuto sociale. Se riconosce alla religione un ruolo fondamentale nell'«incivilimento»<sup>94</sup>, più volte richiama l'attenzione sui danni economici che reca alla società l'eccessiva consistenza quantitativa del clero<sup>95</sup> - esso insieme ai proprietari fondiari assenteisti, costituisce il nerbo di quella «classe oziosa» che è necessario ridurre ai minimi termini - e, lo abbiamo visto, il sussistere della forma di proprietà che gli è caratteristica, la manomorta.

## VIII

Gli elementi che si sono fin qui venuti enucleando dal trattato sono, ovviamente ben lungi dall'esaurirne i contenuti e le implicazioni, sia dal punto di vista analitico e teorico, sia dal punto di vista propositivo. La trattazione esaustiva dei suoi contenuti - la cui originalità, per altro, almeno sul piano dell'analisi economica, rimane da dimostrare<sup>96</sup> - ci avrebbe però portato troppo lontano, e poco o nulla avrebbe aggiunto alla sostanza di

---

<sup>94</sup> Ne fa la seconda - dopo l'istruzione e l'educazione alle quali strettamente la lega - delle forze «abilitanti e sussidianti la potenza economica degli individui». Fondamentale a creare individui sani, morali, preveggenti, caritatevoli e, soprattutto, «a rendere un dovere religioso financo il lavoro», essa si rivela «uno dei più efficaci abilitanti della potenza umana, dello sviluppo delle economiche funzioni, dell'agiatezza pubblica. È importante quindi che le sue leggi fondamentali si rendano popolari; che l'istruzione in generale comprenda ancora la religiosa». Ma aggiunge: «allora i giorni festivi sarebbero primariamente destinati al doppio oggetto dell'istruzione e degli esercizi religiosi. Ottenuto quale scopo non dovrà vietarsi giammai qualunque esercizio dell'umana attività. Trenta quaranta giorni meno di lavoro per ogni anno in una nazione formano una perdita assai rilevante, che forse sarebbe bastevole al pagamento dei tributi ristretti dalla necessità e dall'utilità pubblica». Cfr. *Ricchezza e miseria*, pp. 204-207.

<sup>95</sup> «Un prete ogni mille uominini sarebbe bastevole», afferma per esempio, «in talmodo la spesa ne sarebbe ristretta ad un trentesimo di quella cui ammonta nei paesi ridondanti di clero e di frati e questa stessa poca spesa non sarebbe sostenuta dallo stato, poiché la pietà dei privati vi provvederà a ribocco» e quanto alle spese per il culto, esse non rientrano nei compiti dello Stato, giacché al suo sostentamento sarebbero sufficienti le offerte dei fedeli. Cfr. *Ricchezza e miseria*, p. 377.

<sup>96</sup> Rimane infatti da verificare, come osserva R. Faucci, l'asserzione di chi ne avrebbe fatto un anticipatore della teoria del costo di riproduzione (cfr. *L'economista scomodo...* cit., p. 196), come da verificare rimangono altre priorità che per lui hanno rivendicato i suoi estimatori, primo fra tutti il figlio Giuseppe.

quanto ci premeva, in questa sede, evidenziare dal modello proposto dall'economista catanese. Ci sembra invece più opportuno accennare alla maturazione che alcuni temi esposti all'interno del manuale avrebbero avuto dall'esperienza quarantottesca, vissuta dall'economista catanese con sincera, anche se prudente partecipazione<sup>97</sup>. Essa avrebbe, ci sembra, suggerito - a lui come ad altri<sup>98</sup> - una destinazione della disciplina economica finalizzata, più che alla costruzione di una nuova società, alla giustificazione e alla conservazione degli equilibri sociali e dell'assetto proprietario esistente. Ché questo, nella sostanza, sembra il messaggio, in materia di scienza economica, di uno scritto che, nei tardi anni cinquanta, Majorana avrebbe dedicato al tema delle scienze sociali<sup>99</sup>, trattandole però, questa volta, sotto l'ottica del loro «ordinamento giuridico»<sup>100</sup>.

<sup>97</sup> Vedine il dettagliato, ma inevitabilmente partigiano resoconto in G., A., e D. Majorana, *Della vita e delle opere...* cit., pp. XXIX-XXXVIII.

<sup>98</sup> Cfr., a proposito del Ferrara, R. Faucci, *L'Economista scomodo* cit. ma anche R. Romani, *L'economia politica...* cit.

<sup>99</sup> È tema che in quegli anni travaglia anche Giovanni Bruno, il quale, nel febbraio del '57, così scrive al Majorana: «Io non ho considerato giammai l'economia politica come una scienza *sui generis* e quindi sono d'accordo con il di lei proponimento di estendere quei limiti che le si vorrebbero assegnare. Io e lei apparteniamo a quella che si dice scuola italiana, che ha cercato di rappresentare un carattere complessivo nello svolgimento di questa dottrina, ma io non conosco ancora un solo scrittore della penisola che abbia raggiunto lo scopo di questa scuola. Non pochi hanno desiderato dimostrare il nesso delle varie scienze sociali, e più di tutti Romagnosi, ma egli si limitò al desiderio e non frequentò la scienza complessiva che si è invocata. Ella attendeva alla soluzione del medesimo problema; io vi ho lavorato nel mio corso che probabilmente comincerà a vedere la luce nel verno venturo. Auguriamoci entrambi di trovare il nodo che possa naturalmente raggruppare le scienze sociali; per me ho più fiducia nella sua intelligenza che nelle mie forze; in ogni modo sarò sempre pago quando questa scuola offrirà il suo vero rappresentante». Cfr. l'Archivio Majorana, vol. II, fasc. XXII. Giovanni Bruno, dal 1844 cattedratico di economia politica a Palermo, avrebbe pubblicato in quella città, tra il 1859 e il 1862, i primi due volumi di *La scienza dell'ordinamento sociale ovvero nuova esposizione dell'economia politica*, cui avrebbe dovuto far seguito un terzo volume. Notizie sul pensiero e sulla vita di Giovanni Bruno, caposcuola dei liberisti siciliani, dopo la partenza del Ferrara, per oltre un quarantennio, in F. Pillitteri, *Il liberismo economico in Sicilia e Giovanni Bruno*, Palermo, 1983; cfr., anche, R. Salvo, *Vito Cusumano dal socialismo al liberismo della cattedra*, Palermo, 1979.

<sup>100</sup> *L'Ordinamento della teoria giuridica delle scienze sociali*, Catania, 1856. Alle studio del diritto era tornato durante i primi anni cinquanta, quando, per sfuggire alla repressione, aveva preferito ritirarsi nella natia Militello, accontentandosi



Il saggio costituisce il primo abbozzo di un corposo trattato, che egli aveva in mente di scrivere<sup>101</sup>, in cui le scienze sociali fossero esaminate «dalla veduta del diritto, riguardandolo regola delle azioni nell'ordine dell'incolumità, vincolo o anche regola, confine, sanzione degl'interessi, nei rami economici e morali». L'intero ambito delle scienze sociali, vi afferma, potrebbe essere ricondotto alla sola economia politica e alla morale sociale, se si dovesse considerarle «in vista ad un archetipo concepimento, senza tener conto dei devianti pratici, degli ostacoli; ovvero se esse medesime offrissero la sanzione contro le violazioni dei rapporti necessari, e valessero a fissar le regole delle difese e delle pene». Ma così non è; per questo, gli «attentati contro il ben concepito ordine di ragione, intesi a rompere l'armonia, ad operare il disquilibrio» debbono necessariamente essere posti in calcolo, ed ecco «un altro ramo delle scienze sociali ... la scienza del diritto, operatrice del bene sicurtà-giustizia».

Il diritto si fa pietra angolare delle sue riflessioni, ottica privilegiata da adoperare «come di profilo» per esporre «collettivamente» «il fine precipuo delle scienze sociali». Le ragioni della sua scelta, risiedono nel «primato di dignità nell'ordine sociale» che la giustizia possiede. Senza di essa, gli altri due «rami» del «grand'albero dell'incivilimento» - la simbologia rimanda alla sua fede massonica - l'utilità e la morale, «sarebbero se non annullati, certamente inefficaci ad operare non che il perfezionamento, la più brutale conservazione». Così, se il fine ultimo del diritto, come del resto delle altre due componenti della «trinità» è quello di conseguire «l'armonia sociale» e la «conservazione perfettibile», massima rilevanza assumono le «garan-

---

di brevi puntate nella città etnea, dove avrebbe conseguito la laurea in Giurisprudenza - rimandata per vari motivi - solo nel 1850. Dal suo ritiro, avrebbe divulgato «come in un cenacolo di discepoli ed amici, le sue dottrine sociali» affiancando agli studi l'insegnamento privato delle scienze sociali prima in Militello e poi, dal '57, a Catania, «quando s'arrischiò a tornarvi ... col pretesto di dovervi svernare per motivi di salute». A questo periodo, molto fecondo, appartengono, oltre all'*Ordinamento*, diversi altri scritti, di vario argomento. Ci limitiamo a ricordare "Intorno alla teoria giuridica delle scienze sociali. Cenno ragionato delle lezioni" apparso, in due puntate, sul *Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia* nel 1859, ma rimasto incompiuto e "Sul tentativo di un nuovo modo di esporre l'Economia politica..." cit., apparso, sullo stesso periodico, nel 1858.

<sup>101</sup> È quanto precisa egli stesso, in nota, alla p. 12: «Col titolo di teoria giuridica delle scienze sociali io ho abbozzato una scrittura che sviluppata in tutte le parti dovrebbe formare un'opera divisibile in tre volumi. I. Diritto in generale, garanzie, attentati, pene; II. Serie dei diritti, personali, reali, morali; III. Relazioni, individuali, domestiche, sociali».

zie» e le pene. Le prime consistono nell'«insieme degli interessi individuali, domestici, sociali nel ramo dell'incolumità, nell'economico e nel morale, intesi pel loro accordo e la solidarietà naturale a rendere efficace il diritto nei diversi suoi aspetti». Fra di esse, il «ben inteso interesse individuale ... o l'individualismo, ben diverso dall'egoismo e convergente con l'interesse pubblico», trova la sua espressione più ampia nella società, «garanzia» simile, per natura, all'individualismo, ma di «efficacia maggiore: perciocché sopravviene alla gran maggioranza delle perdite, per una frazione delle quali spesso soccombe e irreparabilmente l'interesse individuale». Infatti «il principio sociale sempre neutralizza i danni inevitabili ... dei più imponenti progressi» mentre «l'individuale spesso rimane schiacciato dal peso d'una sola disavventura». E la storia sta lì a dimostrarlo: «riandate alla storia dell'uomo nell'ordine fisico e morale, e ogni progresso generale troverete innalzato su una speciale rovina».

Rimane integro, in Majorana, lo si evince da questo come da altri brani del saggio, il convincimento della valenza sostanzialmente positiva dei processi globali che scandiscono le varie fasi del progresso, ma è venuta meno, ci sembra, rispetto al passato, la fiducia in un «equilibrio naturale» raggiungibile attraverso la semplice eliminazione dei «vizi» e degli «ostacoli» frapposti dalla malizia umana. La centralità che assegna alle «garanzie» fra le quali, oltre all'interesse individuale e all'interesse sociale pone anche lo Stato, cui spetta il compito di presiedere all'osservanza del diritto, è giustificata infatti a partire dalla considerazione che esse «ci mettono in via di conoscere la possibilità della collisione per mezzo degli attentati contro i diritti. Non solamente in un sistema vizioso e difettivo, ma nel più normale ... e però la teorica del diritto, onde non tramutarsi in ridicola utopia, deve computare l'azione del principio del male» Di qui, la necessità di tenere in conto, come rimedio agli «attentati», le pene. «In tal modo, potrà riguardarsi completa la teorica del diritto considerato in generale, spiegato nelle sue garanzie, donde risultamento armonico, e negli attentati donde antagonismo, e per rimettere le armonie, nelle pene. Togliere una sola di queste parti ... sarebbe mutilare la scienza nelle teoriche generali e renderla inefficace ... Omettere la teorica delle pene, sarebbe generare il caos, dar vinta la battaglia al principio dell'antagonismo su quello delle armonie, abbandonare l'ordine razionale e di fatto a un principio dissolvente». Ordine naturale e ordine sociale coincidono, così, ora, solo a patto di una razionalizzazione, di uno sforzo costante, volontario, di imbrigliamento - attraverso la prevenzione, la moralizzazione, il risarcimento, diversi esiti per i diversi ruoli che assegna alle pene - delle passioni, individuali o sociali

che siano, che le porti a coincidere con il vero interesse sociale. Ché il problema che si pone ora Majorana è quello di salvaguardare i valori di presidio all'interno di una società, quale quella gli si prospetta, in cui la pulsione, naturale, dell'istinto individualistico e la mobilità sociale, assicurata dalla caduta di ogni vincolo alla libera circolazione della ricchezza, da un canto non garantirebbero ai perdenti alcun riparo, dall'altro potrebbero innescare una conflittualità sociale esiziale per l'ordine costituito e per il suo caposaldo, la proprietà. La legalità diviene così condizione irrinunciabile della libertà e dell'uguaglianza: la tempesta del '48 ha spostato, in lui come in molti altri, l'attenzione dai problemi del mutamento a quelli dell'ordine sociale, dagli aspetti dinamici a quelli «normativi» che dovrebbero salvaguardare, insieme all'«armonia sociale», le potenzialità di «ordinato» sviluppo della società.

È un aggiustamento dell'ottica che aveva presieduto alla stesura di *Ricchezza e miseria* che ci consegna un'aspetto - fra gli altri - di quel decennio di riflessione e di ripiegamento, che un tempo si amava definire «di preparazione».

VINCENZO LA ROSA

## LA CRETA DI ETÀ PRE- E PROTOPALAZIALE: UN *EXCURSUS*\*

La cordialità, la semplicità e lo spirito di servizio, ma anche le generose e passeggiere collere di Toti Leone mi sono noti dai tempi quando l'intera Facoltà di Lettere era ammassata lungo l'ala ovest dell'ultimo piano del Palazzo Centrale. E ricordo ancora, in pieno marasma sessantottino, quelle improvvisate ed esagitare riunioni plenarie nell'aula della Biblioteca, dove baroni, baronetti, volontari e nullatenenti cercavano di recitare la loro parte. In uno di quegli abborracciati esami di coscienza collettivi (o processi sommari?) Toti ebbe l'ardire di prendersela con il *Divus*, contestandogli le rifritture alterne di Leibniz e Cartesio. Questa modesta rivisitazione di ambienti ed epoche per lui inusuali vuole essere un riconoscimento anche di quel coraggio.

### 1. *La Creta di Zeus: dalle tombe circolari ai palazzi*

Il richiamo mitologico, a Zeus come a Minosse ed Idomeneo, non intende ovviamente proporre alcuna corrispondenza fra genealogie leggendarie e realtà archeologica, ma sottolineare come sia rimasto vivo, nella memoria storica dei Greci, il ricordo della Creta minoica. Se il famoso talassocrate può in qualche modo rappresentare la situazione dell'isola in età palaziale, il nipote Idomeneo, duce dei Cretesi alla guerra di Troia, si presta ad indicare il momento ormai successivo. Il padre degli Dei è dello stesso Minosse,

---

\* La presente nota ripropone in forma ridotta uno dei seminari da me tenuti qualche anno fa presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Dato il taglio discorsivo del contributo ho preferito non appesantirlo con citazioni bibliografiche. Per i riferimenti indispensabili vedi, da ultimo, F. Carinci-V. La Rosa, *Minoico-micenea civiltà e arte*, s.v., in *Enc. Arte Antica*, II suppl. 1971-1994, III, 1995, pp. 670-697; V. La Rosa, *La civiltà cretese dal medio minoico III al miceneo*, in *Atti e Memorie. II Congr. Intern. Micenologia (Roma-Napoli, ottobre 1991)*, a cura di E. De Miro, L. Godart, A. Sacconi, III, Roma 1996, pp. 1063-1089.

nato e sepolto a Creta, può essere simbolicamente associato al periodo prepalaziale, nel quale vanno ricercate le premesse del sistema di potere collegato ai monumentali complessi architettonici di Cnosso, Festòs e Mallia.

La nostra tenta di essere una prospettiva di storia politica, basata quasi esclusivamente sui dati archeologici, volta ad individuare una serie di fenomeni che si prestino ad essere organizzati secondo criteri spazio-temporali.

Limite sud dell'Egeo, munita di un perimetro costiero spesso inaccessibile, l'isola di Creta ha sempre costituito una sorta di ponte fra il Mediterraneo orientale e la Grecia; le Sporadi meridionali (Rodi, Kasos, Nisiros, Karpathos) la collegano inoltre facilmente al S.O. dell'Anatolia. Un rapido richiamo alla situazione geo-morfologica permette di isolare alcune aree (in qualche caso anche con implicazioni climatiche), condizionate dai diversi massicci montagnosi, che occupano la maggior parte del territorio. La meglio delimitata, fra la catena degli Asterousia e le propaggini dell'Ida, appare senz'altro la pianura della Messarà, nella quale fiorirono centri come Festòs, H. Triada e Kommos. Tale articolazione fisica può forse render ragione di alcune diversità produttive ricavabili dalla documentazione in lineare B di Cnosso, dove liste di toponimi sono associate ad indicazioni di tipo tributario. Povera di metalli, ma ricca di grotte e di fonti (alcune con virtù terapeutiche), l'isola era interessata da un sistema di brevi corsi d'acqua, verosimilmente di scarso rilievo per la dinamica degli insediamenti e dello sfruttamento delle risorse: nell'antichità erano forse una quarantina a regime annuale; al Basilicata, nel 1619, ne erano noti 47. Ben altra considerazione merita invece l'alto rischio sismico, che ha finito per condizionare la vita delle strutture monumentali.

Il punto di partenza del nostro *excursus*, per il periodo prepalaziale (III millennio a. C.), può essere rappresentato dall'architettura funeraria. Il tipo di tomba circolare in muratura, documentato finora da un'ottantina di esemplari, è diffuso quasi esclusivamente nella pianura della Messarà e sulla catena degli Asterusia. Si tratta di sepolture ad inumazioni plurime, con corredi dove non mancano preziosi oggetti di ornamento personale (anche di importazione), pugnali di rame, sigilli, idoletti. Il diametro interno delle costruzioni, conservate in genere nei filari inferiori, varia dai 3,50 ai 14 m ca.; l'ingresso, quasi sempre collocato ad Est e di struttura trilitica presenta dimensioni piuttosto ridotte, e tali comunque da costringere ad un passaggio carponi. In alcune tombe è poi nettamente visibile l'attacco della curvatura della volta, che qualche studioso immagina in materiale deperibile (legni, canne, argilla o strame), respingendo, per motivi tecnici, la possibilità di una copertura in pietra. La scarsa praticabilità dell'ingresso, ridotto a funzione

simbolica, consiglierebbe inoltre di ipotizzare, secondo alcuni, un'immissione dei morti dall'alto, previa rimozione della sommità della volta precaria. Il rinvenimento di notevoli quantità di pietrame crollato all'interno di alcune tombe (come a Kamilari e ad Archanes) rende tuttavia più verosimile che la copertura fosse effettivamente litica, sostenuta da un'armatura lignea, le cui tracce potrebbero essere individuate nei resti di materiale combusto segnalati a più riprese dagli scavatori. Poco probabile appare infine l'ipotesi che alcune tombe, quelle di diametro maggiore, fossero senza copertura, veri e propri carnai in balia degli agenti atmosferici.

I materiali del corredo permettono di ipotizzare, per le singole tombe, periodi d'uso di parecchi secoli, a partire in genere dall'Antico Minoico I fino alla fine dell'età prepalaziale (Medio Minoico IA). La mancanza di alcune classi ceramiche (come a Lebena lo "stile bianco" dell'AM III), più che un momentaneo abbandono della tomba, documentano un diverso tipo di diffusione di tali prodotti nelle varie aree dell'isola. Dal punto di vista cronologico risultano notevoli, piuttosto, i pochi casi di costruzioni già di età palaziale, come Voroù e Kamilari, con utilizzazione, in quest'ultimo complesso, fino ad età postpalaziale inoltrata (XIV sec. a. C.). Di grande rilievo è infine il fatto che la necropoli sia spesso costituita da due o tre di queste tombe collettive, senza notevoli differenze cronologiche (H. Triada, Siva, Platanos, Koumasa, Lebena II etc.); si pone quindi un problema di rapporto fra tombe ed insediamenti (in massima parte ancora da localizzare!), di non facile soluzione. Nel caso di costruzioni sistemate nel raggio di centinaia di metri (come le cinque nella zona di Lebena), appare logico pensare a piccoli nuclei disseminati nel territorio, ciascuno con la sua tomba. Per quelle limitrofe risulta più verosimile il riferimento ad un unico centro, all'interno del quale bisogna tuttavia presupporre delle articolazioni o forme di aggregazione sociale. Il tipo di tomba, con sepolture comuni e lungo arco cronologico, ben si adatta infatti a strutture sociali comunitarie, organizzate sulla base di clan o gruppi familiari.

Nell'ambito della sfera funeraria, tali strutture hanno trovato ulteriore momento di coesione e di identità attraverso una serie di liturgie, ben documentate dalle offerte negli spazi liberi esterni o in vari ambienti attigui alle tombe, che assumono in qualche caso l'aspetto di corpi rettangolari addossati all'ingresso. Si tratta, verosimilmente, di un culto dei morti che ha nei modellini fittili di Kamilari e nelle scene dipinte sul sarcofago di H. Triada le testimonianze più tarde. Tale aspetto religioso è stato da qualche studioso enfatizzato fino a ritenere che le aree di necropoli facessero anche funzioni di santuari: soltanto in età MM le nuove realtà palaziali avrebbero avvocato a sé

la gestione di culti e liturgie, promuovendo, con i santuari delle vette, un vero e proprio controllo del territorio. Quanto alla derivazione del tipo di tomba circolare voltata, le proposte oscillano dall'ipotesi libico-africana (Evans), a quella egiziana (Xanthoudidis e Alexiou), alla cicladica (S. Marinatos), alla indigena (Faure e, parzialmente, Branigan), ispirata quest'ultima all'imitazione delle numerose caverne e delle loro volte. Bisogna tuttavia osservare che tale imitazione non avrebbe coinvolto l'architettura abitativa, dal momento che soltanto a Festòs è documentato finora un esempio di capanna circolare del neolitico finale, ancora usata in età prepalaziale. Molto più suggestivo appare il richiamo (già di Mallowan ed ora di Pelon) alle costruzioni mesopotamiche di Tell-Arpachiyah e Tepé Gawra, assai più antiche delle tombe cretesi ed a destinazione pubblica ma non funeraria, in culture agricole che praticavano la metallurgia. Nuclei di popolazioni orientali avrebbero introdotto il tipo nell'isola, dove l'originaria funzione di edificio comune per i vivi si sarebbe trasformata in quella di abitazione collettiva per i morti. Questa dipendenza architettonica dall'area mesopotamica avrebbe avuto la sua espressione più eclatante, secoli dopo, con la rielaborata accettazione della tipologia palaziale.

Una serie di dati archeologici, relativa alle tombe circolari della Messarà, lascia intravedere una doppia linea di tendenza, che andrebbe comunque analiticamente verificata. Il primo fenomeno riguarda il graduale abbandono, nel passaggio all'età palaziale, delle località meno praticabili sulla catena degli Asterusia; le zone montagnose sembrano, cioè, perdere di importanza in favore della pianura. Il secondo concerne invece una progressiva predilezione, all'interno delle tombe comuni, per le deposizioni singole in pithoi o *larnakes* (esemplificata soprattutto nella necropoli di Archanes). Tale esigenza rappresenta, in certo senso, un superamento ideologico della struttura del clan e quindi l'affermarsi di unità più ristrette su base familiare. Entrambi i fenomeni non vanno necessariamente collegati (come fa, per es., Alexiou) a situazioni di instabilità o conflittualità belliche.

Un caso particolare, nell'ambito della sfera funeraria, è rappresentato, al di fuori della Messarà, dalla necropoli di Archanes, dove è possibile documentare una continuità d'uso dall'AM II al TM IIIA2 che sembra escludere, all'interno dell'insediamento, episodi traumatici. Ma è soprattutto importante che il momento finale dell'età prepalaziale, il MM IA, costituisca ad Archanes una fase di grande rilievo nella quale si concretano vere e proprie emergenze architettoniche: il complesso che sorge intorno alla tomba B diventa il punto di riferimento di una serie di strutture sistemate ai lati di esso.

Ancor più lacunosa che per le tombe è la documentazione relativa agli abitati, soprattutto nei centri poi sede di palazzi. L'insediamento meglio noto è quello di Myrtos, dove P. Warren ha distinto due momenti edilizi relativi all'AM IIA e all'AM IIB, con la distruzione finale intorno alla metà del III millennio a. C. (suggerita dal C<sup>14</sup> e dalla termoluminescenza). La planimetria, che si snoda in un disarticolato *continuum* attorno ad uno spazio comune, non consente di individuare edifici di prestigio e suggerisce quindi l'idea di una struttura sociale unitaria e piuttosto indifferenziata di un centinaio di individui, largamente dediti ad attività artigianali quali la tessitura. L'esistenza di luoghi di culto diversi dalle aree funerarie è documentata dal piccolo santuario domestico del vano 92, che ha restituito una figura di *Household Goddess*, divinità forse dei gruppi (artigianali?) emergenti ed elemento di aggregazione all'interno della comunità. Suo attributo è il serpente, che la distingue dall'altra grande divinità femminile del pantheon minoico, la "Signora" delle vette e degli animali.

Assai diverso è il caso dell'abitato di Vasilikì, dove i nuovi lavori di A. Zois consentono di distinguere, per l'età prepalaziale, una serie di fasi dall'AM IIA al MM IA (con l'AM III documentato da depositi ceramici). Il complesso della "Casa Rossa", all'incirca contemporaneo al momento finale di Myrtos, rappresenta, per l'AM, la costruzione più cospicua e meglio organizzata dell'intera isola. L'edificio non può essere considerato un precedente dei palazzi, ma è certamente l'abitazione di una famiglia emergente, vero incunabolo di aristocrazia economica, in antitesi con la logica egalitaria del clan propostaci dalle tombe circolari o dall'impianto di Myrtos. Praticamente inedito è ancora l'insediamento di Tripitì, scavato da A. Vasilakis su uno sperone della costa ad Est di Lebena, in prossimità di una tomba circolare. Si tratta di almeno un paio di abitazioni, forse con rifacimenti, e con una notevole quantità di macine e pestelli oggi sistemati in bell'ordine ai limiti dello scavo. Assai parziale risulta l'evidenza di H. Triada: un ricchissimo scarico dell'AM I, localizzato subito a Sud del Piazzale dei Sacelli, giungeva forse fino alla linea di fondazione nord del c.d. megaron miceneo. Un paio di case, relative a due momenti diversi dell'AM II, sono state invece scavate a N.E. della necropoli.

Sulla linea della "Casa Rossa" di Vasilikì, ormai nel MM IA, può forse collocarsi l'imponente ed enigmatico complesso scavato da M. Tsipopoulou ad Haghia Photià sul mare subito ad Est di Sitia, non lungi da una necropoli di tipo cicladico (relativa al momento precedente). La probabile valenza artigianale o commerciale documenta, comunque, un sistema di organizzazione proprio di un'economia in fase espansiva. La insolita pianta dell'unica



casa sul cocuzzolo di Chamezi, sempre nella regione di Sitia, non era condizionata, come hanno dimostrato le indagini di K. Davaras, dalla morfologia del terreno. La sua posizione, isolata da un centro abitato, potrebbe costituire un modello di assetto territoriale che privilegia ormai le strutture familiari piuttosto che quelle di clan.

Notevoli elementi di giudizio è lecito forse attendersi dalla ripresa dello scavo nella stazione di Patrikiès, a metà strada fra Festòs e H. Triada, che ha restituito il ricco ed omogeneo deposito del MM IA. La specializzazione e la produzione in serie di forme ceramiche come la teiera, attestata da centinaia di esemplari, non trovano giustificazione nel solo fabbisogno interno. L'unico edificio scavato una trentina di m. ad Est del deposito, è costituito da sei ambienti rettangolari allineati, che, praticamente privi di corredo, ricordano una costruzione dell'AM IIA di Vasilikì. La circostanza più sorprendente è, comunque, che la teiera tipo Patrikiès, possibile oggetto di un mercato interno magari di raggio limitato, non risulta finora molto attestata a Festòs ed H. Triada, naturali sbocchi di un tale mercato; le due località hanno anzi restituito ben pochi livelli attribuibili al MM IA; ed il collega V. Watrous si è spinto fino a chiedersi se in questo periodo Festòs non fosse momentaneamente deserta (con gli abitanti trasferitisi proprio a Patrikiès). Indipendentemente dalla lacunosità dei dati, questa stazione-officina documenta, lungo l'asse geografico Festòs-H. Triada, strutture artigianali già organizzate per una produzione in serie, da collocare quindi in un contesto economico in forte espansione. Il tipo di produzione (vasi d'argilla) e la realtà geografica consigliano di identificare nella pianura della Messarà, ad evidente vocazione agricola, tale contesto dinamico.

Il MM IA rappresenta, in conclusione, il punto di arrivo di un lungo processo che ha determinato l'emergere di famiglie all'interno delle strutture di clan. La "Casa Rossa" di Vasilikì, il complesso B della necropoli di Archanes, il grande edificio di H. Photià e la produzione in serie della stazione di Patrikiès costituiscono la documentazione archeologica più significativa di un tale sviluppo. Il naturale incremento demografico ed economico deve aver provocato fenomeni di riaggregazione territoriale, non necessariamente violenti o forzosi, gestiti dai nascenti gruppi aristocratici che daranno vita, di lì a poco, al sistema palaziale. Il lievito culturale verrà, come nel caso delle tombe circolari, dall'ambiente mesopotamico: pianta e funzioni dei nascenti palazzi saranno rapidamente adattate, sul suolo cretese, alle esigenze ed alle tradizioni culturali dei nuovi oligarchi. I modi e i tempi di tali processi sono destinati a rimanere per larga parte oscuri; gli effetti di quell'adattamento, del tutto sorprendenti rispetto alla ristrettezza geografica

ed all'avarizia del territorio, produrranno le prime strutture politiche "occidentali" che la memoria storica dei Greci affiderà al nome di Minosse. Il mitico padre comune degli uomini e degli Dei, passa metaforicamente le consegne al celebre sovrano, espressione delle costituite oligarchie.

## *2. La Creta di Minosse: edifici palaziali e natura del potere.*

I nuovi centri del potere nascono in pratica contemporaneamente, e sulla base del controllo del territorio agricolo circostante: Cnosso, a poca distanza dal settore centrale della costa nord; Festòs, nel cuore della pianura della Messarà e presso il corso dello Ieropotamo; Mallia, quasi sul mare, sbocco naturale della depressione dei Lasithi. Solo in un secondo momento le strutture palaziali interesseranno l'intera isola, a testimonianza di un diverso rapporto col territorio e di mutate realtà ed accresciute esigenze nella gestione del suo controllo.

La documentazione archeologica si riferisce, purtroppo, quasi esclusivamente all'età dei secondi palazzi, limitando la portata delle osservazioni: soltanto per Festòs, piuttosto che per Cnosso, è possibile farsi una qualche idea della consistenza del primo edificio, mentre a Mallia l'evanescenza della struttura protopalaziale può essere in parte compensata dalle notevoli acquisizioni del *Quartier mu*. L'acclarato riuso nel secondo periodo, almeno a Cnosso e a Festòs, del cortile centrale, perno dei complessi palaziali, lascia comunque supporre una notevole somiglianza negli edifici dei due momenti e rende legittimo il tentativo di interrogarsi sull'articolazione dei primi palazzi partendo dalla documentazione dei secondi.

La nuova pianta, di sicura derivazione mesopotamica, si articola ai lati di un cortile centrale, approssimativamente orientato in senso N.-S.; l'impiego di un sistema metrico-modulare, già a livello di progetto, appare sempre più probabile. Le ali sono piuttosto irregolari, in un dedalo a volte inestricabile di ambienti e con dimensioni complessive, nell'ultimo periodo, assai varie: dai ca. 17400 m<sup>2</sup> di Cnosso, ai 9800 di Mallia, agli 8300 di Festòs, ai 4250 di Zakro. Assai simile appare anche, nei tre palazzi maggiori, la sistemazione dell'area subito ad Ovest, con delle corti lastricate attraversate da marciapiedi o passerelle, e con grossi contenitori di forma cilindrica (le *kouloure*), le cui bocche si aprivano al livello dei lastricati. Si trattava verosimilmente di granai (fino ad un massimo di otto e simmetricamente disposti a Mallia), che rappresentano, assieme ai quartieri dei magazzini, una prova concreta del controllo agricolo del territorio.

Che le corti occidentali, con le 'gradinate' per spettatori a Festòs e Cnosso,

costituissero aree di incontro fra le oligarchie dei palazzi e la comunità, è ipotesi assai verosimile, e così pure che occasioni privilegiate di tali incontri fossero delle cerimonie religiose, pur non escludendo gare, giochi, danze o spettacoli di altro genere. Suggestiva appare quindi la proposta di veri e propri *Harvest Festivals*, fondata da N. Marinatos sull'interpretazione delle *kouloure* come granai e sul loro rapporto coi marciapiedi sopraelevati nell'area dei cortili, interpretati come guide di percorsi processionali. Semplici considerazioni di praticabilità consentono invece di escludere le c. d. tauromachie, non soltanto dalle corti occidentali ma anche da quelle centrali: il luogo più adatto per queste prove, che non dovevano concludersi con l'uccisione dell'animale, appare piuttosto la c. d. *agorà*, subito a N. O. del palazzo di Mallia; e non possono neanche escludersi, come aveva già suggerito Evans, apprestamenti precari o aree esterne, appositamente spianate. Particolare fortuna sembrano godere, a Festòs, i cortili lastricati (in numero di cinque).

Quanto alla destinazione dei vari locali all'interno dei complessi, il gruppo di ambienti più facilmente identificabile è quello dei magazzini, ai quali è in genere riservato un settore dell'ala ovest. La funzione di conservazione di derrate alimentari (grano, cereali, olio, vino) costituiva forse l'attività principale: già qualche anno fa W. Graham aveva provato a calcolare, nel caso di Cnosso, il contenuto dei 420 pithoi che potevano trovar posto nel secondo palazzo, con una capienza media di 586 litri, per un totale di 246.000 litri. Strettamente collegata alla funzione dell'immagazzinamento era quella della registrazione dei beni, effettuata da appositi funzionari, ai quali era anche demandata la gestione degli archivi. La pratica risale già ad età protopalaziale, come dimostrano, oltre alle due tavolette in lineare A da una casa di Cnosso, le migliaia di cretule e gli altri documenti contabili rinvenuti a Festòs negli strati inferiori del vano 25. Subito dopo la sfera burocratico-amministrativa, la più evidente risulta quella religiosa. A Cnosso, in particolare (e continuiamo sempre a basarci sulla documentazione del palazzo più recente), soggetto sacro hanno le numerose rappresentazioni restituite dagli affreschi, che in qualche caso riproducono le stesse architetture del palazzo; santuari, cripte e depositi votivi erano inoltre sistemati sul lato ovest del cortile occidentale. Alla sfera del sacro riportano ancora una serie di vasi od oggetti non di destinazione pratica, e persino il tipo dei bacini lustrali, come ha sostenuto, fra gli altri, A. Nordfeldt. Il problema della loro destinazione (vasche da bagno o sorta di acquasantiere) è tuttavia ancora aperto e non è affatto da escludere, secondo l'opinione di N. Platon, una loro ambivalenza (con uso pratico limitato a pochi personaggi, la cui funzione o dignità poteva partecipare della sfera del sacro).

A Festòs gli unici ambienti identificabili sicuramente come santuario sono malamente aggiunti alla bella facciata ad ortostati, ed invadono, deturpandola, l'area della gradinata teatrale e della corte occidentale. Si tratta probabilmente di costruzioni messe in opera in un momento di paura (dopo un terremoto?) per ingraziarsi la divinità. Ad apprestamenti del settore dei depositi sacri di Cnosso fa invece pensare il gruppo di vasche allineate e con pareti di mattoni, rinvenute subito a N. E. del palazzo festio. Nello strato di crollo dal piano superiore stava il famoso disco (in un contesto ragionevolmente assegnabile al MM IIIA, nonostante i supposti rimaneggiamenti), che continua senza successo a suscitare l'interesse degli esegeti: ma sul suo carattere di formulario sacro a struttura iterativa si è generalmente d'accordo. Opinabile appare, invece, l'ipotesi di I. Beyer che il grande propileo del secondo palazzo fosse *der Palasttempel*.

A Mallia, più che il modesto santuarietto ai lati dell'ingresso sud, va ricordato l'altare in mezzo al cortile centrale e la gradinata sul lato ovest di esso, con la famosa *pierre à cupules*, che è probabilmente una tavola d'offerta: si tratta di una variante rispetto alla situazione di Cnosso e Festòs, dove gruppi di spettatori o di fedeli meglio si adattano ai cortili esterni occidentali. Problematica appare, sempre a Mallia, la funzione (secondo Alexiou religiosa e politica insieme) della c. d. Loggia ad Ovest della corte centrale.

Abbastanza ben documentate risultano a Cnosso (oltre che nel *Quartier mu* di Mallia), le attività artigianali relative alla lavorazione di pietre, sigilli, *faience* ed altri materiali nobili, verosimilmente sotto il diretto controllo del palazzo.

Diverso è il problema della produzione metallurgica e ceramica, che la necessità di forni rendeva inconciliabile con quelle monumentali strutture architettoniche. Appena successivo alla distruzione del Primo palazzo va considerato, a Festòs, il forno da vasai che si installa al limite del cortile occidentale (nonostante possa apparire logico pensare che le botteghe da vasai potessero più utilmente collocarsi nel contado, vicino ai luoghi di approvvigionamento dell'argilla).

Le varie liturgie finora segnalate all'interno dei palazzi erano affidate a gruppi di individui che, almeno in parte, dovevano abitualmente soggiornare negli edifici. Per una tale funzione sembrerebbero più adatti i piani superiori, purtroppo non conservati. Eloquenti prova di vita quotidiana è la cucina del palazzo TM I di Zakro con le sue dispense stipate, forse con la sala da pranzo (della stessa pianta!) al piano superiore.

Alle caratteristiche finora elencate, che possono considerarsi comuni nonostante la disuguaglianza della documentazione, vanno aggiunte alcune

emergenze specifiche, di notevole significato. A Cnosso, sul lato ovest del cortile centrale, si apriva la c. d. Sala del trono, preceduta da un vestibolo e comunicante sia con un bacino lustrale che con una buia *dépendence*. Il trono di pietra, sul lato nord, doveva accogliere, secondo Evans, il sovrano del palazzo, attorniato da una quindicina di dignitari che dovevano trovar posto nelle banchine sistemate nel locale. Un trono di legno, per un principe o sostituto, egli immaginava anche nel vestibolo, con una dozzina di compagni. Ai lati del trono principale, sulla parete, erano affrescati due grifi senza ali che nel mondo egiziano simboleggiavano il potere reale e divino insieme. Nel piccolo locale ad Ovest della Sala del trono, il Re poteva ritirarsi – è sempre l'opinione dello scavatore – per alcuni giorni di astinenza o digiuno in occasione di ricorrenze particolari, che venivano celebrate con l'ausilio del bacino lustrale. L'Evans assegnava il trono al momento della dinastia achea, il TM II (2<sup>a</sup> metà XV sec. a. C.), anche per un coccio di tale periodo da lui trovato sotto la soglia dell'ingresso (che dovrebbe in questo caso indicare il *terminus ad quem*). Una ripresa dei dati di scavo ha tuttavia consentito a S. Mirié di assegnare già al MM II (XVIII sec. a. C.), il bacino lustrale e di ipotizzare quindi l'esistenza della sala col trono in età protopalaziale. In questa prospettiva l'ambiente sarebbe stato originariamente il luogo delegato alla celebrazione dell'epifania divina, rievocata dalla sacerdotessa seduta sul trono (quello di Arianna, secondo l'opinione di Reusch). Il piccolo locale annesso costituirebbe allora una sorta di sacrestia, dove veniva preparata la sacerdotessa chiamata a rappresentare la dea. L'esistenza di quattro fasi nella vita del locale viene ora proposta da W. D. Niemeier, il quale accetta l'originaria destinazione religiosa, ma considera l'ultima sala del trono come sede ufficiale di un potere politico, quello del *wa-na-ka* miceneo di Cnosso. È certo, comunque, che anche nel momento finale l'ambiente ospitava una cerimonia religiosa: lo ha ribadito di recente R. Hägg, insistendo soprattutto sulla dozzina di *squat alabastra*, colmi di olio od unguenti ed accuratamente coperti per evitarne l'evaporazione, destinati alla persona seduta sul trono. Un'autorità politica coinvolta in cerimonie religiose riproporrebbe quella visione teocratica del potere cara ad Evans; la valenza monarchica del trono, religiosa o politica, lascia in ogni caso intravedere, se non delle strutture piramidali, almeno delle funzioni gerarchiche (ché tali vanno considerate anche quelle di un *primus inter pares*). Rincresce, ovviamente, che un tal tipo di documentazione sia finora esclusivo di Cnosso: l'ipotesi di S. Alexiou, di localizzare ambienti di funzione analoga anche a Festòs e a Mallia si basa, come riconosce lo stesso autore, su elementi assai labili.

Unica è, al momento, anche la c.d. *agorà* di Mallia, con l'attiguo complesso della cripta ipostila. L'interpretazione "politica" di H. Van Effenterre, come luogo di assemblea di cittadini (lo spiazzo recintato) e come sorta di pritaneo per gli anziani (la cripta), è stata riproposta, sulla base di dati obiettivamente lacunosi, da S. Damiani Indelicato anche per gli altri centri palaziali. La successiva ipotesi di N. Platon, che l'*agorà* fosse invece un'arena per lo svolgimento di gare di vario tipo, comprese le tauromachie, è stata poi accettata da Van Effenterre, il quale ha creduto possibile un doppio uso di quello spazio, escludendo tuttavia che la cripta servisse per la preparazione dei riti e delle prove atletiche collegate all'esibizione pubblica.

Le osservazioni fin qui proposte permettono adesso di impostare il problema della funzione dei palazzi e del tipo di potere in essi esercitato. La nascita di tali edifici rappresenta indubbiamente un momento di espansione e di crescita nella società minoica, sulla base, innanzitutto, di fenomeni di riaggregazione territoriale. Le caratteristiche architettoniche ed i rinvenimenti consentono di distinguere, in questo processo, elementi di tipo economico, religioso e politico. La sfera economica è documentata in primo luogo dai magazzini: ciascun palazzo controlla saldamente un territorio agricolo, all'interno del quale accumula, registra e probabilmente ridistribuisce una serie di beni primari. L'aspetto amministrativo della registrazione, e la ristretta classe di burocrati chiamata a realizzarlo, sono documentati a Festòs fin dall'età protopalaziale. Meno drastica è l'evidenza del controllo del commercio, legata a quella del rapporto fra palazzo e botteghe artigiane; ma ancora di recente G. Kopcke ha insistito sul monopolio palaziale del commercio "part of the founding charter of the institution". Non si può comunque escludere – è anche l'opinione di P. Warren – che esistesse una classe di mercanti semi-indipendenti, secondo il modello levantino-mesopotamico, piuttosto che quello "totalitario" egiziano.

Il tipo di produzione artigianale è in grado, in ogni caso, di offrire preziose indicazioni economiche, anche sulle sfere di influenza dei rispettivi palazzi. Le officine ceramiche protopalaziali di Festòs, come hanno evidenziato le osservazioni di D. Levi e F. Carinci, palesano una precocità inventiva ed una notevole continuità rispetto al patrimonio prepalaziale, ed una precisa fisionomia rispetto agli altri centri produttori. La circostanza testimonia indirettamente il carattere non traumatico del passaggio all'età palaziale e l'incidenza, sulle strutture socio-economiche dell'ambiente festio, di un tipo di produzione artigianale considerata, in genere, di minore rilevanza. L'uniforme diffusione nelle case private come nel palazzo, e l'assenza di

qualsiasi dato topografico certo sulle aree di fabbricazione o di distribuzione di una simile classe di materiali, non consente di affermare un controllo da parte del palazzo. Anche al di fuori di Festòs e dei centri adiacenti (H. Triada, Kamilari, Kalamaki, Kommos), la produzione Kamares di tipo festio sembra godere (ma l'ultima parola sarà detta dalle analisi delle argille) di particolare fortuna: confronti precisi sono possibili, soprattutto per vasi piccoli – e quindi non adatti a fungere da contenitori – nell'ambito di Monastiraki; anfore a bocca bilobata, del MM II, assai simili alle festie (per trasportare vino od olio?) si conoscono invece da Mallia, e forse da Cnosso o addirittura da Keos. I caratteri distintivi della produzione sembrano infine vanificarsi nel MM III, in favore di aspetti standardizzati che coinvolgono l'intera isola. Le officine festie permettono quindi di ipotizzare, nel MM IB- MM II, una fase di sostanziale autarchia, territorialmente ben individuabile ed assai vitale. Aperture verso l'esterno, per quanto limitate, sono documentabili per il MM II, quando cogliamo un'attività commerciale fondata su un *surplus* agricolo: i dati a disposizione non consentono tuttavia di stabilire quali fossero i prodotti di ritorno in un tale mercato. Il venir meno degli aspetti locali nelle botteghe del MM III lascia forse intravedere un nuovo sistema di organizzazione territoriale su scala paninsulare, gestito ormai dal centro di Cnosso.

Ben altra è la testimonianza dei prodotti di artigianato diversi dalla ceramica Kamares restituiti dal ricordato *Quartier mu* di Mallia. Unica è finora, a Creta e in Egeo, la classe fittile imitante gli intrecci di vimini (la *vannerie*), realizzata a stampo mediante matrici ricavate da veri intrecci. Una corrente egiziana è documentata da alcune tipologie di decorazione a rilievo su vasi, come il gatto, lo sparviero, la sfinge; nello stesso filone si colloca la famosa ape d'oro dalla necropoli di Chrisolakko. Confronti con l'Anatolia e segnatamente con gli avori di Acemhoyuk sono ricostruibili dall'iconografia dei sigilli; ad influenze siriane riconduce un magnifico pugnale con manico d'oro; aperture genericamente egee palesano le ancore di pietre. Si coglie insomma, nel caso di Mallia protopalaziale, quella proiezione sul mare che manca invece nella realtà "agricola" festia.

Indipendentemente dalle caratterizzazioni locali, l'aspetto economico rimane quello più documentato nell'attività dei palazzi. Secondo per evidenza, ma probabilmente non per importanza, è quello religioso, che permette di distinguere una sfera riservata agli occupanti del palazzo, da una 'pubblica', intesa proprio come momento di incontro fra comunità ed *élite* al potere. I soggetti degli affreschi e la preziosità dei manufatti e degli arredi consentono di affermare l'esistenza di una classe di sacerdoti e sacerdotesse:

a Cnosso, in particolare, è lecito forse indovinare una figura di capo-sacerdote di sesso femminile, senza che se ne possa tuttavia dedurre né un potere politico, né una parità dei sessi. La rilevanza della sfera religiosa ha determinato, comunque, una serie di proposte sulla natura teocratica del potere, fino alla formulazione estrema di P. Faure, propenso a riconoscere nei palazzi dei grandi santuari, sedi di comunità economiche e religiose, quasi alla stregua di quelle monastiche medievali. L'interdipendenza di fattori politici e religiosi è evidente, per altro, nella costituzione e nella gestione dei numerosi santuari delle vette, come ha di recente sottolineato A. Peatfield: preciso elemento di richiamo per quel mondo rurale e pastorale che doveva consentire il controllo agricolo del territorio, oltre che fattore di aggregazione e di identità culturale. Tali santuari documentano lo stesso tipo di trasformazione nei palazzi dalla prima alla seconda epoca, quando la prevalente componente agricola e la pubblica partecipazione ai rituali vengono soppiantate – ha osservato J. Moody – dall'accumulazione di beni di prestigio e di lusso, con un ristretto coinvolgimento nella sfera liturgica.

Dal punto di vista puramente politico, è possibile enfatizzare tre diversi tipi di proposte, relative tuttavia a periodi differenti, e con diverso grado di opinabilità. La complessa articolazione dell'archivio protopalaziale di Festòs ha consentito ad E. Fiandra di isolare una classe di funzionari ed un sistema burocratico in grado di condizionare l'edificio e lo stesso impianto urbano: il palazzo diventerebbe quindi, innanzitutto, "un centro civico-amministrativo, e non la sola residenza di un monarca o signore".

Assai più evanescenti risultano gli organismi rappresentativi ipotizzati dagli scavatori di Mallia. Non resta, dunque, che la "Sala del trono" per la quale è lecito supporre, al tempo della dinastia achea di Cnosso, un tipo di potere monarchico, coinvolto in precise cerimonie religiose: ed il fatto che lo stesso ambiente avesse potuto ospitare in precedenza un luogo sacro, è un'ennesima prova dell'inestricabile connessione fra sfera religiosa e politica.

La pluralità delle funzioni documentabili all'interno dei palazzi depone in favore di un sistema complesso, verosimilmente gerarchico e coordinato da un'autorità centrale, con classi o gruppi di individui specificamente preposti al controllo della produzione, a quello dell'amministrazione, del commercio, alla gestione di un ricco patrimonio rituale. Dal dosaggio di queste componenti dipende la scelta di una sottolineatura, politica o teocratica, del potere minoico. La proposta di N. Platon rimane fra le più equilibrate: "The Minoan Palaces: centres of organization of a theocratic, social and political system". Ma anche la formula di S. Hood non è priva di fascino: "The



Minoan Palace as Residence of Gods and Men”. Dalla sua organizzazione complessa, rielaborata in una prospettiva piramidale dal potere miceneo, presero le mosse, in ogni caso, le esperienze di tipo ‘statale’ della storia europea.

DOMENICO LIGRESTI

PARLAMENTO E DONATIVI IN SICILIA  
NELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

*Premessa*

«El Emperador desearà que este juntamento fuere para tractar de aliberar a los de las cargas que han tenido...mas la yniquidad y turbacion de los tiempos que cadauno facilmente puede juzgar quan peligrosos y de mala qualidad son...no dan lugar a ello...y [dan lugar] a hazer nuevas expensas para las quales es notorio el mal aparejo en que se halla esta Corte...en esta conyuntura de mayor estimacion y importancia que en otra ninguna de las passadas...y pedir a VV.SS. que miren de servir, y aydar a S.M. con alguna summa»<sup>1</sup>.

Sono accenti inusitati, che appaiono sinceri e non formali, questi con cui Carlo V si rivolge, attraverso il suo viceré e per bocca del protonotaro del Regno, ai parlamentari siciliani convocati in via straordinaria a Messina nel settembre del 1554. C'è il rammarico di non poter ancora una volta alleviare i pesi di cui l'isola è stata gravata ripetutamente e massicciamente soprattutto nell'ultimo decennio; c'è il riconoscimento del dissesto finanziario (*el mal aparejo*) in cui versa la Corte; c'è l'amarezza, quasi stupita, per una situazione grave quanto mai alcun'altra del passato, ed una som-messa invocazione di soccorso.

Del resto già da qualche anno il vecchio imperatore sembrava essersi reso conto che i suoi sudditi erano esausti per il sostegno prestato ad uno sforzo bellico che durava ininterrottamente da più di trent'anni e che aveva visto le armate imperiali impegnate da uno all'altro capo d'Europa<sup>2</sup>. Nel

---

<sup>1</sup> A. Mongitore, *Parlamenti Generali del Regno di Sicilia, colle addizioni e note del dott. Fr. Serio*, voll. 3, Palermo 1749, vedi vol. I, Parlamento del 1554.

<sup>2</sup> Su Carlo V cfr. K. Brandi, *Carlo V*, Torino 1981; B. Anatra, *Carlo V*, Firenze 1974; M. Rady, *The Emperor Charles V*, Londra 1988; sul periodo carolino in Sicilia: C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, Cosenza 1982; G.

Parlamento dell'aprile 1552, «siendo informado particularmente de los trabajos y perigos de los años passados...no quire darle mas peso per el presente del servicio ordinario». Ma pochi mesi dopo (novembre 1552) è costretto ancora una volta a convocare un Parlamento straordinario: «El Emperador...me ha embiado a mandar que congregate Parlamento General, y quanto mas grande es la causa, la fidelidad, l'amor...tantos menos ay necessidad de que yo es persuada con muchas palabras mas de representar lo que cadauno puede juzgar...»<sup>3</sup>.

Ben diversi, perentori ed appena velati da una formale cortesia, erano i toni delle richieste finanziarie avanzate ai Parlamenti degli anni precedenti. Nel 1522 il viceré era stato incaricato di richiedere seccamente «che li ditti tri Bracchij vogliano al prisenti essere contenti di servirla di 300.000 fiorini...e più si possibili...da pagarisi per tutta la XII indizione». La formula si ripete negli anni successivi, e nel 1531 assume il tono di una semplice notifica: il viceré, per «ordinationi e comandamento dell'imperaturi» ha convocato voi «signori di li tri Bracci rappresentanti tutto quisto fidelissimo Regno per notificarli da parte di S.M. che...desidera che questo Regno aiuti...e faccia donativo di 300.000 fiorini in tre anni... e di quello più si potesse». Nel 1540 una sostanziosa richiesta di donativo straordinario sembra non porre alcun problema, giacché il sovrano, «pensando allo grande amore che sempre le ha dimostrato...tenia per certo che con non molto incomodo si troverà tal forma che si effettuassi cussì necessario e laudevole desiderio». Nello stesso anno il donativo dei 300.000 fiorini in tre anni passa ormai per consuetudinario (come il Regno «è solito fare»). Nel 1543 un altro contributo straordinario viene richiesto con prudenza formale ma con sostanziale perentorietà: «Questo fidelissimo Regno fosse contento di contribuire...con quel tanto, che a ipso Regno fosse possibile».

Negli anni successivi, di fronte al reiterarsi delle richieste ed all'aggravarsi dei pesi, il governo usa il tono dell'esortazione: «S.M....vi exorta e prega li vogliati fari alcuno bono servitio, ... e di più pensare di effettuare tutti li cosi necessari per la custodia e defensione del Regno» (Parlamento del 1544); «El Emperador me scrive que in su nombre lo pida, y exohorte a VV. SS. ayudays, y serveys a Vuestro Rey...como el confia, y la razon lo pide, y ha sido costumbre deste fidelissimo Reyno» (Parlamento del 1547)<sup>4</sup>.

Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, pp. 128-213.

<sup>3</sup> A. Mongitore, *Parlamenti Generali* cit., aprile e novembre 1552.

<sup>4</sup> Per tutte le citazioni ci si riferisce sempre ad A. Mongitore, *Parlamenti Generali* cit., Atti dei relativi anni.

Non intendo attribuire un significato eccessivo a queste variazioni espressive e di tono che si riscontrano in documenti, quali gli *Atti Parlamentari*, molto sintetici e formali; e tuttavia, se esse riescono a penetrare la veste iterativa e schematica del formulario ufficiale, devono pur rappresentare indizio di fasi e problematiche diverse del rapporto tra l'autorità sovrana ed i rappresentanti degli ordini riuniti nel consesso parlamentare, in un periodo storico in cui la creazione di moduli centralistici di governo dello Stato era sottoposta a continua verifica da parte di corpi sociali vari ed ancora dotati di vitalità, di potere, di capacità di controllo e di resistenza<sup>5</sup>.

*Tipologia e modalità di riscossione dei contributi parlamentari nell'età di Ferdinando il Cattolico*

Al di là del conservatorismo formale che ne regola il rito, dai Parlamenti di Ferdinando il Cattolico agli ultimi di Carlo V imperatore numerosi ed importanti sono i riadattamenti di istituti tradizionali alle nuove situazioni e le innovazioni<sup>6</sup>. Il Regno di Sicilia, come tutti gli Stati dell'epoca, non fondava il suo sistema politico su un punto di riferimento fisso in cui erano stabiliti gli organismi di governo, le istituzioni, gli ambiti di potere di ciascuno e le reciproche relazioni, come accade nelle moderne costituzioni, ma questi elementi potevano mutare in maniera fluida e condizionata dai rapporti di forza tra i diversi poteri, ognuno dei quali cercava di crearsi ambiti di gestione e di controllo in concorrenza con gli altri<sup>7</sup>. Pertanto, pur

<sup>5</sup> Per alcune recenti riflessioni sulla problematica Stato-ceti nella Sicilia del '400 e '500 si veda F. Benigno e C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia*, Roma 1995, saggi di P. Corrao, E. I. Mineo, S. R. Epstein, D. Ligresti, F. Benigno.

<sup>6</sup> Sul Parlamento siciliano si vedano: R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi dei Normanni sino ai presenti*, voll. 4, Palermo 1831-39 (ora a cura di A. Saitta, voll. 3, Palermo 1972-73); C. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia*, 1887 (ris. anast. Forni, Bologna 1973); L. Genuardi, *Parlamento siciliano*, I, Zanichelli, Bologna 1924; A. Marongiu, *Il Parlamento in Italia e nel Medio Evo e nell'età moderna*, Giuffrè, Milano 1962; H. Koenigsberger, *The Parliament of the Sicily and the Spanish Empire*, ora in *Estates and Revolutions*, Ithaca 1971; V. D'Alessandro, *Sulle assemblee parlamentari della Sicilia medievale*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 80 (1983); V. Sciuti Russi, *I Parlamenti del Regno di Sicilia nelle "Memorie storiche" di Antonino Mongitore*, in *Progetto per i Parlamenti di Sicilia in età moderna*, Quaderni del Dipartimento di Scienze storiche antropologiche geografiche dell'Università di Catania, Catania 1983.

<sup>7</sup> G. Di Martino, *Il sistema tributario degli Aragonesi in Sicilia*, in «Archivio

in un contesto di regole giuridiche e di valori etici, religiosi ed ideologici che facevano da riferimento, l'istituzione parlamentare poteva assumere ruoli e peso politico diversi in rapporto ai ruoli ed al peso che i suoi componenti - città, feudatari ed ecclesiastici - avevano in quel momento nella società e nei confronti della monarchia e dei suoi apparati. E tali variazioni possono cogliersi anche nella formulazione degli *Atti* del Parlamento che fissavano le decisioni assunte in ogni singola sessione in continuità o con modifiche rispetto alle precedenti sessioni. Per quel che concerne i contributi offerti al sovrano, si può osservare come in questo periodo ne fossero deliberati di vario tipo e ciascuno collegato a diverse modalità di esazione, controllo e gestione: a) i contributi monetari consuetudinari (triennali) concessi senza condizioni a disposizione del re affinché ne faccia «quel che a lui piaccia»; b) i contributi monetari eccezionali o straordinari concessi senza condizioni a beneplacito del sovrano; c) i contributi monetari straordinari o annuali offerti per scopi ben determinati e condizionati al loro perseguimento; d) le autorizzazioni a vendere parti, rendite, diritti, del demanio regio, in perpetuo o con impegno al riscatto; e) l'offerta di mantenere una truppa armata per un determinato periodo; f) la concessione al sovrano di ampliare l'ambito della sua giurisdizione fiscale attribuendogli il diritto di riscuotere nuove tasse.

I donativi costituivano solo una parte delle entrate della Corona nel Regno di Sicilia. Il re poteva contare sul suo «patrimonio» e sulle regalie, ma mentre di questi due cespiti poteva disporre a sua volontà senza alcuna condizione particolare se non quella di assicurarne le spese di gestione, i donativi erano invece contributi volontari, non obbligatori (tranne che per alcuni casi specifici come le doti per il matrimonio dei componenti della famiglia reale, l'ordinazione a cavaliere dei figli maschi, il riscatto in caso di prigionia), e talvolta condizionati. Nell'offerta il Parlamento sottolinea costantemente il carattere volontario, gratuito, temporaneo del contributo («mera, pura e spontanea voluntate»; «liberamente e di sua spontanea voluntate»), anche se v'erano obblighi che derivavano ai sudditi ed al sovrano dalla natura stessa dello Stato cristiano - feudale - monarchico: per il re quelli della difesa, della protezione, della giustizia ed in generale di contenere la sua azione nei limiti della dottrina cattolica, con la quale

---

Storico Siciliano», n.s., IV-V (1938-39); I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia 1377-1501*, Roma-Bari 1988; V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'Alessandro - G. Giarrizzo, *La Sicilia* cit.

i re di Spagna, che si fregiavano del titolo di Cattolici<sup>8</sup>, avevano un particolare collegamento; per i sudditi quelli di fedeltà, lealtà, soccorso. Di conseguenza, se i rappresentanti del Regno riuniti in Parlamento riconoscevano la legittimità e la fondatezza dell'azione regia, ne conseguiva, al di là della mancanza di un obbligo giuridico ed anche al di là di determinati rapporti di forza politici, un impegno morale a sostenerla finanziariamente.

Tra gli elementi condizionanti c'è nei Parlamenti sino al 1499 la richiesta al sovrano di capitoli (leggi) e grazie che i rappresentanti del Regno potevano collettivamente o singolarmente richiedere dopo aver votato il contributo<sup>9</sup>. Nel 1488, per esempio, concesso il donativo, subito dopo si precisa: «e pri quello pregano li ditti tri Bracchij a S.M. si digni confirmari e acceptari li Capituli e gratij che ci saranno presentati». Nel 1494, dopo l'approvazione del donativo, i parlamentari passano a discutere «in li negozij, necessitati e cosi concernenti lu beneficio di lu ditto Regno, secundu per V.III.ma Signoria fu proposto e offertu». Nel 1499 si chiede al viceré di presentare personalmente al sovrano, insieme alla somma offerta, i capitoli e le grazie approvate in quella sessione. Non v'era obbligo da parte del re di soddisfare tutte le richieste, ma di solito una parte di esse veniva approvata, e alle altre si opponeva un rifiuto motivato con un richiamo alla consuetudine o con l'esigenza di sottoporre la proposta ad un ulteriore esame. Successivamente la richiesta di concessioni e di nuove leggi non fu più esplicitamente collegata nell'*Atto Parlamentare* alla concessione del donativo, ma venne a costituire un capitolo a parte dell'attività del Parlamento (le *Grazie*).

I donativi concessi in età ferdinandea vengono solitamente dichiarati

---

<sup>8</sup> Ai re di Sicilia e Napoli spettava il titolo di *Sacra Regia Maiestas*, che dipendeva, più che dal carattere sacrale della persona del re, dal carattere di *res sacrae* dei luoghi che erano sotto la sua protezione in quanto rappresentante del pontefice: «*Id circo cum Rex Siciliae et Jerusalem ab Ecclesia et Papa regnum teneat, et in Regno ... Papam repraesentet, dicendum est ea ratione ... Sacri nomine insigniri ac honorari ... Cumque Maiestas sacra appelletur, et sacrum nulli sit humano Principi, sed res sacrae ac sanctae illae sint ...*» (Camillo Borrel, *De Regis Catholici Praestantia*, Milano 1611, citato da P. F. Albaladejo, *De Regis Chatolici Praestantia*, in *Nel sistema imperiale* cit., pp. 103-104).

<sup>9</sup> La più antica edizione di capitoli del Regno si deve a G. Apulio (1497); successive edizioni con relative aggiunte temporali furono curate da A. Cariddi, G. P. Finamore, e infine da F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, voll. 2, Palermo 1741. Le edizioni di cui sopra riportano però solo i capitoli placitati, cioè approvati dal re ed aventi quindi valore di leggi, mentre spesso sono importanti anche quelli richiesti ma non approvati.

«liberi» e messi a completa disposizione del sovrano: nel 1474 si danno «per li causi e rispetti per V.I. Signoria riferuti, et ancora a quillo fussi utili et necessariu per lu beneficio universali del Regnu predictu...»; nel 1494 «fu accordatu e conclusu che Sua Altezza sia libere subvenuta e servita...»; nel 1505: «rengraziando primo, et basando humilmenti li mani di S.R.M., hanno ditti tri Bracchij deliberato, votato e concluso divirisi dari e offeriri a S.M. libere fiorini 300.000, di li quali S.M. indi fachi quello sia pli soy servizio como a Sua Altezza parrà»; nel 1508 e nel 1511 «li tre Bracchij fecero offerta a Sua Maestà di fiorini 300.000 in tre anni per farne quello che li piacerà»; nel 1514 si danno 300.000 fiorini «libere delli quali S.M. ndi faccia quello che sia più suo servizio».

Se quanto dianzi scritto sembra indicare un'evoluzione in direzione di un rafforzamento dell'autorità centrale nei confronti dell'organismo rappresentativo, il percorso istituzionale compiuto dai deputati del Regno sembra invece andare in direzione opposta<sup>10</sup>. La continuità ideale e costituzionale tra l'uno ed il successivo Parlamento veniva assicurata con l'elezione di deputati rappresentanti i tre Bracci i quali ebbero nel corso del tempo poteri e compiti variabili<sup>11</sup>. Nel primo '500 i deputati di ogni Braccio, seguendo le norme di volta in volta deliberate in Parlamento, ripartivano all'interno del loro settore le quote del donativo spettanti ai vari soggetti: enti ecclesiastici di regio patronato (un quinto), città e terre baronali (due quinti), città e terre demaniali (due quinti). La Regia Corte interveniva poi con suoi funzionari o delegati (collettori) ad esigere presso ogni Università la «tanda» (rata) dovuta, che veniva incamerata dalla Tesoreria e messa a disposizione del re. Ciò valeva per il donativo ordinario, ma i deputati potevano in caso che si deliberasse un donativo condizionato a certi effetti ben determinati, svolgere un ruolo più importante e strategico, non solo di ripartizione, ma anche di esazione, controllo, gestione e spesa in collaborazione con il viceré, come era stato deliberato nel 1446 per il donativo di 125.000 fiorini in cinque anni finalizzato al riscatto dei beni demaniali venduti da re Alfonso. I 125.000 fiorini, si dice, «debbiano venire in potire deli Deputati delo Regno, li quali habbiano potestà di taxare e esigere detti denari, e convertirili

<sup>10</sup> Per una recente messa a punto e discussione sulla formazione dello Stato si veda G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994. Sul tema delle politiche fiscali vedi ivi i saggi e gli interventi di Molho, Muto, Calabria e Pezzolo.

<sup>11</sup> Sulla Deputazione del Regno vedi G. Scichilone, *Origine e ordinamento della deputazione del Regno di Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», fasc. I-III (1950).

in luitione de parte de lo regio Demanio alienato; cioè li membri li quali la R.M. elidirà...dando notamento a li dicti Deputati in lo principio de lo anno di li così alienati li quali vurria la S.M. si ricaptino».

Per la ripartizione del donativo i deputati dovevano fare riferimento alle informazioni in loro possesso sulla popolazione e sul patrimonio degli abitanti dei vari centri. A tal proposito, ed anche a fini militari, esistevano delle numerazioni di beni e di anime. Durante il regno di Ferdinando il Parlamento tenuto nel 1505 decise di fare effettuare un censimento generale della popolazione e dei patrimoni in tutto il Regno (eccettuate Palermo e Messina), per adeguare appunto le quote del donativo alle mutate gerarchie territoriali e cittadine<sup>12</sup>. Il Parlamento del 1511 chiede un'altra «reforma della taxa», da effettuarsi però non attraverso un censimento generale ma attraverso una revisione da parte dei deputati. Una volta fissata dai deputati la quota spettante ad ogni ente ecclesiastico e ad ogni università baronale e demaniale, erano a loro volta le singole amministrazioni a stabilire le ulteriori forme di ripartizione e di esazione sui loro amministrati. Le università che possedevano patrimonio potevano scegliere di utilizzare le rendite ed i redditi che incameravano per il pagamento del donativo, oppure potevano scegliere di ripartire una sorta di imposta diretta sulle «facoltà» (beni mobili e immobili detratti i debiti e gli obblighi passivi) dei singoli, oppure ancora utilizzare un sistema misto. Le università che non avevano patrimonio o avevano scarse risorse, dovevano utilizzare la ripartizione ai «facoltosi». Poteva poi essere concessa (in questo periodo in via abbastanza eccezionale), su richiesta degli amministratori e del consiglio civico, la facoltà di imporre delle gabelle, in genere sui beni di consumo, limitatamente al periodo della riscossione del donativo e per somme non superiori alla «tanda» da pagarsi. Per le città demaniali il consenso doveva venire dalla Regia Corte, e per le università baronali doveva essere dato dal barone feudatario: questo perché le imposte locali non dovevano costituire pregiudizio di quelle baronali e regie gravanti sulla stessa popolazione (non dovevano essere poste cioè sulle stesse merci o sugli stessi beni).

---

<sup>12</sup> Si veda la trascrizione degli *Atti parlamentari del 1505 e del 1508* in R. Cancila, *Per una storia della Sicilia nella prima età moderna. I Parlamenti del Regno del 1505 e del 1508*, tesi di dottorato in Storia moderna, Università di Catania, anno accademico 1991-1992; Id., a cura di, *Il Parlamento del 1505. Atti e documenti*, Quaderni del Dipartimento di scienze storiche antropologiche geografiche dell'Università di Catania, n° 23 (1992); Id., *Il censimento della popolazione siciliana del 1505 e la nuova ripartizione del carico fiscale*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», fasc. I-III (1989), pp. 69-116.



Nell'Atto del Parlamento del 1499 vengono riportate una serie di condizioni per il pagamento del donativo, che passa da 100.000 a ben 200.000 fiorini. Uno dei motivi di questo aumento in realtà dipende dal fatto che i due terzi del donativo votato nel precedente Parlamento del 1494 non sono stati riscossi. I tre Bracci, al momento di offrire la somma al re, pongono le seguenti condizioni: a) «durante lo tempo di la exatione di li ditti 200.000 fiorini non non si diggiano né possino imponiri né pagari altri colletti, né gravitij ordinarij né extraordinarij, etiam compresi in li casi declarati nelli Constitutioni, Pragmatici, Capituli e Ordinationi di lu dictu regnu»; b) proroga alla fine del donativo dei 200.000 scudi (e cioè al settembre 1502 ed al settembre 1503) delle due rate insolute (relative agli anni 1496 e 1497) del donativo votato dal Parlamento del 1494; c) proroga di una parte della quota spettante al Clero, e proroga di eventuali pagamenti per decime che cadessero nel periodo di esazione del donativo concesso.

Nei successivi Parlamenti del 1502, del 1505, del 1508, queste condizioni vengono ripetute. Nel 1511 il Braccio demaniale a maggioranza avanza tre richieste: «che si riformino le taxe per li Deputati», cioè che il ripartimento tra le università sia modificato e che in rapporto alla popolazione ed alle facoltà siano più colpite le università più popolose e ricche e meno colpite quelle che hanno diminuito popolazione e ricchezze; che «la Università che non ha patrimonio proprio, precedendo prima la licenza del Viceré, habbia facoltà d'imponersi gabelle, ò veramente aggravarli, ad effetto del detto donativo solamente, e passato il tempo della paga del Donativo siano estinte ipso facto»; che le Università possano, sempre al fine del pagamento del donativo, «infeudarsi li demani ad arbitrio loro».

Nel 1514, oltre alle solite modalità e condizioni, appare un'altra importante delibera dei tre Bracci sui Deputati: «fu votato e concluso che li Deputati del Regno habbiano la stessa potestà conforme hanno li ditti tre Bracchij; e se alcuno di detti deputati non fosse presenti, possano fare ogni cosa li presenti in Corte, come se fossero tutti presenti».

Dal 1499 l'assise parlamentare inizia ad avere una cadenza regolare, triennale, che solo nel confuso periodo che segue la morte di Ferdinando non viene rispettata (sessioni nel 1518 e 1522 invece che nel 1517 e 1521)<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, Soveria Mannelli (CZ) 1982: nel 1516 la fazione dei ribelli antimoncadiani lamentava l'«incostituzionalità» del donativo dei 100.000 fiorini l'anno (ivi, p. 530); dopo il ristabilimento dell'ordine, il primo Parlamento di Carlo (novembre 1518), temendo la ventata popolare antifisco, concordò che il pagamento del donativo avvenisse solo per

Si tratta dei Parlamenti cosiddetti 'ordinari', in quanto vengono convocati per rinnovare il contributo consuetudinario, che poi si chiamerà «donativo ordinario», concesso per un triennio ogni volta. La serie dei Parlamenti triennali viene inframmezzata una sola volta da un Parlamento straordinario<sup>14</sup>, nel quale però non vengono fatte richieste di contributi, ma solo prestato il giuramento di fedeltà per i successori al trono l'arciduca Filippo d'Austria e la moglie Giovanna. L'entità del contributo triennale offerto dai rappresentanti dei tre Bracci al monarca aumenta notevolmente dal 1474 al 1514: dai 50.000 fiorini in due anni (25.000 l'anno) passa nel 1488 e nel 1494 a 100.000 fiorini in tre anni, raddoppia nel 1499 (200.000 fiorini), e si porta definitivamente a 300.000 fiorini (100.000 l'anno) nel 1502 (più 5.000 fiorini che vengono offerti al viceré).

In pochi anni quindi, dal 1488 al 1502, si registra la triplicazione del donativo rispetto alle quote degli anni precedenti. Sono gli anni delle guerre sostenute da Ferdinando per il Regno di Granada («havendo deliberato andare Sua Maestà contra lu re di Granata», «debellando... per lo servitio di l'Onnipotenti Deo infidi persuni di la secta Maxomettana») e per il Regno di Napoli («per li grandi dispisi sostenute in lo felici adventu di li parti di Spagna in lu Reami di Napoli»). Negli anni successivi la Spagna si trova impegnata ancora nelle guerre d'Italia contro Venezia (1509) e di nuovo contro la Francia (1512). Nel frattempo deve impegnarsi anche sul fronte africano e mediterraneo, contro gli Stati berberi del nord-Africa e contro i Turchi (motivazioni della richiesta del 1511: «per li grandi dispisi...in debellari...la setta Maumetthana in li parti di Africa; per substantationi di la Città di Tripoli, la quali S.M. ha aggregato a questo regno; per conquistari tutto il resto di la Africa»).

Le continue guerre comportano un impegno finanziario sempre crescente, non solo per la loro durata, ma anche per i mutamenti delle tecniche militari e delle armi: navi sempre più grandi e complesse, armi da fuoco e cannoni, fortificazioni capaci di reggere l'urto delle nuove armi, eserciti

---

tassazione diretta sulle facoltà (ivi, p. 532); ancora il pagamento del donativo fu alla base del contrastato Parlamento del 1522, indetto a Palermo per il 2 febbraio, rinviato a luglio a Messina, durante il quale furono arrestati i parlamentari Federico Abbatelli conte di Cammarata, Blasco Lanza e Nicolò Vincenzo Leofante (ivi p. 755).

<sup>14</sup> Nel 1499 erano stati celebrati a distanza di tre giorni due Parlamenti, nel primo dei quali (18 agosto) il Regno aveva giurato fedeltà al presunto erede di Ferdinando, il principe Michele di Portogallo: A. Mongitore, *I Parlamenti cit.*, 1499.

più numerosi in gran parte composti da mercenari che bisognava retribuire, costituzione attorno alle forze militari di un apparato burocratico di funzionari, amministratori, esattori. I re hanno quindi bisogno di sempre maggiori risorse finanziarie: l'atteggiamento di Ferdinando nei confronti dell'apporto contributivo del Regno di Sicilia concesso dai Parlamenti si può distinguere, come si è detto, in due fasi: nella prima (1488-1502) induce il Parlamento a triplicare il contributo; nella seconda (1502-1514) consolida questo successo fissando il donativo ordinario al livello più alto, ossia a 300.000 fiorini ogni tre anni. È nella forza delle cose che il contributo stabilito *una tantum* nel 1502 venisse poi sempre confermato diventando «ordinario»: quella di far diventare fissi dei contributi che in origine sono stati concessi in via eccezionale o per un periodo determinato era una pratica usuale. Nel 1499 inoltre, per consentire maggiore liquidità alla Tesoreria, era stato deciso che i pagamenti, invece che una volta ogni anno, avvenissero due volte l'anno, e cioè in sei rate complessive.

Ferdinando morì nel 1516, ma il primo Parlamento di Carlo, con il giuramento di fedeltà, si celebrò solo nel novembre del 1518: considerando operanti fino al 1517-18 gli effetti dell'ultimo Parlamento di Ferdinando, in totale dal 1499-1500 al 1517-18 il sovrano ottenne 865.000 scudi in 19 anni (mediamente 45.526 scudi ogni anno) in modo molto regolare - dopo la ricordata triplicazione nel periodo 1488-1503 - e con una moderata tendenza all'aumento. Nel calcolo dei quinquenni infatti si registrano 219.166 scudi nel 1500-5, scudi 255.000 nel 1506-10 e altrettanti nel 1511-15.

TABELLA 1 - I donativi parlamentari votati a Ferdinando il Cattolico dal Parlamento siciliano, calcolati per anno.

anno	fiorini	scudi
1474-75	25.000	12.500
1475-76	25.000	12.500
1488-89	33.333	16.667
1489-90	33.333	16.666
1490-91	33.333	16.666
1494-95	38.333	19.167
1495-96	0	0
1496-97	0	0
1499-00	71.666	35.833
1500-01	66.666	33.334
1501-02	66.666	33.333
1502-03	105.000	52.500
1503-04	100.000	50.000
1504-05	100.000	50.000
1505-06	105.000	52.500
1506-07	100.000	50.000
1507-08	100.000	50.000
1508-09	105.000	52.500
1509-10	100.000	50.000
1510-11	100.000	50.000
1511-12	105.000	52.500
1512-13	100.000	50.000
1513-14	100.000	50.000
1514-15	105.000	52.500
1515-16	100.000	50.000
1516-17	100.000	50.000
1517-18	100.000	50.000
1494-1518	1.918.330	959.166

*I Parlamenti di Carlo V*

Nel lungo regno di Carlo (1517- 1556) si svolsero in Sicilia ben 22 Parlamenti: oltre ai 13 ordinari ve ne furono ben 9 straordinari. Anche in questo caso si possono distinguere varie fasi: nel primo decennio non cambia molto rispetto al periodo di Ferdinando, il donativo ordinario si è attestato sui 300.000 fiorini per triennio ed anche le formule di richiesta e di offerta seguono le stesse modalità. Malgrado l'apertura della guerra contro la Francia dal 1521, ed i drammatici eventi che portano al sacco di Roma nel 1527, sino al 1528 (in quest'anno viene chiesta l'approvazione ad una vendita contenuta dei beni demaniali per 30.000 ducati) i contributi parlamentari rimangono quindi invariati (cfr. Tab. 2).

TABELLA 2 - I donativi parlamentari nel periodo di Carlo V dal 1519 al 1528 calcolati per anno

	fiorini	scudi
1518-1519	105.000	52.500
1519-1520	100.000	50.000
1520-1521	100.000	50.000
1521-1522	100.000	50.000
1522-1523	105.000	52.500
1523-1524	100.000	50.000
1524-1525	100.000	50.000
1525-1526	105.000	52.500
1526-1527	100.000	50.000
1527-1528	100.000	50.000
1519-28	915.000	457.500

I 457.500 scudi in dieci anni incamerati dal 1519 al 1528 da Carlo corrispondono, con la media annua di 45.750 scudi, quasi esattamente alla media annua percepita nel quindicennio precedente.

La pressione finanziaria sul Regno di Sicilia con la richiesta di nuovi contributi riprende nel 1528, ma poi massicciamente negli anni Trenta (tre Parlamenti straordinari in questo decennio), per aumentare sempre più e raggiungere livelli molto elevati nell'ultimo decennio del regno carolino, con la convocazione di ben cinque Parlamenti straordinari nei dieci anni tra il 1545 ed il 1554.

Naturalmente le convocazioni straordinarie significano nuove richieste di denaro o di soldati in aggiunta a quelle soddisfatte nei Parlamenti ordinari. La pressione fiscale si sviluppa secondo vie in parte nuove ed in parte tradizionali.

La richiesta (1528, 1534, 1537) di approvare vendite del Demanio Regio i cui introiti andavano a disposizione dell'imperatore, per poi stabilire imposte a carico del Regno per recuperare le somme necessarie al riscatto dei beni alienati (1540), era pratica già largamente messa in atto nel secolo precedente soprattutto da re Alfonso. Anche la richiesta tradizionale di mettere in campo un certo numero di militari a carico del Regno per la difesa dell'isola in caso di invasione nemica (1532, maggio 1534), diventa poi un'imposta vera e propria quando si decide di riscuotere comunque il donativo indipendentemente dall'accadere o meno dell'evento temuto (settembre 1534, 1537, 1543).

Riveste carattere di novità il pagamento di donativi su particolari «capitoli di spesa», quali in questo periodo quello sulle fortificazioni (1531) e quello sui ponti (1555), che da straordinari diventano ordinari per la reiterata presentazione, e su cui però si determina una diretta responsabilità di gestione da parte del Parlamento attraverso i suoi deputati permanenti.

Il Parlamento poi concede per due volte all'imperatore un aumento della tassa d'esportazione dei grani: con licenza di alienarne gli introiti e di incamerare il ricavato per il riscatto dei beni demaniali venduti nel 1540; a disposizione dell'imperatore per la guerra contro la Francia nel 1544.

Inusitato appare il susseguirsi continuo di donativi straordinari, con conseguenze radicali sul sistema delle finanze locali. Per rispondere ai continui solleciti il Braccio demaniale chiede ed ottiene una licenza generale per tutte le università del Regno a potere imporre gabelle sui generi di consumo, e passare quindi da forme di tassazione diretta a forme generalizzate ed indiscriminate di tassazione indiretta. Già nel 1511 erano state chieste delle licenze a tal fine, ma negli anni Quaranta il passaggio dall'imposta diretta o da forme miste di gabelle e tasse patrimoniali all'imposta indiretta generalizzata si consolida ed appare irreversibile<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Naturalmente gli abitanti del Regno erano da tempo soggetti a numerose imposte indirette ed a tasse di vario tipo per soddisfare la fiscalità derivante dalle regalie, dalla signoria feudale, dalla Chiesa e dalle municipalità: R. M. Denticì Buccellato, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo* (Acta Curie Felicis Urbis Panormi), Palermo 1983. Ad esse si vanno ora aggiungendo altre necessarie alle università per pagare le loro quote di dona-

Vediamo nei vari Parlamenti la dinamica e le variazioni dell'offerta. Nel 1528 il viceré richiede il necessario consenso del Parlamento per autorizzare vendite del Patrimonio regio fino a 30.000 ducati: il Parlamento dà il suo consenso «reconoscentia venditiones in evidentem utilitatem Regnorum», e ponendo la condizione che il viceré possa effettuare le vendite solo con il parere del Sacro Regio Consiglio. In questo stesso Parlamento il viceré fa richiesta di armamento di 200 cavalieri leggeri, per i quali i Bracci offrono 100 ducati d'oro al mese di salario a patto che i 4 capitani, da scegliersi da parte del viceré, i 4 alfieri ed i cavalleggeri siano siciliani.

Nel Parlamento ordinario del 1531, viceré Ettore Pignatelli, oltre alla conferma del donativo ordinario, viene posta una nuova esigenza, relativa alla sistemazione delle fortificazioni. Il Parlamento offre 100.000 fiorini in 5 anni (20.000 fiorini l'anno) per effettuare «dette fortificazioni di la città di Siracusa, Trapani e Milazzo»; da ripartirsi tra i Bracci nel modo consueto di 1/5 (4.000 fiorini l'anno) per l'Ecclesiastico ed i 2/5 ciascuno gli altri due. Essendo il donativo dato non «libere», cioè a disposizione dell'imperatore, ma a condizione, il Parlamento emana per la sua gestione una normativa specifica. Dispone che siano eletti nove deputati, tre per ogni Braccio, i quali determinino la ripartizione della tassa all'interno del loro Braccio; dopo di che ne restino tre, uno per Braccio, che abbiano da esigere la somma e la depositino in banchi, «li quali denari si habbiano da erogari per polisa delli detti tre deputati» (che ne daranno conto agli altri sei) in proporzione eguale a quanto sarà speso dal Tesoriere della Regia Corte per lo stesso effetto. Se la Regia Corte non spenderà somme per le fortificazioni per due anni il pagamento della tassa sarà sospeso ed il denaro esatto e non speso dai deputati sarà conservato fino al prossimo Parlamento che ne deciderà la destinazione. C'è poi la riserva che il contributo non si intenda in nessun modo fatto per donativo, ma unicamente per la conservazione, guardia e fortificazione del regno.

Questo contributo poi diventerà ordinario, secondo il sistema di trasferire lo straordinario all'ordinario, ma quel che più interessa è il potere riconosciuto ai deputati, secondo un sistema del resto già in uso, di intervenire non solo sulla ripartizione, ma anche nella gestione, fino ad un certo limite. I deputati infatti saranno i depositari delle somme e le erogheranno diret-

---

tivi. Per le modalità di prelievo nella prima metà del Cinquecento cfr. R. Cancila, *Fisco stato società nella Sicilia della prima età moderna*, in «Società e storia», n° 73 (1996), pp. 527-552.

tamente per lo svolgimento dei lavori, anche se le decisioni in merito rimangono a discrezione del viceré e del governo.

Nel 1532 viene fatta dal viceré una richiesta di 10 o 12 mila fanti per far fronte ai preparativi dei turchi volti, si temeva, anche contro la Sicilia: è interessante prendere in considerazione le decisioni parlamentari in merito alla possibilità di un'invasione turca. I tre Bracci deliberano di «fari un numero di 10.000 fanti oriundi siciliani»: 2.000 il Braccio spirituale («li capisquadra siano di li proprij terri, li capitani, sergenti e alfieri siano del Regno» nominati dal viceré); 4.000 fanti il Braccio demaniale, con i capitani e gli alfieri appartenenti alle città di origine per ogni 100 fanti (in caso che il numero sia inferiore a 100 dovranno aggregarsi ai capitani delle città demaniali vicine a scelta del viceré). Vengono stabilite le modalità di ripartizione tra i Bracci, all'interno di essi e all'interno dei singoli centri baronali e demaniali. La tassa deve essere pagata dai facoltosi, oppure le Università possono dare in pegno rendite del patrimonio cittadino, per riscattarle appena cessato il pericolo. Le somme saranno messe a disposizione dei deputati e dovranno sborsarsi unicamente nel caso di invasione.

A Messina, nel maggio 1534, il Pignatelli chiede nuovamente la disponibilità di 10.000 fanti, («actento li certi avisi si tengono di la potenti classi havi preparatu il Turco che minaza quisto Regno»), e l'autorizzazione a vendite del demanio fino a 50.000 ducati, (gli stessi compratori ne condizionavano l'acquisto all'approvazione esplicita dei tre Bracci del Parlamento). I rappresentanti del Regno offrono 300.000 fiorini a disposizione dell'imperatore da pagarsi in tre anni alle condizioni del Parlamento del 1522; offrono 10.000 fanti oriundi siciliani alle condizioni del precedente Parlamento, ma per tre mesi invece che per due mesi; ed infine confermano e approvano le alienazioni del Demanio. Nell'estate l'attacco turco all'isola non avviene, ma questa volta il sovrano non vuole evidentemente perdere la disponibilità dimostrata dal Regno e a pochi mesi dal Parlamento straordinario del maggio ne fa convocare un secondo a settembre, in cui il viceré richiede la proroga dei 10.000 fanti fino al dicembre 1535, ponendo questa volta particolare attenzione a che siano fissate modalità che assicurino in qualsiasi caso l'incasso della somma stanziata: il Regno deliberi di esigere subito la somma necessaria alla mobilitazione per tre mesi dei 10.000 fanti, per averla disponibile al momento del bisogno. In ogni caso, se l'imperatore decidesse di armare una flotta per attaccare il nemico, la somma si potrà utilizzare a tal fine. Il Parlamento accede alle richieste viceregie, sempre però mantenendo un formale controllo sull'operazione. Infatti proroga al dicembre del 1535 la possibilità di mobilitare 10.000 fanti



per tre mesi, o la metà di essi per sei mesi, o altrimenti secondo le deliberazioni del viceré (purché la somma non ecceda quella stabilita); concede che sia riscossa immediatamente la somma preventivata, ma che sia affidata tre depositari scelti dai deputati; approva l'eventuale conversione dell'intera somma o di parte di essa in sovvenzioni per armare una flotta, ma solo previo parere favorevole dei Deputati del Regno.

L'anno successivo, alla presenza del sovrano, il Parlamento concede un servizio straordinario di 250.000 ducati entro 4 mesi *una tantum*, da ripartirsi in 40.000 ducati per il Braccio ecclesiastico, 80.000 ciascuno per i Bracci demaniale e baronale, e 50.000 offerti dai marchesi, conti, baroni e feudatari, la cui ripartizione avverrà in proporzione alle entrate nette. I feudatari sono in questo caso impegnati a versare personalmente una somma notevole.

Nel 1537, con il nuovo vicere Ferrante Gonzaga, la convocazione del Parlamento ordinario, che offre i soliti 300.000 fiorini in tre anni, è anche occasione per nuove richieste. Il Parlamento accetta la proroga del donativo di 100.000 fiorini per le fortificazioni da esigersi ogni Natale per 5 anni: saranno i deputati a ripartire ed esigere le quote, che depositeranno in banco e gireranno su ordine del viceré alle persone incaricate delle fabbriche e riparazioni delle fortezze, che a loro volta dovranno rendicontare sia alla regia Corte che ai deputati. Accoglie una nuova richiesta di 10.000 soldati, per la cui soddisfazione si dà incarico ai deputati eletti dal Parlamento:

- i deputati eletti dal Braccio ecclesiastico ripartiranno ed esigeranno le quote per i 2000 fanti proporzionalmente alla ripartizione del donativo ordinario. Per il Braccio militare i baroni dapprima si faranno anticipare dai più facoltosi delle loro terre l'intera somma, come faranno pure gli ufficiali cittadini nelle città e terre del demanio regio. Successivamente sia nei centri baronali che in quelli demaniali il Consiglio cittadino sceglierà alcuni giurati e deputati i quali faranno la ripartizione «per lo minuto», esigeranno le quote dai contribuenti, e restituiranno ai facoltosi quelle somme che avevano anticipato, tranne la quota di pagamento loro spettante;

- le somme corrispondenti a due mesi di paga dei 10.000 fanti saranno versate ai deputati dei Bracci, i quali li depositeranno in banchi da loro scelti ed a loro nome, e risponderanno personalmente dell'uso del denaro che dovrà essere corrisposto solo per lo scopo fissato dal Parlamento;

- la decisione di richiamare in servizio i 10.000 fanti o una parte di essi, ed eventualmente di prorogarli per un altro mese e non eccedendo in ogni caso la somma prevista, sarà presa dal viceré e dal Sacro Regio Consiglio, con il parere e l'intervento dei deputati dei Bracci.

– la validità dell'offerta cessa nell'ottobre (del 1537); subito dopo, senza bisogno di ulteriori delibere, i deputati restituiranno ai contribuenti le somme versate o quella parte delle somme non utilizzate.

– nel caso di mobilitazione la paga ai militi sarà corrisposta da ufficiali pagatori indicati dal viceré con il parere dei deputati; i pagatori dovranno rendicontare sia alla Regia Corte che ai deputati.

Infine viene data la convalida delle vendite del regio patrimonio sino alla somma di 100.000 ducati d'oro con l'assenso del Sacro Regio Consiglio. Il Braccio ecclesiastico e la città di Messina depositano un «atto preservativo» per condizionare il loro assenso all'approvazione del pontefice ed alla convalida dei privilegi della città.

Il Parlamento ordinario del 1540, soddisfatto il donativo ordinario di 300.000 fiorini, si trova di fronte una nuova richiesta di denaro per il riscatto del regio patrimonio, ma non è in grado di affidarsi al solito prelievo a carico delle città e del clero. Si trova pertanto un altro sistema: «Fu per detti tre braccij votato, accordato e concluso di contentarsi che S.M.Cesarea...pozza impoñere tantum» un tarì per ogni tratta di una salma di frumento e di due salme di orzo e legumi che si esportano per fuori regno da qualsivoglia luogo senza esenzione alcuna. Detti tarì si possano vendere *ad libitum* ed anche *in perpetuum*. Le condizioni prevedono che tutte le somme introitate debbano depositarsi in banco e servire, compresi gli interessi che matureranno, unicamente per il riscatto di beni alienati scelti dal viceré e con l'intervento dei Deputati del Regno; che i beni riscattati non potranno più venderli; che in nessun futuro Parlamento potrà più trattarsi di una simile concessione di imposta perpetua, a meno che non vi sia l'unanimità preventiva di tutti i partecipanti, condizione necessaria anche per eliminare la clausola del veto; che l'oblazione però possa emendersi senza modificarne l'introito.

Il Parlamento concede quindi al sovrano un aggravio dell'imposta sull'esportazione dei cereali e dei legumi ed il diritto di alienarla anche *in perpetuum*. Se ne ricaveranno 160.000 scudi da impiegare per il riscatto dei beni demaniali venduti. Su questa materia il Parlamento pone a se stesso il diritto di veto di un solo rappresentante contro la reiterazione eventuale di un provvedimento simile.

Scaduti i tre anni, il nuovo Parlamento ordinario viene convocato nel 1543. Esso concede i 300.000 fiorini in tre anni ed il rinnovo della concessione di 100.000 fiorini in cinque rate da pagarsi ogni Natale dal 1544 al 1548, nelle proporzioni di 4.000 fiorini da parte del Braccio ecclesiastico e di 8.000 ciascuno da parte dei Bracci militare e demaniale, secondo le condizioni e le

modalità previste nel 1537. Ancora una volta si trova però dinanzi alla richiesta di un contributo straordinario: i tre Bracci votano di offrire all'imperatore la paga di 3.000 fanti per sei mesi, che viene calcolata in 60.000 scudi, da esigersi in due rate (giugno e novembre). Tra le condizioni, oltre che il solito intervento dei deputati, v'è la richiesta di una licenza generale a tutte le Università sia demaniali che baronali di potere imporre gabelle, secondo l'indicazione del Consiglio cittadino, e la conferma da parte della R. Corte per le demaniali e del barone per le baronali. Se per la guerra del Turco si determinasse la necessità di arruolare altri fanti, i Deputati del Regno hanno facoltà di arruolarne fino al massimo di 5.000, e dei complessivi 8.000 fanti almeno un quarto dovrà essere regnicolo. Se i 60.000 scudi disponibili si esaurissero, e solo in caso di necessità, il viceré insieme ai deputati del Regno hanno facoltà (valida sino al novembre 1545) di vendere sino a grana sei del tarì ultimamente imposto, con diritto di riscatto, e con l'obbligo di riscattarli finita l'emergenza. Il ricavato sarà depositato a nome dei Deputati e da loro speso unicamente per la difesa del Regno. Per potere avere subito la disponibilità dei denari si autorizza la vendita dei sei grani da subito, con possibilità di utilizzarne il ricavato, ma solo come mutuo in anticipo delle somme da ricavarsi dalla ripartizione dei 60.000 scudi. Man mano che tali somme perverranno, i mutui saranno rimborsati ed i depositi sui sei grani venduti saranno reintegrati, ed utilizzati poi unicamente quando si saranno spesi completamente i 60.000 scudi. Sono soggetti al pagamento della tassa tutti coloro che sono soliti contribuire al donativo. Gli esenti ed i privilegiati dal Re si considerano in conto della Regia Corte. Le spese di esazione sono a carico della Regia Corte.

Nel Parlamento straordinario del 1544, presidente del Regno Alfonso de Cardona, i tre Bracci offrono 100.000 ducati per la guerra contro il Re di Francia (o per quello che all'imperatore parrà più utile). I primi 50.000 saranno da esigersi e pagarsi entro giugno dell'anno in corso, ed altri 50.000 entro giugno dell'anno successivo. Segue l'offerta di 50.000 scudi per la difesa del Regno da ottenersi con l'imposizione di *grani* sulle tratte effettuata con diritto di riscatto dal viceré con l'intervento e «communicato voto dei Deputati del Regno». Per invogliare gli acquirenti si potrà stabilire un periodo in cui la Regia Corte si impegna a non procedere al riscatto. Se non si raggiungesse la somma prevista con tali vendite (da effettuarsi fino al mese di ottobre), si procederà a ripartire la quota mancante come tassa in aggiunta a quella dei 100.000 ducati. In caso di necessità del Regno per la sua difesa i Deputati potranno utilizzare le somme pervenute dal pagamento della prima rata di 50.000 ducati dell'offerta dei 100.000 ducati,

e poi man mano che perverranno le somme delle vendite dei *grani* reintegreranno la somma suddetta. Inoltre, nel caso che i 50.000 scudi offerti per la difesa del Regno, una volta acquisiti per vendita dei *grani* o per tassa, non fossero utilizzati in tutto o in parte, il rimanente sarà versato al Re, con corrispondente detrazione dal donativo di 100.000 ducati.

Un altro Parlamento straordinario viene convocato nel gennaio del 1545 dal presidente del Regno Giovanni Aragona e Tagliavia, che annuncia la pace perpetua con il Re di Francia. Il prezzo della guerra è stato però tale che l'Imperatore ha dovuto alienare tutto il suo patrimonio, e non può senza l'aiuto dei suoi sudditi preparare un esercito per difendere l'Austria contro l'invasione che i turchi stanno preparando. I tre Bracci votano di «servire S.M.Cesarea di scuti 100.000». La quota delle persone o città fatte franche dalla R.C. sarà a carico suo, come pure la quota relativa alla città di Patti che viene esentata per i danni subiti dall'incursione del Barbarossa. Il pagamento avverrà in due rate a marzo ed a settembre. Il viceré a sua volta dovrà concedere licenza generale a tutte le università del Regno di imporre gabelle «congregato consilio»; e «dette gabelle si potranno vendere e subjugare ad tempo per li Jurati cum lu parere e conclusione di loro Consiglio, dummodo che in li Citati e Terre di Demanio se ne habbia confirmatione de la Corte», col patto che la R.C. o aventi diritto da essa non possano pretendere ragione di tarì. L'esazione a spese della R.C.

Nel 1546 il nuovo Parlamento ordinario concede i soliti 300.000 fiorini. Per fronteggiare la piaga del banditismo nel frattempo il viceré aveva nominato due capitani d'arme con buon numero di cavalieri a spese della R.C.; dovendosi continuare in quest'opera per completarla, e non essendo la R.C. in grado di continuare il pagamento, chiede che i tre Bracci «fussiro contenti di ajutare per la substentactione e paga di ditti cavalli». Ottiene di incamerare il resto del contributo di 50.000 scudi per la difesa del Regno votati nel Parlamento precedente, detratti 15.000 fiorini da dare in prestito alla città di Palermo per finanziare l'introduzione della manifattura dei panni. Da tale resto la R.C. potrà impiegare onze 1.000 per la paga dei capitani e cavalieri di campagna contro i banditi.

L'anno successivo, il 9 ottobre 1547, nel Parlamento straordinario presieduto dal viceré don Giovanni de Vega viene presentata una richiesta di contributo per la guerra contro i turchi ed i luterani, a cui il Parlamento risponde con l'offerta di 150.000 scudi in tre rate ( a giugno, dicembre e giugno dell'anno successivo), divisi per 1/5 al Braccio ecclesiastico e 2/5 ciascuno agli altri due Bracci, con le stesse condizioni dell'oblazione di 100.000 ducati offerti nel Parlamento del 1544. In caso di bisogno imme-

diato i Deputati del Regno potranno autorizzare l'esazione anticipata dai facoltosi, ai quali sarà restituito l'anticipo una volta proceduto alla ripartizione particolare ed alla relativa esazione da parte dei giurati e dei deputati delle città e terre demaniali e baronali.

Il Parlamento ordinario si riunisce nel 1549. Il viceré richiede il donativo ordinario di 300.000 fiorini ed un altro contributo «para las necesidades de los gastos que le han sobrevenido con el casamiento de la Señora Infanta Doña Maria, venida del Principe en Italia y Alemania, espensas en la substentacion de la Religion». In questa occasione il Parlamento muta la ripartizione del donativo tra i Bracci, alleggerendo la quota del Braccio ecclesiastico che passa da un quinto ad un sesto del totale. Il donativo sarà pertanto pagato per 50.000 fiorini dal Braccio ecclesiastico e per 125.000 ciascuno dagli altri due. Vengono offerti 25.000 fiorini per il matrimonio della Principessa Maria e 87.500 scudi per le altre spese (in tutto 100.000 scudi). Tali donativi saranno versati in tre rate secondo la nuova ripartizione di 1/6 a carico del Braccio ecclesiastico e di 5/6 complessivamente da parte degli altri due Bracci. Anche la proroga del contributo di 100.000 fiorini viene concessa con la nuova ripartizione.

Il Parlamento ordinario del 1552 concede i 300.000 fiorini, ma pochi mesi dopo, nel novembre 1552 il viceré Giovanni de Vega richiede un nuovo contributo per spese militari. I tre Bracci votano di «servire S.M.» di 150.000 scudi in due rate (maggio e agosto 1553) da pagarsi per 1/6 dal Braccio ecclesiastico e per i restanti 5/6 dagli altri due Bracci, «per i quali scuti 125.000 toccanti alli dui Bracci Militari e Demaniali si habiano d'imponere tante gabelle sopra frumenti, oglio e vino, o sopra altre cose che non siano in pregiudicio delli diritti della R.C., né delle gabelle dei baroni né delle città demaniali». Le gabelle da imporre saranno decise dai giurati con la collaborazione di dodici deputati eletti dal Consiglio generale, ed essere confermate dalla R.C. per le città demaniali e dal signore nelle città e terre feudali. La durata della gabella non dovrà superare un anno, dopo di che (oppure appena raggiunta la somma necessaria a coprire la quota del donativo) si intenderà automaticamente estinta. I denari raccolti mensilmente saranno versati a depositari scelti dal viceré in ogni centro. Le franchigie concesse dalla R.C. sono a suo carico.

Nel nuovo Parlamento straordinario del 1554, i tre Bracci votano di concedere 100.000 scudi in quattro rate: le quote demaniale e baronale si otterranno con l'imposizione di gabelle e con soggiogazioni (con diritto di riscatto) sul patrimonio delle università, secondo le decisioni del consiglio generale di ogni centro.

Nel Parlamento ordinario nel marzo 1555 viene introdotto un nuovo contributo di 48.888 fiorini per la costruzione e la manutenzione dei ponti. I Deputati del Regno sono incaricati di fare la ripartizione della tassa, di curarne l'esazione, di depositare il denaro in banco e, senza maneggio di contanti ma sempre per «polizze», di spenderla al fine prefissato.

### *Conclusione*

Il salto quantitativo dai 17.499 annui votati per il periodo 1494-97, ai 45.603 scudi annui mediamente riscossi dal 1499 sino al 1528, ai 60.083 riscossi dal 1528 al 1534, per giungere poi dal 1534 al 1557 alla somma di 119.000 annui in media, è il risultato di un generale mutamento qualitativo che investe l'economia, la società, lo Stato, ed anche i rapporti tra monarchia e ceti.

Oggi non appare contraddittoria la considerazione che l'espansione dell'autorità dello Stato e delle sue finanze incrementò il potere e la forza sia del re e del suo apparato burocratico sia degli ordini e delle loro rappresentanze istituzionali.

Un esempio di tale doppio binario può essere considerata la riforma di inizio secolo (1502), che instaurò la triennialità della convocazione del Parlamento: il sovrano si assicura una fonte certa e continua di finanziamento incondizionato, che ovviamente costituiva un rafforzamento della sua posizione, ma corrispettivamente i ceti conquistano una tribuna di concertazione e di trattativa a scadenze certe, che seppero abilmente utilizzare sia a difesa dei propri interessi economici, sia a fini politici. Nel 1514 il Parlamento risolve il problema dell'*handicap* dovuto al periodo di vacanza attribuendo ai Deputati del Regno «la stessa potestà conforme hanno li ditti tre Bracchij», mentre già i parlamentari del Demanio nel 1511 avevano ottenuto - anche se *pro tempore* (in via definitiva dal 1540) - una serie di importanti concessioni relative al governo municipale, che consentivano loro di «infeudare» il patrimonio cittadino e di imporre nuove gabelle.

Quando Carlo, dopo un trentennio di stabilità, aumenta le richieste di sussidi, il Parlamento acconsente, ma ribatte colpo su colpo sul versante politico. Sempre più frequenti si fanno i condizionamenti ai nuovi donativi e l'intervento dei Deputati diventa sempre più incisivo, sia in quanto responsabili diretti non solo della ripartizione, ma anche della gestione e spesa di intere quote (fortificazioni e ponti), sia in quanto compartecipi delle

decisioni finanziarie del viceré (vendite e riscatti del patrimonio, difesa del Regno in caso di invasione). I gruppi sociali da essi rappresentati si rafforzano: le pretese avanzate da Ferdinando in merito ad usurpazioni ed illegittime acquisizioni dei beni feudali vengono definitivamente messe a tacere; i patriziati urbani concludono il loro processo di costituzione in nobiltà civica e si dotano di una ferrea cintura di privilegi e di attribuzioni; il clero isolano, oppresso dalle concessioni regie di rendite e di benefici sul suo patrimonio, rivendica con forza l'alternanza nei benefici ed ottiene un riduzione della sua partecipazione al pagamento dei donativi (da un quinto ad un sesto).

Questi ceti non si oppongono allo sviluppo ed al rafforzamento dello Stato di ordini, ma contrattano tra di loro e con il sovrano, grazie anche alle rappresentanze collettive quali il Parlamento, la struttura del governo, la loro collocazione al suo interno, i livelli di responsabilità e di potere ai vari stadi del processo decisionale.

TABELLA 3 - I donativi votati dai Parlamenti

anno	scudi	anno	scudi
1474	25.000	1535	208.333
1488	50.000	1537	285.834
1494*	52.500	1540	312.500
1499	102.500	1541	83.333
1502	152.500	1543	262.500
1505	152.500	1544	133.334
1508	152.500	1545	100.000
1511	152.500	1546	152.500
1514	152.500	1547	152.500
1518	152.500	1549	302.500
1522	152.500	1552	152.500
1525	152.500	1552	150.000
1528	180.500	1554	100.000
1531	200.000	1555	226.500
1534	194.166		
<b>TOTALE</b>		<b>4.647.000</b>	

\* riscosso solo un anno su tre

TABELLA 4 - I donativi parlamentari dal 1474-5 al 1556-7 per anno

anni	scudi	anni	scudi
1474-75	12.500	1524-25	50.000
1475-76	12.500	1525-26	52.500
1488-89	16.667	1526-27	50.000
1489-90	16.667	1527-28	50.000
1490-91	16.667	1528-29	78.500
1494-95	19.167	1529-30	51.000
1495-96	0	1530-31	51.000
1496-97	0	1531-32	60.000
1499-00	35.833	1532-33	60.000
1500-01	33.333	1533-34	60.000
1501-02	33.334	1534-35	104.166
1502-03	52.500	1535-36	268.333
1503-04	50.000	1536-37	50.000
1504-05	50.000	1537-38	145.833
1505-06	52.500	1538-39	60.000
1506-07	50.000	1539-40	60.000
1507-08	50.000	1540-41	222.500
1508-09	52.500	1541-42	143.333
1509-10	50.000	1542-43	50.000
1510-11	50.000	1543-44	122.500
1511-12	52.500	1544-45	193.333
1512-13	50.000	1545-46	160.000
1513-14	50.000	1546-47	62.500
1514-15	52.500	1547-48	162.500
1515-16	50.000	1548-49	100.000
1516-17	50.000	1549-50	160.833
1517-18	0	1550-51	58.333
1518-19	52.500	1551-52	58.333
1519-20	50.000	1552-53	210.833
1520-21	50.000	1553-54	58.333
1521-22	0	1554-55	158.333
1522-23	52.500	1555-56	64.833
1523-24	50.000	1556-57	62.333
<b>TOTALE</b>			<b>4.514.000</b>





ADOLFO LONGHITANO

IL VESCOVO VINCENZO CUTELLI (1577-1589)  
CANCELLIERE DELLO *STUDIUM*

*Introduzione*

Non possiamo comprendere le circostanze che determinarono la fondazione dello *Studium* di Catania, il suo ordinamento interno e la sua collocazione nella società catanese dei secoli XV-XVIII se non lo consideriamo come una tipica istituzione della cristianità, cioè di quella particolare situazione creatasi nell'Europa cristiana, a partire dalla fondazione del Sacro Romano Impero, caratterizzata dalla presenza di due autorità, l'ecclesiastica e la civile, che governavano insieme i diversi Stati senza una chiara distinzione fra le competenze proprie dell'una e dell'altra<sup>1</sup>.

Il noto storico delle istituzioni ecclesiastiche G. Le Bras fa notare la difficoltà di individuare un criterio di distinzione fra lo specifico delle due giurisdizioni:

«Il puro spirituale e il puro temporale si distinguono abbastanza radicalmente così da lasciar vedere, nei vari Stati, zone in cui non vi siano

---

<sup>1</sup> Il concetto di cristianità, per quanto possa sembrare di facile comprensione, appare fra i più complessi. Il cristianesimo configurato in cristianità «si pone al tempo stesso come religione non solo lecita, ma altresì “dominante”, se non unica, nella società in cui è professato e che, assolvendo a tutte le funzioni che competono ad una istituzione religiosa che voglia fornire identità a un gruppo sociale, dà vita ad un tessuto connettivo, la “cristianità” appunto, che non è semplicemente identico né alla Chiesa, concepita come istituzione di salvezza (con i suoi riti, i suoi simboli, il suo credo, le sue istituzioni specifiche), né allo Stato. Il termine, cristianità, assieme ad altri apparentati, sta appunto a indicare nelle fonti una precisa autocoscienza storica, con riferimento a condizioni concrete e a istituzioni e valori operanti nel contesto del cristianesimo occidentale» (G. Ruggieri, *I nemici della cristianità*, Bologna 1997, p. 10). Rinvio a questo saggio per una bibliografia aggiornata sul tema della cristianità.

dubbi sulla competenza. Ma la zona intermedia è immensa e ciascuno dei due poteri è tentato di stabilirvisi escludendo l'altro. Talvolta la loro stessa ambizione li spinge a crearsi riserve esclusive colla dialettica»<sup>2</sup>.

Dal punto di vista giuridico non è possibile distinguere da un lato la città della fede, del culto, dei sacramenti, e dall'altro la città della politica, degli affari, dei lavori pubblici.

«Fino al sec. XX, l'idea di così bella divisione non venne in mente neppure ai più esperti anatomisti (del diritto). Ciascuna delle due autorità estendeva il più lontano possibile la sua competenza. Attraverso la breccia del peccato, la Chiesa si insinua in tutti gli affari, perché difatti non vi è affare né politico né economico e neppure intellettuale che possa essere al riparo dal peccato: la confusione, o meglio, la solidarietà dei due fori, interno ed esterno, giunge a minacciare di spodestamento il foro laico. Attraverso la breccia dell'interesse comune, lo Stato reclama tutti gli affari che riguardano le cose e i contratti, la guerra e la pace anzi, esso cerca anche di comporre un diritto ecclesiastico per i chierici e i beni da essi amministrati, inizio di un regalismo di grande avvenire. Pertanto nessuna massima riusciva a segnare confini ai due poteri: la fluttuazione incessante smentirebbe le nostre rigide affermazioni»<sup>3</sup>.

La *res publica christiana* in Sicilia assumeva una propria identità in forza dei privilegi concessi dai papi ai normanni, che saranno riaffermati e assumeranno nuovo vigore in epoca spagnola. Per il tema che affrontiamo ci interessa in modo particolare evidenziare: il diritto dei re di presentare al papa i vescovi delle diverse diocesi; il diritto di patronato su tutti i beni ecclesiastici, che conferiva ai sovrani una sorta di dominio eminente e lasciava ai titolari il semplice diritto di uso; il diritto di conoscere in appello, mediante il tribunale della Regia Monarchia, le cause decise in prima istanza dai tribunali ecclesiastici e i decreti amministrativi dei vescovi e degli ordinari religiosi<sup>4</sup>. Questa situazione limitava l'autonomia dei vescovi e li

<sup>2</sup> G. Le Bras, *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medievale*, in A. Fliche-V. Martin, *Storia della Chiesa*, XII/1, Torino 1976, p. 149.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 149-150.

<sup>4</sup> A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Palermo 1977, pp. 7-19; G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria 1973; S. Fodale, *L'apostolica legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991, pp. 7-117.

poneva in una situazione di soggezione nei confronti dei re, anche nei settori considerati tradizionalmente di pertinenza ecclesiastica.

Lo *Studium* di Catania ha due date di fondazione e due autorità fondatrici. Nel 1434 il re Alfonso diede il suo *placet* alla richiesta delle magistrature cittadine di fondare a Catania uno *Studium generale*<sup>5</sup>; ma per dieci anni questa disponibilità del sovrano non trovò concreta attuazione. Solo il 18 aprile del 1444 si ebbe la bolla di istituzione del papa Eugenio IV, a cui fecero seguito: il 28 maggio la conferma di Alfonso e il 25 ottobre l'esecutoria del viceré Lopez Ximen d'Urrea<sup>6</sup>.

Il ritardo fra il *placet* di Alfonso e la bolla di erezione di Eugenio IV si spiega con le tensioni che si erano create fra i due durante il Concilio di Basilea. Alfonso aveva inviato fra i suoi rappresentanti il noto canonista Nicola de Tudeschis e il vescovo di Catania Giovanni Pesce, che si erano schierati con l'ala conciliarista contro i legati del papa. Solo dopo la stipula del trattato di Terracina (14 giugno 1443) i rapporti fra Alfonso ed Eugenio si normalizzarono<sup>7</sup>. Il nuovo clima di intesa provocò una serie di interventi del papa, che ebbero conseguenze di rilievo per la città e la diocesi di Catania: la promulgazione di tre bolle con le quali si erigevano lo *Studium* (18 aprile 1444), la collegiata Santa Maria dell'Elemosina (31 marzo 1446) e la scuola di teologia per i chierici nella chiesa di Sant'Agata la Vetere (4 aprile 1446)<sup>8</sup>, il provvedimento di destituzione del vescovo Giovanni Pesce e la conseguente nomina del benedettino Giovanni de Primis (1447)<sup>9</sup>.

L'intesa fra Alfonso ed Eugenio non poteva limitarsi ad erigere lo *Studium* di Catania; era necessario che i due si accordassero anche sul suo ordinamento interno. La Chiesa aveva sempre dimostrato il suo particolare

---

<sup>5</sup> Il documento è trascritto in appendice al saggio di M. Bellomo, *Modelli di università in trasformazione: lo "Studium Siciliae Generale" di Catania tra medioevo ed età moderna*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*, a cura di G. Zito, Torino 1995, pp. 103-121: 115-118.

<sup>6</sup> G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVII. Il codice "Studiorum Constitutiones ac privilegia" del Capitolo cattedrale*, Roma 1995, doc. 11, pp. 53-55.

<sup>7</sup> Per il ruolo avuto dagli invitati di re Alfonso al Concilio di Basilea si veda: A. Fliche-V. Martin, *Storia della Chiesa*, trad. it., XIV/1, Torino 1967, pp. 309-392; H. Jedin, *Storia della Chiesa*, Milano 1977, V/2, pp. 225-241.

<sup>8</sup> Il documento non trovò pratica attuazione ed è del tutto sconosciuto agli storici catanesi. Mi propongo di analizzarlo in un prossimo studio.

<sup>9</sup> A. Longhitano, *Oligarchie familiari ed ecclesiastiche nella controversia parrocchiale di Catania [secc. XV-XVI]*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI cit.*, pp. 293-322: 295.

interesse per le istituzioni culturali: considerato che uno *Studium* aveva fra i suoi fini l'insegnamento della teologia e di altre discipline necessarie per la comprensione delle verità rivelate, il papa rivendicava alla sua specifica competenza l'erezione e il controllo di questi istituti. Le autorità civili, da parte loro, avevano riconosciuto questa preminenza se lasciavano a lui il compito di redigere e di firmare la bolla di erezione. All'interno di queste istituzioni c'era, poi, da stabilire un delicato equilibrio di poteri fra le due autorità. Secondo lo schema consueto, era il cancelliere a rappresentare l'autorità ecclesiastica all'interno dello *Studium*. Pertanto la nostra attenzione non può limitarsi all'esame della bolla di fondazione dello Studio di Catania, ma deve cogliere nel suo ordinamento il ruolo assegnato al cancelliere e le modalità di controllo sulle persone e sugli insegnamenti che egli era chiamato ad esercitare.

#### *Il cancelliere dello "Studium"*

La figura istituzionale alla quale nelle università era assegnato il compito di controllo delle persone e degli insegnamenti era quella del cancelliere. Solitamente era il vescovo del luogo o un'alta personalità ecclesiastica a svolgere questo ruolo<sup>10</sup>. Spettava al particolare ordinamento di ogni istituto stabilire concretamente le competenze del cancelliere, ordinamento che variava da città a città, in rapporto alle condizioni in cui era sorto lo Studio, ai diversi soggetti chiamati alla sua gestione e alle condizioni sociali ed economiche del luogo in cui aveva sede. Erano soprattutto le modalità della sua origine a dare una particolare fisionomia al suo ordinamento.

Sappiamo che gli antichi Studi nacquero o come *universitas scholarium* (che raccoglieva solamente gli studenti e lasciava fuori i professori) o come *universitas scholarum* (della quale facevano parte studenti e professori)<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Per il ruolo particolare che il cancelliere assunse nelle antiche università europee si veda C. Thouzellier, *L'insegnamento e le università*, in A. Fliche-V. Martin, *Storia della Chiesa*, X, Torino 1976, pp. 442-503. Le competenze del cancelliere nello Studio di Catania sono studiate da G. Scalia, *Il vescovo cancelliere nello Studio di Catania e la sua funzione sino alla riforma del Colonna*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 30 (1934), pp. 181-234; R. Sorice, *Una controversia universitaria nello Studio catanese alla fine del sec. XVI*, in *Rivista Internazionale di Diritto Comune*, 6 (1995), pp. 251-279.

<sup>11</sup> La distinzione fra *universitas scholarium* e *universitas scholarum* è analizzata da M. Bellomo, *L'Europa del diritto comune*, Roma 1994, pp. 132-136. Sulla nascita, la vita e l'ordinamento delle università medievali si veda: M. Bellomo,

In questi due modelli, prima che intervenisse un decreto dell'autorità civile o ecclesiastica, c'era già una realtà esistente (collegi di studenti o di docenti), che si organizzava autonomamente secondo precisi rapporti di domanda e di offerta. L'evoluzione di questo due modelli, in un diverso contesto sociale e politico, portò alla nascita di un tipo di Studio istituito per un diretto intervento dell'autorità civile o ecclesiastica, secondo un disegno più o meno rispondente alle concrete esigenze della società in cui doveva operare.

Lo Studio di Catania rientra in quest'ultima categoria: Alfonso ed Eugenio IV non intervennero per riconoscere l'*universitas scholarium* o l'*universitas scholarum* operanti da tempo nella città; il *placet* del re e la bolla del papa diedero vita ad una realtà nuova, che aveva bisogno di un modello per organizzarsi e per operare. Questo modello nella bolla di erezione è indicato con la formula «ad instar Studii Bononiae», che solo in modo generico ed approssimato poteva indicare ruoli e competenze, materie di insegnamento e modalità di designazione dei docenti, patrimoni e rendite necessarie per il funzionamento del nuovo istituto. Data la notevole differenza esistente fra Catania e Bologna, doveva risultare arduo il tentativo di importare il modello bolognese per adattarlo al nascente Studio siciliano.

Leggendo i diversi saggi nei quali si è cercato di delineare la storia dell'università di Catania<sup>12</sup>, non è raro trovare espressioni di biasimo per i vescovi-cancellieri che, nel corso dei secoli, sconfinavano dalle loro competenze per ingerirsi in quelle spettanti al viceré o alle altre magistrature interne dello Studio. Si tratta di uno degli errori di prospettiva in cui cadono sovente gli storici: giudicare il passato con le categorie mentali del tempo in cui vivono. Per gli anni che interessano la nostra vicenda non è corretto affermare che i vescovi-cancellieri sconfinavano dalle proprie competenze,

---

*Saggio sull'università nell'età del diritto comune*, Roma 1996 e la letteratura ivi citata.

<sup>12</sup> Sulla storia dell'università di Catania si possono consultare i seguenti saggi: R. Sabbadini, *Storia documentata della regia università di Catania. Parte prima: l'università di Catania nel sec. XV*, Catania 1898; M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, Catania 1911. Questo studio è stato pubblicato anche nell'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 8 (1911), pp. 132-157; 9 (1912), pp. 3-44; Id., *Storia documentata della regia università di Catania. Parte prima: l'università di Catania nel sec. XV. Appendice*, Catania 1913; Id., *L'università di Catania nel Rinascimento*, in *Storia della università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania 1934. Per una più completa e aggiornata bibliografia si rinvia a G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, pp. 247-251.

per il semplice fatto che esse non erano fissate in modo chiaro e univoco, come non lo erano quelle delle altre autorità.

La *ratio peccati*, sulla quale era fondato il diritto di intervento delle autorità religiose, era vaga quanto il ricorso all'interesse comune, sul quale si fondava il diritto di intervento delle autorità civili. In forza della *ratio peccati*, il papa poteva deporre re e imperatori, dispensare i sudditi dal dovere dell'obbedienza verso i sovrani, dichiarare prive di forza giuridica leggi civili formalmente promulgate. In forza dell'interesse comune, il re o l'imperatore potevano convocare e presiedere concili, nominare vescovi, combattere le eresie e perseguire gli eretici. In questa situazione, nonostante l'esistenza di costituzioni e di statuti, era sempre possibile che entrambe si arrogassero il diritto di intervento. Solo nei secoli successivi, quando ebbe inizio il declino della cristianità, fu possibile stabilire con una certa chiarezza le specifiche competenze delle autorità civili e religiose nei diversi campi.

Allo stato attuale non disponiamo di un'abbondante documentazione che ci permetta di fissare la progressiva formazione dell'ordinamento dello Studio catanese. L'autorità regia era preminente e fuori discussione: toccò al viceré costituire il patrimonio dello Studio (un assegno di 1500 ducati dai dazi di diritto regio sulle merci che uscivano dal porto di Catania)<sup>13</sup>, risolvere le inevitabili controversie fra coloro che si sentivano lesi nei propri interessi economici<sup>14</sup>; intervenire per difendere il monopolio d'insegnamento dello Studio su tutta la Sicilia<sup>15</sup>; fu lui a nominare, il 30 agosto 1445, i primi sei lettori che avrebbero dovuto incominciare ad insegnare il giorno successivo alla festa di S. Luca (18 ottobre)<sup>16</sup>.

Il primo statuto che conosciamo è quello formulato il 21 novembre 1449 dal «*collegium Studii presente universitate*»<sup>17</sup>, cinque anni dopo la sua fondazione e due giorni prima del rilascio del primo diploma di laurea (23 novembre 1449)<sup>18</sup>. Il *collegium* a cui accenna questo documento è il collegio

<sup>13</sup> R. Sabbadini, *op. cit.*, doc. 60, 68. La maggior parte degli interventi del viceré nel secolo XV riguarda problemi di natura economica: il reperimento dei fondi per il mantenimento dello Studio, la definizione dei salari dei docenti e degli ufficiali.

<sup>14</sup> *Ivi*, doc. 70, p. 70.

<sup>15</sup> *Ivi*, doc. 68, p. 70.

<sup>16</sup> *Ivi*, doc. 62, p. 68.

<sup>17</sup> *Ivi*, doc. 83, p. 74; G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, doc. 10, p. 52.

<sup>18</sup> Per il primo diploma di laurea vedi M. Catalano, *L'università di Catania nel Rinascimento* cit., pp. 39-43.

dei giuristi, le persone più indicate per formulare un testo di natura giuridica. Per individuare il secondo soggetto abbiamo due ipotesi: una formulata dal Sabbadini, nell'introduzione alla sua antologia di documenti sull'università di Catania<sup>19</sup>; l'altra suggerita da Manlio Bellomo in un suo recente studio<sup>20</sup>. Per il Sabbadini si tratta della *universitas scholarium*. Egli, però, non aiutò gli storici ad una corretta lettura di questo documento quando aggiunse all'espressione «presente universitate» la specificazione «(scil. scholarium)». Manlio Bellomo mette in dubbio questa interpretazione e ammette la possibilità che l'espressione possa riferirsi alle magistrature cittadine. Ritengo debba essere considerata una certezza quella che egli indica come semplice possibilità. Infatti, in uno Studio da poco istituito dal nulla, non è possibile immaginare una *universitas scholarium*, che già si pone come soggetto capace di rivendicare propri diritti nel momento in cui l'istituto cerca di delineare la propria fisionomia giuridica. In verità neppure nei documenti noti dei secoli successivi si accenna ad una *universitas scholarium*<sup>21</sup>; pertanto il termine *universitas* deve essere inteso nel significato che assume comunemente nei documenti siciliani del tempo: la «universitas civium» e in particolare le magistrature cittadine.

Nel documento non troviamo altri soggetti. Non si accenna all'autorità del viceré, né a quella del papa o del vescovo. Da questo silenzio non possiamo dedurre che i redattori dello statuto concepissero lo Studio come un'istituzione capace di gestirsi autonomamente. Il collegio dei dottori e le magistrature cittadine erano coscienti di avere un'autonomia limitata, che doveva essere letta all'interno di un contesto molto più ampio, la *societas christiana*, con le sue autorità e le sue leggi che non potevano essere messe in discussione.

In questo primo statuto si configura anche il ruolo che il vescovo, o in sua assenza il vicario generale, avrebbe dovuto avere nello Studio: in quanto cancelliere spettava a lui «recipere presentatos et dare licentiam doctorandi [...], dare privilegium dottoratus expeditum in quacunque facultate et non habeat nisi unciam unam etiam de omni iure sibi competente»<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> R. Sabbadini, *op. cit.*, p. 24.

<sup>20</sup> M. Bellomo, *Modelli di università* cit.

<sup>21</sup> In un documento del 1558, l'insieme degli studenti è indicato con l'espressione «collegio delli scolari», che ha un "sindico", cioè un rappresentante o procuratore nella persona di Sigismondo la Valle, distinto dal rettore che è Armenio Maniscalco (G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, doc. 7, p. 47).

<sup>22</sup> *Ivi*, doc. 10, p. 52.



Non sappiamo se questo statuto sia l'unico che lo Studio abbia formulato. Nelle «ordinacioni» di Raimondo di Santa Pau (12 aprile 1485)<sup>23</sup> troviamo delineati altri uffici. È certo che nello Studio di Catania esisteva l'ufficio del rettore degli studenti, al quale nel 1457 era assegnato uno stipendio<sup>24</sup>; in un altro del 1500 leggiamo che egli aveva un posto di riguardo fra le autorità cittadine<sup>25</sup>. Da ciò possiamo dedurre che egli in quegli anni esercitasse già la giurisdizione sugli studenti dello Studio, analogamente a quanto succedeva a Bologna. A questo punto, le ipotesi sono due: o lo Studio di Catania, dopo la sua fondazione, si era dato un primo sommario ordinamento non scritto, desunto da quello di Bologna, oppure altri ordinamenti scritti non sono a noi pervenuti. La prima ipotesi sembra la più probabile. Infatti nella riforma del Conte di Monteleone, si accenna a consuetudini o prassi precedenti<sup>26</sup>. Inoltre, data l'attenzione con cui i diversi soggetti chiamati a gestire lo Studio guardavano alle proprie competenze, se ci fossero stati altri documenti scritti difficilmente sarebbero andati smarriti e caduti nell'oblio.

Dopo questo statuto dobbiamo andare fino al 1522 per avere altri elementi utili a configurare il ruolo delle diverse autorità interne dello Studio. Nelle riforme del viceré Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, date a Messina il 31 luglio, si conferma lo stipendio di tre once al rettore degli studenti «eligendus prout supra»<sup>27</sup>; ma non troviamo ulteriori specificazioni né sulle modalità della sua elezione da parte degli studenti, né sulle competenze che giustificavano lo stipendio di tre once.

Dai documenti di una controversia fra il rettore e il cancelliere di questo stesso periodo possiamo desumere alcuni elementi interessanti. Nel marzo del 1525 il rettore dello Studio Antonio Zacco scrisse un esposto al viceré, conte di Monteleone, per lamentare un abuso da parte del vice cancelliere: era stato scomunicato perché non si era voluto presentare a lui, che intendeva giudicarlo per aver «miso mano ad uno previti»; quando, poi, il

<sup>23</sup> R. Sabbadini, *op. cit.*, doc. 219, p. 106.

<sup>24</sup> *Ivi*, doc. 105, p. 82.

<sup>25</sup> *Ivi*, doc. 292, p. 126.

<sup>26</sup> Il Conte di Monteleone nelle sue riforme (G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, doc. 131, pp. 118-120), scrive: «legens institutiones *more antiquo* habeat...» (p. 118), «reformatore Studii habeant *more solito*...» (p. 119), «legentes habeant de cetero legere et dare in scriptis prout antiquitus...» (*ivi*).

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 119. Per uno studio sulle riforme del Monteleone vedi G. Nicolosi Grassi, *Per rinnovare lo "Studium" di Catania: le "riforme" del Monteleone (1522)*, in *Studi in memoria di Mario Condorelli*, III, Milano 1988, pp. 215-245.

vice cancelliere aveva saputo che egli si era recato a Palermo per riferire tutto al viceré, lo aveva destituito e in sua vece aveva nominato lo studente di legge Cola Calderone. Il viceré scriveva nella sua lettera:

«[...] foro presi {et} ad nui transmissi certi informacioni per li quali si costa como li magnifici Retturi pro tempore {non} sonno stati, né foro mai convenuti, né canuxuti per li rev.mi Episcopi, né per loro rev.di Vicari, ac per li magnifici capitanei, né altri officiali di detta città, ma solum per li ill.mi signori Vicerré, che pro tempore sonno stati, perché detti magnifici Rettori hanno la iurisdittioni separata di poteri canuxiri et conveniri li studenti, iuxta la forma di li privilegi concessi allo ditto Studio et viceregii provisioni»<sup>28</sup>.

Riguardo all'elezione del rettore leggiamo: «et la electioni dello Retturi spetta in principio tantum a li scolari in Studio predicto»<sup>29</sup>.

Se dobbiamo prestar fede alle autorevoli affermazioni di questi documenti, dobbiamo concludere che nello Studio di Catania gli studenti, fin dalla sua fondazione, erano stati sottratti alla giurisdizione ordinaria delle magistrature civili ed ecclesiastiche locali. Sugli studenti era il rettore ad esercitare la giurisdizione per mandato del viceré.

Quanto alle modalità dell'elezione del rettore, sembra che la competenza di convocare gli studenti per indire le elezioni non fosse del cancelliere, ma dei riformatori. In un documento del 1563, indirizzato ai riformatori dello Studio, fra i motivi di nullità dell'elezione del rettore, si indica la convocazione degli studenti fatta dal vicario generale Girolamo Ansalone, che era privo di giurisdizione:

«Et perché, Signuri spett., ditta electioni fu et è ipso iure nulla defettu iurisdictionis [...] di lo ditto signor Vicario, a lo quale non spettau né spetta dari ditta licentia, ma ale Signorie Vostre spett., perché detto signor Vicario in questa materia altro non ha di fari, exceptu in casu di legitima electioni di Retturi quella confirmari et acceptari, ma non dari ditta licentia e confermari electione, licet nulliter fatta, come fu et è ditta aserta electione»<sup>30</sup>.

Per il cancelliere, invece, troviamo alcune innovazioni di un certo interesse nelle riforme del Conte di Monteleone. Il viceré lamenta l'esi-

---

<sup>28</sup> G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, doc. 7, p. 48.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>30</sup> *Ivi*, doc. 2, pp. 42-43: 43.

stenza di «abusioni [...] in la elettioni {che} si fa annuali in li legenti dotturi» da parte dei riformatori. «Per causa d'affectioni aut precibus, aut aliquo metu» questi ufficiali non possono svolgere il loro compito. Il viceré, volendo eliminare questi abusi, introduce una diversa procedura: sarà il vescovo-cancelliere, assistito dal priore di San Domenico e dal guardiano di Santa Maria di Gesù, a presiedere la seduta<sup>31</sup>; i riformatori diranno in segreto al cancelliere e ai suoi due assistenti i nomi degli eletti;

«et quando la magior parti de li officiali che haveranno di fare electioni de li legenti in li docturi non concordassero con detti reverendi, digiano iterum fari che li ditti officiali tornano et eligiano per fin sarranno concordi, oi la magior parti di loro, in uno dotturi modo preditto in continenti seu in eodem die»;

spetta al viceré nominare gli eletti dopo che avrà ricevuto «relaeione de li reformatori, patricio et giurati di detta città, la idoneitati di li detti docturi eligendi»<sup>32</sup>.

Da quanto leggiamo in questo documento, possiamo dedurre che al cancelliere e ai suoi due assistenti non spettava solamente il compito di garantire l'esatta osservanza della procedura stabilita nell'elezione dei lettori. Sembra che dovessero discutere con i riformatori sulla idoneità dei candidati, prima di presentare al viceré l'elenco dei nomi prescelti.

Infine fra i compiti del cancelliere dello Studio c'era anche quello di presiedere i diversi collegi dei dottori in sede deliberante<sup>33</sup>. Nel 1571 il collegio dei dottori in *utroque iure*, presieduto dal vescovo cancelliere Antonio Faraone, stabilisce di non accogliere in futuro fra i propri membri i laureati in altre università<sup>34</sup>. Nel 1573 il collegio dei medici, presieduto dal vicario generale sede vacante e vice cancelliere Nicola Stizzia, decise

<sup>31</sup> La presenza dei due frati voleva essere un riconoscimento all'influenza esercitata dai francescani e dai domenicani nella cultura catanese in generale e nella vita dello Studio in particolare (A. Longhitano, *Gli ordini religiosi a Catania nel '400*, in *Synaxis* 11 [1993], pp. 173-224).

<sup>32</sup> G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, doc. 131, p. 119.

<sup>33</sup> Probabilmente si riferisce a questo compito l'espressione «Cancellario almi Studii et collegii», che troviamo ripetuta in un documento del 4 agosto 1581 (Archivio Storico Diocesano. Catania, *Università degli studi*, Supplicationes, Sez 4, fasc. 3, fol. 4v; doc. 10 dell'appendice).

<sup>34</sup> Archivio Storico Diocesano. Catania, *Università degli studi*, Registri di laurea, carpetta 1, fasc. 1, fol. 16v.

l'incorporazione di Giacomo Iuvini<sup>35</sup>. Nello stesso anno il collegio dei dottori in teologia, sempre presieduto dal vicario generale, deliberò l'annualità degli uffici di decano e di promotore dei dottorandi e stabilì l'ordine di precedenza per i dottori ecclesiastici, secolari e regolari, che si sarebbero alternati in queste funzioni<sup>36</sup>. Nel 1574 il collegio dei dottori in *utroque iure*, presieduto dal vescovo cancelliere Giovanni Orosco e Arze, decise l'incorporazione del canonico della cattedrale Pietro de Aversa, che aveva conseguito la laurea nell'università di Pisa<sup>37</sup>. Strettamente collegata all'ufficio di presidenza dei collegi dei dottori era la potestà del vescovo di risolvere, con il voto di un consultore, le controversie che sorgevano per l'incorporazione nei diversi collegi<sup>38</sup>.

Saranno, invece, le riforme del viceré Marc'Antonio Colonna del 10 settembre 1579<sup>39</sup> a darci indicazioni più precise sui ruoli del cancelliere.

Il cancelliere o il suo vicario:

a) con i tre riformatori ordinari deve presiedere la seduta per l'elezione del rettore:

«Che l'elettione del Rettore s'habbia da fare la seconda settimana di settembre ogn'anno. Il quale habia da durare per tutto il tempo che dura la lettura di quell'anno ch'è finito alli quindici di giugno; et questo Rectore s'habbia di elegere in presentia del rev.mo Vescovo Cancelliere oi suo Vicario, vice Cancelliere et dalli tre reformatori ordinarii del Studio. Il quale Cancelliere o Vicario habbi da dare il giuramento a tutti li studenti che interveneranno a detta elettione, che habbino da eligere una persona virtuosa et di bona fama et quieto et sia forastero della città di Catania e di età di anni 22 al manco, et che habbi studiato nelli Studii publici quattro anni compiti; et non ritrovandosi di questi, siano almanco di tre anni compiti»<sup>40</sup>.

b) Con l'intervento del riformatore anziano deve riconoscere o modificare la matricola, cioè l'elenco degli studenti iscritti allo Studio sui quali

<sup>35</sup> *Ivi*, fasc. 2, fol. 63r.

<sup>36</sup> G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, doc. 8, p. 50.

<sup>37</sup> *Università degli studi*, Registri di laurea cit., fasc. 2, fol. 219r.

<sup>38</sup> *Ivi*, carpetta 8, fasc. 29, fol. 207r.; fasc. 31, fol. 202r; carpetta 9, fasc. 32, fol. 176r. La documentazione che prova l'esercizio di questa potestà è del secolo XVII; tuttavia si può ragionevolmente ipotizzare che il cancelliere l'avesse esercitata anche nel periodo precedente, considerato che di essa non si trova cenno nella riforma Colonna.

<sup>39</sup> G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, doc. 132, pp. 120-127.

<sup>40</sup> *Ivi*, rubrica «Della electione del Rettore degli Studii», p. 121.

il rettore esercita la propria giurisdizione<sup>41</sup>.

c) Deve presiedere la seduta per l'elezione dei docenti. I sette elettori

«tre riformatori ordinarii, il thesoriero delli Studi, il patricio della città, il Rettore, che all' hora sarà uno delli studenti delli forastieri il più antico nelli studii»<sup>42</sup> «alli quindici di maggio, et se ni occorresse impedimento il giorno seguente, se habbino de agiutare in presenza del rev.mo Vescovo Cancelliere o del suo Vicario vice Cancelliere, il priore di Sancto Domenico et il guardiano di Sancta Maria di Gesù [...]. Li quali habbino da tractare et discutere dei lettori che si haveranno da eligere per l'anno sequente»<sup>43</sup>.

d) Deve presiedere la commissione di laurea. Il suo ruolo non è semplicemente di onore, perché il viceré gli conferisce particolari poteri per integrare il collegio dei dottori, ove qualcuno di loro fosse assente<sup>44</sup>, per escludere qualcuno dal collegio che sia dichiarato sospetto dal dottorando<sup>45</sup>, per reprimere abusi che si dovessero verificare nella votazione dei dottori del collegio<sup>46</sup>. In questo suo ruolo non era difficile esercitare una qualche influenza sul voto dei membri del collegio o addirittura modificare il loro giudizio<sup>47</sup>.

e) Negli otto capitoli aggiuntivi alla riforma generale dello Studio, emanati il 1 giugno 1580, il viceré Marc'Antonio Colonna conferisce al

<sup>41</sup> *Ivi*, rubrica «Che si habbi da fare la lista delli studenti», p. 121.

<sup>42</sup> *Ivi*, rubrica «Di quelli che han da eleggere i lettori», p. 122.

<sup>43</sup> *Ivi*, rubrica «Del modo di eliggere i lettori», p. 122.

<sup>44</sup> *Ivi*, rubrica «Del numero de lettori che han da intervenire al collegio», p. 125.

<sup>45</sup> *L. c.*

<sup>46</sup> *Ivi*, rubrica «Di dar la litera A o R», p. 126.

<sup>47</sup> Si veda il caso dello studente Mario Cannizzaro laureatosi nel 1581. Il viceré Marc'Antonio Colonna in una lettera del 24 giugno scriveva al vescovo-cancelliere Vincenzo Cutelli: «l'ho voluto pregare a farne piacere in quanto l'occorrerà a volerlo favorire». Il Cannizzaro sostenne l'esame di laurea il 27 successivo, ma non fu approvato «nemine discrepante», com'era suo desiderio, perché due membri del collegio avevano espresso parere contrario. In una lettera indirizzata al cancelliere chiede che venisse cambiato il giudizio ed espone una serie di motivazioni a sostegno della sua domanda. Il cancelliere accolse la richiesta e ordinò al notaio: «consideratis et bene perpensis in supradicta supplicatione allegatoria contentis, expeditur privilegium nemine discrepante» (G. Zito, *Per la storia dell'università di Catania: l'archivio arcivescovile e il padre Luigi della Marra*, in *Insegnamenti e professioni. L'Università di Catania e le città di Sicilia*, I, Catania 1990, pp. 9-54: 25-27). L'accoglimento della richiesta si spiega probabilmente con la "raccomandazione" del viceré.

cancelliere sia la facoltà di giudicare in appello, per il civile e per il penale, le cause giudicate in prima istanza dal rettore e lo incarica di presenziare assieme al giurato riformatore, sia «la verificatione del studio quinquennae», prevista prima del conseguimento della laurea in legge civile o canonica»<sup>48</sup>.

In ultima analisi si può affermare che dalla riforma generale del Colonna le competenze riservate al cancelliere non siano state diminuite ma accresciute e il suo ruolo nello Studio rafforzato.

Altre competenze del cancelliere erano definite da leggi generali, che le leggi o gli statuti particolari davano per scontate. Il Concilio di Trento aveva prescritto alle università e agli studi generali di recepire i canoni e i decreti in esso promulgati; inoltre l'insegnamento avrebbe dovuto uniformarsi ai dogmi definiti nel concilio. Una verifica della conformità dell'insegnamento dei lettori alla dottrina definita nel concilio era demandata al vescovo-cancelliere. All'inizio di ogni anno i professori e i dottori erano obbligati ad emettere con giuramento la professione di fede<sup>49</sup>. Tutto questo avveniva nella solenne apertura dell'anno accademico, presieduta dal cancelliere. Il dottorando all'atto del conferimento del titolo accademico era obbligato a fare la professione di fede nelle mani del cancelliere<sup>50</sup>.

### *Il vescovo Vincenzo Cutelli*

Dopo l'istituzione dello Studio e l'inizio della sua attività non mancarono controversie e momenti di tensione fra il vescovo-cancelliere e le altre magistrature interne. I ricorsi più frequenti al viceré per invitare il vescovo-cancelliere a rispettare gli statuti riguardavano: la nomina e la giurisdizione del rettore<sup>51</sup>, il conferimento delle lauree<sup>52</sup>.

Un periodo di aspre tensioni fra il vescovo cancelliere e lo Studio si ebbe nella seconda metà del '500 durante il governo episcopale di Vincenzo Cutelli. La relativa documentazione, conservata nell'archivio storico diocesano, era già nota a coloro che nel 1934 tracciarono la storia dell'università di Catania: G. Scalia se ne servì per descrivere le competenze del

<sup>48</sup> G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, doc. 133, p. 127.

<sup>49</sup> «Doctores et alii in eisdem universitatibus ea, quae catholicae fidei sunt, doceant et interpretentur, seque ad hoc institutum initio cuiuslibet anni solenni iuramento obstringant» (Sess. XXV, *de ref.*, c. 2).

<sup>50</sup> A. Longhitano, *Saggi di ricerca su fonti dell'archivio arcivescovile di Catania*, in *Insegnamenti e professioni* cit., pp. 55-103: 63.

<sup>51</sup> G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, doc. 1-2, pp. 41-42; doc. 7, p. 47.

<sup>52</sup> M. Catalano, *L'università di Catania nel Rinascimento* cit., p. 29.

cancelliere nello Studio sino alla riforma Colonna<sup>53</sup>, M. Catalano tentò una lettura alquanto sommaria delle controversie per giungere alla conclusione: «l'argomento meriterebbe di essere approfondito»<sup>54</sup>. Recentemente R. Sorice, accogliendo questo invito, in uno studio approfondito, ha preso in esame la contesa che si ebbe nel 1579, a proposito dell'elezione del rettore<sup>55</sup>. G. Nicolosi Grassi si è occupata di un'altra controversia di questo stesso periodo, sui poteri del cancelliere di presiedere il collegio dei dottori in sede di laurea e di conferire il dottorato<sup>56</sup>.

In questi saggi le controversie riguardanti lo Studio non sempre sono inquadrare nel complesso delle vicende dell'episcopato Cutelli; conseguentemente, in alcuni casi, la lettura dei documenti e dei fatti potrebbe apparire poco obiettiva e le conclusioni difficilmente condivisibili.

Vincenzo Cutelli era stato nominato vescovo di Catania l'11 settembre 1577, all'età di 35 anni<sup>57</sup>. Appartenente ad una famiglia dell'aristocrazia catanese, che era riuscita a crearsi un certo spazio nel governo della città, conosceva bene i problemi che il suo ufficio gli imponeva di affrontare. Per la loro soluzione disponeva di una buona preparazione culturale e di solidi appoggi politici ed ecclesiastici. Infatti, dopo aver conseguito la laurea in teologia nello Studio di Catania, si era trasferito prima a Roma – dove si era laureato in *utroque iure* e si era introdotto negli ambienti di curia – poi alla corte di Madrid, dove era stato confessore della regina. Forte di questa sua preparazione e del sostegno delle autorità ecclesiastiche e civili, in un clima non molto favorevole, intraprese il suo governo a Catania, dove, per le solite rivalità familiari, si era formato un partito di opposizione attorno al sacerdote catanese Nicola Stizzia, la cui candidatura alla sede vescovile di Catania era stata presentata al re alcuni anni prima dalle magistrature cittadine<sup>58</sup>.

<sup>53</sup> G. Scalia, *Il vescovo cancelliere dello Studio* cit.

<sup>54</sup> M. Catalano, *L'università di Catania nel Rinascimento* cit., pp. 45-47.

<sup>55</sup> R. Sorice, *op. cit.*

<sup>56</sup> G. Nicolosi Grassi, *Il "Liber privilegiorum" del capitolo e lo "Studium" di Catania*, in *Chiesa e società in Sicilia* cit., pp. 123-135: 128-129.

<sup>57</sup> Sulla figura e il ministero pastorale del vescovo Vincenzo Cutelli si veda in particolare: (I. B. De Grossis, *Catana sacra*, Catanae 1654, pp. 196-204; R. Pirri, *Sicilia Sacra*, I, Panormi 1733<sup>3</sup>, pp. 547-548; F. Colonna, *Vita de' Vescovi di Catania*, ms. B 5 della Biblioteca Ursino Recupero di Catania, pp. 192-196: 192; V. M. Amico, *Catana illustrata*, II, Catanae 1746, pp. 420-424; F. Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania 1819, pp. 146-148; G. Fallico, *Cutelli Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31, Roma 1985, pp. 533-534; A. Longhitano, *Oligarchie familiari ed ecclesiastiche* cit., pp. 298-310.

<sup>58</sup> Copia della lettera con cui i giurati chiedevano che fosse nominato vescovo

Il Cutelli non dimostrava di avere una personalità equilibrata e disposta alla mediazione: aveva un'altissima concezione della sua autorità, che intendeva difendere ad ogni costo; una volta fissato un obiettivo, faceva di tutto per raggiungerlo senza riguardo per nessuno. Ne seguì una serie di aspre contese, che si conclusero con due processi presso la Santa Sede e con la sua rimozione.

Fra gli obiettivi prioritari che si proponeva nel suo programma di governo c'era la tutela dei privilegi e del ricco patrimonio che i normanni avevano concesso al vescovo di Catania. Egli in una lettera alla Santa Sede così descrive la situazione:

«Con tutto che tempo fa questa povera chiesa, che nostro signore mi ha dato in cura, fu spogliata della grandezza e ricchezza delle quali la dotò il conte Ruggiere di gloriosa memoria, nondimeno le restavano alcune cose di qualità e particolarmente il primo e secondo giuditio, le doane, gabelle, estrazioni, ius pascendi, piscandi, venandi e tutt'altre regalie della città di Catania e suoi casali e marine, che son quaranta miglia di termine, la città di Mascali e tutto il suo stato ch'importa otto milia scudi di rendita, la proprietà e duana della terra di Aci e suoi casali e quasi tutti gli altri predii rustici et urbani di Catania e Mascali e suoi casali, la giurisdizione civile e criminale di queste sue cose e persone e l'uffitio di Cancelliere del Studio, concesso da papa Eugenio Quarto di felice memoria, la giurisdizione civile e criminale a relegatione infra delli scolari, la potestà di crear notari et infine altre preheminentie et autorità; quali pensando io, come naturale della città, potei alquanto rimediare et avvantaggiare, par che per mia disgratia o medesima ragione d'esser naturale ne venghino più dannificate, travagliate, perseguite e calunniare la chiesa e prelato e ministri»<sup>59</sup>.

Nella sua opera di difesa del patrimonio ecclesiastico, usurpato dalla città e dai privati, era riuscito ad ottenere il sostegno del viceré Marc'Antonio

---

si trova in Biblioteca Civica. Catania, *Mss A 21*, ultimo documento del manoscritto. Sui contrasti del vescovo Cutelli con Nicola Stizzia vedi A. Longhitano, *Oligarchie familiari ed ecclesiastiche* cit., n. 52.

<sup>59</sup> Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, *Lettere di Principi* (=LP), 34, 191r-v. In questo elenco di privilegi, che – a dire del Cutelli – anticamente erano riconosciuti ai vescovi di Catania, troviamo anche la giurisdizione sugli studenti dello Studio per i reati che non comportavano il carcere. Non sappiamo su quali documenti egli fondi questa affermazione. Dalla documentazione che è in nostro possesso sembra poco probabile che i vescovi abbiano anticamente esercitato la piena giurisdizione sugli studenti dello Studio.



Colonna, che più volte aveva invitato le magistrature di Catania e non infastidire il vescovo e a non ostacolarlo nell'esercizio del suo ministero<sup>60</sup>.

All'azione del Cutelli per la difesa dei suoi privilegi e del patrimonio ecclesiastico si aggiunse ben presto quella rivolta verso i canonici della collegiata e della cattedrale, per reprimere i soliti abusi che si verificavano durante il periodo di sede vacante e per ripristinare il corretto esercizio della cura delle anime nelle chiese sacramentali della città. L'opera del Cutelli, rivolta su più fronti, ebbe come effetto il formarsi di un'unica opposizione forte e decisa prima a contrastarlo, poi a farlo destituire dal suo ufficio<sup>61</sup>.

In questo contesto bisogna inserire le due principali controversie avute dal Cutelli come cancelliere dello Studio. Non possiamo interpretare queste controversie con riferimento ai ricorrenti contrasti fra Chiesa e Stato: il Cutelli non aveva come proprio antagonista il viceré e non intendeva mettere in discussione la sua autorità sullo Studio; né tanto meno il viceré si sentiva infastidito dalle pretese del vescovo cancelliere. Avversari del Cutelli erano le autorità locali, che cercavano tutte le occasioni per creargli difficoltà e ricambiare le molestie ricevute.

#### *La controversia per la nomina del rettore*

La prima controversia, che ebbe come oggetto le competenze del cancelliere dello Studio, si ebbe all'inizio dell'anno scolastico 1579-1580. Il Cutelli, a distanza di due anni dalla sua nomina, non era ancora entrato in diocesi. In suo nome governava il vicario generale, can. Pietro Aversa, al quale il vescovo faceva pervenire da Roma o da Palermo le direttive per attuare il suo progetto pastorale.

Come si è visto, la riforma dello Studio promulgata dal viceré Marc'Antonio Colonna, confermando la prassi precedente, prevedeva che a presiedere l'assemblea degli studenti per la nomina del rettore fosse il cancelliere coi tre riformatori ordinari. Dovendosi far riferimento per la prima volta alla nuova riforma, era prevedibile da parte dei diversi responsabili la preoccupazione di iniziare nel modo ritenuto più corretto, onde evitare l'introduzione di precedenti pericolosi per gli anni successivi. Gli elettori solitamente si riunivano nella cattedrale o in altro luogo, se in essa si svolgevano funzioni religiose. Poteva essere eletto uno studente forestiero

<sup>60</sup> Archivio Storico Diocesano. Catania, *Tuttatti* (=TA) 1579-1580, 31r-32r.

<sup>61</sup> A. Longhitano, *Oligarchie familiari ed ecclesiastiche* cit.

che aveva frequentato lo Studio per almeno tre anni. Era naturale che le candidature presentate dagli studenti fossero diverse.

Al mattino del 21 novembre 1579, i tre riformatori Giovanni Gioeni, Girolamo Cutelli e Girolano Vivicino, tramite il notaio della curia dei giurati Michele la Furma, avevano invitato il vicario generale e vice cancelliere can. Pietro Aversa a raggiungerli nella piazza Maggiore per recarsi insieme in cattedrale e procedere all'elezione del rettore. Il vicario rispose «che era pronto e prontissimo intervenire quando a questi signori piaccia et chi li aspettava in la sua camera»<sup>62</sup>. I riformatori, citando una lettera inviata dal viceré, fecero notare che la camera del vicario «non era lu locu solitu». Il vice cancelliere pregò il notaio di fargli leggere la lettera viceregia «et quello che la Eccellencia Sua comandava per detti letteri era pronto e prontissimo obedirli»<sup>63</sup>; ma era sua intenzione evitare che la cattedrale venisse utilizzata come aula magna dello Studio e a sostegno della sua tesi invocò i sacri canoni, in particolare le norme del Concilio di Trento<sup>64</sup>. Nelle more della controversia, i riformatori riunirono gli studenti nella loggia dei giurati e, assente il vice cancelliere, procedettero all'elezione del rettore. Risultò eletto lo studente di legge Giovanni Frangioglio, che era forestiero (era nato a Sant'Angelo), ma aveva frequentato il corso di laurea solo per due anni.

Avvenuta l'elezione, alcuni studenti, che non gradivano l'eletto, inviarono una supplica al vice cancelliere, chiedendo «che non ci sia data possessione di detto ufficio» al rettore Frangioglio, perché «detta elettione non essendo fatta iuxta la detta reforma è nulla»; infatti era avvenuta in un luogo insolito (la loggia dei giurati) e senza la presenza del vice cancelliere<sup>65</sup>. Il vicario, can. Pietro Aversa, che condivideva la tesi degli studenti, diffidò il lettore Giuseppe Cumia dal procedere all'insediamento del nuovo rettore, che invece prese normalmente possesso del suo ufficio. Al vicario non rimase altra scelta che istruire un processo informativo sugli avvenimenti per chiedere l'intervento del viceré<sup>66</sup>. Mentre si svolgevano

---

<sup>62</sup> *Università degli studi*, Supplicationes cit., fasc. 2, fol. 27r; doc. 1 dell'appendice.

<sup>63</sup> *Ivi*, 27v.

<sup>64</sup> *Ivi*, 28r.

<sup>65</sup> *Ivi*, 33r; doc. 2 dell'appendice.

<sup>66</sup> «[...] fiat iniunctio spett. d. Ioseph Cumia u.i.d., lectori de mane huius almi Studii, quod nolit nec debeat tradere insigna nisi in presentia ipsius spett. et rev.di domini supplicati, tanquam vice cancellarii dicti Studii, et tanto magis quia electio non esse facta conforme nove reforme editae per Eccellentiam predictum dominum

questi fatti, il vescovo Cutelli fece il suo ingresso in diocesi e volle seguire personalmente lo sviluppo della situazione. Per completare l'istruttoria del processo iniziato dal vicario, invitò il rettore neo eletto a presentarsi a lui, ma il Frangioglio oppose un netto rifiuto<sup>67</sup>.

La controversia, com'era prevedibile, fu portata al giudizio del viceré, e quasi certamente fu all'origine degli otto capitoli aggiuntivi di riforma, emanati il 1 giugno 1580. In questo documento fu risolto il problema del luogo in cui dovevano riunirsi il cancelliere e gli altri ufficiali per gli atti solenni e collegiali dello Studio. Tuttavia per un comprensibile riguardo ai diversi contendenti, la norma non fu direttamente collegata all'elezione del rettore, ma alla «relatione del studio quinquennea, da far per lo doctorando in legge civile o canonica». Essa «s'habbi da fare in presenza del cancelliere con l'intervento et presentia de riformatore giurato». Se presiede il cancelliere si «haverà di andar dove sarà la presentia d'esso Cancelliere»; se invece presiede il vice cancelliere, si andrà «dentro la sacristia della maggior chiesa di Catania»<sup>68</sup>. Una soluzione che dà ragione al Cutelli, ma non scontenta del tutto le autorità locali, perché distingue fra due diverse ipotesi (la presidenza del vescovo e quella del vicario generale) ed esclude la cattedrale come luogo di riunione. A conferma di questa interpretazione troviamo il verbale dell'elezione del rettore per il successivo anno scolastico 1580-1581: il 12 ottobre 1580, il Cutelli riunisce i riformatori e gli studenti «in aula palacii sive episcopatus»; è eletto come rettore lo studente in medicina Girolamo Santangelo da Sortino<sup>69</sup>.

#### *La controversia per la laurea di Ludovico Torres*

Nel luglio del 1581 l'arcidiacono di Monreale Ludovico Torres – probabilmente era il nipote dell'arcivescovo omonimo –, dovendo conseguire

---

Proregis huius Regni Siciliae, nec in loco consueto; nec dicta electio fuit confirmata per dictum vice cancellarium supplicatum ut moris est [...]» (ivi, 33v-34r).

<sup>67</sup> Il cancelliere della curia depone: «in questa matina ipse referente di ordine di lo ill.mo et rev.mo monsignor nostro Vescovo di Catania andao ad chiamare lo magnifico Ioanne Frangioglio, rettori di lo Studio di ditta città che venisse innanti sua signoria ill.ma et quello ritrovato [...] respusi et dissi che non ci volia veniri dicendo: "Non ci voglio veniri"» (*Università degli studi*, Supplicationes, cit., fasc. 2, 61r; doc. 3 dell'appendice).

<sup>68</sup> G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, doc. 133, p. 127.

<sup>69</sup> TA 1580-1581, 56v.

la laurea in *utroque iure*, aveva chiesto che il collegio dei dottori non fosse presieduto né dal cancelliere né da un suo delegato, che considerava sospetti<sup>70</sup>. Alla base di questa sua convinzione c'era forse la secolare vertenza, promossa dal vescovo di Catania, per dimostrare che la diocesi doveva essere considerata metropolitana e non suffraganea di Monreale. Il candidato temeva che il Cutelli si lasciasse condizionare dalla propria emotività ed esercitasse un'influenza negativa sui dottori del collegio, chiamati ad esprimere il loro voto. Il Torres, a sostegno della propria richiesta, diceva di avere una lettera del viceré.

I giurati riformatori, dopo lo smacco subito nella controversia sull'elezione del rettore, aspettavano l'occasione per prendersi una rivincita sul Cutelli. Appena furono informati della richiesta avanzata del Torres, riunirono uno speciale collegio di dottori – dal quale esclusero gli ecclesiastici più anziani per sostituirli con altri più giovani, laureati soltanto in *iure civili* – ed elessero come cancelliere sostituto il frate agostiniano Antonino Mancarella, lettore in teologia, che rifiutò l'ufficio<sup>71</sup>.

Il vescovo non era solito presiedere personalmente le sedute di laurea<sup>72</sup>, ma nell'iniziativa dei giurati riformatori vide il tentativo di mettere in discussione la propria autorità. Facendo ricorso a tutte le armi spirituali di cui disponeva, rinnovò la scomunica già pronunciata contro coloro che avevano usurpato i beni ecclesiastici e la estese ai giurati della città, a Ludovico Torres, ai riformatori, ad alcuni lettori e dottori del collegio. La scomunica era rafforzata da un anatema, che è illuminante per farci conoscere il carattere impulsivo e l'intransigenza – al limite del patologico – del nostro vescovo. Rifacendosi ad una prassi medievale, il Cutelli formulava una serie di maledizioni inspiegabili nella bocca di un vescovo, soprattutto se rivolte contro i fedeli soggetti alle sue cure<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> Per questo episodio vedi lo studio di G. Nicolosi Grassi, *Il "Liber privilegiorum" del Capitolo e lo "Studium" di Catania* cit.

<sup>71</sup> *Università degli studi*, Supplicationes, cit., fasc. 3, 1r-2r, doc. 4 dell'appendice, e ff. 3r-4r; doc. 5 dell'appendice.

<sup>72</sup> In una testimonianza resa il 4 ottobre 1585 dal canonico della cattedrale Nicola Maria Lentini e Sambasili, si legge: «[...] li vescovi passati, incomenzando dalla bona memoria di Cola Maria Caracciolo et li altri subsequenti, su stati soliti non intervenire di continuo alli doctorandi si non alcune volte, per farni favori e gratia al dottorando quando era persona di rispetto, ma lassavano intervenire li vicari et a quilli davano li emolumenti di detti dottorandi» (Archivio Storico Diocesano. Catania, *Lettere di Mons. Cutelli*, carte non numerate).

<sup>73</sup> TA 1580-1581, 288r-192v: 291r-291v, doc. 8 dell'appendice; copia di questi

Il documento, a parte il ricorso alle consuete formule canoniche, ci offre qualche spunto interessante per comprendere l'oggetto della controversia fra il vescovo-cancelliere e le magistrature cittadine e dello Studio. Il Cutelli, riassumendo le proprie competenze di cancelliere, che i suoi avversari avevano messo in discussione, le fa dipendere dalla due autorità che avevano fondato lo Studio e dalle norme del Concilio di Trento:

«[...] volerne de facto spogliare del nostro officio di Cancellieri de l'almo Studio di questa città, annexo ala nostra dignità pontificale, et dela sua iurisdizione di Cancellieri et preheminentia, che con l'autorità di Sua Santità et Sua Maestà havemo posseduto et possedemo pacificamente, cossì come di immemorabil tempo pacificamente possedero li nostri predecessori; ac etiam de la potestà ordinaria del sacro Concilio Tridentino ci dà in esaminare la vita, costume et fede cattolica deli doctorandi et se occorre il solito iuramento et professione della fede»<sup>74</sup>.

Il decreto di scomunica, come di consueto, fu pubblicato nelle chiese e nelle pubbliche piazze e fu consegnato agli interessati. Alcuni non lo vollero neppure ricevere; il lettore Giuseppe Cumia riferì al messo vescovile di non sentirsi vincolato dalle pene, perché si era dichiarato contrario alle decisioni prese dalla maggioranza. In seguito a questa dichiarazione, il vescovo fece apporre una nota di sospensione delle pene per la sua persona<sup>75</sup>.

Il Cutelli, dopo avere sferrato un attacco così duro, cercò di convincere il Torres a non farsi strumentalizzare dalle autorità locali. Era presente a Catania in quei giorni il funzionario regio Antonino Xibecca; il Cutelli inviò da lui il canonico della cattedrale Antonino Cardillo e il dottore in *utroque iure* Desiderio Russo per chiedere la sua mediazione. Egli, infatti, fatto chiamare il Torres, gli fece capire che non gli sarebbe giovato a nulla lasciarsi coinvolgere in una controversia così aspra. Il Torres sembrava accogliere gli inviti alla prudenza, ma continuava ad ascoltare i giurati e i riformatori, che facevano di tutto per non farlo tornare indietro dalle sue decisioni; pensando di sottrarlo alle pressioni del vescovo e dei suoi inviati, lo fecero trasferire dal monastero di San Nicola, dove alloggiava, nell'abitazione di Giuseppe Milanese<sup>76</sup>.

---

documenti si trova pure nel fascicolo che raccoglie i documenti della controversia (*Università degli studi*, Supplicationes cit., fasc. 3, 9r-14v).

<sup>74</sup> TA 1580-1581, 290r.

<sup>75</sup> *Ivi*, 292v.

<sup>76</sup> *Università degli studi*, Supplicationes cit., fasc. 3, 15r-18v, doc. 7

In casi di aperta violazione degli statuti dello Studio, diventava inevitabile, da parte di chi si sentiva leso nei suoi diritti, presentare ricorso al viceré perché richiamasse i trasgressori e ripristinasse l'ordine violato. Il vescovo, da parte sua, inviò a Palermo il fascicolo con i documenti sulla controversia<sup>77</sup>, fra i quali ne troviamo uno apparentemente estraneo alla vicenda: il provvedimento con cui il funzionario regio Antonino Xibeca, poco tempo prima, aveva privato per cinque anni della voce attiva e passiva i giurati e i riformatori e per due anni il tesoriere dello Studio, a causa delle irregolarità commesse nell'elezione dei lettori dell'anno scolastico 1581-1582. L'intento del vescovo-cancelliere era evidente: dimostrare che i suoi avversari non erano nuovi a violazioni dello statuto e che proprio nei mesi precedenti avevano subito una punizione esemplare da un funzionario regio<sup>78</sup>.

Mentre fioccano le scomuniche, le maledizioni e i ricorsi al viceré, andò a buon fine il tentativo di convincere il Torres a non insistere nella sua richiesta. Tra l'altro si scoprì che la lettera portata da Palermo, nella quale si chiedeva che a presiedere la commissione di laurea non fosse il cancelliere o un suo delegato, non era firmata dal viceré, ma dall'arcivescovo di Monreale<sup>79</sup>. Non sappiamo se il laureando si persuase più per paura della scomunica e delle maledizioni o per i motivi addotti da Antonino Xibeca e dagli inviati del vescovo. Il cancelliere a questo punto, secondo

---

dell'appendice. In tutta la vicenda sembra profilarsi anche la presenza dei benedettini di San Nicola l'Arena. Il Torres era ospite del monastero e i giurati potevano contare sull'appoggio del priore e dei monaci per trarre il Torres dalla loro parte. Infatti il Cutelli, nel novembre dell'anno precedente, era entrato in conflitto anche con i benedettini, che non avevano preso in alcuna considerazione il decreto con cui ordinava la chiusura di tutte le chiese per indurre i fedeli a recarsi in cattedrale nella funzione di apertura della visita pastorale (A. Longhitano, *Oligarchie familiari ed ecclesiastiche* cit., p. 302). L'appoggio dei benedettini al fronte di opposizione al vescovo Cutelli, formatosi in diocesi, si deduce anche dal fatto che la minuta del documento con le accuse più gravi inviato dalle magistrature locali alla Santa Sede, si trova proprio nella biblioteca dell'ex monastero (*ivi*, p. 304).

<sup>77</sup> *Università degli studi*, Supplicationes cit., fasc. 3, 5r-v, doc. 6 dell'appendice.

<sup>78</sup> *Ivi*, 7r-8v. Il Catalano, non leggendo con attenzione il documento, scrive che fu il Cutelli a infliggere "audacemente" questa punizione ai riformatori e al tesoriere (M. Catalano, *L'università di Catania nel Rinascimento* cit., p. 46). Il documento può essere meglio compreso se è posto in relazione con la domanda presentata al viceré dagli interessati per essere reintegrati nelle loro funzioni (G. Nicolosi Grassi-A. Longhitano, *op. cit.*, doc. 93, p. 91).

<sup>79</sup> *Università degli studi*, Supplicationes cit., fasc. 3, 4v, doc. 10 dell'appendice.

la prassi consueta, nominò un collegio di dottori e procedette alla laurea del Torres<sup>80</sup>.

Restava da risolvere il problema della scomunica lanciata contro i giurati, i riformatori dello Studio, i lettori e i dottori del collegio. Gli interessati – secondo un uso molto frequente – ottennero l'assoluzione versando le somme previste dalla bolla della crociata<sup>81</sup>. Ma il Cutelli, non volendo che il suo decreto venisse svuotato di significato, con una lettera del 31 agosto 1581 inviata al clero secolare e regolare, scelse il rimedio radicale di chiudere tutte le chiese al pubblico culto<sup>82</sup>. Dinanzi a tanta determinazione, gli scomunicati, per evitare conseguenze dannose per la città, furono costretti a presentarsi al vescovo e chiedere umilmente scusa<sup>83</sup>.

Le scuse chieste al vescovo dalle magistrature della città e dello Studio non chiusero le ostilità. Il 12 settembre 1581, i rappresentanti delle diverse componenti cittadine, in una lettera a Roma, esposero gli ultimi avvenimenti e, avanzando il sospetto che il vescovo fosse uscito di senno, chiesero l'intervento della suprema autorità ecclesiastica<sup>84</sup>. Dopo altre intemperanze del Cutelli, il 15 settembre 1582, partì da Catania un altro memoriale con ventuno capi di accusa<sup>85</sup>. Sulle denunce contenute in questi memoriali e su altri fatti accaduti nel periodo successivo si fondarono le motivazioni della commissione cardinalizia che decise la rimozione del Cutelli e la sua reclusione in un monastero, dove morì il 28 giugno 1597<sup>86</sup>.

### *Conclusione*

L'esito favorevole alle tesi del Cutelli della controversia sull'elezione del rettore, probabilmente, sortì l'effetto di rafforzare il proposito di opporsi con tutte le armi di cui disponeva a coloro (ormai erano tanti) che volevano mettere in discussione la sua autorità in generale e le competenze di cancelliere dello Studio in particolare. Il vescovo, in questo suo cieco furore, non si rese conto che aveva già superato il limite del comune buon senso.

<sup>80</sup> La notizia è riferita fra le accuse al Cutelli che si leggono nel secondo memoriale inviato dai giurati alla Santa Sede (*Mss A 21* cit.).

<sup>81</sup> LP 34, 77r-79v, doc. 11 dell'appendice.

<sup>82</sup> *L. c.*; TA 1580-1581, 330v-332r.

<sup>83</sup> LP 34, 77r-79v.

<sup>84</sup> *Ivi*.

<sup>85</sup> *Mss A 21* cit.

<sup>86</sup> Per le ultime vicende del vescovo Vincenzo Cutelli rinvio al mio studio A. Longhitano, *Oligarchie familiari ed ecclesiastiche* cit., pp. 304-310.

La scomunica con l'aggiunta delle maledizioni, comminata alle magistrature della città e dello Studio, può essere considerata la classica goccia che fece traboccare il vaso.

Le controversie del Cutelli a difesa della sua autorità di cancelliere dello Studio, se sono considerate dentro il più ampio contesto del suo burrascoso episcopato, ci appaiono nella loro giusta dimensione: problemi personali, più che problemi istituzionali. Nell'infuriare della polemica, i giurati e i riformatori dello Studio potevano anche sostenere che l'ufficio del cancelliere era una carica elettiva, non legata alla dignità del vescovo<sup>87</sup>. Questi, a sua volta, poteva anche dirsi convinto di essere stato privato ingiustamente della giurisdizione sugli studenti dello Studio in favore del rettore. Si tratta di forzature che non vanno sopravvalutate. Lo stesso viceré, in un primo momento, sostenne il Cutelli nell'impegno di difendere i privilegi del proprio ufficio e di attuare un coraggioso piano di riforma. Decise di abbandonarlo al suo destino quando si rese conto che il suo carattere non gli permetteva di esercitare un adeguato controllo sui propri atti<sup>88</sup>.

Con l'uscita di scena del vescovo Cutelli, le aspre controversie sulla figura del cancelliere dello Studio cessarono. La documentazione del periodo successivo riferisce sempre divergenze di vedute e discussioni sulle competenze delle diverse magistrature dello Studio<sup>89</sup>, senza tuttavia raggiungere il clima infuocato delle controversie provocate dal Cutelli.

---

<sup>87</sup> *Mss A 21* cit., 6r.

<sup>88</sup> A. Longhitano, *Oligarchie familiari ed ecclesiastiche* cit., p. 301, n. 53.

<sup>89</sup> Si vedano, a tal proposito, i contrasti verificatisi al tempo del vescovo cancelliere Salvatore Ventimiglia e del suo progetto di riforma dello Studio (A. Longhitano, *Le relazioni "ad limina" della diocesi di Catania [1762]*, in *Synaxis* 10 [1992], pp. 315-418).



## DOCUMENTI

## 1

1579 novembre 21, Catania

*Michele la Furma, notaio dei giurati, e Mario Paruta, notaio dello Studio, fanno la relazione a Giovanni Gioeni, giurato e riformatore, a Girolamo Vivicito e Girolamo Cutelli, riformatori, sui colloqui avuti con il vicario e vice cancelliere [Pietro de Aversa], che rifiutò l'invito a recarsi in cattedrale per partecipare alla elezione del rettore.*

Archivio Storico Diocesano. Catania.

*Università degli Studi*, Supplicationes, Sez. 4, fasc. 2, ff. 27r-28v.

Christus. Qualiter rev.dus Vicarius respondidit spett. reformatorebus esse promptus intevenire electioni.

Recepti Catanie, die XXI novembris, 8<sup>e</sup> ind., 1579.

Relationes recepti per curiam almi Studii clarissime civitatis Catanie, de mandato spett. d.ni dd. Ioannis de Iuenio, iurati reformatore et spett. d.ni dd. Geronimi Vivicito et dd. Geronimi de Cutellis, reformatore presentium et mandantium, ad informationem curie, ad probandum et testificandum, ut infra.

Relatio magnifici not. Micaelis la Furma, notarii curie spett. dominorum iuratore dictae civitatis, fatta cum iuramento supra infascrittis et toto facto talis est chi questa matina ipsum magnifico referente, chiamato dali multi spett. signor D. d. Ioanne de Iuenio et dd. Geronimo li Cutelli, iurato et reformatore di lo Studio di questa cità, in lo loco di la loggia, li dissiro che essendo dicti spett. reformatore deliberati di fari eleccioni di Rettori, conformi ali reformi di detto Studio et ad una lettera diretta al signor dd. Geronimo Vivicito, protettore di esso Studio, che ipsum referenti ha cussì andato da parti loro undi lo rev.do signor Vicario è; dissoci che si sua signoria rev.da havissi voluto intervenire ala electioni di detto Rettori, conformi a detta reforma, hogi poi che loro cussì erano deliberati; et questo il ditto magnifico referente intiso, andao da parti di dicti signori reformatore undi dicto rev.do signor Vicario, alo quali retrovao che passigiava inanti la sua cammera et li dissi per hec verba: «Signor multo spett. et rev.do, su venuto da parti di li spett. dd. Ioanni di Iueni et dd. Geronimo li Cutelli, reformatore, a diri a V. S. che loro su deliberati fari la electioni di Rettori, si V. S. ci voli intervenire». Lo quali signor Vicario respusi che era pronto et prontissimo intervenire<sup>1</sup> quando a detti signori piacia et chi li aspettava in la sua cammera.

<sup>1</sup> il rev. – intervenire] *riscrive in margine evidenziando.*

Questo ipso referente havendo intisu retornaò undi dicti signori, che allora erano in la piazza di questa città, e li referio dicti palori, qualmenti dicto signor Vicario era pronto et prontissimo intervenire a detta electioni quando a detti signori piaccia et chi li aspettava in cammera; li quali signori de recapu mandaro ad ipsum referente [fol. 27v] un'altra volta undi dicto signor Vicario a dirli che la sua cammera non era lu locu solitu, conformi a detti litteri di Sua Eccellencia diretti a detto di Vivicito protettore, et che la sua Signoria havessi voluto intervenire a detta interventioni intro la maggiori ecclesia di questa città, loco solito di farsi detta electioni; et cussì andao undi dicto signor Vicario et li riferio dicti palori; et dicto signor Vicario li dissi che volia vidiri dicti litteri di la Eccellencia Sua et quello che la Eccellencia Sua comandava per detti litteri era pronto et prontissimo obediri; et si dicti litteri diciano che detta electioni si havessi fatto in detta maiori ecclesia era pronto etiam obedirlo. Inteso questo, detto referente andao undi ditto signori alia volta, et li retrovao in mezo la piazza di detta città, et li dissi qualmenti dicto signor Vicario volia vidiri dicti litteri, et quello che per quelli si dicea era pronto prontissimo fari; et si per quelli si havessi ditto chi detta electioni si havessi da fari intro detta maiori ecclesia, poiché erano mandati di Sua Eccellencia ali quali era pronto obedire, et dicti signori dd. Ioanni, dd. Geronimo questo intendendo desiro detti litteri a detto referente, come havessi dimostrato ad esso signor Vicario; et cum tucto chi per ditti litteri si dicea in lo loco solito si divia fari dicta electioni, si havessi dicto che lo loco solito era la maggiore ecclesia di Catania, quando a sua signoria molto rev.da non lo havisse piaciuto chi dicto loco solito era la maggiori ecclesia di Catania, che loro erano deliberati illa fari dicta electioni; et cussì ipsum referenti pigliaò dicti littiri un'altra volta et retrovao undi dicto signori Vicario et lo retrovao in lo supradictu loco passeggiando et li demostraò detti litteri, per li quali si dicea che detta electioni si divia fari in lo loco solito, li dissi da parti di dictu signuri rev.do chi lo loco solitu era la maiuri ecclesia di Catania, et lo dicto signor Vicario li dissi che lo loco solito non era alio et si intendia per detta lettera excepto la cammera di lo Vicario, undi si ha soluto fari dicta electioni di detto Rettori; in lo quali loco seu cammera era pronto et prontissimo [fol. 28r] intervenire et fari quanto per detta reforma et ditti litteri di la Eccellencia Sua si conteni et quelli obediri; et cussì ipsum referente isto referio a dicti signori, li quali alhura erano in mezo detta piazza; e tutto havendo intiso si partero. Et haec est eius relatio facta cum iuramento.

Eodem

Relatio magnifici Marii de Procita, magistri notarii curie almi Studii dicte civitatis, fatta cum iuramento supra infrascriptis talis est: chi questa sira, ad hura di uri 23, mandato per li spett. signori dd. Ioanni de Iuenio, d. Geronimo Vivicito et don Geronimo li Cutelli, reformaturi di dicto Studio, andao ipsum referente undi lo spett. rev.do signor Vicario di questa città, per dimandarci si

lo spett. Cesare Dainotto havia provato come havissi studiato lo quinquennio e ancora chi li dicissi a detto spett. signor Vicario si sua signoria volia intervenire al{a} creationi di lo Rettori intro la maiuri ecclesia di questa cità. Ipsum spett. signor Vicario li replicao et li dissi che intra la maiuri ecclesia non si potia fari<sup>2</sup>, stanti lu Consiglio Tridentino e li sacri canoni, et ch'era pronto fari quanto dicia la forma et littera di Sua Eccellencia a lo loco solito<sup>3</sup>, et che non si potia fari detta eletioni senza la sua presentia, aliamenti io ci providirò che detta creationi serrà nulla. Hec est eius relatio fatta cum iuramento etc.

Extracta e curia almi Studii clarissime civitatis Catane, die 23 novembris, VIII ind., 1579. Collatione salva. Marius de Procita, pro magistro notaro.

## 2

1579 novembre 21, Catania

*Tredici studenti di legge chiedono al vice cancelliere di dichiarare nulla l'elezione del rettore, avvenuta contro le norme della recente riforma, e di proibire al lettore Giuseppe Cumia di dargli l'investitura dell'ufficio.*

*Università degli Studi, Supplicationes, Sez. 4, fasc. 2, ff. 33r-34r.*

Christus. Qualiter instant studentes quod non potest nec debet esse rector.

Molto spett. et rev.do Vicario, vice Cancellario di questo Studio, di questa città di Catania.

Li magnifici don Tiburtio Furnari et Romano Laurenzo Porcaro, Ioseppi Napulitano, Iacobo Bonaventura, Ioan Dominico Quattrocchi, Salvatori Musumeci, Sancto Parmisano, Antonino Romeo, don Cola Furnari et Romano Nardo Spezzi, Ottavio Furnari, Vicencio Boeri et Fideli Barbaro, studenti di liggi, dicino a V. S. qualmenti si ha stato fatta elettioni di Rettore di detto Studio senza la presentia et interventu di V. S. spett. et rev.da, sicome per la nova reforma si ordina, di modo che detta elettione, non essendo fatta iuxta la decta reforma, è nulla. Supplicano perciò V. S., stanti non essere stata fatta conforme a detta reforma, che non permetta che ci sia data la possessioni di detto officio; et di più il Rettore il quale è stato eletto non po' concurriri, stanti non havere studiato iuxta la detta reforma, ma perché cindi sono più antiqui di esso, li quali divino essere preferuti a detto Rettore eletto, il quale ha studiato in questo studio anni dui tantum et non debbia V. S. [fol. 33v] come vice

<sup>2</sup> fari] *scrive dicta creationi poi cancella.*

<sup>3</sup> ch'era – solito] *riscrive in margine evidenziando.*

Cancellero permettere chi detta elettione si habba di fare contra la detta reforma et mente di Sua Eccellencia, ma che di tutte le cose predette avisare a Sua Eccellencia. Et interim fare iniunctione al spett. signor Ioseph Cumia che non ci voglia dari la ditta possessione sicome è di iusto. Et ita supplicant omnes unanimiter et etiam alii qui in presente supplicatione non sunt scripti. Unde. A. Guerrasius.

Catanie, XXII novembris, VIII<sup>e</sup> ind., 1579.

Ex parte multum spett. rev.di d. Vicarii generalis Catanen. et almi Studii civitatis eiusdem vice Cancellarii fuit provisum quod fiat iniunctio spett d. Ioseph Cumia u.i.d., lectori de mane huius almi Studii, quod nolit nec debeat tradere insigna nisi in presentia ipsius spett. et rev.di d. supplicati, tanquam vice Cancellarii dicti Studii, et tanto magis quia electio non est facta conformis nove reforme editae per Excellentiam predictum dominum Proregis huius Regni Siciliae, nec in loco consueto, nec dicta electio fuit [fol. 34r] confirmata per dictum dominum vice Cancellarium supplicatum, ut moris est; et quando fiet dicta electio secundum iuris observantiam et consuetudinem et secundum dittam novam reformationem, providebitur ut convenit.

Antoninus Guerrasius, magister notarius.

Ex actis magne episcopalis curie Catanensis extracta est de qua supra. Collatione salva. Antoninus Guerrasius, magister notarius.

### 3

1579 novembre 26, Catania

*Pietro Infantino, Vincenzo Graziano, Giovanni Battista Meliore, Livio Conuto, studenti di legge, Alessandro Cantono, notaio, e Girolamo Caruso, erario e procuratore fiscale della curia vescovile, intervengono nel processo informativo avviato dalla curia vescovile per accertare le irregolarità nella elezione di Giovanni Frangioglio della terra di Sant'Angelo come rettore dello Studio.*

*Università degli Studi, Supplicationes, Sez. 4, fasc. 2, ff. 59r-61v.*

Christus. Qualiter asseritur rector exercuit officium contra mandatum Vicarii et in contemptu et renuit comparere coram rev.mo Episcopo.

Recepti Catanae, die XXVI novembro, VII ind. 1579.

Informationes recepti et examinati per magnam episcopalem curiam Catanen., de mandato multum illis et rev.mi domini Episcopi Catanen., presentis et mandantis, contra et adversus magnificum Ioannem Frangioglio, terre Santi

Angeli, assertum Rectorem dicti almi Studii, ad probandum et verificandum infra et ad informandum.

Magnificus Petrus Infantino, legum studens, de civitate Noti, testis iuratus et interrogatus super infrascriptis et toto facto dicit qualiter ipse intervenio come studenti; sa che lo magnifico Ioanni Frangioglio di la terra di Santangelo, studenti, di poi che presi possessioni di officio di Rettori di lo Studio di Catania, che fu lunedì prossimo passato, che foro li 23 di lo presenti misi, havi esercitato l'officio di Rettori, andato con lo capucchio solito; et lo iorno sequenti fici promulgari li banni soliti promulgarsi per ordini di li Rettori di dicto Studio; et venuto<sup>4</sup> a lo Studio et postosi ad una sedia che si portao, ipse dimostrando stari in gravitate come rectore di ditto Studio. De causa scientie interrogatus dixit scire premissa per modum ut supra dicta sunt quia interfuit, vidit et audivit ut supra, de loco et tempore ut supra. Subsignatus [fol. 59v].

Eodem

Magnificus Vincentius Gratianus, terre Asari, legum studens, testis iuratus et interrogatus super infrascriptis et toto facto dixit qualiter, di poi che lo magnifico Ioanni Frangioglio, studenti, fu fatto Rettori per li spett. signori reformatori di lo Studio, che fu lunedì proximo passato, che foro li 23 di lo presenti misi di novembre, sempre exercio et havi esercitato dicto officio di Rettori, andando con lo cappuccio, et fici promulgare li banni soliti promulgarsi dali Rettori; et venuto a lo publico Studio come Rettori, stando assettato ad una sedia di coiro, dimostrando la gravitati di Rettori. De causa scientie interrogatus dixit scire premissa per modum ut supra dicta sunt quia interfuit, vidit et audivit, ut supra de loco et tempore, ut supra, et de presenti. Subsignatus.

Eodem

Magnificus clericus Ioannes Baptista de Meliore, catanensis, legum studens, testis iuratus et interrogatus super infrascriptis et toto facto dixit qualiter ipse intervenio; sa come lo magnifico Ioanne Frangioglio, di la terra di Santo Angelo, di poi chi fu fatto Rettori, presi la possessioni di ditto officio intro la logia di questa città di Catania, che fu a li 23 di lo presenti misi di novembre, sino a lo presenti havi esercitato lo officio di Rettori et fatto promulgari li banni soliti [fol. 60r] promulgarsi per li Rettori, et havi venuto a lo ditto Studio publico assettato a la sedia come Rectori con la insegna, portando lo cappuccio, et publice dissi in lo Studio a li studenti che erano illo presenti per haec vel similia verba: «Signori studenti, di poiché li S. V. mi hanno electo Rettori indignamente, come Ioanni Frangioglio mi hanno di comandare et come Rettore voglio che mi habbiano quella debita obedientia che si conveni,

<sup>4</sup> et venuto] *ripete*.

altramenti io procedirò come si conveni». Et questo fu la sera che prese la possessione a la lettioni di sero, che lessi lo signor Gilormo di Noto u.i.d., et lo indomani nella letione che lessi lo signor Cumia, ipse di Frangioglio, legendosi detta lectione, represi a certi studenti che parlavano legendosi detta lectione, dimostrando la preheminentia de detto officio che esercia.

De causa scientia interrogatus dixit scire premissa, per modum ut supra dicta sunt, quia interfuit, vidit, et audivit ut supra, de loco et tempore, ut supra, et de presenti. Subsignatus.

Eodem

Magnificus Livius Conutus, messanensis, legum studens, testis iuratus et interrogatus super infrascriptis et toto facto dixit qualiter lunedì, che foro li 23 di lo presenti misi di novembro, lo magnifico Ioanni Frangioglio, legum studens, di la terra di [fol. 60v] Sancto Angelo, prese la possessione di lo officio di Rettori di lo Studio di questa città di Catania; havi di poi essercitato lo officio di Rettori et feci promulgari li banni, et venuto allo Studio publico a le lettioni, stando assettato ala sedia come Rettori, con la muczetta seu insegna; et lunedì sira, di poi che presi detta possessione di Rettori, e a la lettioni de sero, ritrovandosi a lo Studio, undi ci erano multi scolari studenti che intendiano la lettione da lo sig. Hieronimo di Noto u.i.d., lettore de sero, lo ditto di Frangioglio dissi per haec verba vel similia: «Signori studenti, poiché indegnamenti mi havete eletto Rettore, come Ioanne Frangioglio vi sugno servitori a tutti, come Rettori voglio essere obeduto da tutti come conveni». Et l'indomani che fu lo marti, chi foro li 24 di lo presenti misi, essendo ipso di Frangioglio con li altri studenti in lo ditto Studio a la lettioni di mane con lo signor Ioseph Cumia, certuni studenti parlavano in lo dire di detta lettione, ipso di Frangioglio li ripresi dicendoli statim, qualmenti dimostrando l'autorità di Rettori.

De causa scientie interrogatus dixit scire premissa per modum ut supra dicta sunt quia interfuit, vidit et audivit, ut supra de loco et tempore, ut supra, et de presenti. Subsignatus [fol. 61r].

Eodem

Relatio magnifici Alesandri Cantonio, civitatis Paternionis, Catanen. diocesis, magistri notarii magne ecclesiae et curiae Catanen., fatta cum infrascripto, super infrascriptis et toto facto talis est, videlicet: qualiter in questa matina ipse, interveniente di ordine di lo ill.mo et rev.mo monsignor nostro Vescovo di Catania, andao ad chamare a lo magnifico Ioanne Frangioglio, Rettori di lo Studio di ditta città, che venisse innanti sua signoria ill.ma; et a quello ritrovato li dissi et referio quello che li era stato imposto et ipse magnifico di Frangioglio

respusi et dissi che non ci volia veniri dicendo: «Non ci voglio veniri». Et haec est eius relatio ut ipse dixit. Subsignatus.

XXVII novembris predicti.

Relatio magnifici Hieronimi Carusio, erarii et promotoris fiscalis magne episcopalis curie Cataniensis, fatta cum infrascripto et super infrascrittis et toto facto talis est, videlicet: qualiter heri matino, che foro li 26 di lo presenti misi di novembro, per ordine di lo ill.mo et rev.mo monsignor Vescovo di questa città, uno insieme con lo magnifico Alesandro Cantuni [fol. 61v], mastro notaro di la gran curti vescovili di questa città, andaro ad chamari a lo magnifico Ioanni Frangioglio, studenti di lo Studio di questa città, a lo quali retrovaro in casa; et fatto quello chiamare si affacciao in la porta di la scala; a lo quali di Frangioglio dicto magnifico Alesandro li parlao chi monsignor rev.mo volia parlari con ipso di Frangioglio; lo quali di Frangioglio replicao che non potia veniri; et per chiui volti pregandolo ipso magnifico Alesandro che havissi voluto veniri, dicto di Frangioglio sempre denegao veniri. Et haec est. Ipse dixit. Subsignatus.

Ex actis magne episcopalis curie Catanensis extracta est, die quo supra. Collatione salva. Antonius Guerrasius, magister notarius.

#### 4

1581 luglio 25, Catania

*Erasmus Siracusa u.i.d. denuncia al vescovo cancelliere [Vincenzo Cutelli] il comportamento irregolare dei giurati e dei riformatori dello Studio, che intendono procedere alla laurea di Ludovico Torre escludendo il cancelliere — ritenuto sospetto dal laureando — e il denunciante dal collegio dei dottori.*

*Università degli Studi, Supplicationes, Sez. 4, fasc. 3, ff. 1r-2r.*

Christus. Ill.mo et rev.mo signore.

Don Herasmo Siracusa u.i.d. dici a V. S. ill.ma cum sit denuper li sia pervenuto alli aricci come lo archidiacono di Morreali, nomine dollodivico Torre, è venuto in questa città di Catania ad effectu di dottorarsi cussì in iure canonico come in iure civili, con lettere obtente da Sua Eccellencia, cossì diretti alle iurati di questa città come al collegio, {dicendu} di V. S. ill.ma come Cancelleri di detto Studio non intervenga a detto doctorato personaliter sua signoria rev.ma, per esserli ad esso suspetto; quali lettere ipso iure, ipso facto sonno obrectitie perché li è noto chi decto archidiacono cum V. S. ill.ma non

have specie alcuna de suspectione; {né} per dette lettere appare haver provato tale suspectione [fol. 1v] alla persona di V. S. ill.ma, {né} si po' presumeri suspectione, tanto più che il Cancellero non ha di far altro eccetto di diri li voti delli doctori et declarare si è penitus et per la maggior parti reprobato; quali opera non ne {po'} iovare né nocere al dottorato; et essendo V. S. ill.ma citatino, depperò li giurati, iuxta la forma del privilegio sire in dette lettere, poiché tendevano contra li giuridictioni {di} V. S. ill.ma et libertà ecclesiastica presententur parte citata et per otto giorni stari alla banca delli giurati et non de fatto quelle exequare, et quod peius est detti signori giurati et reformatori di detto Studio hanno escluso del dottorato di detto archidiacono ad esso exponenti; et non chi essendo specie alcuna dispositione né havendo essi autorità alcuna supra detto exponenti, essendo persona religiosa et di diri contra la libertà ecclesiastica, il che non devono [fol. 2r] fare; pertanto esso exponenti supplica V. S. ill.ma comu patre e pastore, iustificata la defensione nella quale appartiene a V. S. ill.ma, che non permetta che decto archidiacono si possa doctorare, né prendere tal grado, anzi inhibirlo; et si tanto si deve comunicarlo de primo comprova per testimonii dignissimi di fede et non suspecti, tanto la suspectione sia tale che non possa intrare, iuxta la forma della nova reforma, et totalmenti esso archidiacono non volendo permettere che esso exponenti intra, che saltim li sia passato<sup>5</sup> la ragione del suo deposito, et cussì inhibire a detti iurati reformati et magistri notari et altri officiali a cui appartenirà vedere tal suspectione et ita ut supplicat. Ut Altissimus. Cantonus

Catane, die 25 iulii, 9 ind., 1581.

Ex parte ad mandatum ill.is et rev.mi domini Vincentii Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopi et Cancellarii Catanen. fuit dictum quod spett. et rev.dus dominus Vicarius generalis videat et referat. Alexander Cantonus, magister notarius.

Ex actis magne episcopalis curie catanensis presens copia extracta est. Cantonus, magister notarius. Collatione salva.

## 5

1581 luglio 25, Catania

*Baldassarre Provenzale, Cola Maria Sambasili, Filippo Allegra e Bernardino Caruso, u.i.d., membri del collegio dei dottori, denunciano al vescovo cancelliere [Vincenzo Cutelli] il comportamento irregolare delle autorità locali che, per*

<sup>5</sup> passato] scrive parola illeggibile, poi emenda.



*procedere alla laurea di Ludovico Torre, hanno escluso gli esponenti dal collegio dei dottori e hanno nominato un nuovo cancelliere.*

*Università degli Studi, Supplicationes, Sez. 4, fasc. 3, ff. 3r-4r.*

Christus. Molto ill. et rev.mo<sup>6</sup> Signore.

Li reverendi don Baldassarro Provenzale, don Cola Maria Sanbasili, don Philipppo de Allegra et don Bernardino Caruso, u.i.d. canonachi della chiesa di Catania, del numero delli XX<sup>o</sup> doctori dell'almo Studio di detta città, con ogni instantia dicino et exponino a V. S. molto ill. et rev., qualmente è pervenuto alle orecchi di essi rev.di esponenti che in questa città si ha venuto uno archidiacono di Morreale, lo quali, sibene si hanno inteso, si nomina don Lodovico Torre, per graduarse in iure canonico et civili; et per tal causa si intende che questa matina il detto don Lodovico et molti altri cavalieri di questa città hanno facto concussione col collegio di dottori delli antiqui di detto collegio, excludendoli in totum di decto collegio, et facendo il loco loro entrare altri doctore giovani, doctorati in iure civili tantum, usurpando, contra la forma del sacro Consilio Tridentino nel secondo XI<sup>o</sup>, sess. 24, la iurisdictione ecclesiastica di essi esponenti spo- [fol. 3v] gliandoli de fatto senza ragione alcuna; tutto per trattare cose in preiuditio della iurisdictione ecclesiastica di V. S. ill.ma et di essi esponenti, sì come hanno facto, poiché si intende che hanno eletto novo Cancellero et escluso ad essi esponenti, levandosi il grado loro et loco, et usurpando la iurisdictione ecclesiastica contra la forma di detto sacro Consiglio Tridentino; perciò si supplica V. S. rev.ma, come difensore delle persone ecclesiastiche, et anco consentendo che non curra in alcuna censura, resti servita far inhibire detto reverendo don Ludovico et cussì a detti magnifici doctori del collegio et altre persone in procedenti, usurpanti decta iurisdicione, immunità ecclesiastica che non vogliano, né debiano impedire, imo liberamente lasciarli entrare in qualsivoglia parti che si agiontarà detto collegio, cossì come li altri magnifici dottori ultimamente preducti, conforme alla dispositione delli sacri canoni et sacro Consilio Tridentino consinandoci le censure, ana- [fol. 4r] themi et pene in essi contente. Et ita supplicat. Ut Altissimus, etc. Cantonus.

Catane, die XXV<sup>o</sup> iulii, VIII ind., 1581.

Ex parte multum ill. et rev.mi domini Episcopi et Cancellarii Catanen. fuit dictum quod spett. multum rev.dus Vicarius generalis videat supplicata et referat. Alexander Cantonus, magister notarius.

Ex actis magne episcopalis curie Catanen. presens copia extracta est. Collatione salva. Cantonus, magister notarius.

<sup>6</sup> rev.mo] scrive exc.mo poi emenda.

## 6

[1581, luglio], Catania

*L'economo e procuratore fiscale della curia di Catania denuncia al viceré il comportamento illegale dei giurati Clariano Gioeni, Ferrando Gioeni ed Erasmo Provenzale, i quali, il 25 luglio, procedendo contro le leggi e i privilegi del vescovo, avevano nominato l'agostiniano Antonino Mancarella cancelliere sostituto e avevano escluso dal collegio i dottori anziani, invitando solo i giovani, per permettere a Ludovico Torre di conseguire la laurea senza l'intervento del vescovo cancelliere.*

*Università degli Studi, Supplicationes, Sez. 4, fasc. 3, f. 5r-v.*

Christus. Ill.mo et ecc.mo signore.

L'economo et procuratore della chiesa et vescovado di Catania dice a V. Eccellencia che havendo li giorni passati, ad instantiam del rev. don Ludovico Torres, obtinuto lettere che si potesse dottorare in utroque iure senza intervento del rev.mo Cancellieri o altro in suo nome, dovendosi quelli, conforme alli amplissimi privilegi della città di Catania et di ogni dispositione di lege civile et canonica, presentare parte citata et interesse di ragione della chiesa et d'esso rev.mo Vescovo per otto giorni, che deviano stare alla banca, li spett.li don Clariano di Gioeni, don Ferrando Gioeni, Erasmo Provinzali, iurati della detta città, per gravare, emulare la chiesa et detto rev.mo Vescovo, come continuamente procurano, contra la forma delli detti privilegi, il giorno di S. Giacomo apostolo, ad hora di missi, presentarono et exequero dette lettere et, quod peius est, senza tenere ordine né potestà alcuna, si fecero chiamare alconi dottori moderni, che mai foro del numero delli vinti, et senza li dottori antiqui, massime ecclesiastici, che sonno del numero et fanno veramente il collegio, proposero di voler fare un Cancellieri contro l'ordine et tenore delle lettere di V. Eccellencia; et benché alcuni di quelli lettori si discrepassiro expressamente, nondimeno crearo et fecero Cancellieri del Studio al rev.do frati Antonino Mancarella, monaco di l'ordine mendicanti di sancto Augustino, che non po', senza expressa licentia di Sua Santità et delli soi superiori, haver officio spirituale; et procurarono con grandissimo sforzo spogliare al detto rev.mo Vescovo Cancellieri, creato da Sua Santità et Sua Maestà, et fare exercire l'officio a detto rev.do di Mancarella che lu refutau; onde li dottori antiqui [fol. 5v] del collegio, et massime cinco rev.di canonaci, che erano stati expulsi con tanta violentia, fecero instantia che non comportasse simili aggravi et disordine; tanto più che in detto almo Studio ci è statuto et ordinatione che, havendosi di trattare alcun negotio, si habbia di fare per lettere secrete di A et R; et che le

cose altramente concluse et fatti siano ipso iure nulli et per non fatti; et in quelle cose che tocca a tutti et singuli si habbiano di concludere nemine discrepante et non altramente, come più latamente appare per copia che si presenta a V. Eccellencia; quale supplica che sia servita non volere comportare tanto disordine et agravio fatto in persona di un ministro di nostro Signore Dio, di Sua Santità et Sua Maestà, ma si degni provvedere et comandare che, contra li detti spett.li giurati et reformati et dottori che concursiro, si prendano le debite informationi della usurpatione della regia giurisdizione, che hano fatto in creare lo Cancellieri preditto et di transgredere l'ordine et mandati di V. Eccellencia et cachiari li rev.di clerici dello collegio et di molti altri eccessi che in questo hanno fatto; a tal che V. Eccellencia possa essere informata del tutto et far quella debita provisione che la qualità del caso si cherca et si spera della mano di cossì iustificato principe. Ut Altissimus. etc.

## 7

1581 luglio 25, Catania

*Antonino Cardillo, canonico della cattedrale, e Desiderio Russo u.i.d., deponendo nel processo informativo promosso dalla curia per accertare il comportamento irregolare delle magistrature locali, dichiarano di essersi recati dal funzionario regio Antonino Xibeca per avere la sua mediazione nella soluzione del caso di Ludovico Torre e di avere constatato che egli era riuscito a convincere il laureando a desistere dalle sue richieste; ma dopo la sua partenza da Catania, i giurati e i riformatori, avendo fatto tornare il Torre sulle sue decisioni, si erano riuniti e avevano nominato come cancelliere sostituto il frate agostiniano Antonino Mancarella per procedere alla laurea del Torres senza il vescovo cancelliere.*

*Università degli Studi, Supplicationes, Sez. 4, fasc. 3, ff. 15r-18r.*

Christus. Recepti Catane, die XXV iulii, 9<sup>e</sup> ind., 1581.

Informationes recepte et examine per curiam magnam episcopalem Catanen., de mandato ad modum ill. et rev. domini Episcopi et Cancellarii eiusdem ad petitionem et instantiam magnifici herari et procuratoris ecclesie et episcopatus ad informationem curie, ad probandum et certificandum infra videlicet.

Rev.dus don Antoninus Cardillo, canonicus catanensis ecclesiae, testis iuratus, tacto pectore more sacerdotali, et interrogatus super infrascriptis et toto facto dixit scire qualiter, alli 23 dello presente mese de luglio, il molto ill. et

rev.mo monsignore Vincentio, Vescovo et Cancelleri di Catania, mandao ad esso testimonio insemi con l'eccellenti Desiderio Russo u.i.d. undi lo spett. signor Antonino Xibeca a dirli che haveva inteso che un rev.do don Lodovico Torres et Vittoria havia venuto in questa città per dottorarse, senza l'intervento di esso rev.mo Vescovo né del suo multo rev.do Vicario, sub pretextu di certe lettere viceregii, et che desiderava intendere da sua signoria che novità era questa et quello che chi paresse; et detto spett. signor de Xibeca mandao a chiamare con esso rev.do testimonio [fol. 15v] al detto rev.do don Ludovico la Torre, quali retrovao dentro la logia delli spett. iurati et reformatori, che lo persuadino<sup>7</sup> di haversi a doctorare senza di esso rev.mo Vescovo Cancelleri; et havendolo portato onde detto spett. de Xibeca, illa si trattao et conclusi che haveria stato molto inconvenienti pretendere di doctorarse senza il rev.mo Cancelleri, et informalmenti si concluse che detto rev.do della Torre promese a detto signore de Xibeca di non volere simile pretensione ne venirsi a doctorare inanti esso rev.mo Vescovo et Cancelleri, come è solito e consueto, ogni favore et gratia; et con tale apuntamento si partero; et esso testimonio con decto eccellenti de Russo lo venio a referire a detto monsignore rev.mo, subiungendo che detto signor de Xibeca li dissi che haverrà stato con sua signoria rev.ma accertificarlo delli antedecto, come poi la sera de detto giorno sequenti delli 24, agiontandosi esso testimonio con decto rev.do de Torres, apuntaro di essere quel giorno esso de Torres con detto monsignore li havia promeso farci ogni cortesia, et havendosi inteso questa matina ad hora di messa che detti spett. iurati et reformatori haviano subornato a decto [fol. 16r] rev.do di Torres di non attendere a quello che havia promesso et si haviano agiontato nella casa della città per eligere un altro Cancelleri et doctorare ad esso rev.do di Torres; esso rev.do testimonio andao nel monastero di Santo Nicola la Rena, onde era decto rev.do di Torres et li dissi che non convenia mettercisi et hastio et rincore tra la città et lo prelato, havendo dato la parola al signor Xibeca di venire a doctorarse con monsignore rev.mo, tanto più che era assicurato di haverli<sup>8</sup> inteso; et decto rev.do de Torres li dissi che li haviano sforzato a mettersi in confusione et rovinarlo et con tutto questo non li volia ascoltare ma che piuttosto se ne volia andare che doctorarsi altramente che per la mano di monsignore rev.mo; et questo fu in presentia del rev.do don Valeriano, monaco di decto monasterio, et venendo a referire questo a monsignore rev.mo in lo porticato di detto monasterio li incontrao li spett. don Herasmo Paternò et Stefano Femia, che andavano undi decto della Torre insiemi con molto altri genti con essi, et intese che andavano a persuaderi decto de Torres che si havessi di doctorare senza decto re.mo Cancelleri; et do poi fra poco spacio

<sup>7</sup> persuadino] *scrive persuadano poi emenda.*

<sup>8</sup> haverli] *scrive haver poi emenda.*

[*fol. 16v*] intese che al detto della Torre se lo portaro intro la casa della città decti spett. giurati et reformatori et lo persuasero intanto che li promese per la mano loro, et per non si havere a pentere di questo proposito, lo mesero in casa del magnifico Ioseph Milanisi per non li havere a conversare con nessuno; et havendo inteso che detti spett. iurati et reformatori haviano electo Cancelleri al rev.do maestro Antonino Mancarella, monaco di sancto Augustino, esso testimonio andao al detto rev.do di Mancarella et li disse che si intendia che havia stato electo in detto officio et chi non convenia intramettersi a questo; et decto rev.do di Mancarella li respusi che allora non che ne haviano decto nienti, et che si chi lo havessiro decto non li haveria facto, per non dispiacere a monsignore rev.mo et mettere differentia tra esso e la città, anzi offersi di far reprehensione a quelli che chi li havessiro venuto a dire, che non faciano bene remove a monsignore rev.mo per un dottorando et cossi lo referio a monsignore rev.mo; et da poi havi inteso che, non obstante questo, volino doctorare detto della Torre senza la presentia del detto rev.mo Vescovo Cancelleri.

De causa scientie interrogatus dixit scire premissa per modum ut supra dicta sunt quia interfuit, vidit et audivit de loco et tempore dixit ut supra.

Lectus, subisignatus, confirmatus [*fol. 17r*].

Eodem

Excellens dominus Desiderius Russus u.i.d., catanensis, testis iuratus et interrogatus super infrascriptis et toto facto dixit scire qualiter, alli 23 dello presenti misi di luglio, il molto ill. et rev.mo monsignore Vincentio, Vescovo et Cancelleri di Catania, mandao ad esso signor testimonio, insemi con lo rev. don Antonino Cardillo, canonico della cathedrale chiesa di Catania, onde è lo spett. signor Antonino Xibecca, allora degenti in questa città, il rev.do don Lodovico Torres Vittoria per doctorarsi senza l'intervento di esso rev.mo Vescovo Cancelleri, né di altra persona a nome suo, sub pretexto di havere certe lettere viceregii, et chi desiderava monsignore rev.mo intendere da sua signoria, intendendo per esso signor Xibecca, che novitate era questa et che paresse ad esso signor de Xibecca; lo quali si mandò a chiamare con detto rev.do de Cardillo al detto rev.do di Torres, et havendo dillà ad con poco venuto, detto spett. de Xibecca incominczò attrattare con decto rev.do di Torres, dicendoli che era molto inconvenienti doctorarsi senza la presentia et intervento di monsignore rev.mo et che non dovrà disfidare di decto rev.mo monsignore, che esso li permetterà farli fare ogni favore et accomodare dello modo che volrà esso, maxime in fare intervenire doi dottori a vedere le lettere insieme con monsignore rev.mo; et cussì decto rev.do di Torres restao contento et con- [*fol. 17v*] tentissimo, talché esso signor testimonio con decto de Cardillo sini retornaro et referero a monsignore rev.mo qualmenti il detto signor de Xibecca

havia accomodato detto negotio nel modo preditto et restava detto rev.do di Torres contento; et il decto rev.mo monsignore inteso quello che si havea apuntato restao contento; et cossì la sera di detto giorno il sudetto spett. de Xibecca vinni in casa de detto rev.mo Vescovo a dirli di quanto havia apuntato con detto rev.do della Torre; et dopoi intese che decto de Xibecca, innanczi la sua partenza, de novo havia parlato con decto rev.do di Torres et appuntato nel modo preditto di haverse a dottorare con monsignore rev.mo et non si volere servire delle lettere che dicia havere di Sua Excellentia; et poi di haverse partuto di detta città detto spett. de Xibecca, intese esso signore testimonio che li spett. iurati et reformatori haviano persuaso intanto decto de Torres che si volia adottorare senza la presentia di monsignore rev.mo; et cussì decti spett. giurati et reformatori fecero intendere ad alcuni dottori dello collegio che hoggi si havissino agiontato come intesi, e che si agiuntaro intro la casa della città ad effetto di trattarsi il modo come voliano dottorare detto di Torres, escludendo et non chiamando molti doctores antiqui de detto collegio, facendoni entrare altri gioveni moderni in [fol. 18r] loco loro; et havendosi agiontato intese da poi dello signor dottor Ioanni Guglielmo Sanginisi, signor Bartolomeo Iovinetto et altri doctores che haviano creato decti doctores Cancillieri allo rev.do maestro Antonino Mancarella, monaco di sancto Augustino, et pretendiano tuttavia doctorare decto di Torres.

De causa scientie interrogatus dixit scire premissa per modum ut supra dicta sunt quia interfuit, vidit et audivit et loco et tempore dixit ut supra.

Lectus, subisignatus, confirmatus.

## 8

1581 luglio 25, Catania

*Il vescovo di Catania Vincenzo Cutelli estende a Ludovico Torre, ai giurati, ai riformatori e ad alcuni lettori e dottori dello Studi la scomunica, già pronunciata il 25 gennaio 1579 contro tutti coloro che usurpavano i beni ecclesiastici, perché hanno attentato alla sua dignità negando le competenze che gli spettano come cancelliere; al documento della scomunica è annessa una formula di maledizione.*

Tutt'Atti 1580-1581, f. 288r-292v; Supplicationes, Sez. 4, fasc. 3, ff. 9r-14v

\* Christus. Monitorium<sup>9</sup> et agravatoria cum meledicionibus.

---

<sup>9</sup> Monitorium] scrive parole illeggibile poi espunge.

Vincentius Dei et apostolicae sedis gratia Episcopus et Cancellarius cataniensis, dominus Mascularum et regius consiliarius.

A tutti e singoli citatini, homini et donni, di detta città di Catania et habitatori di essa et del suo territorio di qualsivoglia stato, ordine, grado et condicione si sia et presertim a voi rev.do don Ludovico Torre et Victoria, spett. don Clariano Gioeni, Erasmo Provenzali, don Ferrando di Gioeni, don Erasmo Paternò, Stefano Fimia et eccellenti Ioseph Cumia, Geronimo di Noto, Francesco Ardizuni, Vincentio di Fiderico, Francisco Richuli, Mariano Bonafidi, Philippo Lavitrana, Ioanni Simuni Calagiura, Paulo la Dulcepta, Francisco di Marino, Geronimo Cuvello, Cosmo Nepita, Ioan Battista Lanchiano, Ioan Battista Procopio, Francisco Colle, Ioanni Sanginisi u.i.d., not. Vincentio lo Burgio, in Christo dilecti figlioli salutem nel Signore.

Li anni passati per noi fu facto un editto et monitorio del tenor seguente videlicet:

\*\* Vincentius Dei et apostolicae sedis gratia Episcopus et Cancellarius Catanensis.

Li Sommi Pontifici et concilii universali per varie et diverse vie hanno facto molte constitucione et canoni in diversi tempi et prolato molte sententie, censure et pene contra quelli li quali usurpano et opprimeno le iurisdicione et libertà ecclesiastica et occultano et occupano et appropriano a sé li beni, renditi, predii, censi, emolumenti, proventi, obventioni et frutti delle chiese, vescovadi, monasterii, hospitali et altri lochi pii e finalmente per lo sacro concilio Tridentino nella sessione 22 nel capitolo XI il quale incomincia «Si quem clericorum» è stato provisto et fatto constitucione del tenor seguente, cioè per la cupidità, radice et fonte d'ogni male, alcona persona ecclesiastica o seculare di qualsivoglia dignità si sia, per sé o per altri, per forza o per pagura o con lo menzo [fol. 288v] di altra persona per qualsivoglia causa et quesito colore presumerà o haverà presumuto pigliare o convertire in uso proprio et usurpare, appropriare a sé o puro impedire che non si percipiano da quelli a li quali con raggioni spectano le iurisdictioni, beni, robbi, censi, raggioni etiam feudali o emphiteotici, fructi, emolumenti, renditi et obvencioni si deveno spendere et convertere nelli bisogni et necessità delli ministri delli<sup>10</sup> ecclesii et delli poveri li ditti personi, tanto tempo stano excomunicati per fina che haveranno restituito et consegnato integralmente alli ecclesii et loro administrators et beneficiati le iurisdictioni, beni, robbi, raggioni, frutti, renditi et censi preditti li quali haveranno

<sup>10</sup> delli] scrive poveri poi espunge.

occupato et ci haveranno pervenuto in potere loro per qualsivoglia modo etiam per causa di donationi di supposita persona; et da poi ch'haverà restituito, haverà di ottenere la absolutione dal Romano Pontifice; et si quello ch'haverà occupato le cose predette haverà lo ius patronato, oltra le pene predette, è privato delo detto ius patronato<sup>11</sup> et li clerici et persuni<sup>12</sup> ecclesiastici li quali haveranno commesso, consentito a questa nefanda fraude et inganno siano incorsi nelli peni preditti, et ultra ipso fatto siano privati di qualsivoglia beneficii et siano facti inhabili ad ottenere qualsivoglia altro beneficio, e dal suo ordinario et che havesse satisfacto etiam et ottenuto la absolutione sia sospeso della esecutione delli soi ordini ad arbitrio del suo ordinario et per non [fol. 289r] essere venuto a noticia di tutti lo ditto decreto del sacro Concilio Tridentino sono incorsi in detta sententia di excomunica et stando excomunicati vanno illaqueando li boni cristiani, in virtù delle presente nostre lettere damo plena notitia delo detto decreto e sententia di escomunica et nelle viscere del Signore esortamo tutti et singoli personi li quali usurpano et opprimono detti iurisdicioni et libertà ecclesiastica, tenino occupati et occupano, hanno appropriato a sé detti robbi, predii, territorii, censi, beni, emolumenti, renditi, proventi, obvencioni, scripturi et qualsivoglia altra cosa et raggione spectante alle ecclesie, benefici, monasterii, conventi, hospitali, monti di pietà et di qualsivoglia altri lochi pii; ali quali personi non di meno monemo et requidemo primo, secundo, tercio et peremptorie et di sancta obedientia precipiendo comandamo che statim et incontinenti vogliano et debbiano restituere alli ecclesie, beneficiati et ministri di dette ecclesie et lochi pii, li beni preditti, robbi, predii, censi, fructi, emolumenti, obventioni, renditi, proventi et iurisdicioni<sup>13</sup> et qualsivoglia altre cose ut supra, vogliano<sup>14</sup> procurare di havere l'absolutione della santità del Papa come per lo supra ditto decreto si contiene, altramente si procedirà contra loro con li remedii spirituali, conforme alli sacri canoni et ancora in virtù dei presenti, authoritate ordinaria qua in hac parte fungimur, monemo et requidimo primo, secundo, tercio et peremptorie et in virtù dela santa obedientia ut supra comandamo a tutti [fol. 289v] et singuli personi, homini et donni di qualsivoglia grado et condicione si siano, li quali sapessero o havessero noticia alcuna directe vel indirecte et qualsivoglia modo ch'alcuna persona tenissi occupato o si usurpasse et appropriasse a sé li ditti beni, robbi, censi, fructi, renditi, iurisdicioni et altri cosi preditti, etiam scripturi di detti ecclesii, ali quali nondimino damo termino di giorni tre: uno per la prima, uno per la seconda et l'altro per la tercia monicione canonica et termino peremptorio di rivelare le

<sup>11</sup> patronato] scrive patronatus poi emenda.

<sup>12</sup> persuni] scrive ecc. ti poi espunge.

<sup>13</sup> iurisdicioni] scrive di poi espunge.

<sup>14</sup> vogliano] scrive parola illeggibile poi espunge.



persone excomunicate predette, le quali teneno occupati detti beni et scripturi, sotto pena di excomunica, li<sup>15</sup> quali tri giorni elapsi non havendo revelato ut supra la detta sententia di excomunica contra loro et chiaschiduno di essi, hora pro tando et e contra, proferimo in questi nostri scripti, dati Cataniae, die 25 ianuarii, VII<sup>ac</sup> ind., 1578.

\* Quali editto et monitorio essendo stato quasi per tre anni continui più et più volti pronunciato et publicato nella nostra maggiore ecclesia et altri dela città et diocesi et affixato nelli porti et publici piazzi, nelle ecclesii et città more solito dichiarato et manifestato quotidianamente da molti personi et alli confessori designati per noi, insino allora non si ha visto signo alcuno di penitentia, né di restitucione delli beni et robi, censi, fructi, renditi, iurisdicioni, libertati, exempcioni, scripturi et altri cosi preditti, né revelacione alcuna, anzi si ha visto et vedi ogni giorno il contrario et stando con lo animo et mente [*fol. 290r*] loro ostinata<sup>16</sup> indurando più li cori loru, maxime in occupare et opprimere non solamente li detti beni, robbi, censi et fructi, renditi et iurisdicioni et libertà ecclesiastica, ma ancora invescare et maltractare la nostra dignità pontificale, il nostro rev.do capitolo et altre persone ecclesiastiche, ufficiali, ministri et familiari et presertim voi, rev.do don Ludovico Torres et Vittoria, spett. don Clariano Gioeni, Erasmo Provenzali, don Ferrando Gioeni, don Erasmo Paternò, Stefano Femia, eccellenti Ioseph Cumia, Geronimo di Notho, Francisco Ardizuni, Vincentio Fiderico, Francisco Richuli, Mariano Bonafidi, Philipppo Lavitrana, Ioanni Simuni Calagiura, Paulo la Dulcepta, Francisco di Marino, Geronimo Covello, Cosma Nepita, Ioanni Baptista Lanchiano, Ioanni Baptista Procopio, Francisco Colle et Ioanni Sanginisi u.i.d., et notar Vincentio lo Burgio volerne de facto spogliare del nostro officio di Cancillieri de l'almo Studio di questa città, annexo ala nostra dignità pontificale, et dela sua iurisdicione<sup>17</sup> et preheminentia che con l'autorità di Sua Santità et Sua Maestà havemo posseduto et possedemo pacificamente, cossì come di immemorabil tempo pacificamente possedero li nostri predecessori ac etiam de la potestà ordinaria del sacro Concilio Tridentino ci dà in esaminare la vita, costume et fede cattolica deli doctorandi, et se occorre il solito iuramento et professione della fede, in cachiari a noi et tutti li altri doctori ecclesiastici antiqui et principali del collegio di l'almo studio di questa città, che hanno soluto et soleno intrare in tutti li doctorandi de iure canonico che la<sup>18</sup> loro propria peculiaria facultà et finalmente usurpare et occupare tutta la nostra iurisdicione et libertà ecclesiastica

<sup>15</sup> li] *scrive la poi emenda.*

<sup>16</sup> ostinata] *scrive hostinata poi emenda.*

<sup>17</sup> iurisdicione] *scrive di Cancillieri poi espunge.*

<sup>18</sup> la] *scrive di poi espunge.*

et fare atti et scripturi [fol. 290v] et privilegii in preiudicio et offensione di quelli; perciò a tal che nostro Signore Iddio non recerca il vostro sangue deli nostri mani et come consentienti incorrimo nelle predette censure et anathema<sup>19</sup> et pene ultra la condempnacione dellì animi vostri, si vadano illaqueando et infettando li altri fideli, conoscendo che li peccati tanto più si fano gravi, quanto più longo<sup>20</sup> tempo tenino gravati alle infelicie anime, acciò li figlioli della iniquità non si vadano più gloriando nelle loro malicie per reprimere et annichilire la tanta contumacia et audacia, loro riservando però, sempre che verranno alla debita penitentia, la pietà paterna, iterum et de novo et ultimo loco monimo et requidimo<sup>21</sup> et ortamo primo, secundo et tercio tutti li prefati et presertim a voi rev.do don Ludovico Torre et Vittoria, spett. don Clariano di Gioeni, Erasmo Provinzali, don Ferrando Gioeni, don Herasmo Paternò, Stefano Femia, eccellenti Ioseph Cumia, Gerolamo di Notho, Francisco Ardizuni, Vincentio di Federico, Francesco Richuli, Mariano Bonafidi, Philipppo Lavitrana, Ioanni Simuni Calagiura, Paulo la Guetzetta, Francisco di Marino, Geronimo Cuvello, Cosmo Nepita, Ioanni Baptista Lanchiano, Ioanni Baptista Procopio, Francisco Colle u.i.d., et Ioanne Sanginisi u.i.d., notar Vincentio lo Burgio che statim et incontinenti vel saltem fra termino di hore dodici, quali assignamo quactro pro prima, quactro pro secunda et quactro pro tercia moniccionne canonica et termino peremptorio, habbiati et debbiati restituere et havere restituere li beni, iurisdicioni preditti et specialmente la detta iurisdicionne [fol. 291r] et preheminencia dell'officio di Cancilleri, che havete usurpato et pretendete usurpare et annullare et cancellare tutti li atti et scripturi et privilegii che havessero fatto in preiudicio di quella et fare la integra satisfacione con tutti li danni, spisi et interessi et procurare l'absoluctione del Summo Pontefice romano iuxta la forma del preinserto capitolo del sacro Concilio Tridentino.

Il che, si ancora con animo indurato non essequireti, noi con l'authorità di Dio Padre Onnipotente et del Figliolo et del Spirito Santo et della Beata et gloriosissima Vergine Maria et di Sancto Michaelae Arcangelo et tutti li Angeli et Arcangeli et di Sancto Ioanne Baptista et di tutti li profeti et di li Sancti Apostoli Petro et Paulo et di tutti li altri apostoli et evangelisti et di Sancto Stefano prothomartire et di tutti li sancti martiri, di Santo Nicola et di tutti li pontifici et confessori, di Sancta Maria Madalena et di la gloriosa vergini et martiri Agata et di tutti li vergini et di tutti li santi eletti di Dio<sup>22</sup> et di tutti li celesti virtuti, cherubini, seraphini, principati, troni, dominationi et del nostro

<sup>19</sup> anathema] *scrive ultra poi espunge.*

<sup>20</sup> longo] *scrive longamenti poi emenda.*

<sup>21</sup> requidimo] *scrive et ordina poi espunge.*

<sup>22</sup> Dio] *scrive parola illeggibile poi espunge.*

ministerio et authorità ordinaria excommunicamo, anathematizamo et maledicimo, aggravamo et reaggravamo, sequestramo et levamo dallo consortio di tutta le christianità, tanto a detti usurpatori delli sudetti beni, iurisdizioni et libertà ecclesiastiche, quanto a quelle {chi} sanno et hanno noticia delle cose premisse, secondo la continentia et tenore dello preinserto editto et monitorio et dela presente nostra constitutione et editto, ma starranno ostinati, siano excommunicati et maledetti dala summità della testa perfina alla pianta delli pedi caminando [fol. 291v], andando, retornando, passigiando, stando impedi, sedendo, dormendo, vigilando, mangiando, bivendo, in casa e for di casa, nella ecclesia e fuor della ecclesia, in la piazza e fuor di la piazza, in via e fuor di via, in li loro giardini, vigni, massarii, arbitrii et fuor di quelli et in tutti li altri luochi in li quali<sup>23</sup> si retrovano et retroveranno, maladetta li sia la terra che li susteni, li vestimenti che li coprono, maledetti li siano le arme che portano con loro, maledetti siano tutte le loro massarie, giardini, vigni, mandri et qualsivoglia altri loro arbitrii et mercantie, maledetto l'aere che li cerconda, sia la loro habitacione con Corem, Datan et Abiron, li quali foro ingioctuti vivi dela terra et andarono nel profondo del inferno, habbiano la parte loro con Iuda tradditore, con Pilato et Herode; et cossì come questi candeli hora si extingueno nelle nostre mani et le gectamo in terra, cossì siano extinti li nomi loro delo libro della vita e habbiano la parte loro con il diavolo infernale loro patre per infinita secula seculorum. Amen.

Hi si ad emendacionem non venerint et huiusmodi nostris, immo verius sanctae matris Ecclesiae, mandatis pervenerint absoluccionem vero omnium et singulorum qui prefatam nostram sententiam excommunicationis et aggravationis quomodolibet incurrerint vel incurrerit nobis tantummodo reservamus advertendo tutti fideli christiani che a li predetti maledicioni li incorreno solamente quelli li quali [fol. 292r] opprimeno le sudette iurisdicione et libertà ecclesiastica et occupano li detti beni ecclesiastici onde li fedeli timorati di Dio si devono allegrare che li sopradetti contumaci vedendosi confusi ritornino ala obedientia e domandare perdono di loru esseri, sua signoria rev.ma sta sempre con li braccia aperti et è prontissimo receverli paternalmente a miseriordia dopo che haveranno fatto la integra restitutione et condegna satisfacione. Date Cataniae di vigesimo primo iulii, 9<sup>e</sup> ind., 1581.

Vincentius, Episcopus Catanen.

Alexander Cantonus, magister notarius.

<sup>23</sup> quali] scrive seret poi espunge.

Eodem

Fuit pronunciatum in platea publica civitatis Cataniae de mandato supraditti ad modum ill.is et rev.mi d.ni Vincentii Episcopi et Cancellarii Cataniensis per rev.dum d.num Antoninum Iucca, cappellanum et beneficiatum maioris Catanensis ecclesiae. Unde, etc.

Eodem

Rev.dus dominus Antoninus Bella et dominus Antoninus Giucca, nuncii magnae episcopalis curiae Catanensis, presentes in ditta curia retulerunt quod apportarunt consimilem supraditti monitorii sp. Ioseph Cumia personaliter suis propriis manibus. Et deinde apportarunt consimiles spett. Clariano de Iuenio, Erasmo Provinzali, don Ferrando de Iueni, don Erasmo de Paternione et noluerunt acceptare dittas consimiles, sed tantum fuerunt presentes et audierunt dictam publicationem, die qua supra ut ditti rev.di nuncii retulerunt. Unde, etc.

27 iulii nos Thomas Mangalavita, algozarius curiae, refert apportasse [fol. 292v] consimiles ditti monitorii dictis d. Ioanni Sanginisio, Philippo la Vitrana, Vincencio de Fiderico et Cosmo Nepita personaliter. Unde, etc.

Eodem

Ex quo supradittus excellens Cosmus Nepita non consensciit usurpacioni<sup>24</sup> iurisdicionis ecclesiasticae et officii cancellariatus fuit de mandato supraditti ad modum ill.is et rev.mi et in Christo patris Vincentii Episcopi et Cancellarii Catanen. apposita littera P quoad supradittum excellentem dominum de Nepita quoad alias stet in suo robore et firmitate. Unde, etc.

9

1581, luglio 26, Catania

*L'algozirio Tommaso Mangalavite dichiara con giuramento di essere stato inviato dal vescovo Vincenzo [Cutelli] alla curia dei giurati per chiedere al notaio Vincenzo Burgio copia degli atti redatti dai giurati e riformatori contro di lui sul caso del dottorando [Ludovico Torres] e di avere ricevuto per due o tre volte un rifiuto.*

---

<sup>24</sup> usurpacioni] scrive ind. poi espunge.

*Università degli Studi*, Supplicationes, Sez. 4, fasc. 3, f. 18r.

Christus. Die XXVI iulii, 9<sup>e</sup> ind., 1581.

Relatio Thome Mangalavita, algozirius cum iuramento facta est, qualiter heri per dui oi tri fiati, di ordini di monsignore rev.mo Vincentio, Vescovo et Cancelleri di Catania, andao undi lo magnifico notar Vincentio lo Burgio, mastro<sup>25</sup> notaro della curia delli spett. giurati di questa città, a domandarli la copia<sup>26</sup> delli acti che haviano facto li spett. giurati et reformatori contra sua signoria rev.ma, sopra lo facto dello doctorare de un certo clerico, che sia inteso essere archidiacono de Monreale, che è venuto in questa città per doctorarsi; et poi li dissi che non li havia steso, che li volia stendiri, chi erano tri fogli di carta et l'havia a pitaza; et questa matina chi andao de novo per decti copii, et li dissi che non li potia dari, che volia ordini delli spett. giurati. Et hec est eius relatio cum iuramento facta, per modum ut supra.

Lecta, subsignata, confirmata.

Ex actis curie magne episcopalis catanen. extracta est presens copia. Collatione salva. De Peretta, pro magistro notaro.

## 10

1581 agosto 4, Catania

*Ludovico Torre, spontaneamente e senza alcuna costrizione, dichiara con giuramento di non volersi servire della precedente richiesta di escludere il vescovo cancelliere Vincenzo [Cutelli] dalla sua laurea, perché ritenuto sospetto, e chiede di laurearsi alla sua presenza.*

*Università degli Studi*, Supplicationes, Sez. 4, fasc. 3, 19r.

Christus. Die 4 augusti, 9<sup>e</sup> ind., 1581.

Cum sit quod spett. et multum rev.dus don Ludovicus Torres et Vittoria, arcidiaconus civitatis Montis Regalis, voluisset gradum doctoratus in utroque iure assumere in almo collegio huius civitatis Catanen., ob quod obtinuisset certas litteras ab ecclesia sua, datas Panormi, die 3<sup>o</sup> iulii, 9<sup>e</sup> ind., 1581,

<sup>25</sup> mastro] scrive parola illeggibile, poi espunge.

<sup>26</sup> la copia] ripete.

continentes quod potuisset dottorarsi a collegio ipso absque presentia et interventu admodum ill.is et rev.mi domini Vincentii, Dei et apostolice sedis gratia Episcopi Catanen. et Cancellarii ditti almi Studii et collegii, ac etiam absque interventu alterius nomine ipsius rev.mi d.ni Cancellarii, ob assertam pretensam suspectionem ipsius rev.mi, prout latius in dittis litteris est videre; unde dictus spett. et multum rev. don Ludovicus Torres Vittoria hodie, presenti die, presens etc., non vi, amore ac timore, sed de mera libera et spontanea voluntate, per presentem, cum iuramento declaravit et declarat se nolle uti dittis litteris ecclesie sue, immo illis et omnibus aliis inde sequutis et factis renunciavit et renuntiat et contentus fuit et est ac peciit et petit dottorari coram ditto admodum illustri et rev.mo domino Episcopo et Cancellario ditti almi Studii et collegii. Que nota scritta est de mandato multum ill.is et rev.mi domini Episcopi et Cancellarii ut supra, presentis et mandantis. Unde, etc.

Ex actis magne episcopali curie Catanensis extracta est presens copia. Collatione salva. De Foresta pro magistro notaro.

11

1582 settembre 12, Catania

*I giurati di Catania scrivono alla Santa Sede per denunciare il comportamento del vescovo Vincenzo Cutelli e chiedono il suo intervento per essere liberati da tanto aggravio.*

Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, *Lettere di Principi*, 34, ff. 77r-79v.

Ill.mo e rev.mo Signore osservantissimo.

Questa città, che molto si rallegrò in sentire che al vescovado d'essa gl'anni passati fu assunto uno suo cittadino natio, perché qui venuto fu assai da tutti honorato et havuto caro con ogni riverenza, desiderava continuare in questa riverenza e debito officio verso il suo prelato, sperando all'incontro che da lui questa città riportasse rispetto et ufficio degno almen di prelato.

Ma poichè il procedere e strani affetti di quello ne ha fatto più volte conoscere tutto il contrario, perché non prelato ma fiero tiranno si è dimostrato e la sua empietà, temerità et iniquità tanto cresce e continua sempre che n'è rimasta la città tutta sconfitta, n'è parso spediente a nostro util rimedio ricorrere alla giustitia e misericordia di Sua Santità, appo la quale per nostro singolarissimo fautore et protettore et efficacissimo mezzo supplicamo V. S. ill.ma facendole

con questa ogni debita riverenza, assicurati della sua natural benignità e grandezza che piglerà caritevolmente questa nostra protettione come di città molto afflitta, che del suo sollevamento habbia bisogno et che molto supplica, spera e ambisce il favore et autorità sua sopra ciò.

Non possiamo per questa esprimere in particolar gl'eccessi del Vescovo. Ma il detto non ha lasciato aggravio o intentione alcuna di crudeltà contro questo popolo, che non habi usato o ingegnato d'usare, ci destrude i privilegi, ci aggrava e vessa i studianti con angariar quelli a pagare certe ragioni indebite, perché d'acquistar come si voglia danari tutto è il suo studio, ci tolse il seminario, il pane solito darsi e spendersi a' poveri a ciascuno gior- [fol. 77v] no in questa città, ha levato molte elemosine che gl'altri passati Vescovi haveano costituite, ci ha senza proposito distrutto la chiesa maggiore et mai in quella rinovato o edificato cosa veruna. Per ogni cosa vuole scomunica e in questo sempre procede senza ragione legitima, come spetialmente questi di intervenire che come Cancelliero dello Studio della città, il quale ufficio non è connesso alla dignità vescovale ma fu per la città conferito in persona del Vescovo, fece publicare per escomunicati come Cancelliere tutti i dottori del collegio, i giurati della città et riformatori del Studio; e quelli, havendo appellato ed assolutisi con la bolla della Santa Cruciana, praticavano con l'altri, tanto più quanto nulla causa havean data di scomunica. Monsignore perciò fece serrare tutte le chiese et interdissele a tutti i cittatini et abitanti per non veder messa, né confessarsi fino che quelli detti non andarono, per cautela et per non vedere un popolo christiano prohibito del divino culto, a domandar allo stesso Vescovo humilmente perdono et assolutione. Carcera molti per ordine suo senza voler esprimere la causa, mette in prigione alcuni per debito, i quali non ci devono e nega loro far conto, attende a far mercantie et a vendersi e mercatarsi il bosco della città, il quale serviva all'uso de' cittatini, non vole intender defensione alcuna, né suppliche, non admette ragione a ciascuno; quando tratta con negotianti et etiandio con ufficiali della città li maltratta d'ingiurie dishoneste, non ha modo, né misura di governare, ma iniquamente e sproposito modo alcuni il tengono per matto, ma tuttavia non si remove di fare secondo il mal abito suo denari col sangue del popolo, non contento del ricco vescovado che tiene. Molte altre cose si lasciano per non offendere l'orecchie di V. S. ill.ma per il che pensavamo mandare a Sua Santità un cavaliere a posta che informando particolarmente ne sollecitasse rimedio e provvedimento da Sua Santità sopra tal fatto. Ma la città, per ritrovarse assai stretta et esausta, non può altro che per lettere supplicar V. S. ill.ma interceda con Sua Santità per farla di tanto conflitto liberare. Il che ne assicuriamo suppliche dalla sua grande humanità per la quale speriamo ogni favor maggiore.

Profundose all'incontro questa città in que [fol. 79r] valerà prontissime a' comandi e cenni suoi, dandosi nella protettione e sotto la divotioni di V. S.

ill.ma raccomandandose nella sua favorita gratia. Con che priegamo da Nostro Signore al suo ill.mo personaggio ogni grado e felicità suprema.

Di Catania, a XII di settembre, 1581

Ill.mo e rev.mo Signore osservantissimo. Di V. S. ill.ma e rev.ma prontissimi.

I giurati di Catania.

[fol. 79v] '81 12 di settembre. La città di Catania.

Ill.mo et rev.mo Signor amatissimo

Cardinale di Como.

Si faccia un breve al Vescovo a amonirlo, ma paternamente e senza asprezza.





GINO LONGHITANO

EDGAR QUINET  
E LA *PHILOSOPHIE DE L'HISTOIRE DE FRANCE*

1. – Quando, nel marzo del 1855, sulla *Revue des Deux Mondes*, la *Philosophie de l'histoire de France* apparve in prima edizione, l'impressione fu certamente forte. Charles de Rémusat ne fornirà una testimonianza immediata: e recensendo in quello stesso periodico, l'anno successivo, *L'Ancien Régime et la Révolution* di Tocqueville, confesserà come proprio da quelle pagine – e poi anche dalle riflessioni di de Broglie e dalle proprie – avesse avuto inizio una forte esigenza di revisione dei modelli di interpretazione della storia di Francia<sup>1</sup>. Il saggio di Quinet mancava di note, in quella prima edizione – c'era un unico riferimento a Tacito. Ma nessuno

---

<sup>1</sup> «L'on ne peut souscrire sans réserve à cet optimisme historique mis en honneur par de grandes autorités. Déjà, dans ce recueil, on a pu lire en ce sens des observations qui ne cadraient pas avec certaines opinions fort accréditées. Lorsque M. Albert de Broglie, M. Quinet et moi, nous avons présenté nos doutes sur l'excellence du système qu'on avait tenté de construire à l'honneur des destinées de la société française, nos doutes ont contristé, je le sais, le grand historien que la France vient de perdre. M. Augustin Thierry n'aurait pu sans regret voir ébranlée la théorie qu'il a si habilement exposée, et qui, sacrifiant résolument l'ordre politique à l'ordre social, trouvait bon que la France eût passé par des siècles de mauvais gouvernement, pourvu qu'elle eût marché sans interruption à la réalisation de l'égalité. J'admire M. Thierry, et tiens qu'il doit rester au premier rang des écrivains dont notre patrie est fière; mais quelque admiration qu'inspire l'alliance originale d'une érudition exacte et d'une forte imagination, on ne peut altérer la vérité et risquer de tromper son pays par ménagement pour un bon système et par égard pour un grand talent.» (Ch. de Rémusat, "L'Ancien régime et la Révolution par M. Alexis de Tocqueville", in *Revue des Deux Mondes*, 1856, 4, p. 657). Nessun pericolo, per Rémusat, che da questa necessaria revisione del giudizio storiografico potesse essere rimessa in dubbio la legittimità della Rivoluzione: «De quelque manière qu'on se prononce sur le plus grand événement du siècle – aveva ribadito – ce qui l'a précédé [l'ancien régime] ne pourra donc sortir avec succès de l'épreuve d'un sérieux examen, et quand même la révolution n'aurait pas eu raison, la contre-révolution aura toujours tort.»

ebbe dubbi allora nell'individuare il bersaglio principale al quale si riferivano, sul piano storiografico, gli appunti di quello scritto. Peraltro, erano passati soltanto due anni da quando, in un'edizione rivolta al grande pubblico<sup>2</sup>, era apparsa un'opera destinata alla celebrità<sup>3</sup>, ma la cui motivazione politica immediata appariva già del tutto esaurita: l'*Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers État* di Augustin Thierry. Esaurita, perché era il frutto d'una stagione politica già consumata, quella della cultura liberale della monarchia di luglio, al cui sistema politico aveva cercato di fornire una cauzione di grande qualità intellettuale. In essa, l'antico repubblicano pentito aveva sistemato il presente francese nel quadro d'una potente sintesi, entro la quale le istituzioni della monarchia di luglio venivano ad incarnare lo spirito della Rivoluzione dell'89, mentre quest'ultima raccoglieva l'eredità d'una vicenda plurisecolare, quella – a partire dai comuni – della formazione e dei progressi del Terzo stato. Opera esaurita dicevamo: tra il febbraio e il giugno del 1848, quando lo schema tranquillizzante che l'ispirava era stato quasi completato, la rivoluzione aveva di nuovo spezzato – improvvisa ed impreveduta – ogni illusione di stabilità sociale e politica che premiasse definitivamente quella soluzione politica e istituzionale. La

<sup>2</sup> A Parigi, presso l'editore Furne, nell'ultimo volume (1853) dell'edizione delle *Œuvres complètes* di Thierry, apparsa in cinque volumi a partire dal 1851. L'*Essai* aveva conosciuto una prima edizione nel 1850.

<sup>3</sup> Alla celebrità postuma di Thierry in ambiente socialista contribuirà Karl Marx, che lo definirà «il padre della lotta delle classi nella storiografia francese» (lettera a F. Engels del 27 luglio 1854). Marx aveva studiato attentamente l'*Essai* nel luglio del 1854, lasciando in uno dei quaderni di appunti di quel periodo, dedicati alla storia di Spagna, una quindicina di pagine di estratti del lavoro dello storico francese. Su questi aspetti del rapporto Marx-Thierry si rimanda alle note di edizione che M. Rubel ha scritto in K. Marx, *Œuvres* (IV, Politique I), Paris 1994, pp. 1549-50 e 1566. Engels darà, nel saggio su Feurbach, la chiave di lettura attraverso cui Thierry e gli altri storici liberali della Restaurazione entreranno nel bagaglio culturale suo e di Marx: «Dopo l'affermarsi della grande industria, cioè per lo meno a partire dai trattati di pace del 1815, non era più un segreto per nessuno in Inghilterra che tutta la lotta politica in questo paese si aggirava attorno alle pretese di predominio di due classi, l'aristocrazia fondiaria (*landed aristocracy*) e la borghesia (*middle class*). In Francia, col ritorno dei Borboni, si prese coscienza dello stesso fatto. Gli storici del periodo della Restaurazione, da Thierry a Guizot, Mignet e Thiers, indicano dappertutto che questa è la chiave che permette di capire la storia della Francia a partire dal Medioevo. E dal 1830 la classe operaia, il proletariato, è stato riconosciuto come terzo pretendente al potere in questi due paesi.» F. Engels, *L. Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, Roma 1966, p. 1139.

monarchia orleanista, alla quale, in omaggio alla rivoluzione di luglio, Thierry aveva sacrificato i suoi trascorsi repubblicani e carbonari, era stata spazzata via come dal vento. Ma il "fatalismo" che animava quella straordinaria architettura storiografica – con la certezza che un certo "presente", nei fatti quello monarchico-parlamentare degli anni '30-48, riassume e completasse "necessariamente", nella libertà e nella pace sociale, l'intero passato francese – rischiava di giustificare, attualizzato al 18 brumaio di Luigi Bonaparte, ben altro tipo di presente: un presente al quale, per la verità, lo stesso Thierry era ben lungi dal mostrarsi disponibile.

Alla *Philosophie* Quinet aveva lavorato negli anni '53-54. Ed era stato il primo frutto d'una riflessione sui motivi di quella *sconfitta* della Rivoluzione. Non solo della rivoluzione del '48, ma del complesso d'un lungo processo rivoluzionario, i cui valori parevano ormai soprafatti dal prevalere delle ragioni d'un conflitto sociale di tipo nuovo e soffocati dal colpo di Stato di Luigi Bonaparte, che delle ragioni di quei conflitti aveva saputo abilmente approfittare. Davanti al "dispotismo" imperiale, il repubblicano Quinet aveva scelto l'esilio, prima in Belgio e poi in Svizzera. E nell'esilio aveva cominciato a riflettere sull'ipotesi che dovesse esserci qualcosa, nella storia di Francia, che finiva sempre – dopo la grande Rivoluzione, dopo il '48 – col reintrodurre esiti politici da basso Impero, indegni di un paese civile, di un popolo libero che quelle grandi esperienze aveva saputo inventare.

Immediatamente, subito dopo il plebiscito del 1852, che aveva conferito una massiccia legittimazione popolare al colpo di Stato, il pensiero di Quinet era andato agli esiti delle antiche rivolte degli schiavi. Poteva dirsi finita la schiavitù, dopo quella traumatica esperienza? Non dimostravano le circostanze presenti che la schiavitù *vera*, quella intellettuale e morale, era rimasta intatta? E il conflitto sociale, quello che aveva fatto a pezzi la Repubblica, ed era parso uno sviluppo del nuovo, su cui si erano fissate le attenzioni degli amici della democrazia repubblicana, non era invece la resurrezione di un vecchio meccanismo, la nostalgia per una vecchia condizione? Com'erano lontane ormai le illusioni e le speranze degli anni '40! Com'erano stati sopravvalutati i movimenti degli anni '30!

«J'ai vu toute une société prise d'un même panique à ce mot parti on ne sait de quelle bouche: "Les Barbares sont à nos portes!" Peut-être se fût-on épargné cette épouvante, en se demandant si ces Barbares ne sont pas plutôt les Esclaves. D'après la réponse qu'on eût faite à cette question, toutes les résolutions eussent pu changer, puisqu'il n'est rien de si différent du

Barbare que l'Esclave, et le procédé est tout différent pour civiliser l'un et pour affranchir l'autre. Le Barbare, c'est la liberté; l'Esclave, l'égalité. Dans le premier vit le patriotisme de race; dans le second le cosmopolitisme. L'un est individu, l'autre multitude; celui-là est étranger à la cité; celui-ci en porte le fardeau. Le Barbare ignore la civilisation; l'Esclave est le débris d'une civilisation ruinée.»<sup>4</sup>

E ripensando a chi, più di venti anni prima, subito dopo i fatti lionesi del 1831, dal fronte avverso, quello liberale conservatore, aveva gridato alla necessità urgente di difendere la civiltà<sup>5</sup> – contro le orde dei Barbari che

---

<sup>4</sup> E. Quinet, *Les Esclaves*, Bruxelles, 1853, pp. XIII-XIV. E quindi la conclusione: «Assurément c'est une chose très-différente de prendre le Franc dans sa forêt pour en faire un baron du moyen âge, ou de prendre un serf au foyer pour en faire le tiers état moderne. Éducation, systèmes, arts, tout est opposé dans ces deux conditions: et de là il est indispensable de savoir de quelle nature d'homme nous tenons davantage. Cela est nécessaire non-seulement pour les institutions à fonder, mais pour le langage même qu'il convient de faire entendre dans la poésie et dans les arts.» (*Ib.*, pp. XIV-XV.)

<sup>5</sup> «Les Barbares qui menacent la société – aveva scritto Marc Girardin – ne sont point au Caucase ni dans les steppes de la Tartarie; ils sont dans les faubourgs de nos villes manufacturières; et ces Barbares, il ne faut point les injurier; ils sont hélas! plus à plaindre qu'à blâmer; ils souffrent, la misère les écrase. Comment ne chercheraient-ils pas aussi une meilleure condition? Comment ne se pousseraient-ils pas tumultueusement non plus vers de meilleurs climats, comme leurs dévanciers, mais vers une meilleure fortune? Comment ne seraient-ils pas tentés d'envahir la bourgeoisie? Ils sont les plus forts, les plus nombreux. Vous leur donnez vous-mêmes des armes, et enfin ils souffrent horriblement de la misère... Il faut que la classe moyenne sache bien quel est l'état des choses; il faut qu'elle connaisse bien sa position. Elle a au-dessous d'elle une population de prolétaires qui s'agit et qui frémit, sans savoir ce qu'elle veut, sans savoir où elle ira; que lui importe! Elle est mal. Elle veut changer. C'est là où est le danger de la société moderne; c'est de là que peuvent sortir les Barbares qui la détruiraient.» Marc Girardin sul *Journal des débats* dell'8 dicembre 1831, cit. in F. Rude, *Le mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832*, Paris 1944, n. ed., Paris 1969, p. 667. E nonostante consigliasse alla “classe moyenne” di non mostrarsi “cruelle et tyrannique”, di fronte a questi nuovi Barbari, Girardin voleva che essa non finisse per rivelarsi “dupe”: «et elle le serait si, éprise de je ne sais quels principes démagogiques, elle donnait follement des armes et des droits à ses ennemis, si elle laissait entrer le flot des prolétaires dans la garde nationale, dans les institutions municipales, dans les lois électorales, dans tout ce qui est l'État.» Era un invito fermo a non toccare il sistema censitario, quello che segnava i confini tra il “paese legale” e il “paese illegale”. Nel *Christianisme*, senza citarlo, Quinet gli aveva risposto: «Nous sommes en des temps où l'on assure que de nouveaux Barbares s'approchent de la vieille société. Les voilà, dit-on, déjà au seuil; ils demandent à entrer. Vous savez que l'on appelle ainsi les multitudes

dalle fabbriche invadevano le città francesi – o a chi – come Lamennais o come lui stesso e Michelet – su quei Barbari aveva puntato per rinnovare la società francese, Quinet si faceva una domanda a cui forniva una sconsolata risposta:

«S'agit-il vraiment de repousser des murailles de la cité le fier Sicambre? Pour moi, je supposerais plutôt qu'il s'agit de l'Esclave évadé que réclame le maître.»<sup>6</sup>

illettrées, nues, misérables, qui ont en effet conservé la sève de la barbarie, et font entre elles presque tout le genre humain. Elles nous assiègent déjà de tous côtés, par la faim, par la douleur, par les besoins du corps et de l'âme. L'invasion approche. Que ferons-nous? Qui marchera au-devant des nouveaux Barbares, comme un nouveau saint Léon? Disons-nous que le monde va finir? nous dirons qu'il va recommencer une époque nouvelle, qu'avant d'être surpris par ceux qui frappent à la porte, il faut préparer un nouvel esprit, rouvrir le sceau fermé des grandes discussions, et travailler encore une fois à l'achèvement du christianisme. Attendrons-nous tranquillement, sans rien faire, le jugement dernier? mais il a déjà commencé, la trompette a déjà sonné. Tout ce qui est du vieux monde est jugé; il s'efface, il disparaît, il passe à la gauche, comme une ombre, à l'instant où il croit ressaisir l'existence. Disons-nous encore aux nouveaux Barbares qu'il y a deux cités inconciliables, que nous leur abandonnerons l'une et que nous garderons l'autre? mais cette division est précisément ce qui a amené les choses humaines au point où elles sont aujourd'hui. Quand le cité terrestre n'était que la cité de l'homme, elle était trop étroite; la violence s'en emparant, y habitait presque seule, et, pour le plus grand nombre, il fallait camper loin de son enceinte, hors du droit, dans les déserts sans nom. Que reste-t-il donc à faire? le voici. Établir la trêve entre la cité de Dieu et la cité de l'homme; réunir l'une et l'autre dans le même principe, agrandir la seconde en y arborant la loi et le droit de la première; et qu'est-ce que tout cela, si ce n'est reconnaître que, dès cette vie, nous pouvons bâtir une maison de justice, de liberté, de vérité, assez grande pour nous tous abriter.» (*Le Christianisme et la Révolution française*, Paris 1845, rist. Paris 1984, pp. 93-94). Il *Christianisme* raccoglie l'ultimo corso di lezioni tenute al *Collège de France* ed è dedicato a Jules Michelet.

<sup>6</sup> *Les Esclaves...* cit., p. XV. «De la même manière que les grands mouvements des peuples, les invasions qui ont rempli les quinze premières années de notre siècle, ont rendu aux historiens de nos jours le sentiment perdu des nationalités et des races, de mêmes aussi les bouleversements intérieurs des États auxquels nous avons été mêlés, ont révélé peut-être sur les révolutions sociales de l'antiquité plus d'un secret qui lui a échappé. Le temps ou la nécessité nous a enseigné des choses que les anciens ont dédaigné de savoir. Dieu merci, nous portons encore au fond du cœur plus d'un anneau de la vieille chaîne; avec ce débris, je ne désespère pas de retrouver l'autre bout de chaîne rivé aux pieds des compagnons de Spartacus. J'appelle la révolution servile toute révolution qui se propose un but matériel, indépendamment de tout progrès moral, de toute émancipation spirituelle ou religieuse; et je m'explique ainsi le sort commun de ces entreprises, qui répétées à

Il colpo di Stato aveva messo allo scoperto una grande indifferenza popolare in materia di libertà. Schiavi, dunque, altro che Barbari! Poi, nel plebiscito, una marea di quasi otto milioni di suffragi favorevoli era intervenuta ad acclamare la servitù. E mentre Marx finirà per attribuire al conservatorismo piccolo-proprietario dei contadini francesi – terrorizzati dalla rivoluzione operaia – la responsabilità politica di quell'esito, Quinet – che aveva vissuto in prima persona, come colonnello della Guardia nazionale, la tragedia dei fatti di giugno – non manifestava dubbio alcuno sulla netta responsabilità operaia: «Pécule, salaire, là est le monde de l'esclavage... [Le peuple] répondit que ce qu'il demandait était non pas la liberté, la dignité, mais l'égalité dans l'esclavage.» E poi il commento terribile, quello del democratico che ha finito per perdere, per un momento, ogni fiducia nel “suo” popolo, un commento consegnato agli appunti manoscritti: «Un peuple vautré dans les latrines d'Héliogabale... Ce grand peuple a perdu la tête avec le cœur, mais le ventre lui reste; il lui tient lieu d'honneur.»<sup>7</sup>

des époques si différentes, d'Œnus à Athénion, d'Athénion à Spartacus, semblent pourtant toujours la même, tant elles sont uniformes par le dénouement. Comme la pensée n'y joue qu'un faible rôle, l'audace n'y est qu'apparente. Bien qu'elles commencent par effrayer le monde, elles sont encore plus épouvantées d'elles-mêmes; car elles ont peur des conquêtes de l'esprit; et par là les plus fières, se mettent aussitôt dans l'incapacité de déplacer une motte de terre. Renfermées dans un cercle d'intérêts matériels, elles participent de l'uniformité des révolutions de la matière. On voit d'immenses forces déployées; tout leur cède; de grandes conquêtes s'évanouissent d'elles-mêmes, dès le premier sommeil du corps. Si toutes les révolutions serviles sont ainsi identiques, il doit y avoir un drame de l'Esclave, lequel peut s'appliquer à tous les temps, à chacune des formes de société; reflet de la tragédie éternelle, qui a, dans chaque moment de la durée, un individu ou un peuple sur la scène.» *Ib.*, pp. VI-VII.

<sup>7</sup> Citato in J. Pochon, *La Révolution par Edgar Quinet (1865). Étude sur l'œuvre et l'accueil du public*, Nice 1975, p. 52. La frase è nel manoscritto del *Livre de l'exilé* (B. N. P., n. a. f., 2075, f 27v e f 31), non nel testo a stampa. Nello stesso manoscritto: «Les Français couvrent l'ignominie des phrases de jeux d'esprit; ils sont les seuls qui conservent une sorte de talent et de naturel dans l'infamie, le vrai naturel de l'affranchi.» (*Ib.*, f 30.) Il testo a stampa (E. Quinet, *Le livre de l'exilé*, Paris 1875, ma raccoglie brani redatti a partire dal 1851) non manca tuttavia di osservazioni molto dure sull'atteggiamento popolare: «Il me plaît de ne pas voir ce qu'ils font, de ne pas entendre ce qu'ils disent... C'est ma joie de ne pas voir un peuple nouveau ramper comme un serpent, sous le pied du chasseur. C'est ma joie de ne pas voir la grande nation que j'ai aimée se prostituer sous ses arcs de triomphe... C'est ma joie de ne pas entendre un peuple de sophistes démontrer au monde, en ricanant, que l'infamie c'est la gloire, que la servitude c'est la liberté,

Ma chi aveva sviato quel popolo, un “grand peuple”, capace di produrre tre grandi rivoluzioni liberatrici in sessant’anni? Non c’erano responsabilità politiche diffuse nel modo in cui era stato amministrato il patrimonio intellettuale e morale dei valori rivoluzionari? Non vi avevano contribuito anche gli storici, con certi strani modelli di giustificazione di elementi ingombranti del passato francese? Cosa c’era, in fondo, di talmente assurdo in quell’esito politico da basso Impero, quando a quel popolo si era insegnato che tutto era *bien* nella storia di Francia, che tutto era recuperabile, e che anche il peggio del suo passato recente e lontano godeva sempre di titoli positivi nella produzione del meglio del presente? Non si era considerata figlia legittima dell’assolutismo monarchico – delle sue iniziative antinobiliari – la libertà francese? Non c’era da aspettarsi che qualcosa di buono – magari nella forma d’uno stato sociale autoritario – potesse venir fuori, lungo quella linea, anche dalla distruzione delle libertà repubblicane?<sup>8</sup> Non si profilava un pellegrinaggio di sansimoniani alla corte dell’imperatore? Non era stato Proudhon – quel Proudhon che nel 1842 aveva già offerto i suoi servigi a Luigi Filippo – a ritenere la rivoluzione sociale “dimostrata” dal colpo di Stato del 2 dicembre?<sup>9</sup> Non erano partiti male

---

que le poison c’est le remède... C’est ma joie de ne pas voir mes frères vendre l’espèce humaine pour moins de trente deniers.» (*Ib.* pp. 17-18.)

<sup>8</sup> «La beau temps s’étend de Caligula à Héliogabale; le plus libéral fut encore ce Caracalla qui donna le suffrage universel à presque tout le monde connu». Dal manoscritto del *Livre de l’exilé*, citato in J. Pochon, *La Révolution... cit.*, p. 54. Il riferimento sarcastico di Quinet al suffragio universale è rivolto al tema specifico della propaganda bonapartista, che giustificava il colpo di Stato come reazione “democratica” alla legge elettorale del 1850 che gli amici di Thiers avevano voluto al fine di restringere l’esercizio del suffragio universale.

<sup>9</sup> L’episodio del 1842, riferito a una lettera inviata da Proudhon al Ministro dell’interno dell’epoca, nella quale si augurava di veder accogliere favorevolmente le idee che egli metteva “au profit du gouvernement”, è riportato da A. Cuvillier, *Hommes et idéologies de 1840*, Paris 1956, p. 211. Al momento delle manifestazioni studentesche contro la soppressione dei corsi di Michelet, Quinet e Mickiewicz, Proudhon aveva incoraggiato la repressione, schierandosi a favore di Guizot e contro quei tre “empaumeurs de niais”. Subito dopo la rivoluzione di febbraio aveva reagito scrivendo: “Le peuple a détruit aujourd’hui pour quelques millions de valeurs. Ajoutez un chômage général... Ce que l’on aurait dû faire par le travail et l’étude, on va désormais le demander à l’État et au Budget. Que de mécomptes! Que de folies! Qui nous arrêtera sur cette pente? Les Lamartines, les Quinet, Michelet, Considérant, les Montagnards, etc.... tout le mysticisme, le Robespierisme, le chauvinisme sont au pouvoir.” (*Ib.*, p. 213.) Poi si era fatto eleggere all’Assemblea nazionale sollecitando i voti operai e finendo per schierarsi contro il diritto al



anche i repubblicani francesi, cominciando, nel febbraio del '48, col chiedere ai preti la benedizione degli alberi della libertà, e finendo poi col salvare il potere temporale del Papa contro la Repubblica romana?<sup>10</sup>

2. – L'*Ancien régime* di Tocqueville non è ancora apparso, uscirà nel 1856. Ma anche da sinistra, con Edgar Quinet, comincia parallelamente a farsi strada l'esigenza di capire se non sia stata proprio una sovradimensionata preferenza per i valori "materiali" dell'eguaglianza a mettere in crisi, nel patrimonio ideale della Rivoluzione, il superiore principio della libertà. Da sinistra, perché Quinet, nella Costituente del '48, aveva votato a favore dell'emendamento Glais-Bizoin, che rivendicava il *diritto al lavoro* come principio costituzionale della Repubblica. Da sinistra, perché, nel 1846, lo stesso era stato protagonista d'una sfortunata avventura politico-elettorale al fianco di Ledru-Rollin e dei repubblicani che si raccoglievano attorno al giornale *La Réforme*. Da sinistra, perché le battaglie al *Collège de France* contro i Gesuiti e la Chiesa romana, in uno dei momenti più delicati della battaglia per la difesa della laicità dell'insegnamento, ne avevano fatto, insieme a Michelet, a metà degli anni '40, uno dei grandi portavoce universitari della sinistra repubblicana in piena monarchia di luglio.

E però, nel complesso delle reazioni che ha suscitato il colpo di Stato, proprio per questa sua collocazione politica tra le file della sinistra repubblicana, la libertà di Quinet non risulta assimilabile alla libertà di Tocqueville. Nel gentiluomo normanno, essa discendeva dalla cultura dell'aristocrazia liberale: questi aveva assimilato definitivamente, allora, i valori dell'89, filtrandoli attraverso la preferenza per la democrazia americana – a cui la tensione tra principio di eguaglianza e principio di libertà era estranea – ma cercando sempre nella tradizione antiassolutistica della nobiltà francese

---

lavoro. Di fronte a Luigi Bonaparte presidente aveva tenuto un atteggiamento contrario, mentre sollecitava un suo interessamento nella realizzazione del suo progetto di Banca del popolo. Dopo il colpo di Stato, pur continuando a manifestare nei suoi diari un atteggiamento sprezzante nei confronti del suo autore, aveva scritto un libro (*La Révolution sociale démontrée par le coup d'état du 2 décembre*, Paris, 1852) nel quale gli farà sapere, con una lettera, di aver voluto celebrare in lui "le mandataire de la révolution". (P.-J. Proudhon, *Correspondance*, Paris 1875, III, p. 302). Si veda, sull'insieme di queste vicende, anche K. Diehl, *P.-J. Proudhon. Seine Lehre und seine Leben*, rist. Aalen, 1968, p. 618 sgg.

<sup>10</sup> Nell'aprile del 1849 aveva pubblicato *La Croisade autrichienne, française, napolitaine, espagnole contre la république romaine*. L'11 maggio, per protesta contro l'intervento francese, darà le dimissioni da colonnello dell'XI legione della Guardia nazionale.

gli elementi mal maneggiati che avrebbero rappresentato un'alternativa rispetto alla continuità del centralismo statale<sup>11</sup> prima e dopo l'89. Erede delle posizioni politiche del liberalismo nobiliare d'antico regime, quella di Tocqueville era in primo luogo un'autocritica della nobiltà, incapace di essere aristocrazia, e di saper rappresentare e svolgere – di fronte al popolo e a suo favore – quel ruolo “nazionale” di diga antidispotica che aveva contraddistinto la posizione “liberale” dell'aristocrazia inglese.

Nessuna nostalgia per alternative aristocratiche al processo rivoluzionario, in Quinet, nessun recupero di modelli liberali, esauriti per lui con l'esperienza censitaria della monarchia di luglio. La sua preoccupata riflessione sulla perdita della libertà si svolgeva tutta entro il campo della Rivoluzione. Era importante, per Quinet, capire perché i vincitori avessero finito per abbassare la guardia in materia di libertà, sacrificando il principio di libertà al principio di eguaglianza, e finendo col giustificare, in base a questa scelta, il ruolo di quelli che per lui erano solo cattivi governi. Da dove era venuta questa idea di Rivoluzione prevalentemente ridotta alla ricerca d'un'eguaglianza intesa in termini di mero benessere materiale? Non era tutta, in origine, una scelta “borghese”?

La ripubblicazione, nel '53, dell'*Essai* di Augustin Thierry aveva fornito l'occasione per riflettere di nuovo sulla storia di Francia. Di quella straordinaria sintesi un aspetto aveva attirato subito l'attenzione: aveva senso, in quelle circostanze politiche, accettare il ruolo progressivo dello sviluppo dei poteri monarchici nella Francia moderna, legando alle iniziative antifeudali della monarchia assoluta le premesse liberatrici della Rivoluzione? Non si rischiava di fare il gioco presente di Napoleone III, legittimando nel passato il carattere progressista del potere arbitrario?

Thierry aveva elaborato nell'*Essai* un modello complesso<sup>12</sup>. Dai saggi

---

<sup>11</sup> È noto come Tocqueville (cfr. “Appendice” a *L'Ancien Régime et la Révolution*) rivendicasse, contro i processi di accentramento del potere monarchico, nella Francia a partire da Luigi XIII, l'alternativa del rafforzamento del potere locale che passava attraverso le tradizionali istituzioni degli Stati provinciali. Questo modello di decentramento, la cui più tipica versione era individuata nell'esperienza degli Stati provinciali del Languedoc – dove i tre ordini si riunivano e votavano insieme, con voto per testa e con una rappresentanza del terzo stato equivalente alla somma dei rappresentanti degli altri due ordini – era stato introdotto nel dibattito politico dal marchese di Mirabeau, con un *Mémoire* anonimo pubblicato in prima edizione nel 1750.

<sup>12</sup> Un lavoro importante su Augustin Thierry è quello di R. Pozzi, pubblicato come introduzione a A. Thierry, *Scritti storici*, Torino, 1983, ora ristampato con altri saggi in R. Pozzi, *Tra storia e politica. Saggi di storia della storiografia*, Napoli,

pubblicati in gioventù, negli anni della Restaurazione, sul *Censeur* e sul *Censeur européen*, egli aveva ripreso i principi che gli facevano guardare la storia come un processo che scaturiva da una lotta tra classi: la Rivoluzione era lo sbocco di una lotta plurisecolare. Una lotta tra conquistati e conquistatori che aveva le sue premesse lontane nel fatto della conquista franca e la sua materia nella situazione sociale creata dalla conquista: il sistema feudale. Il feudalesimo era un sistema violento, un meccanismo di prelievo della ricchezza sociale fondato sulla violenza originaria della conquista: la nobiltà feudale era l'erede dei Franchi conquistatori, la popolazione gallo-romana conquistata era all'origine del Terzo stato. Che la conquista franca fosse al fondamento della Francia medievale e moderna era stato, fino alla fine del Settecento, il *leitmotiv* dell'ideologia nobiliare: esso era servito a giustificare il feudalesimo e i privilegi nobiliari. A riprenderlo nei suoi termini originari era stato, ai primi dell'Ottocento, Montlosier<sup>13</sup>, uno storico nostalgico d'un certo passato feudale, che nella Rivoluzione vittoriosa vedeva con spregio la rivincita dei figli degli "schiavi affrancati". E Thierry aveva accettato la sua sfida: la Rivoluzione diventava per lui, a distanza di secoli, la vendetta della conquista franca. L'Ottantanove era l'ultimo assalto, quello decisivo, contro il feudalesimo: non vi aveva

---

1996. Ma si veda anche R. N. Smithson, *Augustin Thierry. Social and political consciousness in the evolution of a historical method*, Genève, 1973.

<sup>13</sup> François Dominique de Reynaud, conte di Montlosier, aveva frequentato gli ambienti dell'emigrazione ma aveva anche intrattenuto rapporti, durante l'Impero, con Fouché e Talleyrand. Per conto di Napoleone – che poi l'aveva rifiutata – aveva scritto una storia della monarchia francese (*Histoire de la Monarchie française depuis son établissement jusqu'à nos jours, ou recherches sur les anciennes institutions françaises, sur leurs progrès, leur décadence, et sur les causes qui ont amené la révolution et ses dernières phases jusqu'à la déclaration d'empire, avec un supplément sur le gouvernement de Bonaparte depuis son commencement jusqu'à sa chute, et sur le retour de la maison de Bourbon*, Paris, 1814, 3 voll.). «M. de Montlosier, homme d'une parfaite bonne foi, mais d'une conviction intraitable – aveva scritto Thierry – était revenu de l'émigration plein de ressentiment de la grande défaite de 1791. Cette rancune qui débordait en lui, son imagination la refoulait au loin dans le passé, et toute sa théorie de notre histoire en était empreinte; il avait rapporté de ses luttes politiques et de son exil d'émigré des formules étranges, nouvelles, plus énergiques d'expression et non moins orgueilleuses que celles de Boulainvilliers. Selon lui, le vrai peuple français, la nation primitive, c'était la noblesse, postérité des hommes libres des trois races mélangées sur le sol de la Gaule; le tiers-État était un peuple nouveau, étranger à l'ancien, issu des esclaves et des tributaires de toutes les races et de toutes les époques. Jusqu'au XII<sup>e</sup> siècle, l'ancien peuple avait seul constitué l'État; mais depuis lors, le nouveau

partecipato la monarchia, che si era ritirata all'ultimo momento, ma l'aveva preparato da lontano. In realtà, ed era la novità che Thierry vi aveva aggiunto negli anni '30-40, separandosi allora dal passato repubblicano, era stata la monarchia ad accompagnare la crescita della borghesia francese. Tutta la storia della formazione e dei progressi dei comuni, la vicenda della crescita progressiva della ricchezza borghese, favorita dalla superiorità dell'*industrie* sull'ozio nobiliare, erano elementi che scandivano le premesse del processo rivoluzionario. Ma questi progressi avevano trovato l'alleanza del potere monarchico, desideroso di abbassare i "grandi". I progressi dell'assolutismo manifestavano nella crescita del Terzo stato una vicenda parallela. Ogni colpo inferto alla nobiltà dalla crescita del potere monarchico rappresentava di fatto un oggettivo contributo alla realizzazione dell'egualianza sociale. Ogni potere strappato dalla monarchia alla nobiltà diventava, fatalmente, un potere messo a disposizione della "nazione". Il regime

---

peuple, entré en lutte et en partage avec lui, l'avait dépouillé graduellement de son pouvoir et de ses droits, usurpation couronnée, après six siècles, par les résultats sociaux du mouvement de 1789. Tel était pour M. de Montlosier le fond de l'histoire de France... Son ouvrage, qu'il termina en 1807, tendait à faire un axiome historique de la proposition suivante: Dans ses luttes de tous les temps contre la bourgeoisie et les communes, la noblesse française a soutenu une cause juste et défendu des droits incontestables. Ainsi la guerre intérieure était posée comme une nécessité de notre histoire, et ce livre désiré dans des vues de réconciliation entre le passé et le présent, établissait que nul accord entre eux n'était possible; que toujours, quelle que fût la forme des événements, il y aurait au fond la même chose, deux peuples ennemis sur le même sol.» A. Thierry, "Considérations sur l'Histoire de France", in *Récits des temps mérovingiens, précédés de Considérations sur l'Histoire de France, Œuvres complètes*, IV, pp. 98-99. Del discorso di Montlosier, un punto aveva colpito Thierry in particolare: «Deux peuples divers figurent dans l'État. L'un, tout antique, se retranche vers la dignité, et s'empare de tout le lustre; l'autre, tout nouveau, cherche à acquérir de l'importance, et s'empare de toute la force. Pendant quelque temps, les deux peuples vivent parallèlement l'un à l'autre, comme s'il n'avait aucun rapport de régime et d'origine. À la fin, cependant, ils s'embarrassent, se heurtent et s'attaquent. Mais un peuple nouveau, qui n'a rien de droit, pour qui tout est de grâce, convient beaucoup à l'autorité. Ce peuple a pour lui le monarque; il se saisit, avec son aide, de la magistrature de l'État et de sa législation. Le nouveau magistrat repousse sans cesse une constitution qu'il ne connaît pas, ou qu'il n'a connue que dans une situation qui lui rappelle de douloureux souvenirs. Désormais toutes les lois sont du jour, tous les principes du moment. Il se forme une nouvelle liberté, qui est de détruire l'ancienne liberté; une nouvelle franchise, qui est de détruire l'ancienne franchise; le nouveau droit public est de détruire l'ancien droit public.» Montlosier, cit. in A. Thierry, *Œuvres complètes*, IV, p. 114.

parlamentare – abbozzato dalle lotte liberali sotto la Restaurazione e conquistato dopo le tre gloriose giornate di luglio – era apparso a Thierry come la conclusione definitiva di questo processo plurisecolare. Era la consacrazione di un'alleanza tra la monarchia e il Terzo stato che si era interrotta alle soglie dell'89, quando Luigi XVI aveva rinnegato per un momento le ragioni d'un lungo passato. Esso realizzava una condizione di eguaglianza civile che cancellava definitivamente nella società francese quella che Montlosier giustificava, ancora nei primi anni dell'Ottocento, come la distinzione originaria tra Francesi “di diritto” (eredi dei Franchi conquistatori) e Francesi “di grazia” (eredi della popolazione gallo-romana conquistata). La Rivoluzione si iscriveva, perciò, lungo la linea che cancellava il dominio di classe (e di “razza”) che la nobiltà aveva finito con l'esercitare come effetto della conquista franca. Un dominio di classe concretizzatosi in un sistema di prelievi giustificato dalla forza, che veniva rovesciato attraverso l'istituzione di un sistema di eguaglianza fondato sulla libertà del lavoro e degli scambi. L'industrialismo di Saint-Simon – di cui Thierry era stato segretario in gioventù – e quello liberale di Jean-Baptiste Say e di Charles Dunoyer fornivano i fondamenti del modello storiografico: la lotta delle classi, che era nata dal sistema “violento” ereditato dalla “conquista”, e che era servita a capovolgere violentemente quel sistema, dava origine a una società senza conflitti. Le rivoluzioni non erano più all'ordine del giorno, in quanto non dovevano esistere più classi. Poi, la “catastrofe” del febbraio 1848 aveva dimostrato l'utopia “borghese” di quel modello. La rivoluzione operaia aveva solo spostato il terreno della lotta delle classi: a quella tra nobiltà e borghesia aveva sostituito una nuova lotta tra operai e borghesi. E tuttavia, se la rivoluzione operaia di febbraio aveva disarcionato la monarchia “borghese” di Luigi Filippo, suscitando lo sconcerto di Thierry<sup>14</sup>, quella del giugno successivo aveva fatto a pezzi la Repubblica.

<sup>14</sup> «J'abordais avec calme l'époque si controversée du XVIII<sup>e</sup> siècle, quand vint éclater sur nous la catastrophe de février 1848. J'en ai senti le contre-coup de deux manières, comme citoyen d'abord, et aussi comme historien. Par cette nouvelle révolution, pleine du même esprit et des mêmes menaces que le plus mauvais temps de la première, l'histoire de France paraissait bouleversée autant que l'était la France elle-même. J'ai suspendu mon travail dans un découragement facile à comprendre, et l'histoire que j'avais conduite jusqu'à la fin du règne de Louis XIV est restée à ce point.» A. Thierry, *Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers État*, in *Œuvres complètes*, V, p. 10. Il brano è nella “Préface”, datata 1853.

3. – “L’odio di classe ci ha accecati”, scriverà Quinet nella *Philosophie de l'histoire de France*. Quel modello, che aveva giustificato i progressi del potere monarchico contro la nobiltà, individuandovi le premesse della promozione del Terzo stato, appariva a Quinet un modello suicida. Esso finiva solo col giustificare i cattivi governi, abbagliato da quella crescita del benessere materiale del Terzo stato che la monarchia aveva fatto pagare ad altri suoi avversari. Esso costruiva un percorso astratto di storia nazionale, in cui tutto il passato era giustificato da un esito ultimo coincidente col regime parlamentare censitario della monarchia orleanista. E questo esito – già nei primi anni ‘40, in polemica con la monarchia liberale e in sintonia con quelli che saranno i temi antiborghesi del *Peuple* di Michelet – era per Quinet un potere “borghese” che ripeteva i percorsi iniziati dalle rivoluzioni dell’Italia medievale, dove il popolo grasso aveva abbattuto il domino dei nobili e si era insediato al potere, con l’esigenza fondamentale di tenerne lontano il popolo minuto<sup>15</sup>. In Francia, la borghesia uscita dalla

---

<sup>15</sup> «Vous avez – aveva scritto dei borghesi, nel 1841 – tous les inconvénients de l’aristocratie et de la démocratie sans posséder aucun des avantages ni de l’une ni de l’autre. Vous avez de l’aristocratie les privilèges politiques, avec le cortège de haines qu’ils entraînent à leur suite, l’envie des inférieurs, la dureté des maîtres, l’inquiétude perpétuelle d’être dépossédé, d’où la peur de tout changement; et vous n’avez pas la continuité dans les projets, la circonspection, la maturité, le grand sens, la connaissance unie à la patience, d’où naît la prospérité des États fondés sur une oligarchie. D’autre part, vous tenez de la démocratie les discordes, la mobilité, les incertitudes, l’amour de l’imprévu, et vous ne connaissez pas l’élan des esprits, l’enthousiasme contagieux, la fraternité et ces sublimes ardeurs de courage, qui fascinent le monde... Si la bourgeoisie avait une mission dans le monde, c’était assurément de devenir le guide, l’instituteur ou plutôt l’organe, la tête du peuple; c’était là une mission sacrée pour laquelle elle avait reçu l’intelligence, la science, l’expérience des temps passés. La parole, la pensée, lui avaient été données pour parler et penser au nom d’un peuple tout entier. L’occasion était grande; il s’agissait de préparer, d’inaugurer l’avènement de la démocratie dans le monde européen... Loin de là; à peine parvenue à posséder l’autorité, la bourgeoisie en est infatuée comme tous les pouvoirs qui l’ont précédée... Elle ne voit plus, elle n’entend plus la nation dont elle devait être la parole vivante. Elle se répète à son tour, par mille bouches: *L’État c’est moi*; elle fait pis qu’oublier le peuple, elle s’en sépare; d’où il arrive que la démocratie reste pour un moment mutilée. D’un côté se trouvent les forces de l’intelligence, de l’expérience, de la science politique; de l’autre le tronc pantelant de la démocratie, qui, privé de son chef naturel, et, en quelque manière, décapité, cherche aujourd’hui à se reformer une tête. La bourgeoisie sans le peuple, c’est la tête sans le bras. Le peuple sans la bourgeoisie, c’est la force sans la lumière.» (E. Quinet, *Avertissement au pays*, Paris 1841, pp. 12-16.)

«Ce qui caractérisait l’ancienne bourgeoisie, ce qui manque à la nouvelle –

Rivoluzione aveva trovato il suo utile nell'impiantarsi persino a difesa dei trattati del 1815<sup>16</sup>. Era stata questa attitudine antiborghese ad alimentare, sul piano politico, il suo repubblicanesimo negli anni '40. Ma ora il problema si complicava: la borghesia, col suo "materialismo", aveva fatto scuola. Anche i socialisti, per Quinet, si erano alimentati alle stesse fonti. Non erano stati solo gli storici borghesi liberali a giustificare i cattivi governi del passato; non erano stati solo i rappresentanti della filosofia eclettica ad introdurre nella battaglia culturale i compromessi del maneggio parlamentare: le storie socialiste della Francia moderna, le storie socialiste della Rivoluzione avevano fatto anche di peggio. Trasferendo dalla borghesia alle classi lavoratrici quella traduzione dell'idea di progresso civile in termini di mero benessere materiale, i socialisti avevano fatto partecipare anche gli strati popolari alla giustificazione dei cattivi governi. Il "materialismo" borghese aveva conquistato così le classi lavoratrici.

---

scriverà di lì a poco Michelet – c'est surtout la sécurité. Celle des deux derniers siècles, fortement assise sur la base de fortunes déjà anciennes, sur des charges de robe et de finance qui comptaient pour propriétés, sur le monopole des corporations marchandes, etc., se croyait tout aussi ferme en France que le Roi. Son ridicule fut l'orgueil, la gauche imitation des grands. Cet effort pour monter plus haut qu'on ne le peut, se traduit par l'emphase, la bouffissure qui marque la plupart des monuments du XVII<sup>e</sup> siècle. Le ridicule de la nouvelle bourgeoisie, c'est le contraste de ses précédents militaires, et de cette peur actuelle qu'elle ne cache nullement, qu'elle exprime à tout propos avec une naïveté singulière. Que trois hommes soient dans la rue à causer de salaires, qu'ils demandent à l'entrepreneur, riche de leur travail, un sol d'augmentation, le bourgeois s'épouvante, il crie, il appelle main-forte. L'ancien bourgeois du moins était plus conséquent. Il s'admirait dans ses privilèges, il voulait les étendre, il regardait en haut. Le nôtre regarde en bas, il voit monter la foule derrière lui, comme il a monté, et il n'aime pas qu'elle monte, il recule, il se serre du côté du pouvoir. S'avoue-t-il nettement ses tendances rétrogrades? Rarement, son passé y répugne; il reste presque toujours dans cette position contradictoire, libéral de principe, égoïste d'application, voulant, ne voulant pas. S'il lui reste quelque chose de français qui réclame, il l'apaise par la lecture de quelque journal innocemment grondeur, pacifiquement belliqueux.» (J. Michelet, *Le peuple*, edizione con introduzione e note di P. Viallaneix, Paris 1974, pp. 134-135.) Il *Peuple* apparve in prima edizione nel 1846: esso si apre con una lunga dedica a Edgar Quinet. Su Michelet, si veda P. Viallaneix, *La Voie royale. Essai sur l'idée de peuple dans l'œuvre de Michelet*, nuova edizione, Paris 1971, nonché il capitolo che gli è dedicato in P. Bénichou, *Il tempo dei profeti. Dottrine dell'età romantica*, tr. it., Bologna 1997, pp. 555-629.

<sup>16</sup> Louis Blanc scriverà che «Napoléon succomba et dut succomber sous l'effort de la partie carthaginoise du peuple français» (*Histoire de dix ans, 1830-40*, ed. "d'après la septième de Paris", Bruxelles 1850, I, p. 20.)

Certo, qualcosa separava i modelli storiografici borghesi da quelli socialisti: il fatto che i primi avevano visto nelle istituzioni della monarchia orleanista – borghesi e censitarie – la conclusione definitiva dell'intera storia di Francia, mentre, per gli altri, che distinguevano nel Terzo stato gli operai dalla borghesia, il 1848 aveva il ruolo di riaprire quel processo. Ma una cosa rendeva, per Quinet, la storiografia socialista una pura estensione di quella liberale: l'idea che a determinare la conclusione di quel processo potesse bastare l'estensione alle classi lavoratrici dei benefici di quello stesso progresso civile che la borghesia aveva insegnato a concepire in termini di mero benessere materiale<sup>17</sup>.

4. – Rottura, dunque, coi modelli storiografici contemporanei. Nella *Philosophie de l'histoire de France* questa vicenda è chiara. E però questa rottura veniva da molto lontano e si collocava su un piano che aggirava la "tradizione" sette-ottocentesca del mero dibattito storiografico. Essa implicava una scelta molto diversa in materia di "filosofia della storia".

Questa scelta partiva da una diversa lettura dei valori dell'illuminismo, che porterà Quinet a respingere la laicizzazione "materialista" del processo storico. Di quella cultura Quinet non accetterà le premesse voltairiane, non ne condividerà l'eredità presso gli *Idéologues*, non ne apprezzerà né gli sviluppi "industrialisti" nel sansimonismo, né quelli "liberisti" presso i seguaci di Say.

Contro la generale dimensione voltairiana di quegli esiti, contro il "voltairianisme railleur" che ne stava alla radice, la centralità ineliminabile dell'esperienza religiosa nel rapporto tra individuo e storia finiva con l'esigere una riflessione sui fondamenti profondi del processo storico e la restaurazione, alla base di esso, della dimensione "religiosa" delle libertà civili.

---

<sup>17</sup> La storiografia socialista della Rivoluzione è individuata allora prevalentemente nelle figure di P.-J.-B. Buchez e P.-C. Roux, autori d'una *Histoire parlementaire de la Révolution française*, apparsa in 40 volumi a Parigi tra il 1834 e il 1838, riedita nel 1846 in 6 volumi; poi, man mano negli anni, tra il '55 e il '65, il punto di riferimento polemico finirà per essere l'*Histoire de la Révolution française* di Louis Blanc (Paris, 1847-62), contro la quale Quinet troverà una notevole consonanza di temi negli scritti di Michelet. Una ricerca importante su Quinet storico della Rivoluzione è quella già citata di A. Pochon: sull'impianto documentario di questo lavoro si basa quello di F. Furet, *La Gauche et la Révolution française au milieu du XIX<sup>e</sup> siècle. Edgar Quinet et la question du Jacobinisme (1865-1870)*, Paris, 1986, che riporta nella seconda parte, a cura di M. Valensise, i testi di diversi interventi collegati alla polemica che si apre nel 1865 sul libro di Quinet.



Ora, mediata da Herder, di cui in gioventù aveva pubblicato in traduzione francese<sup>18</sup> – con un saggio introduttivo che aveva ottenuto le lodi di Goethe e di Cousin – le *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità*, l'esigenza d'una filosofia della storia che mettesse insieme la riflessione sullo sviluppo dello spirito umano e quella sullo sviluppo delle forme sociali aveva portato Quinet a trovare nell'esperienza storica delle religioni la materia che giustificava il progresso umano nel quadro d'una "religione della libertà". Così, né il conflitto tra gli "ordini", né la *thèse royale*, né la *thèse nobiliaire*, né la teoria della *conquête*, né l'osservazione della crescita dell'*industrie* rappresentavano, per lui, i riferimenti capaci di scandire i ritmi del progresso nella storia di Francia. I riferimenti diventavano più generali e più profondi, meno legati alla dimensione "borghese" dell'interpretazione di quel processo, e valevano per la storia di tutti i popoli. C'è, in materia di religione, un rifiuto netto del voltairianesimo, ma c'è – ancora più netto – il rifiuto, culturale e politico, d'una reazione religiosa che mirava allora alla costruzione d'un "cristianesimo del congresso di Vienna". Il contesto in cui si colloca la formazione giovanile di Quinet è quello della cultura liberale della Restaurazione. Il ricorso al sentimento religioso non è comprensibile allora al di fuori del rifiuto liberale dell'esperienza robespierrista: ma è un rifiuto "rivoluzionario" del "terrorismo", tutto interno ai valori della Rivoluzione, della quale anche il mito patriottico legato all'esperienza del primo Napoleone<sup>19</sup> costituisce allora un elemento preponderante. Nel quadro

<sup>18</sup> J. G. Herder, *Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité*, Paris 1827-1828. Il saggio introduttivo di Quinet, *Introduction à la philosophie de l'histoire de l'humanité*, è stato poi pubblicato in E. Quinet, *Œuvres complètes*, ed. Pagnerre, II, pp. 345-390.

<sup>19</sup> Mito "repubblicano", all'epoca della monarchia orleanista, questo legato a Napoleone I. A metà degli anni '40, nel vivo della polemica repubblicana contro il "re della borghesia" e il suo sistema elettorale censitario, Quinet ricorderà il grande motivo della popolarità di Napoleone tra le masse: «Il ne connut pas la distinction impie de la bourgeoisie et du peuple. Jamais l'idée ne lui vint de partager le pays en riches et en pauvres, de se donner aux uns, de se défier des autres. Appliquant à la société son principe de tactique, il fit de tous les enfants de la France une seule masse, la grande Nation, la grande armée, qui respirait, il est vrai, sous la mitraille, mais qui n'avait qu'un foyer, un drapeau et une âme. Y avait-il un pays légal et un pays illégal, des bourgeois et des prolétaires, à Marengo, à Austerlitz, à Jéna? Non: il y avait des hommes qui tous ensemble ont conquis, pour eux et pour leurs descendants, le droit de cité... Il faut avouer qu'on ne vit jamais rien de semblable, ni la démocratie plus ouvertement triomphante.» (E. Quinet, *Le Christianisme...* cit., p. 258) Tutto l'opposto, invece, il ruolo dei governi di Luigi Filippo, nei termini in cui Quinet lo descrive nel 1841: «Dans ce partage violent de la démocratie, quelle

di quel contesto, la dimensione religiosa della sua filosofia della storia non si può capire allora senza Jouffroy, senza Cousin, senza Guizot, senza Constant, senza M.me de Staël; non si può capire poi senza la diaspora (Pierre Leroux, da un lato, Buchez dall'altro) dal sansimonismo; non si può capire, per altri versi – quelli che informavano il versante neo-cattolico – senza un riferimento a distanza con Ballanche, con Chateaubriand, con Lamennais<sup>20</sup>.

Lungo queste linee si costruisce in Francia la dimensione culturale e politica d'un liberalismo che fonda le sue ragioni profonde in un'esperienza diversa da quella del liberalismo economico: una dimensione entro la quale il richiamo ai diritti naturali ritorna in forze, attraverso il sentimento religioso, contro il richiamo alla centralità del mercato e contro l'utilitarismo di derivazione benthamiana. È il liberalismo su cui farà breccia, con la crisi dell'esperienza "dottrinaia" degli anni 30-40, e col rifiuto del modello censitario, il principio repubblicano. E sarà infatti l'opposizione all'eclettismo, nella sua funzione ufficiale di filosofia della monarchia censitaria di Luigi

---

a été l'occupation constante du gouvernement? Il s'est placé entre les deux parties, comme un corps étranger, pour empêcher qu'elles ne puissent se réunir. C'est le pouvoir qui, le premier, constatant, réglant cette guerre des classes, a inventé pour cela un langage nouveau; et si Casimir Périer a une place dans l'histoire, ce sera pour avoir rangé la France de 1830 en deux camps opposés: le pays légal et le pays illégal. De ce moment, chaque ministère n'a plus cessé d'élever, d'agrandir la barrière entre l'un et l'autre. Quand la bourgeoisie a essayé de se rapprocher du peuple, cela s'est appelé défection. Quand le peuple a essayé d'entrer dans la bourgeoisie, cela s'est appelé sédition. On a tracé un cercle fictif dans lequel a été renfermée la vie publique; hors de là rien n'existe et tout est mal» (*Avertissement...* cit., pp.16-18.)

Il carattere repubblicano del mito napoleonico, elaborato sotto la Restaurazione e la monarchia di luglio, non avrà modo di riproporsi *tel quel* dopo il colpo di Stato di Luigi Bonaparte. Ma la certezza d'una differenza tra i due Bonaparte resterà sempre in Quinet: «Vous avez vu un homme – écrivera subito dopo il colpo di Stato – couvert d'un masque ridicule et hideux; et parce qu'il avait pris des oripeaux, sur un théâtre, et, dans un tombeau, le lambeau d'une capote grise, quoiqu'il fût, dans l'âme, plus mort, plus cadavéreux cent fois que celui qu'il avait dépouillé dans le sépulcre, vous avez crié: "Voilà le mort de Sainte-Hélène qui reparaît!" Et vous vous êtes courbés sous ce mensonge; vous avez adoré le masque et vous vous êtes fait les esclaves du parjure; vous n'avez plus distingué l'acteur du héros; et suivant, comme des limiers qui cherchent pâture, cette ombre menteuse, vous avez entraîné les autres dans la même déchéance; en sorte qu'il y eut un moment où le monde entier fut abusé par vous.» (*Le livre de l'exilé*, p. 20).

<sup>20</sup> P. Bénichou, *Il tempo dei profeti...* cit., pp. 539 sgg.

Filippo, a portare Quinet, con l'opposizione alla politica della monarchia di luglio, all'allontanamento dalla sintesi cousiniana del liberalismo. E la religione della libertà riprenderà interi i suoi diritti. La storia di Francia non potrà finire, dunque, né nell'industrialismo equivoco di Thierry e dei *producteurs*, né nell'eclettismo autoritario di Cousin: la "ragione" autoritaria che giustificava i governi di quegli anni non era la "ragione" del liberalismo umanitario di Quinet. Né il regime parlamentare censitario, né il regno materiale dell'*industrie*, inteso alla maniera di Saint-Simon o di Say e di Dunoyer, potevano essere lo sbocco politico e morale definitivo della storia della Francia moderna. Altri e più alti – già all'inizio degli anni '40 – dovevano essere i suoi sbocchi, altri e più alti dovevano essere, per Quinet, i suoi punti di origine e di passaggio. Il liberalismo di Cousin e di Guizot – anche Tocqueville lo affermava da un altro punto di vista in quegli stessi anni – era un liberalismo "borghese": e sulla miseria morale della borghesia di allora Quinet anticipava i temi del Michelet del *Peuple*.

Era stata proprio l'idea – che Quinet vedeva espressa in Victor Cousin – che occorresse una religione per il popolo – per i "prolétaires des ténèbres" – e che la filosofia dovesse diventare la religione dei "privilégiés de la lumière"<sup>21</sup> a farlo ritrarre dall'adesione a un sistema nel quale vedeva "les habitudes parlementaires appliquées aux affaires de l'esprit"<sup>22</sup>, un sistema che divideva il popolo in due parti, rinnegando i valori della Rivoluzione e distruggendo i principi universali del cristianesimo<sup>23</sup>.

Perché la Rivoluzione, per Quinet, era stata, alla fine del secolo XVIII, il contributo originale del popolo di Francia all'introduzione dei principi cristiani di libertà, di fraternità e di eguaglianza nella politica e nella società, per la Francia e per l'umanità intera. Dopo Cristo, dopo la Riforma, la Rivoluzione era, perciò, il terzo grande momento religioso della storia

<sup>21</sup> «Pour les heureux, un Dieu de lumières; pour les misérables, un Dieu de ténèbres. Ai-je bien entendu? Cette pensée est-elle en effet sortie de notre temps? Cela s'appelle murer, river, sceller le plus grand nombre dans le fond de l'abîme, pour le temps et pour l'éternité.» *Le Christianisme...* cit., p. 42.

<sup>22</sup> *Le Christianisme...* cit., p. 29, nel sommario del titolo della seconda lezione.

<sup>23</sup> «Il faut un Dieu pour le peuple; ce mot est le plus formidable qui se soit fait entendre depuis quinze ans, parce qu'il est la clef de la théorie suivant laquelle s'établiraient définitivement des privilégiés de la lumière et des prolétaires des ténèbres. Admettez, par la pensée, un seul instant, le progrès continu de l'esprit chez les uns, l'immobilité éternelle de la croyance chez les autres; l'union de la société est rompue; la France se partage en deux peuples irréconciliables, éternellement séparés par un abîme qui se creuse éternellement entre eux. L'œuvre du christianisme est détruite.» *Le Christianisme...* cit., pp. 42-43.

universale. A queste premesse avrebbe dovuto congiungersi l'esperienza rivoluzionaria repubblicana del '48.

5. – In che senso la Rivoluzione apertasi nell'89 era un grande momento religioso della storia universale? E perché proprio il cristianesimo a fondamento dei suoi valori?

Quando, sulla *Revue des Deux Mondes*, nel 1831, si era posto il problema dell'avvenire delle religioni, Quinet aveva osservato come "toujours les révolutions politiques ont été prophétisées par des révolutions religieuses qui les contenaient tout entières"<sup>24</sup>. Il suo stesso rapporto con Vico – la scoperta che egli ne farà allora insieme a Michelet – lo confermava nell'idea di come fosse impossibile concepire un insieme di istituzioni, un codice, una legislazione, senza supporre per essi un fondamento religioso. Lo Stato stesso gli pareva avere "una vita religiosa", senza la quale non avrebbe resistito un solo giorno. Lo spirituale prevaleva dunque sul temporale, già all'interno della sua riflessione religiosa e politica giovanile. Non rischiava allora, questa impostazione di partenza, di alimentare anche nella sinistra laica le ipotesi teocratiche che caratterizzavano il cattolicesimo controrivoluzionario della Restaurazione? La confusione era impossibile, perché Quinet associava cattolicesimo e *ultramontanismo*, e dava al cristianesimo una diversa dimensione e collocazione ideale e religiosa.

«Il y a deux sortes de foi, dans le monde; l'une naît du découragement, l'autre de l'espérance... Un peu avant que Jésus-Christ parût sur la terre, ces deux sortes de foi existaient dans le monde païen; les uns, de systèmes en systèmes, d'attente en attente, retombant dans l'ancienne communion payenne; les autres faisant un effort surhumain pour arracher au polythéisme ce qu'il ne contenait pas... Avant que le Christ se soit montré, on respire un christianisme précurseur.»<sup>25</sup>

Il cristianesimo gli appare dunque come la concretizzazione storica d'una religione della libertà universale. I suoi valori gli sembrano precedere la stessa apparizione di Cristo. E Cristo, che si mostra al mondo alla testa di dodici pescatori, in uno dei luoghi più periferici del mondo, gli appare come la manifestazione trionfante d'un'esigenza universale di capovolgi-

<sup>24</sup> E. Quinet, "De l'avenir des religions", in *Revue des Deux Mondes*, 1831, 3, p. 117.

<sup>25</sup> *Le Christianisme...* cit., pp. 49-50.

mento dei valori del mondo antico, di una liberazione dalla schiavitù del paganesimo. Non c'è Strauss<sup>26</sup> che tenga, per Quinet, nel proporre una storia impersonale di Cristo, una storia che lo reintegri in un contesto "tradizionale" e veterotestamentario o che ne faccia il prodotto d'un tentativo di giustificazione a posteriori dell'istituzione ecclesiastica. Cristo è la rivoluzione contro la schiavitù del mondo pagano.

«Il appartient au peuple le plus malheureux de la terre; et c'est au nom de cette douleur séculaire qu'il fait une promesse infinie; son enseignement n'est pas seulement dans ses paroles, il éclate dans la moindre de ses actions... Avant lui, les révélateurs avaient montré Dieu sur l'Oreb, dans l'immensité des mers, dans tout ce qu'on ne pouvait atteindre; lui, au contraire, montre le Dieu incarné dans l'homme. Il saisit le divin qui palpite, au centre des cieux, dans l'esprit fait chair. Il révèle ce que personne ne connaissait, la puissance de l'âme.»<sup>27</sup>

Quest'idea rivoluzionaria d'un Dio incarnato *in ogni uomo* è per Quinet il contenuto originale della religione cristiana. È la base dell'universalità del suo messaggio. Alla storia come esigenza di libertà il cristianesimo ha dato dunque, per Quinet, un fondamento, un *significato* e una prospettiva. Esso ha interpretato in termini universali questa esigenza morale di libertà connaturata all'uomo. Così, lungo questa prospettiva, esso ha unificato la storia. Così, in se stesso, esso la riassume tutta intera.

Una è la storia, perché uno è il genere umano. L'uomo che nasce alla vita morale "passe à travers toutes les formes, toutes les régions de l'histoire; et le chef-d'œuvre de son éducation, qui ne finit qu'à la mort, est de représenter dans cette ascension de vie l'humanité accumulée et développée dans son esprit". Questa umanità è un insieme di tratti divini, successiva-

<sup>26</sup> Secondo Strauss, rilevava Quinet, «ce ne serait pas le Christ qui aurait établi l'Église, mais bien l'Église qui aurait inventé et établi le Christ». Si veda *Examen de la «Vie de Jésus» du docteur Strauss*, in E. Quinet, *Œuvres complètes*, III, pp. 285 sgg. Il brano citato è a p. 314. E inoltre: «Un savant allemand d'un mérite incontestable, le Dr Strauss, a exposé sur la mission de Jésus-Christ un système fait pour exciter la stupeur de l'Europe. Dans cette idée, Jésus serait constamment occupé de calquer sa vie sur le prophéties de l'Ancien Testament; chacune de ses actions lui serait ainsi commandée par un texte, et il ne ferait en quelque sorte que répéter le passé. Autant vaut effacer du monde la vie de Jésus-Christ pour ne laisser à sa place qu'un système d'érudition.» (*Le Christianisme...cit.*, pp. 51-52.)

<sup>27</sup> *Le Christianisme... cit.*, pp. 50-51.

mente realizzatisi nel profilo delle diverse civiltà: più l'uomo "rassemble en lui-même de ces traits divins, disséminés dans la constitution du genre humain, à travers le temps, plus sa vie est puissante"<sup>28</sup>. Il cristianesimo è stato dunque interpretazione *significante* della storia, ma è stato insieme fattore eminente della sua accelerazione: una storia che – come aveva scritto nell'*Introduction à la philosophie de l'histoire de l'humanité* – "dans son commencement comme dans sa fin, est le spectacle de la liberté, la protestation du genre humain contre le monde qui l'enchaîne, le triomphe de l'infini sur le fini, l'affranchissement de l'esprit, le règne de l'âme. Le jour où la liberté manquerait au monde serait celui où l'histoire s'arrêterait."<sup>29</sup>

Dov'era la Chiesa al tempo di Cristo? Preoccupazione costante di Cristo non poteva essere quella di fondare istituzioni, ma di "dilater les âmes", di "les débarrasser des formes", di "ressusciter les cœurs, en soulevant les fardeaux artificiels qui les oppressent"<sup>30</sup>.

Il cristianesimo era religione liberatrice: con questa sua pressione liberatrice dentro le coscienze – non certo con la sua istituzionalizzazione in Chiesa – coincideva, dalla nascita di Cristo, il motore della storia dell'umanità, e questo motore regolava la storia di ognuna delle generazioni venute al mondo come la vicenda d'una missione liberatrice sempre nuova, perennemente animata dal soffio divino. Se questo era il significato che il cristianesimo aveva conferito alla storia, il processo storico non poteva mai considerarsi chiuso: ogni nuova generazione cristiana aveva la sua missione. Ogni istituzione che si separava da questa legge di progresso finiva per consumare definitivamente il suo ruolo storico. A nulla valeva negare allora il fatto che il potere spirituale non risiedesse più nelle vecchie istituzioni

<sup>28</sup> *Le Christianisme...* cit., p. 19.

<sup>29</sup> E. Quinet, *Œuvres complètes*, II, p. 366.

<sup>30</sup> *Le Christianisme...* cit., p. 51. «Que sont pour lui le temple, la liturgie, le sabbat?... La terre s'était chargée de coutumes, de rites, de symboles antiques; le passé, s'étendant toujours, ôtait la place à l'avenir. Les temples ajoutés aux temples, les usages aux usages, les livres aux livres, il ne restait, pour ainsi dire, dans la religion, plus de place pour l'âme humaine. Alors une voix s'élève, et aussitôt, le moindre soupir de l'homme consomme plus de miracles que tous les temples, tous les livres liturgiques, toutes les murailles de marbre et d'or. Ce n'est plus rien de lire le livre de la loi et des prophètes; il faut être soi-même un livre vivant, une bible agissante, une prophétie visible. C'est-à-dire, que l'idéal de l'Église, dans l'esprit de son auteur, est le mouvement de la vie spirituelle. Quiconque s'arrête, s'endort, dans le temple, au milieu de l'encens, cesse d'être de sa communion; quiconque veille d'esprit et de cœur, fût-il Samaritain, est avec lui»

che continuavano ad investirsene. Lo Spirito si era spostato altrove. La regola valeva per tutti, non vi sfuggivano neanche le istituzioni cristiane. Non vi sfuggiva neanche il cristianesimo.

Il cristianesimo è miracolo: esso vive come miracolo permanente e una Chiesa cristiana può vivere solo come rappresentazione visibile della Provvidenza. Può fissarsi una liturgia, ma Dio non si è fissato a un secolo piuttosto che a un altro, ad un'istituzione piuttosto che a un'altra. "La royauté de l'esprit" non può diventare, fissandosi, una "royauté fainéante"<sup>31</sup>. Che cos'era dunque il cristianesimo divenuto Chiesa romana? Che rapporto aveva col "miracolo cristiano"?

«Au milieu de ce miracle permanent, je rencontre une institution, la papauté, qui seule, à l'écart, s'asseyant hors du temps, se vante de n'acquérir et de ne perdre rien par les années, d'avoir toujours pensé sur chaque chose ce qu'elle pense aujourd'hui, de n'avoir jamais ni subi l'explosion instantanée d'une idée vierge, ni connu une seule de ces révolutions qui transfigurent un individu, un peuple.»<sup>32</sup>

Nei primi tempi del cristianesimo, afferma Quinet, il papato è assente, e Roma non gode, nella formazione del dogma, di alcun ruolo e di alcun prestigio. Altrove si discute, altrove si definisce il dogma: a Nicea, ad Alessandria, a Laodicea. Non è stato mai il papato a conferire vita alla Chiesa: sono stati i Concili, sono stati i Padri. E la Chiesa cattolica – come istituzione papale – non è l'erede né dei Concili né dei Padri. A crearla come potere, nella parte occidentale dell'Impero, lungo uno sviluppo che finirà per farne un'altra monarchia assoluta, sono state le invasioni barbariche.

E tuttavia, il fatto che, nel corso della sua lunga storia, avesse finito col presentare i caratteri d'una monarchia assoluta implicava che essa fosse stata sempre tale? Mostrandosi, nei suoi confronti, "plus libéraux qu'elle-même", si poteva vedere che anch'essa aveva conosciuto cambiamenti, che anch'essa aveva visto scorrere nelle sue vene "le sang des vivants", che non sempre la sua immagine aveva coinciso con quella del "vieillard centenaire du Vatican moderne"<sup>33</sup>. Si poteva riconoscere – al di là dell'assimilazione dei valori del dispotismo islamico che la Chiesa romana aveva

<sup>31</sup> *Le Christianisme...* cit., p. 60.

<sup>32</sup> *Le Christianisme...* cit., pp. 99-100.

<sup>33</sup> *Le Christianisme...* cit., p. 100.

realizzato nei suoi momenti peggiori<sup>34</sup> – che anche il papato era stato capace di interpretare in qualche caso i valori cristiani. Talvolta magari come effetto d'un'usurpazione. Così, Gregorio VII aveva usurpato il potere nella Chiesa, allo stesso modo in cui Napoleone I usurperà il potere nella Rivoluzione. E come Napoleone porterà avanti, a suo modo, la Rivoluzione, anche Gregorio aveva portato avanti i valori cristiani. Nella sua interpretazione del ruolo papale egli aveva insistito sul principio di santità che doveva immediatamente ispirare il titolare di quella cattedra. E proprio la santità del suo titolare avrebbe potuto giustificare il ruolo cristiano della Chiesa romana. Per due aspetti della sua opera Gregorio VII è apprezzato da Quinet: quello – che ne faceva il Napoleone della Chiesa – tutto teso a fare a pezzi il potere feudale dei “seigneurs du clergé”; e l'altro – che ne faceva “l'ancêtre des Montagnards”<sup>35</sup> – tutto volto a difendere i suoi *christi* dalle pretese dispotiche del potere politico laico. Da Gregorio VII i vescovi avevano sentito proclamare, sul potere politico, verità che solo la Rivoluzione nei suoi momenti più radicali avrebbe avuto il coraggio di ripetere:

«Qui ne sait que l'autorité des rois et des chefs d'État vient de ce qu'ignorant Dieu, livrés à un orgueil, à une cupidité sans frein, ils ont, à l'aide du prince du mal, prétendu dominer leurs égaux, c'est-à-dire les hommes, par l'insolence, les rapines, la perfidie, les homicides, enfin, presque tous les genres de scélératesse?»<sup>36</sup>

<sup>34</sup> «Qu'est-ce que l'inquisition, si ce n'est un esprit de guerre, un génie tout musulman, qui s'enveloppe des dehors chrétiens? Cacher le cimetière arabe dans l'Évangile, voilà le secret du saint Office de l'Espagne et des frères prêcheurs.» (*Le Christianisme...* cit., p. 159.)

<sup>35</sup> Il paragone tra Gregorio e i Montagnardi si spingerà molto lontano: «Assurément, la Révolution française ne pensait accomplir, en l'agrandissant, l'idée de Grégoire VII; et pourtant elle n'a pas fait autre chose quand elle a établi un droit supérieur à la possession séculaire de l'autorité, de la noblesse, de la couronne. Le régime de terreur que le grand pontife a imposé au moyen âge a bien pu un moment se retourner contre ses desseins en les empêchant de se réaliser sous la forme qu'il voulait leur donner; mais le principe de sa politique sacrée n'a pas laissé de grandir et d'éclater dans la conscience du monde moderne. Il en est de même de cette terreur qui s'attache au nom de la Révolution française: ses anathèmes sanglants ont pu faire reculer d'épouvante une partie du monde; ils n'empêcheront pas que le droit de l'Évangile, d'abord réservé pour le prêtre, plus tard étendu au genre humain, ne se consume un jour sous des formes que n'ont pu prévoir ni le pape du onzième siècle, ni la révolution du dix-neuvième.» (*Le Christianisme...* cit., pp. 113-114. I corsivi sono miei.)

<sup>36</sup> È un passo della “Epistula ad Herimannum Episcopum”, citata in *Le Christianisme...* cit., p. 108.



Eppure aveva un limite “medievale” quest’opera di Gregorio VII: il fatto che egli concepisse la società civile entro i confini esclusivi della Chiesa. “Nolite tangere christos meos”, soleva egli ripetere a quei “rois et chefs d’État”: ma quei *christi* erano solo i membri di quella “société particulière qui s’appelle le clergé”<sup>37</sup>. Bisognava vedere Cristo *in ogni uomo*, e la Rivoluzione, su quei principi, sarebbe diventata realtà.

«Grégoire VII ne réclamait que la liberté de l’Église, *pro libertate Ecclesiae*; et nous, nous réclamons dans notre esprit la liberté du monde. Voilà pourquoi, tout ensemble, nous admirons Hildebrand, et ne pouvons reculer jusqu’à lui. Peut-être vous étonnerez-vous si je dis que Grégoire VII, l’homme de Dieu, *vir Dei*, est un ancêtre de la Révolution française; néanmoins cela est évident.»<sup>38</sup>

Perché non si poteva retrocedere fino a Gregorio, pur ammirandolo? Perché la Chiesa di Roma aveva perduto ogni possibilità di guidare la liberazione dei popoli dal momento in cui aveva dismesso l’idea rivoluzionaria di Gregorio e il diritto, che questi sentiva, di poterla esercitare. Ora, la Chiesa di Gregorio esercitava questo diritto perché il suo titolare lo fondava sulla “sainteté du cœur et l’héroïsme de l’esprit”<sup>39</sup>. Ma da secoli nessun papa lanciava più interdetti e scomuniche sui capi delle società moderne.

«N’y a-t-il plus depuis trois siècles d’empereurs rebelles ou hérétiques, de mauvais rois, de gouvernements qui restent au-dessous de leur mission?... Pense-t-on que si l’âme de Grégoire VII vivait encore quelque part, s’il en restait seulement une trace, une étincelle, l’interdit du feu et du sel et de l’eau n’aurait pas demandé compte de la Pologne à l’empereur de Russie, de l’Irlande au gouvernement anglais, et de tant de ruisseaux de sang à la monarchie d’Espagne?»<sup>40</sup>

È che la Chiesa non poteva più sentirsi il diritto morale di spodestare i forti, da quando non rappresentava più la coscienza dell’universo, da quando si era accorta che “cette puissance de prononcer sur les empires

<sup>37</sup> *Le Christianisme...* cit., p. 107.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 107-108.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 111.

et les dynasties le jugement d'en haut, ayant passé à d'autres, ne lui appartient plus"<sup>41</sup>.

La teoria del diritto divino dei re è, per Quinet, il risultato della decadenza della Chiesa. Ma la decadenza della Chiesa non aveva fatto venir meno, per lui, il "diritto d'anatema", inerente alla costituzione del mondo cristiano. Da quando il papato se n'era spogliato, il diritto d'anatema era passato ai popoli. Questo diritto dei popoli giustificava, come principio cristiano, le rivoluzioni. Le rivoluzioni dei popoli moderni rappresentavano pertanto il cristianesimo vivente.

«Depuis que la papauté n'a plus le cœur de prononcer les excommunications politiques et la déchéance des souverains, les peuples sont contraints de faire cela à sa place. Que sont toutes les révolutions depuis trois siècles, si ce n'est un anathème sorti de la conscience du monde? L'Angleterre, l'Amérique, la France, l'Espagne, la Grèce ont jeté, chacune à leur tour, une de ces paroles de feu qui, autrefois, ne sortaient que de l'âme de Grégoire VII. L'une après l'autre, ces sociétés ont compris ce qu'il avait avancé le premier, à savoir, que les dynasties, les empires, les royautes, les noblesses, les principautés, les duchés, les marquisats et les comtés, *imperia, regna, principatus, ducatus, marchias, comitatus*, ne sont que des vasselages de l'esprit, et que l'esprit, en se retirant, abolit tous leurs titres.

Dans chacune de ces révolutions, après le cri jeté par la conscience publique, on voit les anciens pouvoirs absolus, condamnés par une force surhumaine, se dépouiller eux-mêmes, descendre de leurs sommets, et venir, les pieds nus, tête basse, passer les trois jours d'épreuves à genoux sous les fenêtres des nations nouvelles, comme l'empereur Henri IV sous les fenêtres de Grégoire VII. À peine l'anathème est sorti d'une bouche, il est répété par toutes; et celui qui en est l'objet, fût-il entouré d'une armée, toute sa force se retourne contre lui; le pain et le sel lui sont refusés. Vous avez vu cela il y a quinze ans<sup>42</sup>. Qu'ai-je besoin d'en dire davantage? Vous savez si l'excommunication jetée par la bouche d'un peuple est pesante aujourd'hui sur la tête d'un prince.

Ainsi, d'une part, tant que l'Église a mené le monde, son gouvernement a subi les révolutions de la vie; démocratie, aristocratie, monarchie, il a traversé ces différentes phases. D'un autre côté, la puissance de lier et de délier les empires a passé d'une main à l'autre; et ces changements se sont

---

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>42</sup> Quinet si riferisce alla rivoluzione del 1830.

faits pour que le plan du christianisme entrât de plus en plus dans le monde politique et réel.»<sup>43</sup>

Il “plan du christianisme”, dunque, non quello della Chiesa cattolica, che sul quel piano aveva perduto la strada.

6. – «Je dirai, tout d’abord, que je ne suis pas protestant, et que je ne suppose pas que notre pays soit appelé à le devenir.»<sup>44</sup> Lo aveva scritto nel 1845. Ma ciò non voleva dire che la Riforma protestante non avesse avuto ai suoi occhi un grande merito: quello di chiudere, in materia di lotta religiosa, quel circolo tra “inefficacia” e “reiterazione” che aveva caratterizzato fino ai primi del Cinquecento i numerosi tentativi riformatori manifestatisi nell’Europa cristiana.

«Si l’esprit devait être renouvelé, que restait-il donc à faire? puisque tous les lieux déserts avaient été tentés sans succès, que les plus hautes murailles n’avaient servi de rien, il ne restait plus qu’une chose à essayer, qui était de rompre les communications avec l’Église visible, renoncer pour un moment à toute la tradition, mourir à tout le passé, ne conserver dans ce naufrage volontaire qu’un livre, se dépouiller, non de son manteau ou de ses sandales, comme les ordres mendiants, mais de quinze cents ans de souvenirs. Puisqu’une fatalité de corruption s’attachait aux réformes tentées dans l’intérieur de l’Église, il fallait que l’Esprit se vît quelque temps seul avec lui-même, sans aucune forme; le salut de la vie morale était à ce prix.»<sup>45</sup>

La Riforma del Cinquecento aveva spezzato il legame che i riformatori del passato avevano sempre mantenuto con la Chiesa visibile: con essa, la separazione tra il corpo materiale e l’anima della Chiesa era stata finalmente realizzata. Il corpo era stato lasciato “dans sa maison de pierre” e l’anima era stata fatta sorgere da “un sépulcre qui se brise”<sup>46</sup>. La Riforma

<sup>43</sup> *Le Christianisme...* cit., pp. 112-113.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 174-175.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 175. Quinet spiega anche come la Provvidenza dovesse assegnare a “une race nouvelle” la missione di rinnovare la vita religiosa europea nel segno del cristianesimo: «Les nations du midi de l’Europe ont souvent ébranlé leurs églises; mais, dans leurs colères mêmes, on sent un fond immuable d’obéissance; elles s’irritent, elles accusent, elles pardonnent, elles adorent ce qu’elles ont frappé; quand Rome est vaincue, elles demeurent encore pliées sous le souvenir de Rome payenne.»

era dunque un recupero del cristianesimo vivente, rispetto al cristianesimo morto nella Chiesa romana. Dietro l'opera di Lutero, scompare anno dopo anno la vecchia Chiesa edificata secolo dopo secolo.

«Il tient dans sa main un livre qui est pour lui celui du jugement, et devant lequel il fait comparaître l'Église défaillante; dans cette balance il la pèse comme dans la main de Dieu; il mesure chaque chose sur ce type original; et la vérité est, que suivant ce principe absolu, aucun des changements que le temps avait amenés ne pouvait trouver grâce. La création elle-même devrait être détruite, si on la comparait à ce qu'elle peut être dans l'idéal du Créateur.»<sup>47</sup>

Lutero distrugge la Chiesa del cristianesimo morto, spezza i legami del passato, ma nega la libertà dell'uomo. La nega, facendo inabissare l'uomo in un mare senza fondo, perché non possa più offrire alcuna presa da cui la Chiesa possa raggiungerlo e riafferrarlo. E l'uomo finisce col trovarsi solo, incapace di entrare in quell'età dell'oro del cristianesimo da cui la Chiesa lo aveva tenuto lontano. E poiché i tempi degli Apostoli continuavano a fuggire, i contemporanei di Lutero avevano cominciato a cercarli nelle riforme sociali.

Ma i contadini tedeschi che avevano creduto in Lutero dovranno aspettare tre secoli e quattordici eserciti contadini venuti dalla Francia per vedere tradotto nella realtà sociale lo spirito di quelle profezie<sup>48</sup>. E ciò perché anche il protestantesimo aveva costruito la sua Chiesa: e non era neanche mancato un "gesuitismo protestante". Non era nelle chiese protestanti che si poteva trovare il cristianesimo vivente, era nelle realizzazioni sociali e politiche che il protestantesimo aveva finito col generare: la repubblica olandese, quella di Ginevra, la rivoluzione inglese, la costituzione degli Stati Uniti d'America erano state le sue risposte efficaci<sup>49</sup> ai trattati teologici con cui la Chiesa romana aveva tentato di distruggere i suoi principi.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 183.

<sup>49</sup> «La discussion par la parole cesse; les monuments éclatants de la première époque des réformateurs ne se reproduisent pas; il se fait un moment de silence dans le protestantisme comme s'il allait se noyer dans son sang. Mais ce silence est celui du grain qui germe dans une terre puissante. Le catholicisme tombe alors dans une illusion irrémédiable; il entasse livres sur livres, réfutations sur réfutations; il croit qu'il a vaincu, et c'est à ce moment qu'il voit le protestantisme se revêtir en quelque sorte d'institutions inexpugnables: ses livres sont des révolutions. La république de Hollande, celle de Genève, la révolution d'Angleterre, la constitution

Contro la Riforma, la Chiesa del Concilio di Trento aveva scelto di diventare “l’idéal du pouvoir absolu” e di fornire, attraverso la propria “costituzione”, il modello sul quale «se sont réglées et formées les monarchies catholiques du Midi depuis trois siècles»<sup>50</sup>. Un esempio? La figura sinistra di Filippo II di Spagna:

«Un grand roi... une âme imperturbable, en qui se personnifie le génie de la réaction. Les pinceaux de Titien et de Rubens n’ont pas même pu éclairer d’un seul rayon de soleil cette pâle, cette sinistre figure, ce spectre royal, monarque inflexible d’une société morte.»<sup>51</sup>

Una situazione? Quella dell’Italia, da sempre vittima della Chiesa romana, la cui rovina si consuma, accelerandosi, a partire dal sedicesimo secolo:

«Le Saint-Siège n’a pas cessé de grandir aux dépens de l’existence politique de l’Italie; par la force des choses, il l’a empêchée de marcher, comme tous les autres peuples de l’Europe, à l’unité qui, seule, pouvait la sauver. Il a suspendu, dans ce pays, le souffle de la vie civile; il a empêché l’État politique de se développer et de durer; il a absorbé toutes les forces vitales de l’Italie; dépouillée, mise à nu par tout le monde, chacun des centres d’organisation politique, la ligue lombarde, Pise, Florence, Venise, disparaît à son tour; le monde temporel s’efface; il s’évanouit devant le spirituel.

Lorsque cette œuvre est achevée, qu’il ne reste plus trace, nulle part, de mouvements dans l’existence civile; lorsqu’au seizième siècle, l’Italie effacée de la carte politique, disparaît de la région du temps pour entrer dans la voie de l’éternelle ruine; en ce moment même, la papauté lui dit: “Tu es morte, mais je vais te faire régner; tu m’a été immolée, mais je vais te donner le triomphe sur le monde. J’ai absorbé tous tes droits, toute ta vie, tout ton avenir; rien, chez toi, ne subsiste plus que moi-même; tu t’es tout entière consumée pour moi, et maintenant, dans mon règne, c’est toi qui va régner;

---

des États-Unis, toutes ces institutions qu’il forme de son esprit lui sont une cuirasse contre laquelle s’émoussent tous les traits de la religion du moyen âge. Il s’élève à une forme de gouvernement plus chrétienne que l’idéal catholique; montant d’un degré plus haut dans l’échelle de la politique de Dieu, il se rit des anathèmes du concile de Trente.» (*Le Christianisme...* cit., p. 199.)

<sup>50</sup> *Le Christianisme...* cit., p. 199.

<sup>51</sup> *L’ultramontanisme, ou l’Église romaine et la société moderne*, Paris 1844 (2<sup>a</sup> ed.), p. 25.

car, je ferai de la terre entière une Italie semblable à toi, sans ton soleil et ta beauté. Tes pensées de mort, qui s'élèvent du milieu de tes maremmes et de tes villes désertes, je les imposerai au monde; et il se fera, comme chez toi, un grand silence; tu te reconnaîtras, tu te retrouveras partout, et chacun t'enviera ta couronne de morte. Partout, comme chez toi, le temporel pâlera devant le spirituel; l'herbe croîtra sur le monde civil comme sur la campagne de Rome." C'est là, ce que l'on appelle l'ultramontanisme moderne.»<sup>52</sup>

Persino Vico, che aveva introdotto una grande rivoluzione nel pensiero europeo, quella legata all'individuazione, nei culti positivi, delle idee divine, degli avvertimenti della Provvidenza, non era riuscito a salvarsi dai modi di pensare tipici dell'Italia della Controriforma: i suoi corsi e ricorsi restavano la manifestazione lampante d'una concezione della storia sottomesa a quell'idea di immobilismo di cui la Chiesa romana era l'esempio:

«L'Italie, telle que l'ultramontanisme l'a faite, pouvait révéler toutes les lois, excepté celle du développement; elle a tout compris dans l'homme, excepté la vie.»<sup>53</sup>

Vico ha scritto la storia universale secondo uno spirito pagano, Bossuet in base ai principi del Vecchio Testamento: ora, ciò che rimane è il progetto di scriverla "dans l'esprit renouvelé du christianisme"<sup>54</sup>.

«Au point de vue le plus profondément chrétien, la Providence agit d'une manière beaucoup plus intime; le Dieu n'habite plus seulement dans les hauteurs invisibles; il n'agit plus par secousses et par surprises. Il s'est incarné; il s'est fait homme; il vit dans le cœur des nations et des états. Dans ce sens, l'histoire est un Évangile éternel, tout rempli du Dieu intérieur; c'est lui qui parle et qui se remue dans le vaste sein des peuples; il agit du dedans au dehors, sans interruption; il habite au fond des choses, il façonne l'esprit intérieur des empires, et les événements ne sont plus que la conséquence qu'il abandonne à l'homme; tout vivant, il communique la vie. C'est, dans les choses humaines, l'esprit de développement et de progrès mis à la place de l'immutabilité ou de l'arbitraire.»<sup>55</sup>

<sup>52</sup> *L'ultramontanisme...* cit., pp. 76-78.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>55</sup> *Ivi*, pp. 144-145.

Non è dunque in un conflitto tra Chiese che la problematica di Quinet finisce col trovare le ragioni delle sue scelte: peraltro, al di là del protestantesimo calvinista, nel quale l'educazione della madre lo aveva fatto vivere, il suo interesse finirà per orientarsi verso l'*unitarismo* di Channing e di Emerson. Ai cattolici, una sfida:

«Il n'y a qu'un moyen d'abolir le protestantisme: c'est de lutter non par des controverses, par des sermons, mais par des œuvres vivantes, par des institutions, lesquelles donnent la mesure de l'esprit qui les crée. Voulez-vous réfuter d'un mot la réforme; j'y consens; moi-même, je ne pense pas qu'elle soit le dernier mot des choses. Laissez là Luther, Calvin; élevez quelque part une société plus libre que l'Angleterre, plus franchement démocratique que les États-Unis, plus universelle que la France de la révolution, voilà à quoi vous êtes obligés. Les livres de la réforme du seizième siècle sont aujourd'hui des caractères vivants. Pensez-vous les effacer avec de l'encre? Bossuet est éloquent; mais la révolution d'Angleterre parle encore plus haut que lui.»<sup>56</sup>

7. – La Riforma del sedicesimo secolo aveva spaccato l'Europa, investendo il Nord e lasciando il Sud sotto il controllo della Chiesa. Essa non era riuscita ad attecchire in Francia: a quell'epoca, il popolo francese aveva dimostrato di essere più papista del papa, più realista del re. Là stava l'origine dei grandi problemi della storia di Francia: non bisognava dimenticarlo, non si poteva fingere che la questione non esistesse.

«Seule des nations modernes, la France a fait une révolution politique et sociale avant d'avoir consommé sa révolution religieuse. Suivez un moment cette idée; vous en verrez sortir, tout ensemble, ce qu'il y a d'original et de monstrueux, de gigantesque et d'implacable dans cette histoire.»<sup>57</sup>

La Rivoluzione d'Inghilterra aveva avuto l'appoggio della chiesa nazionale, nelle sue diverse forme organizzate, e la Riforma era stata là l'alleata della Rivoluzione. In Francia, la chiesa aveva respinto ogni alleanza con le forze di progresso: i principi del cattolicesimo si erano dimostrati incompatibili coi principi cristiani della Rivoluzione. La chiesa francese si era alleata coi nobili, con la Vandea, aveva difeso la monarchia e l'antico

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>57</sup> *Le Christianisme...cit.*, p. 230.

regime: e quando la Rivoluzione aveva vinto, essa era passata dalla parte dello straniero.

Il cattolicesimo francese aveva abbracciato dunque tutta intera l'eredità controriformistica che caratterizzava il cattolicesimo dell'Europa meridionale. La Rivoluzione ne aveva subito l'influenza, e non ne aveva ricevuto alcun aiuto. In essa, il desiderio di cambiare la società era andato necessariamente a cozzare con la dimensione "antimoderna" d'un cattolicesimo "demeurant au fond des choses"<sup>58</sup>.

L'ideale della Rivoluzione era un ideale alto. Esso si trovava "à beaucoup d'égards, plus près du Christianisme que ne l'est aujourd'hui l'Église"<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> *Le Christianisme...* cit., p. 231.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 274. E si veda quanto aveva detto in *Des Jésuites*: «Dans cette lutte que l'on prétend réveiller à tout prix entre l'ultramontanisme et la révolution française, pourquoi le premier est-il toujours et nécessairement vaincu? parce que la révolution française, dans son principe, est plus véritablement chrétienne que l'ultramontanisme, parce que le sentiment de la religion universelle est désormais plutôt en France qu'à Rome. La loi sortie de la révolution française a été assez large pour faire vivre d'une même vie ceux que les partis religieux tenaient séparés à l'extérieur. Elle a concilié en esprit et en vérité ceux que l'ultramontanisme voulait diviser éternellement; elle a fait des frères de ceux dont il faisait des sectaires; elle a relevé ce qu'il condanne; elle a consacré ce qu'il proscriit; où il ne veut que l'anathème de l'ancienne loi, elle a mis l'alliance de l'Évangile; elle a effacé les noms de huguenots et de papistes pour ne laisser subsister que celui de chrétiens; elle a parlé pour les peuples et pour les faibles, quand il ne parlait que pour les princes et les puissants. C'est-à-dire, que la loi politique, tout imparfaite qu'elle puisse être, s'est trouvée à la fin plus conforme à l'Évangile que les docteurs qui prétendent parler seuls au nom de l'Évangile. En rapprochant, confondant, unissant dans l'État les membres opposés de la famille du Christ, elle a montré plus d'intelligence, plus d'amour, plus de sentiment chrétien que ceux qui depuis trois siècles ne savent que dire Racca à la moitié de la chrétienté. Tant que la France politique conservera cette position dans le monde, elle sera inexpugnable à tous les efforts de l'ultramontanisme, puisque, religieusement parlant, elle lui est supérieure; elle est plus chrétienne que lui puisqu'elle est plus près que lui de l'unité promise; elle est plus catholique que lui, puisqu'encore une fois son principe plus étendu, ressemble le grec et le latin, le luthérien et le claviniste, le protestant et le romain, dans un même droit, un même nom, une même vie, une même cité d'alliance. La France a placé la première son drapeau, hors des sectes, dans l'idée vivante du christianisme. C'est la grandeur de la révolution; elle ne sera précipitée que si infidèle à ce dogme universel, elle rentre comme quelque personnes l'y invitent dans la politique sectaire de l'ultramontanisme... L'Italie, l'Espagne, le Portugal, le Paraguay, la Pologne, l'Irlande, la Bohême; tous ces peuples perdus à la suite de la même politique, est-ce leur sort qui vous fait envie? parlons franchement. Voilà assez d'holocaustes sur un autel qui ne sauve plus personne.» (*Des Jésuites*, par MM. Michelet et Quinet, Paris, 1843, pp. 117-119.)



Il che non voleva certo dire che le istituzioni politiche e sociali create da quella grande esperienza rivoluzionaria potessero essere presentate al posto della Religione. Né il *Code civil* poteva esser messo al posto della parola santa, né le Camere costituzionali al posto dei Concili. Sarebbe stato come entrare nelle illusioni di quegli Italiani del Medioevo che fuggivano il papato per consegnarsi all'imperatore. Lo Stato non può sostituire la Religione, c'è un santuario ideale, al disopra dei governi e delle istituzioni realizzate: "c'est la conscience religieuse de l'homme, en commerce avec l'infini"<sup>60</sup>. Ma con i principi del cristianesimo, da Mirabeau a Danton, la Rivoluzione aveva inteso identificarsi. Con essa, l'uomo, dopo diciotto secoli, "commence enfin à déclarer que Dieu est descendu dans l'homme; et cette conscience réfléchie de la présence de l'Esprit divin crée un nouveau code des droits et des devoirs. La Révolution, dès l'origine, promet d'être religieuse et universelle; d'où cette première conséquence, que son esprit repousse tout ce qui peut diminuer la dignité intérieure du genre humain"<sup>61</sup>.

Davanti a questo esempio sublime una cosa non poteva essere consentita: che si abbassasse il livello morale del suo messaggio.

La Chiesa aveva respinto questo messaggio<sup>62</sup>: e si era allontanata così dalla Rivoluzione. Essa aveva preferito associare il suo destino a quello di una dinastia morta: e aveva gioito quando gli eserciti stranieri avevano calpestato il suolo sacro della Francia<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> *Le Christianisme...* cit., p. 275.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 270-271.

<sup>62</sup> Si veda, a proposito della costituzione civile del clero: «La France de la Révolution offrait ... l'alliance au catholicisme, à condition qu'il se laissât pénétrer par un souffle vivant. Il paraissait beau d'associer l'essor de l'Église primitive et l'essor d'une nation rajeunie, la première ère chrétienne et la nouvelle, le principe et le but. Mais on sait ce qu'il arriva. Liberté, élection des prêtres rendue au peuple, tout ce christianisme démocratique ne sembla qu'hérésie... Il est décidé, à Rome, que le projet d'accorder la Religion et la Révolution est impossible ou impie, que la vieille servitude est la seule orthodoxe... Le catholicisme refuse le traité d'alliance que lui offre la Révolution; il veut la guerre, il la fait; la paix serait pour lui l'apostasie.» (*Le Christianisme...* cit., pp. 233-234.)

<sup>63</sup> «Qu'est-ce donc que ce prodige d'une Église qui se dit nationale et qui toujours se glorifie de ce qui nous désespère, et se désespère de ce qui nous glorifie? Si nous périssons, elle s'élève; si nous nous élevons, elle périt. Après qu'en ces moments suprêmes, le salut d'un peuple s'est accompli en dépit d'elle, suffira-t-il, aujourd'hui ou demain, d'un livre, d'un sermon, d'un mandement d'évêque, pour renouer, avec le pays, l'ancienne alliance? Non! les pénitences et l'éloquence de saint Bernard échoueraient, si on pouvait les retrouver; car quelque chose de plus éloquent que toutes les paroles du monde a éclaté dans ces jours

«En se séparant des douleurs de la France, [il Cattolicesimo] a commencé par établir dans tout l'univers qu'il n'est plus le foyer moral, la conscience, la religion nationale de notre pays, c'est-à-dire qu'il n'en a plus le cœur ni les entrailles...

Il restera une grande secte, mais quelles que soient les chances de la destinée, jamais il ne sera plus l'âme ni la religion de la France. Pourquoi cela? parce qu'il l'a voulu ainsi.»<sup>64</sup>

Altri rischiavano, questo livello morale, di abbassarlo.

La Rivoluzione non nasceva tutta dai principi del secolo XVIII: «elle descend des hauteurs de tout le passé»<sup>65</sup>. Questo spessore di contenuti storico-universali aveva fatto sì che essa potesse essere stata considerata finita in certi momenti, benché il suo corso non si fosse mai arrestato. Essa era riapparsa con nuovi sviluppi, giustificati dai suoi grandi principi. La Restaurazione aveva potuto credere di averla sopraffatta: ma essa era risorta.

«Après 1830, tout le monde a vu sortir de terre le fleuve enseveli; seulement il était bien changé. De l'abîme où il avait été contenu, il apportait une question que personne ne connaissait, la guerre des classes, l'inimitié de la bourgeoisie et du peuple.»<sup>66</sup>

8. – Questa separazione tra borghesia e popolo aveva trovato nelle istituzioni della monarchia di luglio la sua sistemazione. Gli elementi di conservazione e di conflitto che essa introduceva nel patrimonio ideale della Rivoluzione finivano con l'abbassare il livello morale del messaggio rivoluzionario: già nel '45, Quinet valutava il “rischio” dell'introduzione di

---

solennels, où la vie et la mort étaient en jeu. Le prêtre a passé devant ce peuple frappé par le glaive de tous les peuples; il a laissé se noyer dans son sang le grand samaritain, et il s'est mis du côté des assaillants. Avec M. de Bonald et tous les autres, il a prouvé docement, sèchement, que le blessé avait tort de se plaindre; avec M. de Maistre, il disait qu'il faudrait peut-être le sang et la mort de plus de quatre millions de Français, pour étancher la soif de son Dieu implacable! Et, après cela, on pense, on feint d'imaginer que cette terre de France peut oublier ce qui s'est passé dans les heures d'angoisse, où elle avait tout perdu, jusqu'au sentiment d'elle-même! Jamais. Si les hommes perdaient la mémoire, les choses la garderaient à leur place.» (*Le Christianisme...* cit., pp. 268-269.)

<sup>64</sup> *Le Christianisme...* cit., pp. 269-270.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 270.

<sup>66</sup> *Le Christianisme...* cit., p. 270.

principi socialisti<sup>67</sup> nel patrimonio rivoluzionario, quando questi principi finissero per imitare i “vizi” borghesi:

«Gardez-vous ... d'abaisser le niveau moral, croyant par là rendre plus aisé l'avènement de la démocratie; vous feriez précisément l'opposé de ce que vous voulez faire. J'ai bien peur, je l'avoue, de ces facilités de mœurs, que l'on érige en théories sublimes. Vous voulez surmonter la bourgeoisie; ne commencez pas par lui emprunter ses vices. Tout serait perdu si, par je ne sais quelle fascination, la misère morale des riches devenait l'objet de la convoitise des pauvres...

Il ne suffirait pas que du fond de l'abîme un grand peuple criât: «J'ai faim et soif.» Dieu lui jetterait la pâture du corps, mais il lui retirerait la magistrature du monde. L'avènement de la démocratie ne peut être qu'un nouveau progrès de l'esprit, de la civilisation, de l'ordre universel. Ou elle sera tout cela, ou elle ne sera jamais rien; ce qu'il est impie de supposer.»<sup>68</sup>

Peraltro, anche la Rivoluzione francese aveva conosciuto passi falsi: il suo “égarement” era consistito a un certo punto nel voler rifare in materia religiosa un altro cattolicesimo, con le sue immagini, le sue pompe esteriori, i suoi simboli. Essa aveva respinto, sotto la Convenzione, il culto della Ragione – vedendovi una degenerazione della mitologia medievale – ma aveva costruito un culto dell'Essere supremo che sostituiva all'autorità della coscienza individuale il quadro d'una religione di Stato. «Robespierre n'est plus seulement un dictateur; il devient pape.»<sup>69</sup>

«Ce roi de la Terreur est moralement découronné, le jour où il devient le pontife d'une religion d'État. Sa sanglante auréole pâlit; il a demandé ce

---

<sup>67</sup> «Depuis deux ans – aveva scritto nel 1849 – nous discutons l'organisation sociale de la France indépendamment de tout élément moral et religieux. Comment ne pas s'apercevoir que le problème religieux enveloppe le problème politique, économique, et que toute solution de ce dernier n'a que la valeur d'une hypothèse aussi longtemps qu'on n'a pas résolu le premier? Le socialisme se présente comme la seule doctrine des intérêts matériels. Tout le travail de la tradition philosophique est suspendu en France; et de là qu'arrive-t-il? Le clergé, qui déclare avoir seul le monopole de l'esprit, règne et gouverne ainsi qu'en plein moyen âge. Nous affirmons tous les jours que la philosophie qui a émancipé la France n'est qu'une métaphysique creuse. Le prêtre s'empare à lui seul de ce domaine creux; il trouve dans ses profondeurs de quoi ensevelir tous vos projets.» (E. Quinet, *L'enseignement du peuple*, Paris 1850, pp. 200-201.)

<sup>68</sup> *Le Christianisme...* cit., p. 271.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 239.

que les hommes modernes ne peuvent livrer. L'échafaud le reçoit à son tour, encore paré du costume de la fête de l'Être-Suprême; et les plus grandes crises de la Révolution française sont, jusqu'à ce moment, tout ensemble, religieuses et politiques.»<sup>70</sup>

Ma Robespierre era la Rivoluzione? Non era piuttosto una reincarnazione dei principi cattolici e assolutisti? Non era, quella storiografia che ne faceva un eroe rivoluzionario, uno strumento di confusione? Il robespierrismo “cattolico” di Buchez e Blanc era fuori dal modello repubblicano di Quinet già a metà degli anni '40.

La Rivoluzione non poteva trovare iscritta la sua storia lungo una linea di sviluppo entro cui dominavano valori ed interessi che avevano sempre combattuto contro i suoi principi di eguaglianza nella libertà. Uno Stato autoritario, una Chiesa “monarchica”, che avevano visto nel rifiuto di ogni esigenza di liberazione il motivo centrale delle loro alleanze plurisecolari, potevano essere recuperati in Francia come elementi assimilabili a quella esperienza? A Quinet non pareva. Eppure, una storia “fatalista” era arrivata a difendere gli sviluppi assolutistici del potere monarchico fino a fare di essi le premesse di quella rivoluzione liberatrice. E in ambiente socialista, contro i principi della “concorrenza selvaggia”, di cui l'*individualismo* protestante finiva per vedersi attribuire – da Buchez a Blanc – le premesse, persino il massacro della notte di S. Bartolomeo assumeva i caratteri d'un episodio progressista. Per Quinet era uno scandalo storiografico.

Da una storiografia che “sistemava” la storia in funzione dei modelli della tattica parlamentare del momento bisognava prendere dunque le distanze. Una storia giustificatrice di qualunque presente veniva meno al suo ruolo di strumento di ricerca della verità. La Rivoluzione francese aveva mostrato il cammino di liberazione, alla fine del secolo XVIII. E c'era voluta la grande battaglia degli illuministi contro la Chiesa, perché i valori del cristianesimo venissero di nuovo allo scoperto.

9. – «Tout peuple catholique – scriverà, nel 1852, nella parte IV delle *Révolutions d'Italie*<sup>71</sup> – est un peuple enfant, éternellement en tutelle. Il

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>71</sup> Delle *Révolutions d'Italie* c'è una bella traduzione italiana di Carlo Muscetta (Bari, 1935), riedita di recente (Bari, 1970) con una banale prefazione di D. Mack Smith e con la riproposizione di un bel profilo di E. Quinet – documento significativo di una condizione e d'un'epoca, e del bisogno di democrazia e di repubblica di allora – dovuto a Muscetta. Il libro era stato dedicato da Quinet agli

cherche un maître. Si vous ne le lui donnez, il vous l'impose.» La Francia era la cerniera tra i popoli del Nord, rinnovati dalla Riforma, e quelli del Mezzogiorno, incatenati all'eredità del cattolicesimo controriformista imposto dal Concilio di Trento. La Rivoluzione aveva tracciato per essa un ruolo di progresso. Il recupero, che si era fatto dagli storici, dei principi dell'assolutismo ecclesiastico e politico dentro le componenti progressiste della Rivoluzione finiva con lo snaturare le differenze: il progresso non poteva essere figlio della reazione. La controrivoluzione – il dispotismo cattolico e monarchico – non poteva essere una componente della Rivoluzione francese: non poteva esserci spazio per essa in una società di progresso.

«Toutes les luttes, tous les systèmes religieux, politiques, philosophiques, littéraires, qui agitent aujourd'hui le monde, se réduisent nécessairement à deux. Dans l'un de ces systèmes on pense qu'à partir d'un certain moment tout est fini dans la nature et dans l'esprit, que la Bible est close, que l'éternité n'y ajoutera pas une page, que le souffle de Dieu ne se promène plus dans l'infini, que certains siècles ont usurpé toute la sagesse, toute la beauté d'un peuple, d'une race d'hommes, et qu'il ne reste plus qu'à les contrefaire, en un mot, que la terre déshéritée, orpheline, est un sépulcre divin, où chaque génération vient écrire à son tour de son sang et de ses larmes l'épithaphe d'un monde.

D'autres pensent au contraire, que chaque jour, chaque instant renferme une création, que le soleil qui a lui dans la Genèse se lève sur vos têtes avec sa splendeur immaculée, que si quelques hommes sont las, Dieu n'est pas découragé comme eux, qu'il n'a pas fermé au moyen âge les portes de son Église, qu'il n'est pas fatigué de tourner les pages du livre de vie, qu'il n'est pas perpétuellement assis, immobile sur l'escabeau de David, mais qu'il se promène à travers les créatures, évoquant à chaque instant par leur nom, des choses, des faits, des peuples, des générations nouvelles.»<sup>72</sup>

La Francia stava ormai nel secondo di questi due partiti. Il suo era

---

esuli italiani, dopo i fatti del '48-49 ("Agli esuli italiani/ quest'opera è dedicata/ come un'espiazione personale/ dell'assassinio d'Italia/ compiuto per mano francese". La dedica è datata "Parigi, 15 ottobre 1851." ). La frase nel testo è a p. 474 dell'edizione 1970. Sarebbe una bella pagina di storia culturale italiana quella che ricostruisse il tracciato, da Carlo Muscetta (1935) a Emilio Lussu (1944, edizione italiana della *Repubblica*) ad Alessandro Galante Garrone (1953, edizione italiana della *Rivoluzione*), come momenti della fortuna italiana di Quinet.

<sup>72</sup> *Le Christianisme...* cit., pp. 16-17.

“naturalmente” un ruolo civilizzatore progressista. La sua Rivoluzione era incaricata di ampliare il territorio della libertà. E questa Rivoluzione doveva caricarsi del peso d'una liberazione che, per essere una liberazione delle coscienze, non poteva non assumere su di sé il ruolo di una grande rivoluzione religiosa.

A metà degli anni '40, nel pieno della lotta repubblicana contro la monarchia di luglio, la Francia aveva rappresentato l'elemento di precipitazione degli equilibri restauratori sanciti a Vienna, nel 1815. Essa stava allora alla confluenza di due sistemi autoritari: quello meridionale, che si organizzava attorno al potere papale, e quello che dalla Russia si affacciava sull'Europa post-napoleonica, organizzato attorno a quella versione orientale del papato che era per Quinet la teocrazia zarista.

La rivoluzione del '48 si caricava di questo ruolo liberatore. I popoli oppressi aspettavano la liberazione dai trattati del 1815.

La lotta delle classi era la decadenza del processo rivoluzionario e repubblicano<sup>73</sup>. La lotta delle classi frantumava l'unità del popolo, riduceva

---

<sup>73</sup> Nel 1841, poco dopo l'avvenuta traslazione delle ceneri di Napoleone agli *Invalides*, in un testo che giustifica la leggenda napoleonica con gli stessi termini che abbiamo trovato nel passo del *Christianisme* citato qui alla nota 19, Quinet aveva posto il problema dell'unità “repubblicana” del popolo: «Le cercueil que nous avons vu passer hier, et que tant d'hommes vont visiter chaque jour, renferme à ce sujet la vérité toujours vivante que la mort rend plus visible; car si l'on demande pourquoi, sous le règne de celui qu'il contient, la France a été puissante, ce n'est pas seulement parce que Napoléon a été grand, mais surtout parce qu'il n'y avait pas dans la bataille deux Frances, l'une officielle, l'autre réelle, mais que tout était vérité, et qu'il n'y avait point de fiction sous la mitraille. Voilà pourquoi la France a rempli le monde de sa puissance; et c'est parce qu'elle est officiellement partagée [il riferimento è qui al regime elettorale censitario], qu'elle le remplit aujourd'hui de la renommée de sa faiblesse. Il n'y avait, que je sache, ni bourgeois, ni prolétaires, ni France légale ou illégale à Arcole, à Marengo, à Austerlitz. Il y avait des hommes qui, tous, ont gagné pour eux-mêmes et pour leurs descendants le droit de cité. C'est là que la démocratie française a reçu son baptême; elle ne périra que si elle apostasie. Bourgeois et prolétaires, vous êtes, quoique vous en disiez, frères par l'origine et par trente années de batailles, soutenues ensemble pour la même cause. L'Europe connaît votre sang aux uns et aux autres, elle ne le distingue pas; si vous voulez vous séparer, commencez par retrancher du passé ces longues journées où vous portiez le même nom, effacez du souvenir des hommes ce sang versé ensemble dans le même sillon, oubliez vos blessures reçues du même coup. Alors, vous pourrez dire que vous appartenez à deux camps opposés; que vos intérêts ont toujours été distincts, vos causes ennemies, et qu'il faut, pour votre bien, vous rabaisser, vous annuler, vous immoler mutuellement, et le monde vous croira.» (*Avertissement...* cit., pp. 58-61.)

la Rivoluzione alle pulsioni del ventre e finiva col far girare attorno ai problemi del mero benessere materiale i contenuti ideali della lotta politica. Una rivoluzione non era una rivolta di schiavi, disponibili sempre a cambiar padrone. Una grande rivoluzione che convogliava il meglio dell'esperienza religiosa del cristianesimo non poteva finire col subordinare tutto a dibattiti di salario. Se ne sarebbe perso il filo conduttore.

10. – Dieci anni dopo la *Philosophie*, nel 1865, sarà la *Révolution* a mettere in chiaro gli sviluppi di tutta questa vicenda: e sarà allora, nei ranghi della sinistra repubblicana<sup>74</sup>, in sintonia con Michelet, una resa di conti col giacobinismo della storiografia socialista, con Louis Blanc in particolare. La *Philosophie de l'histoire de France*, che avrà a un certo punto il ruolo d'un'introduzione a una *Philosophie de la Révolution française*, che vedrà i suoi sviluppi nella *Révolution*, aveva preso il discorso da lontano. La Rivoluzione dell'89, rivoluzione sociale e politica, priva d'una rivoluzione religiosa, aveva finito col transigere col passato: il popolo si era diviso e il passato monarchico e cattolico della Francia profonda era riemerso. I suoi storici avevano costruito uno schema di sviluppo della vicenda nazionale in cui tutto finiva in gloria, e nulla si buttava. Tutto era *bien* nella storia di Francia. Lo sviluppo dell'assolutismo diventava la condizione della libertà, così come il massacro della notte di San Bartolomeo diventava un episodio di libertà religiosa. Così com'era mancato il coraggio nei fatti, allo stesso modo era mancato il coraggio nella ricostruzione storiografica. E nascondendo le tensioni di quella storia, se n'era fatta una vicenda formalmente perfetta, a svolgimento lineare e cumulativo, tutta in positivo, della quale l'impero golpista del piccolo Napoleone rischiava di apparire fatalmente come la consacrazione definitiva, l'ultimo ritrovato provvidenziale della libertà francese.

Bisognava riaprire il discorso sulla storia di Francia: uscendo dalle ambiguità e dagli equivoci, eliminando le giustificazioni che rispondevano alla logica politica dei momenti particolari che le avevano prodotte. Come il presente era pieno di tensioni, così bisognava recuperare il senso e il valore delle tensioni del passato: bisognava a queste ancora riferirsi per capire i mai risolti problemi del presente, e bisognava riscrivere i giudizi storici che sembravano aver fatto della storia di Francia una strana storia "peculiare", dove il nuovo era sempre prodotto dal vecchio, dove la libertà poteva sempre nascere dal dispotismo, dove i conflitti si stemperavano in

<sup>74</sup> Cfr. F. Furet, *La gauche...* cit.

un'atmosfera di falsa pacificazione. La storia sacra di Bossuet poteva invocare come testimonianza e condizione della sua verifica il miracolo del Cristo bambino, incaricato di giustificarne il carattere provvidenziale: non così la "storia sacra" di Francia, costruita a quel modo da liberali e socialisti, che rischiava, purtroppo, di presentare la prova del suo percorso fatale nella legittimazione d'un nuovo e malinteso "assolutismo di progresso", quello di Napoleone III.

### Bibliografia essenziale

- Aeschimann W., *La pensée d'Edgar Quinet. Étude sur la formation de ses idées avec essais de jeunesse et documents inédits*, Paris-Genève, 1986.
- Angrisani Guerrini I., *Quinet e l'Italia*, Genève-Paris, 1981.
- Baczko B., "Quinet, historien de Thermidor", in *Révolutions, résurrections...*, pp. 33-42.
- Bénichou P., *Le temps des prophètes: doctrines de l'âge romantique*. Paris, 1977.
- Bernard-Griffiths S., "De l'Histoire au Mythe: le mythe de la Révolution dans l'œuvre historique de Michelet et de Quinet", in *Révolutions, résurrections...*, pp. 43-55.
- Bernard-Griffiths S., "Réforme et réformés dans l'historiographie d'Edgar Quinet", in *Images de la Réforme au XIXe siècle. Actes du colloque de Clermont-Ferrand (9-10 novembre 1990)*, Paris, 1992.
- Bernard-Griffiths S., "Histoire naturelle et histoire dans la philosophie d'Edgar Quinet", in *L'histoire au XIXe siècle. Cahiers de l'Association internationale des études françaises*, 1995, n. 47, pp. 215-246.
- Brisson E. "L'enseignement de Quinet au Collège de France d'après la presse parisienne, 1842-1845", in *Edgar Quinet, ce juif errant...*, pp. 89-108.
- Chazin M., "Extracts from Emerson by Edgar Quinet", in *Revue de Littérature Comparée*, 1935, pp. 136-149 e 310-326.
- Chazin M., "Quinet, an early discovery of Emerson", in *Publications of the modern language Association of America.*, 1933, pp. 147-163.
- Crossley C., "Edgar Quinet au Collège de France: la religion de l'esprit (1842-1845)", in *Révolutions, résurrections...*, pp. 173-183.
- Crossley C., *Edgar Quinet (1803-1875). A Study in Romantic Thought*, Lexington, 1983.
- Crossley C., *French Historians and Romanticism. Thierry, Guizot, the Saint-Simonians, Quinet, Michelet*, London-New York, 1993.
- Edgar Quinet, ce juif errant. Actes du colloque international de Clermont-Ferrand. Centenaire de la mort d'Edgar Quinet. Présentation de S. Bernard-Griffiths et P. Viallaneix*, Clermont-Ferrand, 1978.



- Furet F., *La Gauche et la Révolution française au milieu du XIX<sup>e</sup> siècle. Edgar Quinet et la question du Jacobinisme (1865-1870)*, Paris, 1986. Il saggio di Furet costituisce la prima parte del libro. La seconda parte comprende una raccolta di testi, a cura di M. Valensise.
- Galante Garrone A., "Introduzione" a: E. Quinet, *La Rivoluzione*, Torino, 1953.
- Gusdorf G., *Le romantisme*, n. ed., 2 voll., Paris, 1993.
- Lefort Cl., "Préface" a: E. Quinet, *La Révolution*, Paris, 1987.
- Lussu E., "Prefazione" a: E. Quinet, *La Repubblica*, Torino, 1944.
- Muscetta C., "Profilo di Edgar Quinet" (1935), ora in E. Quinet, *Le Rivoluzioni d'Italia*, n. ed., Bari, 1970.
- Orr L., "La réforme du discours historique romantique: Louis Blanc, Michelet et «les autres»", in *Révolutions, résurrections...*, pp. 131-136.
- Pochon J., "Quinet lecteur et utilisateur de Tocqueville", in *Edgar Quinet, ce juif errant...*, pp. 133-144.
- Pochon J., *La Révolution par Edgar Quinet (1865). Étude sur l'œuvre et l'accueil du public*, Nice, 1975.
- Powers R. H., *Edgar Quinet: a Study in French Patriotism*, Dallas, 1957.
- Révolutions, résurrections et avènements. Mélanges offerts à P. Viallaneix*, Paris, 1991.
- Trénard L., "Edgar Quinet historien de la Révolution", in *Edgar Quinet, ce juif errant...*, pp. 123-131.
- Valès A., *Edgar Quinet. Sa vie et son œuvre*, Ligugé, 1936.
- Viallaneix P., "Michelet, Quinet et la légende protestante", in *Actes du colloque: Les Protestants dans les débuts de la troisième République (1871-1885)*, Paris 1979, pp. 79-89.
- Viallaneix P., *La Voie royale. Essai sur l'idée de peuple dans l'œuvre de Michelet*, n. ed., Paris, 1971.
- Walch J., *Les maîtres de l'histoire (1815-1850). Augustin Thierry, Mignet, Guizot, Thiers, Michelet, Edgar Quinet*, Paris-Genève, 1986.

SEBASTIANO MAGGIO

LA CITTÀ E LA CAMPAGNA IN ITALIA  
NELL'ALTO MEDIOEVO

L'Italia, come tutti i paesi d'Occidente ad intensa ed efficace azione della civiltà romana, mantenne, anche nell'alto Medioevo, «la sua caratteristica civiltà cittadina, dove la campagna non assume mai un completo predominio, e la città seguita ad essere il centro preferito della vita sociale»<sup>1</sup>. Pertanto, pur non mancando tracce di un'economia curtense, molte città romane sopravvissero alle invasioni barbariche e conservarono, anche se in misura ridotta, le funzioni economiche che erano proprie dei centri urbani, nei quali si sviluppavano, con la produzione artigianale, le attività commerciali in uno col rapporto merce/moneta, anch'esso parecchio affievolito durante i secoli dell'alto Medioevo, ma giammai scomparso: «I bisogni della campagna di ricorrere alla città sono fortemente diminuiti, ma non sono mai scomparsi del tutto, e sono sempre tali da spiegare la presenza in città, accanto ai piccoli, ai medi, ai maggiori mercanti, di un ceto di artigiani liberi»<sup>2</sup>. La situazione economica appare sensibilmente modificata e migliorata ai tempi di Liutprando: risorge la vita cittadina, con funzioni non solo religiose e amministrative, ma anche economiche; sopravvive e forse aumenta l'importanza dell'economia monetaria; è palese l'esistenza di un artigianato cittadino accanto, se vogliamo, all'industria curtense<sup>3</sup>.

Un dato è certo in Italia, soprattutto nella sua parte centro-settentrionale:

---

<sup>1</sup> G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, (1ª ediz., Roma 1948), 2ª ediz., Firenze 1963, p. 71.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 83. Cfr. G. Luzzatto, *Economia naturale ed economia monetaria nell'Alto Medioevo*, Discorso inaugurale dell'VIII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (*Moneta e scambi nell'Alto Medioevo*, 21-27 aprile 1960), Spoleto 1961, pp. 14-32.

<sup>3</sup> G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo* cit., p. 66.

la città continuò a vivere. Il suo nucleo antico predominò sempre sul borgo circostante, fino al punto di farlo scomparire, inglobandolo mediante l'ampliamento delle mura. La città italiana rimase «centro coordinatore di forze, attività, interessi che sono esterni ad essa», in parte radicati nel territorio circostante, in parte proiettati anche a grandissima distanza. Continuò la sua funzione attrattiva sui traffici e sugli interessi economici, nonché sulla popolazione. Il mercato cittadino sviluppò anzi questa funzione attrattiva, esercitando la sua influenza non solo sul territorio limitrofo, ma anche su quello più lontano, e il «mercato a distanza» ne è un probante esempio.

C'è da dire che per quanto riguarda la funzione coordinatrice delle città, ove in esse non risiede alcun principe o rappresentante del potere, e in Italia è la regola che nella città non vi siano altri potenti dopo che se ne è allontanato il conte laico (X secolo), il vescovo serve a mantenerla, quella funzione, perché «stabilmente residente nella città, mentre il rappresentante del potere sovrano appare sempre in viaggio»<sup>4</sup>. I vescovi, spesso, riscuotevano tutta la fiducia del popolo, assai più dei rappresentanti del potere sovrano, contro i quali più volte protessero la città.

Se la città rimase centro d'attrazione e di coordinazione, appare conseguenziale che all'interno di ciascuna di esse siano rimaste, anche se più o meno ridotte e, comunque, adattate ai nuovi tempi di transizione, le preesistenti istituzioni. Henri Pirenne attribuì ai pubblici poteri una parte considerevole nella costituzione delle corporazioni, perché «il carattere disciplinare che aveva dominato tutta la legislazione economica dell'Impero romano non era scomparso con la caduta di questo, può ancora essere ravvisato chiaramente nel controllo, esercitato dai re o dai poteri ufficiali, sui pesi, le misure, la moneta, i telonei e i mercanti»<sup>5</sup>.

Per quanto concerne l'economia nelle ex province romane occidentali, in linea generale «le invasioni barbariche non soppressero quanto restava della tradizione romana»<sup>6</sup>, né potevano farlo data la persistenza di fatto di un fondo romanico rappresentato numericamente dalla stragrande maggioranza della popolazione, sul quale fondo si sarebbe adagiato qua e là qualche altro gruppo etnico, «ma, a quanto pare, in nessun luogo in modo così compatto da avere eliminato, per distruzione o assorbimento, il preesistente

<sup>4</sup> E. Dupré-Theseider, *Problemi della città nell'alto Medioevo*, VI Settimana di studi di Spoleto, cit., pp. 1-46, in particolare le pagine 33, 36-37.

<sup>5</sup> H. Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Milano 1967, (1ª ediz. Universitaires de France), p. 199.

<sup>6</sup> A. Fanfani, *Storia economica*, Torino 1961, p. 133.

e convincente fondo romanico». Il fenomeno «non è limitato all'Italia longobarda» e lo «si riscontra anche nell'Italia bizantina, se pur in misura minore»<sup>7</sup>.

Viktor I. Rutenburg<sup>8</sup> – dopo essersi posto l'interrogativo se «le città, nell'Italia medievale, apparvero come organismi nuovi, o rappresentarono solamente uno stadio successivo degli antichi centri urbani» – evidenziò che «la struttura fisica della città [...], anche se in parte rovinata, costituì un'eredità che poté contribuire alla ripresa delle città italiane nel Medioevo», non essendosi registrata in Italia, col passaggio al nuovo regime feudale, «una liquidazione totale delle città e dei loro abitanti per un lungo periodo», conservandosi così «le tradizioni della vita politica urbana e alcuni elementi dei vecchi rapporti mercantili». A tal proposito – mutuando da Gino Luzzatto l'espressione che «molte città romane non solamente sopravvissero, ma conservarono anche, seppure in misura limitata, le loro funzioni economiche, rimanendo centri di commercio e di produzione artigianale», cosicché l'Italia, «perfino nell'alto Medioevo, conservò la sua caratteristica civiltà urbana» – Rutenburg ritenne non trascurabile «il fatto che alcuni rapporti merce-moneta non disparvero completamente durante tutto il periodo di transizione dal tardo antico all'età feudale».

Legittima la conclusione: «Se dunque l'eredità antica, pur senza porsi come causa determinante, esercitò un certo influsso sul precoce sviluppo delle città italiane, è lecito pensare che essa sia stata importante anche nella formazione delle corporazioni mercantili e artigiane». La trasformazione qualitativa nello sviluppo delle forze produttive del primo Medioevo, con la separazione dell'artigianato dall'economia rurale, accelerò la formazione e lo sviluppo delle città quali centri artigianali e commerciali, potendosi collocare l'inizio – riferisce Rutenburg, richiamando la definizione di Marx per la quale l'Italia è un paese in cui il feudalesimo «è stato spezzato da un eccezionale sviluppo delle città» – al periodo precomunale (secoli VIII-X), con l'apparizione delle «prime forme ancora primitive del commercio e dell'artigianato medievale»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> E. Sestan, *Storia medievale*, Napoli 1968, pp. 23-24. Il saggio «La composizione etnica della società in rapporto allo svolgimento della civiltà in Italia nel secolo VII» è il testo di una lezione tenuta a Spoleto durante la V Settimana di studi altomedievali, nel 1957, e pubblicata a Spoleto nel 1958, vol. II, pp. 649-677.

<sup>8</sup> V. I. Rutenburg, *Arti e corporazioni*, in *Storia d'Italia. I documenti*, I, Torino 1973, pp. 613-642, in particolare le pagine 616-619.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 619. Cfr. K. Marx, *Il capitale*, traduzione di D. Cantimori, Roma 1967, libro III, p. 913.

Sulle città italiane nell'alto Medioevo era già intervenuta Gina Fasoli con un contributo sulle autonomie cittadine. Un contributo, quello della Fasoli, che considerò le città italiane altomedievali «organismi viventi», e sostenne che «spezzettarne la storia in momenti cronologici è arbitrario, ma se si vogliono cogliere nettamente i caratteri della vita urbana nella sua evoluzione, bisogna considerarla nell'inesauribile ricchezza della eredità, attraverso al succedersi dei tempi e delle dominazioni». Pertanto, anche sulla base di «una documentazione discontinua ed eterogenea, ma abbondante e probante», la Fasoli, per quanto riguarda le città italiane tra il V e l'XI secolo, poteva consentirsi «di affermare che le città continuano ad essere sede delle autorità laiche ed ecclesiastiche che amministrano il territorio circostante; che sono centro di relazioni economiche che si estendono in quello stesso territorio e nei territori vicini; che vi si mantiene, anche nei periodi più depressi, una certa vita culturale; ma la cosa più importante è che le città conservano la loro personalità giuridica, il loro patrimonio e certi organi amministrativi che agiscono liberamente: le città non verranno mai infeudate ed il conte non sarà altro che un funzionario, un agente del re»<sup>10</sup>.

Se vi fu continuazione o rottura della continuità, per quanto concerne il problema dell'eredità romana, è un motivo ricorrente nella maggior parte dei lavori dedicati alla storia dell'alto Medioevo. A porre questa affermazione, certamente oggettiva, fu, nel 1978, Karol Modzelewski, autore di un ponderoso saggio, inserito nell'einaudiana *Storia d'Italia*, rivolto appunto alla transizione dall'antichità al feudalesimo<sup>11</sup>.

La sua posizione è chiara: «La civiltà romana offrì agli Stati barbarici che le succedettero un patrimonio che, in un modo o in un altro, venne sempre da essi sfruttato. D'altra parte, con la creazione di questi Stati sulle rovine dell'Impero vennero introdotti cambiamenti nel precedente sistema di rapporti sociali». E così continuò: «Le società imbarbarite dell'Europa alto-medievale fecero propri infatti gli istituti e i modelli ereditati dal basso Impero in modo selettivo, adattandone le forme e le funzioni alla loro struttura. Se dunque queste istituzioni continuarono a funzionare dopo la

<sup>10</sup> G. Fasoli, *Le autonomie cittadine nel Medioevo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1969, pp. 145-172, in particolare le pagine 146-147.

<sup>11</sup> K. Modzelewski, *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in *Storia d'Italia*, Annali, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 3-109, in particolare le pagine 10-11 e 44-76.

disgregazione della gerarchia sociale fondata sul sistema romano di potere, non ci troviamo di fronte a una semplice continuazione, ma a forme di adattamento al nuovo ruolo, nel quadro di un nuovo ordine e di una nuova cultura. Anche accogliendo l'ipotesi di fondo della continuità del retaggio romano, occorre liberarsi dell'ambiguità insita nella sua formulazione generica: altro è il perdurare della struttura sociale antica, che non si sarebbe sfasciata dopo il passaggio del massimo potere politico nelle mani dei barbari, altro è invece la parte che il retaggio organizzativo e culturale del basso Impero ebbe nella formazione delle nuove società dell'Europa medievale. La questione-chiave è dunque la netta distinzione fra il perdurare dell'antico e il retaggio dell'Antichità. [...] Stabilire questa distinzione può condurre a conseguenze diverse a seconda dei vari territori, e può anche assumere forme diverse secondo la concezione dei vari storici»<sup>12</sup>.

La tesi del Modzelewski è che «l'invasione longobarda aveva spazzato via completamente il sistema istituzionale dello Stato romano», con «la scomparsa di strati sociali superiori e la decadenza delle grandi città», anche perché «il gruppo dirigente longobardo non aveva bisogno di grandi centri urbani e del resto non sarebbe nemmeno riuscito a imporre l'onere del loro mantenimento all'estenuata economia contadina», ed è certo che lo «spopolamento e la ruralizzazione incisero a fondo nella struttura sociale e nel sistema economico»<sup>13</sup>.

Per il Modzelewski, quindi, esiste un problema di frattura tra l'organizzazione complessiva del tardo Impero e le strutture, anche in termini di funzioni, dell'alto Medioevo, che, ad esempio, ebbe le sue città, ma «queste tuttavia rappresentavano un fenomeno quantitativamente e funzionalmente così diverso dalle città antiche da non poter essere considerate come una loro continuazione». Peraltro, ricordò che «nei territori del regno longobardo l'invasione comportò un vero e proprio capovolgimento di strutture e di modi di vita, ma le sue conseguenze furono certo assai più radicali nelle città che nelle campagne»<sup>14</sup>. Tuttavia è innegabile che, «nonostante le distruzioni avvenute nel periodo delle invasioni, il basso Impero lasciò ai posteri un patrimonio niente affatto disprezzabile»: innanzi tutto un patrimonio di investimenti (acquedotti, rete stradale, mura fortificate, magazzini, anfiteatri, templi), ma anche numerosi artigiani alquanto

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 10-11.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 64-65.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 65.

specializzati, «concentrazione della produzione artigianale delle merci, dei servizi remunerati e del commercio»<sup>15</sup>.

«Quanto alle città» – queste le riflessioni di Karol Modzelewski – «l'ipotesi della continuità della tradizione romana sembra tutto sommato ancora più illusoria di quanto lo sia riguardo la struttura agraria. Il profondo regresso dell'economia cittadina e la distruzione delle sue strutture organizzative tardoantiche in conseguenza dell'invasione longobarda e delle trasformazioni istituzionali appare indubbio. È vero che nel secolo VIII, e ancora alla fine del VII, possiamo constatare la presenza nelle città longobarde di un certo numero di artigiani e mercanti, che soddisfacevano i bisogni del mercato. [...] L'ipotesi di una totale assenza di elementi di economia urbana nell'Italia longobarda non trova sostegno nelle fonti, e la mediazione commerciale insieme con la produzione per il mercato doveva costituire verso la metà del secolo VIII la fonte principale di reddito per gran parte dei mercanti e degli artigiani [...]. Ma se questo testimonia l'esistenza di un artigianato e di un commercio urbani, non ci consente una valutazione quantitativa, né ci permette di scorgere le caratteristiche strutturali della loro funzione e della loro importanza nell'economia del tempo. [...] Solo in età carolingia e ottoniana possiamo cogliere fenomeni di crescita economica. Lo sviluppo del mercato locale compare allora da numerosi privilegi [...], ci troviamo di fronte alla creazione di nuovi mercati in base alle concessioni regie o per mezzo di usurpazioni»<sup>16</sup>.

La continuità di istituzioni sociali ed economiche è stata ripetutamente affermata o negata, pur essendo sempre supportate da laboriose ricerche e da elaborate dimostrazioni le diverse posizioni alternativamente emerse ed assunte. E ciò non soltanto per quanto riguarda la continuità o la scomparsa dell'associazionismo professionale o del sistema corporativo romano degli ultimi secoli dell'età imperiale nei secoli dell'alto Medioevo fino alle radicali trasformazioni del XIII secolo e di quello successivo, sia «quando il Comune non è in grado, almeno nella sua prima e più fragile fase, di controllare anche il mondo delle associazioni di mestiere», sia quando, consolidatosi il potere podestarile, che sulle corporazioni veniva ad appuntare le sue attenzioni, «il Comune – i cui interessi peraltro coincidono ormai largamente con quelli delle stesse corporazioni guidate spesso dagli stessi uomini che siedono nei consigli cittadini – si ingerisce nel modo

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 67-68.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 75.

di produrre ed interviene a regolamentare formazione dei prezzi e modalità di distribuzione», nella consapevolezza che le associazioni di mestiere «potrebbero costruire pericolosi monopoli a scapito degli interessi della comunità»<sup>17</sup>.

Peraltro, il mondo del lavoro organizzato in corporazioni risentiva certamente dei cambiamenti determinati dall'articolazione della società, talché è soprattutto «a partire dal progressivo concentrarsi di ricchezza e di potere nelle mani di pochi imprenditori cittadini che la struttura corporativa subisce certe più forti trasformazioni». E allora, nel corso del XIV secolo, nei settori più avanzati della produzione, emerge un ceto di imprenditori che si allontanano sempre più dalla partecipazione diretta al processo produttivo, e che, oltre ad investire sempre maggiori capitali, controllano la proprietà dei mezzi di produzione e utilizzano manodopera salariata, reclutando i maestri più deboli delle corporazioni necessitati a svolgere «certe fasi essenziali del loro lavoro», per poi diventare assolutamente subalterni, «fino a configurarsi progressivamente non più come un ceto di liberi artigiani ma di lavoratori ben poco diversi dai salariati»<sup>18</sup>.

E quando fra Quattrocento e Cinquecento la produzione agricola comincia a risentire del suo mancato rinnovamento e la nuova classe di proprietari terrieri rivolge le sue attenzioni all'allevamento a discapito dell'agricoltura, le corporazioni ormai «non esprimono più nulla di dinamico: i loro compiti non vanno al di là della sfera economica; da istituzioni che avevano talvolta controllato lo Stato o che si erano poste, rispetto ad esso, su un piano di parità, adesso divengono organismi 'dello' Stato, controllati dal principe tramite suoi funzionari, in attesa di diventare organizzazioni sostanzialmente confraternali»<sup>19</sup>.

Pur soggette a trasformazioni, le città, in Italia, non sono mai scomparse durante l'alto Medioevo, anche se non c'è alcun dubbio sul fatto che per buona parte si ruralizzarono, dando così vita ad un nuovo e diverso rapporto con la campagna.

Il lento, ma costantemente accelerato, progressivo e inarrestabile spopolamento – anche se non uniforme nell'intero territorio – della parte occidentale dell'Impero romano ad opera della pressione, delle scorrerie e

---

<sup>17</sup> D. Balestracci, *I fattori della produzione (secoli V-XVI)*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Il Medioevo: dal crollo al trionfo*, a cura di Ruggiero Romano, Torino 1990, pp. 48-149.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 149.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 165-166.



delle occupazioni territoriali esercitate dai «barbari» dall'esterno e, contemporaneamente, dall'interno, a causa del moltiplicarsi delle irrequietezze e dell'aggravarsi della crisi economico-sociale, fino al definitivo crollo del 476, determinò, in un certo senso, la polverizzazione di gran parte della popolazione e degli insediamenti in campagna, ma «finché la proprietà fondiaria rimane nelle mani di un'aristocrazia cittadina abituata al lusso e al consumo improduttivo, i termini sostanziali del rapporto città-campagna non vennero mutati [...]. La città attuava [attraverso la morsa dei prelievi da parte dell'aristocrazia cittadina sui propri affittuari] un continuo drenaggio delle risorse contadine cui non corrispondeva alcun investimento produttivo»<sup>20</sup>. Così ancora nel V e nella prima metà del VI secolo.

È probabile che, negli anni che immediatamente seguirono la conquista, i Longobardi abbiano consentito ad almeno una parte dell'aristocrazia romana, pur gravata da tributi, di restare nel possesso delle antiche proprietà, per poi giungere, nel tardo periodo del loro regno, all'estromissione quasi totale dell'antica aristocrazia fondiaria dalle grandi proprietà, che, anche sulla base dell'Editto di Rotari, vengono divise in due parti dai nuovi padroni: una gestita dal proprietario con il lavoro dei servi detti «ministeriali» e l'altra affidata, come terre tributarie, a «massari» dietro la corresponsione di una quota del prodotto al proprietario<sup>21</sup>.

Una società rurale scarsamente evoluta, quella dei Longobardi, con lo sfruttamento intensivo del bosco e di ogni altra risorsa «spontanea» a costituire il carattere permanente dell'economia, che in età longobarda, pur incidendo il tipo di sfruttamento in maniera sempre minore col passare dei secoli e differenziandosi sulla base delle diversità territoriali, caratterizzava aree anche lontane dai centri abitati e altre interne alle città, che in Italia, durante i secoli dell'alto Medioevo, non sono mai scomparse. Michele Luzzati ha recentemente sostenuto che «effettivamente la documentazione posteriore all'Editto di Rotari (643) non autorizza ad affermare che l'età longobarda abbia significato in assoluto la fine della città e di un'economia che prevedesse anche una certa circolazione delle merci e l'esercizio in ambito cittadino di attività professionali, artigianali e mercantili», anche se «nel complesso il quadro che emerge dall'Editto è quello di una società rurale

---

<sup>20</sup> L. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino, in Artigianato e tecnica nella società dell'alto Medioevo occidentale*, Spoleto 1971, pp. 184-186.

<sup>21</sup> M. Luzzati, *La dinamica secolare di un «modello italiano»*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Il Medioevo: dal crollo al trionfo* cit., pp. 13-15.

all'interno della quale la ricchezza è conferita quasi esclusivamente dalla proprietà fondiaria e la cui scarsa attitudine ad incidere sull'ambiente naturale è espressa dalla larga estensione di incolti e di boschi che, insieme con i campi coltivati e con funzioni tutt'altro che accessorie, costituivano l'azienda agricola»<sup>22</sup>.

Ma il Luzzati stesso arguisce subito dopo che, «qualunque significato si voglia attribuire al carattere della documentazione, resta il fatto che le informazioni che possiamo trarne risultano assai frammentarie e assolutamente inadeguate a darci un'idea quantitativa e tanto meno qualitativa delle attività economiche svolte in ambiente cittadino»<sup>23</sup>.

In Occidente, nell'età delle invasioni barbariche la proprietà della terra era concentrata nelle mani di pochi rispetto al numero dei coltivatori. Dopo le invasioni, che certamente avevano determinato scompiglio, la mobilità dei contadini, combattuta con accanimento dallo Stato romano, riprese con vigore. Gli spostamenti dei rurali erano continui. L'instabilità appare pertanto come un dato determinante delle condizioni dell'agricoltura nei primi secoli del Medioevo.

La vita nelle città, sotto il pesante fardello delle imposizioni fiscali a fronte della riduzione delle possibilità di lavoro, ma anche per altri aspetti che implicano l'instaurarsi di un diverso rapporto con la campagna, non fu più sostenibile. Il crollo definitivo dell'Impero romano d'Occidente (pur nella permanenza della vasta rete urbana che lo aveva caratterizzato, ma che ora veniva con una certa celerità progressivamente spopolata) aveva reso impossibile la permanenza di gran parte degli abitanti a Roma come altrove.

Gli artigiani si disperdevano nelle campagne, ormai liberi dal giogo corporativo che tuttavia già da tempo si era allentato e che comunque non avrebbe avuto più possibilità di esistere, come non avrebbe avuto possibilità la generale persistenza di qualsiasi altra tipologia o forma di associazionismo professionale (che, sebbene in misura assai ridotta, tuttavia continuò ad

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>23</sup> M. Luzzati, *La dinamica secolare di un «modello italiano»*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Il Medioevo: dal crollo al trionfo* cit., p. 15. Cfr. (*ibidem*, p. 106, n. 27), G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963<sup>2</sup>, pp. 65-67; G. Luzzatto, *Breve storia economica dell'Italia medievale. Dalla caduta dell'Impero romano al principio del Cinquecento*, Torino 1958, p. 48; K. Modzelewski, *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in *Storia d'Italia*, Annali, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, pp. 69-71.

avere vita, adattandosi alle mutate condizioni, nelle città che più delle altre avevano mantenuto i segni della loro originale identità; e poi, con maggiore consistenza, nelle città dell'Italia centro-settentrionale rientranti nel territorio riconquistato da Bisanzio) nell'assenza totale dello Stato e di altre istituzioni pubbliche e nella situazione di sbandamento della popolazione.

I centri abitati – ad eccezione di alcuni – facevano registrare trasformazioni tali da far considerare, per il ridottissimo numero degli artigiani specialisti, privo di utilità (così per parecchio tempo) quell'associazionismo professionale – pubblico e vincolato, libero e privato che fosse stato – che aveva diffusamente e consistentemente caratterizzato la città di Roma in particolare, ma anche molte altre città, in Italia e altrove, durante i secoli del tardo Impero.

La campagna, sia pure lentamente, prendeva il sopravvento sulla città. Meglio ancora, sopravveniva la ruralizzazione – che tuttavia non scaturiva da una precisa lotta all'urbanesimo – di gran parte della popolazione e del territorio, pur con le differenziazioni alle quali si è già accennato e sulle quali, per meglio chiarirle, si ritornerà. Il paesaggio italiano, che già durante i secoli (IV e V) del declino registrato dalla tarda antichità era andato degradando verso «l'incresciosa fisionomia» delle terre incolte (che pure erano tante, ma prevalentemente inutilizzate, anche quando l'attività agricola nelle terre occidentali dell'Impero romano era stata fiorente), vide accentuare sempre più, «accanto all'agricoltura, un'altra forma di sfruttamento del suolo, quella silvopastorale, legata all'uso di boschi, paludi, brughiere, consona ai tempi, rispondente ad esigenze e culture (in senso lato) che si andavano affermando su quelle del periodo antico» per cui «le terre incolte (mai veramente tali in gran parte) rappresentavano, ormai», già nella fase iniziale del Medioevo (VI secolo), «il pilastro dell'economia, il sostegno maggiore alla vita dell'uomo»<sup>24</sup>. Il peso del mondo rurale diventò enorme (e tuttavia in parte limitato nella Penisola dall'urbanesimo italiano, sopravvissuto anche nei secoli iniziali del Medioevo, sebbene alquanto ridotto nella quantità, rispetto alla restante parte dell'Occidente).

Durante e dopo le grandi invasioni, rileva Robert Delort, le città hanno un centro urbano poco esteso all'interno di un muro fiancheggiato da torri. In queste «città-fortezza», nella maggior parte inferiori a 50 ettari (sono poche quelle che nell'Occidente si avvicinano ai 100 ettari o che li superano di poco, ad eccezione, in Italia, di Milano che di ettari ne ha 400 e di Roma

---

<sup>24</sup> V. Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Bari 1992, p. 33.

che ne ha 1.275), gli artigiani specializzati in lavori più delicati di quelli dei laboratori delle campagne vengono a comprarvi i pochi prodotti che sono loro indispensabili oppure per vendere le eccedenze della loro produzione. Poi, durante il VI secolo, gli orti, i campi e i giardini vengono accolti all'interno dei bastioni dalla scarsa popolazione che vi è rimasta. Nei due secoli successivi, «la città occidentale, tutta penetrata da influenze rurali e, praticamente, senza più potere politico sulla sua campagna», colpisce più per i suoi bastioni che per altro<sup>25</sup>. È, questo, uno dei primi effetti che caratterizzeranno in seguito le città dell'Occidente fino alla fine del Medioevo: il territorio nel XV secolo è pure urbanizzato, ma le città hanno assunto un aspetto diverso, pur conservando alcune di esse l'antica posizione e facendo registrare un numero di abitanti e una superficie non dissimili da quelli del IV secolo.

«L'Italia stessa, dove 5 città su 6 sono d'origine romana e sedi vescovili, vede un po' alla volta cambiare la loro funzione, la composizione della loro popolazione ed anche il loro tessuto urbano», scrive il Delort, e aggiunge che «nel Medioevo non sempre è facile distinguere una città da un semplice villaggio, prescindendo dalle 'città' dove si trovano i vescovi, che sono facilmente identificabili. Gli agglomerati devono presentare un certo numero di caratteristiche per essere veramente considerati come cittadini; non si contrappongono in modo assoluto alla campagna, poiché includono numerosi campi, frutteti, giardini, granai, stalle e molti dei loro abitanti continuano a svolgere attività rurali; e nemmeno il muro che li circonda è tipico, perché ci sono dei villaggi fortificati; tuttavia esso separa dalla campagna, protegge dagli attacchi, seleziona gli ingressi [...] delle persone come delle merci [...]»<sup>26</sup>.

La curva demografica dell'Europa occidentale durante l'alto Medioevo prefigura una brusca caduta nel V e nel VI secolo, una stagnazione al livello più basso fino al VII secolo, «epoca in cui il processo di contrazione sembra arrestarsi», e poi, a partire dall'età carolingia, una lenta crescita demografica che si mantiene nel IX e nel X secolo, i cui risultati sono attestati dalla creazione di nuovi mercati, dallo sviluppo di quartieri mercantili esterni alle mura nel IX e soprattutto nel X secolo. Per cui, dopo avere riconfermato

<sup>25</sup> R. Delort, *La vita quotidiana nel Medioevo*, Bari 1989, (*La vie au Moyen Age*, Lousanne 1972; Paris, Ed. du Seuil, coll. «Points-Histoire», 1982), pp. 216-217; V. Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo* cit., p. 3.

<sup>26</sup> R. Delort, *La vita quotidiana nel Medioevo* cit., p. 218. Cfr. R. Doehaerd, *Economia e società dell'alto Medioevo* cit., pp. 55-60.

che le città non furono annientate al momento delle invasioni e ribadito che nel IV secolo i potenti e i ricchi avviarono quel trasferimento che li avrebbe portati, con una parte delle classi lavoratrici delle città, nelle campagne nonostante i contrasti opposti dallo Stato romano (che in parte frenò quel movimento, tuttavia ripreso quando i germani dilagarono), il Doehaerd si è detto in grado di potere affermare che «dal punto di vista demografico si può tuttavia ammettere che durante il periodo che va dal V al X secolo, la maggior parte delle città continuarono ad essere luoghi in cui la popolazione e l'abitato erano più concentrati che altrove» e che «la città restava un dato di fatto demografico distinto dagli altri agglomerati»<sup>27</sup>.

A proposito di questa distinzione, che non è soltanto demografica, ma anche economica e sociale, Michele Luzzati colloca gran parte delle città italiane fra quelle che includevano all'interno delle loro mura, fra il VI e l'VIII secolo, pascoli e campi coltivati. E così arguisce: «Si può osservare, è vero, che anche tale spazio agricolo urbano era, in qualche misura, espressione di una mentalità razionale, 'cittadina', per così dire, e si configurava come un *kosmos* organizzato, se paragonato alla campagna circostante, caratterizzata, in quell'epoca, da un paesaggio disgregato e informe, solo a tratti organicamente sfruttato. È tuttavia indubbio che la città si era ruralizzata, tendeva (pur senza raggiungerla completamente) all'autosufficienza economica, e allentava, di conseguenza, i suoi legami con il territorio»<sup>28</sup>.

Se l'urbanesimo italiano, soprattutto nel settentrione e nel centro della Penisola, è sopravvissuto anche nei primi secoli del Medioevo, ciò è avvenuto perché «il fittissimo, capillare reticolo dei centri italiani – che erano stati in grado di conservare, nonostante tutto, continuità abitativa e caratteri di vita urbana più o meno intensi – aveva contribuito in maniera determinante ad arginare nel corso dei primi secoli del Medioevo il processo di ruralizzazione della società». Tutto ciò, «in ogni caso, indipendentemente dalla parziale 'tenuta' di istituti cittadini risalenti a secoli addietro»<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> R. Doehaerd, *Economia e società dell'alto Medioevo* cit., pp. 55, 59-60, 73.

<sup>28</sup> M. Luzzati, *La dinamica secolare di un «modello italiano»*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Il Medioevo: dal crollo al trionfo* cit., pp. 16-17.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 44; V. Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo* cit., pp. 7-8. È il Fumagalli ad evidenziare che nell'Italia centro-settentrionale la città «ha significato sempre un nucleo da cui di irraggiavano prepotenti azioni di trasformazione del tessuto rurale, di disboscamento e, più tardi, di bonifica delle paludi», anche se nell'alto Medioevo gli interventi sono stati più contenuti e spesso modesti (quando

I primi secoli dell'alto Medioevo segnano comunque il trionfo dell'economia silvopastorale, con prevalenza delle terre non coltivate, capaci di inghiottire villaggi e centri urbani, sui coltivi. Il paesaggio rurale dei campi, delle vigne, degli orti era costantemente alternato a boschi, pascoli, acquitrini, in uno strano intrecciarsi di spazi coltivati che si insinuavano in aree coltivate e queste ultime, a loro volta, si facevano largo in mezzo ai boschi<sup>30</sup>. Dando seguito ad una fase già in atto da tempo, essi venivano ad occupare «territori che prima erano stati intensamente abitati e coltivati, allargandosi nelle più basse valli dell'Appennino, delle Alpi, nelle colline e nelle pianure prossime alle città», cosicché «agli inizi del VII secolo i boschi selvaggi erano quasi dappertutto e solo lentamente acquisteranno la fisionomia del bosco frequentato dall'uomo, trasformato dai suoi interventi»<sup>31</sup>. Sempre a proposito del rapporto tra la natura e l'uomo, Vito Fumagalli evidenzia che «la terra coltivata, fino a tutto il secolo VII, dovette essere una presenza modesta rispetto allo spazio incolto anche in quelle zone vicine alle città e attigue ai villaggi che sarebbero state sottoposte alla colonizzazione soprattutto a iniziare dal secolo IX»<sup>32</sup>, le quali, in definitiva, per il maggiore intervento colonizzatore legato alla presenza dell'azienda curtense, fecero registrare nell'Italia settentrionale «fenomeni di larghissima trasformazione del paesaggio», mentre nell'Italia centrale e meridionale, per essere stato minore l'intervento colonizzatore, appunto in assenza dell'azienda curtense, vastissima e più a lungo fu la presenza delle terre incolte<sup>33</sup>.

Con la prevalenza delle terre non coltivate su quelle coltivate, e in definitiva anche sulla città, le attività prevalenti degli uomini del VI e del VII secolo erano soprattutto la caccia e l'allevamento brado, che rendevano assai modesto il richiamo della vita cittadina a quanti quelle attività praticavano, mentre il bosco veniva ad assumere rilevanza economica. Così Michele Luzzati in una sua efficace sintesi: «[...] il sistema economico del

---

molte città erano fortemente «decadute», «addirittura ruralizzate», ma «già attive nei confronti del paesaggio naturale anche allora, soprattutto verso la fine dell'alto Medioevo, tra X e XI secolo»).

<sup>30</sup> M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 5-6. Cfr. V. Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo* cit., pp. 10-11.

<sup>31</sup> V. Fumagalli, *Quando il cielo s'oscura. Modi di vita nel Medioevo*, Bologna 1987, pp. 24-25.

<sup>32</sup> R. *Ibidem*, p. 125.

<sup>33</sup> V. Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo* cit., p. 11.

basso impero aveva condotto a un tale esaurimento delle possibilità produttive e contributive delle campagne che difficilmente queste ultime avrebbero potuto ancora sostenere centri metropolitani che vivessero essenzialmente sulla base del loro sfruttamento». E aggiunge che i nuovi proprietari longobardi continuarono a risiedere nei centri urbani dalla fisionomia assai lontana da quella che aveva caratterizzato le città tardoimperiali, cosicché «l'Italia rimase, anche in quel periodo di indubbia decadenza, sostanzialmente 'cittadina'. Da questo tessuto ostinatamente e ininterrottamente urbano avrebbero tratto origine una prima ripresa economica in età carolingia e lo slancio dell'epoca successiva, secondo modalità e connotazioni che sarebbero difficilmente spiegabili ipotizzando una totale ruralizzazione della vita economica e sociale nei primi secoli dell'alto Medioevo»<sup>34</sup>. Tuttavia, al di là di quel ruolo svolto dalla permanenza del tessuto urbano, «i grandi monasteri delle campagne» – scrive Fumagalli – «ebbero un ruolo superiore a quello delle città italiane dell'area di dominio longobardo e poi franco nell'incentivare la colonizzazione durante l'alto Medioevo»<sup>35</sup>, fenomeno che in Italia si svolse su vaste porzioni di terre incolte e caratterizzò l'espansione agricola, mentre «in tutta l'Europa occidentale la campagna intraprese un cammino evolutivo segnato da importanti innovazioni tecnologiche e dall'instaurarsi di rapporti socio-economici più favorevoli ad una migliore gestione delle aree agricole e a un progressivo aumento della produttività»<sup>36</sup>.

Il paesaggio italiano dei primi secoli dell'alto Medioevo è stato certamente dominato da spazi incolti, boschi e paludi, pascoli e brughiere, che occupavano per la maggior parte il territorio, nonostante che una fitta rete urbana, sia pure alleggerita di gran parte del peso demografico che nei secoli precedenti l'aveva affollata magari eccessivamente e ora in pieno degrado, continuasse ad esistere pienamente adattata alle nuove esigenze. Si ha,

<sup>34</sup> M. Luzzati, *La dinamica secolare di un «modello italiano»*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Il Medioevo: dal crollo al trionfo* cit., pp. 13-14. Gli studiosi a cui si riferisce il Luzzati (vd. p. 106, n. 23) sono C. Wickham (*L'Italia nel primo Medioevo*, Milano 1983, pp. 109-124), J. Jarnut (*La funzione centrale della città del regno longobardo*, in «Società e Storia», 46 [1989], pp. 967-971) e S. Gasparri (*Longobardi e città*, in «Società e Storia», 4 [1989], pp. 937-970).

<sup>35</sup> V. Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo* cit., p. 93.

<sup>36</sup> M. Luzzati, *La dinamica secolare di un «modello italiano»*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Il Medioevo: dal crollo al trionfo* cit., p. 35. Cfr. G. Duby, *L'agricoltura nel Medioevo (900-1500)*, in *Storia economica d'Europa*, diretta da C. M. Cipolla, Torino 1979, pp. 147-188.

infatti, motivo di ritenere che, «almeno in Italia, dato il persistere di una tradizione cittadina, sia pure indebolita, la campagna non cessò mai di approvvigionare, in qualche entità, i centri urbani più prossimi e questi ultimi continuarono a supplire, con le loro attività artigianali, alla povertà e alla rozzezza dei manufatti contadini»<sup>37</sup>. È però in età carolingia – forse anche nella seconda metà dell'VIII secolo – che va collocata la fase iniziale di quel lento recupero dell'economia italiana che nel X e nell'XI secolo vide l'accentuarsi dell'espansione agricola attraverso il fenomeno della colonizzazione agraria in funzione della messa a coltura di vaste porzioni di terre incolte, per raggiungere le punte massime tra la fine dell'XI e l'inizio del XIII secolo. Un recupero dal quale non furono estranei gli artigiani e i commercianti, quali che fossero stati gli ambiti abitativi e produttivi che li riguardavano.

Philips Jones, nel suo contributo all'einaudiana *Storia d'Italia*, evidenzia che «in Italia si conservò più che altrove (sia pur indebolita, sia pur deteriorata) l'antica tradizione delle città, del commercio e dell'economia urbani» (di qui il «minor sviluppo» dell'economia curtense «basata sulla produzione dominicale e sull'industria dominicale») e che, «anche negli anni bui dell'Età oscura, l'Italia rimase una terra di città, il paese più urbanizzato d'Europa per numero, dimensioni e complessità di vita delle sue comunità cittadine». Peraltro, «più numerose e più densamente distribuite sul territorio [...], le città italiane subirono anche un processo di decadimento meno intenso per quanto riguarda le dimensioni, l'area da esse occupata e le condizioni fisiche». Restava per molti aspetti urbana una parte della popolazione maggiore che in altri paesi, «nonostante la ruralizzazione, nonostante un rapporto demografico fra campagna e città superiore a quello esistito per molti secoli (e a quello che si sarebbe avuto in seguito)». Di quella popolazione urbana, che comprendeva anche proprietari terrieri e contadini, la parte maggiore «era composta di artigiani di professione e di mercanti: infatti, già i primi documenti attestano che un certo numero di proprietari terrieri abitanti nella città svolgevano attività di *negotiatores* o di artigiani». Inoltre, continua Philip Jones, «la sopravvivenza di tante città fece sopravvivere (o rivivere), in maggior misura che altrove, l'economia di scambio urbana. Nelle attività manifatturiere, ad esempio, una quantità di arti e di mestieri che – nell'Europa settentrionale – erano diventati parte

---

<sup>37</sup> M. Luzzati, *La dinamica secolare di un «modello italiano»*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Il Medioevo: dal crollo al trionfo* cit., p. 21.



integrante del sistema curtense, in Italia conservarono carattere urbano» (in nota: «o, per lo meno, professionale, come ad esempio, la lavorazione del vetro e della ceramica»); «in maggior misura che altrove, essi continuarono anche – in tutte le città d'Italia – ad essere organizzati in corporazioni professionali (*scholae*, *ministeria*, ecc.), liberamente o alla maniera romana». Per quanto riguarda il commercio, Philips Jones evidenzia che «le città conservarono un'influenza dominante. In tutta Italia sopravvisse un sistema di regolari mercati urbani: un mercato (*forum*) settimanale, o quotidiano, per i generi alimentari, un altro (*mercatum*) per i manufatti locali o di importazione, e – a partire dall'VIII secolo – per lo meno in alcune località, un mercato stagionale ('fiera') per i *negotiatores*». In definitiva, pur non potendosi stabilire con esattezza le percentuali della popolazione in relazione alle dislocazioni territoriali su base tipologica e ai differenti indirizzi occupazionali, «si può dire soltanto che, anche nell'epoca precarolingia, così scarsamente documentata, le fonti italiane rivelano la presenza di *mercatores* ed *artifices* in quantità e varietà superiori a quelle riscontrabili in ogni altro paese d'Oltralpe» e che, per quanto concerne il sistema monetario, la moneta ebbe, anche nelle campagne, un uso alquanto largo. Sappiamo, peraltro, che il mercato non scomparve mai e che «l'Italia fu l'unico paese occidentale nel quale, su scala locale, le monete divisionali abbiano continuato ad essere impiegate nell'alto Medioevo per le necessità del commercio ordinario, e l'unico paese nel quale le monete auree (bizantine, longobarde, arabe) abbiano continuato a circolare e a svolgere una precisa funzione economica»<sup>38</sup>.

In Italia, quindi, la rete delle città, seppure degradata, non scomparve nei primi secoli dell'alto Medioevo. Continuò ad esistere, sebbene profondamente modificata, anche nei secoli immediatamente successivi pur nella diffusione, alquanto relativa e scarsa, dell'azienda curtense fra l'VIII e il IX secolo.

Durante i cinque secoli dell'alto Medioevo, il processo dialettico fra la città e il mondo rurale – antitetici e tuttavia complementari per la relazione e per le connessioni nell'ambito di una reciprocità di comportamenti, di risposte e di scambi eccezionale e intensa – fu caratterizzato dalla persistenza di istituti risalenti almeno al II secolo a. C., pervenuti all'XI secolo sulla

<sup>38</sup> Ph. Jones, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, vol. II, pp. 1467-1810, in particolare le pagine 1620-1625.

base dell'«incessante adattamento degli elementi vivi del passato al presente di ogni successiva generazione». Un susseguirsi di generazioni che, anche se inconsciamente, o con limitata consapevolezza, hanno comunque individuato e colto nel passato le radici per proiettarsi nel futuro, pur se a corta scadenza e con spontanea quanto ristretta lungimiranza, e soprattutto gli elementi per non accettare passivamente – più che per comprenderlo completamente – il presente della loro spesso assai precaria, drammaticamente incerta ed eccessivamente breve esistenza.

In epoca altomedievale, le città risultavano ridimensionate nelle funzioni e nelle attività produttive entro il contesto di una civiltà prevalentemente agraria, e tuttavia non scomparvero mai e il livello di urbanizzazione fu sempre alto, peraltro incidendo direttamente nei caratteri dell'economia rurale; l'agricoltura, pur degradata verso un'economia agraria di tipo silvopastorale con prevalenza delle terre non coltivate sui coltivi, continuò nondimeno ad approvvigionare le città nei secoli iniziali dell'alto Medioevo e, poi, quando la colonizzazione avviò e in parte attuò il recupero alla coltivazione di una parte delle terre incolte; gli scambi e il mercato cittadino, pur marcatamente declinati ai tempi dell'invasione longobarda, non scomparvero mai. Tutto ciò nonostante che l'invasione longobarda, militare e agricola, avesse «liquidato gran parte dell'economia bizantina di stampo romano e di tradizione statale imperiale» nell'Italia del Nord<sup>39</sup>.

---

<sup>39</sup> H. Bresc, *I fattori della distribuzione*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Il Medioevo: dal crollo al trionfo* cit., pp. 172-173.







S. E. Failla, <i>Il moro innamorato di Heinrich Heine e Salvatore Falbo</i> .....	249
P. Fiorentini, <i>Scienza del diritto e scienza della società nella Sicilia dell'Ottocento: Giuseppe Vadalà Papale</i> .....	263
R. Galvagno, <i>Rosario Assunto tra estetica e letteratura</i> .....	317
G. R. Giardina, <i>La nozione neopitagorica di "potenza" nei commentari neoplatonici a Nicomaco di Gerasa</i> .....	327
G. Giarrizzo, <i>Sicilia Mediterranea?</i> .....	371
M. Grillo, <i>Un manuale di economia politica alla vigilia del '48: «Ricchezza e miseria», di Salvatore Majorana Calatabiano</i> .....	379
V. La Rosa, <i>La Creta di età pre- e protopalaziale: un excursus</i> .....	423
D. Ligresti, <i>Parlamento e donativi in Sicilia nella prima metà del Cinquecento</i> .....	437
A. Longhitano, <i>Il Vescovo Vincenzo Cutelli (1577-1589) Cancelliere dello Studium</i> .....	461
G. Longhitano, <i>Edgar Quinet e la Philosophie de l'histoire de France</i> .....	509
S. Maggio, <i>La città e la campagna in Italia nell'Alto Medioevo</i> .....	549

## PREZZI E ABBONAMENTI

Un numero	L. 30.000
Abbonamento annuo	L. 50.000
Annata arretrata	L. 70.000
Esteri: aumento del 50%	

Spedizione in contrassegno

Richiesta a: Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum  
Gymnasium- Catania - Piazza Dante - Centro Servizi

*Direzione e Amministrazione:*

Facoltà di Lettere, Università degli Studi, Catania

Monastero dei Benedettini

---

Prof. Giuseppe Giarrizzo, *Direttore responsabile*  
Finito di stampare il mese di marzo 1999 - Polistampa - Catania  
Autorizz. 6-VII - 1948 n. 25 del Reg. Periodici Tribunale di Catania

---

Proprietà letteraria - Reg. pubblico gen. opere protette, n. 1/037303

**ISSN 0037-458X**

**L. 50.000**